ICONOGRAFIA ITALIANA.

VOLUME SECONDO.

VITA E RITRATTI

CONTENUTI IN QUESTO SECONDO VOLUME

DIVISI IN QUATTRO CLASSI PRINCIPALI

CLASSE I. — LEGISLATORI, PRINCIPI E GUERRIERI.

Castruccio Castracani.
Dandolo Arigo.
Cornaro Lusignana Caterina.
D' Aragona Isabella.
De' Medici Caterina.
Sisto V.

CLASSE II. — SCIENZIATI.

Polo Marco.
Fracastoro Girolamo.
Barbaro Danielo.
Aldrovando Ulisse.
Bruno Giordano.
Campanella Tommaso.
Galileo Galilei.
Morgagni Giovanni Batista.
Borsieri Giambatista.
Cotugno Domenico.
Gioia Melchiore.
Romagnosi Domenico.

CLASSE III. — LETTERATI.

Alighieri Dante.
Da Feltre Vittorino.
Savonarola Girolamo.
Poliziano Angelo.
Machiavelli Niccolò.
Guicciardini Francesco.
Trissino Giorgio.
Cornaro Luigi.
Tasso Torquato.
Mazzoni Jacopo.
Lazzarini Domenico.
Bernardoni Pietro Antonio.
Stellini Jacopo.
Maffei Scipione.
Tagliazucchi Cantelli Veronica.
Paradisi Agostino.
Gozzi Gaspare.
Casti Giovanni Batista.
Visconti Ennio Quirino.
Garzetti Giambatista.

CLASSE IV. — ARTISTI.

Da S. Giovanni Masaccio.
Cellini Benvenuto.
Barozzi Jacopo.
Scamozzi Vincenzo.
Reni Guido.
Fontana Domenico.
Corelli Arcangelo.
Bartolozzi Francesco.
Volpato Giovanni.
Soli Giuseppe.
Appiani Andrea.
Asioli Bonifazio.

CASTRUCCIO CASTRACANI.

Da una pittura

CASTRUCCIO CASTRACANI.

Come l' attrazione e la ripulsione non essendo più in contrasto fra loro producono la disarmonia, la corruttela, lo sfacelo de' corpi, così quando le forze dell' anima umana non lottano cogli esterni stimoli, l'ente ragionevole dalla propria natura decade. Egli fisicamente vegeterà; ma essendo le idee e le passioni sue immerse ne' sensi, o da' sensi stravolte, non potrà mai risultar la morale armonia, in che appunto è riposta la felicità. In sì fatta posizione, divenuto egli servo non meno de' circostanti oggetti, che di sè medesimo, si annega nell' immenso mare dell' essere, e più non sussiste. Da ciò possiam desumere che la sola virtù sospignendo l' uomo al grande, all' utile, al bello, felice lo renda e glorioso. Tra innumerevoli esempi, i quali le storie ci somministrano è di gran valore quello di Castruccio Castracani. Questi non per vani titoli di nobiltà, nè per ricchezze, dietro a cui tanto si affanna umano studio, ma per la fortezza, per la temperanza, per la prudenza salì al principato. Cogli stessi mezzi eziandio Agatocle di plebeo uomo ed abbietto divenne centurione, indi tribuno de' soldati, poscia re di Sicilia. Questi fatti provando appieno la mia tesi, provano ancora, che nell' esercizio militare che in tutt' altro son necessarj i medesimi modi. Poichè se tu ne fai senza, non saprai trar vantaggio dalla occasione; nè adoprar saprai il consiglio ne' pericoli, nelle ardue imprese l' artifizio, la fermezza ne' combattimenti.

Castruccio poi non solo fece acquisto di varie città e castella, ma ciò ch' è più difficile, le seppe anche governare con gran magistero. Onde offuscò col chiarore delle sue virtudi la più parte de' capitani del XIV secolo. Di fatto, egli trascese così alto, ch' ebbe a tromba delle glorie sue il chiarissimo Niccolò Machiavelli. Per la qual cosa sembrerà arditezza la mia il voler trattare la vita di lui; quasi che rivaleggiar volessi con quel sommo scrittore. Ma ove pongasi mente che il Machiavelli tessette della gesta di Castruccio un romanzo (al dir di Leibnizio) come Senofonte di Ciro, sarò io forse applaudito che la storia ho in animo di ordinarne.

Dico pertanto ch' egli ebbe il suo nascimento in un villaggio di S. Benedetto, di nome Gottella, da Gheri Castracani degli Intelminelli. Si narra che la madre di lui, nomata Puccia, la notte che lo partorì ebbe un sogno di dar fuori una fiamma, da cui parea che rimanesse abbruciata. Pel terrore di questa visione desta quasi fuor di senno, diede in luce un figliuolo di straordinaria grandezza. Non so qual fede tu debba dare a sì fatto racconto; poichè in quei tempi le menti umane erano ingombre delle fole dell' astrologia. Gheri poi e la moglie costretti per la parte guelfa a uscir della patria, si ridussero col figliuolo in Ancona, ove furon solleciti di educarlo nelle vie dell' onore; giacchè avendo tutto perduto, il solo onore conservavano. Dopo alquanto tempo essendo eglino morti, Castruccio prese il consiglio di andare in Inghilterra presso tal Alderigo, parente suo. A varie infauste vicende soggiacque nel viaggio; ma fu tale la sua costanza che le superò tutte. Giunto

in Londra, fu assai ben accolto da Alderigo, il quale per addolcire le ardite idee del giovinetto, intese a domarlo colle lettere.

Non trascorse molto tempo, che Castruccio per l' acume del suo ingegno, per la naturale eloquenza, e pel feroce animo guerriero venne in grazia del re Eduardo I. Ma avendo ucciso un signore della sua corte, da cui avea ricevuta una guanciata, fu stretto a partir di Londra. Non ogni male però vien per nuocere; anzi è tanta la bizzarria della fortuna, che da' mali i beni sovente scaturiscono. Egli rifuggito in Fiandra, trovò quella regione travagliata dalla guerra co' Francesi. E militando a pro di essi Alberto Scotto, nobile Piacentino, si pose a servire sotto gli stipendj di lui. Furono tante le sue egregie gesta, che guadagnossi la benevolenza del re Filippo il Bello, e meritò gli elogj degli storici francesi. Non ostante che si vedesse coronato degli allori della vittoria, pure rifiorivagli nel petto l'amor della patria: onde da questo sacro amore allettato ritornò in Italia l'anno 1313.

Non potendo andare a Lucca, perchè vi ardea la setta guelfa, ricorse ad Uguiccione da Fagiuola signore di Pisa, e capitano de' Ghibellini. Sotto le insegne di lui pugnò lunga pezza, e nella famosa battaglia di Montecatini ebbe gran parte. D' unione con esso molestò in tal modo i Lucchesi, che obbligolli a rivocare gli usciti, e con essi gl' Intelminelli. Uguiccione insignoritosi poscia di questa città, s' insospettì di Castruccio, come quegli che godeva il favor popolare. Per questo motivo cacciatolo in prigione sotto colore di ruberie, era in procinto d' ucciderlo. Ma levatosi a rumore il popolo, Castruccio fu sottratto alla carcere, ed Uguiccione espulso, siccome nella costui vita si è detto. Quindi i Lucchesi gli conferirono ad unanimi voti il primato del potere per un anno; ma egli, ch' era pieno di prudenza, resse in tal guisa lo stato, che ne fece confermare il reggimento non solo a sè medesimo, ma anche a' discendenti suoi.

Castruccio inteso a fermar la potenza di Lucca, di molte terre e castella ne accrebbe il territorio. Sul principio occupò col favor del vescovo di Luni parecchie castella della Liguria, e diede lo sbando ai Malaspina che n' erano signori. Con varie pratiche indusse i Pontremulesi di sommettersi a lui; e dopo alquanto tempo soggiogò gli abitatori di Cerreto, di Valle nera, Acquabuona, luoghi della Gallia Cisalpina. Uscì ad oste sopra Serrazzana; e fatta una bastia per espugnarla, tra due mesi se ne rese padrone. Eletto a condottiero de' Ghibellini usciti di Genova, s' insignorì di Massa Carrara, e poscia col loro ajuto ridusse ad ubbidienza tutta Lunigiana. Per queste terre acquistate con buone e con male arti, venne in tanta rinomanza, che nessun principe d' Italia era stimato così gran maestro di guerra come lui.

Nelle cose umane v' ha un ordine progressivo, cioè che la forza morale o politica accende l' altrui livore, il livore le inimicizie, le inimicizie la guerra privata, se i corpi son semplici; se misti, la pubblica guerra. In virtù di queste naturali leggi, cresciuta la potenza di Castruccio, insorgono contro di lui le congiure; ma le congiure vengono tosto soffocate dal consiglio e dalla forza maggiore. Questa lotta è lo specchio della storia di tutto l' uman genere. I nobili Carencioni perchè gli tramano segrete congiure, sono spenti per suo ordine: son fatti strozzare gli Avogadri, i quali consej del medesimo

delitto di fellonia, si eran rifuggiti in una rocca. Guidone Fiamma, e Francecesco Becco vengon rilegati; e le loro sostanze divenute di ragion del fisco. Si devastano le vigne, e gli alberi di Veglio da Montecatini, per esser caldo fautore di parte guelfa. Tutti coloro, in somma, che lo adombrano di sospetto, cacciati, uccisi, o de' beni loro spogliati. Egli non a torto usa tanto rigore e per sedare i bollenti umori delle parti, e per corroborare il principato. Se Cesare non avesse adoprato troppa clemenza, forse non sarebbe stato spento, come non lo furono Silla ed Augusto.

Questi tratti di crudeltà suggeriti dalla ragion di regno, venivano però bilanciati da tante luminose azioni che da un' alta anima derivavano. Egli si diede cura di far ispianare strade, fabbricar porti, eriger castella, e nettar canali. Considerando che l'annona è la principal cura della plebe, provvide che fosse sempre gran copia di grani in città. Per la stessa cagione procurò di alleviare il peso delle taglie pubbliche o a tempo, o in perpetuo; siccome meglio conveniva. Repristinò le arti, rinvigorì la libertà del commercio, e fece altri provvedimenti, i quali al ben essere del popolo quadravano. E perchè non vi ha stato senza impero, nè impero senza militari ordini, egli studiava anzi di creare i soldati che di comperarli. Laonde o proponea guiderdoni a coloro che ben saettassero, o pure esercitava i giovani alla corsa, alla palestra, alla immaginaria espugnazione delle castella, alle finte battaglie. In questi esercizj chi dava segni di timore era inanimito; chi di coraggio, laudato; chi d' ignavia, ripreso. E perchè tutto il contado di Lucca fosse ordinato alle armi, lo divise in cinque parti, o sia tribù, e distribuillo sotto capi ed insegne diverse. Provvide ancora, che ciascuna tribù fornisse cinquemila uomini, i quali in pace esercitassero i mestieri loro, ed in guerra alla difesa dello stato fossero pronti. Onde in qualunque bisogno metteva in piedi un esercito di venticinque mila uomini, oltre a quelli che gli fornivano i potentati suoi amici. Sì gran numero di armati poteva somministrare una piccola città d'Italia ne' tempi che appelliamo barbari: fenomeno che oggidì non si osserva. Ciò mostra di quanta virtù sfolgori la ferocia de' popoli rozzi, e di quanta debolezza sia gravida l'ammorbidita natura de' colti. In oltre, egli opponendosi alla consuetudine de' secoli anteriori, preferì nelle guerre la fanteria alla cavalleria: e slanciandosi coll' intelligenza ne' secoli a venire, usò in qualche modo de' principj della moderna *tattica.*

Nelle guerre poi era il primo ad attaccare i nemici, a saltare il vallo, a portar le scale; il primo a montar a cavallo, l'ultimo a scenderne. Mostrandosi egli in tal guisa ardito, inspirava ne' petti de' combattenti il coraggio, ch' è la più importante delle virtù guerriere. Nelle marce, nelle battaglie, negli assedj si proponeva sempre di far ravvisare, che le cose comandate tornavano a pro dell' esercito, perchè esso volentieri obbedisse. E veramente, se tu vuoi muover l'uomo pel timore senza il pungiglione dell' utile, schiavo lo renderai, non mai eroe.

Badava soprattutto ad accampare in luoghi ne' quali non mancassero pascoli ed acque, e dove a' nemici non venisse fatto d'impedirgli le vettovaglie. Se i siti erano montuosi, sforzavasi di occupare i colli, per ispiare gli andamenti dell' avversario, e per non lasciarsi accalappiare in imboscate. Tra' suoi

commilitoni, grande stima faceva de'nobili generosi uomini; giacchè opinava doversi commettere la salute del principe e dello stato a coloro, e il cui pudore impedisca di tradire, e la cui virtù a gloriosa morte sia di sprone. Benchè orgoglioso come principe, e fiero come soldato, pure non eseguiva mai notevole opera da sè, consultando nelle cose belliche i militari, nelle civili i politici, nelle letterarie gli addottrinati. Ma ciò ch'è rado ne'principi, egli era assai desideroso d' ascoltar la magnanima verità; e però non gli dava il cuore di conversare cogl'istrioni, co'saccentuzzi, co'pedanti; essendo costoro perfidi compagni e vili nemici. Quindi abbominava più del serpe quei Tersiti della letteratura, che brontolando, strepitando, calunniando, uccellano l'altrui gloria per rilevare la propria bassezza. E quanti di questi sciagurati a' dì nostri, sciagurati i quali son trastullo delle lodi che cadono, e del vituperio che resta!

L'uom magnanimo che brama di ascoltare la verità, brama eziandio di dirla; e per ciò egli era franco, schietto nel rispondere altrui. Di fatto, domandato una volta, perchè non rimpatriasse tanti personaggi, i quali gli sarebbero fedeli; rispose: *che in questa città non possiam capere essi ed io.* Incolpato d' aver espulso certo Luparo suo intimo consigliere, disse: *non ho perseguitata la prudenza, ma l' avarizia di Luparo, non la fede, ma il tradimento.* A Guidone Tarlato che gli rimprocciava sconoscenza, disse che *le bestie abbisognano di sproni per camminare*, e *che non aveva diritto di tassarlo d' ingratitudine colui che non era stato mai grato.* Avendo inteso una volta le maldicenze che gli scagliava addosso un signore di Firenze più ricco di obbrobrj che di danari, proferì queste parole: *egli crede che colla procacità della lingua si possano lavare le macchie della vita; ma s' inganna lo stolto.* Molte altre risposte di simil fatta egli diede sì a'privati, come a'principi. In esse scorgesi non solo vivacità d'ingegno che i cervelli vani tanto ammirano, ma ciò ch' è più, somma elevatezza d'animo, di cui gli assennati si compiacciono. Nè eran queste sole le doti sue: frugale nel vitto e temperato; paziente delle fatiche, poco inchinato al sonno; sollecito più di tutt' altra cosa della indipendenza della città; cupido di risalire al meglio dopo aver trovato il bene; a'pericoli anelante come animoso, e presto in escogitare gli espedienti come savio di guerra; disleale nelle promesse, perchè conquistatore, e perchè la fede non si accordava co'brutti vituperevoli costumi di quel secolo; della plebaglia degli uomini spregiatore, più per magnanimità che per motivo del principato; ritroso di vivere all' altrui arbitrio, non essendo preso da bassi servili affetti; avido di beneficare anzi che esser beneficato, per aver servi e non padroni: non vanaglorioso nè maldicente, reputando qualità de'balordi il darsi alla jattanza o alla detrazione; sagace nell'acquistare, nel governar umano, nel sostener forte: nella quale umanità e nella qual fortezza ravvisar si possono gli arcani dell'impero.

Avendo egli avuto più figliuoli da sua moglie, pose sommo studio all' educazione loro. Tenea per fermo, che la migliore eredità, la quale un padre lasciar possa alla sua prole consista nelle ottime qualità dell'animo. Tra le altre massime di morale, inculcava loro di continuo l' astenersi dagli stupri ed adulterj, per esser questi delitti mantice di gravi discordie. Dovendogli

Arrigo suo figliuol primogenito succedere nel principato, ei s'industriò di ammaestrarlo nelle guerresche discipline. Per formarne un condottiero non gl'insegnò solamente i modi di schierare un esercito, come oggi si suol praticare ne' dispotici stati europei. Senza punto permettergli di darsi in preda al sonno, all' ozio, al lusso, ma facendogli durare continue aspre fatiche, procurava d' ingagliardirne le membra. Onde non volle che fossero altri gli esercizj di lui se non l'equitazione, la corsa, la lotta; giacchè la gagliardia del corpo è di quella dell'anima fondamento. E perchè solenne capitano deve stare immoto non solo contra gl' impeti degli uomini, ma anche contra quei della fortuna, lo avvezzò a soffrire il caldo, il freddo, la fame, la sete. Di più, tutt'i mezzi praticava onde egli usasse di continuo gli uffizj di uom prudente, temperante e forte. Poichè, al dir di Senofonte, come i corpi sani e robusti impigrendosi ammalano, così la prudenza, la temperanza la fortezza si corrompono quando non sono esercitate. E per disporgli l'intendimento alle avversità, narrava spesso in sua presenza le feroci burrasche, ch'egli aveva sopportate nel mar della vita. Non colle teoriche della scuola dunque che per l'ordinario fanno passeggiere impressioni sull'intelletto, ma colla pratica e coll'esempio quel padre di famiglia infondeva nell'animo del giovinetto la virtù. Nè solo con questi studj infiammavalo alla gloria, ma co' gastighi dal disonore lo divertiva: e nell' abborrimento appunto del disonore gran parte dell'umana fortezza è riposta.

> Virtù così per nimica si fuga
> Da tutti come biscia o per sventura
> Del luogo, o per mal uso che gli fruga.
> Ond' hanno sì mutata lor natura
> Gli abitator della misera valle,
> Che par che Circe gli avesse in pastura.

Castruccio rivolse l'animo alla conservazione dello stato dopo aver provveduto al governo della sua famiglia, il quale è assai più difficile. E perchè un principe nuovo deve piuttosto guerreggiare che starsi in pace, onde rassodar la sua possanza, ei si diede a combattere i popoli finitimi. Sul principio prese Coppiano e Montefalcone; manomise le terre intorno a Fucecchio, a Vinci, e a Cerreto sino ad Empoli. Assediò Santa Maria a Monte che si apparteneva a' Fiorentini, e per tradimento de' terrazzani s'impadronì di quel castello. Ritornato a Lucca in trionfo, fece morire quei che gli avevan data S. Maria a Monte. Egli si argomentava che un capitano debba perdere il traditore; giacchè se costui ha una volta mancato di fede a tuo pro, mancherà di fede a tuo danno, quando il proprio interesse lo esiga.

Venuto in Italia Filippo di Valosa, i Ghibellini di Lombardia per rinforzare l'assedio di Genova, chiesero ajuto a Castruccio. Egli temendo, che per l'indugio non si lasciasse scappar l'occasione, mosse subito verso quella riviera, e ne occupò varie terre e castella. Ma andati i Fiorentini ad oste sopra Lucca, ritornò in quella colle genti sue. Come il capitano de' Fiorentini ebbe di ciò avviso, si ritrasse verso Fucecchio; ond'è che Castruccio fu nella necessità di andargli incontro su la Guisciana. Fatto però accorto che l'oste

del nemico oltrepassava in numero la sua, e che il sito n'era più vantaggioso sfuggì ogni decisivo combattimento.

Stanziarono dunque più mesi, l'uno di qua, l'altro di là del fiume, ora scaramucciando, ora facendo battifolli, ponti, e fortezze. Castruccio intanto non mancava di ristorare il campo di gente, e di scegliere luogo migliore a maneggiar la guerra. Ma avendo l'autunno infermato l'esercito de' Fiorentini, il loro capitano si partì col rossore di aver sacrificata una quasi certa vittoria alla lentezza dell'operare. Egli colmo di assai onore in quel frangente ritornò a Lucca. Non se ne stette allora in quiete, poichè si diede a battere i Pistolesi, correndo, rubando, incendiando le loro terre. Ed a tale necessità li ridusse, che obbligolli a trattar seco lui di tregua, non che a dargli in tributo quattro mila fiorini d'oro per anno. Sicchè costoro odio accumulando sopra odio, fecero accordo co' Genovesi di cooperare insieme al riacquisto delle castella di Bugiano e di Val di Nievole. Ma egli scoperto il tradimento, mise a morte dodici terrazzani di Bugiano, che si eran venduti a' nemici.

In quel mezzo fu costretto di ritornare a Lucca, perchè quei della famiglia Poggio avean macchinato di cacciarlo di città. Al suo ritorno Stefano Poggio, il quale colla sua autoritade avea fatto posar le armi a' congiurati, si portò a intercedere grazia per essi. Castruccio gliela promise, e confortollo a menar da lui i rei, per concedere loro di propria bocca il perdono. Anzi disse: *io ringrazio Iddio, che mi porge occasione, onde far risplendere la generosità e clemenza mia.* Stefano dando imprudentemente fede alla promessa di un principe in un affare di stato, condusse i Poggi in sua casa: e Castruccio li fece spegnere insieme con lui, riflettendo che chi si vendica offende non meno l'offensore, ma anche degli altri si schermisce. Indi tolse di vita tutti coloro che per ambizione gli potessero macchinar contro; e quei che non potè aver nelle mani dannò a perpetuo esilio. Oltre a ciò, fatte spiantare le case de' morti e degli usciti, eresse una fortezza in Lucca colle pietre di quelle. Trista condizione di coloro, i quali o per ricchezze, o per nobilitade grandeggino in una città, nella quale su le ruine dell'antico un nuovo principato si fondi.

Rassettate le cose di Lucca, irrompe con ottocento cavalli, e novemila fanti nella Guisciana; mette a saccomanno Fucecchio; strugge la rocca di S. Croce, quella di Castel Franco; e le ville di Monte Topoli, di S. Miniato guasta del tutto. Dopo tali scorrerie ritorna in Lucca assai contento di aver fatto colla sua prodezza ai Fiorentini ciò ch'essi voleano coll' ajuto degli altri fare a lui. Indi conceputo il pensiero di occupar Pisa, si volse alle fraudi: con un tal messer Betto de' Lanfranchi macchinò di far uccidere il conte Rinieri che tenea quella città. Ma i Pisani accortisi della trama, decapitarono Betto, e protestarono nemicizia a Castruccio. Quindi essi avendo motivo di offender con ragione un ambizioso che gli altri offendeva a torto, promisero diecimila fiorini d'oro a chi l'uccidesse. Ma egli ch'era assai destro nell'operare sì il male che il bene, fece ammazzare per mezzo di alcuni assassini prezzolati il Rinieri, ed altri caporioni che lo disfavorivano. E poichè il delitto quando ha fausto evento sprona a commetterne altri, egli ordinò nuovi tradimenti in Firenze, e in Prato. Ma andati essi a voto, Castruc-

cio ne riportò vergogna, e i traditori morte ed infamia eterna. Tuttavia non si ritrasse da questa ragion di malfare; perocchè avvisavasi, che uom debba procurare d'ingrandirsi o colla forza o colla ribalderia; non badando che l'un mezzo è onorevole, ed ignominioso l'altro. I secoli celebreranno sempre la virtù di Camillo, il quale diede vergognosa punizione a quel pedante, che osava tradire i doveri di uomo, di cittadino, e di maestro. Celebreranno i secoli un Fabrizio, per aver inviato a Pirro quel furfante di medico, che gli avea promesso di avvelenare il suo padrone. All'opposto non sarà mai magnificato Giugurta, il quale più colla malvagità che col ferro si sforzava cozzare co'Romani. A nulla poi monta, che il vulgo giudichi delle azioni umane dal loro esito, e che stimando turpe il perdere, stimi glorioso il guadagno in qualsivoglia modo siasi fatto. Poichè noi non saremo mai con esso di accordo di pesare nella medesima bilancia la magnanimità e la viltade, la franchezza e la perfidia, la probità e la nequizia:

Gloria non di virtù figlia che vale?

Castruccio bramando la signoria di Pistoja, incominciò a guerreggiarla in modo, che in ogni settimana faceva correre sino alle porte. I Fiorentini per impedirgli la occupazione di quella città, mandarono una buona mano di soldati sotto la condotta di Giuglione dell'Oliva. Questi avendo investite alcune masnade di lui nel monte di Casale, le sconfisse e tornò lieto in Pistoja, senza punto considerare che nemico offeso, e non ispento è più da temersi. Dall'altra parte Castruccio per far vendetta di quest'oltraggio, cavalcò sopra Monte Vetolino, e vi fece ruberie, scompigli, spaventi grandissimi. I nemici usciti di Fucecchio si prepararono ad assaltarlo disordinatamente: del che egli avvedutosi, gli aspettò in un passo, e percosseli, sfragelloli, ruppeli; e le reliquie dell'oste inseguì per tre miglia. I Fiorentini fornita lor gente, andarono a campeggiare Anchiano, rocca assai forte. Come egli ne ha avviso per mezzo delle sue spie, drizza subito l'animo al riparo. Vedendolo venire i nemici impauriti, risolvono di levare il campo. Ma Castruccio più pronto di essi, gli attacca pe'fianchi, e gli sconfigge: le schiere di mezzo si sforzano di combattere; intrigate però nel fango, rovescian l'un sopra l'altro cavalli e fanti: onde investiti cercano scampo verso l'Arno: vi si gittano, e soffocansi. Tutti gli altri che corrono alla sponda del fiume, presi da tremore per questo spettacolo, rimangono immoti: ma essi evitando una maniera di morte incorrono in un'altra forse peggiore; giacchè tale vien mutilato, tale ucciso dal ferro nemico.

Avendo questa rotta depresso l'animo de'Pistolesi, egli per profittar della occasione cavalcò sul loro contado. Messer Pino della Tosa gli andò incontro colla sua gente sino allo Sperone: ed ei volendo venire alle mani, prese partito di affrontarlo. Ma avea messo sì gran timore nell'altrui animo, che il Tosa vedendolo a sè venire impaurò, e si ridusse in Pistoja. Sbigottitosi vie più il popolo per questo inaspettato tristo accidente, alcuni caporioni progettarono di fare una tregua. Andando però in lunga la convenzione, egli perchè sovrano fabro d'insidie, si maneggiò in segreto con Filippo Tedici di

aver Pistoja a tradimento. Se non lice violare il giusto, egli diceva secondo la sentenza di Euripide, siami lecito il violarlo solo a cagion di regno. A quest'uopo promise al Tedici diecimila fiorini d'oro, e la propria figliuola in moglie, se lo mettesse signore di quella città. E poichè il danaro, le donne, e la vanagloria sono un grande stimolo del cuore umano, il Tedici venne con lui all' accordo. Laonde Castruccio partito di Lucca, entrò in Pistoja, e con sua gente la corse: invano i soldati de' Fiorentini, ed i Guelfi levaronsi alla difesa; giacchè parte rimasero prigioni, e parte morti. Temendo poi che il popolo non si rivoltasse, gli fece rimettere i debiti, e adescollo con doni, e con future promesse. Ei ben si avvedeva, che per dominare la tumultuosa moltitudine bisogna tener l' oro in una mano e il bastone nell' altra.

Come i Fiorentini intesero la presa di Pistoja, inviarono contro a Castruccio le loro genti capitanate da Raimondo da Cardona. Costui temporeggiò la guerra, perchè credea che riducendo i Fiorentini agli estremi, ne fosse eletto principe. Ma con questo disegno pieno d'imprudenza e di perfidia, dando agio al nemico di agguerrirsi, rovinò sè e l'esercito suo. Raimondo inviatosi alla volta di Lucca con ventimila cavalieri, e due mila fanti, prese sul principio Coppiano, Montefalcone, e le terre vicine ad Altopasso. Dall'altra banda Castruccio per allontanar dal suo territorio le forze de' nemici, ne andò ad oste sul contado di Prato: poscia cavalcò sopra Carmignano, dove mentre campeggiava, quattrocento de' suoi colti all'improvviso da' Fiorentini, furon morti. Per lo che i terrazzani di Altopasso si arresero a' nemici; ma costoro non profittando di tal vittoria, anzi che occupare un luogo vantaggioso, attendaronsi nel pantano di Sesto. Castruccio al contrario tenendo guerniti i poggi di Vivinaia, Monte Chiaro, Cerrugli e Porcari, non permise a' nemici di snidar dal pantano. Intanto venendogli il destro, cala con tutto il suo esercito nella valle; e fatto testa provoca i nemici a giornata. Si dà dunque di piglio alle armi: le prime schiere dell' una e l' altra oste combattono, e son trucidate: succedon le altre; tre volte azzuffansi, e tre volte si urtano a vicenda, si pestano, si rompono. I cavalieri di Castruccio fan di nuovo impeto; e i Fiorentini impeto ad impeto opponendo, si sostengono. La marea della pugna cede un momento; ma tosto rinvigorisce dalla parte de' Castrucciani. Fra le grida de' combattenti, i gemiti de' moribondi, e lo strepito delle armi messer Raimondo non sapendo che farsi, imprudente mena i suoi vicino a un fosso. Tostochè Castruccio si accorge di questo movimento, spinge le fanterie verso il centro de' nemici, e co' cavalli ne investe le ale. Costoro ostinansi alla difesa; ma quanto più gli ostinati, tanto più gli uccisi. Di loro maggior numero ne perirebbe, se il buio della notte non impedisse chi insegue, e se non difendesse chi è quasi in isconfitta. Ma il tempo raffredda, non estingue il caldo truculento sdegno delle anime forti. Castruccio indugia alquanti giorni, onde perder del tutto i nemici, giacchè attende soccorso di Lombardia: ed essendogli venuto, gli assalta con tal bravura ad Altopasso, che incontanente ne debella le prime schiere. Le altre assordate, accecate, contristate dallo strepito, dalla polvere, dal sangue, si metton in volta; ma inseguite a spron battuto, son tagliate a pezzi: ed è tale il macello, che stramazza a terra morto il capitan Raimondo. Veggonsi

dunque vincitori sopra vinti, guerrieri mutilati, avanzi dispersi, ed uomini assai più infelici che morir non possono in mezzo alle angosce della morte; grida, sangue, ferite, umani teschj che fioccano, ed ogni sorta di strage. Cessato l' infernal tumulto, regna nel campo una spaventevole calma. I carri, i bagagli, le tende, le armi, tutt'i militari arnesi rimangono in poter di Castruccio. Subito arrendonsi a lui le castella di Coppiano, Montefalcone, Altopasso: ed i prigioni carichi di catene sono inviati in Lucca.

Castruccio dopo aver ottenuta questa mirabil vittoria, predò ed in ceneri ridusse le castella, le ville poste tra Altopasso e Firenze. Giunto però alle mura di questa città non ardì assalirla, benchè agevole gliene sarebbe riuscita la occupazione. Già i Fiorentini erano storditi di paura per quella orribile sconfitta, e pieni di sospetti per gl'interni tradimenti. Laonde ci viene in acconcio di osservare, che anche i sommi uomini non sogliono essere sommamente arditi, massime in quelle circostanze, in cui di grande arditezza fa mestieri. Tenendo essi per l'ordinario una via di mezzo nelle azioni loro rompono assai di rado la linea della mediocrità. Quindi è, che tranne le storie di alcuni antichi popoli, tutte le altre non sono che il nojoso racconto delle picciolezze e delle miserie umane.

Posciachè Castruccio ebbe consunto il paese nemico, prese diletto con Azzo Visconti di correre il pallio vicino a Firenze. Indi fermò il pensiero con questo tiranno di portarsi a Lucca in trionfo. Per istrada gli andarono incontro tutti quei della città uomini e donne. Egli sopra uno specioso cavallo era preceduto da un carro, su cui avea fatto legar la campana, e le umili vergognose insegne del comun di Firenze. Gli veniva da presso l'esercito armisonante, in mezzo al quale erano i prigioni; quindi tutte le opime insanguinate spoglie de' nemici. Rendea le pompe assai spettabili il cadavere di Raimondo da Cardona con torchi accesi, messo sopra un cataletto. Entrato in Lucca con questa grande processione di gente, diede a desinare a' signori di Firenze, suoi prigioni; e poscia ordinò che fossero incarcerati. Intanto co' costoro parenti mosse pratiche di ordir tradimento in Firenze; ma essendosene accorti quei cittadini, vi diedero subito rimedio. Essi fecero decreto, che nessuno parente di prigione di Lucca fosse in avvenire castellano o vicario di lega. Castruccio intanto ciò che non avea consumato col tradimento, volle consumar colla forza. Rinfrescato di moneta, mosse sul principio il suo stuolo sopra Casciano, Pretola e Signa, le quali terre saccheggiò ed arse. Ma temendo un'imboscata ne' nemici, abbandonò quei luoghi. Ritornato a Lucca, ed avvedutosi che i suoi timori erano stati vani, fece una cavalcata sopra Greti: presa ch' ebbe la rocca che torreggiava la città, si diede di nuovo ad occupar Vinci, Cerreto, Vetolino, ed indi distese la sua marcia sino ad Empoli. I cittadini videro subito rovesciarsi le mura: mirano tremanti le cortine abbattute, inabissate le torri, schiantati i baloardi, avvallate le case.

Datosi poscia ad assediar Montemurlo, si avvide della inutilità de' suoi sforzi; giacchè il castello era assai ben munito. Sicchè ordinò che si cavasse: e i cavatori tagliarono più di cinquanta braccia delle mura sotterra, senza che quei di dentro se ne accorgessero. Tornatogli bene questo tentativo, intimò la resa alla guernigione; ma indarno. Allora egli prescrisse a' maestri

che cavavano di far rovesciare una parte delle mura tagliate. I maestri percuotono da un lato; egli combatte da un altro; e i terrazzani non sanno dove e come si debban difendere. Maggior fervore dunque ne' movimenti degli assalitori; maggior disordine, ma non minore ostinazione negli animi degli assaliti. Castruccio credendo di avergli impaurati, fa loro dire che dandosi, sarebbero salvi; perfidiando nella difesa, si tenessero per morti. Eglino inviliti, ma non vili, rispondono di voler vedere le mura; e Castruccio acconsentendo alla domanda, li fa menar per le cave. Quivi osservate co' proprj occhi le ruine, prendono il duro ma inevitabil consiglio di dargli il castello.

I Fiorentini rimasi dolenti per questa perdita, inviarono ambasciadori in Napoli a supplicare ajuti al re Roberto. Questi spedì incontanente in loro difesa il Duca di Calabria suo figliuolo, molti baroni del reame, ed alcune bande di armati. Giunto il Duca in Firenze, fu accolto da quei cittadini con gran gioja, e gridato a loro signore. Dopo alquanti giorni trascorsi in feste, racconciò le sue genti, altre soldonne, e poscia imprese a guerreggiar le terre di Castruccio. Assai correrie si fecero ne' d'intorni di Val d'Arno, Fucecchio, Castel Franco e di Santa Croce. Più volte i cavalieri di Castruccio vennero alle mani con quei del Duca, e più volte furono rotti.

Pel felice evento di questi fatti d' arme, il Duca incorato, si propose di cavalcare sul castel d'Artimino. Apparecchiate le trabacche, i padiglioni, ed altre cose bisognevoli, mise fuori le insegne, e marciò a quella volta. Colà arrivato, appronta le scale, e muove l'assalto. Per un giorno ed una notte i Fiorentini senza mai rinfrescar la battaglia, balestrano i terrazzani. Costoro finalmente stanchi di combattere, disperati di soccorso, intimiditi per le minacce del nemico, si arrendono. Il Duca, fatto questo acquisto, discorse il contado di Pistoja, ove predò uomini e bestiame. In mezzo a questi rovesci, Castruccio qual volpe se ne stava cheto cheto; perchè vedea di non aver forze bastevoli ad inarginare il torrente delle genti nemiche. Ma aspettava l'occasione, in cui gli avversarj si lasciassero cadere in qualche fallo, onde ruggire come leone, e costrignerli a rintanare pel solo ruggito. L'occasione si presentò; ed egli diede a conoscere, che il suo apparente timore era stato prudenza.

Come apparve la primavera dell' anno 1316. Pietro Narsi, uno de' capitani del Duca, risolvette di andarsi ad insignorire del Castel di Carmignano. Approntate dunque le masnade di cavalieri e di pedoni, corse tutte quante le contrade dell'Ombrone. Mentre però tentava d' innoltrarsi, le genti di Castruccio che stavano agguatate, se gli rovesciarono addosso; lo ruppero e lo presero. Castruccio immantenente lo menò in Pistoia, ove gli fece mozzare il capo; giacchè il Narsi avea sacramentato quando si riscattò di prigionia di non più andargli contro. Il Duca intimorito per questo avvenimento, si rimase dall' offendere un nemico, prode, sperimentato e terribile.

Dopo alquanto tempo ribellatesi alcune castella poste nelle montagne di Pistoia, egli subito vi accorse. Senza perdita di tempo fece costruir battifolli, perchè i Fiorentini non andassero a fornirle di derrate. Indi strettele d' assedio, se ne impadronì, uccidendo quei che le custodivano. Ciò fatto, nè andò

colle sue turme in Garfagnana e in Lunigiana, per intercettar le vettovaglie al nemico: ma fallitogli il disegno, fece demolire la più parte delle rocche della Lunigiana, perchè non fossero nido di nuove ribellioni.

In questo i Quartigiani nobili Lucchesi congiurano di ribellar Lucca per insinuazione del Duca di Calabria. Mentre però ferve l'opera, uno di essi o per viltà o per paura, rivela la trama a Castruccio. Sicchè egli, fatte serrar le porte della città, la corre con buona mano di soldati. Tutto il popolo si leva a rumore; altri di qua, altri di là susurra, mormora, freme; i Guelfi temono de' Ghibellini, i Ghibellini de' Guelfi; chi è immaculato del delitto della ribellione, dubita di essere avvolto ne' gastighi; giacchè in simili casi si suole incrudelire ancora contro l'innocente, purchè il reo non si salvi. Intanto 20 de' Quartigiani vengon presi; messer Guerruccio con tre figliuoli tosto impiccati; gli altri espulsi di Lucca e del contado. Sovrumano esempio di costanza dà un ragazzo colpato di fellonia. Costui minacciato da Castruccio di esser morto se non confessi la verità, risponde: *sono io padrone della mia vita, non tu;* e proferite queste parole, si caccia un pugnale nel ventre, ne trae le budella, le morde, e mordendo finisce. Castruccio rimane stupefatto a tale spettacolo, ed il popolo raccapriccia. Che un uomo sia capace di tanta fermezza d'animo non è da far le maraviglie, perchè le sue passioni si sono già ordinate e composte. Oltre a ciò, l'uomo può rendersi superiore alla morte per motivi così gravi, che lo strascinano all'abborrimento della vita. Ma il ragazzo non ha fermezza di passioni, nè estensione di conoscenze, nè sperienza; non gli fan punto impressione le idee di onore, di gloria, di virtù; nè per qualsivoglia causa ha il vigore di rimontar tanto alto l'anima sua da sospignerla fino all'eroismo. Sicchè il fatto da noi narrato è un esempio straordinario delle forze dello spirito umano.

Lodovico di Baviera imperadore venuto in Toscana, si pose in animo di occupar la città di Pisa: e perchè non gli venne fatto di averla di buon accordo, ebbe ricorso alle armi. Unitosi dunque con Castruccio, andò a metter l'assedio a quella città con tremila cavalieri, e con gran numero di popolo del contado di Lucca, di Pisa, di Luni, e della riviera di Genova. Passato l'Arno, il Bavero accampò nel borgo S. Marco, dove fece costruire un ponte di legno: e Castruccio si mise intorno al lato opposto della città. Ambidue per un mese la travagliarono, ora assalendo le porte, ora cavando sotto le mura, quando lanciando pietre di smisurata grossezza. Castruccio non rifiniva mai e con saettamenti e con assalti notturni di percuotere quei terrazzani, in modo che il Bavero gli disse una volta: *è vero, Messer, Castruccio, che il campo della tua gloria è angusto, ma la vigilanza, le fatiche, il valor tuo sono immense.* Ora i Pisani non potendo reggere a petto di cotanto nemico, si diedero all'imperadore con patto che rimanessero loro giurisdizione e stato, e che Castruccio co' fuorusciti non entrasse in Pisa. L'imperadore subito che mise piede in città, costrinse i cittadini a richiamar Castruccio. Egli reputò grande questa sua azione, senza punto considerare che non v'ha grandezza ove la giustizia manchi. Agesilao, uom filosofo e re cittadino, ragionando co' suoi amici intorno al re di Persia, diceva loro: *questo re che voi chiamate grande può esserlo più di me, se egli non è più giusto?* Detto sag-

gio, detto che mostra quanto sia vera la sentenza di Platone, che le anime meno degradate delle altre stanziano ne' corpi de' filosofi, e che le più spregevoli informano i corpi de' tiranni e de' cattivi principi.

Dopo la occupazione di Pisa il Bavero ito a Lucca per guiderdonare l'illustre compagno delle sue fatiche, gli fece vestir manto ducale. Indi volendo partir per Roma, instollo forte che lo accompagnasse. Castruccio si mostrò ritroso alla partita, temendo che per la sua assenza non si muovessero a rumore Lucca e Pisa. Ma ripregato dal Bavero, gli fu forza ad acconsentirgli; giacchè le preghiere degli scettrati personaggi tengon luogo di comandamenti.

Giunto in Roma fu preso da maraviglia in osservare gli archi di trionfo, l'anfiteatro, il campidoglio, ed altri augusti monumenti della romana grandezza: onde riandò nell' animo continue nuove altissime considerazioni; tal che un giorno disse al Bavero: « Quando c' innalzeremo noi a una gloria così trascendente come quella degli antichi eroi di Roma? Ci manca il coraggio, il valore, o piuttosto la volontà di fermar nella mente così alta idea? Gli uomini non cangiaron mai d' indole: le città come si conquistarono una volta si conquistan sempre. Non v' ha dubbio che abbiamo poche truppe; ma il loro numero è assai maggiore de' trentamila Macedoni da Alessandro condotti. Altronde nelle più difficili imprese non si richiede se non virtù ed ostinazione; chè la fortuna fu sempre amica di coloro, che possederono tali qualità. » L' imperadore udito questo discorso di Castruccio, lo dichiarò subito cavaliere con più vanità che ammirazione verso di lui. Quindi egli fu assai più onorato in Roma per questi titoli, che per le sue virtù, come se i primi maggior lustro all' uom dessero che le altre.

Mentre egli dimorava in Roma quasi in trionfo, ebbe nuova che Pistoja si era ribellata. Senza perdersi d' animo, disse subito: *l' oro me la diede, il ferro me la racquisterà:* e partitosi da Roma, giunse dopo pochi giorni in Pisa. Quivi avendo trovato i suoi soldati dissoluti nella licenza, s' ingegnò di rimenarli alla primiera austerità della vita. Nella qual cosa si condusse assai bene; giacchè senza un viver temperato le milizie a tutte umane libidini si rompono. Publio Scipione persuaso di questa verità quando successe a Marcino nel governo della Spagna, procurò sopra ogni altra cosa di ridirizzare gli sconci e distemperati costumi dell' esercito, onde ridonargli la perduta energia. Ora Castruccio ricomposti ch' ebbe i suoi ordini per mezzo di una rigida disciplina, cavalcò nel piano di Pistoja, e fece fornir Montemurlo. Ritornato a Pisa, costrinse Busone da Gubbio, vicario dell' imperadore, a dargliene la signoria per due anni. Alcuni popolani di quella città se gli opposero anzi per animo di parte che per carità di patria; ma egli spregiandoli, pigliò lo stato. Ed essendo in tempi di rappresaglie la causa de' possessori la più fortunata, Castruccio ritenne la preda ad onta dello sdegno e delle minacce del Bavero. A cotesto menano quelle amicizie che si contraggono piuttosto sotto coperta d' ipocrisia, che per verace benevolenza.

Ansioso di recuperar Pistoja, aduna mille e settecento cavalieri, gran numero di fanti, e va ad assediarla. Perchè nessuno uscir potesse di città, la cinge di sbarre, di steccati, di bastie, e fa tagliar le vicine strade, per impe-

dirne il passaggio a' Fiorentini. Posto in tal guisa l'assedio, combatte la città con gatti, grilli, torri, ed altre macchine da guerra. Ad onta del caldo del sol leone, egli stando armato di continuo, non rifinisce pedestre o cavaliere di sollecitar le guardie, e di visitar gli accampamenti. Si dà anche travestito a squadrare i movimenti del nemico con pericolo della vita; ma uom magnanimo purchè muoja gloriosamente non teme la morte. Spesso dà mano al giornalier lavoro, per incitare alle fatiche le genti sue: nè sdegna di prendere alle volte cibo co' soldati, onde dar a conoscere ch' essendo compagno de' loro travagli, lo è eziandio de' riposi loro. Specchio di condotta di un capitano, come quegli che rattemprar deve l'amore colla rigidezza, la mansuetudine coll' austerità, la cortesia del viver colla boria del comando.

A malgrado de' suoi sforzi non gli venne il destro di vincer quella città e perchè la era fortissima di mura, torricelle, e bertesche, e perchè cinquemila pedoni di Firenze ne vegghiavano alla difesa. Oltre a ciò, i Fiorentini stanchi di soffrir le battiture di così gagliardo irreconciliabil nemico, abbruciarono il castello di S. Maria a Monte, avvisandosi di divertirlo in tal guisa dall'assedio. Ma ei lo rinforzò con più vigore; del che come quelli si avvidero, gli mossero contro uno stuolo sotto la condotta di Giovanni Bonvilla. Attendati i nemici in un luogo, detto le capannelle, il loro capitano si accordò con Castruccio di accender la battaglia la domane. Ma egli accortosi che i nemici eran maggiori in numero, non attese la promessa. E così procedendo, insegnò a un condottiero che dopo di aver ingaggiata la battaglia, deve scansarla ove dubiti di esser vinto. L'inganno fu sempre lecito in guerra: e Senofonte ne mostra la necessità quando ritrae la prima spedizione di Ciro contra gli Armeni di astuzie piena e d'insidie. Presso Omero eziandio l'ombra di Tiresia dice ad Ulisse, che ritornando in sua casa debba ammazzare i proci colla forza o coll' artifizio.

I Fiorentini pertanto ingannati da Castruccio di non voler cimentare la fortuna delle armi, anzi che costrignerlo con accampar vicino all' Ombrone, marciarono verso il ponte alla Burra. Indi messi gli alloggiamenti al poggio di Ripalto, l'oste di Castruccio che occupava sito più vantaggioso, li costrinse a decampare. Essi vedendo che il nemico non volea venire a giornata, fecero deliberazione di cavalcar sopra Pistoja, credendo distornar in tal modo le forze sue. Ma Castruccio non volle abbandonar l'assedio di Pistoja, della cui prossima resa punto non dubitava. Di fatto, quegli abitatori percossi da paura per la partita de' Fiorentini, e mancando di vettovaglie, se gli diedero con patto di essere inviolate le persone. Castruccio dunque vi entrò; si attenne all' accordo, e diede a divedere al mondo come buono studio rompe rea pertinace fortuna.

Per rinfrancar poi le abbattute membra, si diresse alla volta di Lucca non qual duca, ma qual trionfante imperadore; giacchè a traverso la sua maestosa veste maestoso animo traspirava. I Lucchesi popolarmente se gli fecero incontro, mettendo alte grida: *viva il duca Castruccio.* In mezzo alla folla ebbe una vecchia, che toccandosi le squallide vesti e lacere, disse con voce di pianto: *messer lo Duca, voi in tanta grandezza, ed io in tanta miseria! è così pessimo lo stato mio, che da jeri non ho preso cibo: onde*

non posso benedirvi. Castruccio ammollito da quel lamento, si cavò la borsa di tasca, e gliela diede, dicendo: *credo, madonna, che da ora innanzi mi benedirai.* Quest'azione che fece le maraviglie dell'universale, deve esser stimata più che una vittoria dal biografo, censore degli uomini.

Mentre Castruccio era in sull'alto delle sue contentezze vedendosi signore di Lucca, Pisa, Pistoja, di Lunigiana, di una parte della riviera di Genova, e di trecento castella murate, fu assalito da mortale infermità: quasi che la divina fortuna gli avesse detto: *io ti tollerai abbastanza;* giacchè egli della fortuna era divenuto signore. Tanto è vero che i mortali agguagliandosi per virtù a'Numi, dominano non meno i terreni che i celesti enti. Quando poi si vide in procinto a morire, chiamò a sè la moglie, i figliuoli: e rivoltosi ad Arrigo gli tenne questo discorso: « Io ti lascio un grande impero, stabile se tu sarai buono; vacillante, se cattivo. Succedendo alle mie cure, fa che tu erediti anche le qualità dell'animo mio. Proteggi i tuoi fratelli, ama tua madre, nel cui grembo fosti educato. Ricordati ch'è cosa fortuita il nascere da' principi, e che colla virtù gl'imperi si conservano. Gli uomini vogliono esser governati più coll'opinione che colla forza, perchè il giogo della prima è dolce; quello dell'altra, aspro, duro, odioso: l'uno si lascia portar con piacere; l'altro si tenta scuotere incessantemente. A buon principe si conviene il restrignere le podestà, il resistere alle cupidigie, il mescere colla severità la clemenza. Poichè deve prima saper comandare a sè stesso chi anela al supremo reggimento degli uomini. Abbi sempre in mente che rendendo il popolo felice, sarai felicissimo; che colla fama potrai acquistar le ricchezze, non colle ricchezze comperar la fama. A nulla tornano le annue entrate e i dominj per colui che non ne sappia far convenevole uso. Tu vedi che io mi muojo povero di beni domestici, ma di onore ricco e di gloria. Non credere, figliuol mio, che le legioni de'soldati sieno i firmamenti del regno, ma le ottime qualità del principe, dalle quali quelle de' popoli dipendono. Che se le città rovinano, e le nazioni si sciolgono nella corruzione, e quindi nella servitù degli estranei, i regnanti sempre ne hanno la colpa. »

Il figliuolo Arrigo gli occhi molli di pianto mentre udiva quelle parole intinte nel senno, più volte gli strinse la mano, e gliela baciò: più volte gli promise di far tesoro delle sue sentenze, degne d'essere scritte in lettere d'oro. Gli altri figliuoli sogguardando la piangente madre, da cui eran riguardati, non poteano neppure rattener le lagrime. Sicchè egli per far si cuore, si coperse il viso, e dopo alcuni momenti si scaricò dell'umana salma, pronunziando le parole: *io mi veggio morire, e dopo morto me, vedrete rivoluzione.* Così tardi egli si accorse che avea molto vissuto per l'appariscente gloria vulgare, ed assai poco per la patria! La verace gloria, secondo la definizione de'filosofi, è una fama divulgata di grandi meriti verso la propria città o verso l'immensa assemblea del genere umano. Ma i cervelli de'mortali impastati dal fango di Prometeo son bassi a tanto alto concetto; ed io invano

Aspettando ragion, mi struggo e fiacco.

FRANCESCO LOMONACO.

ARRIGO DANDOLO

Da un dipinto di scuola Veneziana

ARRIGO DANDOLO

DOGE DI VENEZIA.

Illustri antichi storici magnificarono gli incominciamenti di Atene, di Roma, e nessun grande scrittore, che io mi sappia, gl'incominciamenti della città di Venezia. Lo spettacolo di Venezia nascente, assai più mirabile di quello delle città greca e latina, meritava l' attenzione de' sovrani intelletti. Mentre tutta Italia era innondata dal diluvio de' barbari, pochi vulghi campati al naufragio de' mali andarono a cercare un banco di arena nelle lagune dell'Adriatico. Fieri pe' sublimi veraci sensi di libertà ed indipendenza, ordinaronsi santamente in democrazia. Poveri, onde incorrotti; indurati alla fatica, e per ciò nemici de' piaceri; sensitivi, quindi storditi ad ogni pungolo di stomachevol riflessione, godettero di un governo, degno de' celesti. Ma in progresso di tempo l' industria ingenerò le ricchezze; le ricchezze mal dipartite, le classi; le classi, l' orgoglio e la prepotenza da una parte, l' umiltà, l'avvilimento, e la suggezione dall' altra. Quindi nuovi civili ordini: nè per impeto dell' umana mente, ma per sorda inflessibile necessità. Tali ordini esser dovevano aristocratici; giacchè mirandosi in una città alle ricchezze, sorge il governo di pochi; come quando alla virtù, il governo degli ottimati o del re, depositario non dispositore delle leggi; quando alla libertà, il popolare; il dispotico, quando a una bestiale neghittosa vita.

Sul principio la condizione della repubblica fu buona, regnando l' aurea mediocrità nelle forze, nella nobiltà, negli averi: ma insorti gli eccessi, i plebei divennero servi de' nobili; i miseri de' ricchi; gl' inermi degli armati. Vicende inevitabili nelle cose civili; poichè i governi stanno colla forza; la forza produce gli abusi; gli abusi, a lungo andare il dispotismo.

Violento fu in vero il governo che si compose su le ruine dell' antico; e la violenza proporzionata al numero di quei che tenevan la somma delle cose. Per l' addietro la nazione dava i suffragj nelle assemblee su la elezione de' supremi magistrati, su la decisione della pace e della guerra. Sicchè deliberandosi le faccende giusta il pubblico, e non giusta il privato interesse, presiedeva la legge, mente senza appetito, al dir di Aristotele. Ma poscia una congrega di nobili, appellata gran Consiglio, ebbe diritto di far leggi, e di creare i più de' magistrati. Nè nobili di nobiltà di natura, che nelle forze dell' animo; ma nobili di nobiltà di barbarie, che nell' agnazione è riposta. Al senato fu commessa la podestà di provvedere su la guerra e su la pace; d'inviare ambasciadori; di eleggere i condottieri delle armate, e i magistrati componenti il collegio del doge. Questo collegio dava le pubbliche udienze agli ambasciadori estranei e rispondeva a' deputati delle provincie; convocava il senato; e gli argomenti proponea che dal senato dovevano esser discussi. Tre inquisitori rivestiti dell' autorità di dannare a morte non solo i sudditi, ma i padri, i nobili, gli stranieri, e il doge eziandio, eran come gli efori di Sparta le sentinelle della patria. Il consiglio de' Dieci favoriva gli spioni; ponea le denunzie in onore; giudicava gli accusati senza confrontarli

co' loro accusatori: e sentenziava alle volte intorno a' delitti di stato, suggello di tutte accuse nei governi mal composti. I nobili dunque non erano cittadini, come in Roma; ma ferocemente despoti, come in Polonia. Da così fatti ordini scaturivano, quasi da impura sorgente, pochi vantaggi, e molti gravissimi mali.

Le diverse magistrature bilanciate fra loro contenevansi entro i limiti del loro potere. Non era dato in fatti al senato d' invadere la potenza legislativa; perchè i senatori confermati o aboliti dal gran Consiglio. Il doge diventar non potea tiranno, dovendo per necessità deliberare coll' assenso di sei prudentissimi consiglieri. Altronde, costoro eletti per sei mesi, avevano a cuore anzi i pubblici che i privati interessi; giacchè l' uomo è sollecito dell' altrui bene, quando è certo che per poco tempo può danneggiare. Il gran consiglio non in grado di opprimere, perchè inerme; non di essere oppresso, perchè composto de' più ricchi e de' più nobili della città. Onde armonia ne' disegni; concordia nelle deliberazioni; previdenza negli estremi.

Ma tenendosi a vile la moltitudine, non sussisteva la legge regina di tutte le leggi, *che il popolo sia felice;* e se pur leggi avea, nella loro ragna incappavano i deboli; la sfondavano i potenti; i licenziosi la vilipendeano. Sicchè mancava la giustizia *architettonica*, di cui tutte le virtù umane sono fedeli ancelle. Oltre a ciò, gl' inquisitori di stato potendo fare a loro voglia i maggiori mali, agghiacciavano i cuori non meno de' governati che de' governanti: ed una falange di spie onorate mentre di sospetti annuvolava la città, apriva le porte alla sfrontata calunnia, al nero tradimento, alla brutale vendetta. Quindi l' eccelse gagliarde passioni strozzate; sovente apposta a delitto la gentilezza del vivere; l' amor della patria, questo sacro amore, accusato di tradimento: ed all' opposto, la voluttà, la perfidia, la codardia, madre di nequizie, spaziavano sfacciatamente orgogliose per la città. Quindi la stessa falsificazione di nomi che negli stati dispotici; l' inutile spargimento di sangue, correzione; la non mai reprimibile libertà della parola, licenza; prudenza, la viltà; l' avarizia, parsimonia; il non offendere altrui, virtù; onori, gl' infami premj della cortigianeria; militar disciplina, gli oltraggi, i tormenti, le forche. Quindi vietato il più picciolo biasimo del governo, e permessane solamente la lode; come se giusto sia e magnanimo il lodare quando il biasimare è capital delitto.

Or non essendovi libertà civile, non v' era libertà politica; e mancando questa, mancava la civiltà, aggregazione non di pecore, ma di liberi uomini. Perciò lo stato sotto le sembianze di repubblica era eccessivamente tirannico; perciò la mancanza delle milizie ben regolate, ed il funesto abuso delle imbelli non mai secure truppe mercenarie. Questo gran colosso dunque somigliava la statua di Nabuccodonosorre, il cui argenteo torso poggiava sopra piedi di fango. Esso stette più secoli meno per l' energia di quei che lo sostennero, che per la imprudenza, la discordia, e la imbecillità de' suoi assalitori. Venezia intanto non sarebbe stata diroccata dalla fuga de' tempi, se col cangiar delle circostanze avesse cangiati i suoi ordini. Il simile fu detto, e non a torto, di alcune repubbliche dell' antichità, che per lunga stagione furono l' ornamento dell' umana razza. Ma come umiliare quelle famiglie pri-

vilegiate, che tennero lo scettro da lunghi e lunghi anni? come menare una riforma svantaggiosa alla opprimente nobiltà, ed utile all' oppressa degradata plebe? Non era possibile che il riformatore fosse un patrizio; giacchè il forte non ordina la felicità del debole, potendo più nel suo cuore la concentriva che la diffusiva forza: neppure un popolano; giacchè il debole non sa e non puote cozzar col forte, mancando di mezzi.

Alle volte i grandi abusi ne' guasti corpi politici son simili a quei veleni che corroborano i corpi umani infermi. I Veneti sebbene male ordinati in civiltà, pure dirigendo l'avarizia e l'ambizione al vantaggio dello stato, divennero ricchi, potenti e terribili. Non per ragione dunque, come in Atene; non per virtù, come in Isparta e in Roma; ma per funeste passioni, come in Cartagine. Mentre tutte le terre italiane erano ravviluppate dentro il vortice delle guerre civili, eglino rivolsero le menti al commercio ed alle armi: e pel commercio, per le armi aspirarono, come i Cartaginesi, al dominio del mare e della terra. Volendo però abbracciare tanta ampiezza di cose senza valide forze, non ottennero al pari degli stessi Cartaginesi nè l' uno nè l'altro supremo dominio: costante naturale effetto delle smodate passioni. La conquista d' Italia più volte conceputa, non fu mai menata a capo: ed il tridente di Nettuno passò sovente in potere de' Genovesi. Di più, eglino s' indebolirono in proporzione degli acquisti. Poichè dilatando le tenute, abbattevano le forze, e le forze abbattevansi per la debolezza del governo: pari a un albero che fiacco nel tronco vacilla sotto il peso de' suoi rami; ed in ultimo, all' impeto di furioso aquilone rovescia.

Tuttavia le storie venete son piene di egregie gesta, e ci presentano capitani assai spettabili. Uno di essi Arrigo Dandolo, il quale non fece cavalcate romanzesche sopra Trivigi, Vicenza, o altra città d'Italia. Egli invase con picciola mano di soldati un impero di sformata grandezza; nè sul fiore degli anni, ma quando tremolava su' proprj ginocchi, quando si vedeva spalancare il sepolcro sotto i suoi passi.

Noi perciò nello scrivere la vita di lui ci arresteremo principalmente alla vecchiaia. Se volessimo storiare i fatti bellici della sua adolescenza e virilità, storieremmo quei di un Domenico, di un Michele, o di qualunque altro uomo ordinario. Sì fatti periodi quanto alle cose militari, anzi che essere in lui segnalati da straordinarie circostanze, furono simili a quei di un formicaio d' enti umani che vivono senza infamia e senza laude.

Egli nato di nobil famiglia, si pose a servire secondo la consuetudine in mezzo alle *guardie marine*. In questo collegio di candidati non intese a suonare il flauto, ad arpeggiare, o a danzare; com' è costume de' patrizj. Non rovesciò neppure dentro la voragine de' piaceri venerei, da cui le anime imbecilli sono assorte: onde conservò sino alla decrepitezza tutto il vigore e tutta l'energia della gioventù.

Rivolgendo nell' animo il desiderio di sedere sulle prime scranne dello stato, spasimava di diventare guerriero e politico: e però la militare e civil ragione fu l' oggetto degli studj suoi. Fece in essi tanto profitto, che modellò il carattere del cuore a livello delle idee dell' intelletto. Egli diverso da' giovini ordinarj i quali, come dice Aristotele, simile a' palloni elastici ribalzano

alle lezioni della sapienza, si sforzava di convertire le idee in sentimenti, di proporzionar le forze a'desiderj, i mezzi al fine. Con questa maniera di educazione divenne vigilante senza inquietudine, equo senza durezza, accurato senza rigore, buono senza debolezza; ne'concepimenti avveduto, e coraggioso ne'pericoli; abile in far nascere le occasioni, più abile in saperne profittare: non gareggiante co'ricchi di ricchezze, co'nobili di nobiltà, co'fastosi di fasto; ma di valore co'prodi, di prudenza co'saggi, di gravità cogli austeri: senza rispetto di alcuno, perchè superiore a tutti; senza basse passioni, perchè assennato. Sarebbe stato irreprensibile, se giusto apprezzatore del proprio merito avesse usata l'arte di ricoprirlo, per non offender gli occhi degli invidiosi e de'maligni, di cui pieno è il mondo. Ma ove tu sbarbichi l'orgoglio dal cuore umano, togli lo sprone non solo di molti vizj, ma di molte virtù eziandio. Bramoso di cingersi del serto della gloria, saggiamente aveva in animo d'incastrarlo con quello della patria: e gli fu di eterna laude che destinato a comandare a'mortali, usava più il consiglio che la forza o l'artificio. Tante qualità lo degnarono di progredire per tutti i gradi della milizia, senza eccettuarne quello di ammiraglio.

Mentre sostenea questa carica senza vergogna e con poca gloria, fu inviato ambasciadore in Costantinopoli. Sedeva allora sul trono di Oriente Emmanuele, principe che innestava le crudeltà colle lussurie, e che a suo piacimento volgeva ogni umana e divina ragione: debole, vile, onde perfido, e di cui meritamente fu detto, come di Caligola che non v'era stato migliore schiavo, nè peggior signore. Questo despoto odiando tutti quei che avevano sublimità di passioni, incominciò ad odiare Dandolo, ch'era magnanimo. E tanto più l'odio di Emmanuele cresceva, quanto più egli ostinavasi a sostener con vigore i diritti della sua nazione. La spregevol turba de' cortigiani, abbietti servidori di non libero padrone, incominciò anche a guardare in cagnesco l'ambasciador della repubblica. Ma a dispetto di tanta malignità Dandolo immoto come scoglio disimpegnava con fermezza le funzioni sue. Emmanuele avvedutosi, che le maniere aspre non tornavano utili a'proprj disegni, ricorse alle carezze, alle finte melate parolette, alle adulazioni, e ad altre simili tirannesche arti, credendo così di addimesticarlo. Allora i cortigiani si distillarono le cervella, onde apparire verso di lui affabili, compiacevoli e cortesi. Di essi altri lo invitava a desinar seco; altri a godere le delizie campestri; altri più vile si portava a corteggiarlo in casa. Dandolo che conoscea bene la greca perfidia, tenevasi armato contra nemici coverti del manto dell'amicizia. Sicchè alle volte faceva sembiante di gradire le loro simulate insidiose cortesie; altre volte le rifiutava con garbo, serbandosi mai sempre cauto contra il serpente ascosto tra'fiori. Sempre tenace de'suoi divisamenti, disponeva sempre più l'animo a mantener salda l'onestà in mezzo a'pericolosi lacciuoli: così egli avea trasmutata in succo e sangue quella sentenza del principe satirico, Giovenale:

> . . . Phalaris licet imperet, ut sis
> Falsus, et admoto dictet periuria tauro,
> Summum crede nefas animam praeferre pudori.

Come Emmanuele conobbe, che non poteva di lui farne un cagnotto nè con buoni, nè con rei mezzi, gli disse un giorno : « Ebbene, Dandolo , sei tu una fiera, o un uomo? Trattato prima nella corte mia con quella generosità, ch' è propria del primo imperadore del mondo, tu ti sei indispettito. Trattato poscia con dolcezza, ti sei mostrato, e ti mostri difficile , severo , burbero. Quali modi vuoi tu che io usi teco? » Dandolo per la ingenita nobiltà delle grandi anime, gli rispose : « I modi dell' uom franco e giusto. Io sin da principio squadrai le tue intenzioni, non che quelle de' cortigiani tuoi ; e scovertele dannose all' onor mio ed alla gloria della mia nazione , deliberai di non assecondarle : chè sin dal primo fiore degli anni miei appresi a dar retta alla giustizia, alla iniquità non mai. Studiai sempre di allettare gl' inferiori colla beneficenza, di onorare gli eguali co' buoni ufficj , di ammansare i potenti colla modestia. Ma studiai altresì di non lasciarmi abbattere dall' alterigia, non sedurre dalle adulazioni , non accalappiare dalle insidie. » L' imperadore non avvezzo ad ascoltar simile linguaggio , ferito dalle parole di Dandolo, come da saetta, prende un ferro arroventito, e glielo avvicina agli occhi, per cecarli. Egli discostatosi alquanto, evita di essere orbato, ma non di rimanere offeso nella vista.

Questa nera esecranda azione che fu applaudita entro il suo palagio, albergo di perfidie e di tradimenti, cagionò l' orrore in Costantinopoli. Ogni anima ragionevole compassionava lo sfortunato Dandolo, incolpando l' imperadore come degno di esser deportato dall' umanità. Tranne quei perdutissimi uomini che in mezzo alla morte della ragione e alla stupidità della coscienza non discernono il giusto dall' ingiusto, tutti si condolevano di esser rotti i legami di parentela tra le genti. E questo grido di dolorosa indignazione fu conforme non meno a' dettami della natura , che alle massime de' filosofi. Il giureconsulto Fiorentino diceva : *quum inter nos cognationem quandam natura constituat, consequens est hominem homini insidiari nefas esse.* La qual sentenza risponde a quel detto di Zenone, che il genere umano sia una famiglia messa sotto la tutela della natura, e che i popoli come fratelli debbansi amare e riamare a vicenda.

Il senato tosto che venne in chiaro di quell' orrendo misfatto , indiavolò , tempestò, fulminò contra l' imperadore : e richiamato Dandolo di Costantinopoli, gli fece giurare di vendicarsi ; ma giacendo allora le forze della repubblica, si procrastinò la vendetta. Egli poi sottratto agli unghioni della tirannia, si diede a menare vita privata, giovando alla città solo col consiglio. Benchè semplice cittadino, fu la mente del corpo politico durante il corso di più anni : onde venne in tanta opinione, che l' universale lo designava doge nella prima vacanza. Nobili e plebei si reputavan fortunati di esser retti da un uomo, che avea dati pegni non equivochi di patria fede, e che col senno reggeva maestrevolmente la repubblica. Non tardò guari, che i comuni voti e le comuni speranze furono adempiuti.

Morto nell' anno 1192 il doge Orione Malipieri, egli venne subito eletto in suo luogo senza alcun disparere. Salito sulla ruota della fortuna, non superbì ; come non si depresse quando fu oltraggiato : il che è proprio del forte. Locato in carica per governar lo stato, rivolse subito le cure a felicitarlo.

Saggiamente solea dire ch' egli accomodar si doveva alla repubblica, non la repubblica a lui. Onde studiò di essere il conservatore, il difensore, il promotore, non l' arbitro della pubblica e privata felicità. Non sospettoso del parlar libero, e degli adulatori nemico; opinando, l'incenso dell' adulazione offrirsi alla possanza, non all' uomo. Tentò ogni mezzo, onde fossero intatti i fini de' beni, il necessario, l' utile, il dilettevole. Persuaso di essere invalide le leggi senza l' impero della virtù, fortemente intese a ringagliardire gli animi con civili instituzioni. E violentando più i ricchi lo stato per la cupidigia di avere, che i poveri per la cupidigia di adagiarsi, si sforzò di moderare la nauseosa tirannica insolenza de' primati. Disciplinò, corroborò, aumentò gli eserciti; conscio, stando la milizia star la repubblica, mancando quella, questa subbissare. Assai clemente non preparò per mezzo de' vizj il presente gaudio col futuro lutto, come sogliono gli appellati a torto buoni principi. Egli adoprò la clemenza a non iscioperare i cittadini, anzi a sdormentarli dal sonno delle lascivie, a fondar la pace ne' cuori, a guiderdonare il forte, e a punir l' imbelle. Adoprò la clemenza nell' infrenar la calunnia che gli animi agghiaccia, la superstizione che gli spaventa, la licenza che li corrompe. Si attrasse le benedizioni del popolo collo sterpar la mendicità, cancrena politica che ammorbando la societade, smacca il governo. Onde di uomini che prima tapinavano, agonizzavano, o morivano fu arricchita e nobilitata la natura, di cittadini la patria: nel dar fuori gli editti scandagliò la pubblica opinione, tenendo per fermo esser dessa la scuola del principe. Con ogni sforzo, in somma, con ogni arte, con ogni diligenza, s' ingegnò di adornare, di accrescere, d' innalzar la città. Queste pratiche dando vita ed onore allo Stato, davano vita ed onore a lui. Sicchè nè l' universale si dolse mai di avergli addossata la carica, nè egli mai si pentì di averla accettata; e l' amore di tutti ne fu il prezioso guiderdone. Dandolo avrebbe coronata la grande opera della immortalità, se avesse risospinta la repubblica verso gli antichi principj suoi. Ma ove egli avesse tentata questa impresa, forse toccata gli sarebbe la sorte di Agide e dei Gracchi. La natura dell' uom depravato è tale, che quando la carezzi l' irriti, e tanto più l' irriti, quanto più la carezzi. Sarebbero necessarj i Licurghi per ricomporla e raffazzonarla; ma la divina semenza de' Licurghi più non alligna su questa fetida sentina di scelleratezze, la terra. Pretendiamo dagli uomini ciò ch' è in loro possanza di fare, e preghiamo il cielo di menare quei beni, di cui la fragile umana creta non è capace.

Dandolo fu nella necessità di passare dagli studj della pace a quei della guerra. I Pisani avendo occupato nell' anno 1194 la città di Pola, si eran proposti d' invernarvi. Egli per recuperarla, ammannita una flotta di dieci triremi e di sei navi caricatoje, si dirige a quella volta. Come vi arriva, l' assalta; la prende; e brucia alcune navi toscane che sono nel porto. Avvisato, che la maggior parte della flotta nemica veleggia vicino Metone, va ad incontrarla: ed imbattutosi in essa, presenta la giornata: più ore si combatte al cospetto della città; due navi caricatoje de' Pisani prese; una sprofondata; due altre incendiate; il resto in fuga. I vinti implorano l' accordo, e l' ottengono, siccome suol accadere, con condizioni vantaggiose al vincitore. Ma nello stesso

anno rompendo l'accordo, perchè duro, si sforzano di chiudere a' Veneziani il golfo Adriatico: e per rimettere con maggiori forze il naufragio delle loro fortune, si collegano co' Brindesini. Sicchè Dandolo approntata una nuova flotta; va a combatterli; e quelli atterriti dalle forze nemiche, precipitosamente fuggono. Egli intanto volta le armi sue contra i Brindesini: quante volte gli attacca, tante volte li debella, e li riduce a tale da supplicar la pace. La pace vien loro conceduta: e Dandolo assiso su' proprj trofei, ritorna in Venezia, più lieto per l'olivo della pace che per gli allori della vittoria.

La morte di Arrigo III imperadore di Germania gli diede occasione di accrescere l'impero della patria, e le glorie sue. Il pontefice Innocenzo III avendo perduto l'ajuto degli Alemanni contra gl'infedeli, instò i signori di Francia e d'Inghilterra ad andare in Palestina, ch'era allora il pomo della discordia. Costoro condiscesero alle invitazioni di Clemente; e per effettuare la spedizione, deliberarono di chiedere vascelli e provvisioni alla repubblica di Venezia. Furono spediti a quest'uopo sei personaggi, i quali come giunsero in quella città, accordaronsi col doge. Si convenne, che i Veneziani fornirebbero i bastimenti necessarj per imbarcare quattro mila cinquecento cavalli, nove mila scudieri, e venti mila fanti: che per ristoro delle spese i crociati pagherebbero al senato ottanta mila marche di argento. Il doge per ritorcere questa circostanza in utile dello stato, patteggiò che la repubblica aggiungerebbe all'esercito de' crociati quaranta galee, valevoli a favorire in mare i movimenti di terra: patteggiò anche di doversi dividere tra' Veneziani e i Francesi i frutti delle future conquiste. In tal guisa concedendo in apparenza più di quel che gli era stato chiesto, acquistava in realtà più di quanto gli era stato promesso. Dandolo si conduceva secondo la massima spartana di esser giuste tutte le cose che alla patria rechino giovamento.

Concluso il trattato, fu proposto al popolo, il quale lo accettò anzi per fanatismo che per isperanza di utile; giacchè il popolo cogli occhi ficcati dentro la carne guarda il presente, non prevede il futuro; e se qualche volta prevede, non mai provvede. Indi venne rimesso al papa, ond'esser suggellato dalla santa suprema approvazione sua. Il papa più sollecito degl'interessi della Chiesa che degli altrui, lo sancì a condizione che i crociati non drizzassero le armi contro i fedeli. Come i principi francesi udirono questa sentenza, riempiuti di spavento non seppero che farsi, nè che dirsi; essendo i timidi consigli dubbj, incerti, vacillanti. Ma il doge fermo ne'suoi disegni, non diede punto orecchio alle pretese del papa. Fornì repente l'armata; approntò le cinquanta galee; rincorò i Francesi con blandizie, con promesse, con danari; rassodò il popolo instabile a un tempo e timido e superstizioso; ed usò di ogni altro mezzo, onde agevolar l'impresa. Egli non ignorava, che la religione esser deve lo scudo del principe, ed il palladio dello stato. Ma non ignorava altresì l'utilità di separare gli spirituali diritti di Pietro da' diritti temporali di Cesare.

Ora non essendo i signorotti francesi nel grado di sborsare la somma stabilita, Dandolo progettò loro di ajutarlo a riprendere Zara in Dalmazia, già giurata al re d'Ungheria: e riflettendo, che la guerra quando è ben go-

vernata fa da sè stessa le spese, si contentò ch'essi pagassero il danaro convenuto dopo il ritorno di terra santa. Alcuni de'crociati lo attalentarono; ma altri francamente dissero di aver imbracciato le armi, onde combattere gli infedeli, non già il re d'Ungheria, crociato anche lui. Sorge dunque un segreto mormorio in città: de'Francesi altri si ammannisce alla patria; altri spienserato poltroneggia; altri più audace borbotta minaccioso in piazza: qua e là dicerie fra la plebe garrula di sua natura: ed il doge si vede immantenente assiepato di nemici, non per la giacitura del campo o delle armi, ma per l'animo ostile di quei che intristiscono. Ciò mostra che ha faccia di verità la sentenza di Livio: *plurimum imperium bello inutile est.* Ma l'uom forte ne'pericoli più forte diventa. Dandolo che voleva i Francesi socj e che li paventava rivali, anzi che intimidire, prese animo. Egli però non fece uso della forza per rincorar gl'inerti e per calmare i sediziosi: egli non disse, *odiino purchè temano.* Armandosi della consueta clemenza non di satelliti in correggere lo scandolo, non usò altro dispotismo che quello della persuasione, proprio delle anime eccelse.

Ragunati i capitani francesi, tenne loro questo ardito, succinto, e bilanciato parlare: « Signori, voi temete indarno i fulmini del Vaticano: questi fulmini non possono piombare se non sopra quei che predano i beni de' crociati nella loro assenza. Nessun papa può torre a'sovrani della terra il diritto naturale conceduto da Dio di riacquistare le proprie tenute, di sommettere i sudditi ribelli, e di gastigare i fautori. Nessun papa può mai fare che non si difendano i deboli, non si ajutino gli amici, i superbi non si debellino. L'autorità della Chiesa è ristretta entro il cerchio delle cose spirituali, non essendo di questo mondo il suo regno. Non può dunque essa impedire a'principi di far la pace o la guerra, come loro torni conto. Voi siete abbastanza illuminati per non confondere in una le due teste dell'aquila; voi ben sapete che in uno stato ben retto la religione formar deve ordine, non potenza. Se dunque l'impresa è buona, il cielo la incoronerà; se cattiva, dal cielo solamente dovremo attenderne gastigo nella vita a venire; chè delle azioni grate o disgrate a Iddio, ne ha Iddio la cura. Chi di voi non sarà contento di esser giudicato anzi dall'incorrotto tribunale dell'ente supremo che da quello del suo ministro, cui mille passioncelle menano a traverso? Sicche conviene espellere da' nostri petti i vani maninconici timori. Siamo concordi, fedeli e costanti per andar nel campo della gloria ad accrescere il nostro impero; e coll'impero la fama. »

Terminato ch'egli ebbe questo ragionamento, i Francesi che pendevano dalle sue labbra, vampeggiarono d'entusiasmo. Tutti unanimamente giurarono di voler cooperare alla presa di Zara. Di essi chi vola a prender le armi; chi già armato s'imbarca; chi scoppiante di letizia aspetta il compagno su la riva. Una folla di capitani corteggia Dandolo, e protesta di eseguire i suoi ordini. Tale e tanto effetto produsse la sua eloquenza, assai diversa da quella di cui son maestri i meschini rappezzatori di secentiste frasi. Con ragione dunque si può dire, che come i popoli operano virtuosamente per immaginativa, così i filosofi politici co' conati della vera eloquenza sospingono la immaginativa a' doveri di virtù. In questo modo si ottengono cose, di cui

non è armonia più proporzionata, nè proporzione più soave, nè più utile soavità.

Dandolo avendo persuaso i crociati, comprese che abbisognava la sua presenza in quella spedizione. Sicchè in un giorno festivo montato su la tribuna nella chiesa S. Marco, pregò il popolo, che gli permettesse di prender la croce. *Io anelo*, egli soggiunse, *o di cogliere allori nel campo della gloria*, *o di morir combattendo.* Tutto il popolo ristette a queste parole. Non fu alcuno che non avesse ammirato l'animo regio di un magistrato cittadino, e di un generoso vecchio sbuffante furor marziale. I Francesi eziandio rimasero stupiti: onde egli profittando di questa occasione, scende della tribuna; traversa la calca del popolo; va a prostrarsi a piedi dell'altare; e si fa apporre alla berretta la croce. Perchè il tempo non risolvesse in dubbj e in timori il bollor de' Francesi dando campo alla riflessione, va ratto in casa: si ammannisce alla partenza, e tutta indossa la pompa della guerra, senza punto curare i pericoli delle battaglie, i disastri della spedizione, gli incomodi della vecchiezza.

Dopo pochi giorni la flotta composta di trecento vele, uscì del porto di Venezia. Giunta alle coste dell'Istria, Dandolo estinse l' incendio della guerra civile, che da più tempo ardeva fra quella gente. Gli abitanti di Trieste e d'Umago, i quali da più tempo infellonivano contra la repubblica, e ciò ch'è peggio, ne sprezzavano la possanza, spaventati da così grande flotta, si sottomisero alle volontà del doge. Rassicuratosi egli di quei luoghi, prese la strada di Zara, dove la flotta si riunì dopo venti giorni. Tutta Zara tremò quando vide il nemico innanzi gli occhi: si raddoppiarono le fortificazioni; si munirono i baluardi; i ripari si racconciarono; la disciplina militare già rilasciata si rinvigorì; e non meno i soldati che i terrazzani su le armi. Fra il timore e la speranza ciascuno guardava il male sul viso; e come in simili accidenti, alcuni in fretta, altri ad agio, poi tutti d'accordo apparecchiaronsi alla difesa. Tosto che i crociati videro questa fortezza fasciata di grosse mura cinta di torri, e difesa da numerosa guernigione, vennero presi da subito sbalordimento. Il solo Dandolo si tenne fermo. Egli avendo destato fervidi audaci sensi ne' loro petti, ordinò lo sbarco, e la domane fece incominciare gli assalti.

Gran fatica si dura ad entrar nel porto già chiuso con una catena; si lanciano pietre e strali: i soldati che sono alla custodia si fan coraggiosi a spigner gli urti; ma respinti essi stessi, la danno alle gambe. In una occhiata s'infrange la catena: i crociati sboccan nel porto; accampansi ne' borghi della città; e mettono l'assedio in mezzo a pioggia di dardi da' nemici scagliata. La guernigione atterrita dall' ostile arditezza, invia deputati per trattar l' accordo; ma alcuni Francesi amici del papa li rinviano. Dandolo scoverto il tradimento, rinvigorisce gli assalti per terra e per mare. Il vento soffia propizio a' Veneziani; tal che le navi si appressano alle mura. Da ogni lato la città è percossa con furia; scoppiano indistinte le grida; lo spavento serpe entro la fortezza; par che la nera morte afferri alla cieca e gli assalitori e gli assaliti: senza interrompimento si combatte per cinque giorni; ma la guernigione dalle fatiche stenuata e dalle veglie, impaurita dalla feroce osti-

nazione de' nemici, spaventata da un avvenire più funesto, si dà a discrezione. Tutta la città è messa empiamente a sacco dalla pia armata: atra e cupa tristezza preme i cuori de' vinti. Il grosso bottino vien diviso tra' Veneziani e i Francesi; e Dandolo per impedire le future rivolte, fa con istudio smantellar le torri. Zara dunque cadde per la virtù del capitano veneto, per la bravura de' suoi soldati, e per la fortuna loro seconda; tre cose sopra tutte le altre necessarie nella guerra, a detta di Livio.

Il pontefice avuto ch' ebbe notizia della presa di Zara, fulminò una scomunica a' crociati. In una lettera piena di amare rampogne altamente si dolse di essersi loro opposti a' suoi comandamenti. Rimproverò a' Veneziani di aver demolite le mura di quella fortezza; dissagrati, spogliati, profanati i tempj; rovesciate le torri; annegati gli abitanti in un mare di angosce. Alcuni capitani stretti da panici timori già credevansi divorati dalle fiamme del tartaro. Ma Dandolo forte non meno d' armi che di ragione, spregiò le minacce di un' autorità da lui creduta in tali cose illegittima.

Intanto una rivoluzione accaduta nella corte di Costantinopoli gli fece concepire le speranze di rovesciar la sedia dell' impero greco. Noi prima di esporre tale storia faremo in breve la dipintura di quell' impero, perchè veggansi chiaro le cagioni e gli effetti di sì grave, illustre e importante avvenimento.

Posciachè la religion cristiana s' introdusse in Costantinopoli, l' impero d' Oriente incominciò ad andare in sinistro per gli abusi che di quella si fecero. I Greci di lor natura scaltri, furbi, sofisti anzi che credere, disputarono su' dogmi : e per la caparbieria, prodotta dal marcido servile ozio, di usar ragione in ciò ch' è alla volgar ragione superiore, le dispute divennero un affare del più alto momento. Divisione dunque negli animi del popolo: somma cura de' celesti; de' terreni affari, poca o nessuna : impero de' monaci nelle sinagoghe e nel palagio dell' imperadore: non più coorti di soldati, ma di santi. Filippico condottiero greco piange, sospira innanzi di dar la battaglia, perchè è costretto a mandare i nemici nell' inferno. Un imperadore adopra i soldati a rizzar tempj mentre è minacciato nelle viscere dell' impero. Tanta bassezza unita con tanta stupidità fiaccò le forze della mente e del cuore de' Greci; ed intorpidì, rattrasse, assiderò tutto il corpo sociale. I Greci non ragionavano, non sentivano gagliardamente; fantasticavano assai : tutti ventre e lingua nel campo, pecore ed oche in città: affaccendati nell' ozio e nelle faccende oziosi: primi nella vanità, ultimi nel merito: alle volte vigliacchi, alle volte impetuosi, e perfidi sempre: miseramente avidi di ricchezze, e de' mezzi onde acquistarle più miseramente incuriosi.

La filosofia predica alcune massime: la natura siegue leggi a queste massime del tutto contrarie: segno manifesto che i filosofi non sono sempre della natura veraci interpreti. Fu e sarà costante eterna sciagura del debole di esser dominato dal forte. Gli uomini non furono e non saranno che promiscuamente padroni e servi, offensori ed offesi. La tanto vantata eguaglianza è chimera in natura, essendo chimera la eguaglianza delle forze. Non v' ha dubbio, che gli enti della medesima specie son forniti di diverse occulte proprietà, da cui minori o maggiori gradi di virtù risultano. Sicchè

dove ha debolezza, ivi suggezione; dove gagliardia, ivi impero. Per questo motivo gli Sciti solean piantare un coltello in terra, e adorarlo per Iddio. Gli altri popoli della natura sotto altri emblemi fecero da per tutto il simile: ed il simile anche fecero e fanno con civili maniere gl'ingentiliti popoli. I Greci dunque fiacchi esser dovevano soggiogati da'gagliardi, come i Persiani da' Macedoni, i Chinesi da' Tartari. Eglino soffersero le prime battiture dagli Alemanni e da' Francesi ne' cominciamenti della guerra sacra. Ma patirono il più grave urto da Dandolo per le cagioni e nel modo, di che faremo memoria.

Emmanuele dopo aver usurpato il trono di Costantinopoli fu rovesciato da un usurpatore più accorto, e più audace, Isac Angelo. Questi per eguale delitto soggiacque a pena più atroce. Un suo fratello crepatigli gli occhi, lo fece seppellire in orrida prigione. Sicchè Alessio figliuolo d'Isacco involatosi alla ferocia armata dello zio, andò a mendicar protezione in Germania. Quell'imperadore non volendo o non potendo spalleggiarlo, lo persuase d'impetrare ajuto dal doge di Venezia: e spedì a un tempo ambasciadori in Zara, per muover Dandolo a soccorrere un giovane principe infelice, fuggitivo, derelitto, figliuolo di un sovrano degno di maggior commiserazione. Dandolo ricevuta l'ambasciata, levò gran letizia non per giovare altrui, ma per allargare i confini dell'impero veneto. Sicchè aperse all'imperadore la sollecitudine di servirlo, chiudendo in petto le sue politiche segrete mire. Dopo alquanti giorni chiarì della spedizione i principi crociati; ma alcuni di essi ritrosi a seguirlo, produssero uno scisma nell'esercito. Il marchese di Monferrato comunicò l'affare al papa, meno per troncar le dissensioni, che per acchetare la sua tumultuante coscienza. Come il papa udì questa deliberazione, scrisse al doge, ch'egli dichiarava scomunicati tutti coloro che accingevansi alla spedizione di Costantinopoli. I timidi e gl'infermi di mente parteggiarono la Chiesa: ma Dandolo co'più de'crociati rispose di esser fermo nel suo proponimento, malgrado le minacce del pontefice.

In questo giunse in Zara il giovine Alessio, il quale insospettì per la discordia che serpeggiava dentro l'esercito: ed alle sue ombre diedero corpo nuove minacciose lettere del pontefice. Ma Dandolo che gli accorgimenti e le coperte vie sapeva tutte, riuscì a persuadere i crociati di eseguir l'impresa. Quando io osservo in molti personaggi del duodecimo secolo sapienza nelle intelligibili, prontezza nelle agibili, e profonda conoscenza delle civili e sacre faccende, mi torna a memoria l'opinione di Leibnizio, che quel secolo era meno barbaro di quel che si creda.

Apparecchiato il bisognevole alla guerra, quarantamila soldati s'incamminarono colla flotta verso Corcira nell'anno 1203. Quivi giunti vi lasciarono un picciol presidio; e dopo ventidue giorni andarono ad occupare Calcedonia, posta su la riva occidentale del Bosforo. Saccheggiata, insanguinata, presidiata questa città, si trasferirono a Scutari, ch'è quasi la chiave e la porta di Costantinopoli. L'imperadore in mezzo alle stupide voluttà del serraglio accortosi tardi del pericolo che gli soprasta, leva in massa più di quattrocento mila uomini; e con più spavento che forza va ad incontrare i nemici, certo di farli scomparire quasi nebbia al sole. I crociati più audaci procu-

rano di passar lo stretto: ed egli sforzandosi d' impedirli, invia un gran numero di cavalli. Ma quattrocento soldati francesi abbattutisi in loro, squadronansi, quindi gli accerchian, li rompono, inseguonli fino alla riva.

Basta un picciol fortunato evento per infondere maggior coraggio ne' petti de' coraggiosi. I crociati compresero, che se il nemico aveva la superiorità del numero, essi aveano la superiorità dell' ardire, che assai più vale. Al contrario l' imperadore, simile a Serse, quanto in fortuna baldanzoso, altrettanto timido ed imbelle ne' sinistri, invilì.

Egli invia subito un gentiluomo nel campo de' crociati a significar loro, che volendo escire delle sue terre sarebbero forniti di gran somma di danari. Ma Dandolo, il quale per tutt' altro si travaglia, risponde al messo: « quale impudenza di venire ad offrirci danari per parte di uno scellerato, che deve ricever la legge da noi? Non conoscendo tu il misero stato del tuo signore, non è maraviglia che tu non conosca il nostro animo, le nostre forze, la giustizia della causa nostra. Parti dunque subito di questo campo, e notifica all' imperadore, che noi non siamo entrati nelle sue terre; poichè esso, la moglie, i figliuoli, l' impero, il paese, le terre, gli uomini che le abitano, ad Isacco si appartengono. Se vuol restituire a questo principe la corona, noi perdonandogli, gli daremo di che vivere. Ove dissenta, non sii così temerario da rimetter piede nel mio campo. » Il messo partì incontanente, e non si vide più ritornare. Allora i moti di Emmanuele furono dubbj, barcollanti, perchè figli della paura; e i crociati si avvidero che pel felice passaggio dello stretto avendo imposto il giogo all' imperadore, altro non restava che domarlo. Da questo fatto tu scorgi, che non conviene di farti avvicinare il nemico alla gola. Egli, lontano, ha bisogno di molta forza per nuocerti; dove, vicino, con una mano sola ti può strangolare.

In questa condizione di cose il popolo di Costantinopoli pareva un mare in bonaccia; ma sommosso dentro dall' imperadore, e fuori da' Latini, venne da furiosi venti agitato: e questa agitazione diede luogo a Dandolo di urtare contra il nemico, come in uno scoglio. Ma innanzi di apparecchiarsi al cimento, fermò il pensiero di scandagliar l' animo degli abitanti di Costantinopoli. Fatto appressare alle mura il giovine Alessio, inviò un deputato al popolo, onde significargli di esser fedele a questo principe legittimo. La città, benchè pregna di mal talento contra il tiranno, stretta da maggior odio contra i Veneziani, non acconsentì alle loro sollecitazioni. Nè ancora si lasciò sedurre per un editto, con cui si prometteva libertà a tutt' oriente, a dispetto degl' incitamenti de' sofisti di commettersi alla fede de' Latini. In tal modo il popolo dotato di senso comune vede alle volte meglio i suoi interessi che la turba degli addottrinati, i quali per troppa raffinatezza di riflessione sovente ne son privi: e in tal modo i conquistatori collo spacciar libertà, calcarono spesso la indipendenza, il riposo, la felicità de' popoli. *Caeterum libertas*, dice Tacito, *et speciosa nomina praetexuntur: nec quisquam alienum servitium et dominationem sibi concupivit, ut non eadem ipsa vocabula usurparet.* Queste pratiche son più antiche di quel che crediamo. Un re dell'Asia diceva a Nabide, che i Romani volendo per loro vantaggio conquassare le monarchie, instigavano i popoli a scuotere il giogo de' sovrani loro. Nelle

più remote epoche l'ambizione deturpò la madre terra; e le cabale, le brighe, la fraude furono dell' ambizione fedeli ministre.

Il doge deluso ne'suoi disegni si apparecchia a passar lo stretto, e ad assalire un'armata dieci volte più forte della sua. Tutto l'esercito è diviso in sei schiere; una forma l'avanguardia; quattro, il centro; la sesta, la retroguardia: i cavalieri e i giandarmi sopra i vascelli piatti: a dritta e a sinistra le barche ripiene d' arcieri: succedono le galee rimorchianti i grossi vascelli. Mentre l'armata si avanza in quest'ordine, l'imperadore elevato su le maggiori speranze, incita i suoi a struggere i nemici, simili a' corsari, che disperati cimentan la morte: ma i così appellati corsari mostrano al nemico la loro bravura. Giunti vicino alla riva, scendono a terra in mezzo a una grandine di strali: prima i fanti, poscia i cavalieri assalgono testa a testa le nemiche turme. Invano l'imperadore arde di dar cuore a'suoi: essi sostenuto il primo urto, fuggono agli urti successivi: il campo è deserto; densa fosca caligine appanna gli occhi de'fuggitivi: il resto dell'esercito latino sbarca quietamente, ed ordinato in battaglia, s'innoltra verso il rione de' Giudei vicino al castel di Galata.

Nel giorno seguente i Francesi preparatisi ad attaccare il castello, furon respinti sul principio; ma recuperati gli animi, vincitori divennero da vinti. I Veneziani si accinsero nello stesso tempo a superar lo steccato che chiudeva l' entrata del porto; e favoriti da un prospero vento costrinsero a sloggiar le galee greche, che guardavan la catena. Fracassatala, s'intromisero impetuosi nel porto; ed ivi bruciarono, presero, disfecero, a gittarono nel profondo mare tutti i bastimenti nemici. In tanto incendio di guerra tremolano i dardi de' vincitori e de'vinti: la gioja è dipinta su le facce di quelli; e questi fan rimbombare l'aria di strida, di bestemmie, e di disperate maledizioni orrende.

Incoraggiati per questo fausto successo, si fanno ad assediar la città, i Veneziani per mare, i Francesi per terra. Ma invaniti i tentativi, Dandolo si propone di assalirla. Dispone per ciò in linea i navigli; fa acconciar gli armeggi; ed ordina che a un suo cenno abbordassero le galee. Fa in oltre attaccare agli alberi de' suoi vascelli grandi scale mobili, per agevolare i movimenti de'marinai: e su le tolde fa costruir torri più alte delle mura della città col ponte a levatojo, onde gittarle su'parapetti. Compiuto questo apparecchio, i Latini incominciano a lanciar pietre, frecce e dardi. Poscia buttati i ponti, ed appoggiate le scale a'merli delle mura, aggrampansi da tutte parti. I Greci scaglian sugli assalitori macigni, pece infiammata, e fuoco *grigese* a torrenti. Precipitan dunque gli assalitori l' uno sopra l' altro, tale infranto da'sassi; tale dalle fiamme incendiato; tale soffocato dalla calca. Ma chi è informato l'anima di coraggio, dura; e chi dura, la vince. Dandolo anzi che disperare, si rincora: preso lo tendardo di S. Marco, è il primo a marciar contra i nemici, per rinfrancare i petti de'suoi: ordina intanto a' marinai di appressar le galee, e minaccia alle forche i ritrosi ad ubbidirgli. Il suo esempio anima i virtuosi; per le minacce atterrisconsi i vili; i traditori impallidiscono. Onde chi per coraggio, chi per tema, chi per onore, fortissimo stimolo del valor militare, tutti seguono le ardite sue orme; tutti affrontano il

saettame nemico; feroci resistono; dan la scalata; e combattono petto a petto. Tale spira fumante di sangue; tale agonizza; e chi sopravvive al sangue, anelando, combatte da prode. Furia di superstizione più che guerresco coraggio sostiene i Greci. Ma finalmente essi stanchi di questa lotta di morte abbandonano la muraglia. Un terribile palpito scuote, agita, conturba i loro animi, gli sprona alla fuga: onde quatti quatti si accovacciano entro i vicini tugurj; Dandolo fattovi tosto appiccare il fuoco, estingue con sì crudele ma necessario modo i codardi, sottratti all'acciaro nel campo.

I Francesi combattendo dalla parte di terra, avean superata la prima muraglia della città. Ma mentre erano per forzar la seconda, improvvisi vennero assaliti dall'imperadore. Il perchè Dandolo accorse in loro ajuto, dicendo di voler vivere o morire con loro: per non battagliar nel piano con una immensa soldataglia, si sforzò di occupare la schiena di un colle, secondo i precetti dell'arte militare. Il nemico piombò nel baratro della tristezza quando lo vide colà attendato. Indarno ingegnossi di farlo discendere, ora usando stratagemmi, ora insultandolo con vili parole ingiuriose, assalendolo non mai. Sicchè d'audace ignavo riparò nel serraglio. Di altro non faceva mestieri, perchè gli alleati irrompessero furiosi in cittade; e già ad irrompere si apparecchiavano quando intesero, che il vile d'imperadore si era fuggito, e che il popolo sottratto alla prigione Isacco, intronizzato lo avea.

Allora che le grandi prosperità accadono insperate è tanta la gioja, la quale piove nel profondo del cuore, che si ha pena di crederle. Il doge dubitando della veracità della nuova, spedisce alcuni messi in città, per assicurarsi. Dopo alcuni momenti essi ritornano lieti, recando la lietissima notizia della fuga dell'imperadore. Egli dunque entrò subito in Costantinopoli, menando Alessio in trionfo. Come Isacco vide il figliuolo, lagrimò lagrime di tenerezza. Alessio anche inebbriato di gioja, mesce il suo col pianto del padre; ed avviticchiatosegli al collo, prorompe in dolci, care, tenere emozioni. De'vinti alcuni deplorano la propria, altri la pubblica, alcuni altri l'una e l'altra miseria: i loro animi son sepolti nel dolore.

Con ragione dunque diceva Antalcida, le mura di una città esser l'agguerrita gioventù; i suoi confini la punta della lance: e con ragione altresì Epaminonda a' suoi concittadini: *Voi non potrete mai possedere la Beozia senza porre e tener le mani su'vostri scudi.* La forza incute timore; ed il timore solo fa rispettare i tanto vantati diritti delle nazioni.

La vita del saggio somiglia i giuochi olimpici, ne'quali la danza è mescolata cogli esercizj i più penosi. Dandolo ultimata l'altissima delle imprese, festeggiò per più giorni l'entrata in Costantinopoli insieme co' nobili francesi e veneti. Quindi giostre e torneamenti, conviti e feste d'ogni maniera. Mentre però intertenevasi in quei sollazzi, non cessava di visitar le galere, e di allegrare i soldati, i marinai con ogni ragione di cortesia. Egli saggiamente bramava non solo di esser temuto, ma anche amato da'suoi: onde per questa concordia discordante di affetti, essi agognavano ad esser di presidio alla repubblica, di scudo al capitano, di terrore a'nemici.

La tragicomedia di Costantinopoli non ancora è compiuta. Nuovi errori, nuovi tradimenti, nuove miserie. Noi ricominceremo l'azione, terminandola

con una catastrofe assai più atroce, più compassionevole, più memoranda. In tutto l' intreccio si vedrà come il giorno della vita mortale ora è sereno, ora nugoloso: come le sorti versano a stilla sul capo dell'uomo il calice del piacere, ed a gorghi il calice del dolore. I crociati avendo patteggiato con Alessio di soccorrerli per la spedizione di terra santa, si andarono ad imbarcare su le galee. Alessio riconoscente a' benefizj, somministrò loro gran copia di danaro: ma i Greci antichi accaniti nemici de' Latini cominciarono a mormorare altamente contra il nuovo imperadore. Dicevano, esser lui un nemico dello stato, perchè gli dava l' animo d' impoverire i sudditi, per arricchire di estranei. Certo Murtsuflo, fogna di nequizie, ritorse così fatta circostanza alla perdita di Alessio, ed al suo innalzamento. Questo abbiettissimo scellerato lo persuase di non ajutare i Latini, perchè infesti al popolo, perchè simulati, perfidi, dannosissimi amici del monarca: e l'inesperto giovine principe opinando di dover anteporre le ragioni di Stato a' doveri dell' amicizia, della fede, della gratitudine, gli diede orecchio. Onde scrisse a' Latini di non essere più in grado di attenersi alla fede de' patti. Dandolo per reintegrar l'onor suo, della sua nazione, e de' Francesi, gli protesta la guerra. Mentre la città scoppiava di fiele contra il nuovo imperadore, i pochi saggi desideravano l'osservanza del trattato; i balordi empivansi di speranze; gl'indebitati viver non potendo nella quiete, bramavano scompigli, onde pescar nel torbido; e gli uomini senza sentimento, senza onore, di tutte fazioni aspettavan tranquilli qualunque esito di cose, per adagiarvisi; unica sovrana lor arte.

Alessio perfidamente consigliato da Murtsuflo si dà a trattare accordo co' nemici, per ismorzarne il furore. Nello stesso tempo Murtsuflo per mezzo di frati e preti semina voci in Costantinopoli, che l'imperadore patteggia co'Latini, e che ne incaparra la fede. Il popolaccio, mostruosa bestia di molti capi, approvando come religione divina la ribalderia del ministro, infuria contra Alessio con violento pestifero sdegno. Questa incauta vittima de' garbugli dell'ipocrita amico si asconde nel palagio; ma la perfidia del traditore giugne a tale, che incatena colle proprie mani Alessio, e lo sprofonda in carcere obbligandolo a far trono delle sue lagrime il lurido inumidito suolo. A pena gli concede una lucerna, e gliela concede, perchè mirasse e rimirasse la sua tristissima posizione. Quindi certificato il popolo della cattura, maligno instigator codardo lo stimola ad eleggere un imperadore. Gli apostoli della licenza, i sacrileghi venditori della pubblica felicità, vomitati dal tartaro, eleggono lui: ed il popolo che spesso grida, *viva la mia morte*, *muoja la mia vita*, al dir di Dante, il popolo colla sua consueta servile docilità approva la elezione. Murtsuflo corre subito alla carcere; strangola Alessio: vocifera Alessio esser morto di morte naturale. Egli è tosto salutato padre della patria, come Vespasiano, per aver costretto Vitellio a gittarsi in una fogna. È pericoloso dunque il tentar regno; ma tostochè si è abbrancato, gli uomini che come mandre han bisogno di un capo, corron dietro al nuovo principe, lo adorano, e lo deificano.

Grande fu l' orrore de' crociati in udir quell' orribile amaro caso. Alcuni dicevano che più rilevava il non aver acquistato che l' aver perduto l' acqui-

sto; la più parte menava smanie di essersi lasciati vincere da' vinti; ma tutti sitibondi di distruzione, gridaron tutti alla vendetta. Murtsuflo ch'è la stessa viltà tramortisce. Per iscansar la spada vendicatrice che già vede pensolargli sul capo, progetta a' Latini la pace o almeno la tregua, *Che pace, che tregua? la morte*, risponde il doge. Quegli grecizza fabbricando inganni e perfidie, onde trappolare questo uom di stato; ma gl' inganni e le perfidie non rilevano, essendo le malie della seduzione più deboli delle armi di una vecchia consumata prudenza.

Il tiranno vedendo chiuse le vie del raggiro, irrequieto usa quella della guerra; ed alla guerra si apparecchia più con vano strepitoso apparato che con forza verace. Sicchè Dandolo sfidato alla zuffa, delibera di assalir nuovamente Costantinopoli. Nel giorno destinato tutto l' esercito s' imbarca nello stesso ordine di battaglia che la prima volta; entra nel golfo, e verso le mura si avanza: i soldati scendono a terra; piantan le scale, e gittati i ponti, comincian l' assalto. Non ostante che le scale sieno corte per le nuove macchine erette su le mura, pure i Latini combatton furiosi. Gran numero di assalitori piomba giù, chi schiacciato, chi morto; salgon gli altri, e sortiscono il destino de' primi, con questa differenza, che alcuni son respinti con forconi; ad altri si gittan lupi di ferro, dalle cui fauci afferrati, tirati su, e strangolati. Più dura il combattimento, più si gonfia in isvantaggio de' crociati; giacchè i Greci son di gran lunga superiori in numero, e combattono di su in giù. Il doge confortando gli stracchi, riprendendo i codardi, richiamando i fuggitivi, rinfresca la battaglia. Ma risultati vani i suoi sforzi, fa suonare a raccolta: i Greci festeggiano baccanti la quasi vittoria; e Mursuflo teme, disteme siccome il fantasma della speranza entra ed esce del suo timido cuore.

Chi ha saporato altre volte le infelicità, non si perde d' animo in un solo rovescio. Dandolo studiando, onde cancellarlo scorno, ammannisce nuove picche; fa allungar le scale, risarcir le vecchie macchine, costruirne altre nuove. Tumultuando i soldati per l'eccessiva inopia de' cibi, egli per attizzarne vie più la ferocia, dice con amaro ghigno: *ecco Costantinopoli; prendetela, che mangerete*. Sia il pungiglione della fame, il timore e l'amor pel capitano, tutto l'esercito brama di pugnare. In sulla prima l'assalto è violento, rapido, micidiale, sanguinoso; ma inutile, essendo immensa la tempestosa caterva dei nemici. Sul mezzo giorno però spignendo un vento propizio i vascelli verso le mura, il giuoco delle macchine è più agevole, più efficace, più securo. La speranza accresce ardimento ne' petti de' soldati. Andrea d'Urbuaso, Francesco e Pietro Alberto veneziani scalano una delle torri, salgono sul terrazzo, e percuotono, fracassano, sfragellano, rovesciano tutto ciò che si para davanti. L'esempio della bravura è seguito da' bravi; e la virtù irritata da contrasto rinvigorisce; simile al ferro rovente che più vien martellato, più indura e scintilla.

Un gran numero di gentiluomini francesi e veneti urta, sparpaglia, fuga il gregge dei nemici. In un attimo sono scalate le torri, sgangherate le porte; presi gli alloggiamenti. Atro globoso nembo di polvere s'innalza; i cavalli galoppano sbrigliati; è da per tutto gemiti, sospiri profondissimi, e voci di

cordoglio. Su quattro torri s'innalberano le insegne della repubblica; i vincitori gittansi a turma nella città; si dissipa a un tratto l'addensata nuvola popolare. Le tenebre della vegnente notte arrestano il furore della carnificina. Il doge intanto fa appiccar fuoco a'palagj; e l'incendio rimenando il giorno col chiaror delle fiamme, espone i vinti al guardo de'vincitori. Sembra a quegli infelici che il re de're scagli su le loro teste tutti i fulmini delle sue vendette, e che già meni la fine del mondo. Sicchè scossi, agitati, impazzati di superstizioso spavento, mandano ululi al cielo: e privi di tutti gli umani soccorsi, sotto la tutela del cielo si pongono: ultimo ma inutile rifugio del dappoco.

Il tiranno dopo aver sofferta questa sconfitta, soffre una più terribile battaglia di affetti. La vergogna, il timore, i rimorsi lo dirupano d'uno in un altro martirio. Privo d'interna pace, pieno di rabbia, assetato di regno e di sangue, abborre di vegghiare, non può dormire: fugge intanto di Costantinopoli senza punto campare all'atra tempesta delle passioni che gli scompiglian l'anima. Rimasa la città senza capo, in un rione veggonsi scorrere lave di sangue, cataste di morti; domestiche suppellettili predate: palagi semiarsi: in altro rione alcuni del popolo si picchiano i petti ne'tempj; altri nelle taverne si avvinazzano; ed altri più svergognatamente se ne stanno ne' lupanari. Onde diresti non a torto essere divenuta una immensa città tutta crudeltade, tutta superstizione, e tutta lascivia. Da'pochi che hanno a cuore la pubblica salute è creato imperadore Teodoro Lascari, uomo senza vizj e senza virtù. Costui fugge all'improvvista, non credendosi sicuro in una città messa a fuoco e a sangue, minacciata dell'ultima fatale ruina. I crociati pertanto si affrettano ad internarvi, quand' ecco i padri e le madri con a mano i bamboli dirigendo tremanti i passi verso il doge, gli chiedon misericordia. Egli impietosito a quel pio miserando spettacolo, concede loro la vita, serbandosi solo il saccheggio della città. I soldati immantenente disfamano lor brame non meno nelle case dei privati e ne'pubblici edifizj, che ne' sacri templi. Tutta l'immensa preda è accomunata nell'esercito, secondo il costume dei tempi. La nuova della presa di Costantinopoli reca allegrezza a Venezia e alla Francia, terrore all'Oriente, ammirazione all'Europa, gloria a Dandolo.

Occupata l'intera città, i Veneziani e i Francesi si fecero ad eleggere un imperadore. Tutti i capi dell'esercito volsero lo sguardo a Dandolo, come quegli che sopra tutti era degno d'imperare: ma ei rifiutò la carica, asserendo che non conveniva a un sol personaggio di portar su le spalle il peso della ducale e imperial maestà. Per questo suo nobil rifiuto gli elettori innalzarono a quel posto Bodovino, conte di Fiandra. La cerimonia dell'incoronamento diede maggior gloria a Dandolo che a Bodovino; giacchè egli quanto maggioreggiava in merito, tanto avea ceduto al compagno di onore. Si osservò in quello spettacolo, che tutto il popolo fiso fiso di maraviglia guardava Dandolo nella calca; lo mostrava a dito; ne predicava le qualità eminentemente signorili.

Terminata la cerimonia, si fece la divisione dell'impero: il marchese di Monferrato ebbe la Tessaglia; al conte di Blosa toccò la Bitinia; Guglielmo di Sciamplico sortì l'Acaja; a'Veneziani furon date in sovranità le isole del-

l'Arcipelago; molti porti sulle coste dell' Ellesponto, la Frigia, la Morea, e la metà di Costantinopoli. Dandolo si attenne alle isole, a' porti, ed alle città marittime, per dare alla repubblica l'impero su le acque; diverso de' suoi successori, che volendo per mercantili disegni ingrandirla anche su la terra ferma, ne cagionarono la debolezza, il languore, lo sfacelo, e quindi la morte. Essi non considerarono, che Venezia somigliava la testuggine, coperta dalle offese quando è in sè rannicchiata; dove cavando qualche membro, si espone alle percosse.

Le mentovate furono appunto le sorti del più grande impero d'Europa, impero che cadde, perchè sovrani imbecilli tiranneggiavano i sudditi, e perchè i sudditi odiavano di necessità i sovrani. Ma i sudditi odiando sempre il tiranno, non la tirannia, eran degni d'esser governati dispoticamente.

Quando il papa udì la caduta di Costantinopoli, e la divisione dell' impero, rovesciò tutto il sacerdotale sdegno contra i crociati. Ma non potendo disfare il già fatto, volle conservare il poco, per non perdere il tutto, e per esercitar la preminenza ecclesiastica. Onde dichiarò che perdonerebbe a' gravissimi peccati de'Latini, se si restituissero i beni rapiti a' tempj. Dandolo prese il partito di rigettar queste pretese, giacchè il saggio non lascia per debolezza gli acquisti fatti colla forza. Il papa lo incalzò di nuovo; ma mentre la controversia bolliva, Dandolo infermato di corpo ed intiepidito d'animo, morì nell' anno novantesimo dell' età sua. Saputasi tal nuova in Venezia, il Senato meritamente ordinò il pubblico lutto, per essersi perduto in quel fiore degli uomini l'onesto cittadino, il prudente magistrato, il guerriero coraggioso. Essendo la potenza, la saggezza, l'amore i principali attributi della divinità, tutto il popolo veneto eresse a Dandolo, come a nume, un altare nel cuore. Veramente egli era stato e forte contra i nemici, e giusto cogli alleati, e armato di ardente carità verso i proprj concittadini. Con assai prudenza dunque bramava Platone, che gli uomini virtuosi fossero supremi magistrati della città: dal che la vera aristocrazia naturale risulterebbe. Essi felicitando i popoli esigono in vita l' amor dell' universale; e dopo la morte venerati come Iddj, lasciano un monumento di gloria alle generazioni future.

Noi termineremmo qui questa vita, se non volessimo mentovare un altro avvenimento, per dar nuovi argomenti del supremo ordine, cui gli uomini e le umane cose sono soggetti. Trapassato Dandolo, i Veneziani e i Francesi anzi che governare i vinti con moderazione, praticarono e soperchierie, e violenze, e fraudi, e storsioni, ed eccidj. Sicchè la loro dominazione si rese tanto insopportabile, che i Greci tentarono più volte di rovesciarla. Finalmente dopo sessanta anni di domestiche convulsioni i vincitori furono scacciati di tutto l'impero; e la loro memoria esosa, maledetta, esecrata. Questo fatto corrobora la massima, che i regni acquistati colla fraude si mantengono colla fortezza; che gli acquistati colla fortezza rovinano, se v' interviene la fraude. Bartolommeo de las Casas diceva a Carlo V, che ad onta delle sue pretensioni su le Indie, egli esercitar non poteva alcun diritto su quelle regioni, se non aveva in animo di bearle. *Fata volentes docunt, nolentes trahunt.*

Francesco Lomonaco.

CATERINA CORNARO

Dal ritratto dipinto da Tiziano Vecellio

CATERINA CORNARO LUSIGNANA

REGINA DI CIPRO.

Nacque nel 1454 in Venezia da Marco Cornelio o Cornaro pronipote di quel altro Marco morto nel 1367, e che per due anni regnò sì gloriosamente in patria nella magistratura di doge. Sino da più teneri suoi anni fu data in educazione alle religiose di S. Benedetto di Padova, e là vi stette presso che sino all' anno 1469, quando fra settantadue delle più illustri ed avvenenti donzelle della veneta nobiltà fu prescelta in isposa da Giacopo Lusignano XIV re di Cipro, di Gerusalemme e di Armenia, legittimato figliuolo del re Giovanni e di Maria Patrasso dama Cipriota. Cotal maritaggio, dice il Trieste, colla mediazione di Antonio Zucchi udinese vescovo di Nicosia seguì non senza ragione; poichè il re teneva di molte obbligazioni verso il padre Marco, ed Andrea zio di Caterina, amendue doviziosi ed illustri patrizii; avendo quest' ultimo mentre era veneto Uditore in Cipro sussidiato col fratello Marco, il re in alcune calamità col valore, colle aderenze e specialmente con una considerevole somma di danaro, del credito della quale si offeriva al re per tali nozze intiera rinunzia. Filippo Podacataro regio oratore in Venezia conchiuse lo sposalizio colla Cornaro, la quale fu quindi adottata a figliuola dal Senato colla dote di cento mila ducati d'oro e colla lega perpetua a difesa del re e del regno: e Domenico Grandenigo con nobile corteggio passò in quell' anno a tale effetto, e per dimostrazione di stima della repubblica, legato in Famagosta, al re Lusignano. Furono celebrate in Venezia pubbliche feste di allegrezza per questo matrimonio, andando lo stesso doge nella più splendida forma col Bucintoro a levar la sposa dalla sua casa, e datale la destra scortolla fino al lido. Essa partì per Famogosta metropoli di Cipro su le galee venete con seguito veramente regale e cogli oratori del re Giacopo. Dopo un viaggio per varie fortune di mare lungo e periglioso giunse presso dello sposo, e venne tosto incoronata regina fra gli applausi e le feste di un popolo rapito dalle sue grazie e soavissime maniere. Caterina però visse ben poco col proprio marito, morto nel 1473 non senza sospetto di veleno. Di due figli ch'ella ebbe l'uno morì vivente il padre, l'altro, nato postumo, ebbe vita di pochi mesi. Nella sua vedovanza essa regnò per ben 14 anni, assoluta signora, e benefattrice de' suoi popoli, ma sempre fra interne ed esterne tempeste suscitate specialmente da Carlotta sua cognata moglie di Lodovico figlio del duca di Savoja, e con gravi pericoli di perdere regno e vita se le forze della veneta repubblica giovata non l' avessero di efficaci sussidii. Stanca alla fine delle lotte si determinò nel 1486 di abbandonar Cipro e tornarsene alla madre sua patria in Venezia col fratello Giorgio. Persuasa poscia da questi a far libero dono alla patria dell' ereditato suo regno, ne fece la solenne cessione nella Basilica di S. Marco al doge; ed il Senato riconoscente investì la famiglia Cornaro di 14 casali dell'Isola col nome di *Commenda piccola*, e poco dopo di molti altri ancora compresi nella *Commenda grande* fattasi vacante, accordando pure ai discendenti di essa l' uso della insegna Lusignana nelle loro arme. Reca-

tasi poi la regina nel 1589 a Fratalonga ampia strada alla radice de' Colli Asolani nella Marca Trivigiana per vedere l'imperator Massimiliano che per di là transitava da Milano a Vienna, si compiacque talmente della deliziosa postura della città di Asolo, che espresse al senato desiderio di averla, e questi, che già le avea fatta profferta di eleggersi qual luogo più le piacesse del veneto dominio, la investì nel 1589, 20 di giugno della sovranità di Asolo e suo territorio, aggiungendovi l'assegno annuo vitalizio di cinquanta libbre d'oro, e dieci a titolo di dono nell'atto della cessione. Essa passò quindi nell'ottobre di quell'anno in Asolo pomposamente accompagnata da quattromila e più persone; ed instituita una corte reale nel palazzo del castello posto nella più vaga eminenza, vi stette interrottamente da circa 21 anno, deliziosamente passandosela tra feste e giostre e cacce, e circondandosi delle più splendide celebrità letterarie di que' tempi. Quivi nel 1494 avendo la regina dato marito a Luigia, una delle più amate sue damigelle, il cardinal Bembo scrisse i suoi libri degli Asolani, celebrando in questi le splendide nozze che si fecero colà con magnifiche feste per più giorni. In questo suo delizioso soggiorno fu visitata dal cardinale Giovan Battista Zeno nipote di Paolo II, da Guidobaldo e da Elisabetta duchi di Urbino, da Teodora di Aragona moglie di Gaspare Sanseverino, dalla moglie di Francesco Gonzaga, marchese di Mantova, da Pandolfo Malatesta già signore di Rimini e da altri personaggi, de' più illustri d'Italia, che tutti furono da lei con regale magnificenza accolti ed ospitati. Venuto in Asolo il famoso Bernardino da Feltre per predicarvi, e tratto forse dalle voci che tacciavano di poco costume la gajosa corte reale, la regina che in que' dì trovavasi in Venezia, accorse ad ascoltare in Asolo la predicazione del frate, e diede essa stessa impulso agli Asolani, perchè instituissero un monte di Pietà a beneficio dei poverelli. Per i rovesci venuti al potere della repubblica dalla lega di Cambray, Caterina dovette abbandonare la deliziosa sua dimora e rifuggirsi in Venezia. Essa morì in questa sua città patria e tutelatrice il 10 luglio 1510 in età d'anni 56 nel palazzo di Giorgio suo fratello, e allora procuratore di S. Marco, posto nella contrada detta di S. Cassano. Il cadavere di lei fu il dì appresso la morte imbalsamato, e tre giorni dopo, per un ponte fatto appositamente sul Canal grande, per accorciar la strada che tutta era apparata a lutto, fu con isplendida pompa tradotto e seppellito nella Chiesa de' Santi Apostoli, già fabbricata dalla pietà delle famiglie, Cornaro ed Erizzo. Navagero lesse l'orazione funebre perdutasi poscia in un col tesoro di tutte le opere storiche e politiche di questo grande italiano.

La corte in Asolo era composta di 80 persone di servigio, non compresi i Curiali destinati al ministerio della giustizia, e gli ufficiali per l'esazione dei tributi. Dodici erano le damigelle; dodici i paggi e tutti di nobile condizione; aveva carissimo un nano suo caudatario. Stava a suoi ordini una compagnia di truppa regolare datale dalla repubblica a difesa della sua persona; mentre dominava in Asolo, la consueta formola della sua soscrizione era *regina di Cipro, di Gerusalemme, di Armenia e signora di Asolo.*

Caterina fu di statura mediocre e piuttosto corpulenta che no, di bril-

lante colorito, vivacissimi occhi e nel complesso della persona di non comune venustà. Affabilissima di maniere, festiva nel conversare, di facile e condito discorso, straordinario l'ingegno nelle cognizioni della storia, nell'acutezza del raziocinio; ammiratrice e favoreggiatrice di ogni merito artistico e letterario; il suo vestire dimesso; anzi per tutto lo spazio della vedova sua vita usò il nero. Le sue convinzioni erano quelle di una fede cattolica; e dalle distrazioni della giuliva sua corte ritraevasi costantemente in certe determinate ore del giorno in appartato luogo, dedicandovisi alla lettura delle Vite dei Santi ed Anacoreti.

Della vivezza dello spirito e della assennatezza di Caterina Cornaro fanno documento alcune sue lepidezze e sentenze durante la sua vita in Asolo, le quali vennero raccolte in un libriccino fatto oggidì di una rarità grandissima. Noi ne trascegliamo alcune a diletto de' nostri lettori.

Un povero conciatetti cadendo dall'alto di una casa in Asolo venne a dar di colpo su le spalle di un tale abbasso seduto, e lo uccise, rimanendone egli presso che illeso. Il figlio dell' estinto si appellò a Caterina per averne giustizia, pretendendo con importuna insistenza, una indennizzazione della perdita del padre da chi ucciso lo aveva. Caterina sentenziò. — Monta tu stesso in quel luogo d' onde precipitò il conciatetti; questi sederà ove già sedeva tuo padre, e di là ruinando ammazza tu pure lui che n'hai diritto.

In una compagnia di gentildonne e gentiluomini cadde il ragionamento sopra una nobile sanese, tenuta comunemente per bella e per onesta, e quantunque ella quivi fosse lodata quasi da tutti, vi fu pur uno il quale la notò di vanità e di leggierezza, onde Caterina la quale era presente prontamente disse: — Ma se voi levate la vanità e la leggierezza alle donne che rimarrà ad esse?

Un cavalier milanese uomo vano e borioso venne ad Asolo ove fu cortesemente ospitato da Caterina. Or usando costui fra le altre sue mattezze di variare spesso per ostentazione qualche catena d' oro al collo, Caterina maravigliando di quelle maniere e ridendo di tanta vanitosità disse: — Agli altri pazzi è abbastanza una catena; ma la pazzia di costui è tale che molte gliene bisognano.

Tre cose, soleva ella dire, sono le più ferme di ogni altra; il sospetto, il vento, e la lealtà. Il primo mai non entra in luogo, d'onde poi si parta; l' altro mai non entra d' onde non vegga l' uscita; la terza d' onde una volta si parta mai non vi ritorna.

Vuolsi che sia suo il presente sonetto, e diretto ad un gentiluomo veneziano di cui andava caldamente innamorata. Noi lo porgiamo senza però rispondere della verità del fatto e senza approvare le esagerazioni dell'amante poetessa.

R . . . . qualor nel tuo leggiadro aspetto
Innamorata il guardo mio vi affiso
Sì possente e soave è il mio diletto
Ch' esser parmi rapita in Paradiso.
Tu te ne avvedi, e allor con pari affetto
Dono mi fai di un tuo gentil sorriso,
Sorriso, oh Dio! che l'anima dal petto
Mi tragge e vola per baciarti in viso.

Nel vagheggiarti per un sol momento
Se tanto è il mio gioir, qual non saria
A te sempre vicina il mio contento?
Più beata che in cielo io mi vivrei,
O dal gaudio conquisa anima mia
In un mar di delizie io mi morrei.

Il Pampuri ha fatto raccolta di parecchie sue decisioni in cause civili nelle quali è mirabile il senno, l' equità, ed una certa quale acutezza d' intendimento per la quale le più astruse ambiguità di diritto aveano da lei felicissima soluzione. Caterina Cornaro può quindi a buon diritto essere annoverata fra la gloriosa schiera di quelle donne imperanti, che segnarono la più alta attitudine del comando. Ed il vigor d'animo di cui ebbe a far tante prove fra le lotte durate nel procelloso suo regno di Cipro, mostra siccome non le sia più mancato che un vasto dominio di terre e di popoli per avere dalla storia quella fama a cui poggiarono le più celebrate eroine illustratrici dei troni d' Austria, d' Inghilterra e di Russia. FRANCESCO PREDARI.

CATERINA DE' MEDICI

Dal ritratto dipinto da Substermans

CATERINA DE' MEDICI

REGINA DI FRANCIA.

Se dalla virtù solamente venisse celebrità ai principi ed ai cittadini, il nome di Caterina de' Medici non sarebbe scritto su queste pagine. Imperocchè, sebbene ella possa meritare encomio come proteggitrice delle lettere e delle arti belle, e come donna di virile coraggio e di squisito accorgimento, è pur troppo vero che rivolse le doti del suo ingegno più spesso a danno dei suoi simili che a loro vantaggio; e la notte di S. Bartolommeo risponderebbe co' sinistri tocchi delle sue campane, e coi miserandi gemiti di tante migliaia di vittime, a chi s' attentasse difendere il carattere di questa sublime alunna di Machiavello, o scusarne i traviamenti.

Caterina nacque in Firenze ai quindici d' aprile dell' anno 1519 da Lorenzo de' Medici, duca d' Urbino, e da Maddalena de La Tour, contessa di Boulogne e d'Auvergne. Bella, fornita di particolare gentilezza e soavità nei modi, e oltracciò coltivata nelle lettere fin dalla prima giovinezza, non avrebbe però potuto sperare di sedere sul trono di Francia se un concorso di circostanze, che non possiamo chiamare felice, non ve l'avesse elevata. Francesco I, allora re di Francia, aveva dovuto ricorrere alla ricchissima casa De' Medici per una ingente somma di danaro che non poterono fornirgli i suoi Stati, esausti dalle guerre; e per ottenerla aveva proposto le nozze di Enrico suo secondogenito (che per la morte del Delfino fu poscia chiamato a succedergli) con la giovane Caterina – E Clemente VII, zio della fidanzata, volendo stringere il re all' adempimento della promessa, prima che se ne pentisse, la condusse a Marsiglia, dove abboccatosi con lui fe' venire la nipote, e le nozze immediatamente si conchiusero, e si celebrarono con grande allegrezza del Pontefice, il quale in compenso promise al re ajutarlo nella conquista del Milanese: promessa agevole a farsi, ma non così agevole a compiersi da lui. Giunta Caterina alla corte vide tosto che gli affetti d' Enrico erano rivolti a Diana di Poitiers duchessa di Valentinois: già esperta nell' arte del dissimulare, prescelse di sopportare gli oltraggi dell' orgogliosa rivale, e di mercare colle più basse condiscendenze un' ombra di quel potere che era tutto in sua mano, massimamente dopo la morte di Francesco I, anzichè di porsi ad una inutile lotta nella quale avrebbe tutto perduto. Dovette applaudire a sè medesima del partito preso, in una grave malattia ch' ella fece; perchè, essendo già da tutti abbandonata, risanò per le cure della duchessa, cui stava a cuore la vita di lei, ben prevedendo che ove Caterina fosse morta, e il re avesse presa altra moglie, forse poteva quella essere più atta a cattivarsene l' amore: ed allora il suo impero era finito. – Non è però durante la vita d'Enrico che noi dobbiamo cercare lo sviluppo dell' indefinibile carattere di Caterina De' Medici, sebbene vi esercitasse una breve reggenza conferitale dal marito che partiva per l' armata. Felici anzi i Francesi, esclama uno Storico, se non ne avessero subìta l' autorità che in quest' occasione! E infatti sostenne con fermezza contro il Parlamento l' esecuzione di alcuni editti; prese sagge mi-

sure di guerra; seppe essa sola restituire il coraggio all' intera nazione, colpita da terrore per la disastrosa disfatta di S. Quintino sofferta nella guerra contro la Spagna, e, per ripararla, ottenere dalla città di Parigi il soldo di diecimila soldati. Ma d'altra parte pare che fin da quest' epoca ella s'avvolgesse nella tenebrosa sua politica; poichè, essendosi riunita un' assemblea di riformati, vi mandò segretamente alcune dame attaccate alla sua persona; o volesse con questa misura fare una tacita dichiarazione d' aderire alle loro opinioni, e farsene appoggio contro la crescente grandezza dei Guisa; o intendesse spiarne gli andamenti e tradirli, o veramente aspettare a dichiararsi a seconda degli eventi, era però sempre fraudolenta la sua condotta.

Le ostilità contro la Spagna ebbero fine colla pace segnata a Cateau-Cambresis, e vi si proposero due matrimoni per vie meglio stringere l' alleanza; quello di Madama Margherita sorella del re, e quello di Isabella sua figlia, e destinossi questa a don Carlo, figlio di Filippo II, che la sposò poi egli stesso, e la prima al Duca di Savoja. Ne' tornei che si celebrarono in quest' occasione Enrico II, ansioso di far pompa di ardore cavalleresco, nè contento degli applausi già riscossi ne' primi scontri, invitò Gabriello di Montgomeri a ricominciare la giostra in onor delle dame. Ma nella scossa del combattimento la visiera del re si solleva, e una scheggia di lancia spezzata lo ferisce sopra l' occhio destro, e formatogli ivi un ascesso, lo trae a morire il il 10 luglio 1559. —

Fu aperto allora il campo all'ambizione de' grandi che pretendevano alla reggenza; imperciocchè ad Enrico succedeva Francesco II, lo sposo di Maria Stuarda, in età di soli sedici anni, principe inetto a regnare e per gracilità di salute e per lentezza di spirito, e d' altronde tutto occupato nell' amore della sposa, la quale, non ancora tentata dai piaceri del dominare, ne lasciava per sè la cura a' suoi zii, i Guisa. Pareva che per la prossimità del sangue, la reggenza fosse devoluta ad Antonio Borbone, re di Navarra, o al principe di Condè suo fratello; e questi con altrettanto fuoco ne sollecitava il fratello, con quanta freddezza rispondeva quegli a'suoi disegni, non si movendo neppure a sostenere in persona i suoi diritti, ma standosi lontano di corte come quello che erane disgustato, perchè nelle capitolazioni col re cattolico non erasi avuto riguardo agl' interessi suoi. Il Duca di Guisa facevasi così più forte nella costui assenza, e appoggiato dalla parentela contratta col re, per mezzo della nipote aspirava palesamente alla reggenza: le sue mire però sarebbero state gagliardemente attraversate dalla regina madre, se da ultimo anch'essa non si fosse piegata per lo suo meglio a far causa comune con lui, sperando così dar più solido appoggio alla sua potenza. E perchè il giovine re, non influenzato da consigli altrui, più facilmente secondasse i loro divisamenti, rimossero di corte il Contestabile di Montmorenci, commettendogli prima a titolo d' onore le esequie del re, che durarono trentatrè giorni, e accordandogli poscia, in vista dell'età sua avanzata, un riposo cui non ambiva. Così cominciava Caterina a mostrare com'ella sapesse vendicarsi: perchè non aveva mai dimenticato alcune parole del Contestabile dirette a ferire l'onestà di lei, quali erano: *che nessuno dei figli del re gli assomigliava fuorchè Diana sua figlia naturale.* Così compiva indirettamente anche le sue vendette

verso la rivale, che già aveva spogliato delle gioje avute in dono da Enrico II; perchè la di lei figlia era sposa a Francesco di Montmorenci figlio del Contestabile.

I Guisa intanto, sentendosi mal fermi nella potenza che avevano usurpata, persuasero a Caterina d'implorare il soccorso del re di Spagna contro i propri sudditi, ch'essi chiamavano sediziosi perchè fremevano nel vedere avviliti i principi del sangue, e privi dell' autorità cui avevano diritto. – E Caterina ebbe la bassezza di farlo, perchè nel trionfo della fazione dei Guisa vedeva starsi maggiore probabilità per lei d'assoluto impero che non nel trionfo dei diritti de' Borboni, che tutta la nazione si sarebbe unita a sostenere; ed ella innanzi tutto voleva dominare. Il re di Spagna rispose colle più magnifiche promesse di protezione e di ajuto. – Ma l'alterigia dei Guisa, e più di tutto la smodata prepotenza e crudeltà del cardinale di questo nome, poco mancò non ne rovesciassero la grandezza: il malcontento, prima ristretto ai principi di Borbone e a' loro principali aderenti, si fece generale, e ne nacque una congiura così bene diretta e calcolata, che se non era il tradimento, l' esito ne era sicuro: e vi volle poi tutto l'accorgimento della Regina e la solerzia del Duca di Guisa per farla cadere. Egli trasportò la corte in Amboise, luogo munito di buone fortificazioni, e vi chiamò a difenderlo il principe di Condè e l'Ammiraglio Coligni ch' ei sospettava capi della congiura, assicurandosi così della loro persona. Magnificando poscia al giovine re il pericolo da cui lo aveva scampato, fece sì che quegli lo nominasse suo luogotenente generale; così raccolse vantaggio da un'avvenimento meditato a perderlo. – La Regina però che voleva misurata l' altrui autorità, in modo che servisse d' appoggio alla sua, e che l'avrebbe depressa vedendola sorgere e darle ombra, trovò incauto questo passo, ma non vi si potè opporre. Si valse intanto della confidenza che credeva avere inspirata ai calvinisti, quando l' arcana sua politica le suggerì di mostrare propensione per essi, e parlò di negoziare coi malcontenti, che appartenevano per la maggior parte a quella setta. Venne infatti proclamato un editto d' amnistia a tutti quelli che deponessero le armi: ma fosse diffidenza o ignoranza dell' editto, molti di essi attaccarono il castello d'Amboise; il Duca di Guisa li respinse e disfece interamente. Allora, revocata l'amnistia, ebbero luogo le più barbare esecuzioni. – I capi fra i combattenti, dopo avere subìto la tortura con cui si volle, ma invano, estrarne confessioni a danno de' principi del sangue, de' Chatillon e de' Montmorenci, furono decapitati. – Le regine, Caterina, cioè, e Maria Stuarda, colle lor dame, vestite a gala; il re e tutti i suoi figli assistettero a questo orribile spettacolo; il Condè medesimo fu costretto ad intervenirvi. – Egli era tenuto in arresto perchè per le deposizioni di un certo Labigue compariva complice, anzi capo dell' impresa; ma avendo domandato d'essere ammesso a giustificarsi nell'assemblea di Fontainebleau, l'ottenne, ed ivi con meraviglia di tutti gli astanti si udì il Duca di Guisa offerirsegli a compagno nella disfida a cui aveva invitato qualunque volesse sostenere lui reo. L'accusa cadde quindi per sè stessa, ma egli vedendosi ancora custodito, scelse di ritirarsi, maturando l' ira che gli ferveva in petto per l' umiliazione subìta. – Portatosi nel Bearn col fratello re di Navarra, non vi stette ozioso, e mantenne carteggio co' principali malcontenti. – La

regina fe' segretamente prendere e mettere alla tortura Lassagne suo messo, per le cui deposizioni, e per le lettere che portava, ella venne in chiaro essere disegno de' Protestanti di ridursi a Parigi per diverse vie ed impadronirsene. Scoperta la cosa, il Condè e il Re di Navarra vennero invitati a giustificarsi; senonchè le disposizioni ostili che si manifestavano contro di essi a corte, indussero gli amici loro a tentare di trattenerli, unendo invano le sue preghiere per questo anche Giovanna d'Albret moglie del re di Navarra. – La Regina madre per distruggerne interamente i sospetti mandò ad incontrarli il lor fratello cardinale che li persuase a rendersi a corte. – Giunti a Parigi numerose guardie li circondarono sotto sembianza di onorarli, e li scortarono agli alloggiamenti reali: ivi si videro accolti in atto minaccioso dal re e rimandati alla Regina madre senza pure poter far udire le loro proteste. Caterina, fedele al suo sistema di simulazione, quasi non fosse ella che li aveva condotti a quello stato, si mostrò commossa dai loro casi fino alle lagrime. – Ma intanto si procedeva con una spaventosa celerità al loro giudicio, e sebbene il principe di Condè protestasse contro l'irregolarità della procedura e l'incompetenza de'giudici, venne processato e condannato alla pena di morte. – Un' avvenimento impreveduto sospese il colpo che stava per vibrarsi; il re morì improvvisamente, e nessuno osò compire una sentenza contro un principe del sangue, perchè si vide il momento in cui di nuovo si sarebbero posti in bilancia i diritti alla reggenza, ed i Borboni avrebbero potuto conseguirla.

A Francesco II successe Carlo IX nell'età d'anni dieci, fanciullo indocile, altiero, iracondo, che per comune sventura assunto al trono in età così tenera, aggiunse ai propri vizj quelli di chi governò durante la sua minorità; l'astuzia, la simulazione, il piacere della vendetta, tutti infine i vizj di Caterina sua madre. Ella s'impadronì senza contrasto dell'autorità. La taccia di ribelle pesava ancora sul capo del Condè troppo fortemente, perchè egli potesse sperare di contendergliela; e l'altro Borbone pieno di sgomento per la minacciata catastrofe era più che mai lontano dal sapersi valere delle circostanze con bastante destrezza. I Guisa poi, svanito il legame di parentela con la famiglia reale, e partita per la Scozia la giovane Vedova loro nipote, furono costretti a ritirare le loro pretese, ben comprendendo che la Regina madre era men che tutti disposta a sostenerli, già stanca dell'alterigia con cui tanta parte d'autorità avevano usurpata sotto il regno di Francesco. Ella però, volendo con un'apparenza di legittimità meglio assicurare la propria potenza, dopo molto divisare pensò di attaccarsi ad Antonio di Borbone, come quello che, amico essendo della quiete, le avrebbe lasciato tutto il maneggio degli affari, contento di un'ombra di rappresentanza. Senonchè il Borbone, aizzato dal fratello, parve bentosto risvegliarsi dallo stupore onde gli avvenimenti avevanlo colpito, ed aspirare con insolita attività a realizzare i suoi diritti; e già ristretto co' suoi aderenti, ed armata la famiglia, aveva occultamente richiamato il Contestabile per farselo amico. Ecco adunque la Regina di nuovo intesa a mercarsi il favore della parte avversa, onde quella dei principi non soverchi di troppo. – Pareva difficile il conciliare gl'interessi propri con quelli del re di Navarra e dei Guisa; eppure vi riuscì promettendo

sì all' una parte come all'altra che, quando il tempo le avrebbe conceduto di più apertamente seguire il cuor suo, ne avrebbe con maggiore generosità ricompensato i servigi, li ebbe tutti discreti e pieghevoli. Ella quindi ottenne col titolo di reggente la suprema autorità; al Borbone fu dato il governo delle provincie; al duca di Guisa il titolo di Gran Maestro e custode del palazzo; al di lui fratello cardinale di Lorena la soprintendenza delle finanze; e al Contestabile il comando delle armate.

È a quest'epoca che debbe riferirsi la formazione del Triumvirato che riuscì tanto funesto alla Francia. Era composto del Maresciallo Saint-André, del Duca di Guisa e del Contestabile di Montmorenci, i quali due ultimi sebbene avessero cagioni d'inimicizia, si unirono d'interessi per alcuni disgusti che il Guisa ebbe a corte. Avevano per iscopo di collegarsi contro la preponderanza de' principi del sangue, e per dar colore più onesto alla loro unione, si fecero campioni del cattolicismo, come erano i principi capi fra gli Ugonotti. – La Regina fluttuava fra le due fazioni per lasciare ad entrambe speranza della sua protezione. – In favore degli Ugonotti volle che il Parlamento di Parigi registrasse l'editto di tolleranza del 28 gennaio 1562, emanato dal cancelliere l'Hopital; poi palesò l' intenzione di farsi instruire nella dottrina riformata. Per dimostrarsi più sincera, altamente favorì il principe di Condé, e volle che pubblicamente si giustificasse dell' accusa di ribellione ond' era stato condannato durante il regno di Francesco II, e che il Guisa fosse presente, e che ambi si abbracciassero in segno di riconciliazione. – Spinse la finzione fino a scrivere al Papa Pio IV chiedendogli la *soppressione delle immagini*, *condannate da Dio medesimo e riprovate da S. Gregorio*, la libertà d' impiegare la lingua francese nelle pubbliche preci, ed altre licenze essenzialmente contrarie al culto cattolico. Il contesto di questa lettera, in cui affettava il linguaggio di un dottore della nuova scuola, avrebbe fatto tremare Sua Santità, se Caterina non si fosse presa cura d' informarlo contemporaneamente che non era dessa l' espressione de'suoi sentimenti. – Infatti, nel tempo che mostravasi così propensa agli Ugonotti, non puniva i massacri che se ne erano fatti a Cahors, a Toulouse, a Tours, ad Amiens ed a Sens, dove per vero avevano abusato della libertà loro concessa; e lasciava che il crudele Monluc, fratello del vescovo di Valenza, con orrendi castighi esercitasse in quelle città la perversità del suo animo. – Il Pontefice per altro in seguito alla lettera di Caterina aveva mandato in Francia suo legato Ippolito d'Este, cardinale di Ferrara, che trovò la corte a Poissi occupata in una specie di Concilio Nazionale, sotto nome di colloquio, il quale tosto si sciolse. – Questi non venne inutilmente per gl' interessi della Chiesa Romana: egli seppe convertire Antonio di Borbone alla fede cattolica, e riconciliarlo colla lega già istituitasi contro lui da' Triumviri, col mezzo di larghe promesse ch' ei gli fece in nome del re di Spagna: si vuole per altro che più di quelle promesse, lo abbia indotto a convertirsi la gelosia del fratello principe di Condé, che non pure primeggiava fra gli Ugonotti, ma pareva essersi impadronito dell'animo della regina e regnar solo in Parigi. – Anzi tanto potè in lui questo mal animo contro al fratello, che invitò il Duca di Guisa a portarsi a Parigi, e discacciarnelo; e Caterina, ella stessa, aderì a questo

progetto poi che seppe che le forze degli Ugonotti erano pochissime. Nel portarsi a Parigi, dal castello di Joinville ov'era ritirato passò il Guisa per Vassi, ed ivi accadde che le sue genti venissero a rissa co' Protestanti di quella città, e che ne seguisse un orrendo massacro, che il duca non seppe o piuttosto non volle far cessare. Or questo avvenimento fu quasi un preludio della guerra civile che stava per accendersi, perchè fece chiari i sensi de' Parigini. Accolsero essi il Guisa con alte acclamazioni di giubilo e d'entusiasmo, sicchè ne fu perfino sgomentata la regina, la quale vide ch'ei poteva tutto osare: e nuovamente ebbe ricorso alla protezione del principe di Condé. Ma intanto fu costretta a sottoscrivere il decreto del suo bando da Parigi, a cui senza tentare opposizione piegossi il principe, coll'intento di dirigersi sopra Fontainebleau, e d'impadronirsi del Re e della Regina che ivi si ritiravano. – Ma lo stesso progetto nodrivano i Triumviri e con maggiore rapidità seppero effettuarlo; e senza por mente alle lagrime che essi spargevano li ricondussero a Parigi. Caterina durante il viaggio scrisse segretamente al Principe di Condé ch' ella ed il figlio si trovavano prigionieri, e che da lui solo imploravano e speravano liberazione. – Allora l' esercito del Condé si aumentò prodigiosamente non di soli Ugonotti, ma ben anco di moltissimi cattolici ansiosi di togliere la famiglia reale dalle mani di sudditi così audaci. – Senonchè la Regina non era ancor giunta a Parigi che già aveva cangiato linguaggio: già si era rappattumata co' Triumviri, già segnava editti contro i Protestanti in aperta contraddizione coll'editto di gennaio, e soffriva perfino che venisse allontanato da' suoi consigli il cancelliere l'Hopital che n'era l'autore: insomma ella era co' Triumviri non più come prigioniera, ma libera, e chiedeva di parlamentare col Principe di Condé. – La pianura di Tours fu scelta per l' abboccamento, e vi si eresse un padiglione. – Nulla si traspirò della conferenza, senonchè il Principe manifestò che non avrebbe deposte le armi se prima non fossero usciti di Francia i Triumviri. – La Regina colse il destro che spontaneo le si presentava per allontanare tutti quelli che le davano ombra, e sotto sembianza di esservi spinta dall' amore di pace, adoperò perfin le lagrime onde persuadere i Triumviri a questo partito, sicura in cuor suo che essi a lor volta esigerebbero lo stesso dal Condé prima d' aderirvi, come infatti avvenne. Il Condé contro l'aspettativa de' Triumviri promise che partirebbe non appena essi avessero raggiunte le frontiere della Lorena: egli pure sperava non arrischiar nulla con questa promessa; e che i Triumviri non partirebbero. – Ma per affrettare lo scioglimento di questo giuoco, quelli si posero in viaggio, e si allontanarono di cinque leghe dal campo. – Allora il Condé vedendo che Caterina avrebbe essa sola raccolto il frutto de' loro odj, nè volendo apertamente mancar di parola, si lasciò violentare da' suoi, e costretto dell' ammiraglio Colignì, salì a cavallo e tornò all'esercito.

I Cattolici gridarono al tradimento. I Triumvìri fecero rendere dal parlamento di Parigi un decreto che ordinava a tutti i sudditi del re di uccidere, ovunque li trovassero, i Calvinisti, di suonare a stormo e raunarsi contro di loro, insomma di distruggerli in tutto il regno. La Regina vide che non era tempo di artificiose negoziazioni, e fece dichiarare ribelli l' ammiraglio Dandelot, e Odet de Chatillon. In quanto al Condé, per togliere al suo esercito

il timore di un nemico tanto formidabile, ella fece sparger voce che era trattenuto al campo degli Ugonotti contro sua voglia. – Si portò poscia all' esercito sotto Bourges per dirigerne i movimenti, e volle che si cominciasse dall'assedio di Rouen : ivi ella e le sue dame dispensavano i premj del valore, e spingevano all' onore dei posti più pericolosi quelli di cui Caterina credeva bene liberarsi. – Rouen fu presa, ma costò la vita al Re di Navarra, che esacerbò una ferita, ricevuta nel fatto, facendosi condurre per le vie della desolata città onde meglio godere del trionfo – Il Duca di Guisa che già aveva diretta la sua marcia sopra Orleans per sottoporla all' assedio, dovette invece affrettarsi a Parigi, ed armarne gli abitanti, poichè il Condé con poderoso esercito vi si avanzava. E la Regina tornava alle negoziazioni, ma senza frutto. Gli Ugonotti furono però respinti, e si volsero alla Normandia ove il Guisa gl' inseguì. Oltre Dreux si diede una battaglia, ove dapprincipio ebbero la peggio i Cattolici, e che finì con la compiuta loro vittoria, avendo fatto prigioniero il Principe di Condé. Ecco un tratto del carattere di Caterina: quando sentì gli Ugonotti vincitori non essendole conveniente mostrarne dolore, disse con tutta tranquillità: – *Ebbene noi pregheremo Iddio in francese.* Ma alla notizia della loro disfatta si vide quale fosse l' animo suo, perchè non ebbe misura nella sua allegrezza; fe' suonare tutte le campane, illuminare la città, comandò processioni che somigliavano piuttosto a mascherate, e non parlò che di vendetta.

Ma il vincitore di Dreux le faceva pagar cari i suoi servigi. Rimasto solo dei Triumviri, poichè a Dreux era morto il Maresciallo, ed il Contestabile vi era restato prigioniero, si diede a farla da re : egli dispensava dignità, gradi militari, titoli d'onore, e non rimaneva alla regina che di ratificare le sue nomine. Faceva la guerra a proprie spese, e la spingeva dove meglio a lui paresse: e invano la regina si oppose all'assedio di Orleans, timorosa che un'altra vittoria ne elevasse ancora di più la potenza; invano fece dar fuoco alle munizioni ch' egli destinava a quell' impresa, e impedì che gli si spedisse artiglieria da Parigi : ei provvide altrove munizioni ad armi e spinse l' assedio. – Ma ecco che mentre Orleans stava per cadere, una morte violenta lo tolse al nuovo trionfo : Poltrot di Merey fu l'assassino. Il vile, sperando sottrarsi al meritato supplicio, accusò essere stato spinto al delitto dall'ammiraglio Colignì : e quest'accusa, quantunque assurda, non fu mai dimenticata da Enrico di Guisa figlio dell' estinto, e vedremo di che orrendi casi fosse cagione. – L' assedio d' Orleans non fu proseguito, sebbene la città fosse agli estremi, e la Regina parlò di pace.

Mercè le instancabili pratiche del cancelliere l' Hôpital, la pace fu fatta, e l' editto di tolleranza tornò in vigore. Allora Caterina non ebbe più altro pensiero che di vie meglio consolidare la propria autorità, sottraendosi all'influenza de' principi e signori che solevano mescolarsi ne' regolamenti di governo. A tal uopo pensò di rimettere nelle mani di un principe straniero l'intera amministrazione delle cose, e ne fece proposta al duca di Wirtemberg; ma avendo questi avuta la saggezza di non accettare un vano onore, che lo rendeva responsale delle azioni della regina, ella fece un ardito passo, che fu di dichiarare la maggiorità del re, quantunque appena entrato nell' anno

suo quattordicesimo: concentrata così in lui solo la suprema autorità, essa l'avrebbe poi in suo nome esercitata di fatto, e avrebbe tolto altrui ogni plausibile pretesto di mescolarvisi. Diresse poi le sue mire a sedurre la lealtà del principe di Condé, e staccarlo dagli Ugonotti colle arti già felicemente adoperate col re di Navarra. Ricchezze, onori, promesse, persuasioni, onde rendergli sospetto l'ammiraglio: tutto riuscì vano con lui; ed allorquando i Guisa, in numerosa processione, vestiti a lutto, attraversarono la città, e si presentarono al re chiedendo giustizia dell'assassinio del duca di cui accusavano il Colignì, fu primo il Condé a sorgere in difesa dell'amico. Questa processione pare fosse stata concertata colla Regina; pure essa volendo mostrarsi imparziale invitò l'accusato a giustificarsi. Egli si presentò all'assemblea di Moulins, dov' erano convenuti i Guisa, e giurò d'essere innocente: e quelli si dichiararono paghi della sua parola. La regina volle che si abbracciassero, ma gioì vedendo Enrico di Guisa inorridire nell'avvicinarsi all'ammiraglio, poichè desiderava bensì apparire conciliatrice di paci, ma non che queste paci fossero sincere.

Il cancelliere l'Hôpital, sperando sopire gli odj de' diversi partiti, propose alla regina un viaggio col re suo figlio, per tutta la Francia; egli immaginava che lo spettacolo di una corte intenta a reggere imparzialmente i discordanti sudditi, fosse esempio atto a mansuefarne gli spiriti. – Ma ben diverso era il disegno della regina, la quale si propose invece di esaminare in questo viaggio le forze degli Ugonotti: e a dimostrare come in fatti riuscisse contrario alle viste del cancelliere, basterà il dire che gli Ugonotti furono spesso insultati alla presenza del corteggio reale, e ve n'ebbero pur di uccisi. Fu a Bajona principalmente che la minaccia si fece maggiore per essi. Ivi era convenuta la regina Isabella per abbracciare i suoi parenti, e con essa inviato per Filippo II era il duca d'Alba, rinomato per personale bravura o piuttosto ferocia. – La città celebrava con lieti spettacoli la felicità di cui parevano unicamente occupati il re e la regina nel rivedere la sventurata Isabella: ma nel silenzio della notte gli appartamenti della sposa di Filippo accoglievano il duca d'Alba, che per una scala segreta veniva introdotto alla presenza di Caterina e di Carlo. Allora si pesava con tremenda freddezza la sorte degli Ugonotti; e il duca d'Alba che opinava non doversi risparmiare neppure il regio sangue, se era d'uopo, per distruggere quel partito, fu udito dire *valer meglio una testa di salmone che dieci mila ranocchi.* Questa proposizione pose il fermento nelle idee di Carlo IX, onde la Regina dovette adoprarsi per calmarlo, acciocchè con l'impeto suo non rovinasse i progetti di vendetta ch'essa meditava. Ma ad inasprirlo maggiormente s'aggiunsero scritti sediziosi che lo chiamavano idolatra, e come tale degno di morte; poi le sollevazioni eccitate dalla vedova regina di Navarra; e le ambascerie de' principi protestanti, che, officiati dagli Ugonotti, facevano chiedere libertà di culto per essi; e infine gli stessi reclami ripetuti dall'ammiraglio Colignì: onde fremendo d'ira ripeteva alla regina, buono essere veramente il consiglio del duca d'Alba. – Anche Caterina ricevette una lettera minacciosa; e ad accrescerne lo spavento, avvenne che un gentiluomo, per gravi delitti condannato a morte, nella speranza di ottenere l'impunità, accusasse l'ammiraglio di averlo voluto in-

durre ad uccidere il re. L' accusa non ebbe alcuno appoggio, e quel gentiluomo subì la pena di morte; pure il re ne rimase esacerbato più ancora contro gli Ugonotti, e, d' accordo colla regina e col duca d'Alba, ne fermò l' intero esterminio in onta ai miti consigli del cancelliere. Ora ecco ciò che immaginarono per tendere una rete ai protestanti.

Il Duca d'Alba doveva passare pei confini francesi con un esercito per recarsi ne'Paesi-Bassi a sopprimervi una sollevazione: finsero adunque il re e la regina adombrarsi del passaggio delle truppe spagnuole, e volervisi opporre colla forza; e intanto, con questo pretesto, posero in arme seimila Svizzeri, e ottennero d' inspirare agli Ugonotti una sicurezza che doveva perderli. Infatti Condè e Colignì, persuasi che il re volesse muover guerra alla Spagna, trascurarono ogni mezzo di difesa pel loro partito, e gioirono di potersi battere non più in guerra civile, ma sotto gli occhi ed il comando del re. Senonchè il Duca d'Alba marciò sulle terre francesi, e nessuno gli s' oppose: allora conobbero l' insidia, conobbero che le nuove armate erano intese contro di loro, e benchè ardenti d' ira, vollero, a lor volta simulando, maturare la vendetta. Condé affettava la più spensierata galanteria; Colignì s'era ritirato ne'suoi poderi dove le spie della regina lo trovarono sempre occupato di faccende rurali: ed intanto combinavano entrambi d' impadronirsi della famiglia reale. — Le loro misure furono prese con tanta segretezza che nel dì convenuto s' avviarono al castello di Monceaux, ove la corte risiedeva, senza che menomamente se ne sospettasse; ed anzi non si volle credere ai primi avvisi dei loro movimenti, e solamente dopo replicati annunzj la corte ritirossi a Meaux, chiamandovi la guardia dei seimila Svizzeri: poi, scortata dai medesimi si avviò a Parigi, e gli Ugonotti, non osando attaccarli, si contentarono d'inquietarne la marcia. In quel giorno era scoppiata la rivolta degli Ugonotti per tutta la Francia, e il Condé per parte sua erasi impadronito di Saint-Denis, a due leghe da Parigi: in questo fatto il Contestabile fu ucciso da Roberto Stuart, nell' atto che gli rimetteva la spada e davasi vinto. — I successi degli Ugonotti per ogni dove persuasero la regina a far nuove proposte di pace: quelli, benchè vincenti, dovettero ascoltarle; imperocchè, ricevuti i rinforzi di truppe tedesche, e mancando dei mezzi di mantenerle, si videro minacciati di una generale diserzione. A Longjumeau fu negoziata la pace, cui i Francesi diedero nome di *boîteuse et malassise*, perchè la trattavano pel re il consigliere Malassise e Gontaut-Biron che era zoppo: questo giuoco di parole esprimeva un tristo presentimento troppo giustificato poi dall' evento. E infatti la regina, che aveva proposta la pace, con tal fede la serbava, che ella medesima andava suscitando lo zelo dei predicatori e dei gesuiti contro i protestanti; e si udiva dal sacro pergamo inculcare che era lecito anzi comandato di mancar di parola agli eretici, e che andavano trattati come già gl' Israeliti trattarono le tribù idolatre. Questi dettami diedero pronti frutti; e si narrava di massacri commessi, di condanne illegali ed atroci, senza che l' autorità vi mettesse riparo. — L' Hôpital solo parlava di clemenza; la Regina se ne stancò, e suggerì al figlio di dimetterlo, persuadendogli ch' egli era partecipe degli errori degli Ugonotti. Liberata da lui, le parve di potere più apertamente compiere i suoi disegni, e col pretesto che i protestanti non ave-

vano osservate le condizioni della pace ordinò che Condé e Colignì fossero arrestati : ma i loro nemici medesimi ne li avvertirono, ed ebbero tempo di rifuggiarsi a La-Rochelle. Giovanna d'Albret vedova del re di Navarra li raggiunse colà, seco conducendo il giovine Enrico suo figlio, che fu poi re di Francia, quarto di questo nome. Le ostilità che ebbero luogo a La-Rochelle terminarono per Condé nella battaglia di Jarnac, nella quale dopo aver fatto prodigi di valore, alfine esausto di forze e quasi morente erasi arreso, quando una guardia del duca d'Anjou lo uccise con un colpo di pistola. Il duca stesso, questo figlio prediletto di Caterina, ne insultò barbaramente il cadavere, e lo espose ai vituperj della soldatesca: Condé moriva a trentadue anni. Un' altra battaglia fu vinta dai Cattolici a Moncontour condotti dall'Anjou; senonchè geloso il Re dei successi del fratello, e volendo raccoglierne il frutto, venne al campo, da cui Caterina tenevalo a bella posta lontano, e vi pose la discordia; Colignì se ne giovò per riparare la disfatta, e le forze cattoliche andarono d' allora in poi inutilmente consumandosi in parziali incontri. L'assedio di Saint-Jean-d'Angeli finì d' estenuarle, e finalmente nel combattimento d'Arnai-le-Duc, i protestanti rimasero vincitori. Allora il Re propose ancora la pace: Colignì stesso ne dettò le condizioni, e fu tanta la facilità del re nel concederle favorevoli, che ben dava a divedere non si sarebbe fatto carico dell' adempirle. Quindi, sebbene la calma apparentemente rinascesse in Francia, i capi de'Protestanti seguitarono a starsi rinchiusi a La-Rochelle. Ma il re che voleva averli in poter suo, dopo aver invano cercato adescarli coi più affettuosi inviti, massimamente in occasione delle sue nozze con Elisabetta figlia dell' imperatore Massimiliano, cominciò a fare loro traspirare di essere stanco dei Guisa, stanco della Spagna, e pronto a rompere col re cattolico, e a vendicare la morte della propria sorella Isabella, che tutta Europa diceva morta da veleno amministratole dal marito. Fece intendere che voleva secondare la rivolta de' Paesi-Bassi e nominarne vicerè l'ammiraglio, cui intanto offeriva somme di denaro. La prudenza di Colignì immota a tutte le regie insidie, fu vinta alfine dalla promessa che il re fece di dare in isposa la propria sorella Margherita ad Enrico di Bearn, onde riconciliare, com' ei diceva, le due sette nemiche. Come non avrebbe ceduto a questa prova, se i cattolici stessi ne furono indotti in errore; se Pio V allora pontefice ne fece reiterate rimostranze al re per mezzo del cardinale Alessandrino, sicchè il Re, volendo porre un termine alle sue importunità, dovette dirgli che assicurasse Sua Santità nulla esser più favorevole alla religione di queste nozze? – Colignì adunque e tutti gli altri capi del partito si portarono a Parigi : la regina di Navarra anch'essa vi venne col figlio, ma parve conservasse ancora qualche diffidenza. Caterina se ne accorse, e paventò che la principessa giugnesse a scoprire l' arcano : forse pensò liberarsene, o forse fu favorita dal caso; certo è che la morte della principessa avvenuta in quei giorni ebbe tali caratteri da indurre forte sospetto che non fosse naturale. – Frattanto il Re, la Regina, il duca d'Anjou ed altri pochi sinistri consiglieri ristretti in segrete conferenze deliberavano sul progettato massacro; tutti erano d' accordo sulla qualità delle vittime, ma diverse erano le opinioni sul tempo del colpirle : infine le feste per le nozze del Bearnese parvero offerirne l'opportunità, e si pensò di

erigere un forte, e dare lo spettacolo di un finto attacco, durante il quale i cattolici piomberebbero sui nemici e ne farebbero macello. – Queste nozze si celebrarono il 18 agosto 1572: le feste dirette dalla regina furono sontuose, ma tale era la sua sete di sangue, che quasi volesse assaporarne un saggio dispose una orribile festa allegorica, di cui le disegnate vittime facevano parte senza che potessero accorgersi dello scherno infernale a cui erano scopo. –

Ma eccoci giunti alla sanguinosa catastrofe, al monumento perenne della vita di Caterina. La morte di Colignì era stabilita di lunga mano, e doveva essere quasi il segnale della strage; poichè aveva detto al Re e alla Regina il loro confidente Gondi: *Voi vedrete gli amici dell'ammiraglio riconoscere la mano del Duca di Guisa in questo assassinio, ed immolarlo co' suoi fratelli; ed allora lasciate fare al popolo che saprà vendicarli.* Si invita adunque il Duca di Guisa senza ambiguità di parole a compiere sull' illustre vecchio la vendetta del padre; ed ecco che alla sera del 21 d' agosto Colignì è ferito da un colpo d'archibugio scaricato da ignota mano. Benchè la ferita fosse grave, l'Ammiraglio ebbe la forza di ricoverarsi nella propria casa: ivi quelli medesimi che ne avevano ordinato la morte, il Re e la Regina madre, con perfide simulazioni di estremo cordoglio si recarono a visitarlo, e la regina ebbe cuore di esaminare le palle che gli si erano estratte e di alludere all'assassinio del Duca di Guisa, dicendo avere ella udito dire in quell' occasione che il Duca era salvo se gli si fosse potuta estrarre la palla; quell'allusione, fatta in quel momento, e da chi riteneva l' ammiraglio reo della morte del Guisa, era un sarcasmo diabolico; ma l' uomo innocente udì quel nome senza emozione di sorta. – Il Re poi tanto interessamento gli dimostrava, chiamandolo replicatamente col nome di padre, che Caterina stessa non credendo avere inspirata tanta perversità all' allievo e figlio suo, temeva non fosse egli pentito dell' atroce attentato e non volle lasciarlo neppure un istante solo coll' ammiraglio. Allontanati che se ne furono, sotto colore di provvedere alla di lui sicurezza lo fecero circondare da numerosa guardia, e invitarono tutti i protestanti a riunirsi in sua casa. Poscia si tenne consiglio alla Tuilleries: il re era incitato da tutti a pronunciare la definitiva sentenza contro i protestanti, e massimamente dalla madre, dal duca d'Anjou, e da Tavanes, Nevers, Montpensier, Angoulème, Biraghi. – *Sì*, diss' egli finalmente, *acconsento al massacro degli Ugonotti, ma che non ne rimanga uno solo per rimproverarmelo.* Ad onta di queste parole, erano stati di comune accordo eccettuati dalla strage i giovinetti principi Bearn e Condé: fu stabilita per l' esecuzione dei barbari suoi cenni la notte precedente il 24 agosto giorno di domenica e festa di S. Bartolommeo. – Venne la notte fatale, Caterina in mezzo al terrore che regnava al Louvre conservava sola un' ammirabile sangue freddo, onde confortare e inanimire gli altri al delitto. Ed ecco che il duca di Guisa, quello d'Anjou, Tavanes e Retz vengono successivamente a riferire che *tutto è pronto.* Ma il Re sembra ancora irresoluto: Caterina lo sollecita, Caterina lo rimprovera di poco animo, e si duole che lasci sfuggire un' occasione sì bella. Carlo si crede accusato di viltà, e, preso subitamente fuoco, ordina che il segnale, convenuto per un'ora prima di giorno, sia tosto dato ben-

chè non sia che mezza notte. Così Caterina ha anticipato il macello, così non temerà più che le sfugga una preda preparata con tanta astuzia. Già s' odono i tocchi della campana di Saint-Germain-l'Auxerrais, e un colpo di pistola succede che fa impallidire que' medesimi che anelano a versar sangue. Guisa è il primo a sorgere. Egli s' addirizza alla casa del Colignì, fa uccidere il vecchio languente per le sue ferite, se ne fa gettare il cadavere nel cortile, ne terge il sangue onde avere la barbara certezza che sia veramente desso, e finalmente gli fa troncare la testa, perchè ha indovinato con quale intento si sieno a lui cedute le primizie di quella sanguinosa messe, ed ha in cuore di costringere la Regina a non potersi disdire autrice di quel misfatto facendole tributo della testa del suo nemico. La Regina il comprese, epperò s' astenne a quella vista dall' esprimere contentezza egualmente come dal simularne orrore. Intanto tutte le campane si rispondevano in tristo concerto; e il duca di Guisa, come un capitano fra' suoi militi, scorreva fra quelli che la bianca croce sul cappello e la ciarpa pure bianca avvolta al sinistro braccio designava cattolici, e ripeteva: – *Non risparmiate alcuno degli Ugonotti, così vuole il re*, – e dietro a' suoi passi veniano gli assassinj moltiplicando orribilmente. – Il limite imposto a queste pagine mi toglie al doloroso incarico di ripetere le descrizioni che di quella tremenda notte ci tramandarono gli storici. A cinquemila vuolsi ascendesse il numero delle vittime in Parigi, e a sessantamila in tutto il regno, essendosi contemporaneamente emanati gli ordini del re nelle provincie. Ogni età ed ogni sesso ebbe i suoi martiri ed i suoi carnefici, poichè vi furono perfino de' fanciulletti che uccisero o denunciarono i loro piccoli compagni Ugonotti. In mancanza d'armi, gli utensili domestici, quelli destinati all' agricoltura ed alle arti si fecero stromenti di morte nelle mani di un popolo inebbriato dal sangue. A ravvivarne il furore accadde che un biancospino rifiorì nel Cimitero degli Innocenti, laonde dissero i cattolici che Dio gradiva il massacro de' protestanti, perchè il fiorire del biancospino significava che la chiesa rifiorirebbe del loro sangue, e che bisognava versarlo fino all' ultima stilla; la regina ed i principi con numeroso seguito visitarono l' arbusto e ciascuno ne colse un ramoscello o un fiore. –

Finalmente le braccia degli assassini si stancarono dopo tre giorni di uccisioni, ed il Re stava per compire quanto aveva divisato, pubblicando i Guisa autori di tutti que' disordini. Ma ne lo impedì la Regina; avvegnacchè, diceva, ne rimarrebbe avvilita la maestà del trono, qualora il re medesimo confessasse avere sudditi di tanta autorità ed audacia, per cui meglio era pubblicare che tutto s' era fatto per suo ordine in punizione delle trame degli Ugonotti e di Colignì lor capo. – Chi volesse però indagare il segreto motivo della Regina nel dargli questo consiglio, non andrebbe forse errato rinvenendolo nella memoria ch' ella aveva del sanguinoso tributo offertole dai Guisa il dì del massacro; tributo che portava testimonianza contro di lei qualora essi, udendosi accusati, avessero rovesciato sul suo capo tutta l'odiosità del delitto, di cui amava meglio caricare il figlio. Comunque sia, Carlo fu convinto a quei ragionari: raunato il Parlamento, ed enumerati i delitti de' Protestanti, si dichiarò autore della punizione.

Senonchè nè l' inganno che faceva al suo popolo sulla pretesa reità dei

suoi nemici, nè le felicitazioni che per l' orrendo fatto gli vennero da Filippo II e da Gregorio XIII succeduto al Sommo pontificato, che ne fece in memoria coniare medaglie, valsero a tôrlo al castigo della sua coscienza. Una inquietudine febbrile rendeva le sue labbra tremanti, torbidi gli occhi e rotanti nel sangue, convulso e quasi da frenetico il portamento. – Or che divenne egli quando sentì la terribile accoglienza fatta da Elisabetta regina d' Inghilterra al suo inviato? In una sala parata a nero stavano con lunghi abiti di lutto la regina, i ministri, le dame; nessuno lo rincorò di un saluto, e la regina lo accommiatò con tremende parole.

Ma non nella sola Inghilterra i Protestanti alzavano grida di vendetta; da tutta Europa si rispondevano, anzi nel seno medesimo della Francia, scoppiava la quarta guerra civile. La corte che nemmeno durante quella memoranda tragedia aveva mai interrotto i suoi piaceri, ne trasportò il teatro al campo. – I cattolici posero l' assedio a La-Rochelle, e successivamente a Sommières e a Saucerre, le quali borgate resero talmente stupiti i nemici coll'eroismo della loro difesa, che ne ottennero onorate condizioni allorchè la fame li costrinse a capitolare. – La pace fu per la quarta volta negoziata e conclusa nell' anno 1573: la parte cattolica aveva tanto perduto, che l' anniversario della Saint-Barthélemi i protestanti osarono presentarsi al re e chiedere privilegi e garanzie, ed il re non seppe rispondere che col suo rossore. Caterina per altro si mostrò offesa della loro audacia. In questo tempo ella era giunta al colmo de' suoi desiderj: aveva ottenuto mediante le sue brighe al prediletto figlio duca d'Anjou la corona di Polonia, ma quegli indugiava a partire perchè la madre non sapeva staccarsene. Carlo si adombrò di questi indugi: sospettò che Caterina aspirasse a decorarlo anche della corona francese, e le giurò ch' egli o il fratello dovevano sortire dal regno. Allora la regina lasciò partire l' amato figlio, ma gli promise che per poco tempo rimarrebbe in Polonia. Quale orrenda spiegazione daremo noi a questa promessa quando veggiamo di lì a non molto Carlo IX ammalarsi e morire! E quali erano i pensieri del morente che dava segni di raccapriccio e di spavento quando la madre s' avvicinava al suo letto! – L' esecrabile Gondi, Ruggieri esperto nel comporre filtri ed essenze, Biraghi, ch' ella aveva fatto sostituire al cancelliere l' Hôpital, e che dicevasi famoso fabbricatore di veleni, ed altri firentini, che troppo ricordavano la corte dei Borgia, erano le creature di questa donna la cui presenza faceva inorridire il figlio. – Egli spirò il 30 maggio 1574 nell' età d' anni venticinque.

La regina scrisse immediatamente al novello re di Polonia, che ora poteva chiamare anche re di Francia, invitandolo ad assumerne i poteri. Il re non esitò a partire. – Enrico III meno perverso del fratello, ma più di lui dato agli abbietti piaceri, era prediletto da Caterina per ciò appunto che l' inerzia, frutto delle sue molli inclinazioni, alienandolo dagli affari concedeva a lei quell' amministrazione, che con Carlo IX non avrebbe mai potuto esercitare, perchè troppo le assomigliava nel desiderio d' assoluto impero. – Ciò nullameno non la amava così da risparmiarlo ove si fosse attraversato alle ambiziose sue mire; come ne die' prova col togliersi prontamente d'attorno Maria de Clèves, cui Enrico aveva promessa la sua mano, e che poteva avere sul di

lui cuore un' ascendente fatale alla potenza di Caterina : ora Maria de Clèves era già morta innanzi che Enrico giugnesse in Francia, ed era la regina madre che l' aveva assistita ne' suoi ultimi giorni, e portole di sua mano bevande e medicinali ! – Il re nella disperazione di averla perduta diceva vedersi sempre dinanzi agli occhi una coppa avvelenata. – L' ultimo atto della reggenza di Caterina in questo tempo fu un' ingiustizia cui volle aggiugnere la crudeltà. Fece condannare a morte il conte di Mongomeri, altro capo dei Protestanti, che aveva reso le armi a Domront sotto condizione d'avere salva la vita, e volle assistere al suo supplicio. – Finalmente Enrico giunse in Francia. La prima volta che si mostrò solennemente al suo popolo ne diede a divedere le puerili fantasie. Egli vestì il sacco e volle che lo vestisse tutta la sua corte e la regina madre stessa, e così mascherati scorsero una sera le vie d'Avignone a piedi nudi, col capo scoperto, con in mano un crocifisso, cantando salmi e spargendo gemiti. Questa bizzarria costò la vita al cardinale di Guisa che ne côlse un' infreddatura onde dovette soccombere. La regina volle affettare indifferenza per la morte di lui, che aveva seco lei contribuito a suscitare la guerra civile; ma la notte perseguitata da sogni spaventosi sorgeva dal letto gridando : *Liberatemi dal cardinale di Lorena : eccolo che mi trae seco nell' inferno.* Tali erano spesso le notti di Caterina.

Intanto la Francia non gioiva che di una pace apparente: fremevano per ogni dove i protestanti nel vedere tenuto schiavo alla corte Enrico di Bearn; fremevano i suoi amici che lo temevano sedotto dai vizj della corte più corrotta, e dimentico degli antichi alleati. – I protestanti Alemanni si univano al giovine Condé che aveva nuovamente abiurato il cattolicismo, cui egli ed il Bearnese furono già costretti abbracciare per aver salva la vita, e ponevano in fuoco tutto il regno : il duca d'Alençon fratello del re faceva parte di una congiura contro di lui, e finalmente il Bearnese si evadeva dalla corte e si metteva alla testa de' suoi. Da tante minacce il re venne alfine distolto dai suoi puerili e strani passatempi e costretto a rivolgersi agli affari del suo regno; ma nol fece che per segnare una pace vergognosa, nella quale oltre le molte concessioni fatte ai protestanti, fu indotto a dichiararsi contro la *Saint-Barthelemi*, nome rimasto al massacro di quel giorno, e ad annullare le sentenze pronunciate contro Colignì ed altri capi Ugonotti. – Sincera o perfida che fosse questa pace, i cattolici vollero credersene sagrificati, e, sotto il solito pretesto dalla religione, strinsero una lega di cui Enrico di Guisa fu capo, e che aveva per iscopo di rovesciare il governo : segretamente poi il capo della lega proponevasi di usurparne esso le redini e di farsi re. Caterina indusse il figlio a dichiararsi capo della lega : egli avviliva la reale maestà col mettersi alla testa di cittadini faziosi, ma questa misura pareva però opportuna ad isventarne le trame. Senonchè se ne fecero anzi più ardimentosi nelle loro imprese, e manifestando pubblicamente che erano diretti alla difesa della religione e del re, mossero tali sollevazioni per tutto il regno, che potevasi dire ne possedessero già due terzi. Il re non sapeva che tremare in Parigi; onde Caterina, per arrestare i progressi de' faziosi, si mosse ad Epernai, ov' ebbe conferenze con loro. Il duca di Guisa erane assente : e la regina s'era affrettata a negoziare col cardinale di Borbone, conoscendolo d'ani-

mo debole; e già stavano per soscrivere un trattato di pace, quando il duca sopravvenne, e ne modificò gli articoli di maniera che il re ne fu nuovamente avvilito da indegne transazioni. – Non erano discare a Caterina occasioni simili a questa, in cui segnalare la sua sagacità e presenza di spirito; e certamente, ad una perfetta tranquillità nello stato ella preferiva i dissidj, anche quando ne veniva minacciato il proprio figlio, onde accorrere poi in suo ajuto agli estremi, e mostrarsegli necessaria così, che senza lei non osasse venire in alcuna deliberazione. E infatti continuandosi, ad onta di questa pace, le predicazioni contro il re, le sinistre voci di sedizioni e di progetti di regicidio, ella rassicurava il figlio contro ogni sospetto che per ciò gli nascesse, inducendolo a trascurare gli avvertimenti di Nicola Poullain, uno de' più ardenti capi della lega in apparenza, ma che in fatto la tradiva. Il re però non si stava tanto sicuro, che non prendesse qualche misura di difesa, ed aveva prescritto al duca di Guisa di non metter piede in Parigi. Ma ad onta di tale precetto, l'audacissimo Duca vi si portò, accompagnato da sette persone solamente, sapendo egli bene che tutta Parigi, che lo considerava come il difensore della cattolica religione, si sarebbe sollevata al menomo suo cenno, anzi al menomo timore che qualche pericolo gli sovrastasse. – Egli si presentò prima alla regina madre, e affettando le più vive espressioni di rispetto, poichè la vide attonita e quasi sbigottita del suo arrivo, l'assicurò non essere venuto che per giustificare l'innocenza sua calunniata presso il re. Caterina allora lo accompagnò al Louvre, ove fu accolto con modi così severi da Enrico, che la madre, temendo dall'irato suo aspetto che volesse immantinente punire questo suddito ribelle, trattolo in disparte, ne calmò gli spiriti, e gli comunicò quale immensa folla di popolo seguiva il Duca e lo avrebbe di certo vendicato se alcun che gli accadeva di sinistro. Ma il Duca aveva veduto abbastanza che aveva tutto a temere se non osava tutto; epperò accommiatatosi dal re, attese ad armare il popolo ebbro per lui d'entusiasmo, e a difendere Parigi contro le truppe che seppe avviarvisi per reale decreto.

Il giovedì 12 maggio 1583 i Parigini si destano al suono de' tamburi de' soldati svizzeri e francesi comandati dal maresciallo de Biron, cui il re va ad incontrare. Allora come per incanto il piano del duca di Guisa è posto ad effetto. Le vie sono sbarrate da forti catene, da travi, da botti empite di terra, le donne gettano dalle finestre pietre e bitume: le truppe del Re sono costrette a ritirarsi, ed il Re stesso è prigione nel suo proprio palazzo. Questo re così molle e indolente, così alieno dalle pubbliche cure, trae energia dall'urgenza delle cose: invia sua madre supplichevole a parlamentare col duca, e le raccomanda di trarre in lungo il colloquio più che le sia possibile. – Ed ecco dopo molte ore di dibattimenti fra il proporre e il rigettare transazioni dall'una parte e dall'altra, giungere annunzio al Guisa che il re è fuggito dal Louvre, ed è escito da Parigi per la Porta nuova. Guisa lancia un'occhiata furibonda alla Regina: *È così*, le dice, *o Signora, che voi negoziate?* Ma la Regina non impallidisce, protestasi ignara del progetto del figlio, e si offre a rimanere ostaggio in Parigi. – Ella poteva rimanervi con sicurezza, poichè già la mente del popolo era mutata. Sentito che il re aveva ab-

bandonata la città, fu un dolersi e un pentirsi unanime e tumultuoso, sicchè i collegati dovettero consentirgli di fare un tentativo per richiamarlo. – Una ridicola processione di penitenti s' incammina a Chartres ove il Re s' è ritirato, e lo supplica di ritornare, nel mentre che i collegati si valgono di questa occasione per cercare di sollevare anche Chartres. – Il Re si mostra disgustato di questa scena, e fermo nel tenersi lontano da Parigi : del Guisa però non parla che in termini timidi e riservati, anzi di nuovo dichiarasi capo della lega, ne riconosce tutti i mandati e le operazioni, promette convocare gli Stati a Blois per deliberare sugli articoli richiesti dai collegati, e nomina il duca generalissimo delle armate del regno. Egli spera con questa umile condotta inspirare disprezzo al suo nemico, e vede con giubilo che vi riesce, celando il suo proposito con tale arte fino ad illudere la propria madre. Il 16 ottobre gli Stati si unirono, Guisa vi assunse il contegno di re, il re quello di un dipendente, ma intanto il braccio di Lognac ufficiale delle sue guardie stava pronto a vendicarlo. – Il 23 dicembre 1588 il Duca era al consiglio, quando venne invitato al gabinetto del re, ma nel recarvisi ei fu assalito, e invano tentò difendersi, chè ferito in più luoghi cadde morto. Allora il Re si trasse la maschera e fece arrestare anche l'altro Guisa cardinale, ed i principali collegati che potè avere in mano. Poscia si recò a visitare Caterina che trovavasi ammalata, e tutto radiante nell' aspetto le annunziò che egli era finalmente re di Francia davvero, perchè il re di Parigi non era più. Caterina fu indispettita nel vedere il figlio emanciparsi nella via del delitto, ed osar tanto all' insaputa di lei, e non potè quindi approvare quel fatto, le cui conseguenze, diceva, gli sarebbero fatali, massimamente se non si stava dal procedere in egual modo anche contro il cardinale. *Mio figlio*, soggiungeva, *voi avete tagliato bene, ma non sarà così facile ricucire. Oh io prendeva bene altrimenti le mie misure innanzi vibrare colpi simili!* Dopo questo colloquio, ella si portò, in onta della sua malattia, nella prigione del cardinale : la caricò questi di rimproveri, la chiamò autrice di tutti i mali accaduti alla sua famiglia, e le disse ch' essa li aveva tutti condotti al macello. – Queste accuse la turbarono in modo che le si esacerbò di nuovo la febbre. Il cardinale fu fatto morire quella notte, e Caterina non sopravvisse che dodici giorni ad una catastrofe ch' essa non aveva preparato. La morte di lei, avvenuta il 5 gennaio 1589, fu appena osservata dopo gli orrendi fatti che l' avevano preceduta, e che empivano ancora gli animi di stupore e di raccapriccio. —

Ecco un epitaffio apparso subito dopo la sua morte, e che ne compendia la storia. –

« La reine qui cy gît fut un diable et un ange,
» Toute pleine de blâme, et pleine de louange,
» Elle soutint l' État et l' État mit à bas,
» Elle fit maints accords et pas moins de débats,
» Elle enfanta trois rois et trois guerres civiles,
» Fit bâtir des chateaux et ruiner des villes;
» Fit bien des bonnes lois et de mauvais edits :
» Souhaite-lui, passant, Enfer et Paradis ».

GIUSEPPINA POGGIOLINI.

ISABELLA D'ARAGONA

Dal ritratto pubblicato da Antonio Campo

ISABELLA D'ARAGONA.

I casi d'Isabella d'Aragona rendono la più commovente imagine di tutto ciò che può mai riuscire su questa terra l'estremo della bellezza, della virtù, e della sventura insieme accoppiate. Sortiva i natali in Napoli il 2 ottobre, 1470, figlia di Alfonso II, e di Ippolita Sforza. Aveva educatrice la propria madre, cui l'età sua proclamava splendido prodigio d'ingegno e di dottrina, e che pur oggidì siede a capo delle più illustri donne italiane. Di due anni era fidanzata al duca Gio. Galeazzo Sforza, il potentato d'Italia allora, se non il più grande, certo il più influente sui destini italiani. Trascorse la sua adolescenza fra le più affascinatrici lusinghe della grandezza, fra il sorriso della più seconda fortuna. La sua gran genitrice avea fatto della propria corte una specie di arringo letterario, in cui, fra i più famigerati ingegni del secolo, la nostra Isabella coglieva in copia palme vittoriose, le quali cingendo una fronte da cui muovevano tutti gl'incanti delle più care grazie, faceano di lei un vero idolo della universale ammirazione. Avendo diciotto anni perdeva la madre; e qualche mese da poi si stringevano per procura le sue nozze da Ermete Sforza, giunto in Napoli con magnificentissimo corteo di ambasciatori inviati da tutti i potentati italiani. Celebrate le cerimonie nuziali fra suntuosissime feste, ella moveva alla volta di Milano accompagnata dai principali baroni del regno, e scorrendo il littorale d'Italia quasi in un trionfo. Tutti i popoli, tutti i principi italiani, lo stesso Sommo Pontefice le erano larghi al suo passaggio di plausi e doni, che vincevano la magnificenza di quelli consueti a'più grandi monarchi. A Civitavecchia, a Piombino, a Livorno riscuoteva tributi di esultanza e di ammirazione poco dissimili da una apoteosi. A Tortona incontravanla lo sposo, e lo zio Lodovico; ad Abbiategrasso la vedova duchessa Bona, gli oratori del Pontefice, dei Veneziani, dei Fiorentini e d'altri principi italiani in un col fiore della nobiltà milanese. Le feste, le pubbliche imbandigioni, le gazzarre continuarono sei giorni in Milano; ed i preziosissimi doni che da presso che tutti i principi d'Europa affluivano a lei, e specialmente dal Re d'Ungheria, le costituirono un tesoro considerevole. Ma giunta Isabella a tale apogeo di bene; sollevata dagli omaggi degli uomini quasi ad un grado prossimo alla divinità, la fortuna mostrolle d'improvviso volto sì nemico da quasi far credere non l'avesse altrimenti tanto alto elevata se non per farle vie maggiormente sentito lo strazio di quegli infortunj che a tanta gloria, a tanta felicità apparecchiate aveale successivi.

Il prestigio delle sue bellezze soggiogato aveano l'animo di Lodovico il Moro (1); un disdegnoso rifiuto acquistarono ad Isabella un odio sì formidabilmente tenace che quanto più s'andava in oltraggi e persecuzioni prorompendo, tanto più parea d'intensità aumentasse. La rabbia amorosa, la più smodata gelosia ambiziosa fecero di Lodovico un mostruoso tiranno di questi infelici giovanetti sposi. Signoreggiava Lodovico siffattamente, mercè ogni maniera di artifizj, la mente ed il cuore del suo nipote che, se non in forma, in atto egli era divenuto il vero duca di Milano. L'ignavia di Gio. Galeazzo alimentata con prestigii evocati dalla più scaltrita ipocrisia d'affetto,

lo faceano anche al tutto sicuro d'ogni conculcamento ch'egli esercitasse verso della infelice Isabella (2). Alle oppressioni del Moro s'aggiunsero in progresso le trafitture che Beatrice d'Este, fatta sposa a Lodovico, le venìa continuo rincrudendo nelle più sentite parti dell' animo femminile, con un seguito di vanitosi trionfi con cui sapea attirare a sè tutti gli omaggi della corte adulatrice, la quale, veduto ove il vero potere risiedesse, volgeva gl' incensi suoi al solo idolo che l' usurpazione avea collocato su l' altare, e che la più strana insensataggine vi lasciava adorato e sicuro. Resse lungamente e con forte animo Isabella all' affanno di tante sevizie ed umiliazioni, e datasi con intero abbandono all' affetto che vivissimo sentia pel proprio consorte, al quale giammai le venne fatto di poter persuadere la verità dello stato d' entrambi, ella procacciava un conforto alla crudezza della sua sorte nelle soavi seduzioni della speranza che le era promettitrice della maternità, e, inebbriandosi ai deliziosi conforti della poesia e dell' amore cantava al diletto infelicissimo sposo:

Oh mille volte ringraziato amore,
Ma più quel santo giorno benedetto
Che fu dal Ciel a questo fine eletto
Ch' io viva e mora sol col mio Signore.
Se gelosia di lui sempre ho nel cuore,
Questo è chè l' amo d' un amor perfetto;
Nè sol col senso mira il mio intelletto,
Anzi ardo dentro al cuor del nostro onore.
Or questa è l' amorosa mia ferita,
E temo sol d'ogni ombra, perchè io l' amo
E sempre sono a lui col cuore unita.
Come presto un bel fior casca dal ramo,
Così vegg' io cascar la nostra vita,
E però il Ciel al nostro amor sol chiamo (3).

Finalmente ella divenne madre d'un fanciullo a cui successero in breve due bambine. Ed in queste venture sentì l'infelice moltiplicarsi i conforti alle mortali sue angosce: e nei dolorosi conati fra la ragione, l'alterezza degli spiriti e l' esasperato amor proprio, che nel suo animo s'andavano avvicendando vittoria, ella vivea i suoi giorni tranquilla, quanto di poterlo essere lo dà la rassegnazione dalla idea dell' impotenza consigliata. Quando un avvenimento venne a riscuoterla da questa pace di languore, e a gettarla in tutte le ansie ed i fremiti di un concitato amore di madre.

Lodovico, avendo avuto da Beatrice un figlio, facea ogni potere perchè venisse al suo neonato ascritta la contea di Pavia, che di legittimo diritto esser dovea retaggio del solo primogenito ducale (4). A questo nuovo colpo minacciato alla sua materna affezione, traboccarono l'angoscia, l' indignazione d' Isabella, la quale ben s'avvisando come tale attentato di Lodovico preludeva apertamente alle segrete sue mire di far invadere dalla propria famiglia il trono, e smaniosamente disperandosi della stranissima impassibilità del proprio consorte, vide non essere più altra via di salute per sè, pel marito, pel proprio sangue che nell'opera del lontano suo genitore. A questo ella converse adunque le sue speranze, e di proprio pugno gli scrivea (5):

— Oh padre, già da più anni tu mi unisti sposa a Giovanni Galeazzo; ed era pur tuo e mio pensiero che non sì tosto avesse egli attinto alla sua virilità, dalle sue mani dovesse reggersi lo scettro de' suoi dominj e seguitare col suo esempio le grandi orme del padre Galeazzo, dell' avo Francesco Sforza, e degli antenati Visconti. Egli varcò la sua adolescenza, egli già fatto è padre, nè ancora conseguì il possesso del suo impero; nè ciò è tutto, che a pena, anzi a forza solo di non mai cessate istanze ne viene da Lodovico e da'ministri suoi impartito con che rispondere alle supreme necessità della vita. Ogni cosa a suo talento dispone: per lui si deliberano le paci e le guerre; si sanciscono le leggi; si largiscono diplomi ed immunità; si decretano i tributi, i sussidj; si designano le solennità; si raccolgono danari, insomma tutto è a capriccio di lui. Noi, destituiti d'ogni ajuto, destituiti perfino di tutti i mezzi di vita, oziamo da privati, nè è Giovanni Galeazzo che si pare a capo del dominio, ma sì Lodovico, il quale premise sue creature a custodi delle rocche; avocò a sè il sommo imperio degli eserciti; ampliò le magistrature, e disimpegnando tutti gli ufficj di principe, adempie le funzioni di vero duca. Non ha guari ebbe dalla moglie un figliuolo, il quale, secondo la voce universale, sarà investito della Contea di Pavia, perchè quindi succeda al principato. Verso la puerpera sono elargiti tutti gli onori di principessa. Noi e i nostri fanciullini siamo presi a scherno; nè è senza pericolo di vita che il signoreggio di lui ne soverchia . . . oh io già mi veggo fatta vedova derelitta, e d'ogni conforto priva! E sì che in noi è animo, ed ingegno; per noi sono i voti dei popoli; per noi la loro commiserazione; per Lodovico l'odio, l'esecrazione. Ad ogni sorta di contumelie e sevizie mi è forza soggiacere, ed io succumbo a forze maggiori delle mie. Nemmeno ci è dato aver libere parole co' servi nostri, che tutti sono anime sue, tutti da lui assegnatici. Oh se la paterna pietà, se l'amore di me, se queste sacrosante mie lagrime possono piegarti; se avvi in te spirito alcuno di regale magnanimità, deh togli la figlia, il genero alla schiavitù, al periglio, all'oppressione; redimi il trono fraudolentemente invaso! Se di noi nulla pietà ti muove, oh meglio è sì che di propria mano io caggia che non sottostare al giogo altrui. Mi acqueterei all'impero di un mio più grande, ma un'emula nel mio regno comporterò giammai. —

Abbastanza sono note le solenne ambasciate di Alfonso a Lodovico, le mene di questi per addormentare la corte napolitana. Lodovico più empio di un parricida vendeva allo straniero la pace e la libertà della patria a prezzo di un trono sanguinosamente occupato, e rispondeva alle proteste di un padre reclamante i più santi diritti di una figlia conculcata, col riversare in seno a' di lui stati tutti i furori di un'invasione francese. L'infelice Isabella era nel castello di Pavia, in presenza della corte ducale, al letto dello sposo di cui raccoglieva gli ultimi respiri, quando si gettò ai piedi di Carlo VIII supplicando non più per sè, ma per la salute della casa paterna. Il commovente quadro trasse le lagrime solo a coloro che impotenti erano a soccorrerla: Carlo VIII eroe francese, non sentì esservi bastante galanteria nella invocata umanità perchè ne dovesse avere tocco il cuore, nè potè quindi venire distornato da una impresa a cui solo una follia cavalleresca spingevalo, che un

fatale intrecciamento di casi gli agevolava, ma che al riscuotersi degli ammaliati spiriti italiani, tornò indi a lui sì funesta da fargli avere in luogo di vittoria una bene riuscita fuga.

Isabella perdeva in tanto il marito per veleno propinatogli dalla scellerata ambizione dello zio: « Il morto, corpo di Gio. Galeazzo, scrive il Corio, ancora essendo nel Duomo scoperto, e quasi universalmente da tutti pianto, e condoluto il miserando e pietoso caso, Isabella sua mogliera a Pavia con li poveri figliuoli vestiti da logubri vestimenti come prigioniera si recluse entro una camera, e gran tempo stette giacendo sopra la dura terra, che non vide aere. Dovrebbe pensare ogni lectore l' acerbo caso della sconsolata Ducissa, e se più duro il cuore avesse di diamante, piangerebbe a considerare qual doglia doveva essere quella della sciagurata ed infelice mogliera in un punto vedere la morte del giovanetto e bellissimo consorte, la perdita di tutto l' imperio suo, e li figliuoletti accanto orbati da ogni bene, il patre e fratello con la casa sua expulsi dal Neapolitano reame, e Ludovico Sforza con Beatrice sua mogliera averle occupata la signoria. » Vedova Isabella si ritraeva coi figli e la Duchessa suocera in un appartamento del castello di Milano, ma continuando tuttavia le vessazioni del Moro, dopo avere ella incautamente commessa alla fede di Francia il proprio figliuolo (6), si trasferiva colle due figlie Bona ed Ippolita a Napoli; e, privata quasi nel medesimo tempo del padre, del fratello, dello sposo, dello stato, dell' unico suo figlio si ritrovava in Ischia presso lo zio Federico ad accrescere il lutto di quei giorni in cui questi fu spogliato del regno dalla perfidia di Ferdinando il Cattolico, che lo divise con Lodovico XII. Per assicurazione della sua dote (7) il Moro, fuggendo nel 1499 in Germania, le avea dovuto cedere il Ducato di Bari; ed Isabella godè per tutta la sua vita del possedimento di questo ducato, che ella crebbe di poi col principato di Rossano, e coi contadi di Borello, Rosarno, e Longobucco, di cui il Moro nel 1487 era stato dal re Ferdinando I investito. Nel 1529 ella intraprese un celebre viaggio a Roma a titolo di pia visitazione ai luoghi santi, con un seguito di 400 donne, tutte a costume di spose doviziosamente addobbate. Papa Leon X le fu largo di onori e presenti magnifici; le diè alloggio in un col numeroso seguito nel palazzo dello stesso suo nipote il Cardinal Cibo, decretando a carico del palazzo le ingenti spese del mantenimento. Isabella messa al governo del suo piccolo stato dispiegò ben tosto tutti i tesori delle sue virtù, tutte le attitudini del mirabile suo ingegno, ben mostrando a quale e quanta prosperità avrebbe potuto condurre i popoli del Milanese ove l' usurpazione non gliene avesse conteso il governo (8). Ella dopo di essere stata spettatrice della ruina dello scellerato suo persecutore, e di avere veduta sposa al re Sigismondo di Polonia l'unica superstite sua figlia Bona, chiudeva la sua vita fra il compianto de' suoi popoli il giorno 11 febbrajo, 1524, nel castello di Capuana in Napoli. Fu sepolta nella sagrestia di S. Domenico. La sua tomba ricordala ai posteri con questa iscrizione:

Hic Hisabella jacet centum sata sanguine Regum
Qua cum Majestas Itala prisca jacet:
Sed lustrabat radiis regalibus orbem
Occidit inquam, alio nunc agit orbe diem.

FRANCESCO PREDARI.

NOTE.

(1) Corio, Guicciardino e Bayle vogliono che lo zio impedisse per più tempo il congiungimento degli sposi; Calco, seguìto dal Ratti, dice essersi attuato in vece il loro connubio primamente a Vigevano giungendo da Tortona. Secondo una tradizione riferita dal Corio, Lodovico avrebbe tentato con malie ed affatturamenti di ingenerare impotenza nel Duca suo nipote; noi però veggiamo Isabella già madre in meno di un anno di matrimonio. Vuolsi anche che Lodovico, veduta Isabella e fortemente invaghitosene, tentasse farla sua sposa, che il padre Alfonso non si mostrasse alieno da ciò, ma che Isabella disdegnosamente ne ripulsasse l' intento.

(2) A conoscere con quali arti giugnesse Lodovico a padroneggiare l'animo del nipote ed a costituirgli l'intelletto impotente ed alieno ad ogni pensiero di governo, veggasi un libretto prezioso e quasi affatto sconosciuto del celebre Francesco Filelfo, esistente manuscritto nell' Ambrosiana col titolo *De educatione Joan. Galeacii Mariæ Principis primogeniti Galeacii Mariæ.*

(3) Questo prezioso sonetto, opera di Isabella, fu da noi rinvenuto tra le rime del Bellincioni, stampate in Milano nel 1493.

(4) Il celebre Girolamo Morone ci lasciò manuscritta la storia di tutti i raggiri e di tutte le infamie con cui Lodovico riuscì l'intento d'invadere il trono del Ducato; quest'opera del Morone pressochè sconosciuta ha per titolo, *Relatio temporum et pretextum Ludovici Sfortiæ appellati* il Moro *cum tirannice occupavit Ducatum et universum Dominium Mediolanense Galeacio nipoti et Duci legitimo.*

(5) Questa preziosissima lettera di Isabella ci venne conservata dal solo Corio; noi la produciamo tradotta in italiano siccome un vivissimo quadro della corte di Lodovico, delle miserie e del caldo ingegno dell'infelicissima donna. E a questa lettera, ed al già riferito sonetto si riducono tutti i letterarj lavori che ne fu dato raccogliere dell'ingegno d' Isabella. Stranissimo è quindi l'errore in cui sono caduti tutti quelli che le tribuirono il *Trattato della tranquillità dell' animo*, il quale non è altrimenti che di una tal Isabella Sforza, figlia naturale di Giovanni Sforza, signore di Pesaro, nata il 1503, morta il 1561, e moglie a Cipriano del Nero, Barone di Porcigliano. A mostrare con quanto senno coscienzioso venisse ad Isabella d'Aragona tribuito questo libro, basti il dire che nella stessa prefazione di esso narrasi da Ortensio Lando, che ne fu l' editore, siccome abbia avuto il manuscritto dalle mani stesse dell' autrice in Piacenza nel 1544, e la nostra Isabella era già morta fino dal 1524.

(6) Francesco suo figlio venne fatto monaco dal Re francese cui era stato affidato: ebbe il titolo di abate di Noirmontier, e morì di una caduta da cavallo.

(7) La dote della Duchessa consisteva, secondo il Summonte, in cento mila ducati d' oro; secondo il Beatillo in 130 mila scudi.

(8) Un bell'esempio di severa giustizia dato da Isabella è riferito dal Summonte; noi lo riportiamo qui colle parole stesse di questo storico. — Di

questa Isabella più volte ho inteso raccontare dai vecchi una cosa degna di memoria, la quale non mi par in silenzio lasciarla, e fu, che nel tempo che il re Ferdinando era travagliato per le continue nuove della confederazione delli due re nemici, il regno dalla predetta Isabella retto era, avvenne, che ritrovandosi un gentiluomo della famiglia di Caraccioli della Piazza Capuana signore di una terra in Calabria, ed essendo fortemente acceso d' amore d' una donzella vergine sua vassalla, e per eseguire il suo desiderato fine fe' inquisire a torto il padre della giovine di omicidio, per il che lo fece carcerare, e non potendo il pover'uomo di ciò avere giustizia, gli parve espediente mandar la moglie con la figlia al signore domandandogli misericordia, ma non tantosto che il signore la giovane veduta ebbe, parendogli servirsi di tal' occasione con segrete parole disse alla madre, che il marito era in pena di morte, ma se desiderava il suo scampo, non vi era altro rimedio solo lasciargli la figliuola in casa sua, al che la donna tremante non sapendo dove rivolgersi o alla liberazione del marito, o alla pudicizia della figliuola, lacrimando se ne andò alle carceri, e il tutto per ordine al marito raccontò, il quale conoscendo la determinazione del signore diede licenza alla moglie, che per il suo scampo eseguisse quanto il signore chiedea; il che eseguito fu tosto dalle carceri liberato. Poco dopo volendo costui di tal ingiuria risentirsi con tutta la sua famiglia venne in Napoli al Castello di Capuana, e per ordine il tutto con lagrime su gli occhi, ad Isabella, che il governo della giustizia tenea, raccontò; qual enorme delitto non fu da lei senza ira, zelo, rammarico, e cordoglio inteso, onde subito fe' porre i querelanti in una stanza del castello per volersi certificare della verità del fatto; del che essendosi ella chiarita, mandò in Calabria per avere il delinquente nelle mani, e non potendolo avere ordinò alli gentiluomini del seggio Capuano, che fra 8 giorni le presentassero il malfattore, ma non essendo comparso passato il termine, la Duchessa incontanente mandò 25 uomini con istrumenti ferrei a disfabbricare le case e palazzi di tutta la famiglia de' Caraccioli; ed avendo quelli per un giorno disfabbricata buona parte d' una casa all'incontro delle scale dell'Arcivescovato, nel seguente giorno fu presentato il delinquente, il quale non avendo potuto occultare il delitto, fu condannato a sposar la giovane, e dotarla di buonissima somma di danari, e poi essere decapitato. Finalmente nel determinato giorno fu nel mercato il tutto eseguito, spettacolo veramente memorando, perchè giunta la severa giustizia nel mercato comparse la giovane avante il luogo del supplicio, ove fu da quello con le solennità della Chiesa sposata, e consignatale la dote fu subito decapitato, per la cui memoria furono le teste d' ambedue gli sposi in bianco marmo scolpite, e poste sopra l' arca dell'orologio di S. Eligio risguardante il luogo del supplicio, quali imagini fin a' nostri tempi ivi si scorgono. — Summonte, *Dell' historia della città e regno di Napoli*, Napoli 1675, T. III, lib. VI, p. 538.

SISTO V.

Da un dipinto di scuola Romana

SISTO V.

Figlio di Francesco Peretti e di una tal Gabbana conjugi di umilissima condizione, Sisto V sortiva i suoi natali il 13 dicembre 1521 in Montalto territorio della Marca e propriamente nel Castello detto le Grotte. Egli chiamavasi Felice, e non avendo che soli dieci anni fu iniziato alla vita monastica. Nel 1532 faceva la sua professione, e nel 1538 fu a Pesaro onde erudirsi nella filosofia. Nel 1539 venne collocato in Jesi, poi in Rocca Contrada, e nel 1541 in Ferrara ove apprese teologia da Bartolomeo Golfo della Pergola, una delle più rumorose celebrità teologiche di allora. Bernieri gli fu precettore di metafisica in Bologna nel 1542, e Giovanni Coreggio nel 1543. Nel susseguente anno ebbe l'ufficio di Lettore de' sacri canoni in Rimini, e nel 1547 in Siena, ove si ordinò sacerdote, indi ricevette la laurea dottorale, e nel 1549 fu assunto a Reggente del Capitolo generale di Assisi. Tre anni da poi ebbe lo stesso grado in Napoli nel real convento di S. Lorenzo, e nel 1556 in Venezia. Fin qui la sua vita era stata quella di un pacifico religioso, salito in fama di buon oratore, ma non peranco venuto in condizione di esser degno bersaglio dell'invidia de' suoi minori e della tristizie dei grandi. In Venezia fu il luogo in cui ebbe a sperimentare primamente gli aculei della persecuzione, giacchè l'austerità della sua morale lo circuì di tutti gli insidiosi raggiri di alcuni potenti confratelli dirotti ad ogni distemperanza di vita. Intollerante Felice di queste malvage battaglie si evase da Venezia, piegò a Rovigo e ricovrossi in Ferrara, ma per breve tempo, giacchè soffocata la calunnia dalla voce della verità, fu ben tosto di ritorno in Venezia trionfator generoso di tutti gli avversarii suoi, i quali dovettero a lui solo l'impunità dei loro colpevoli attentati. Ei ritornava allora in Venezia Maestro in sacra teologia, Provinciale di Ungheria, Reggente del convento della Gran Casa di Venezia, e Inquisitore per tutto il veneto dominio. Ma la perfidia de' suoi perdonati nemici, anzi che fatta ravveduta dalla gratitudine, esacerbata in vece dal dispetto riarse sempre più di ingrato ed attivissimo odio, sì che riuscì di attirare su di lui il sospetto e il malcontento del veneto Senato, e Felice dovette di bel nuovo abbandonar Venezia, ma venendo poi onorificentissimamente accolto in Roma dai Cardinali e dal sommo Pontefice, il quale dichiarollo ben tosto Teologo del concilio generale, indi Consultore del Santo Ufficio e Lettore nella Sapienza di Roma. Il suo ordine lo fece Procurator generale, ed il Cardinal Buoncompagni nella sua ambasciata in Ispagna lo volle suo collega in un col Castagna; tre prelati che il mondo poco più tardi vide assunti alla Cattedra di S. Pietro. L'esaltazione di Pio V, già suo scolaro e suo protettore, fruttò a Felice novelli onori. Il Papa fecelo eleggere Generale dei Francescani, lo prese a suo confessore, e lo innalzò all'alto ministerio di Vicario Apostolico. Ed è a quest'epoca che lo spirito di Sisto V principia a rivelarsi in tutta quella prodigiosa tempra d'ingegno, di attività, di fermezza che tanto lo fecero ammirato, benefico, e temuto su il trono dei Papi. Ed egli che aveva gettato uno sguardo profondo nelle esigenze del secolo, egli che tutto sentia lo strazio fatto dalla corruttela alle ecclesiastiche discipline, egli

dà il volo e tutte le inspirazioni del suo genio riformatore, e preludendo alle glorie del suo papato, riforma i commissarii dei conventi in ogni provincia; impone efficace freno agli arbitrii anarchici de' superiori locali; spedisce in tutte le provincie d'Italia, nell'Austria, nella Boemia, nell'Argentina, nell'Aragona suoi luogotenenti visitatori. Destina più inquisitori in Ancona, in Romagna, in Toscana, in Verona, nella Boemia; visita conventi, monasteri; riforma le discipline, statuisce o rinnova costituzioni. Pio V sempre più ammirato di lui lo fa vescovo di S. Agata de' Goti, ma lo mantiene alla presidenza dell'ordine. E mentre a tanti e sì vasti ufficii estende la mente, simultaneamente raccoglie il suo pensiero, applica l'ingegno, e la sua molta dottrina a riformare le edizioni delle opere di S. Gregorio Magno, di S. Bonaventura, di Graziano, e specialmente di S. Ambrogio correggendone i testi, e doviziandoli di commenti e di note critiche ed illustratrici. Finalmente nel 1570 venne insignito della porpora cardinalizia, e due anni più tardi fatto vescovo di Fermo.

Felice allora assunse il nome di Cardinale di Montalto, e col nome mutò gran parte del suo tenor di vita; e a quello spirito dianzi sì acerbo sì intollerante, austero e che lo faceano sì ingrato alla società, si vestì ben tosto di tutte le più miti e soave virtù. Quindi una dolce condiscendenza di tutto con tutti, una effusione seduttrice di grazie, un contegno atteggiato ad ogni gentilezza di garbo e di modestia. Venuto in grandi ricchezze fu in breve l'idolo in Roma di tutta la indigente umanità. Quindi elargizioni amplissime a vedove, inferme, vecchie, orfani; splendidi donativi a conventi e chiese. La povertà sente disagio in Roma per la troppa scarsezza di farmacie? Ed egli apre a sue spese una farmacia a beneficio di tutti i poverelli della sua parrocchia, S. Lorenzo in Damaso. Lamentano i suoi tempi la troppa difficoltà del dare marito alla florida gioventù perchè troppo penurioso il danaro delle doti? ed egli si fa una legge di dotare una fanciulla nella ricorrenza di ogni solennità di nostra Signora, e ne dota cento una volta all'anno, e contemporaneamente libera dalle carceri cento indebitati. Nello stesso suo esteriore studia un portamento sì dimesso che pare sia per soccombere sotto il peso degli anni e delle infermità, nè mostrasi in pubblico se non sorretto da un bastone, con la testa inclinata su le spalle, parlando con voce fievole, interrotta, e con una tosse che sembra minacciarlo di una prossima fine. Quindi mentre, il suo ingegno, e la sua dottrina gli attirava l'ammirazione, le sue grazie i suoi tratti di squisita cortesia, la benevolenza universale, i suoi splendidi beneficj, la gratitudine popolare, e che l'apparente sua caducità soggiogava le persuasioni de' Cardinali suoi confratelli, non è a maravigliare se l'umile Felice Peretti, con brevissima lotta riuscisse vincitore di tutti i raggiri del potente Farnese in Conclave, e se in meno di tre giorni venisse proclamato Sommo Pontefice, il che fu il 24 aprile 1585. Ma fatto Papa il Cardinale di Montalto fu tosto ben altro da quel acciaccoso e timido, e curvo vecchietto di prima, chè non appena raccolti i suffragi egli uscì del seggio su cui era, gittò via il bastone, drizzò la testa ed intuonò il Te Deum, con voce sì forte che tutta ne rimbombò la sala dell' assemblea e tutti stupefacendo, confuse siffattamente il cervello del Farnese che gli tolse perfino

di poter andar oltre nell'atto di protesta da lui ad alta voce iniziato per una certa quale illegalità da lui scoperta nello scrutinio.

Ma a ben giudicare Montalto nella scabrosa carriera del suo papato, egli è mestieri conoscere innanzi i tempi della sua epoca; le difficoltà che la politica dell'Europa opponeva alla prospera missione dell' alto suo ministerio politico e religioso.

Tre regnavano allora in Francia; Enrico III Valesio, già re di Polonia; più di lui la regina madre Caterina Medici, e più di ambidue una infausta lega che si intitolava *sacra*, l'impresa della quale era di preparare nel cardinale di Borbone il successore di Enrico III. Il re era quindi di mezzo a due fazioni mortalmente nemiche, gli Ugunotti ed i Collegati, le quali per opposte vie procedendo collimavano poi nell'unico risultamento di fare del re un fantasma sul trono, impotente di tutto e ricoperto di tutto il disprezzo della sua nazione. Questi mostravasi bensì annuente alla Corte di Roma per l' annichilazione degli Ugunotti, ma nello stesso tempo per indirette vie faceva di questi un valido appoggio contro le soverchianti preponderanze della lega. Caterina era caduta nella diffidenza del figlio del quale volgeva già a suo senno la mente, e nell'urto e riurto dei raggiri e dei molteplici interessi a conflitto, avea finito col darsi in braccio a due meretricj cortigiani stipendiati da un principe eretico che aspirava alla corona di Francia. Filippo II di Spagna rapito dalla presunzione all'idea di una monarchia universale mal riuscita da Carlo suo padre vedeva compiacente nei dissidii della Francia la sorgente della ambita sua grandezza, ma non accettava e nemmeno rifiutava l'alleanza offertagli dalla Sacra Lega, alleanza la quale siccome quella che presentava mirabilmente intrecciate le ragioni di stato e quelle di Dio avrebbe pur dovuto essere bramosamente accolta da un monarca che permetteva venisse detto il Cattolico, e che ad una ipocrisia religiosa avea tutto sagrificato tranne la cosa che mai conobbe, l'onore, ma Filippo punto non distinguendo gli interessi degli alleati da quelli del re e degli Ugunotti, gettando in balìa della politica sua egoistica perfino la sorti della religione popolava ogni angolo della Francia di ministri della guerra civile. Nel Settentrione i principi Protestanti avvaloravano il furore degli Ugunotti di Francia nella fiducia di veder questi moltiplicare per tutto il regno, estendersi nella Francia, quando il Navarra conseguito ne avesse lo scettro. La regina Inglese emula della Francia e della Spagna ma unita d'amicizia e d'interessi col Navarra, tendeva a ritrarre utile partito dai tumulti, assicurando per un lato il suo dominio dagli interni commovimenti dei cattolici ammutinati contro di lei, e dalle esterne aggressioni di Filippo di Spagna. Altri validi conforti venivano pure agli Ugunotti dal re di Danimarca, dagli Elettori protestanti e d'altri principi e città franche e dagli Svizzeri eretici istigati da Teodoro Beza. L'imperatore anzi che favorevole al Cristianesimo, gli era in certo qual modo avverso, mostrandosi amorevole agli innovatori e concorrendo nella mente e nei progetti di Filippo tanto per l'utile comune della domestica grandezza, quanto per un torto che dal Cristianesimo gli era stato fatto. Le frenesie di Gebberdo Truchs arcivescovo di Colonia, che aveva apostato per darsi in braccio alla sua Agnese di Masfelt, imitate dal canonico Nuenaro erano un contagio, un disastro ognor

sempre crescente per la corte di Roma. Venezia brigatrice in conflitti religiosi solo quando la politica scorgeva una politica nella religione, era per Roma il solo punto indeterminato che non eccitasse di sè paurosi pensieri. Il rimanente dell' Italia un campo in cui i dissidii religiosi aveano già da qualche secolo cessata la vita, e troppo filosofico ed artistico per essere teologico.

Questa era l' Europa politica e religiosa ai tempi di Sisto V. Come poi questi salvasse la Francia dal contagio ereticale, e preparasse a suoi successori Enrico IV figlio della Chiesa e pacifico signore della Francia: come alle strabocchevoli mire di Filippo fosse argine moderatore, come gettasse nella Germania, nella Polonia, nella Svizzera, nell' Ungheria validi propugnacoli alla cattolica fede, sono cose che la storia già abbastanza conosce perchè dobbiamo qui noi far digredire la nostra biografia ad una diffusa narrazione.

Ma se scabrosa era l'epoca del papato di Sisto V pei varii problemi che l'Europa gli presentava a sciogliere, non meno difficile e dura era la sua condizione come signore di Roma. Di que' tempi infierivano nell'Italia gli avanzi dei Guelfi e dei Ghibellini; Bologna lacerata dai Pepoli e dai Malvezzi, tutta la Romagna e quasi tutta la restante Italia invasa, e desolata da ladri, sicarii, banditi, incendiarii che tutelati dai principi e dai grandi faceansi beffe della corte, delle milizie, dei magistrati. Beltà, ricchezze, tutto era preda del furor loro, e mal sicuro asilo contro di esse erano perfino i conventi e le chiese. Gli ufficiali dello stato, cioè i governatori, faceano iniqua mercatura degli ufficii e degli impieghi più cospicui e lucrosi; quindi truffamenti, monopolii e angherie intollerande ed impunite. Le comunità stesse si proferivano mallevadrici dei prepotenti. Le campagne inculte, le arti languenti, abbandonate, le carestie di grano e di olio continue pei monopolii e l' efferrata avarizia dei pochi danarosi. Il lusso intanto eccessivo e sterminatore delle famiglie; le pubbliche scritture viziate, fraudolentemente sottratte, e finalmente i sacrilegi, i sortilegi, le negromanzie, gli abusi d' ogni più santa cosa che travolgeano all' ignoranza ed all' empietà le menti e le coscienze dei popoli. Ma Sisto V sale al trono e in meno di un'anno tanti disordini, tante sventure sono interamente cessati.

Repressa la licenza in ogni ordine di cose, disparve la pestifera razza d' assassini e di ladroni che formavano una associazione organizzata, e con la quale si patteggiava a determinate condizioni l' assassinio di un nemico, il saccheggiamento di una campagna, lo stupramento di una vergine, e che dopo di avere inferocito in ogni sorta d' iniquità trovava nei palazzi dei principi e dei cardinali un asilo che francava i brutali dalla vindice mano della giustizia. Venne bandita dalle mura di Roma la dissolutezza, proscritto l' adulterio, l' innocenza inerme e sprovveduta non ebbe più nulla a paventare dalla temerità e dalla impudenza; i deboli furono protetti contro i potenti soverchiatori, e sì potè camminare per Roma senza più temer della vita. Ripresero vigore le leggi; l' agricoltura liberata dalle espilazioni de' masnadieri ridivenne florida e tesoratrice: animato fu il commercio di prosperevole vita sviluppato dagli impacci in che l' anarchia lo teneva inceppato: sursero le arti, le manifatture, le lettere, ed ogni genere d'industria a splendido incremento,

e l'Italia fruì le dolcezze della pace e della prosperità mentre tutte le altre regioni d'Europa languivano turbolenti e penuriose d'ogni provvido elemento sociale.

Che diremo poi dell'opera benefica da Sisto diffusa sulla vita politica, morale, ed artistica specialmente di Roma. Quale imagine non ne porgono della magnificenza del suo genio gli obelischi di Santa Maria Maggiore, di Laterano, del Vaticano, e del Popolo? I ristauri degli acquedotti, dell'acqua Felice, la colonna Trajana ristorata, la chiesa di S. Gerolamo eretta, la fontana di Termini, la cupola di S. Pietro, la Biblioteca Vaticana, l'asciugamento delle paludi Pontine, il palazzo di Laterano, i cavalli e le ampie strade di Monte Quirinale, Ponte Felice sul Tevere presso Otricoli? Così l'Università di Fermo, lo spedale di Roma presso Ponte Sisto, il collegio di S. Bonaventura, il collegio Montalto in Bologna, la Rota di Macerata, S. Maria degli Angeli presso Assisi, gli acquedotti di Civitavecchia, ripetono da lui la fondazione. Mirabile l'estensione del suo sguardo su tutti i bisogni del suo stato; e di mezzo alle innumerevoli cure del suo ministero come mecenate, politico, pontefice caccia la sua mente riformatrice e filantropica in ogni più riposta parte dello scibile e della legislazione, e istituisce le arti della lana e della seta; riscatta schiavi; crea e riforma gli ufficii vacabili per sopperire ai bisogni della chiesa; mentre reprime i Pepoli ed i Malvezzi, s'intromette paciere fra Venezia e Malta, scomunica i troni dell'Inghilterra e della Francia, reprime con provvide e ferme leggi il lusso; e intanto per imprimere più legittima e sollecita spedizione a tutti gli affari del Cristianesimo istituisce una congregazione del Santo Ufficio per la tutela della fede, altra per le segnature delle grazie, altra per l'erezione delle chiese; per le provvigioni concistoriali; per l'abbondanza dello stato Ecclesiastico; pei sacri riti e le cerimonie; per la costruzione e conservazione di una flotta navale; per la sapiente compilazione di un indice de'libri perniciosi; per l'interpretazione, e l'adempimento del Concilio di Trento; per alleviare i gravami de'governati suoi popoli; per le consultazioni dei regolari; per quelle dei vescovi; per la custodia delle strade, dei ponti e delle acque; per le consultazioni dello stato; per la stamperia Vaticana, dalla quale uscirono per lui le prime belle opere stampate in arabo, il testo dei 70 riveduto sul famoso manuscritto di Alessandria; un'edizione vulgata ugualmente riveduta sui testi originali, su le antiche versioni e sui passi citati dai SS. Padri e tutto ciò in soli 5 anni. Determinò a settanta il numero dei cardinali, dividendoli in tre ordini, cioè in 6 vescovi, 50 preti, 14 diaconi col titolo ciascuno di una chiesa di Roma.

Tali sono le opere di Sisto V durante il suo Pontificato. Noi avremmo potuto raccogliere da'più libelli molte accuse promosse al carattere di lui; ma quelle che attaccano la sua morale trascendono troppo il carattere non pure della verisimiglianza ma della possibilità; quelle che attaccano la sua politica, sono trionfate dall'incontrovertibile linguaggio delle sapienti e provvide vittorie con cui seppe uscire dalle ardue lotte durate contro i gabinetti dell'Europa; quelle poi che attaccano il suo carattere volendolo notare di eccessiva crudezza, noi le faremo nulle colla sola considerazione che durante tutto il suo papato furono assai meno le esecuzioni di morte ordinate da'

suoi tribunali, che non furono gli omicidii che in un solo mese si commetteano di consueto innanzi salisse egli al trono di Roma. Si potrà chiamarmi, dicea Sisto, feroce e sanguinario, ma io ho letto nella scrittura che il miglior sagrificio che far si possa a Dio è di punire il delitto ed il fulminare gli scellerati ed i perturbatori del pubblico bene. — E Sisto punì il delitto, lo perseguitò, nè il lasciò impunito nemmeno nella sua parentela e ne' suoi più stretti amici. Nè chi è risponsale in faccia a tutti dei delitti di alcuni, non può essere ragionevolmente imputato di eccessivo rigore, quando questo fu trovato necessario, e fecondo di sì alta ed efficace salute ad una agonizzante società. Sisto V morì in Roma il 24 agosto 1590 della morte di tutti i coraggiosi e benefici riformatori della corruttela umana, cioè di violente morte soffocato nel suo letto per opera d' una miserabile fazione, l'astio della quale sospinse anche più vagabondi ad atterrare dopo la sua morte la statua erettagli dalla gratitudine e dalla ammirazione de' beneficati suoi popoli.

FRANCESCO PREDARI.

MARCO POLO

Da un dipinto di scuola Veneta

MARCO POLO.

Uno de' pregi più luminosi ed incontrastabili pegl' Italiani fuor di dubbio egli è quello, di avere nel generale risorgimento d' Europa mercè di essi operato, diradate eziandio le tenebre, e dilatati d' assai i confini dell' antica Geografia. I Veneti principalmente ad un tal vanto hanno buon diritto; e sono abbastanza famosi i Poli, gli Zeni, i Conti, i Querini, i da Mosto, i Cabotti, che nuove immense regioni, e mari, sì dell' antico, che del nuovo continente ci additarono. Special rinomanza ottennero poi i primi, cioè i Poli, e tra questi Marco, per aver essi pria d' ogn' altro visitato pressochè tutto l' Oriente, e per aver questi pubblicata la relazione interessantissima de' viaggi memorandi da sè, e da due suoi maggiori nella seconda metà del secolo XIII con tanta felicità intrapresi. Singolar cosa ell' è però, che mentre in bocca d' ognuno da tanto tempo risuona di Marco Polo la fama, poco sia stata finor conosciuta la di lui vita; e quel ch' è peggio, a confuso ed anche a sproposito siasi parlato da parecchi intorno ai di lui viaggi. Nobile e ameno aringo fia agl' illustri ingegni italiani il porre in piena luce tal argomento coll' onor nazionale, e coi fasti della Geografia, che da quest' epoca prese nuova vita, sommamente congiunto. Intanto finchè non sien paghi tai voti, servano queste poche linee intorno alla di lui vita, di un tributo qualunque di ammirazione per sì grand' uomo, e in pari tempo di un saggio di quanto più acconciamente, e a diffuso si attende. Scarse invero son le notizie biografiche a noi pervenute, sia per distanza di tempo, sia per certo costume de' Veneziani di rendersi bensì con generose imprese degni d' encomj, ma altrettanto alieni dal farne pompa, sia finalmente perchè si credette, che bastar potesse quanto Marco nella sposizione de' suoi viaggi intorno a sè pur vi frammischiò. Tuttavia per buona ventura un qualche compenso ci procacciò il diligentissimo Ramusio, il quale alle tante cure adoperate per darci possibilmente corretto il testo dei viaggi di cotesto immortal suo concittadino, unì pur quella di raccôrre alcune tracce opportune, interrogando all' uopo i più vecchi ed assennati de' giorni suoi.

Di Dalmazia fan venire le antiche cronache la famiglia Polo, e ce la rappresentano come agiata, generosa e proba. Nel 1250 Nicolò e Matteo fratelli Polo si recarono per cagion di commercio a Costantinopoli. D' indi, forniti di grandi ricchezze, mossero con decoroso stuolo di servi alla corte del principe de' Tartari occidentali, denominato Berek, da cui ebbero assai cortese accoglienza. Impediti poscia di ritornar addietro per cagione di guerra allor insorta, presero la risoluzione ardimentosa di avanzare ad Oriente fino al Catajo, o China settentrionale, e gir alla corte del Gran Can de' Tartari, di nome Cublai. Dopo il viaggio penoso di un anno giunsero colà, ed avendo di già appreso il tartaro idioma, furono con indicibile benignità ricevuti da quell' imperatore. Con piacere pari al desio intorno alle cose tutte d' Europa gl' interrogò; e tanto gli si resero accetti, che al loro ritorno alla patria, oltre averli di ricche distinzioni ricolmi, suoi ambasciatori al romano pontefice, ad oggetto di ottener missionarj per convertire i suoi sudditi, gli stabilì.

Giunti in Acri nell'aprile del 1269, udirono che morto era il papa; e in attenzione che altro se ne eleggesse si recarono a Venezia. Al loro arrivo Nicolò trovò mancata sua moglie, ma in pari tempo ebbe la consolazione di veder il figlio, di cui essa era gravida al tempo della di lui partenza, e aveagli posto il nome di Marco, il quale allora contava anni 19. Due anni dimorarono in patria; ma vedendo che ritardava ancora l' elezione del nuovo pontefice, pensarono ad ogni modo di partir nuovamente, e avviarsi al Gran Can, onde non esser accagionati di soverchio indugiamento. Preso quindi a socio di questo secondo lor viaggio il giovinetto Marco, nel 1271 sciolsero per Acri; d'indi passarono a Gerusalemme per pigliar dell' olio della lampada del S. Sepolcro giusta il desiderio dall'imperatore Cublai esternato. Giunta poi la notizia ch' era stato eletto il nuovo pontefice in Viterbo al primo di settembre di detto anno nella persona di Tealdo Visconti, che trovavasi in Acri, il quale assunse il nome di Gregorio X, colà appunto ritornarono i nostri viaggiatori, e la ingiunta ambasciata eseguirono. Tre anni e mezzo vi vollero pria che arrivassero alla corte, dove con tanta brama erano attesi, che quell' imperatore spedì ad incontrarneli a 40 giornate.

Se grande fu il favore dai due primi viaggiatori sperimentato, sommo fu quello di cui Marco ne andò adorno. D'indole soave, di costumi leggiadri, di pronto ingegno felicissimo, e nato fatto a nobili imprese, ben tosto da quell' imperatore cotanto rinomato tra suoi più intimi famigliari fu ascritto. Si sa quanto valente in politica e in conquiste fosse Cublai, il quale col suo genio non men ambizioso che guerriero, appunto a que' giorni dilatava a dismisura l' amplissimo retaggio lasciatogli dall'avo Gengis-Can; ed ingoiando le antiche dinastie degli Hya e dei Song, giunse a signoreggiar tutta la China, oltre il Thibet, ed altre limitrofe regioni. Egli è quindi ben agevole l' argomentare, che dei nostri europei avrà fatto un gran conto, giacchè le irruzioni de'Tartari nella nostra Europa, e le crociate nostre nell'Asia rendevano assai interessante a Cublai l' aver delle cose nostre adeguata contezza. Già si vide quanto avidamente fino al primo comparir dei due maggiori di Marco gli ascoltò, e in importante ambasciata al pontefice se ne servì. Molto più poi cotesta sua stima per questi viaggiatori si accrebbe, da che la lor perizia nella balistica, ed arti tutte guerresche mirabilmente a lui tornò proficua, mercè i due Poli seniori, i quali nell' assedio della città di Saianfu gli suggerirono certe macchine atte a lanciare grossissime pietre, per cui quella città fu espugnata. E quanto al giovine Marco, non degenere al certo dagli anzidetti, fu in ispecial guisa ben affetto a quel monarca attesi i suoi luminosi e lunghi servigi. Oltre le suespresse doti naturali, la facilità con cui in breve tempo quattro diversi linguaggi apparò, il resero atto ad appagare le mire, che sovra di lui avea il Gran Can, il quale perciò non tardò guari ad affidargli gelosi rilevantissimi uffizj sì alla corte, che in varj luoghi del suo vastissimo impero. Così fu egli inviato alla città rimota di Carazan, e destinato governatore della città di Singuì capitale d' altre 27 città, ove stette anni tre; per tacer de' parecchi suoi viaggi in quelle sterminate regioni, che nella sua lunga dimora presso quell'imperatore egli eseguì. Vuolsi poi tra questi far motto eziandio di quei di mare: e il vedere, che il Gran Can di lui si valse

come capitano di sue navi fino nel mar indiano, spezialmente in que' giorni di universale armamento anche in quelle isole per arrestare l'insaziabile di lui cupidigia di conquista, pone in piena luce l'alto concetto che il giovine nostro viaggiatore si conciliò anche in quest' arte, la quale era sì propria di sua nazione.

Più cose riferir si potrebbero, onde far conoscere quanto fu utile il soggiorno di Marco in quelle regioni, non solo pel servigio di quell' imperatore, ma pel corredo immenso di nozioni dianzi affatto ignote, ch' egli a tutto senno apprese, e all'attonita Europa comunicò: ma di ciò si farà alcun cenno più sotto. Piuttosto giovi osservar di presente, che sebbene a sì alto grado di onori e di opulenza ei fosse salito, la brama di rivedere la patria il pungea, non men che i due suoi maggiori. Indarno voller essi prender commiato da Cublai, il quale troppo cari gli avea; e per adescarli a rimaner presso di sè nuovi favori aggiunse. Accadde però a prospera lor sorte, che essendo ritornato Marco dal testè riferito viaggio di mare, assicurò il Gran Can, che niun pericolo avea incorso; e dovendosi condurre da quella corte a quella di Persia una principessa in isposa ad Argon nipote di Cublai, che vi dominava, gli ambasciatori destinati ad accompagnarla proposero al Gran Can di anteporre il viaggio di mare a quel di terra come più sicuro a que' dì; e all' uopo furon creduti i nostri viaggiatori i più opportuni. Con indicibile rammarico perciò dell' imperatore, che li ricolmò di doni preziosissimi, e li destinò a suoi ambasciatori al papa, ai re di Francia, di Spagna, ed altri re cristiani, con convoglio di 14 navi se ne partirono. Dopo tre mesi giunsero all' isola di Giava, e dopo altri 18 di viaggio pel mar indiano approdarono nella Persia, compiendo felicemente cotesta sì decorosa destinazione. Ivi trovarono morto il re Argon: furono però assai lautamente accolti dal di lui fratello Chiacato o Kaykatu, il quale gli era successo; e la principessa fu destinata sposa a Casan figlio d'Argon. Nove mesi dimorarono quivi i Poli; e se oltremodo onorifico, e per ogni maniera agevole fu il loro viaggio dalla China alla Persia, non men prospero fu il rimanente di lor cammino, mercè gli ordini relativi dati da Chiacato corrispondenti all'ossequio, che avea pel Gran Can, ed alla stima, che a questi tre viaggiatori cotanto distinti si convenia. Drizzaronsi a Trebisonda, e in tal viaggio udirono la morte di Cublai; d' indi per Costantinopoli, e Negroponte dopo 24 anni rividero Venezia nel 1295.

Dietro ciò, null' altro ci lasciò scritto Marco di sè, e di suo padre, e zio; ma c'istruisce il Ramusio, che al loro ritorno, come avvenne ad Ulisse dopo la sua lunga assenza da Itaca, non furono riconosciuti da alcuno, specialmente per essere pressochè contraffatti pei disagi, pel vestito, e pel linguaggio, spirando in tutto un non so che di tartaro: anzi eran tenuti per morti, e di già la loro abitazione da altri lor parenti era occupata. Non andò guari però, che mutò scena, mercè che avendo invitato a mensa magnifica, parecchi comparvero con ricche vesti a foggia orientale, e poscia scuciti gli abiti da viaggio ne trassero fuori tante, e sì preziose gemme d'ogni specie, che ognun degli astanti d'alto stupore fu penetrato. Sparsasi di ciò la fama, ben tosto furon da tutti non solo riconosciuti, ma con ogni dimostrazione di stima e di onore distinti. Marco specialmente era da tutti ricercato, godendo udire da lui

che di peregrino, e di sorprendente veduto avea; e poichè per indicar le immense dovizie del Gran Can, ed altre di quelle orientali contrade, usava il termine di *milioni*, questo qual soprannome a lui, ed alla sua famiglia fu dato.

Poco però degli agi domestici ei godette, mentre nell' anno seguente 1296 sotto il capitano generale Andrea Dandolo il nostro Marco fatto comandante d'una galera, azzuffossi co' Genovesi; e caldo d' amor di patria essendosi messo nella prima fila, restò ferito nel giorno 8 di settembre, e posto in ferri fu condotto a Genova. Buon per lui, che la fama de' suoi viaggi destò colà ben presto un vivissimo desio di sentirne il racconto, il che gli procacciò ogni possibile alleggiamento e riguardo. Fu allora, che per soddisfare alle incessanti inchieste, e per isfuggir la noiosa ripetizione continua, prese il partito di farsi venir da Venezia alcune sue memorie, ed ordinandole alla meglio, dettò nel 1298 a certo Rustighello, o Rusca di Pisa suo intimo amico la Storia de' viaggi suoi. Ben tosto fu questa in varie lingue traslatata, ed ed anche in diversa forma, più o meno compendiosa ridotta: tanta era l' avidità di ognuno di apprendere nozioni sì nuove e sì sorprendenti. Nè si restrinse cotanto favore de' Genovesi per Marco a scemargli l' asprezza della prigionia, ma gliene abbreviò eziandio la durata. Restituito quindi dopo non molto alla patria, si ammogliò, ed ebbe due figlie. Non si sa quand' ei morisse; bensì nel 1323 era ancor vivo, giacchè in quell' anno fece suo testamento.

Per poco che si rifletta alla rozzezza di que' tempi, al terrore che il solo nome di tartaro incuteva, ai pericoli di disagj e di guerre, all' immensa distanza e total novità di paesi, di nazioni, di linguaggi, di costumi, cui i nostri viaggiatori si esposero, di leggieri apparisce quanto generosa e veramente degna d' ammirazione fosse la loro impresa. Quanto poi a Marco in particolare, cotanto pregio gli si raddoppia dando un' occhiata a quanto ne' libri suoi ci tramandò. Vero inestimabil tesoro son essi di moltiplice interessantissima erudizione orientale, cui forse niun' altra di particolar viaggiatore sapresti paragonare, o si risguardi la vastità di paesi, ch' egli abbraccia, e di nuovo discopre; o la diversità e sceltezza di nozioni, che ci appalesa. In fatti nel complesso dei due viaggi, del primo cioè di suo padre, e zio, e dell' altro ch' egli fece con essi, si ha pressochè un trattato geografico di tutta l'Asia, non che de' mari ed isole adiacenti, e della parte orientale dell'Africa. Nella serie de' paesi da lui veduti o descritti si comprende la Georgia, l'Armenia, la Mesopotamia, la Persia, la grande e piccola Buccaria, coi paesi dei Calmuchi, e dei Mongoli; la Siberia, la China, il grande e piccolo Thibet, l'Indostan, l' India oltre il Gange colla penisola di Malacca, e la Cochinchina; come pure le coste meridionali dell'Arabia, l'Abissinia, il Zanguebar, con aperti indizj della residua parte africana al Sud-Est. E comechè tanta immensità di regioni ecceda di gran lunga quanto le storie delle spedizioni del Grande Alessandro, e d' altri conquistatori, non che degl' Imperi dell' antichità ci tramandarono, e quanto Eratostene, Strabone, Plinio, Tolomeo, e tutti i più diligenti geografi giunsero a raccogliere ne' preziosi loro scritti; e il nostro Marco sia il più gran viaggiatore di terra di tutti i secoli, calcolando anche i giri repli-

cati pel vastissimo Impero di Cublai; pure i cenni che ci porge di que'mari, ed isole, vie più il rendono benemerito della Geografia, e degno d' esser chiamato l'autore del di lei rinovellamento, e di tutte le successive portentose scoperte. Egli il primo ci parla con assoluta e pratica fermezza dei mari chinese ed indiano; li mostra comunicanti tra di loro, e col grande Oceano, indicando perfino le sì famose correnti al Sud-Est africano. In tal guisa non solo si sgombrò l' antico buio intorno a que' mari, e coste asiatiche, ed africane, ma si preluse felicemente ai generosi tentativi de'Portoghesi di penetrar al paese così detto delle Spezierie, ossia all' India, mercè il passaggio attorno l'Africa; non che al più ardito progetto di Colombo di gir all' Oriente dell'Asia salpando dal nostro Occidente. Trovansi in fatti in Marco Polo, massimamente nel terzo suo libro, gl'indizj più acconci a render possibili coteste due vie, siccome è fuor di dubbio, ch'ei più d'ogn' altro colle lusinghiere sue descrizioni della feracità e ricchezze moltiplici di quelle contrade infiammò i petti agli Europei a procurarsene il più agevole accesso ed acquisto.

Che se il pensier si rivolga alla copia, varietà e importanza delle notizie di cui la sua storia ridonda, nuovo e largo titolo d'encomio ne emerge. Osservator attento di quanto ebbe agio di vedere, sì nello splendor della corte di Cublai, come ne' varj viaggi intrapresi, o per di lui ordine, o per proprio diletto, fu a portata più di chicchessia di raccôrre abbondevol materia, onde formarne ornamento alla Storia de' libri suoi. Desta meraviglia lo scorgere come nulla gli sfuggì: quindi per dirne alcun motto, non solo accrebbe di nuove importantissime regioni la Geografia, ma vi aggiugne all' uopo e i prodotti singolari del suolo, e le miniere, e le particolarità tutte ai varj regni della Natura spettanti. S' interna nella storia di que' popoli quanto può bastar a conoscerne lo stato a' giorni suoi. Non tralascia nemmeno quanto può concorrere a darci un'idea delle diverse religioni, dei costumi, delle arti, commercio, politica, finanze, armate, e di tutta la pubblica economia di quell' Impero; per tacere d'altri pregi, che alcuni rinomati autori gli attribuiscono, d' aver cioè recato dalla China in Europa l'uso della polvere, della bussola, della stampa, ed altro.

Ma come accade pur troppo di sovente, che un merito straordinario, od una novità, che olezzi di meraviglioso, trovino degli oppositori, così pur si verificò nel nostro Marco, le cui relazioni parvero per lungo tempo in gran parte favolose. Apertasi però in seguito più frequente la via alle rimote contrade da lui descritte, ogni sospetto d' infedeltà, o di esagerazione ben presto si dileguò. Restano bensì a dilucidarsi alcuni oscuri nomi, ed apparenti inesattezze: ma, oltrechè sarebbero questi troppo lievi difetti, e assai scusabili in Marco, per aver egli raccozzata la sua Storia alcun tempo dopo il suo ritorno, e sopra staccate memorie, aggiungendovi naturalmente all' uopo ciò, che gli sovveniva, usando anche voci di pronunzia assai malagevole ad esprimersi; convien riflettere alla moltiplicità dei testi, che, come si accennò, ben presto comparvero della di lui Storia in diverse lingue, latina, italiana, veneziana, francese, ed altre, non che agli arbitrj di abbreviamenti e differenze essenziali eziandio, che in tanta copia di testi a penna e a stampa di cotai

viaggi s' incontrano. Già il Foscarini e il Tiraboschi nella parte storica da alcune accuse il vendicarono, ed oggigiorno Malte-Brun molta luce diffuse sul nostro viaggiatore, che meritamente intitola creatore della Geografia Moderna dell'Asia, e l'Humboldt del secolo XIII; nè guari andrà, che, se non per altrui, almen per mia opera, la sì desiata illustrazione di un tanto viaggiatore si compia, e col confronto de' testi più accreditati risulti piena e perfetta la di lui Apologia.

Placido Zurla.

GIROLAMO FRACASTORO

Da un medaglione in bronzo

GIROLAMO FRACASTORO.

Degnissimo di essere segregato dalla ingloria turba dei filosofanti pedissequi dell' antichità è Girolamo Fracastoro, il quale alla forbitissima letteratura del secolo seppe congiungere una luminosa filosofia superiore al suo secolo.

Da Paolo Filippo Fracastoro nobile veronese e da Camilla Mascarella vicentina trasse i natali Girolamo l'anno 1483. Fu in Padova alla scuola del Pomponaccio, che affluiva di grande frequenza di creduli alunni. Il Fracastoro non vi apprese nè il gusto nè la filosofia per cui acquistò tanta celebrità. Del primo era affatto ignaro, nella seconda aveva adottate proposizioni di stravaganza ardimentosa affine di acquistarsi un nome almeno colle singolarità e col pericolo. Il nostro Girolamo non solo rimase illeso dal contagio del di lui materialismo, ma si accinse altresì ad impugnarlo, tacendo però il nome del maestro per riverenza. Il principale suo studio però rivolgevasi all' arte medica.

Il suo intempestivo sapere il fece salire bentosto dalla classe dei discepoli a quella dei precettori. In età di soli 19 anni venne creato nella mentovata università patavina professore di logica, sola scienza per avventura intorno a cui avrà potuto approfittare delle lezioni del peripatetico Pomponaccio. La cattedra concentrava i suoi pensieri in una sola disciplina, mentre la vastità del di lui ingegno era avida di spaziare per ogni genere di cognizioni. Non tardò guari a presentarsi una propizia occasione per cui potè egli porre in libertà il suo attivo intelletto.

Gli eroi di quel secolo amavano non di rado di coltivare cogli allori di Marte quelli insieme di Apollo, e questi ultimi servivano di refrigerio e di alleviamento alle cure ed ai pericoli ch' esigevano i primi. Fu in questo numero Bartolomeo d'Alviano, generalissimo delle armi dei Veneziani. Egli si riparava dalle militari fatiche nel suo campestre ritiro di Pordenone, ove accolta aveva una scelta brigata di dotti uomini, cui diede il nome di sua accademia. Il Fracastoro preferì la tranquillità di questo rurale soggiorno allo splendore del rumoroso liceo. Quivi era ancora Giovanni Cotta di lui concittadino, purissimo catulliano poeta, il quale coi latini suoi versi celebrò la vittoria riportata dal comun mecenate alla Piave.

Non isdegnò di aggregarsi a questo dotto drappello eziandio Andrea Navagero, cospicuo veneto patrizio e poeta amatore della più schietta latina eleganza, e in conseguenza odiatore implacabile del raffinamento e dell'arguzia di Marziale, de' cui versi egli facea un annuo sacrificio alle più candide Muse, incendiandone quanti più esemplari trovar poteva. Con questo ragguardevole personaggio contrasse il nostro Fracastoro un' intima relazione d'amicizia e di lumi, della quale avrem occasione in appresso di far menzione onorata.

Suscitatosi un fiero turbine di guerra a devastazione dei veneti stati,

convenne all' Alviano abbandonare la pacifica ombra de' suoi eruditi recessi e recarsi nei campi di battaglia.

Il Fracastoro allora si raccolse in Verona sua patria, ove si pose ad esercitar con felicissimo successo la medicina; ed alzò un sì chiaro grido in quest'arte che venne eletto medico del Concilio di Trento.

Quando l'imperator Carlo V discese in Italia per guerreggiare contro il suo gran rivale Francesco I, quasi tutti i grandi del di lui seguito si facevano un pregio di trasferirsi a Verona affine di conoscere e di onorare il nostro Fracastoro, il quale fu anche complimentato per parte del monarca medesimo.

Ma egli ambiva il sapere, anzichè le dimostrazioni onorifiche concomitanti il sapere. Invece del fumo della città e del luccicar delle corti, egli amava la solitudine e i mondi lari della piccola sua villa, situata nei monti Caffii e specchiantesi nel delizioso Benaco. Quivi nella innocenza dei piaceri campestri le ore partiva ora tra gli studi, or tra gli offici della domestica economia. Gli aurei suoi costumi, l'affabile ilarità nell'accogliere, la dolcezza nel conversare attraevano al suo ritiro una sollecita turba di rispettabili ospiti.

Ma la fortuna, invidiosa della felicità del nostro saggio, che non curava i suoi doni, si accinse ad intorbidarla, trafiggendolo nella parte più delicata del cuore. Egli perdette in tenera età i due soli suoi figli, che già incominciava *dulces sophiae deducere ad hortos*. Il di lui amore paterno ne fu desolato, e propose di non più tergere le sue lagrime.

Ipse ego vos semper lacrymis, vos carmine tristi
Prosequar, et vestris persolvam justa sepulcris,
Donec me vobis tenuem conjunxerit umbram
Summa dies, natis aequat que sola parentes.

Quest'ultimo termine del viver suo giunse il dì 8 agosto 1553.

Il Fracastoro all'acume dell'ingegno, che il trasse a discoprir nuove provincie nel continente allor quasi incognito della filosofia, seppe congiungere ancora le grazie dell'immaginazione, e squisitezza del gusto; per il che riuscì uno dei più eleganti e giudiziosi latini poeti di quella e delle future età. Si valse dell'amenità dei colori poetici per abbellire le fisiche cognizioni nel suo poema della *Sifilide* o sia *De morbo gallico*, dimostrandosi in pari tempo valentissimo in ambe le professioni, che egli aveva predilette, quella cioè di compor versi e quella di domare le malattie. Ad onta dell'austerità e della schifezza dell' argomento ei seppe maneggiarlo con somma leggiadria e con non minor convenevolezza e decenza. Il talento del grande artista sa ingentilire gli oggetti e farli piacere.

Giulio Cesare Scaligero qualifica la *Sifilide* per poema divino; ma cionnondimeno, per non obbliare il carattere da lui perpetuamente assunto d'inesorabile Zoilo, nota in esso alcune poche quisquilie di espressione e di armonia, additando il modo facile di emendarle.

Assai più estesi e senza riserva sono gli elogi coi quali distingue questa opera Gio. Vincenzo Gravina, segnandone il merito colle seguenti magnifiche frasi: « Sopra tutti però come nella dottrina filosofica così parimente nella eloquenza poetica il volo alzò Fracastoro: il quale, se negli altri componimenti ha pochi uguali, nella *Sifilide* è a tutti i novelli, anzi a sè stesso, a mio cre-

dere, superiore; in modo che, senza nota di gran temerità, può per quella venire in contesa coll'opera di Virgilio la piu perfetta, cioè colla *Georgica* .... Con quanta arte egli tira le universali dottrine al suo argomento di un morbo particolare! Con qual eccesso di fantasia egli dalle leggi immutabili della natura le future vicende predice!... Quanto gentilmente per il tratto del suo poema gli esempi comparte e le favolette innesta opportunamente inventate! .. Nella *Sifilide* la fisica e la poesia l'estremo delle sue forze han consumato. »

Se noi volessimo spaziare per l'amenità delle vie delle quali il nostro poeta ha contornato la severità dell' argomento scientifico e raccogliere tutte le squisitezze dell' arte con cui lo ha lumeggiato, ci converrebbe trascrivere la massima parte de' suoi bei versi. Noi ci ristringeremo quindi ad indicare due soli quadri da lui delineati con maestria e che formano tra di essi contrasto. Nell' uno, verso il fine del primo libro, dipinge un nobilissimo e dovizioso giovin bresciano che non avea pari per virile avvenenza, agilità, brio, prodezza della persona, trasformato ancora vivente in uno schifoso carcame. Da questa particolare sciagura si apre la strada il nostro poeta a delineare un'immagine più grande assai di terrore nella calamità generale d'Italia, la quale, quando si manifestò questo morbo tormentoso e allora essiziale, era tutta sconvolta dalle armi straniere:

Ergo hanc per miseras terras Saturnus agebat
Pestem atrox, nec saeva minus crudelis, et ipse
Miscebat Mavors, conjunctaque fata ferebat.

L'altro quadro è pure di un giovane cacciatore infetto della medesima lue, cui apparisce la ninfa Calliroe, dea di un fonte vicino e sua protettrice, la quale il conduce nell'isola di Lipari a discoprire per sotterranei meati l'interiore struttura delle miniere, e qui si avviene in uno stagno di argento vivo in cui immersosi tre volte riacquista la primiera salute; e con questa narrazione dà fine al libro secondo.

Io credo poi divisamento non inopportuno il riferire qui alcuni versi della *Sifilide*, ove risplende un magnifico encomio del pontefice Leon X, il quale riconfortava l'Italia dei sofferti infortunii colla protezione liberalissima accordata alle profughe Muse, mentre ciò è consentaneo all'oggetto di questa storia nell' attuale periodo:

. . . . *tacendus*
Inter dona deûm nobis data non erit unquam
Magnanimus Leo, quo Latium, quo maxima Roma
Attollit caput alta, paterque ex aggere Tibris
Assurgit, Romaeque fremens gratatur ovanti. .
Unus qui, aerumnas post tot longosque labores,
Dulcia jam profugas revocavit ad otia Musas etc.

È opinione di avveduti critici di questa e delle passate età che tra i latinisti moderni non se ne ritrovi alcuno che al pari del Fracastoro si assomigli a Virgilio. Sembrava entrato in lui lo spirito del cantore di Enea. Non può ravvisarsi nel Fracastoro un servile copista della maniera dell'epico

latino, ma bensì un libero possessore della di lui eredità, che ne dispone a a suo beneplacito. Egli aveva convertiti in succo ed in sangue i virgiliani concetti e i correlativi lumi e colori, così che se gli affacciavano pronti anche al caso di abbellire argomenti stranieri alla cognizion degli antichi, entro ai quali passeggiava con maestrevole franchezza e disinvoltura. Si può quindi veracemente asserire di lui che *Virgilii animos, non res et verba sequutus.*

Gli stessi suoi emuli gli accordarono sovrana lode: e a questo proposito si narra, che Jacopo Sannazaro, quantunque parco lodatore dell'altrui poetico merito, confessasse che il Fracastoro colla *Sifilide* avesse superato e vinto non solo i poemi di Gio. Gioviano Pontano, ma pur anche il suo proprio del *Parto della Vergine*, lavoro che a lui costava venti anni di lima.

Oltre parecchi brevi componimenti, altro poema intraprese il Fracastoro, intitolato il *Giuseppe*, in cui si propose di descrivere i mirabili avvenimenti di questo prodigioso figlio di Giacobbe. Ma il gelo della senile età tolse a questo suo nuovo parto d'ingegno il fuoco poetico, e la morte dell'autore gli tolse il compimento.

Coltivò anche le Muse italiane, ma non lo accarezzarono queste con eguale tenerezza come quelle del Lazio.

Non solo il Fracastoro colla assidua osservazione e lettura dei classici aveva acquistata praticamente la cognizione delle qualità e dei pregi che nei poemi richieggonsi, ma egli si era inoltre internato nei principii metafisici della poesia, con un acume maraviglioso in quel secolo. Nel suo dialogo intitolato: *Il Navagero* appàriscono gl'ingenui semi di quella filosofia del gusto che fu la vanità e la smania del nostro.

Il principale suo scopo quello è d' indagare qual sia realmente la propria e particolare sostanza della poesia, quella cioè che la distingue e la diversifica dalle altre discipline che hanno per istromento lor la parola: storia, oratoria, filosofia. Questa differenza non si può desumere dalla materia, poichè tutte si aggirano sulle istesse cose: umane, naturali o divine. Dunque nel modo di concepire e di maneggiare la materia consisterà l' indicata disparità. Credea il Pontano che l' oggetto della poesia si qualificasse dal maraviglioso. Ma no, dice il N. A. la storia ancora contiene tal maraviglia, e l'oratore anch' esso rapisce gli animi colla maraviglia. Dunque nel modo di concepire e di maneggiare la materia consister deve l' accennata disparità.

Dice Aristotile che l'istorico racconta le cose avvenute, e il poeta narra le cose quali possono avvenire; e quindi la poesia esser messe di filosofante e di chi è versato negli studi assai più che la storia.

Da questo cenno d' Aristotile arguisce il nostro acuto filosofo che l'oggetto della poesia debba esser riposto nel rappresentare la idea universale delle cose. L' idea universale la chiama egli bellissima, e con ragione. La natura e l'arte di rado arrivano nelle opere loro alla perfezione, e ciò per varj ostacoli, procedenti dalla natura medesima delle cose che lor si frappongono. Il poeta toglie e separa dalle cose i difetti che le accompagnano, e vezzeggia la sola generale idea di eccellenza. Il filosofo enumererebbe e definirebbe gli ingredienti che devono comporre questa idea; il poeta all'incontro, rappresentandola sotto una determinata immagine, le attribuisce una peculiare esi-

stenza ed attività. Vuole quest'ultimo dipingere la illibata fedeltà di una sposa? Egli la colorisce sotto la figura di Penelope. Vuol presentare l'eroico amor della patria? Prende a delineare Temistocle. Nè l'una nè l'altro giunsero all'apice delle indicate virtù. Era officio della storia il rappresentarli quali essi furono; della poesia all'incontro quali dovevano essere; vale a dire l'idea generale dell'amor conjugale e patrio senza eccezione e senza macchia. Da ciò risulta che l'idea generale abbraccia il sommo della bellezza; e non solo quando esprime soggetti belli in sè stessi, ma ancora quando ne risguarda altri che tali non sono, come, per esempio, quando Omero dipinge l'idea generale della immanità sotto l'aspetto di Polifemo, e dell'accortezza fraudolenta sotto quella di Ulisse.

In questo caso la bellezza riducesi alla rappresentazione delle possibili qualità caratteristiche dei soggetti, qualunque essi siano. Secondo il sistema del Fracastoro, lascia il poeta i precetti e le massime sentenziose, ove la virtù ristagna languida e pigra, e si appiglia a presentarla in esempi, ne' quali s'informa d'anima e di vita e tutta si converte in azione.

La luminosa teoria del Fracastoro venne adottata in progresso da varj accreditati dettatori di poetiche sì italiani che oltramontani.

Ma se tanto si segnalò il Fracastoro nell' esercizio della filosofia in un campo che sembrava ad essa straniero, parrebbe che molto più egli avesse avuto a distinguersi impiegandola in quelle provincie che sono di privativa sua appartenenza.

Si arricchì il Fracastoro d'ampie cognizioni di fisica e matematica, e ne diede copiosi saggi in un suo lungo discorso sull'accrescimento del Nilo e in un altro sopra le lagune di Venezia.

Convien dire che inoltre il nostro filosofo si accingesse a tessere la storia naturale del carpione, pesce squisito, indigeno soltanto del lago di Garda, dappoi che Jacopo Bonfadio ci narra « che lo scrivere del carpione solo affaticò la mano e l'ingegno del Fracastoro. »

La medicina poi fu l'arte dotta ch' ei professò. fin che visse, con felice successo, e in cui, al dire del cardinale Pallavicino, « vinse di riputazione ciascuno dell' età sua. » Aveva egli meditato profondamente sopra di essa, ed erasi per conseguenza avveduto dai pregiudizj dominanti a suoi tempi tra la comune dei medici, che attribuiva alle qualità occulte dei peripatetici le alterazioni dell'animale economia. Sostituì a queste idee inintelligibili, anzi vôte di senso, gli effluvj e le particelle volatili, che, quantunque sfuggano ai sensi, emanano realmente dai corpi. Un tale sistema, che ritiene almeno una sembianza di verità, venne sviluppato dal Fracastoro nelle sue opere *De simpathia et antipathia* e *De morbis contagiosis*.

Ma il maggiore scientifico merito del N. A. riluce nell' astronomia.

A' suoi tempi Tolomeo era ancora in possesso di dare le leggi al cielo. Tutti credevan con lui che i corpi celesti si movessero in circoli eccentrici ed in epicicli. Al Fracastoro parve molto più consono alla ragione lo spiegare tutti i movimenti degli accennati globi con circoli omocentrici, i quali si avvicinano in parte alle orbite stabilite nell'attuale luminoso sistema. Escluse dagli astri le anime, di cui i tolemaici loro furono liberali, e imma-

ginò che gli astri e i pianeti non si movessero da sè stessi, ma fossero portati in giro dalle sfere in cui erano incastrati. La rotazion delle sfere era un principio universalmente ricevuto dagli antichi, e ne parlavano anche i poeti. Il nostro astronomo le fa ascendere al numero di 69, numero eccedente e sovvertitore della semplicità che deve contrassegnare una probabile ipotesi.

« Ad onta della complicazione assurda di queste sfere (scrive l' eloquente storico dell'astronomia), lo sforzo del Fracastoro annunciava già una gran cosa, vale a dire la noja del sistema di Tolomeo e il bisogno sentito di crearne un altro. In questo senso il Fracastoro può essere considerato come il precursor di Copernico. Ei non annunciava la verità, ma ne manifestava il presagio. »

Se non informa questa l' intero di lui sistema, traluce però qua e là sparsa in alcune parti di esso.

« L' opera del Fracastoro (prosiegue il prelodato scrittore) rinchiude delle viste filosofiche, delle idee sottintese, il cui sviluppo ha prodotto degli eccellenti principj.

« Egli è stato il primo tra i moderni il quale abbia ammessa l' obbliquità dell' eclittica . . . ; egli ebbe il merito di aver concepita la decomposizione del movimento . . . . Il suo andamento procede assai metodicamente quando intesse ancor degli errori. Egli ammaestra a camminare per la retta strada, allor che si venisse in caso di rinvenirla.

« Il Fracastoro si nutrì di pensieri filosofici in un secolo che ne aveva penuria, e perciò ha diritto alla fama ed alla riconoscenza della posterità. »

Fu il Fracastoro inventore di una specie di telescopio, col cui soccorso rendea, come egli asserisce, assai vicine al di lui occhio le stelle.

Fabbricò dei mappamondi di legno, sui quali secondo i gradi loro di latitudine segnava i paesi novellamente scoperti dagli Spagnuoli e dai Portoghesi.

Si vede nelle sue lettere italiane che egli amava di trattenere dottamente i suoi amici sopra argomenti di geografia, di cosmografia, di storia naturale.

Questo perspicacissimo e laborioso intelletto non tralasciava occasione d'istruir gli altri e sè stesso.

Se il Fracastoro seppe spargere di filosofia le sue produzioni di amenità e di grazia, egli amò altrettanto di spruzzare di grazia e di amenità le sue produzioni di filosofia.

Negli scientifici suoi trattati *De contagiosis morbis*: *de anima*, *de intellectione* ec., esce talvolta in isquarci di latina poesia che si riconoscono realmente coniati dalla sua mano maestra.

Con uno degli enunciati poetici tratti egli chiude la già da noi rammentata opera *De homocentricis*. Noi ci facciamo un pregio di qui inserirne alcuni versi, giacchè questi ci aprono il campo di far parole di alcune sue amicizie, le quali sono degne veracemente di particolar ricordanza.

Ritrovò il Fracastoro sin dalla sua più verde età un amico dotto, affettuoso, leale in Gio. Battista Turriano o della Torre, poeta e filosofo, suo

concittadino. Egli ebbe lo sconforto di vederlo a lui premorire. Un nobile sentimento lo eccitò ad offerire alla di lui memoria un puro incenso di giusta lode. Fu un ritrovato del Turriano la prima idea del sistema astronomico a cui di poi il Fracastoro diede estensione ed abbellimento. Questi non tacque i suoi meriti, ed ebbe la generosità di scemare la propria gloria per accrescere quella dell'amico. Ei si rivolge a quella degna ombra colla seguente apostrofe:

Tuque ipse, seu te tua tanta inventa novosque
Admirantem orbes puro fulgentia coelo
Templa tenent, seu, threiciae testudinis audens
Tangere ebur plectris, numeros et carmina dictas,
Qua via siderea candescit lactea coelo,
Turri, ades, inventisque tuis nostroque labori
Da, sancte, augurium atque optatis annue nostris.

Oh come dolci, oh come toccanti il cuore erano i trattenimenti di questa rara coppia d'amici! Vi si scopre quella semplicità che sì ben si combina colla grandezza delle anime. Giungevano le lunghe sere invernali. I due amici sedevano al focolare, ora alternando i famigliari ragionamenti, ora pascendosi della lettura di Virgilio ed or sorridendo alle balbuzienti parole ed ai giuochi infantili del pargoletto Giulio. Il Fracastoro fa voti perchè possano entrambi compiere la vita che loro rimane unitamente e con questa conformità di pensieri e di affetti.

Ante focum tibi parvus erit, qui ludat Julus,
Blanditias ferat et nondum constantia verba.
Ipse legam magni tecum monumenta Maronis.
O fortunatos nimium, si fata quod aevi
Nos manet hanc una dederint producere vitam.

Il Fracastoro ebbe un altro cordiale amico il quale a lui sopravvisse e ne onorò la memoria. Questi fu Gio. Battista Rannusio veneziano. Il nostro messer Girolamo lo tenea molto in pregio per la estensione delle sue cognizioni singolarmente astronomiche e geografiche, e per la moltiplicità delle sue dotte corrispondenze. Ad eccitamento e colla direzione del Fracastoro il Rannusio fu il primo che compilasse in tre tomi la storia delle navigazioni e dei viaggi famosi successi sino a' suoi giorni. Il Rannusio, secondo il Foscarini, « fu il trovatore di questa maniera di nuova istoria; pensiero a cui le genti fecero applauso, e fu come semente delle tante opere di simil sorta lavorate poscia oltremonti con industria infinita. »

Allora che il Fracastoro venne a mancare di vita, il riconoscente Rannusio fece costruire in Padova il suo busto in bronzo, e insiememente con quello del di lui amico Andrea Navagero diede opera perchè fosse innalzato nella così detta piazza dei Signori di quella città.

Se le qualità dell' ingegno nel Fracastoro furono insigni, anche il suo carattere morale risplende per una specchiata probità, moderazione e modestia. Amante dei piaceri semplici della campagna, della famiglia, dell' amicizia, ei non corse in traccia con ansietà della gloria, ma tranquillamente aspettò

che essa andasse a visitarlo nel suo studioso asilo. In fatti non passava per Verona alcun forestiero di portata che non chiedesse di conoscerlo.

Il complesso di tante esimie prerogative non solo il rendette amato e pregiato vivente, ma gli conservò anche presso la posterità una memoria onorata e distinta. Verona consacrò al suo nome un monumento perenne, erigendogli una statua nel suo più nobile foro. Le dimostrazioni della gratitudine della patria verso coloro che la onorarono colla loro virtù divengano un efficacissimo stimolo alla emulazione dei posteri. E chi sa che la statua non eccitasse Maffei a rendersi degno di una eguale testimonianza di gloria, come anche in fatti dopo due secoli ottenne?

GIAMBATTISTA CORNIANI.

DANIELE BARBARO

Dal ritratto dipinto da Paolo Veronese

DANIELLO BARBARO.

Daniello Barbaro nacque in Venezia gli 8 febbrajo, 1513, da Francesco, pronipote di quel altro Francesco, che fu uno de' più grandi uomini di lettere del secolo XIV, e da Elena Priuli. Fresco d'anni fu agli studii di Padova, ove, dopo una applicazione profonda nelle discipline teologiche, ebbe a maestro nelle matematiche un tal Federico Delfino; un tal Giovanni Zamberti nella fisica, e specialmente nell' ottica; e Marcantonio de' Passeri nella filosofia. Nel 1537 occupava già la cattedra di Morale nella medesima Università, e nel 1540 ottenne la laurea dottorale nelle Arti. Reduce a Venezia venne dalla Repubblica adoperato in più ufficii, e tutti di un grave momento. Fu nel 1547 eletto istoriografo della Repubblica succedendo al Bembo; quindi assunto al ministero di Provveditore del Comune (1548); e poi a pochi mesi delegato ambasciatore della Repubblica al re d' Inghilterra Odoardo VIII, o VI, come altri lo chiamano. Sul cadere del 1550 fu nominato da papa Giulio III siccome coadjutore di Giovanni Grimani nel patriarcato di Aquileja, e visse poscia col titolo di *Patriarca eletto*, senza che pur mai attingesse indipendente a quella carica, giacchè il Grimani fu superstite a lui. Nel 1559, vacando il vescovado di Verona, fu dal Senato Veneto proposto, per eleggersi, al sommo pontefice, ma, avendo questi prescelto Girolamo Trevisano, venne al Daniello assegnata un'annua pensione di cinquecento ducati d' oro, la quale nel seguente anno fu duplicata. Nel 1562 intervenne al Concilio di Trento; quindi fu a Roma con probabilità molta di venire porporato; ma la morte intercise ogni speranza, cogliendolo, dopo il suo ritorno in Venezia, il 12 aprile, 1570.

A queste sole tutte si conchiudono le notizie che della vita di Daniello Barbaro ci fu dato raccogliere qua e colà sparse in poche parole fra i molti volumi dei contemporanei suoi. Cosa veramente mirabile è quella celebrità somma cui è salito vivente il nostro Daniello, quando la si consideri a fronte delle sì scarse notizie che intorno alle vicende della sua vita ne tramandò il secolo, che tanto lo ebbe ammirato; e sì che, ove se ne eccettui il XIX, non vi fu secolo che maggiormente del suo sia stato distemperante in biografie, elogi, e panegirici ad ogni più meschina mediocrità. Ma la cosa fassi ancor più maravigliosa, e di primo aspetto inesplicabile ove si mediti come ad una tanta celebrità conseguitasse un sì tosto ed universale obblio di lui, che il Tuano, il Vossio, il Crescimbeni non seppero pur conoscere l' epoca della sua nascita e della sua morte; ed un secolo più tardi il Bayle potè connettere sì scarse e confuse notizie delle opere di lui che cadde perfino nell' errore di tribuirle divisamente a due distinti Danielli Barbaro, ch' egli indusse contemporaneamente vissuti.

Di un tale fenomeno forse dalla conclusione delle nostre parole in progresso emergerà spontanea ed universale una ragione, la quale noi vorremmo raccomandata alla meditazione di tutte le nostre celebrità contemporanee.

La storia di un re debbe tessersi delle beneficenze ch' egli ha diffuse sopra i suoi popoli; quella di un guerriero delle sue campagne, e quella di un

uomo di lettere delle sue opere, e quindi senza molta fatica confortandoci della perdita di que' fatti della vita domestica di Daniello, che infine non ce lo avrebbero rivelato niente più che uomo vissuto, siccome è di tutti, fra passioni, noje e avvicendate fortune, noi rivolgeremo le nostre parole alla storia della sua mente, e delle produzioni di quel suo maraviglioso ingegno, che, sì altamente dalla comune degli uomini dividendolo, lo collocò fra la gloriosa schiera di quegli eletti spiriti italiani, che nel cinquecento misero il primo germoglio di tutta quanta la moderna sapienza europea.

La giovinezza di Daniello fu fecondissima di que' felici auspicii che quasi sempre sono nunzii non menzogneri di una mente non comune, nè a volgari cose sortita. Quindi le impressioni prime ch' egli fece di sè nella opinione del suo secolo sono le sole che possano rendere ragione di quella celebrità che nel crescere degli anni succrebbe ognor sempre maggiore, e alimentata da una svariatissima dottrina ch' egli andavasi per intensi studii accumulando. Egli non avea ventiquattro anni e già, ampiamente versava nella teologia, nelle matematiche, nelle arti, nella fisica, specialmente nella botanica, nella politica, nella filosofia, nella letteratura, nella poesia; già era il fondatore dell' orto botanico di Padova; l' institutore dell' accademia degli Infiammati, ed appassionato e dotto incettatore di medaglie e di antichi monumenti. L' ammirazione de' suoi contemporanei lo faceva l'*oracolo dei suoi tempi*. Quindi l' Università patavina gli ergeva un arco di finissimi marmi decorato della sua effigie. Di ventidue anni già era stato autore del Dialogo intorno l' Eloquenza in cui sono interlocutrici la Natura, l' Arte, e l'Anima, e che noi riputiamo un libro del quale potrebbe certamente desiderarsi autore il più terso e pensante scrittore d'oggidì; tanta è la proprietà della lingua, tanta la vivacità e lo splendore dello stile, tanta la copia delle idee che dalle lappole della rettorica si sollevano a spaziare i più bei cieli della metafisica, precorrendo alcuni de' più peregrini e profondi concetti di Condillac intorno il rapporto intimo dell' analisi del linguaggio e delle idee; di Dumarsais su l' origine e l' intrinseca natura dei tropi; di Tracy su la connessione della ideologia colla grammatica. Ed oh! venisse ad alcuno de' nostri tipografi, che fannosi pur sì spesso nelle loro raccolte editori di tante vuote parole, il provvido pensiero di rendere, più che non lo è, diffuso un tale giojello, e renderebbero popolare altro dei tanti argomenti della mattezza nostra, che facendoci trascuranti dell'oro nostro nazionale, ne rende vaghi tanto dell' orpello straniero.

Altro dei lavori primi di Daniello fu un' operetta uscita senza indicazione nè di luogo, nè di anno, e sotto il finto nome di Ipneo da Schio. Questa ha per titolo *Predica de' Sogni*; si tesse di settenarii alternamente rimati, ed è preceduta da un componimento in terza rima sotto forma di *Prologo*, e da due ottave col titolo di *Invocazione*. Rarissimo è questo libretto, nonostante la ristampa che nel 1542 ne fece il Marcolini in Venezia. Nella prima edizione succedono alla *Predica* cinque sonetti intitolati *Del Dubbio*, e versano circa il modo di rettamente dubitar delle cose e de' suoi effetti. Nel che è veramente mirabile lo svolgimento dato a quel aforismo di Aristotile intorno la necessità della universale dubitazione, inculcato siccome

principio d' ogni verità nelle scienze, e che costituì da poi il gran talismano logico del genio rigeneratore di Cartesio. Nella seconda edizione sono di più tre sonetti, uno ad una tal Ferretti cui è dedicata l' opera; altro a Dio padre; il terzo a Dio figlio, e si conchiude il libro con una canzone a Maria Vergine.

Altri lavori si hanno di Daniello i quali gli procacciarono fama non poca presso i suoi contemporanei, quali sono *Exquisitæ in Porphyrium Commentationes* (Venezia, tipi Aldini, 1542); *Rhetoricorum Aristotelis libri tres, interprete Hermolao Barbaro Patritio Veneto, cum Commentariis in eosdem Danielis Barbari* (Venezia, Comino, 1544; libro più volte in seguito ristampato). *Aurea in quinquaginta priores Davidicos psalmos doctorum virorum catena interprete Danielo Barbaro* (Venezia, presso Giorgio de Cavalli, 1569). Ma siffatte ricchezze, che pur erano tesori d' ingegno nel cinquecento, sono oggidì troppo cadute di valore perchè s' abbiano da noi più parole di quelle che abbisognano per semplicemente indicarle; quindi senza più passeremo a quelle tra le opere sue che meglio d'ogni altra ne rivelano la fecondità e la potenza del suo ingegno (1).

A' tempi di Daniello, in cui l'amore del bello artistico era l' entusiasmo di una intera nazione, la vita universale del genio italiano, sommo era il bisogno di venire educando le attitudini del pensiero col presidio di que' dettami, che, evocati dai penetrali della ragione assoluta, soccorrono pur tanto perchè le inspirazioni dell' arte non declinino a delirii, e la potenza del concepimento nella stravaganza non tenti il sublime. L' architettura era delle arti quella che, non ostante i sommi capolavori che già era venuto creando il miracoloso ingegno d' alcuni, accennava forse più sentitamente di essere da un codice di leggi ajutata. Eravi bensì Vitruvio; e Roma già sino dal 1486 (come taluno opina) ne avea data l' edizione principe; altre edizioni replicate aveano da poi Firenze nel 1496, Venezia nel 1497. Già il celebre Fra' Giocondo colla immensa sua dottrina, ma più spesso ancora colla troppo audace immaginazione avea data di Vitruvio reintegrato il testo; già adeguate avea parecchie lacune di questo; commentati i passi di più malagevole intelligenza, ma tutto ciò non ancora adempiva al bisogno degli artisti del cinquecento, ai quali, digiuni di latino, era uno studio non accessibile quello di questo gran precettore enciclopedico dell'arte. Il Cesariani nel 1521; il Durantino nel 1524; il Caporali nel 1536 aveano anche intrapreso di farlo italiano, e di italianamente commentarlo, ma tutte le costoro fatiche non ad altro riuscirono che ad una traduzione ed a commenti peggio che inintelligibili, tanta è la rozzezza, anzi la barbarie della dizione, sì desolante è quell'inesorabile e perpetuo rinnegamento del buon senso naturale. Daniello, anima infiammata, senno rigido e sicuro del Bello, sussidiato da tutta l' immensa copia della sua dottrina, e più ancora da una potenza metafisica, che in ogni cosa traeva quasi istintivamente il suo pensiero ai supremi principii della ragione, scorta la necessità che angustiava gli artisti del suo secolo, volse la mente a farsi l' interprete ed il commentatore italiano, di colui che di tutto il vastissimo regno dell' arti erasi fatto supremo legislatore, e la perfezione a cui il suo lavoro riuscì fu tale che non peranco è stata vinta da quella di

tutte le posteriori traduzioni, quelle nemmeno eccettuate del Galliani, dell'Orsini, del Viviani e dell'Amati. E le note di cui doviziò la sua traduzione furono sì squisitamente dotte, ed acute che le stesse più famigerate edizioni straniere di Vitruvio si ascrissero a merito l'aver potuto farne tesoro. Ma per quanta dottrina sia in questa sua traduzione, ed in questi suoi commenti, l'opera che offre i maggiori argomenti della sua fama è quella della *Prospettiva*. Quivi è dove ancor più splendidamente emerge il suo ingegno trovatore; dove tutte si riassumono le più capitali idee delle sue dottrine matematiche, fisiche, estetiche; dove implicitamente è rivelata e messa a vita la svariatissima sapienza de' suoi studii. E ciò che torna a maggior merito ancora di Daniello è il non essere egli stato in siffatto lavoro preceduto da alcuno, che gli segnasse pur di lontano il sentiero, come egli stesso accenna nella sua prefazione. Di quanto poi sopravanzarono quest' opera le venute da poi del Du Cerceau, del Barozzi, dell'Accolti, del Sirigatti, del Dubrenil, e le più moderne del Breter, del Courlon, del Cousin Jehan Senonois, del Dupain, noi lasceremo ch' altri lo giudichi; ma vorremmo che in tale giudizio non si dissimulasse il quesito di quanto vadano al Daniello Barbaro debitrici tutte le opere su la Prospettiva, che furono alla sua successive. Quesito che coscienziosamente risposto riacquisterebbe certamente all' Italia il vanto di non ancor vinta maestra anche in quelle teorie dell' arte per le quali noi sì mattamente andiamo alla scuola dei libri francesi.

Il carattere di Daniello, quale traluce dalle domestiche sue lettere, e quale può essere indotto da alcuni parziali aneddoti della sua vita incidentemente ricordati in alcune lettere de'suoi contemporanei, esser dovea di una mansuetudine e di una mitezza da soggiogare ogni amicizia, e fargli impossibili gli avversarii. La modestia del suo animo è poi mirabilmente ritratta in una lettera ch' egli indirizzava a S. Carlo Borromeo, compagna ad un esemplare della sua traduzione dei Padri Greci che gli mandava in dono (2). Del suo ingegno crediamo avere abbastanza ragionato, dicendo delle sue opere; altro non ne rimarrebbe quindi a dire che alcuna cosa delle sue convinzioni, e questo lo faremo con tutta quella brevità che è conciliabile coll' ampiezza del tema, ed i limiti di una biografia.

Noi sappiamo ch' egli nella giovinezza de' suoi studii era sì caldo idolatra di Aristotile, che ebbe più volte a dire che, ove lo stato di Cristiano non glielo avesse vietato, avrebbe tenuto siccome per articolo di fede quanto quel filosofo avea scritto. Come ciò potesse ingenerarsi in lui non sarà difficile ad indursi quando si ponga mente a quel prestigio con cui generalmente sono dai proprii maestri soggiogate le giovani menti degli scolari, ed a questo giogo veggiamo noi essere stato sì fortemente avvinta la mente giovanile di Daniello, che dal suo fervido sentire, che sì agevolmente lo rapiva all' entusiasmo, era persino tratto a tradurre in versi le peripatetiche lezioni del suo precettore mano mano le andava ascoltando. Ma col crescere degli anni, e nel progressivo svolgimento del suo pensiero, il suo intelletto, mirabilmente temprato ai voli della astrazione, dovette sentirsi troppo angustiato fra i tirannici termini del Peripato, e, secondando al suo istinto signoreggiatore, gettossi in seno a tutte le idealizzazioni platoniche, e nella indefinibile poesia di queste teorie spaziando, senza abjurar punto alle aristoteliche convinzioni, crebbe un uomo doppio, cioè, induttivo con

Aristotile nel positivo delle scienze, sintetico con Platone nei dominii delle astrazioni. Di questo curioso fenomeno della sua mente abbiamo noi prove copiose nei suoi scritti, ed una speciale nel suo smarrito poema intitolato *Le meteore*, di cui sono più brani nella sua traduzione di Vitruvio, e dei quali ne piace qui riportare alcun verso a saggio anche del suo poetare:

> L' anima semplicetta, che discende
> Dalla celeste alla terrena stanza
> Assai meno, che prima il vero apprende,
> Perchè distolta dalla prima usanza,
> Rinchiusa come Danae nel fondo
> Vive della miserrima ignoranza.

Ecco Platone; e più sotto parlando della rugiada:

> Dolce calor dalla luce divina
> Dolcemente un vapor lieva dal piano
> Nella parte dell' aer più vicina;
> La notte col suo freddo velo e piano
> Restringe quel vapor, e quell' invoglie
> In gocciole converso a mano a mano,
> Quest' all' erbette, ai fior, ed alle foglie
> Tremolando s' accosta, e nel mattino
> I bei raggi del Sol qual specchio accoglie.

Ecco una poetica parafrasi di alcune righe dei libri fisici di Aristotile. Ma come sorgesse, come conciliar si potesse in una mente, siccome quella di Daniello, che vivea non di mutabili opinioni ma di convinzioni profonde, perchè radicalmente acquistate, la tanta peripatetica tenerezza simultanea a tutto quello che si ha ne'suoi scritti, spirante una vita al tutto platonica, è una quistione che forse non a tutti sarà di agevole intendimento, e che noi avvisiamo non potersi altrimenti spiegare che collo studio dell' indole de'suoi tempi, la quale offre un fenomeno, che, a nostro avviso, da nessuno degli storici della filosofia di quel secolo venne non pure analizzato, ma intravveduto nemmeno; ed è quello della duplice natura di che mostrasi improntata la vita morale dell' uomo di allora. Giammai il cuore visse, siccome in que'tempi, sì appieno diviso dall'intelletto. Gettavasi quello ad ogni umana distemperanza, iniziato dalle teorie che tutto riportavano al senso, e contemporaneamente spaziava l' altro pei cieli dell'idealismo; nè giammai spaziò sì alto, abbracciando tutte le crisi possibili politiche morali, filosofiche, dopo esaurite le religiose, e ponendo a fermento uno spirito di riforma, che molti tentavano, alcuni riuscivano, tutti preparavano pel seicento, il secolo delle rivoluzioni scientifiche. Noi abbiamo detto dopo esaurite le crisi religiose, e questo fatto è ciò che ne rende ragione del sì picciolo influsso esercitato sull' Italia dalle innovazioni di Lutero. Il genio italiano era pervenuto al cinquecento avendo già tutto corso il periodo possibile alla carriera dischiusa dalle novità settentrionali. Quindi non l' anneghittimento degli spiriti, non la prevalente forza avversaria, non la deficienza di seconde circostanze impedirono che profondamente barbicassero le dottrine protestanti in Italia, ma l' avere già i sistemi italiani osati e corsi tutti i possibili rivolgimenti nelle opinioni guidatrici della fede dei popoli; quindi le convinzioni italiane doveano necessariamente rifiutare la riforma siccome un passo retrogrado

nell' ordine cronologico delle loro idee. Studiate l' intervallo dei tempi che volsero da Dante a Savonarola; approfondite il senso del nome Ghibellino, e voi vedrete siccome sotto la maschera politica siansi avvicendati tutti quei sistemi in Italia, che risorsero coi colori dell'aurora in Alemagna, quando fra noi aveano già tôcco l'occaso. Quindi la Confessione Augustana diffondevasi, mentre l' Italia avea già raggiunta quella impassibile quiete che conseguita ad un esaurito fervore, ed era l'effetto degli spiriti alienati dai dissidii religiosi, e dati tutti al positivo delle scienze, allo splendido prestigio delle arti. Quindi nessuno l'affetto con cui rispose l' Italia alle nuove opinioni settentrionali; e i pochissimi che fra noi si fecero banditori di quelle, siccome l'Ochino, il Vermiglio, il Valdes, il Montalcino, il Romano di Sicilia, vennero giammai a capo di cosa alcuna nell'ordine delle teorie, perchè ispide anche delle forme scolastiche già balestrate da molti nostri supremi ingegni, e se qualche orma impressero, fu solo negli animi di coloro cui lo stato delle discipline ecclesiastiche erasi fatto incomportabile, e bramosamente accoglievano il pensiero di riforma solo per gridare alle reminiscenze di Alessandro VI, ridestate da qualche successore di lui. Questa era l' Italia ai tempi del Daniello; e ben considerata l'indole di questi tempi ne si farà aperta la ragione delle convinzioni di lui. L'indole dei tempi soggiogò le convinzioni del Daniello intorno il mondo reale, quindi il senso, criterio delle scienze; e l'indole dei tempi elevò il suo spirito alle sfere platoniche, e la metafisica fu per lui una vera poesia della ragione. Fu dal cozzo di questi due elementi a conflitto che emerse il carattere speciale di que'tempi, e che originò la luce, le tenebre, i delirii, le glorie di quell' età (3). Infiammatissimo di quel amore filantropo che trova la santità nella morale più che non nel dogma, perchè riputato santità vera nell'uomo lo zelo del bene umanitario, Daniello sedeva nel Concilio di Trento, e le riforme proclamate ed ottenute dalla sua eloquenza, specialmente intorno il rifacimento dell'Indice dei libri proibiti pubblicato da Paolo IV, sono una mirabile riprova alla verità delle nostre parole. Egli visse grande ed ammirato a'suoi tempi per la dottrina immensa de'suoi studii. Ma questa rivelandosi più spesso per domestici discorsi, che non per pubblicati lavori, ne avvenne che la convinzione del suo sapere era solo presso gli amici che gli faceano corona, mentre fra il pubblico era diffusa semplicemente una opinione di ciò che realmente egli si fosse. Lui estinto, mancò seco lui il fondamento della sua fama, giacchè dalle sue opere, nonostante che alcune di esse siano pur oggidì si gran cosa per noi, i contemporanei suoi non poteano trarre alimento a quella opinione che nell' universale avea diffusa l' ammirazione di coloro che dalla sua bocca faceano tesoro delle sue dottrine. E per verità le sue traduzioni ed i suoi commenti, avvegnachè di merito altissimo, non poteano sorgere ad una fama straordinaria in un secolo copioso tanto di traduttori e commentatori esimii. Il suo dialogo su l'Eloquenza avrebbe potuto acquistargli un alto seggio fra i metafisici del secolo scorso e del presente, ma al cinquecento doveano necessariamente riuscire troppo chiuse le teorie in esso adombrate o presentite. La Prospettiva non potea essere retaggio che di pochi, e questi pochi esser doveano artisti, e fra questi artisti pochissimi quelli che potessero accostarsi ad un lavoro condotto con tanto magistero di matematiche astrusità.

La celebrità contemporanea di chi in progresso succedea a lui nella stessa carriera, e a lui puranco attingea il meglio delle dottrine, facea obbliati i suoi lavori, o perchè meno adeguati all' intelligenza dei più, o per quella medesima ragione per la quale oggidì ben pochi studiano in Galileo, e in Newton le leggi dell'Universo, moltissimi nei rigagnoli loro. Quindi grande fu Daniello a'suoi coevi; la potenza del suo ingegno ha prodotto tanto da poterlo dir grande anche fra noi, e tale da durare in più cose tuttavia maestro a fronte del grandeggiare de' lumi nostri, ma egli non ebbe fama perenne perchè elevatosi troppo alto su la piramide scientifica, sì che la popolarità non lo aggiunse, e la fama perpetuatrice solo della popolarità deriva la vita. Fosse ciò documento a' contemporanei nostri! **Francesco Predari.**

NOTE.

(1) Altri lavori inediti di Daniello esistenti fra i manuscritti della B. Marciana sono *Scenographia pictoribus et sculptoribus perutilis;* un'opera latina sugli orologi solari, la quale trovasi anche fusa ne' suoi *Commentarii* a Vitruvio lib. IX, e nella Sezione IX della sua *Prospettiva;* una tragedia inedita il cui prototipo è Isabella di Polonia, regina di Ungheria e moglie a quel Zapolia che fu posto sul trono da Solimano. Due poemetti latini indirizzati al Navagero sono inediti nella Biblioteca di Padova. Andarono smarrite la versione latina degli *Spirituali di Erone Alessandrino*, quella delle *Idee di Ermogene*, e l' italiana della *Tavola di Cebete;* un poema italiano su le Meteore, altro latino *De anima.* Si hanno parecchie sue lettere ed alcuni suoi sonetti nelle varie raccolte fatte nel 500; e nel 1829 vennero stampate in Padova dieci sue lettere inedite, le quali versano su varii argomenti teologici per lo più svolti secondo le dottrine di S. Bonaventura.

(2) Ne piace qui riportare questa lettera di Daniello, tanto a prova di ciò che diciamo come perchè essa è tuttavia inedita, e noi l' avemmo dalla Biblioteca Ambrosiana presso cui esiste autografa.

« Io mando a V. S. Illustrissima e Rev.[a] la mia traduttione dei Dottori Greci sopra i salmi con l'ajuto di Dio mandata in luce. La voglio humilemente pregare ad havermi per iscusato, se Ella trouerà che il talento che mi ha dato il Signore non serà di quella perfetta liga, che si dovrebbe, perchè per diligentia et fatica ch'io habbia usata in trafficarlo non ho potuto andar più inanzi nè sopraguadagnar altro che la dimostrazione della mia ardente volontà di far bene, e di rinovarsi gratamente la memoria degli obligi che io hò a V.[o] S.[a] illustrissima, alla quale N. S. dia la sua benedittione. Et con questa humilemente mi li ricordo »

(3) I limiti di una biografia ci costringono alla semplice enunciazione di questa nostra opinione, la quale sarà forse il tema di altro più ampio nostro lavoro intorno al carattere speciale del secolo XVI in Italia.

ULISSE ALDROVANDI

Da una pittura

ULISSE ALDROVANDI.

Qualunque volta nell' ordinario costume dei nostri tempi l' elogio da taluno ci si detta di un uomo, che per valore si distinse, per dottrina o per l' esercizio di qualche virtù, sembra pretendersi, che se al ben oprare naturale indole non ci conduce, o non ci alletta innato amore del bello, dalle emulazione stimolati e dalla nobile invidia, dobbiamo più sicuri sulle orme altrui rivolgere il passo alla meta desiderata. A cotal fine per verità miravano gli antichi, quando con pubblico decreto ogni greca città celebrava gli onori di un eroe e sceglieva il banditore che ne promulgasse le lodi. Ma se le statue, le corone, gli encomj procacciarono alla Grecia ed a Roma la serie lunga dei prodi che ammirarono tutte l'età posteriori, perchè richiamando noi ben sovente alla memoria nostra la vita, gli studii, il merito dei trapassati, avviene sì raramente, che taluno di noi invitato si senta all'imitazione di quei pregi? Perchè lo stile degli scrittori che vissero nel secolo diciassettesimo tanto si allontana dalla sobrietà di quelli che fioriron da prima, nè punto influì sul buon gusto degli altri che li seguiron dappresso? Ciò da una forza deriva più degli esempi efficace, che qual interno fuoco, al dire di Tullio, agita l'animo nostro, acciocchè secondato dalle favorevoli circostanze, non abbisogni di alcun esempio per ispiegare nelle imprese più malagevoli un distinto coraggio, per immergersi nelle più profonde meditazioni, per superar la gloria dei predecessori, per dispregiar la invidia e la malvagità dei contemporanei, per ottener l'estimazione de' posteri. Questo fuoco istesso e que' semi di virtù felicemente si svilupparono in Ulisse Aldrovandi, senza che divenisse egli sommo perchè in sè stesso ricopiato avesse le altrui sembianze, o allo studio fosse invogliato dalle lodi che udiva degli altri medici, e dei naturalisti. E a prova di ciò più che la storica narrazione della vita di lui, abbastanza varrebbe la memoria sola di ciò che egli operò senza il concorso di alcun precettore per adunare insieme tanti oggetti naturali quanti formavano il suo museo, l'uso che delle osservazioni di lui fece il Plinio francese, e più di tutto il giudizio che ei ne formò, quando lo dichiarò il più industrioso ed il più dotto di tutti i naturalisti, quello che impiegò sessant'anni a formare un trattato, in cui sono accurate le distribuzioni, ben determinate le divisioni, le descrizioni esattissime, quegli infine che nelle opere sue raccolse ciò che di meglio possiamo desiderare sopra la diversa forma e l'arcana composizione dei corpi. Ma giacchè additar soglionsi in tali racconti le vie, per cui gli uomini pervennero all'immortalità, non sarà certamente un' inutile cosa di accennare come l' Aldrovandi agl'illustri natali non isdegnò di accoppiare l'amore dello studio, come dagli stravaganti principj di sua vita non avremmo potuto prometterci un riuscimento così felice, e come egli ad onore delle scienze e ad incessante vantaggio dei suoi simili gloriosamente si adoperò.

Dalla nobilissima famiglia Aldrovandi nacque Ulisse nell' anno 1522; ma giunto appena all'anno dodicesimo di età e privo essendo del genitore, che

era già morto, invaghito forse anche della magnificenza per cui udiva distinguersi tra le città tutte quella che fu reina dell'universo, s'involò d'improvviso alla vigilanza dei parenti e portossi a Roma. Di là ritornato alla patria dubitò lungamente se in essa piuttosto che altrove far dovesse dimora, ed in quale oggetto principalmente occuparsi. Per lo che più viaggi intraprese, lunghi talvolta e disastrosi, ed ora allo studio delle leggi si dedicò, ora a quel della filosofia; ma siccome udiva da Cicerone che ai litigii del foro son destinate le muse più rozze o men colte, e dall'altro canto delle ridicole quistioni s'infastidiva che alla filosofia onta più che decoro recavano tutto giorno, così non è meraviglia che l'industre cura dei maestri non ottenesse dal vivace ingegno di cui sembrava fornito quel frutto che pur doveva aspettare. Non può dunque in pregio ascriversi dell' Aldrovandi e dei precettori che frequentò, se in Bologna fu nelle leggi ammaestrato da Andrea Alciato e da Mariano Socino, e nella rettorica da Romolo Amaseo, o se udì in Padova la logica di Bernardino Tomitano e la filosofia di Marcantonio Passero: poichè il naturale suo genio quasi nascosta favilla l'occasione attendea per distruggere in lui quella educazione che pur nobile agli altri appariva e la più distinta, e dovea di luce non più veduta divampare all'intorno, combattere gli errori, scoprire la verità.

Avvenne in fatti che circa il 1550 chiamato l'Aldrovandi a Roma con altri suoi concittadini per dileguare il sospetto che di lor s'era preso in materia di religione, ivi accidentalmente s' incontrò col celebre medico Rondelezio, che i pesci ovunque ricercava più rari per formare il trattato che pubblicò. Non di più fa d'uopo, perchè acconciatosi l'Aldrovandi a compagno di quell' insigne naturalista voglia il prendesse di seguirlo nelle sue ricerche, e fatta raccolta dei pesci, il progetto concepisse di adunare le pietre tutte, gli animali e le piante che poteano venirgli alle mani. Tale fu l'origine avventurosa della nuova vita che Ulisse abbracciò: e siccome in quell'età li soli medici imprendeano quella bella parte della filosofia, così per esser viemaggiormente autorizzato a secondare la naturale sua inclinazione si diede con maggior proposito alla medicina, che avea già appreso nella scuola di Giambattista Montano, e cotanto in breve tempo avanzò in quello studio che nel 1553 il premio ne ottenne coll' alloro, considerato allora non solo qual prova dell'acquistato sapere, ma di magistrale dignità nobilissimo incominciamento. Ed in fatti se il Senato di Bologna non ha potuto innalzarlo tosto ad una delle prime cattedre dell'Università, non ritardò tuttavia di chiamarlo a dettare la logica, indi la filosofia appena l' occasione si presentò; e veggendo l'Aldrovandi che a quegli impieghi destinavansi gli uomini veramente dotti e capaci di provvedere all'istruzione dei giovani più con la celebrità e con l'esempio che con la voce, riconobbe egli nell'incarico conferitogli il guiderdone alle sostenute fatiche, la lusinga di premio maggiore, lo stimolo ad imprendimenti novelli e più luminosi.

Giunto però Ulisse a quel grado e fatto maestro, non giudicò tale essere la sua condizione che più nulla gli abbisognasse di apprendere, nè tra gli agi accresciuti dalla pubblica munificenza ed il rispetto che il nuovo titolo gli procacciava pensò egli d'imitare l'ozio onorato di molti letterati suoi

pari. Che anzi non sì tosto cessavano le scolastiche occupazioni, pei monti e per le valli in traccia correva di tutto ciò che potesse meritare l'attenzione del naturalista, ed ora a tale oggetto visitò il monte Baldo e i giardini allora famosi dei Veneti, ora passò a Rimini, ora ai monti dell'Alvernia o alle alpi della Sibilla, alle coste della marina, a Mantova e alle montagne di Trento per raccogliere in quei luoghi tutte le pietre e le piante più rare che potea incontrare; nè di sè medesimo sembrava essere pago e contento, perchè varcato il mare vedute ancor non avea nel luogo natìo quell'erbe che nella Corsica, nella Sicilia, nell'isola di Candia e di Cipro, ed in tutta quant'è la Grecia antica presentarono altra volta caratteri e qualità o sconosciute tra noi, o dal clima cangiate ed illanguidite. Se però la domestica economia non potea prestarsi al progetto immaginato dall'Aldrovandi, se verun principe non favorì l' accrescimento delle cognizioni che da quei viaggi avrebb' egli acquistato, non mancò di approfittarsi e della stima che gli amici gli professavano e della gratitudine dei discepoli per avere o quelle notizie sugli oggetti naturali delle diverse regioni alle quali appartenevano, o quei saggi e quei disegni che sapevano sopra ogni cosa desiderarsi da lui.

Divenuta per tante guise ognor più doviziosa la raccolta, che Aldrovandi concepì colla mente, sì che Gessner, al dire di Zanotti, giudicò potersi il possessore di quella vantare più ricco di Creso, occupato egli sempre nella disposizione e descrizione diligentissima delle cose che comperava o che gli venivano offerte, il diritto accresceva ogni dì alla pubblica estimazione. Vedea bene il senato di Bologna essere sconvenevole cosa, che mentre potea Ulisse distinguersi in una scienza che l' uomo interessa sì da vicino, foss'egli alle filosofiche sottigliezze destinato, e Cesare Odone dei semplici e dell'istoria naturale parlasse, che giusta il parere di Mattioli, non conoscea. Accade però assai sovente, che per poco l'ignoranza e la presunzione trionfi a danno della vera scienza; e poichè tardi o tosto folgoreggia la verità con sua bella luce, perciò ne venne che nel 1556 si conferisse a Cesare Odone una cattedra di medicina, e fosse pregato l'Aldrovandi perchè alla cattedra di filosofia che sostenea l' altra aggiugnesse dei semplici, che chiamata da prima straordinaria, fu nel 1560 tra le ordinarie annoverata. Ne' quali cangiamenti di titolo e d'impiego e nell' accrescimento delle fatiche non mancò giammai il Senato di Bologna con onorifici decreti e con pensioni sempre maggiori di far conoscere all' Aldrovandi che non meno premiava in lui il profitto che gli studiosi ritraevano dai suoi ammaestramenti, quanto si compiaceva di vedere quella università adorna di personaggio così onorevole e rinomato.

Ma a tanti premj che riceveva non sembrava ad Ulisse di soddisfare abbastanza o coll'affaticarsi nella scuola, o col preparare ai posteri la descrizione di tutti i corpi naturali, che avea in molti anni e con grave spesa ammassati. Centuplicato frutto rendono i beneficj compartiti all' uomo veramente dotto, che sa prestarne l'usura non richiesto da alcuno, non lusingato dall'ambizione, e a pro di tutti. E in vero non piacea all'Aldrovandi che quei soli godessero dei talenti di lui, coi quali avea comuni gli studj, ma di giovare alla patria in qualche modo solenne si prefiggeva, e sperava che l'ordinamento di alcune pratiche introdotto in una città, le altre destato avrebbe

alla imitazione. Vedea gli speziali manipolare i medicamenti a capriccio, nè più le pene temere che lor ne seguian altre volte, quando quelle officine erano di tempo in tempo dai medici esaminate, e cotanto in questa faccenda si adoperò, che ritornata la consuetudine antica, e pubblicato un antidotario, meno ebbe il cittadino a paventare gli errori dei farmacisti. Ad ottenere pienamente il contemplato effetto volle il Senato che la soprantendenza alle spezierie fosse affidata ad un protomedico indipendente dal Collegio, ed a tale carica destinavasi Ulisse, che sì bene conoscea la scienza dei medicamenti. Egli però avvertito appena di quella destinazione, alla nuova dignità rinunciò che gli si apparecchiava, e volle che il diritto di vegliare sulle spezierie all'intero collegio, come aveasi in costume, si ridonasse. Nè se l'antidotario potea attribuirsi a lui solo, si ricusò egli di scriverne a nome del Collegio la lettera dedicatoria al Senato, perchè stavagli in cuore il decoro del consesso a cui apparteneva, più che la vanagloria non risentiva delle proprie posse. E a quell' interesse medesimo, ed allo zelo che animava l'Aldrovandi per lo altrui bene dobbiamo ascrivere la briga fastidiosissima che nel 1575

« Pien di filosofia la lingua e il petto »

ebbe con l' arte degli speziali. Era egli in quell'anno nel protomedicato della città in compagnia di Antonio Maria Alberghini, ed essendo stati invitati quei protomedici all' esame delle droghe da uno speziale apprestate per la solenne composizione della teriaca, Aldrovandi non permise che le vipere si adoperassero, perchè non avevano le qualità ricercate dai medici. È ben facile il pensare quanto grande rumore producessero nella città le inaspettate osservazioni di quel magistrato; ma forse alcuno non ci sarà il quale così efficaci reputi dei malevoli il puntiglio e l'invidia, tal che ad Ulisse Aldrovandi fosse per ciò vietato di più intervenire al Collegio, e per un qninquennio dovesse da ogni esercizio dell'arte sua scrupolosamente guardarsi. Nè meno ci volle dell' autorità del pontefice, il quale sapendo essere le ragioni dell'Aldrovandi confermate dagli uomini per saggezza e virtù più chiari e famosi, e ben conoscendo quanto egli medesimo nelle scienze valesse, annullò le risoluzioni che contro l'Aldrovandi e l'Alberghini aveva preso il collegio dei medici, agli onorifici impieghi li restituì che prima avean sostenuti, e perchè Ulisse ponesse mano alla stampa delle opere sue l'emolumento gli fece straordinariamente aumentare.

Mancava inoltre all'Università di Bologna un giardino botanico, ed Ulisse a mal cuore vedea, che essendone Padova e Pisa così ben provvedute, quella città dovesse starsene priva, che il mezzo avea sopra di mille altre per arricchirlo. Cotanto però valeva l'autorevole di lui consiglio, e così spesso era questo ritornato in onore ed utilità comune, che non solo accordò il Senato di Bologna la formazione di quel giardino; ma all'occasione che dal sito destinato da prima fu d'uopo di trasportarlo altrove, lo stesso Senato nella spesa non conobbe misure, purchè corrispondesse alla bellezza della città, e al decoroso apparato, di cui sapeva doversi ornare, mercè le cure incessanti dell'Aldrovandi.

Quelle distrazioni di mente, e quella varietà degli studj e delle occupa-

zioni mai non lo allontanarono dalla lettura delle migliori opere che ci lasciarono gli antichi, nè gl'impedirono di scrivere a favore dei posteri ciò che gli si presentava di nuovo, o che dagli errori potesse gli uomini condurre alla conoscenza della verità. In quale opera in fatti, e ben molte ne scrisse, il suo genio non si palesò, l' infaticabile sua lena, la sua dottrina? Non visse quanto richiedevasi per tutte ridurle a compimento e pubblicarle, e forse la copiosa erudizione, le mille affastellate notizie sopra ogni oggetto che contempla nei suoi discorsi usurparono quel tempo che egli avrebbe impiegato con più di vantaggio, ma se in ciò seguì il gusto del secolo in cui vivea, se amò forse di palesare la estesa sua erudizione ora vagando pei mondi dei poeti, ora abbellendo coi precetti di morale e con le mediche riflessioni li suoi racconti, non possiamo negar tuttavia che quelle opere stesse ammaestrarono gli uomini dottissimi e diligentissimi che dopo lui si diedero a quello studio. Fu egli uno dei primi che immaginò di distinguere gli animali e le piante in generi, specie e differenze: osservò egli il progressivo sviluppo del pulcino nell' uovo, e vide il terzo giorno apparire il punto pulsatile ed il tronco venoso che nasce da quello. Sulle tonache dell' occhio fece molte sottili ricerche, sì che Haller non dubita di attribuire a lui il ritrovamento della membrana pupillare. Raccolse quanto incontrò che possa illuminarci sulla forma mostruosa degli animali e delle piante: descrisse le antiche piante di Roma: espose il suo parere sulle pitture, sull' origine, sulla varietà e sugli usi delle corone: trattò del vario costume di seppellire i cadaveri presso le diverse nazioni, e del modo d' imbalsamare i corpi: illustrò un numero prodigioso di passi tratti dagli autori sacri e profani, antichi e più vicini a lui: alle quistioni che gli furono proposte sopra molti argomenti spettanti alla medicina o alla storia naturale dottamente rispose: ed oltre la descrizione di tante produzioni della natura che dettò in più volumi, e le lezioni colle quali indefessamente istruiva i discepoli, l'incarico di oratore più volte sostenne nell' Università, indizio evidentissimo della grande estimazione che di lui si faceva.

Carico di gloria, ma consumato dagli studj e dalle fatiche, visse quest'uomo insigne fino all' anno ottantesimo terzo, e morì li 10 di maggio dell' anno 1605. Non era cieco, nè fu dalla povertà costretto di trovar un ricovero nell'ospitale. Quegli che prima di ogni altro immaginò simili circostanze nella vita dell'Aldrovandi non curò il vero; e fa meraviglia che corretto quell' errore da Francesco Maria Zanotti nel tomo secondo dei Commentarj dell'Istituto delle scienze, stampato nel 1745, e dal conte Giovanni Fantuzzi nella vita dell'Aldrovandi, persistano in esso tuttora gli stranieri, che di cotali baje frequentemente fanno mercato. Rimaso in fatti l' Aldrovandi privo dei figli che aveva avuto, ed avvisandosi che dopo la morte di lui nessuno continuate avrebbe le incominciate fatiche, prescrisse nel suo testamento, che il museo divenisse di pubblico diritto, ed appartenesse insieme colla biblioteca al Senato, e degli scritti non si sospendesse la stampa che già avviata aveva egli stesso. E così avvenne per verità; poichè Giovanni Cornelio Wterverio, allievo all'Aldrovandi carissimo, all' edizione si prestò delle principali opere di sì grande maestro, ed al museo fu dato nel pubblico palazzo onorevole ricetto ed as-

segnato un custode, fino a che nel 1742 fu trasferito insieme coi libri all' Istituto delle scienze, monumento nobilissimo dell' amore che i Bolognesi portarono sempre alle scienze ed ai letterati. Che se di tutte le cose che avvengono ricerca l' animo nostro curiosamente l' origine, io mi do a credere che imitato l'esempio dell' Aldrovandi nel 1660 da Ferdinando Cospi, che ancor vivente donò al Senato il ricco suo museo, perchè all' altro fosse unito dell' Aldrovandi, sia stato commosso e provocato dall' adunamento di quelle ricchezze il celebre Luigi Ferdinando Marsilj, il quale offerendo alla patria tutto ciò che adunato ed acquistato avea nei suoi viaggi, stabilì il sopraccennato Istituto delle scienze. E vaglia il vero, seguendo sempre i Bolognesi le tracce segnate dai tre lodati lor cittadini arricchirono in ogni tempo di nuovi preziosi oggetti quella raccolta, e tante altre ad essa ne aggiunsero che alle scienze appartengono ed alle belle arti, che il bolognese Istituto formerà sempre uno dei singolari ornamenti della nostra Italia.

FLORIANO CALDANI.

GIORDANO BRUNO

Da una Pittura

GIORDANO BRUNO.

Giordano Bruno nacque a Nola nel regno di Napoli nella seconda metà del secolo XVI. Ignoti ne sono i suoi genitori, ed affatto sconosciuti i casi della sua gioventù; ed è soltanto dallo studio di alcune sue opere che puossi ragionevolmente indurre come ne' suoi anni giovanili si desse profondamente alla letteratura classica latina, alla filosofia, alle matematiche, alla fisica, all'astronomia. Nè può dubitarsi ch' egli conoscesse la lingua e la letteratura greca; non essendo sufficiente prova del contrario la viziata ortografia delle parole greche che si riscontrano nelle sue opere. Egli avea vestito l'abito dei Domenicani; ma i condannati suoi dubbii intorno a più articoli di credenza religiosa, dubbii ch'egli accoppiò ad amare satire contro l' ignoranza, i vizii, le lascivie dei suoi tempi, avendogli provocato l'odio e la persecuzione di alcuni suoi confratelli, determinossi ad abbandonare la patria e si condusse nel 1582 in Ginevra. A quell' epoca facevano colà grande strepito Beza e Calvino colle loro dottrine sovvertitrici: e la reazione che oppose Bruno alle opinioni paradossali di costoro, alla caparbietà con cui venivano difese, lo pose assai presto in discordia con que' due innovatori, e fu costretto emigrare da Ginevra dopo un soggiorno di due anni. Recossi a Lione, indi a Tolosa, poscia a Parigi. Nel 1585 attaccò quivi pubblicamente la filosofia del gran Peripato, e scrisse moltissime tesi filosofiche che sotto la sua presidenza vennero sostenute da un parigino chiamato Giovanni Hannequin. Ma egli subì la sorte di tutti gli antiaristotelici di allora, ed oppresso dalle persecuzioni lasciò il soggiorno di Parigi e si trasferì in Inghilterra. Rimasto pochi mesi a Londra ed a Oxford fece ritorno sul continente d'Europa, e per due anni si trattenne a Vittemberga ove diede lezioni di filosofia, non declinando punto dalla guerra contro gli aristotelici, e sempre abbandonato all' irresistibile suo istinto di mordacità. Da Vittemberga passò a Praga, quindi ad Helmstaedt dove fu accolto con affettuosa ammirazione da Giulio ed Enrico-Giulio duchi di Brunswick-Luneburgo. Venuto a morte il primo di questi, egli si tradusse a Francoforte sul Meno e quivi pubblicò molti suoi scritti. Alcuni motivi che la storia non conosce, ma che l'induzione sospetta di assai grave rilevanza lo costrinsero a fuggirsi di là; e nel 1592 apparve in Padova, ove visse fino al 1598, epoca in cui la Inquisizione fece arrestarlo, e venne carcerato in Venezia come non solo eretico, ma apostata dalla religione cattolica, e spergiuro per avere violato i suoi voti. Da Venezia venne inviato a Roma, e tradotto innanzi al tribunale della Inquisizione, dal quale gli vennero concessi quindici giorni di tempo per convertirsi. Ma niente soggiogato dal terrore della morte che pur vedea soprastargli, egli durò pazzamente ostinato nella sua apostasia; e non ostante venissero i quindici giorni protratti a ben due anni di dilazione, fermo ed irremovibile nelle sue convinzioni provocò anzi egli stesso la sua sentenza di morte, e udilla con un sangue freddo che stupefece gli stessi suoi giudici. Gli vennero concessi altri otto giorni ancora perchè si ritrattasse, ma indarno. Allora recitata la sua biografia, notati i

suoi errori, e i tentativi fatti per ridurlo alla vera fede fu scomunicato e consegnato all' autorità secolare, colla formola *ut quam clementissime et citra sanguinis effusionem puniretur.* Le ultime parole di Bruno vennero raccolte dallo Scioppio, ed erano dirette a' suoi giudici — Voi che mi immolate nel nome del Dio delle misericordie, voi certo trepidate nelle vostre coscienze in pronunciare la mia condanna, più che non si scuota il mio spirito nell'ascoltarla. — Fu condotto in Campofiore ed abbruciato vivo nel 17 febbrajo 1600, dinanzi precisamente al teatro di Pompeo.

A queste sole si compendiano le notizie biografiche che si sono potute raccogliere da tutti coloro, che scrissero di Giordano Bruno cominciando dallo Scioppio suo contemporaneo e venendo fino al Wagner che pochi anni sono raccolse e pubblicò in Lipsia tutte le opere di questo uomo straordinario. Ma se la storia è muta su tutti quei casi che hanno tessuta la triste ed errabonda sua vita domestica, le opere di lui spargono però una luce ampia e sicura su la natura del suo carattere, e tale da potersi asserire che nessun filosofo ha forse meglio di lui rivelato ne' suoi principii e nella forma di cui seppe vestirli ne' suoi scritti, la tempra delle sue passioni, e la signoreggiante influenza della vita morale del suo spirito su le facoltà veramente prodigiose del suo pensiero. Un sentire profondo e veemente accoppiavasi in lui ad un'attitudine sì grande per le astrazioni metafisiche, che nell'orgasmo de' suoi concepimenti parea il suo spirito si alienasse affatto ad ogni senso materiale della vita. Quindi quella tensione energica, vibrata, continua del suo intelletto che si rivela ne' suoi scritti filosofici; quella mirabile facilità con cui avvolgea l' enunciazione delle sue idee fra le più astratte e fantastiche allegorie, fra le metafore bene spesso le più strane ma sempre concitate e grandiose. Quindi quella potenza induttiva veramente maravigliosa, e che in lui era quasi creazione, con cui sorvolando ad ogni più lungo ordine di idee intermedie, lanciavasi immediato alle più rimote verità affatto nuove alla scienza de' suoi contemporanei. Ed è in questa profondità, in questa veemenza del suo sentire; è in questa prepotente attitudine metafisica del suo intelletto, in questa sì intima fusione delle sue passioni colle sue idee che è a cercarsi la spiegazione di quel fenomeno che offre il corso tempestoso di tutta la domestica sua vita e la tragica costanza delle sue persuasioni. Assalì egli il Peripato, attaccò alcuni fondamentali principii delle credenze Cristiane, ma non perchè ve lo stimolasse un corruccioso istinto di litigio, od una depravazione morale, impulso di eresia, ma solo eccitato dalla aberrante coscienza in cui vivea dell' altezza e della verità delle sue teorie. Quindi allorchè veniva ripreso del soverchio impeto con che scagliavasi su gli avversarii suoi, e gli si chiedeva che sarebbe stato se tutti gli altri filosofi fossero della medesima condizione della sua, cioè a dire sì poco pazienti; egli con un sentimento di alterezza forse più ingenua che non invereconda rispondea: — Questi altri filosofi non hanno ritrovato tanto, non hanno tanto da guardare, non hanno da difender tanto. Facilmente possono ancor essi tener a vile quella filosofia, che non val nulla, o altra che val poco, o quella che non conoscono; ma colui che ha trovata la verità, ch'è un tesoro ascoso, acceso dalla beltà di quel volto divino, non meno diviene geloso perchè la non sia defraudata,

negletta e contaminata, che possa essere un altro sordido affetto sopra l'oro, carbuncolo e diamante, o sopra una carogna di bellezza femminile. — (*Della causa, principio ed uno. Dialog. I.*).

Esporre tutte le idee di Bruno è impresa per la quale si vorrebbe il lavoro di alcuni volumi; e tutti coloro che la tentarono restringendosi a poche pagine, come Bruckero, Jacobi, Fülleborn, Rixner, Buhle, Wagner riuscirono ad un lavoro o peggio che enigmatico, o peggio che superficiale; giacchè una esposizione dei principii di questo filosofo che si adegui alla capacità di ogni intelligenza, non diremo semplicemente pensante, ma anche sottilmente filosofica, richiede il doppio per lo meno delle parole, delle opere originali. Quindi nella vece di abbracciare in un compendio la vastità del sistema di Bruno diffuso e continuato in tutti i numerosi suoi scritti, noi staremo paghi di primamente indicare il carattere, e lo scopo sommario dei principali di questi, indi esporre alcuni dei più fecondi ed originali suoi principii.

La prima delle sue produzioni in ordine cronologico è — Il Candelajo; commedia del Bruno Nolano Accademico di nulla Accademia, detto il Fastidito (1). — Niente di più originale dello stile di questa commedia, la quale non è altrimenti che una amarissima satira contro la pedanteria e l'effrenata lascivia di un certo ordine di creature. Noi non possiamo ristarci dal riferire quì alcun brano di questo componimento, onde offrire ai nostri lettori una qualche immagine di quella vulcanica fantasia con cui il nostro filosofo in tal suo lavoro si dava talvolta abbandonato ad ogni più frenetico prorompimento non diremo d'idee, ma di parole. E scegliamo un brano del prologo in cui rende ragione dell'opera. — Eccovi innanzi gli occhi oziosi principii, deboli orditure, vani pensieri, frivole speranze, scoppiamenti di petto, scoverture di corde, falsi presuppositi, alienazione di mente, poetici furori, offuscamento di sensi, turbazion di fantasie, smarrito peregrinaggio d'intelletto, fede sfrenata, cure insensate, studii incerti, semenze intempestive, e gloriosi frutti di pazzia. Vedrete in un amante sospiri, lacrime, sbadacchiamenti, tremori, sogni, e un cuor rostito nel fuoco di amore, pensamenti, astrazioni, collere, maninconie, invidie, querele, e men sperar quel che più si desia. Qui troverete all'animo ceppi, legami, catene, cattività, prigioni; eterne ancor pene, martíri e morte; a la ristretta del core strali, dardi, saette, fuochi, fiamme, ardori, gelosie, sospetti, dispetti, ritrosie, rabbie, ed obblii, piaghe, ferite, omei, follie, tanaglie, incudini e martelli; . . . Vedrete un'altra priora delle ripentite per l'ommissione di peccati, che non fece a tempo che era verde; adesso dolente come l'asino che porta il vino; ma che è un'angela, un'ambasciatora, secretaria, consigliera, referendaria, novelliera, venditrice, tessitrice, fattrice, negoziante, e guida, mercantessa di cuori e rigattiera, che li compra e vende a peso, misura e conto; quella che intrica e strica, fa lieto e gramo, impiaga e sana, sconforta e riconforta, quando ti porta buona nuova o ria, quando porta di polli magri o grassi, avvocata, intercessora, mantello, rimedio, speranza, mediatrice, via e porta; quella che volta l'arco di Cupido, conduttrice dello strale del dio di amore, nodo che lega, vischio che attacca, chiodo ch'accappia, orizzonte che giunge gli emisperi.

Il che tutto viene a effettuare *mediantibus* finte bazzane, grosse panzanate, sospiri a posta, lacrime a comandamento, pianti a pigione, singulti che si muojono di freddo, berte mascoline, baje illuminate, lusinghe affamate, scuse volpine, accuse lupine, e giuramenti che muojon di fame, lodar presenti, biasimar assenti, servir tutti, amar nissuno — E via via di pari impeto e stranezza sino alla fine.

De compendiosa architectura et complemento artis Lulli (Parigi, 1582). — Questo lavoro verte totalmente intorno alla famosa Arte Magna di Lullo, la quale non era altrimenti che una topica ed una mnemonica, assumendo questi due vocaboli nel significato di un metodo proprio sì a facilitar la memoria e renderla più sicura, come a richiamare le idee e rappresentarle alla mente. Sono di complemento a quest'opera le altre posteriori — Cantus Circaeus ad memoriae praxin ordinatus (Parigi, 1582); — De umbris idearum implicantibus artem quaerendi, inveniendi, judicandi, ordinandi et applicandi ad internam scripturam et non vulgares per memoriam operationes explicatis (Parigi, 1582). — Explicatio triginta sigillorum ad omnium scientiarum et artium inventionem, dispositionem et memoriam. Quibus adjectus est sigillus sigillorum ad omnes animi operationes comparandas et earundem rationes habendas maxime conducens. Et non temere ars artium nuncupatur hìc enim facile invenies quidquid per logicam, metaphysicam, cabalam, naturalem magiam, artes magnas atque breves, theoretice inquiritur (Parigi, 1582). — A quest'opera serve come d'introduzione l'altra — Recens et completa ars reminiscendi et in phantastico campo exarandi; ad plurima in 30 sigillis, inquirendi, disponendi atque retinendi implicitas novas rationes et artes introductoria. — Più tardi stampò poscia su l'identico argomento. — De lampade combinatoria Lulliana (Vit. 1587). — De progressu et lampade venatoria logicorum (Vit. 1587). — De specierum scrutinio et lampade combinatoria Raim. Lulli etc. (Praga, 1588). — Ma come abbiamo già accennato lo scopo di tutti questi lavori tende a riabilitare le fantastiche astrusità mnemoniche e topiche del famoso Majorcano. Bruno vi tenta bensì un' alleanza di quest'arte colla sua metafisica; vi intromette qua e là moltissime idee usurpate ai nuovi platonici ed ai cabalisti, e previene quasi tutte le idee che Leibnitz nei suoi studii giovanili su Lullo aveva arrivate: Aristotile è costantemente combattuto; ma volendo ridurre alla più concreta essenza tutte quante le pagine di questi lavori niun altro principio ne emerge meritevole di filosofica considerazione, tranne quello solo di un Panteismo ch'egli venne poscia ampiamente svolgendo in tutti gli altri successivi suoi lavori. Le opere a cui va Bruno debitore della sua più durevole celebrità sono — La cena de le ceneri, descritta in cinque dialoghi per quattro interlocutori, con tre considerazioni circa doi soggetti ecc. (Londra, 1584). — De la causa, principio ed uno. (Venezia, 1584). — De l'infinito, universo e mondi. (Venezia, 1584.) — Queste tre opere servono, si potrebbe dire, a formare un solo e continuato lavoro giacchè tutte riunite tracciano e completano il sistema di metafisica e di fisica del nostro filosofo. Appartengono pure a queste sue teorie, e qualche volta ricordano i suoi lavori su l' arte magna di Lullo le altre tre opere — De triplice minimo et mensura — De monade, numero et figura — De innumerabilibus, immenso et infigurabili — le

quali furono le sue ultime produzioni. (2) Ma se è a questi suoi scritti filosofici che debbe Bruno la più legittima sorgente della sua immortalità, se è in questi che le idee innovatrici, i vortici di Cartesio, le monadi, l'armonia prestabilita di Leibnitz perdono la loro celebrata originalità, l'opera cui dovette Bruno la più alta fama cui salì tra suoi contemporanei è lo — Spaccio della Bestia trionfante, proposto da Giove, effettuato dal consiglio, rivelato da Mercurio, recitato da Sofia, udito da Saulino, registrato dal Nolano. (Parigi, 1584). — Quest'opera, scritta con pari spirito e finezza, è dedicata al Cavaliere Filippo Sidney. L'idea è nuova, e, come lo mostrò il Lacombe, si presta facilmente alle allusioni. Giove irritato di veder negletto il suo culto, fa comparire al suo cospetto le 48 costellazioni, tra le quali vuol stabilire una riforma. Momo gli rappresenta che tutto il male proviene dall'aversi dato agli astri il nome degli Dei, cui le loro scandalose avventure hanno reso l' oggetto del disprezzo dei mortali. Propone in conseguenza che sieno sostituiti a tali nomi quelli delle virtù. Quindi Ercole è chiamato il Valore; il Dragone la Prudenza; Callisto la Verità; il Triangolo la Fedeltà, ecc. Questa bizzarra allegoria nella intrinseca natura è niente dissimile da quell'altra che ha per titolo — Degli heroici furori — lo scopo morale della quale è di mostrare come si possano conciliare i desiderii sensuali e le passioni con gli sforzi più nobili della ragione, e come sia possibile di convertire l'entusiasmo o il furore delle passioni, e segnatamente dell'amor fisico, in un sentimento degno della ragione ed in un vivo entusiasmo per l'amor celeste, che Bruno chiama *heroico furore.* Ei parla assolutamente nel senso dei nuovi platonici e particolarmente di Plotino e de' suoi partigiani. Lo stile conviene perfettamente al soggetto, ed è pieno di vita e di fuoco anzi dettato da un vero entusiasmo. Per raccomandare cotesto amore spirituale nel quale il contrasto delle passioni deve disciôrsi, affinchè la natura fisica dell'uomo armonizzi con la sua natura ragionevole, Bruno dipinge il conflitto delle affezioni puramente sensuali sotto l'imagine di una guerra, e deplora la follia o sventura di colui che soverchiato da una passione dominatrice, trovasi in istato di guerra con sè medesimo. Dipinge ne'più energici colori il quadro che fa del disprezzo che inspirar debbe il godimento de' materiali piaceri amorosi, e in cui raduna tutte le ridicolaggini, gli inconvenienti, i vizii e le disgrazie, che sono conseguenze della passione per le donne. All'opposto nulla risparmia per rendere più seducente la pittura dell'amore puramente spirituale, e l'orna di allegorie tolte alle relazioni che l'amor fisico stabilisce fra i sessi, alle quali dà una interpretazione affatto nuova e avviluppata del più immaginoso misticismo. — La Cabala del cavallo Pegaseo; con l' aggiunta de l' asino Cillenico (Parigi, 1585) — è uno scherzo assai giocondo, col quale con assai ingegnosi paradossi mostrerebbe far credere che l' ignoranza è madre della felicità e beatitudine sensuale, orto del paradiso degli animali; e discorre della metempsicosi dell' asino Cillenico in Ippogrifo facendo una bizzarra e vivace amplificazione di quel detto di Salomone « Chi aumenta scienza, aumenta dolore. »

Uno dei più fecondi principii che dominano, per così dire, costantemente il pensiero di Bruno in tutti i suoi lavori non pure filosofici, ma benanco mnemonici e topici; è Che nel modo stesso vi hanno tre principii di tutto

ciò che esiste, cioè Dio, la Natura, e l'Arte, e vi sono tre effetti uno divino, un naturale ed uno artificiale, così la cosa è metafisica, fisica e logica.

La luce secondo Bruno è una sostanza invisibile per sè medesima, sparsa nello spazio, immensurabile, riempiente tutte le parti dell'universo e che diventa sensibile solo per certa combinazione e per certo miscuglio colla oscurità; ed è pure per lui un genere di luce fisica ma immensamente pura quella che irradia le intelligenze.

Tre sorta d'intelligenze Bruno distingue; 1.° la divina che è tutto; 2.° quella dell'universo che produce tutto; 3.° quella delle cose in cui si produce tutto.

L'Universo è unico, infinito, immobile. Non vi ha di assoluto che una sola possibilità ed una sola realità. Forma ed anima sono identiche come materia e corpo. Non vi ha che una sola cosa ed una sola sostanza. Non vi ha che un ente grande e buono per eccellenza, ed alla essenza del quale appartiene di non poter essere intesa, di non avere nè fine, nè limiti, nè veruna determinazione finale. Questo ente è dunque infinito, immensurabile, e appunto per ciò stesso immobile; ei non può cangiar luogo, non essendovi spazio fuori di lui; non fu prodotto, perchè ogni esistenza qualunque è la sua propria; non può finire, perchè non vi è nulla in cui possa egli metamorfosarsi: non può nè crescere nè diminuire, perchè l'infinito, non soffrendo l'applicazione di veruna idea relativa, non può essere nè accresciuto, nè menomato: non va soggetto a verun cambiamento provocato sia per di fuori, perchè nulla gli è esterno, sia per di dentro, perchè è al tempo stesso ed insiememente tutto ciò che può essere. La sua armonia è eterna ed è l'unità stessa: non è materia perchè non ha, nè può avere nè figura nè confini; non è forma, e non ne imprime nessuna, perchè egli stesso è ogni cosa, e il complesso di ogni cosa; uno e tutto, non può nè essere misurato, ne servir di misura; non abbraccia sè medesimo, perchè non è più esteso di sè medesimo: non è abbracciato, perchè non è più piccolo di sè medesimo; non si paragona, e non può essere paragonato, perchè non è l'uno e l'altro, ma è uno e lo stesso. Chi bramasse una più estesa amplificazione di questo principio Panteistico di Bruno lo può avere in Jacobi (Briefe üb. die Lehre des Spinosa) che fece un estratto del libro. — Della causa principio ed uno — ricopiato poi da Buhle nella sua storia della filosofia — e da Rixner (Handb. d. Gesch. der Philo: Sulzb, 1823).

Noi abbiamo voluto riportare riepilogato anche il panteismo di Bruno, perchè veggasi siccome Spinosa nei suoi sì famigerati delirii non sia stato più che un eco di un grande delirio italiano. Gloria ben infelice per l'Italia in faccia alla sana filosofia ed alla verità della Religione, ma pure qualche cosa sempre di solenne in faccia alla scienza psicologica, la quale anche nei grandi errori studia e ravvisa il magistero di un non comune intelletto, e ne tragge quindi salutari documenti per lo svolgimento del grande problema offerto dal pensiero umano.

Degne pure che qui si riportino sono le idee di Bruno su la filosofia del l'universo. — Tutto nel mondo tende verso lo scopo di sua natura; così dun-

que avviene dell'uomo. Ma siccome l'uomo è composto di corpo e di anima, perciò ha due scopi; cioè la perfezione spirituale e la corporea. Egli è un ente intermedio, posto sul confine del tempo e della eternità, del mondo intellettuale e dell' universo fisico, il quale per conseguenza partecipa della natura di ambidue i mondi. Il vero e principale suo scopo è però lo spirituale. L' anima è libera e non dipende dalla materia; vive per sè medesima; è la più nobile di tutte le cose; la sua forza, la sua attività sono infinite; ella è il potere della verità eterna; è semplice, tutta intera, e la stessa per tutto, ed è ciò che vi ha di più immediatamente divino nell' uomo. Il corpo all' incontro dipende dalla natura ed è nulla per sè medesimo: esso è finito e limitato, e non è più che un mezzo, un istrumento. Lo scopo dell' anima è la verità suprema per l' intelligenza, e il sommo bene per la volontà; il che è provocato dalla insaziabilità de' suoi desiderii, e dalla continuità de' suoi sforzi fin che non abbia conseguita la perfezione. I sensi, l' imaginazione, la ragione scrutatrice, i desiderj, e le speranze dell' uomo sono dirette verso l'infinito. E l'infinito offresi a lui come oggetto di tutti i suoi sforzi. È d'uopo quindi ch' egli si tolga alla sfera angusta della vita reale che lo circonda per elevarsi alla contemplazione dell' universo; allora impara a conoscer la potenza infinita della natura creatrice, non che l' armonia dei mondi immensurabili, e degli enti senza numero; allora travede come cotesta infinita moltiplicità delle cose si riferisce ad una sola, che è la suprema.

Il Cielo per Bruno è uno spazio etereo infinito. I corpi celesti si riferiscono a due principali classi — soli e terre. Le stelle fisse sono soli. Il nostro sole veduto da una stella fissa sembrerebbe una stella fissa esso pure. I pianeti sono terre. Ogni stella fissa ha i suoi pianeti, sebbene non si veggano da noi. Tutti cotesti corpi celesti si movono nello spazio che li ravvolge, e si sostengono in virtù della loro gravità. L'esistenza dell' uno è necessaria a quella dell' altro, perchè l' urto degli estremi è indispensabile per la produzione, la conservazione, e il moto delle cose.

Ponete tutti questi principii di Bruno nell' epoca in cui Spinosa, Cartesio, Leibnitz non erano ancora apparsi; in cui Copernico metteva i primi embrioni del suo sistema; in cui Galileo, Keplero erano tuttavia ignoti ai progressi dell'astronomia. Misurate l'intervallo immenso che corre fra questi giganteschi principii e le convinzioni della scienza a lui contemporanea, indi giudicate del merito di questo genio tanto bizzarro ed infelice quanto straordinario e grande.

FRANCESCO PREDARI.

NOTE.

(1) Parigi, 1582 ristampata nel 1589, tradotta in francese sotto il titolo Boniface et le Pedant, 1683 8, Risc. Niceron's Rachr-übers. V. Baumgarten, T. XIII. S. 109. Riccoboni, stor. del Teatr. Ital., T. I., p. 144. Maffei, oss., letter., T. II., f. 171 Clèment, Biblioth., cur., T. V., p. 294. Toppi nella sua Bibl. Napol., f. 320: s'inganna attribuendola ad Antonio Bruni.

(2) Sono pure di Bruno queste altre opere che noi citiamo in massa, siccome quelle che sono di assai minore rilevanza. — De imaginum, signorum et idearum compositione (Francofort, 1591). — Oratio valedictoria (Vittemb. 1588) — Acrotismus, vel rationes articulorum physicorum adversus Peripateticos (Parigi, 1588). — Oratio consolatoria etc. (Helmstad, 1589). — Dopo la morte di Bruno apparvero queste altre due sue opere — Summa terminorum metaphysicorum Jordani Bruni Nolani ecc. (Marp, 1609) — Artificium perorandi ecc. (Francf. 1612). Ignorasi il destino toccato a questi altri suoi lavori che Bruno spesse volte cita, ma che la stampa non ha forse mai conosciuti. — Templum Mnemosynes. — De anima. — De multipla mundi vita. — De naturae gestibus. — De principiis veri. — De astrologia. — De magia physica. — De sphaera. — L'arca di Noè che Bruno cita come dedicata a Pio V. — Purgatorio dell' inferno.

TOMMASO CAMPANELLA

Da una stampa antica

TOMMASO CAMPANELLA.

Un uomo di vasto ingegno, ma per la sua stranezza nulla proficuo, un uomo avvolto in lunghe e dure calamità, ma nelle calamità sempre intrepido, ci si presenta ora in Tommaso Campanella, di cui compendiosamente ragioneremo.

Nacque egli nel paese di Stilo in Calabria l'anno 1568. Sino nella sua puerizia spiegò una prodigiosa memoria e nella sua adolescenza una non comune intelligenza de' classici delle dotte lingue. Entrò nell'ordine domenicano, e si dedicò col massimo ardore alla filosofia. Avendo la mente ingombra delle chimere del suo concittadino Telesio, dichiarò la guerra al dominante Aristotile, e volle far dono al mondo di una nuova filosofia (1). In vece di appoggiarla alle osservazioni, come il suo contemporaneo Galileo, amò di erigerla in un sistema. Il Cartesio ostentava allora con plauso gli stessi ardimenti. Ma il sistema del Campanella non era nè sì ingegnoso, nè sì brillante come quel di Renato, e quindi potè adescare pochi seguaci e conseguir breve fama. Alle astrazioni del testè mentovato Telesio egli intrecciò le oscurità di Cardano. Allucinato dai delirj di quest' ultimo, si diede egli pure a credere di essere negromante e di avere familiarità cogli spiriti.

Il Campanella però non ricalcò sempre le orme o dell' uno o dell' altro de' nominati filosofi. Volle alcuna volta essere creatore egli stesso con auspicj, a mio credere, non troppo felici. Ei fu singolare nell' attribuire il senso a tutti gli enti ch'esistono nel vasto grembo della natura. — Niun essere, secondo i suoi principj, può dare agli altri ciò che non ha in sè. Ciò che è negli effetti dee necessariamente essere nella causa; altrimenti ne nascerebbe l'assurdo che l' effetto fosse maggiore, anzi segregato dalla causa. Gli elementi degli animali sono l' aria, l' acqua, il fuoco, la terra. Ammettendo negli animali il sentimento, si dee ammettere eziandio ne' lor componenti. — Sente dunque l' universo impregnato da così fatti elementi. In conseguenza egli infuse anima e vita e discorso al cielo, alla terra, a tutta la natura perfine, ed anche agli stessi cadaveri (2). E chi non vede che il Campanella fu il precursore ed il maestro del Robinet, che destò tanto romore e tanto riso col suo romanzo fisico intitolato *De la nature* (3)?

Versò il nostro Campanella anche in medici argomenti con singolarità sempre conforme al suo originale carattere. Egli afferma che tutte quasi le febbri non deggiono considerarsi per mali, ma all' incontro per rimedj e riparazioni di mali (4).

Il nostro Campanella propalava e le proprie innovazioni e le maledizioni aristoteliche con tanto fuoco e con tanta enfasi calabrese, che non potea non concitare contro sè stesso numerosi e potenti nemici. Questi il costrinsero a fuggirsi da Napoli e ad andare vagando ora in una, ora in altra città, ove l' astio e il maltalento lo inseguivano e il molestavano senza concedergli tregua. A Bologna involati secretamente gli furono tutti i suoi scritti, e inviati a Roma alla generale inquisizione. Ma questa non si determinò di procedere contro di lui.

Veggendo la malignità riuscir vane le prime insidie tese a danni del Campanella, ebbe ricorso ad altra arme, e lo dipinse nemico del governo. Restituitosi egli pertanto alla sua patria di Stilo, ed avendo frammischiate le proprie alle comuni lagnanze contro il governo spagnuolo, che gravitava allora sopra le Due Sicilie, fu denunciato al medesimo come reo di cospirazione. Il colpo fu contro di lui scagliato da un vecchio P. lettore dello stesso suo ordine, esasperato perchè avea egli pubblicamente e con soverchia acrimonia combattute e derise alcune sue rancide opinioni. Si appose al Campanella il delitto di passare d' intelligenza coi Turchi onde agevolar loro l' ingresso in Calabria a condizione di essere creato egli monarca, e a fine di stabilirvi coll' impero civile quello ancora della sua filosofia; divisamento tanto strano e smisurato che difficilmente può ritrovare credenza. Comunque sia di ciò, egli è indubitato ch' ei fu allora imprigionato come colpevole di fellonia e trattato con estrema sevizie. Fu da duri sgherri trasportato in cinquanta e più carceri, assoggettato sette volte alla tortura, di poi immerso in una fossa, e sì frequentemente battuto ch' egli chiedea a que' satelliti « se per avventura fosse divenuto il loro asino (5). »

La fermezza d' animo ch' egli mantenne in sì travagliosi frangenti fu certamente quella che il preservò dal succumbere sotto il peso di tante sciagure. Nei primi anni della sua prigionia non gli fu accordato alcun mezzo nè di leggere, nè di scrivere. Non potè dunque ingannare per qualche momento quella solitudine ingrata che coll' opera del pensiero. Gli venne però raddolcita in progresso. Potè occuparsi nello studio, e in quella situazione compose più di un volume.

Scrisse in argomento di religione l'*Ateismo trionfato*, titolo che il livore dei suoi nemici trasformò in *Ateismo trionfante*, perchè lor parve che assai fievoli fossero gli argomenti ch' egli impiegava per confutare gli atei. Ammettendo anche la rinfacciatagli imperfezione di prove, non è a dubitarsi della rettitudine di sua intenzione. Ei si dimostra fedele alla cristiana credenza in più luoghi delle sue opere, alcune delle quali sono anche di sacro argomento (6).

Egli è vero ch' ei prestò fede alla influenza degli astri e degli spiriti, ed alla forza degl' incantesimi nelle cose sublunari, ma tutto ciò sottopose alle disposizioni della divina provvidenza (7).

Versò il Campanella anche in politica, ed alcuni pensamenti produsse ch' io non affermerò che sieno esattamente veri, ma speciosi però, e che hanno fatto onore eziandio ad alcuni filosofi della nostra età. Noi ne offriremo un saggio.

— Conviene che la legge si adatti alla consuetudine, poichè questa è un risultato dell' indole dei popoli. I Settentrionali amano le leggi moderate e blande, e tanto non hanno in odio il castigo quanto il disprezzo. I Fiamminghi più che dal rigor delle pene, furono esacerbati dall' orgoglio del Duca d'Alba. I Meridionali esigono leggi severe. Adduce in esempio i Vandali abitatori dell'Africa. I popoli viventi sotto le zone temperate amano di avere temperate ancora le leggi, vale a dire miste di rigore e di dolcezza. Gli abitatori del nord sono di costituzion più robusta di que' dell' austro, e quindi ne viene

l'amore della indipendenza, e un più forte stimolo de' bisogni fisici, il quale produce passioni grossolane. Grossolane furono ancor le eresie nel Settentrione, al Mezzogiorno fine e sottili (8).

Chiuderemo il cenno delle Massime politiche del N. A. colla seguente sentenza : « Niun filosofo ha giammai potuto dipingere repubblica nè sì bella, nè sì giusta come quella che istituita fu dagli apostoli (9). »

Dopo trent'anni d'imprigionamento fu finalmente ridonato alla libertà il Campanella nell'anno 1629. Si trasferì tosto a Roma, ove Urbano VIII gli compartì onori e largizioni. Ma quivi pur gli Spagnuoli il riguardavano di mal occhio; così che, temendo egli alcun nuovo infortunio, determinò col consiglio dello stesso Pontefice di ripararsi in Francia, ivi recandosi travvestito onde sottraersi a qualunque aguato degl' instancabili suoi persecutori. Il dotto Perieschio mandò ad incontrarlo a Marsiglia, facendolo condurre ad Aix in sua casa, e sovvenendolo di danaro, onde potesse compiere il di lui viaggio sino a Parigi; ove giunto, venne benignamente accolto e dal Cardinale di Richelieu e da Luigi XIII, il quale gli assegnò un' annua pensione. Entrò in dimestichezza con Pietro Gassendo, con Guido Patino, con Enrico Puteano, col P. Mersenne e con altri scienziati uomini che fiorivano a quel tempo in quella metropoli. Allora incominciò a gustare le dolcezze della vita. Ma la di lui età già avanzata ed afflitta da patimenti sì lunghi non gli lasciò godere che per pochi anni di questo onorato riposo, essendo egli mancato a' vivi nel 1639.

Tali furono le vicende di Tommaso Campanella, uomo di vaste cognizioni fornito, ma non di corrispondente giudizio. Di questa disarmonia e la sua vita e le sue opere si risentirono. G. B. Corniani.

NOTE.

(1) *Philosophia sensibus demonstranda.* In Napoli, 1591.

(2) *De sensu rerum et magia*, libri IV, Francfort, 1620.

(3) V. il tomo I, delle *Lettres helviennes.*

(4) Borelli: *Appendice al discorso delle cagioni delle febbri maligne della Sicilia*, *ecc.*

(5) Tutto ciò narra egli stesso nel proemio all' *Ateismo trionfato.*

(6) *De monarchia Messiae et de praedestinatione*, *electione*, *reprobatione et auxiliis cento thomisticum.*

(7) V. il Bruchero, *Historia critica philosophiae*, vol. V, pag. 107, *et in appendice*, pag. 824.

(8) *De monarchia hispanica discursus.*

(9) *De monarchia Messiae.* V. Bruchero, l. c.

GALILEO GALILEI

Dal ritratto dipinto da Sustermann

GALILEO GALILEI.

Abbiamo da un giudizioso Scrittore', che tre furono al mondo gl' incliti personaggi degni dell' ammirazione delle universe genti. Il primo, a parer di lui, fu Omero, il quale nell'epoca della greca barbarie compose due Poemi, che le poetiche, le civili e le militari dottrine racchiudendo, vennero mai sempre stimati miracoli dell' umano intelletto. L' altro fu Epaminonda, che rilevando dall' abbiezione la possanza di Tebe, superiore la rese a Sparta, a quella Sparta, la quale tremar facea a suoi cenni la Grecia intera. Il terzo, che questo autore reputa anche il grandissimo de' mortali è Alessandro, come quegli che in giovanile età, sconfisse mediante un picciol numero di Macedoni i più possenti Re dell'Asia, di cui conquistò i reami.

Che se noi il quarto aggiugner volessimo, aggiugneremmo senza tema di errore Galileo Galilei, il quale, nato in tempi tenebrosi riguardo *alle scienze esatte*, divertì gl' intelletti dalla carriera che trascorrevano, e ne additò loro un' altra del tutto opposta. E veramente prima del secol suo il saper umano consistea tutto in autorità; onde chi citava reputato era filosofo, benchè ragionar non sapesse; e la filosofia secondo la opinione de' tempi credendosi rinchiusa ne' libri degli uomini, indarno si cercava nel gran codice della natura. Ignorati erano anco i mezzi di speculare, inquirere e scovrire il vero dal falso; giacchè la università de' filosofi usava il metodo di procedere dalle cagioni agli effetti, e dal particolare al generale. Sicchè cresceva sempre più la informe massa degli errori, i quali, lungi dall' illuminare, illudevano le menti degli uomini, esseri di lor natura senzienti e fantastici, anzichè ragionevoli.

In questo stato di filosofica cecità venne Galilei, e come un Dio diffuse una nuova luce sul caos degli errori, e de' pregiudizj. Calcando egli un sentiero che ne' precedenti secoli calcato non si era, rovesciò l' idolo dell' autorità, misurò tutto col compasso della geometria; e da' fenomeni alle cause progredendo, smidollò con nuovo mirabile artifizio le più difficili materie scientifiche. In cotal guisa tolse il mondo filosofico alla schiavitù in cui languiva, e mostrando quanto pernicioso sia il credere, praticò col fatto l' esame e il dubbio prima di Cartesio, e certamente con maggior saggezza di lui. Di più, facendo ciò che Bacone da Verulamio far non sapeva, oltrepassò gli angusti limiti de' precetti sul metodo analitico, e si attenne alla esecuzione. Ma Galilei non fu solamente in ciò superiore a Bacone, pel motivo che questi nelle idee metafisiche fu sfornito di quella profondità e sodezza di riflessione di cui godè quegli in trattar la scienza della fisica e dell' astronomia; quindi è che il sistema del Filosofo inglese è rovinoso e vacillante; laddove quello del nostro Italiano sembra essere inalterabile come la natura, della quale pose in chiaro gli arcani. In oltre gli oggetti ch'egli abbracciò furono assai ampj, per aver fondato la Dinamica e la Meccanica, per aver estesa la vista dell'uomo sino a' cieli, in cui scoperse nuovi mondi, e per aver accreditate sul moto degli astri quelle congetture, che sino a' tempi suoi sembravano inverisimili. Bacone al contrario di niuna scienza fu inventore; nè fece

grandi scoperte utili alla specie umana. Ma questa differenza apparirà meglio dalla storia de' prodigj dello straordinario Personaggio di cui tessiamo la vita.

Egli fu figliuolo di Vincenzo Galilei (gentiluomo assai versato nelle matematiche e principalmente nella musica) e di Giulia Amanati da Pescia, discendente dall' antica stirpe degli Amanati di Pistoia. Nato il dì 15 febbrajo, 1564, fece mostra sin dalla puerizia di maravigliosa e stupenda intelligenza; perocchè nelle ore di sollazzo si occupava a fabbricar colle proprie mani strumenti e macchinette di ogni ragione, imitando tutto ciò che d' ingegnoso osservava e di dilettevole; ond' è ch' era assai caro a' ragazzi coetanei suoi. Quando gli mancavano i modelli di sì fatte cose, studiava d' inventarli, e sforzavasi di dare in qualsivoglia guisa il moto alle macchine, perchè operar le vedesse. Il padre di lui, povero di beni di fortuna, e di famiglia aggravato, non potendo sostenerlo in un collegio, fecelo ammaestrare nelle amene lettere da un vulgar maestro di Firenze. Il ragazzo, però cupido d' innalzarsi sopra la picciolezza della sua fortuna, fece il pensiero di ovviare per mezzo di un ostinato studio alla mediocrità del precettore. Sicchè consecratosi alla lettura de' classici latini giunse a tale, che ne' circoli e nelle accademie riportava mai sempre gli applausi.

Lo studio della logica non gli andò a talento, pel motivo che questa facoltà era a quei tempi un semenzaio di barbare scolastiche voci, d' inutili distinzioni e definizioni, priva d' ordine e di metodo, ed atta piuttosto ad ottenebrare che a rischiarar l' intelletto. Le ore poi di diporto impiegate erano ad apprender la musica, di cui in progresso di tempo seppe a tal segno, che assai contrastò la palma a' primi professori di Firenze; e nel suonar il leuto divenne da più dello stesso padre suo, che insegnato glielo avea. Nel disegno poi sì maestrevolmente addottrinossi, che dir soleva agli amici, che se fosse in sua balìa lo eleggersi una professione, scelta avrebbe la pittura. E veramente di tanto gusto egli era fornito in quest' arte, che da' più eccellenti pittori di Firenze venne richiesto il giudizio di lui nella disposizione, nella prospettiva, nel colorito, e in tutt' altra parte necessaria alla perfezione della pittura. Onde il Gigolo dir solea che quanto egli aveva prodotto di bello, dovevalo in gran parte a Galilei, come quegli che, massimamente nella prospettiva, gli era stato maestro. Nobile confessione che onora non solo Galilei, ma anche chi la pronunziava.

Il padre vedendolo in età di diciott' anni esperto nelle belle arti, non che nella greca e latina letteratura, mandollo a studiar la filosofia peripatetica in Pisa, non ostante che questo sforzo superasse le rendite dell' angusto suo patrimonio. Lo spirito di Galilei, che lontano dall'esser servile, inchinava oltremodo a dominare, non si lasciò, ad esempio di Telesio e di Bruno, imporre il giogo dalle opinioni del Filosofo di Stagira, il quale riscuoteva la universale ammirazione. Prono egli all' esame, a nulla dando fede, e tutto ponendo in dubbio, si opponeva assiduamente nelle dispute a' difensori di Aristotile; onde acquistossi e da' maestri e dagli studenti il nome di spirito di contraddizione. Ciò nulla ostante non ismagatosi nella lotta, anzi vie più infiammato, continuò col medesimo tenor di studio a coltivare la medicina e la

filosofia nella Università. Nello stesso tempo volgeva e rivolgeva da sè gli scritti di Platone e di Aristotile, non per imbeversi delle dottrine loro, ma per ben esaminarle e discuterle.

Il dubbio dunque, l'esame e la discussione formando il pascolo dell'intelletto di Galilei, mostravano un genio creatore. Ma questo genio perchè potesse spiegare alti e sublimi voli abbisognava del soccorso delle matematiche, non potendosi senza di esse divenir filosofo. Quindi è che sulle porte dell' Accademia era scritto: *nemo geometriae ignarus ingreditor.* Ma queste discipline tuttochè fossero state restaurate dal Maurolico, dal Comandino e da parecchi altri, pure non istavano più, essendo universalmente tenute in dispregio. Sicchè Galilei ignorando qual mai profitto trar potesse dal loro studio, non era mosso da veruno stimolo di applicarvisi. Avendo però udito assai volte dal padre, che la pittura, la prospettiva, la musica traevano origine dalle matematiche, come uom che dal sonno si slega, ne concepì l' utilità, e fu spinto dal desiderio di darvi opera. Doveva però superare un ostacolo, che sembrava quasi insuperabile, ed era appunto l' ostinatezza del padre che consecrarlo voleva alla medicina, la quale vive faceagli sostener le speranze sull' ingrandimento della fortuna sua. Laonde quello studio non gli venne permesso, non ostante ch' ei ne lo pregasse per quanto sapeva e poteva. Ma come per indole della umana natura i desiderj rinvigoriscono quando irritati sono dagli ostacoli, così egli commosso venne da una più ardente brama di apprendere così fatte discipline. Non sapendone però il modo, si rivolse a messer Ostilio Ricci di Fermo, maestro de' paggi del Duca, pregandolo d' insegnargli qualche proposizione di Euclide senza che il padre se ne avvedesse. Il Ricci non fu affatto ritroso ad appagare i voti del giovinetto; ma per sua delicatezza comunicò cotal pensiero a messer Vincenzo amicissimo suo, esortandolo allo stesso tempo di secondare la lodevole passione del giovinetto. Il padre non fu ritroso di compiacere al Ricci; ma solo vietogli di non far palese il consentimento suo al figliuolo, affinchè questi non si distogliesse dallo studio della medicina. Galileo dunque aperta avendo la mente a tutto ciò che insegnavagli il Ricci su le definizioni, i postulati e gli assiomi del primo libro degli Elementi della geometria piana, si elevò tanto in alto, che diedesi a conghietturare quanto dovesse esser magnifico l'edifizio di una scienza che sopra basi così solide poggiava. Innoltratosi poscia nelle dimostrazioni, fu oltremodo contento di scorgere il vero ad ogni passo; e però compianse il tempo che speso non aveva in questa scienza. Per lo che, messa in non cale la medicina, abbandonossi interamente allo studio degli angoli e de' triangoli, in cui fece maravigliosi avanzamenti.

Accortosi di ciò il padre, il quale onninamente voleva che il figliuol suo fosse piuttosto seguace d' Ippocrate che di Euclide, tentò distorlo da questa nuova applicazione: ma riusciti vani i suoi sforzi, pregò il Ricci che non gli facesse più di maestro. Il giovanetto non ostante che rimaso fosse senza guida, pure non si sbigottì nella impresa, e perchè confidava sulle proprie forze, e perchè ardeva del desiderio della celebrità. Nè gli fu di ostacolo il non aver terminato il libro della Geometria piana, poichè datosi a studiarlo da sè, lo comprese subitamente; e gli altri li corse e li seppe.

Fu estrema la gioia sua quando si vide in possesso delle cognizioni elementari della geometria, come quelle che nell' argomentare lo aiutavano assai più della logica e della filosofia scolastica, che allora era in voga. Onde non potendo capire in sè stesso, volle un giorno far sentire al padre il profitto ch' ei aveva fatto in cotali scienze, scongiurandolo di non deviarlo da uno studio, cui la natura lo destinava. Il padre vedendo la perspicacia di lui saper isciogliere i problemi ch' egli stesso proponevagli, ne sentì estremo piacere. Per la qual cosa, anzichè frastornarlo, lo inanimì a discorrere con fervore la carriera delle matematiche, persuadendosi che il figliuol suo per le matematiche era nato.

Non era necessario, se non l' assenso del padre perchè la navicella del di lui ingegno solcasse a piene vele il vasto pelago delle matematiche. Di fatto in breve tempo apparò non solo gli Elementi di Euclide, e le opere de' geometri di prima sfera; ma essendo giunto agli *equiponderanti*, e al trattato *de his*, *quae vehuntur in aqua*, rinvenne una nuova esattissima maniera di poter iscoprire il furto dell' orefice nella corona di oro di Jerone. Per lo che scrisse su la fabbrica e l' uso di quella famosa sua Bilancetta, per la quale diede notizia della specifica gravità di varie materie, e della mistione o lega de' metalli. Indi nel ventiquattresimo anno della età sua applicossi alla contemplazione del centro di gravità de' solidi; e benchè studiato non avesse più di due anni la Geometria, pure fece parecchie invenzioni sulla Meccanica, le quali furono sì stupende, che l'amicizia del Granduca e, quel ch'è più, la fama di sovrano filosofo gli procacciarono. Laonde onorato si vide della cattedra di Matematiche in Pisa, tutto che valicati ancora non avesse gli anni ventisei. Nel incominciamento delle sue lezioni considerando che il ministro maggiore della natura sia il Moto, deliberò di contemplarne le leggi; e 'l caso gliene porse la occasione.

Un giorno vedendo egli nella cattedrale di Pisa le oscillazioni di una lampana, si accorse che tutte le vibrazioni avvenivano in tempo quasi eguale, benchè la estensione loro diminuisse. Comprese altresì che quanto più il pendolo era lungo, tanto più le vibrazioni erano lente, ma sempre isocrone. Questa scoperta fu per un uomo di altissimo intendimento il filo di Arianna, mediante il quale egli penetrò nel laberinto della scienza del Moto, entro cui tutti i filosofi delle precedenti etadi smarriti si erano.

Allora fu, che lasciando cadere nello stesso attimo corpi di differente peso e densità, scoperse che tutti arrivavano a terra quasi nello stesso tempo, e con velocità eguale. Onde colla forza del suo genio tirando illazioni da illazioni, imprese a dimostrare, che il peso e la gravità assoluta de' corpi sia proporzionata alla quantità di materia, e che la potenza di scendere sia relativa alla proporzione della massa de' corpi. Stabilita questa teorica, gli venne il destro di dileguare la distinzione de' moti rettilinei e curvilinei, avvisandosi che questi ultimi in linea retta anche si eseguano. E di vero, scomposto il moto di quei corpi, i quali si muovono in linee curve, si rileva ch' essi ubbidiscono a due forze, l' una d' impulso, di gravità l' altra. Del pari un corpo spinto da due opposte forze, siegue una intermedia direzione, ch' è la diagonale di un parallelogrammo, se le due direzioni sono i lati di un quadrato. Queste furono le

conseguenze che Galileo trasse dal casual moto della lampana, il quale, in quanto alla rivoluzione che produsse nella fisica, considerar si può simile a quel punto di appoggio che desiderava Archimede per muovere il mondo.

Un tal sublime calcolatore traendo profitto dalle sue scoperte, imprese a rovesciare gli errori della scuola aristotelica. Ma come gli uomini sono ritrosi a disimparare ciò che una volta appresero, così i suoi contemporanei non furono docili alle sue lezioni. E vedendosi uniti il livore, e 'l disprezzo contro di lui, gli scienziati lo mordevano, e gli scioli, secondo il loro costume, mettean voce, che le sue indagini facili si fossero, e non mica utili. Non potendo però eglino fargli perdere l' alta riputazione che godeva, procurarono con isdicevoli mezzi di farlo cadere nell' odio del Granduca. Perlochè Galileo, vedutosi nella necessità di partir di Firenze, andò a rifuggirsi a Padova, ove conferita gli fu la cattedra delle matematiche coll'annuo stipendio di 180 fiorini. Fu sì alta la fama che levossi intorno a questo riformatore della filosofia, che da tutte le parti dell'Europa andarono alla scuola sua i più ragguardevoli personaggi. Gustavo, re di Svezia, viaggiando per la Italia, volle anche aggregarsi nel numero de' discepoli suoi, ed avendo apparata la teorica delle fortificazioni, il trattato della sfera, e l' uso di parecchi strumenti geometrici e militari, gli fu assai riconoscente e liberale.

Ne' primi sei anni della sua lettura a Padova inventò varie macchine per utile della Repubblica Veneta, e compose varj trattati, cioè uno di fortificazioni, uno di gnomonica, e un altro di meccanica, de' quali si sparsero le copie non solo per la Italia, ma anche per la Francia e la Inghilterra. Circa l' anno 1597 fece la invenzione del Compasso geometrico, di cui insegnò l'uso a' suoi discepoli, e a diversi principi, fra' quali furono Giovanni Federigo, principe di Alsazia, l' arciduca don Ferdinando d'Austria, e 'l Duca di Mantova. Divulgatasi la scoperta di sì fatta macchina, riuscì facile a Baldassar Capra milanese di appropriarsela; ma la verità elevò la voce in favore di Galilei, e i diritti suoi furono rivendicati.

Nel 1604 apparve con universal maraviglia degli astronomi una nuova stella nella costellazione del Serpentario. Mille congetture insorsero su questo fenomeno; ma non ebbe alcuno che indovinar ne sapesse la verità. Egli solo si accinse a provare con sodi argomenti, che la nuova stella era fuori della regione elementare e in luogo altissimo sopra tutt' i pianeti, benchè i seguaci di Aristotile altrimenti opinassero. Circa lo stesso tempo, avendo molto studiato su la virtù della calamita, trovò il modo di armarne qualsivoglia pezzo, che sostener potesse una enorme quantità di ferro: il che d' altrui non era stato ancora eseguito. Col soccorso dunque dell' esperienza e della gèometria egli allargava di giorno in giorno i dominj della scienza della natura, dava un crollo alle idee Aristoteliche, e non solo una nuova filosofia, ma anche una nuova maniera di filosofare insegnava.

Sdegnoso di avere eguali, studiavasi continuamente di crear cose nuove, perchè regnasse colla forza del pensiero su gli antichi e moderni filosofi. Per questo scopo ardì porre su la fronte dell' uomo nuovi organi, onde approssimare gli astri al suo sguardo per milioni di leghe, e onde dare a questi

smisurati corpi maggior grandezza e maggiore splendore. Ma come avvenne questo prodigio?

Sin dal decimoterzo secolo fu conosciuta la proprietà che hanno i vetri convessi d' ingrandir gli oggetti. Il celebre Giambatista Porta ideò poscia un occhiale a due lenti, l' una convessa, l' altra concava, per rinforzar la vista di quelli, che confusamente vedevano. La combinazione però delle lenti s' ignorava a' tempi di Galileo, come l' uso del prisma sino all' epoca di Newton. Fu per puro caso, che i figliuoli di un occhialaio di Millebourg, di nome Zaccaria Jeans, combinarono una volta i vetri in tal guisa, che gli oggetti apparivano più grossi di volume. Sparsasi voce in Venezia di cotal invenzione, Sarpi ne diede avviso a Galileo, il quale postosi a meditare su la scoperta, formò in pochi giorni un cannocchiale, che ingrandiva tre volte il diametro, e nove la superficie degli oggetti. Poscia nè compose un altro, in cui la periferia de' corpi ingrandita vedeasi sessanta volte: e alla fine ne fece osservare uno a' senatori di Venezia, che gli accresceva sino a un migliaio di volte. Indi pubblicò una scrittura, in cui espose la cagione, gli usi, e le conseguenze, che trarre da esso si potrebbero in terra e in mare: ond' è che dalla Repubblica conceduta gli fu a vita la cattedra con raddoppiato stipendio.

Mirando tutt' i rapporti di uno stesso oggetto, inventò anche il microscopio d' un convesso e un concavo, e d' uno o più convessi, mediante il quale vide i più piccioli corpicciuoli che sfuggono allo sguardo dell' uomo. Ma non contento di spaziare sulle terrene cose, sacrò di nuovo i suoi giorni a perfezionare il macroscopio, per sublimarsi su i campi de' cieli. Sicchè facendo un tentativo, a cui per trenta secoli i filosofi di tutte le nazioni non mai aspirato aveano, imprese a considerare gli astri. E presentatasi sul principio la luna alle sue inquisizioni, si avvide che la superficie di questo pianeta era ripiena di cavità, asprezze e prominenze. Quindi accortosi delle variazioni della parte rischiarata del disco dal plenilunio sino al novilunio, osservò che i progressi della illuminazione erano irregolari, e che dal fondo oscuro uscivano gruppi di luce. Sicchè non dubitando di paragonare la natura terrestre alla lunare, giudicò, che quei gruppi luminosi fossero sommità di montagne rischiarate prima delle pianure. Giudicò altresì, che le parti oscure del pianeta fossero le pianure delle acque; e le luminose, le pianure delle terre. Poscia progredendo da induzioni in induzioni, provò che la superficie del globo della luna non sia punto diversa da quella della terra, e che aver possa anche un' atmosfera. In oltre dimostrò la gran verità, che i pianeti sieno così pesanti e così materiali come il nostro, e che ci trasmettano quello stesso lume di riverbero, ch' essi dalla terra ricevono.

Galileo a misura che scopriva, così si sentiva punto dalla brama di far nuove scoperte. Drizzando dunque il telescopio verso il cielo, vide un immenso numero di stelle fisse, cioè di mondi luminosi ignoti all' antichità. L' occhio del mortale non aveva distinto fra le stelle che sei ordini di grandezze; ma egli fu il primo che parlò del settimo, chiamato da lui medesimo *il settimo ordine degl' invisibili.* Misesi poscia a considerare Giove; vide la notte degli 11 gennaio 1609 tre astri che lo corteggiavano; e nella notte seguente ne scoperse il quarto, i quali unitamente ubbidiscono a questo pia-

neta, come la luna alla terra, e tutti al sole. Giunse anche a scoprire il parallelismo delle loro orbite colla eclittica; ne misurò i periodi, i luoghi e le configurazioni successive; formò la tavola generale dell' effemeridi; ed espose la idea di sostituire l'ecclissi loro alle lunari, per correggere la geografia, e somministrare i più grandi aiuti alla scienza della navigazione.

Nel mese di marzo dello stesso anno avendo pubblicato le scoperte già fatte nel suo *Nunzio Siderio*, che intitolò a Cosimo, duca di Toscana, fu richiamato da costui in Firenze col titolo di primario matematico, e filosofo della corte. Intanto le sublimi verità esposte sorpresero tutti gli astronomi della Europa, de' quali alcuni furono schifi a dargli fede, ed altri impugnarono le sue teoriche non meno con satirici scritti che con mordaci parole. Egli però, avvezzo a volare col pensiero su' cieli, non curò la picciolezza dei suoi rivali, simile a un gigante che correndo a gran passi verso la meta, non bada a' cespugli che se gli parano davanti.

Mon avendo ancora abbandonato Padova nel 1610 contemplò Saturno, e poscia il Sole, il cui disco essendogli sembrato cosperso di macchie, congetturò ch' esse fossero una porzione della sostanza di questo astro. La sorgente dunque della luce, che dagli antichi era stimata pura, si vide essere un miscuglio d'impurità: e però alti rumori si levarono ne' circoli, e nelle Accademie della Europa, e nuovi antagonisti insorsero dello scopritore. Rendutosi intanto assai celebre, sollecitato fu dal Granduca a partire di Padova; ed ei aderendo alle invitazioni, ne andò a Firenze, ove fu accolto non solo da' letterati, ma anche da' nobili in mezzo all' entusiasmo. Continuando nella patria le osservazioni, che incominciate aveva sopra Venere, si avvide che questo pianeta mutava la sua figura come la luna. Ma quale impero esercita la verità su gli animi anche volgari! Galileo pe' suoi discoprimenti desiderato fu da tutta Roma, nella qual città essendo ito nel mese di aprile 1611 fece osservare a' prelati e a' cardinali le magnificenze celesti, e massime le macchie solari. Per lo che ammesso venne all' Accademia de' *Lincei*, il qual nome si conveniva principalmente a lui, che avendo la vista di lince, sorpassava tutti nel guardare i più lontani oggetti.

Ritornato di Roma, diede alle stampe nel 1612 un Discorso sopra i corpi che giacciono e si muovono nell' acqua. Nel principio di questa operetta espose i tempi de' movimenti periodici de' Satelliti di Giove, ed abbozzò la teorica delle macchie solari. Dopo qualche tempo facendone una seconda edizione, espose i suoi pensieri circa il luogo e 'l moto di sì fatte macchie, e manifestò di essere stato egli il primo ad osservare una rivoluzione del sole in sè stesso quasi in un mese: dal che traeva le più rilevanti conseguenze sul sistema Copernicano. Oltre a sì fatte idee stabilì, che la gravità (detta poscia attrazione da Newton) sia un generale attributo de' corpi; che le particelle dell' acqua sieno unite da tal forza magnetica, che distendersi non possono su le larghe e sottili falde metalliche; che l' acqua nel congelarsi si dilatti, e che l' olio si addensi. Galileo dunque dando leggi al cielo, alla terra, e al mare, pareva che sentisse nel petto un' ambizione più che divina; giacchè i primarj Dei si divisero l' universo in tre parti, e ciascuno si contentò di quella che sortita avea; ma egli mostrava di voler dominar colla mente tutta la natura.

La maggior parte de' seguaci del Peripato scagliatasi contro il suo Discorso, inondò di satire la repubblica letteraria; ma Galileo riempiuto di nobile orgoglio, non volle discendere sino a'suoi avversarj. Il genio si avvilisce e si degrada quando si pone a lottare con la presuntuosa saccenteria; all' incontro altamente si vendica, allorchè fa uso della non curanza. Benedetto Castelli però, discepolo di Galileo, soffrendo malvolentieri le villanie che contro di lui si profferivano, si occupò ad abbattere le frivole opposizioni degl'ignoranti ed invidiosi. Intanto egli tormentato veniva da una malattia cagionatagli dal troppo studio; ed allora fu che comparvero tre comete, fra le quali una nel segno dello Scorpione, ch' era più cospicua e più lunga delle altre. Essendo però così indisposto, far non poteva le sue indagini intorno a questo fenomeno, su cui eran fissi gli sguardi degli astronomi di tutta Europa. Ma Leopoldo, arciduca di Austria, andato a visitarlo, lo pregò che desse il suo giudizio su tale apparizione; ed egli, comechè infermo si giacesse, pure per condiscendere a sì alto personaggio, comunicò i pensieri suoi a messer Mario Guiducci. Questi unendo le idee degli antichi a quelle di Galileo, e le opinioni confutando del gesuita Grassi, pubblicò nel 1619 un dottissimo discorso su tal materia. Tostochè il Gesuita si avvisò di essere stati abbattuti i suoi argomenti, concepì una fratesca stizza non solo contro il Guiducci, ma anche contro il maestro di lui: onde sforzossi di maladirli con asprissime satire. Ciò mosse Galileo ad uscire in campo col *Saggiatore*, in cui non solo gli errori divulgò del Gesuita, ma sparse anche dolcemente il ridicolo sopra di lui.

Nel *Saggiatore* però, come in altri suoi scritti, tralucevano i lampi del sistema Copernicano. Sicchè gli emuli della sua gloria non sapendo come ferirlo, si proposero di accusarlo di empietà. Ma Galileo che guardava la terra come un granello di sabbia, non si atterrì innanzi a' conati di esseri sì piccioli; anzi raddoppiando le forze sue, procurò di rovesciare dalle fondamenta le opinioni di Tolomeo, e di ergere su le ruine di quelle il sistema di Copernico. I suoi sforzi vennero solo secondati da Keplero; poichè questi determinò le leggi, cui son soggetti i pianeti nel corso loro; mentre egli osservando i varj fenomeni di sì fatti corpi, i movimenti ne deduceva. Questi due grandi uomini dunque sedendo allo stesso tempo su differenti troni, furono i sovrani legislatori della nuova scienza astronomica.

Ma quale genio malefico perseguita su la terra la virtù e il sapere? Keplero visse e morì povero, e Galileo fu percosso da' fulmini del Vaticano. E poichè l' avvenimento che riguarda questo divino uomo esige la nostra attenzione; noi n'esporremo in breve la storia. Possa al nostro racconto arrossire la esecrabile impostura! Possan quei che son rivestiti del supremo potere ravvedersi quando ingiustamente inviperiscano contro gli apostoli della verità!

La nuova opinione che nelle sue opere esponevasi sul Moto della terra e su la immobilità del sole opponendosi alle regnanti idee, ed alla lettera della Scrittura, scatenò contro di lui i tre potenti nemici del merito, la ignoranza cioè, la invidia e la ipocrisia. Accuse sopra accuse furon prodotte contro la sua maniera di pensare innanzi al tribunale della romana Inquisizione. Egli sul principio se ne rise, come uom riderebbe del combattimento delle

rane e de' topi; ma poscia astretto fu ad andare a Roma, per perorare non meno la sua che la causa della filosofia. Il cardinal Bellarmino tutto che sentisse la forza de' di lui raziocinj, pure l' obbligò a promettere di non più sostener questo sistema nè a voce, nè in iscritto.

Ma la verità simile alla scintilla elettrica, quanto più vien compressa, tanto più si espande e si dilata a cagion della forza diffusiva che la informa. Galileo soffocar non potendo la voce degl'interni sentimenti, non era nel caso di rinunziare alla evidenza del moto della terra; e però fu denunziato la seconda volta alla Inquisizione. Sicchè questo venerabile vecchio, sacro interprete della natura, colla fronte calva e co' capegli imbiancati pe' lunghi studj e per le lunghe vigilie, si vide comparire innanzi al tremendo tribunale del santo Officio. Sette cardinali gli fecero il processo, e lo sentenziarono in tal guisa: *sostenere che il sole immobile, e senza moto locale occupi il centro del mondo è una proposizione assurda falsa in filosofia, ed eretica, poichè è contraria alla testimonianza della scrittura. È parimente assurdo e falso in filosofia di dire, che la terra non sia punto immobile nel centro del mondo. Questa proposizione, considerata teologicamente, è erronea nella fede.* Galileo poi ginocchione fu costretto ad abiurare nella seguente formola una verità che la filosofia gli rilevava, e ch' egli stesso vedeva scritta con caratteri geometrici nel gran libro dell' Universo: *Io Galileo Galilei* sono le sue parole, *in età di settant' anni, costituito personalmente in giudizio, stando ginocchione, ed avendo innanzi gli occhi i santi evangeli, che tocco colle mie mani, col cuore e con una fede sincera, abiuro, maladico, detesto gli errori e l' eresie di essere la terra mobile, e il sole senza moto locale.* Non potendo però egli contraddire a' proprj sensi, mentre scendeva per le scale, diceva: *eppure la si muove.*

I Dialoghi suoi furon proibiti, ed egli confinato in carcere per cinque mesi, dopo i quali sofferse la relegazione prima nel palazzo dell'Arcivescovo di Siena, e indi nella sua villa di Arcetri. In questo mezzo ributtato vedendosi dall'astronomia, rivolse di nuovo la mente alla meccanica, nella quale rinvenne molte verità su la resistenza de' solidi, su le leggi del moto equabile, e su la dottrina dei corpi liberamente cadenti per piani inclinati. In questi opuscoli sono esposti i principj della composizione e risoluzione delle forze; si veggono i primi abbozzi del metodo degl' indivisibili; illustrato oltremodo da Cavalieri, e trasformato poscia da Newton nel Calcolo delle flussioni; si scorgono eziandio i principj della scienza acustica, l' esame su le trombe aspiranti, a cui devesi il barometro Torricelliano, e le prime idee sulla forza della percossa. Cartesio pubblicò come sue molte scoperte del Galileo, e ciò non ostante scriveva al padre Mersenno, che negli scritti del Filosofo Italiano non aveva trovato nulla che invidia gli destasse.

Si diede poscia a perfezionare le Tavole dell' Effemeridi de' pianeti Medicei, e a sciorre il problema sulle longitudini, i cui risultati avendo rimessi agli Stati Uniti di Olanda, ne ricevè in premio una collana di oro. Intanto avendogli i continui studj logorato la salute, perdè l' udito nel 1626, e dopo alquanti anni perdè anche la vista. Oso dire che l'Autor della natura volle

gastigarlo per avergli strappato i più grandi segreti, come Giove gastigò Prometeo per aver rubato il celeste fuoco.

Galileo però sofferse la cecità con molto vigore di animo, soccorso e visitato da' più intimi amici e signori, fra' quali erano il cardinal Leopoldo e Ferdinando II, granduca di Toscana. Alla fine morì d' una febbre lenta, e d' una palpitazione di cuore in età di settantott' anni, assistito come Socrate negli estremi da' suoi discepoli, e massime da' celebri Viviani e Torricelli. Ecco la vita e la morte di un filosofo celeberrimo, il quale dopo di aver rovesciato gli antichi sistemi insegnò e mise in pratica un nuovo metodo di ragionare, e fece l' applicazione della geometria alla vasta scienza della natura, nella quale scoperse le più utili e le più stupende verità. Ora essendo questi sforzi più che umani, non fia maraviglia, se prima della età sua la natura non abbia prodotto un essere che nella sublimità della intelligenza pareggiar lo potesse. E dopo quanti secoli nascerà un altro simile a quel Grande, a motivo del quale l' immortale Newton venerava gl'Italiani?

Francesco Lomonaco.

GIO. BATTISTA MORGAGNI

Da una pittura

GIOVANNI BATISTA MORGAGNI [1].

Venne alla luce Giovanni Batista Morgagni in Forlì, da nobile famiglia, il giorno 25 febbrajo dell'anno 1682. Fu di lui padre Fabrizio, personaggio illustre, sì per le civili cariche sostenute, come pel vanto di somma dottrina, e fugli madre Maria Tornielli, matrona di ragguardevole stima. Immatura avvenne la morte del padre, che lasciò il figlio nell'età di soli sette anni; la cui tutela però provvidamente assunse la madre, e, quale unico pegno d'amore, procurò che fosse istruito nella pietà, nei buoni costumi, e in quegli studi coi quali suole educarsi l'età giovanile.

Due pericoli minacciarono la tenera complessione del suo corpo, cioè una febbre molto gagliarda, e la caduta in un canale, per lungo tratto coperto da una volta, e pieno d'acqua. Poco mancò, di fatto, che il fanciullo non fosse tratto dalla corrente sotto a quella volta, e che non dovesse restare sommerso; ma col favore della divina Clemenza venne ivi alcuno che, già passato oltre da quel luogo, non lo avea veduto cadere, ma avea prima udito un qualche strepito che lo chiamava a porgere pronto soccorso a chi trovavasi in imminente pericolo di vita. Accorse; si gettò nel canale, e liberò dalla sommersione colui già vicino a morire, e che nato era a dar lustro e promovere un'arte utilissima.

Passata il Morgagni l'età puerile, diede ottima speranza che avrebbe appreso le lingue e le belle lettere, e con tal felice successo, che nell'anno decimoquarto della sua età fu ascritto alla patria Accademia de' Filergiti, e tra gli applausi degli uditori recitò una poetica composizione. Nell'anno susseguente ottenne una cattedra, e con grande attività eseguì le parti di *rispondente;* di ogni cosa, qualunque ella fosse, che si mettesse in disputa o in contesa, chiaramente e speditamente giudicando. Essendo per avventura piaciuto ad un certo suo rivale di pronunziare un distico in lode del difendente pria d'espor l'argomento, il Morgagni con ammirabile acutezza d'ingegno premise altrettanti versi al suo discorso, e quindi modestamente discusse la questione.

Dedicandosi allo studio della medicina, si portò a Bologna, celebre nutrice dell'arte di Macaone, nell'anno 1698, e fece amicizia cogli scolari, che più allora fiorissero tra quelli dell'illustre Malpighi, cioè con Gio. Giacomo Sandri, Ippolito Francesco Albertini, Antonio Maria Valsalva, e, alla guida di quest'ultimo affidatosi, applicossi alla notomia; e quel che prima tenea come un integerrimo amico, non cessò mai di venerare come un utile precettore. Nè mancarono altri professori, del cui aiuto si giovò con grandissimo frutto in altre discipline; ma avendo intrapreso il corso degli studi della filosofia secondo i dettami di Claudio Du-Hamel, che pel primo la ridusse ai metodi scolastici, fu afflitto da una grave ottalmia, che gli cagionò acerbi dolori, e che gl'impedì di potere, non solo leggere e scrivere, ma fin anco dormire;

(1) Questa Storia, tratta dalla Serie delle *Vitae Italorum doctrina excellentium*, ecc., del Fabbroni, è quella medesima che il ch. Signor dottore fisico Pietro Maggesi voltò in nostra lingua, e mise in fronte alla più insigne fra le opere del Morgagni, intitolata *De Sedibus et Causis morborum*, di cui egli donò all'Italia, non è gran tempo, nobilissima ed encomiata versione.

seppe egli però procurare un sollievo alle palpebre, applicandovi la tiepida polpa di pomi dolci. Questo disturbo però di salute non potè contrariarlo in modo, che, conscio egli dell' ammirabile sua memoria (che era tale da poter citare, senza punto riguardar libri, infiniti passi di autori) non venisse a solenne disputa; onde ottenne gloriosamente nel primo anno di questo secolo (1701) la laurea di dottore in Filosofia e Medicina.

Ricevutene le congratulazioni con grandissimi applausi, fece ritorno in patria, dove in breve si risanò. Dal qual tempo, se si eccettui una seconda ottalmia, ma più breve, a cui andò soggetto in vecchiaia, il senso della vista gli si mantenne sempre sano fino alla morte: onde conservare però questa fortezza d' occhi, in così grande e continua loro applicazione, solea lavare ogni mattina la faccia e le palpebre con acqua recentemente cavata dal pozzo.

Quantunque poi egli sapesse ottimamente tutte le parti della medicina, pure si diè premura di tornar a salutare le Muse Bolognesi, e ripetere lo studio della notomia unitamente ai primi cultori di essa che allora esistessero, tenendo nuovamente per maestro, o piuttosto per aiuto, Antonio Maria Valsalva, a cui egli stesso fu di gran giovamento nel mettere all' ordine l' edizione del prezioso libretto, *De Aure Humana*, e nel fare la dissezione dei cadaveri; anzi da sè solo sostenne l' incarico di dimostratore anatomico, in quell' anno in cui il Valsalva, chiamato a Parma, erasi allontanato da Bologna; onde avvenne che in breve tempo acquistò celebrità; imperocchè, oltre ad avere una stima grandissima nella notomia, tanto guadagnò anche nelle altre scienze, che sembrava potesse conseguire tutto ciò ch' egli avesse voluto intraprendere. Sì grande poi era la sua eleganza nelle lingue latina e toscana, che potea stare a fronte di qualunque valoroso scrittore. Avea cognizione anche della letteratura greca, e si dilettò di poesia, poichè non volle esser privo di quella dolcezza. Possedeva ottimamente la botanica e la geometria, dalle quali credeva raccogliere non poca utilità per gli altri suoi studi, e a questo fine apprese l' idraulica, l' ottica e la meccanica, nè trascurò l' astronomia.

Avendo dunque gli studi comuni con molti dotti, ed essendo d' una speciale bontà, e di costumi veramente dolcissimi, e ad ogni specie d' umanità sommamente propensi, era tale il suo tenor di vita in Bologna, che a tutti i cittadini ben a ragione era carissimo, e da essi pregiato. Egli poi usava famigliarmente coi fratelli Manfredi, con Giacomo Bartolomeo Beccari, con Gio. Antonio Stancari, e il di lui fratello Vittorio, coi quali due ultimi avea dimestichezza anche per motivo della coabitazione e del convitto. Per le quali cose, non avendo ancor compita l' età di 22 anni, egli ebbe specialissimi onori, mentre fu eletto presidente dell'Accademia degli *Inquieti*, a cui cinque anni avanti era stato aggregato; nella qual dignità fece delle eccellenti cose; poichè persuase agli Accademici, che, lasciate le inutili dispute, abbracciassero un nuovo ed utile metodo d' esercitarsi nella Filosofia; e formate e proposte nuove leggi, fece in modo, coll' ajuto del Manfredi e di Vittorio Stancari, che tutte fossero approvate ed accettate; e per infiammare i suoi colleghi ad investigare, sul suo esempio, gli arcani della natura, nella solenne e

pubblica radunanza, che fu tenuta nell'Accademia l'anno dopo che egli n'era stato creato presidente, espose tutte quelle cose che se gli erano offerte agli occhi nell'esaminare a lungo con tutta la possibile attenzione i cadaveri, e che registrate avea nelle sue Memorie (*Adversaria* *). Nè già erano queste osservazioni comuni e divulgate, ma per la maggior parte nuove, ed a conoscersi difficilissime. Dal che avvenne, che egli non solo riscosse lode d'ingegno, ma eziandio la comune ammirazione, e non vi fu nessuno degli uditori, che non l'esortasse a dare in luce tal suo lavoro, assicurandolo, che ciò non solo conferirebbe all'onor suo privato, ma a quello eziandio dell'Accademia. Seguì egli i loro consigli, e diede alle stampe in Bologna, l'anno 1706, un libro che intitolò, *Adversaria Anatomica prima*, che la dedicò ad Eustachio Manfredi, allora presidente dell'Accademia, non che agli altri colleghi. Imperocchè non per altro maggiormente s'affaticava, quanto per mostrarsi gratissimo verso l'Accademia, a cui, qualunque cosa fosse, sembrava essere accetta. Questa prima opera per verità nulla ha che non sia nuovo, o almeno certamente con grandissimo studio ripulito, e sola sarebbe stata sufficiente a rendere celebre l'autore. Molti precetti ivi perfettamente espone sulla Laringe, e le vicine parti, sulle Vie Lagrimali, e sugli Organi Femminili della Generazione.

In tal modo passati a Bologna molti anni, si portò a Venezia ed a Padova a visitare gli uomini dotti. Dalla qual partenza derivò molto detrimento e lutto all'Accademia Bolognese. A Padova si unì in istretta amicizia con Domenico Guglielmini, a Venezia con Giovanni Poleni e Gio. Girolamo Zanichelli, e molti altri, ai quali i suoi stessi costumi, la sua stessa dottrina, nelle arti liberali abbastanza lo raccomandavano. Finchè ivi si trattenne (cioè non più di trenta mesi in circa) assiduamente si occupò o nelle dissezioni dei bruti, e specialmente di pesci, o nella chimica, o nella farmaceutica, o negli esperimenti fisici od anatomici, o finalmente nella lettura di scelti libri, che con grande premura si procacciava. Di tanti mezzi fornito, ritornato in patria, ivi si accinse alla pratica medica con quel felice successo, che corrispondeva alle osservazioni, da esso fatte in Bologna attentamente e diligentemente ai letti degli ammalati, ed all'antica sua fama. Per la qual cosa essendosi una volta ritirato alla propria casa, per dare qualche poco di riposo all'animo stanco, tale era l'opinione de'suoi cittadini sopra di lui, che, chiamato in città per discoprire una gravissima non conosciuta malattia di un gran personaggio, o per sollevarlo almeno, se fosse possibile, in qualche modo, venne, ed egregiamente vi riuscì.

Già dimorando in patria tal credito acquistò egli presso tutti, che appena si presentava una malattia un poco difficoltosa, tosto dai medici più vecchi e più sperimentati si cercava per compagno il Morgagni; tanto era nell'osservare attento, nel pronosticare cauto, nel curare fortunato. Le quali cose tutte non potendosi fare che con assiduo sforzo d'animo e spossamento di corpo, cominciò per la prima volta ad accorgersi che, se così continuava, non avrebbe lungamente vissuto; quindi subito, siccome era quant'altri mai nemico del-

(*) A questa voce verrà sostituita in seguito quella di Memorie.

l' ozio, ed amatore della notomia, gli venne alla memoria essergli stata dal Guglielmini offerta nella sua dimora a Padova l' occasione d' ivi restare, e d' insegnare, se gradito avesse una cattedra in quel ginnasio; ma mentre queste cose andava egli ravvolgendo nell' animo, avvenne l' impensata morte del Guglielmini; e dovendosi perciò nel di lui luogo sostituire l' immortale personaggio, Antonio Vallisneri, si dimandò al Morgagni se di questo avesse voluto accettare la professione. Senza alcuna difficoltà acconsentì egli alla richiesta, e dal Senato Veneziano, con quel medesimo onorario, che il Vallisneri godeva, sulla fine dell' anno 1711, fu chiamato ad insegnare la Medicina Teorica; onde, passati appena tre anni fra le domestiche mura, se ne andò a Padova il 16 aprile, l' anno 1712, dove la prima volta che salì in cattedra, in una grande adunanza d' uditori, tenne un discorso in lingua latina in cui espresse l' ordine di certe mediche istituzioni che avea immaginate. Pertanto, diviso il discorso in tre parti, espose, 1.° *quali sieno i doveri di uno che aspira al vanto di medica dottrina prima di affidarsi al maestro;* 2.° *dopo esserglisi affidato;* 3.° *e quando affidati a lui vengano degli ammalati.*

Spese molta fatica e molto tempo nell' istruire gli studenti di medicina, poichè in latino, e dottamente e ornatamente e con ordine, il tutto spiegava. Aveagli chiesto il Lancisi, col quale avea contratta una grande amicizia, che con accuratezza gli descrivesse quali cose, in XXXVIII Tavole Anatomiche di Bartolomeo Eustachio, in quei dì ritrovate, conoscesse che si dovessero dire propriamente e particolarmente scoperte dal medesimo autore, quantunque dopo di lui fossero state da altri date alle stampe; nella qual cosa soddisfece per modo alla domanda dell' amico, nel breve spazio di otto giorni, che riportò da lui lode di peritissimo sopra di ogni altro nell' istoria della notomia; e colle Tavole d' Eustachio, mandate alla luce dal Lancisi, uscì pure in Roma, l' anno 1714, una lettera del Morgagni (la quale non so perchè manchi nell' edizione di Leida), in cui si conoscono alcune scoperte di quel sommo personaggio, e vi si riscontrano anche i passi dei libri già da lui stampati. Egli vi tratta anche ***De Musculis Nasi.***

L' anno 1717, non solo alle richieste, ma alle premurose istanze degli amici (che dicevano ciò molto importare all' onore di quel ginnasio, in cui egli era professore), mise alla stampa la seconda e terza parte delle sue Memorie, con le quali difende la prima parte contro l' amara critica di G. B. Bianchi, e rileva alcuni errori di Manget che riportato avea l' opera del Bianchi nel suo Teatro Anatomico. Fu grave e molesto ad un uomo, come lui, alieno dalle contese, e d' animo piacevole e tranquillo, l' essersi messo in pericolo d' abbandonare l' indole sua naturale, per modo, non solo di dover fare da difensore, ma ancora da severo accusatore in quelle sue Memorie. La quarta, la quinta e la sesta vennero alla luce l' anno 1719. Nè solamente la seconda e la terza confutano pienamente le Osservazioni del Bianchi, ma ben anche espongono ed emendano errori di ragguardevoli autori che avea ammessi il Manget nel suo Teatro Anatomico, e inoltre da per tutto aggiunge annotazioni sue proprie, e molte cose sui muscoli. Così ottenne il Morgagni, che le prefate Memorie non fossero solamente utili, ma ben anche necessarie agli studiosi della notomia, che desideravano di servirsi del medesimo Teatro,

allora abbastanza celebre, ma oggimai intieramente obliato. Per quelli poi che hanno qualche desiderio di conoscere nuove osservazioni e note, principalmente, per vero dire, risguardanti la notomia, ma non estranee alla chirurgia ancora, ed alla medicina, niuna cosa avvi più grata di quelle Memorie medesime, che in questo genere di cose abbondano maravigliosamente.

Non è poi credibile quanti cadaveri abbia mai dovuto dissecare l'Autore per confermare le da lui proposte osservazioni. Nè mediocre diligenza usò nel procurare che all' opera si aggiungessero delle tavole anatomiche maestrevolmente incise. Nella seconda Memoria si vede primieramente un utilissimo metodo, per cui quel sommo Personaggio si sollevò sopra tutti i precedenti anatomici, ad eccezione forse del solo Eustachio; imperocchè non descrive egli le parti del corpo umano come se una sola e costante fosse la loro forma, ma raccoglie le varietà notate nei diversi cadaveri, e dal numero degli esempi conchiude quale sia la struttura da ritenersi per consueta. La terza Memoria discopre molti e non piccoli néi nell' Istoria del Fegato del Bianchi. Del resto, lette appena la seconda e la terza Memoria, il Bianchi n' ebbe rincrescimento, e fortemente si pentì d' aver offeso il Morgagni, della quale offesa significò per lettere a Lancisi, che gli avrebbe data soddisfazione. Ricevette la soddisfazione il Morgagni; e nelle seguenti Memorie diede segno dell' animo suo placato verso di lui. Avea trattato pure il Lancisi di restituire nella di lui grazia anche il Manget, a cui dimostrò che si poteva benissimo conciliare la cosa, purchè si dichiarasse « che non per invidia nè per disprezzo della stima del Morgagni, che gli fu sempre amico, avea egli inserito nel suo Teatro Anatomico gli scritti del Bianchi, ma che avealo fatto inconsideratamente, e che il fatto stesso disapprovava e detestava. » Non dubitò, per vero, il Manget d' ingenuamente confessare al Lancisi « di aver egli ricevute le critiche del Bianchi, nel tempo che il di lui Teatro era sotto i torchi, e, appena una sola volta lette avendole senza attenzione, averle date alle stampe; e solo ad opera già stampata avere scoperto in esso alcune cose, che ai meno rigidi potevano sembrare troppo acerbe. »

Ma la seconda Memoria e la terza punsero talmente Manget, che tornò a scrivere a Lancisi siffatte cose da non lasciare alcuna speranza di riconciliazione. Quando poi dai discorsi di molti s'accorse d' essere biasimato per aver offeso un tal uomo e per non aver cercato di placarlo, cominciò a pensare di ricuperarne la grazia. Temeva ancora, che il fallo suo non fosse, oltre a ciò, più severamente punito in altre Memorie, che avea preparato Morgagni, per le quali cose si scolpò col mezzo di lettere scritte da Giovanni Fantoni, adducendo la negligenza per sua scusa, onde allontanare il sospetto di un maggior delitto, quello cioè della fattagli ingiuria. Da quella scusa, dalle preghiere dell' amico, commosso il Morgagni, molte cose, che acremente avea scritte, cancellò nella successiva stampa delle Memorie; ed altre, che suscettibili erano di correzione, benignamente emendò. Così una guerra acerba, che era insorta tra il Morgagni, il Bianchi ed il Manget sembrava essere sedata. Ma non molti anni dopo, il Bianchi di nuovo fece prendere l' armi al Morgagni; imperocchè, stampando per la seconda volta il libro da lui intitolato, *De Historia Hepatica*, in questo non solo rinnovò le antiche controversie,

ma ne suscitò ancora delle nuove, non avvedendosi essere per questa cosa in gravissimo discapito la sua riputazione; imperocchè avea data parola al Lancisi che nulla avrebbe mai operato da far sospettare essere stata finta la sua riconciliazione; onde non solo doveva il Bianchi temere la taccia di mancatore di fede, ma ancora quella d' ingrato, avendo obbligazione al Morgagni d' un recente benefizio. Per la qual cosa non si deve in nessuna maniera biasimare il Morgagni se a prender n' ebbe una qualche non poco aspra vendetta; avendo egli su questa rinnovata controversia, scritto all' amico due ben lunghe Lettere, che si stamparono in Leida l' anno 1728, per cura dell' immortale Boerhaave, giusto ammiratore del Morgagni; delle quali lettere fu detto con verità che non difendono se non ciò ch' evidentemente provano, e che solo attaccano ciò che onninamente distruggono. Al certo noi dobbiamo essere grati al Bianchi ed al Manget per avere forzato Morgagni a comporre queste Lettere e queste Memorie Anatomiche; in cui tanta dottrina, tante scoperte appariscono e tanta erudizione, in ogni parte della notomia, che Alberto Haller, giudice ben competente, non dubitò di dire che la Notomia non ha cosa che con quelle opere paragonare si possa. Il Ruisch pure, Boerhaave, l'Heister, Winslov, Schrock, Hoffmann, Vater, Mead, Goelicke, Walter, Senac, Cockburn, Guntz, Mekel, esaltarono a cielo queste medesime opere, e molti oggetti ne trassero per adornare i loro scritti.

Mentre nel compor questi libri il Morgagni s' affaticava, attendeva anche ad assistere la studiosa gioventù che frequentava la sua casa, come l' officina della sapienza, e gli amici, che cercavano spesso il suo giudizio ed il suo consiglio, sì in quelle cose che appartengono all' erudizione, come in quelle particolarmente spettanti alla medicina, e alle altre fisiche facoltà; favoreggiando pure i Tedeschi che in Padova studiavano la filosofia, la medicina e la teologia, essendo egli stato eletto loro protettore l' anno 1715. A questi persuase di comperarsi un edifizio per conservarsi con sicurezza, e in ogni tempo, la loro biblioteca, dove erano soliti trattare di quelle cose che hanno tra essi comuni. Comprata pertanto una casa, i medesimi sull' ingresso scolpirono queste parole: INCLITA NATIO GERMANICA DD. ARTISTARUM, ADJUVANTE PROTECTORE-CEL. VIRO JO. BAPT. MORGAGNO, P. P. P., HAS SIBI EMIT AEDES. Così vivendo il Morgagni in Padova in grandissimo onore, fu eletto dal Senato Veneziano, ai primi d' ottobre dell' anzidetto anno, a insegnare nella scuola di quella città la Notomia.

Non è da passarsi sotto silenzio la di lui modestia in tale circostanza; imperocchè quantunque entrasse nella sua provincia, pure diceva di temere moltissimo, non sapendo qual cosa ivi recare che degna fosse e del luogo e dell' aspettazione di tutti, principalmente nel pensare che Andrea Vesalio, Realdo Colombo, Gabriello Falloppio, Fabrizio Acquapendente, Giulio Cassero, Adriano Spigelio, Giovanni Vesling, ed altri eccellentissimi notomisti, avevano occupato questa cattedra. Era per certo vano quel timore, mentre fin d'allora tutti andavano d'accordo in fargli questo elogio, ch' egli, cioè, sì valente era nella Notomia, che non esisteva alcuno, non solo dell' età sua, ma neppur dei maggiori, che a lui si potesse anteporre. Il qual giudizio non più con parole che con fatti, comprovò bene il Senato, poichè avendogli decretato

da prima un assai ricco stipendio di cinquecento zecchini, con raro esempio lo accrebbe poi ad ottocento, quindi con rarissimo a duemila, e con singolare finalmente ed unico esempio, a duemila dugento; ma il maggior premio che si potè dare al Morgagni furono le incredibili acclamazioni e gli applausi con cui egli fu posto in possesso di tale Officio; della qual cosa essendosi tosto sparsa la fama, gli furono fatte da ogni parte grandi felicitazioni; e per l'eccellente suo animo verso le lettere e verso i letterati, anche il Sommo Pontefice Clemente XI si congratulò seco lui.

Non premeva poco al Morgagni di formare un uomo atto ad eseguir bene ed accuratamente le anatomiche dimostrazioni, e Gio. Bat. Volpi ne compiè le speranze in modo, che nessuno forse vi è stato mai che meglio abbia sostenuto questo impiego.

Avvenne una volta che mentre questi apriva il cadavere d'una vecchierella, dove essendo presente il Morgagni, e mostrando agli uditori la sede di ciascuno dei visceri, quantunque più del solito quel cadavere non puzzasse, nè comparisse nel medesimo altro vizio che l'implicazione degl' intestini, pure un improvviso languore oppresse il Morgagni non altrimenti che gli fosse imminente un deliquio. Richiamate alcun poco le forze, essendo tornati ambidue a casa dal teatro anatomico, nella stessa maniera e nello stesso tempo fu sorpreso il Morgagni dalla febbre, la quale tanto lo maltrattò, che egli non potè ricuperare la primiera salute se non dopo alcuni mesi. Non per ciò in questo frattempo languì la sua industria, ma, come per lo passato, e con la stessa premura, attese al profitto degli scolari in casa, nell'ospitale e nel teatro anatomico; nè mai, eccettuati alcuni mesi d'estate, nei quali fu in patria, rallentò la fatica che era solito a spendere, principalmente nello scrivere d'Anatomia. Imperocchè (mirabil cosa!) in tempo di questa sua malattia compose la maggior parte delle sue Memorie, e nel medesimo tempo ancora disputò amichevolmente per lettere col Lancisi sul Genere della Morte di Cleopatra.

In queste Lettere, per certo eleganti e piene di dottrina, addusse molte cose conformi all'opinione ch'egli avea, cioè che Cleopatra morì pel morso d'un aspide, contro il parere di quelli che la pretendevano morta di veleno preso per bocca; e nei tempi susseguenti diede alla luce varj altri scritti, che lo dimostrarono un eccellente filosofo. A richiesta pertanto di Gio. Bat. Volpi, il quale preparava una bella edizione delle opere mediche di A. Cornelio Celso, e di Q. Sereno Sammonico, sul fine del 1720 e nel prossimo anno, scrisse quattro Lettere, tre delle quali riguardano le opere di Celso, e la quarta quelle di Sammonico. Nelle prime tratta con accuratezza dell'età in cui fiorì quell'autore, e degli studi, e degli scritti del medesimo: non pochi luoghi oscuri egli rischiara, e molte cose corregge che erano state alterate; indica alcune parole che stimava doversi levar via dai vocabolari latini, in cui, sotto il mentito nome di Celso, avevano ottenuto luogo, ed altre ne accenna che sono veramente di Celso, ma che difficilmente si trovano nei vocabolari medesimi. Nella quarta Lettera esamina in che si distinsero Esulano, Cesario, Humelbergh e Keuchen, sì nell'emendare come nell'illustrare il poema di Sammonico *Sulla Medicina*, e colle sue luminose bellezze accresce loro splendore; nella quale occasione allega molte cose che utili sono a spiegare la vita

di quello scrittore. Questa Lettera ventinove anni dopo fu seguita da un' altra, che spiega quale giudizio abbia fatto Pietro Burmann della precedente, e quale giudizio il Morgagni stesso faccia dell' opera; onde lo stesso Burmann si occupò di questo medico scrittore, avendolo fin dall' anno 1731, a Leida, collocato fra' poeti latini di second' ordine. Spiega ancora su quali punti l' autore non va d' accordo col Burmann; ed in tale discrepanza, veramente modesta, e quale appunto si conviene a uomini dotti, vie più celebrato viene il Sammonico.

Quasi contemporaneamente alle tre Lettere predette sopra Celso, ne aggiunse cinque altre, onde si potesse, a quanto egli avea notato di quest' autore e de' suoi scritti, aggiungere un indice, e affinchè potessero gli studiosi di Celso ricavare molti dati per cui si correggessero le false interpretazioni di Almeloveen e Vanderlinden, e fossero meglio guidati alla cognizione ed all' intendimento di tale scrittore. Queste dieci Lettere scrisse il Morgagni a Gio. Bat. Volpi, le dedicò però a Lorenzo Heister, passando tra lui e questo uomo, per l' eccellente dottrina d' ambidue nella notomia, una grande amicizia e corrispondenza letteraria.

Negli anni 1721 e 1723 scrisse una Lettera a Giacomo Facciolati; tre altre a Giulio Pontedera, il primo, il più erudito e a lui più caro fra i tanti altri suoi discepoli; nelle quali quattro Lettere emendò molti difetti che nei latini autori si trovano riguardo all' agricoltura, e principalmente nel Columella e nel Vegezio, e mise in chiaro alcuni passi oscuri a tutti, mostrando quanto abbondasse di erudizione e quanto fosse l' acutezza del suo ingegno e la perfezione sua nella lingua latina; e da ciò avvenne che spesso dai dotti amici si cercava il suo parere in questo genere di cose, ai quali egli poteva facilmente soddisfare, ricorrendo in ispecie ai suoi Libercoli (*Capitolas*), che, modestissimo qual egli era, così chiamava que' suoi tesori, in cui avea riposto una maravigliosa copia d' erudizione, sì greca, come latina ed italiana.

Sussistono anche quelle Lettere che egli scrisse a richiesta di Gio. Poleni, uno dei suoi più teneri e cari amici, tanto al medesimo Poleni quanto a Pietro Pluveni della Compagnia di Gesù, sull' ordinario Consolato di Frontino, pensando, come Norisio un tempo avea giudicato, che nell' anno dell' Era Cristiana C. Frontino e non Frontone, come altri credevano, fu terzo ordinario collega del console Traiano, quantunque il medesimo Norisio, spinto da congetture e da ragioni, per verità, non abbastanza probabili, abbia poscia abbandonato il suo parere, dichiarandosi per Frontone. Due lettere sopra Prospero Alpino diresse al chiarissimo Gaubio; ed un' altra sul filologo di Ravenna, Tomaso Prospero Volpino, e sopra Angelo Bolognini ne consegnò al celebre Astruc.

Nè di minor pregio sono tre Lettere che di nuovo scrisse al Poleni, l'una delle quali sopra un Frammento del libro IV di M. Varrone sulla lingua latina, riportato nell' antico codice di Frontino, e questo è così bene spiegato da Morgagni, che nelle Romane Antichità si mostra dottissimo; la seconda riguarda un passo di Vitruvio, pel quale si può dubitare se questo scrittore sia o no vissuto ai tempi d' Augusto; la terza finalmente emenda e spiega un altro passo dello stesso autore appartenente alla medicina.

Ma fino a qual segno il Morgagni sia stato amico dell' antichità, e con qual diligenza egli ne avesse acquistato le cognizioni, si può principalmente da quelle Lettere concepire che egli chiamò *Emiliane*. Espone in esse molte cose meritevolissime d' essere conosciute sui fiumi dell' Emilia, e primieramente su quelli che scorrono presso Ravenna; e spiegò per modo i monumenti di alcune città e castelli che sono bagnati da quei fiumi, che chi legge quelle opere non ha gran fatto a desiderare una ordinata storia di quei luoghi; ma di quelle cose massimamente ei pose in chiaro la verità, le quali illustrano Forlì, sua diletta patria, notando in che modo e in che tempo abbia avuto principio; quale fu il suo stato, quale la sua dignità; con molte ragioni dimostrando quanto più sia credibile che il poeta Gallo, della cui vita molte cose produce, sia stato cittadino forlivese, e a lungo pure ragionando di Flavio Blondo, di Girolamo Mercuriale, di Giacomo della Torre, e di altri illustri personaggi forlivesi. Nè dobbiamo separare dalle opere che il Morgagni scrisse con fiorito stile le Vite di Domenico Guglielmini e di Antonio Maria Valsalva, per le quali non solo si acquistò lode di perfetto ed elegante scrittore, ma eziandio di benevolissimo amico; imperocchè quelli che viventi avea amati con ogni officiosa maniera, o piuttosto con ogni pietoso affetto, volle, morti, commettere ai monumenti delle lettere; ma principalmente mostrò il suo luminoso ingegno e il pio e grato animo su quanto scrisse del Valsalva, giacchè, come da principio abbiam detto, avealo avuto a precettore. Pertanto non solo fece che la di lui Vita fosse piena di quelle testimonianze che d' uopo facevano per metterla in chiaro, ma scrisse anche diciotto Lettere che maravigliosamente illustrano le opere del medesimo. Undici di queste riguardano il trattato, *De Aure Humana*, e le altre trattano con somma eleganza su varj punti anatomici di grande entità, degl' intestini cioè, dei vasi del cuore, delle valvule, dei nervi e degli occhi, e offrono molti rilievi che in pratica danno gran luce. In esse sono poi così bene registrate tutte le osservazioni che fece lo stesso Valsalva, il Morgagni stesso, ed altri dotti uomini, colle quali o sono abbellite o confermate o corrette quelle cose che contengonsi nelle menzionate opere del Valsalva, da potersi facilmente giudicare che il Morgagni avea fatto un singolare studio, e che era al possesso d' ogni parte della notomia. Anche in questa grand' opera egli è pure da lodarsi, perchè non si trattenne dal ragionare contro il suo maestro (quantunque abbia dato sempre al di lui errore qualche scusa, e in una maniera probabile). Imperocchè vedeva che per un uomo intieramente occupato nella ricerca del vero, non vi è maggior ostacolo che il riportarsi all'autorità di qualcuno, benchè sapientissimo, in guisa di rinunciare alla libertà del proprio giudizio. Per la qual cosa non è da farsi maraviglia se non ebbe mai a sdegno che alcuno approvasse il parere che egli non seguiva, e se in ogni contesa volle piuttosto non vincere, che esser vinto, purchè però si ritrovasse il vero. Chi poi desiderasse sapere quanta fatica e quanto tempo abbia egli impiegato nel rileggere, riscontrare ed assortire le carte del Valsalva, delle quali grande fu il numero, quanto nello svolgere tutti i libri dei notomisti, appena di qualche nome, onde dai loro fonti ricavare cose che in qualche maniera potessero illustrare ciò che avea scritto il Valsalva, o ciò di che aveva fatto menzione nel

fare le osservazioni (essendo egli solito, in fatto di Notomia , di non addurre niente che non avesse coi proprii occhi e molte fiate veduto), quanto finalmente nel ponderare con diligenza ogni materia e nell' esporre i suoi giudizj, legga la sua stessa Prefazione a tali Lettere Anatomiche.

Oltre di queste, scrisse anche una Lettera al suo dilettissimo amico Maria Zanotti, che contiene il Compendio di tre Dissertazioni che il Valsalva avea recitato nell'Accademia bolognese dell' Istituto delle Scienze, e questa si legge nel libro dei Commentarj della stessa Accademia.

Stampate già queste Lettere, essendosi il Morgagni ritirato in villa, per raccogliersi un poco e per fuggire il calore dell' estate, ed ivi essendo venuto un certo giovanetto d' eccellente indole, e dedito a diversi studi, ma specialmente alla medicina applicatissimo, molto ragionarono fra loro delle materie che a quella facoltà appartengono. Nella quale conversazione molti eccellenti ragionamenti furon tenuti dal Morgagni, riguardanti il vero metodo curativo, non solo su quello da esso abbracciato, ma su quello eziandio de' suoi maestri Valsalva ed Albertini. Nei quali discorsi fattasi per avventura menzione dell'opera di Teofilo Bonet, che è intitolata *Sepulchretum*, e che contiene le dissezioni di coloro che di malattia perirono, raccolte da molti autori, fu richiesto di manifestare il suo parere su questo trattato: quegli affermò, che certamente il Bonet avea intrapreso un sommo lavoro per la sua utilità, ma che non pose assai diligenza a fine di mandarlo a perfezione, e che perciò oprerebbe eccellentemente quegli che si prendesse l' incarico di aggiungervi molti articoli che ivi mancano, toglierveno molti che sono superflui, e trascegliere con più attenzione e diligenza le osservazioni a ciascun morbo appartenenti, distinguendo le cose certe dalle incerte, e rilevando ciò che per avventura dagli scrittori meno rettamente fosse stato esposto. Allora il giovanetto disse : « Non mi è ignoto aver già tu pensato qualche cosa di simile, e aver promesso nella Vita del Valsalva di far sì che molte di lui osservazioni a questo proposito venissero in luce. A che dunque differisci una cosa utile, e degna cotanto di cotesta tua singolare dottrina ? » Facilmente si lasciò piegare il Morgagni, e appena ritornato a Padova, in ciò pose il suo studio; e, composte alcune lettere, le mandò all' amico. E bensì potè conoscere quanto ad esso piacessero dal non aver mai cessato di pregar il Morgagni di aggiunger a queste Lettere altre nuove, se non dopo averne ottenute settanta, e dal non averle mai restituite all' autore, che gliele richiedeva per correggerle, se non quando l'autore medesimo inviolabilmente promise di niente togliervi, pubblicandole, e di pubblicarle quanto prima, il che attenne. L' opera è intitolata, *De Sedibus et Causis Morborum per Anatomen indagatis.* Questa è divisa in cinque libri, nel primo dei quali si tratta *De morbis Capitis*, nel secondo *De morbis Thoracis*, nel terzo *De morbis Ventris*, nel quarto *De morbis ad Chirurgiam et universum corpus spectantibus;* nel quinto poi si comprendono quelle cose che sembravano potersi aggiungere a ciascuno dei quattro libri.

Molte osservazioni il Morgagni avea raccolte dagli scritti di antichi e di moderni autori, a questi oggetti appartenenti; molte ne avea egli stesso ricevute dal Valsalva, e assai di più ne avea trovate notate nei di lui scritti

inediti; moltissime poi da sè stesso con infinito studio e diligenza per sessanta intieri anni ne avea compilate, le quali tutte impiegò a compimento di tal insigne impresa.

Ben a ragione Giacomo Bartolomeo Beccari dichiarò quest' opera un *Gran Tesoro d' interna medica dottrina.* Nè meraviglia dee fare se nello spazio di quattro anni quell' opera, benchè di non piccola mole, sia stata tre volte data alle stampe, e dai dotti medici con grande applauso accolta, e tradotta in inglese ed in tedesco. Ed Haller medesimo così ne parla: *Io per verità non conosco altra opera che più di questa contenga vera dottrina pratica e vera medica eleganza, e moltissime cose inoltre di cui si fa gran conto nella Fisiologia e nella Notomia.* Vi desidererebbero altri un ordine diverso, altri ne accusano la prolissità, alcuni ne biasimano le osservazioni come imperfette; ma non è egli ottimo quell' ordine che si appoggia alla connessione delle cose? quella prolissità che, con parole concise, nasce dalla moltitudine di cose utili, non è ella felice? e le imperfette osservazioni, se possono arrecare qualche vantaggio, si hanno a levare?

Dopo l' opera del Morgagni il chiarissimo Lieutaud, personaggio, e per acutezza d' ingegno e per anatomica e medica dottrina, per l' estesa felice pratica, per la integrità e la dolcezza dei costumi, caro ai coetanei, lodevole presso a' posteri, stampò un libro dello stesso genere, nel quale troverai maggior numero d' osservazioni, stile più breve e ordine all' uso più confacente; ma con questo non venne menomamente a scemarsi il pregio dell' opera *Morgagnana.* Il nome del suo autore dura immortale, e l' egregio aureo libro De Sedibus et Causis Morborum, pieno di eccellente dottrina, piacevole a leggersi, e la cui lettura a qualsisia medico sarà sempre utile; e, gradita dai posteri, conserverà la sua fama. Questa fu l' ultima fatica del Morgagni, divenuto ormai ottuagenario, destinato avendo il resto della sua vita ad accademici uffizi, ad un grato sollievo dell' animo, e a preparare l' edizione di tutte quelle opere che non avea per anco date alla luce.

Quell' uomo illustre, che subito dopo la stampa della prima Memoria riconobbero per loro Principe i primi Notomisti, si recarono ad onore di eleggger socio molte Accademie, e già dall' anno 1708 fu iscritto nel catalogo dell' Accademia dei Curiosi della Natura, sotto la presidenza dell' illustre Schroecke; Bajere, il successore di Schroecke, l' anno 1732, l' annoverò tra gli aggiunti. Guglielmo Bromfield gli offerse il diploma di ricevimento nella Società Reale di Londra l' anno 1724, nè mancò la reale Accademia delle Scienze in Parigi di sostituirlo a Federico Ruischio l' anno 1731. Poi fece parte dell' Accademia Imperiale di Pietroburgo per cura di Giovanni Federico Schreiber l' anno 1735. Finalmente Giovanni Federico Mechel gli fece sapere ch' era stato *solennemente* ammesso alla Regia Accademia di Berlino l' anno 1754.

Essendo il Morgagni in tanto pregio presso gli stranieri, non poteva mai essere che meno lo stimassero i suoi Italiani. Pertanto non avvi presso di loro Accademia di qualche nome a cui egli con onorevolissimi decreti non sia stato aggregato; florido ginnasio non avvi, il quale la massima autorità non accordi ai di lui scritti, riguardo alle cose fisiche, e di quelli non faccia

grand'uso per istruire i giovanetti che si applicano a questi studi; e nessuna controversia è insorta fra loro, nessun dubbio sopra la notomia, di cui egli non sia stato come un oracolo consultato. Con molte illustri opere la di lui patria dimostrò fino a qual segno di un tanto cittadino si gloriasse, con aver posto nel palazzo della città la di lui statua di marmo con intorno questi versi:

Hic est, ut perhibent doctorum corda virorum,
Primus in humani corporis historia.

e di sotto questa Iscrizione è scolpito:

JO · BAPT · MORGAGNO · NOB · FOROL ·
PATRIA
INVENTIS · LIBRISQVE · EJVS · PROBATISSIMIS
VBICVNQVE · GENTIVM · ILLVSTRATA
DECREVIT · AD · MDCCLXIII
PONENDAM · IN · CELEBERRIMO · HOC · LOCO
MARMOREAM · EFFIGIEM
ADHVC · VIVENTIS ·

Ecco ora gli argomenti della molta dignità con che in Padova egli vivea. La di lui scuola e la di lui casa fiorivano sempre per la nobiltà e pel numero degli scolari, nè mai fece lezioni o dimostrazioni anatomiche che non vi fosse un concorso grandissimo di persone di ogni ordine, d'ogni età. Non eravi alcuno mediocremente erudito che, recandosi in questa città, lasciasse di vedere il Morgagni, e di andarlo a trovare e parlargli. Nessuno poi da lui mai si partì che persuaso non fosse doversi egualmente lodare la sua gentilezza e la sua dottrina. Molti viaggiatori, inglesi principalmente, io conobbi, che ritornando dall'Italia lieti, e con animo riconoscente, raccontavano con quanta cortesia gli aveva egli accolti, e quanto profitto, dal suo dotto, vario e piacevole conversare, avevano ricavato.

Sebbene poi, come di sopra si è fatto vedere, dal Senato veneziano gli fu decretato per l'ufficio di professore uno stipendio che a nissun altro mai fu concesso, non per questo dovette temere il disgusto e l'invidia degli altri professori, non essendovi stato alcuno tra loro che grandemente non favoreggiasse la di lui gloria.

Cinque anni fu presidente del Collegio Ginnasiastico di Venezia; e una tal carica, sebbene dalle leggi sia provveduto che non possa durare più di tre anni, pure a lui fu prorogata una volta fino a sette. Aveva ben egli dunque ragione di dire che teneva per un sommo benefizio l'essere stato chiamato a quella città, da cui, tutti quegli onori che mai si poteva, ricevette, e l'essersi recato ad insegnare in quella città, che tutte le altre, e per umanità e per dottrina, avanzava. Così andava mitigando quel vivo desiderio ch'egli aveva per la cara sua patria, e quindi avvenne che, quantunque invitato con molti e grandi premj ad insegnare in altre Università, e tutte celeberrime, sì in Italia, come fuori, ricusò sempre di andarvi. Molto lustro ancora si aggiunse alla gloria di sì grand'uomo dall'avere Lorenzo Heister, Giorgio Daniele Costchwitz, Alberto Haller, e, fra' nostri, Giuseppe Antonio Puiati,

Francesco Maria Zanotti, Gio. Gerardo Zeviani, ed altri di grandissima dottrina, dedicate a lui alcune delle molte opere da essi stampate.

In tanta celebrità di fama non poteva il Morgagni non esser caro anche ai Principi, la qual lode da Orazio medesimo saggiamente fu detto non esser l'ultima di tutte. Pertanto acquistò gran favore presso Carlo Ruzzini, Luigi Pisani, Pietro Grimani, Francesco Lauredano, Mario Foscarini e Luigi Mocenigo, i quali tutti occuparono il supremo luogo nella Repubblica Veneziana. Il Foscarini poi celebrò anche con somme lodi il Morgagni nell'opera che stampò sulla Letteratura di Venezia. Carlo VI Augusto lo fece consultare sopra un certo punto di medicina per mezzo di lettere scritte dal suo Archiatro Garrelius; ed alcune volte essendo in quartier d'inverno il di lui esercito nell'Emilia, impose ai comandanti di far sì che molestia alcuna non fosse recata alla casa ed alla famiglia Morgagni. Ciò pure fece Carlo Emanuele III, re di Sardegna; e passando questi due volte per Forlì, in quel tempo in cui il Morgagni ivi dimorava in vacanza, con somma umanità lo accolse, e per più ore tenne con lui abboccamento. Dai sommi Pontefici Clemente XI, Benedetto XIV, e Clemente XIII, ebbe grandi dimostrazioni di stima e di benevolenza, e con ragione principalmente gloriavasi che Benedetto nella sua opera, della Beatificazione dei Servi di Dio, avesse data un'amplissima testimonianza alla di lui dottrina, e che Clemente XIII gli avesse scritte lettere onorevolissime e cortesissime, colle quali gli facea sapere essergli stato sommamente gradito il dono delle di lui opere, e seco lui congratulavasi della copia ammirabile della di lui dottrina non meno che della di lui pietà verso Dio, e delle altre virtù. Il che si debbe tenere per una testimonianza assai autorevole perchè veniva da un principe di somma dignità, cui era perfettamente nota la vita del Morgagni; imperocchè nel tempo che con tutta venerazione celebrò a Padova ceremonie religiose, spesso si servì del di lui consiglio nel curare la sua salute, e volle che il suo palazzo fosse a lui sempre aperto. Si sa ancora che una volta che il sommo Pontefice magnificò la dottrina, la modestia, la piacevolezza del Morgagni, il di lui amore verso Dio e verso gli uomini, la fedeltà cogli amici, la premura e la diligenza pe' suoi, di modo che nulla di più glorioso o di magnifico avrebbe potuto encomiare, aggiunse che non era mediocre argomento di vera lode il non aver esso mai dovuto temere l'invidia degli uomini.

Godendo il Morgagni di grande autorità e di gran favore, non se ne prevaleva già a proprio vantaggio, ma sibbene ad aiuto e comodo altrui, e specialmente degli amici; e nel beneficare facea ben vedere che non volea trarne profitto, non ricordandosi dei fatti benefizj se non che quando se ne mostrava grato colui che ricevuti gli avea. Di quelli in vece a lui fatti conservava un'indelebile memoria; la qual cosa spesso manifestò, e specialmente verso quell'uomo, coll'aiuto del quale fu tolto al pericolo di morte, da lui incorso nella puerizia per esser caduto in un certo canale, come abbiam da principio narrato, poichè sollevò a sue spese la di lui povertà, ne pianse la morte, e ne onorò la memoria con grata rimembranza.

Molto vegliò e faticò sempre; e sostenne fino all'estrema vecchiezza l'ufficio d'insegnare, per modo che avrebbe potuto dir di sè con Virgilio:

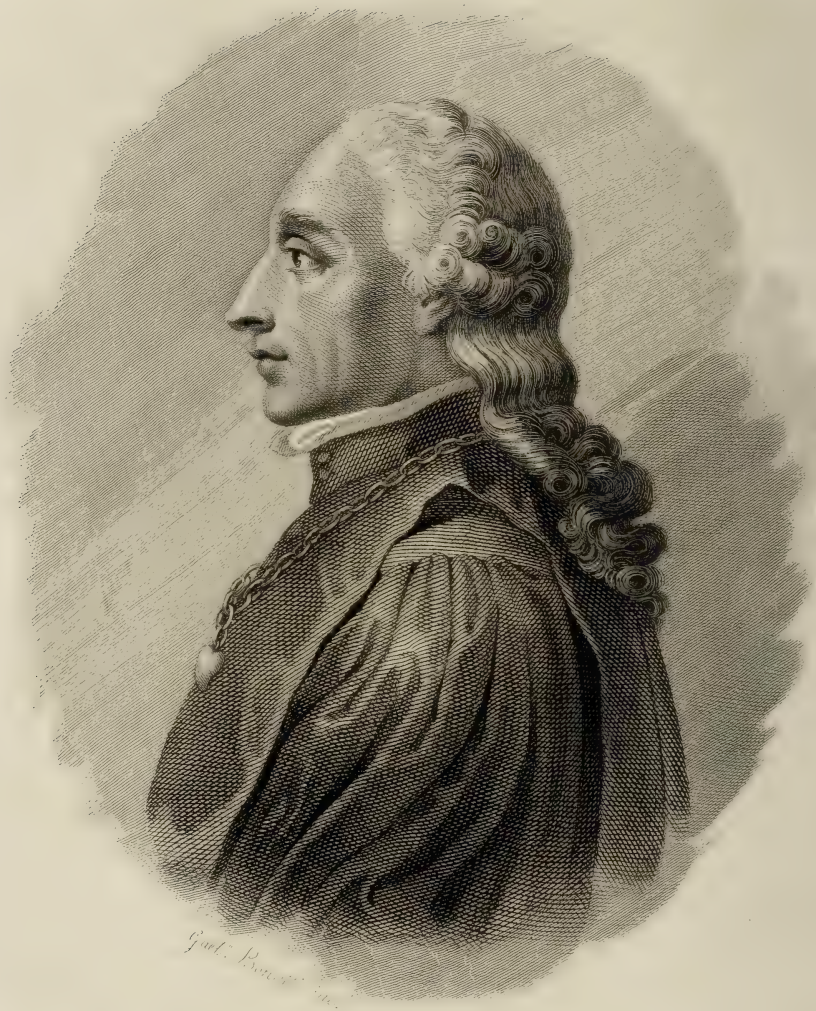
. . . . nec tarda senectus
Debilitat vires animi, mutatque vigorem ;
En., *l.* 9, *v.* 610 (*).

Visse per *l' utile altrui*, e dicea ch' egli era debitore di molte grazie a Dio per avergli lasciato professare quell' arte che più agli uomini giova, e che, meglio di tutte le altre, conduce alla cognizione di Dio stesso. Nulla mai apparve in lui di finto o simulato; e siccome era amantissimo del decoro, in tutta la sua vita conservò mirabilmente l' eguaglianza di tutte le sue azioni. Come nella vita, così nella medicina amò le cose semplici; e quegli che spesso, e molti, curò con la emissione di sangue, non mai soffrì che questo genere di rimedio a sè medesimo fosse applicato, poichè naturalmente lo abborriva. Fu solito ancora in alcune malattie di capo cavar sangue dall' occipite; e per aver ristabilito questa sorte di cura, già da gran tempo caduta in disuso, è meritamente lodato dall' Hoffmann, dal Walter e da altri.

Prese a moglie Paola Vergeri, sua concittadina, di nobile famiglia, con la quale visse in perfettissima unione, e da cui ebbe quindici figli. Fra questi, tre furono maschi, il maggiore dei quali s' unì in matrimonio con una nobile donna, Maria Serughi; ed esso morì l' anno 1766, lasciando al padre non solo un amato desiderio di sè stesso, ma ancora la cura dei nipoti, che con maravigliosa attività e prudenza sostenne. Il secondo figlio morì nella puerizia; il terzo entrò nella Compagnia di Gesù. Quattro poi delle figlie perirono in culla; le altre si dedicarono al chiostro.

Fu il Morgagni di grande statura, di bell' aspetto, di volto lieto e ridente, di biondi capelli, di occhi azzurri, e fino all' ultima vecchiezza conservò l' uso dei sensi, e un' ottima sanità. A conservar poi questa crede che molto avesse conferito il dilettarsi sempre di semplice vitto e di semplice vestito, il non variar facilmente il tempo di mangiare e di dormire, e il ben guardarsi dall' intemperie del cielo. Visse perfettamente a somiglianza di Nestore, e fiorì ancora per la sua integrità, e per le eccellenti doti dell' animo fin al momento in cui divotamente e placidamente cessò di vivere, e ciò avvenne il giorno 6 dicembre, dell' anno 1771, avendo vissuto onestissimamente ottantanove anni, nove mesi e undici giorni.

Ebbe gli onori di una decente pompa funebre in mezzo al lutto comune dei cittadini, che ben avranno compreso quanto lustro e qual sostegno ebbe a perdere la Facoltà Medica dell' Università di Padova nella persona del solo Morgagni.

(*) . . . . . . a noi vecchiezza
Non toglie ardire, e delle forze ancora
Non ci fa, come voi, debili e scemi.
CARO.

GIO. BATTISTA BORSIERI

Dal busto di marmo esistente nell' I. R. Università di Pavia

GIAMBATTISTA BORSIERI.

È uffizio di riconoscenza, anzi meglio dirò di giustizia, il ricordare ai posteri la valenzia di que' sommi, che fra gli altri conoscendosi nati meno a sè stessi che alla sociale comunanza, tutto il cammino della vita loro consumarono nello studio del come potessero altrui giovare. Questo sacro tributo di ossequio debito ad essi riesce ancora profittevolissimo a noi: perciocchè raccende fiamme di nobile emulazione, e, mentre dimostra con che disinteressato impegno si misero quelle anime grandi a spargere beneficenze sopra l'universale degli uomini, vien riparando di sovente pure il bisogno che abbiamo di queste menti superiori onde supplire alle nostre mende, e sgombrare, massimamente ove si tratta di scienza medica, quel tenebroso caos di dottrine, d'ipotesi e di opinioni, che l'una coll'altra cozzano, si distruggono e sommergono in un profondo abisso quella verità medesima, che promettevano di trarre alla luce. Si onorino i benefici ingegni, ed ogni cielo, che di eccellenti ingegni non suol mai esser del tutto avaro, vedrà cotesta eccellenza ritornar a bene di tutto il genere umano. Siffatta riflessione mi sprona di consacrar poche pagine alla memoria dell'immortal nostro concittadino Giambattista Borsieri, il quale, con brillante accompagnamento, a somma dottrina continuo esercizio di tutte le più care virtù morali congiunse.

Nacque quest'inclito figlio in Civezzano, piccolo villaggio presso a quattro miglia da Trento suo capo luogo, ai 18 di febbrajo dell'anno 1725 da Maddalena Pellegrini e da Francesco Borsieri da Kanilfeld, rampollo d'antica ed onesta prosapia (1), il quale da giovane ebbe militato in qualità di ufficiale nel reggimento Puel Dragoni sotto l'imperadore Carlo VI, che guerreggiava per la successione al trono spagnuolo. La cecità di un occhio venutagli sul finire dell'infanzia, una lunga e molestissima malattia, la morte immatura del padre (2), l'assenza dei due fratelli maggiori, che lungi dal patrio suolo esercitavano l'arte salutare, ed il disordine quindi nato nella famiglia, che in breve venne meno di beni, furono tutte cose le quali congiuravano a rimoverlo da quella carriera, che dovea portarlo all'apice della gloria.

Nulladimeno egli, ch'era stato dalla natura largheggiato di talenti, di buon volere, d'illibati costumi, e di un cotal serio contegno superiore all'età, vinse gli opposti inciampi; ed animato dall'esempio e dal progresso nella medicina rapido non men che applaudito dei suoi fratelli (3), si dispone, e non era all'anno sedicesimo ancora pervenuto, a divenir uomo dotto e sapiente. Fermo in sì nobile proponimento, colla guida e col consiglio sol di sè stesso, impiega ad assisterlo il P. Fioretti, soggetto versatissimo nella classica letteratura, e rinomato per l'applaudita versione di *Orazio Flacco*. Colla scorta di tanto maestro in due soli anni si erudì nelle umane lettere, nella greca e latina favella, nella filosofia, nella matematica elementare, e venne a tanto, che e versi e prose con facilità come in linguaggio italico,

così in quello del Lazio scriveva. Pure ad un' ora istessa erasi applicato alle mediche istituzioni dategli dal rinomatissimo Trentino Felice Perger, professore di esperimentata dottrina, che appresso fu Archiatro di S. A. Rev. Monsignor Firmiam Vescovo e Principe di Passavia (4).

Sì moltiplice varietà di studi, sì breve spazio di tempo avuto per coltivarli, e ad onta di ciò, sì commendevole anzi egregio profitto che ne ritrasse, aperto ci additano quali forze d'ingegno avesse cotesto giovinetto, e come fosse assiduo in adoperarle. Quest'ultima esquisita sua dote dell'anima era tale in lui, che fino dai primi istanti, in cui gli furono dischiusi i tesori dell'umana sapienza, non ebbe mai di bisogno, come hanno alcuna fiata i studiosi dell'età sua, di pungolo per infiammarlo allo studio. Di sovente anzi doveasi, pel suo migliore, ritorlo dall' instancabile applicazione. I sollazzi, le inezie, le fatuità amabili, oggetti degli anni giovanili, non lo adescavano a consumar tempo. Parea che di sè dicesse: *major sum*, *et ad majora natus* (5).

Fornito di robusto intelletto, di felice memoria, di critico discernimento, e vago quant' altri mai d' insignorirsi di vero sapere, appena era entrato nel diciottesimo anno, cioè nel 1743, quando all'Università di Padova si condusse, onde esser abilitato dalle voci di quei sapienti a metter sicuro piede nei più reconditi penetrali delle Ippocratiche cognizioni. Quivi nel corso di un solo anno colse inauditi frutti di Filosofia morale da Stellini, di Fisica da Poleni, di Storia naturale da Vallisnieri, di Botanica da Pontadera, di Anatomia dal gran Morgagni. L'anno dopo mosse a Bologna. Attese costà sotto Beccari, Balbo, Laghi, Azzoguidi alla medicina pratica, e dopo aver date luminose prove di sua dottrina, nel giugno dell'anno 1744, per beneficio del privilegio accordato agli esteri, ottenne in filosofia e in medicina la laurea innanzi il tempo prescritto dagli statuti.

Fu in quest' almo Liceo, che Borsieri diede segni di un' incredibile memoria, per cui si diceva di lui, come di Temistocle, che più abbisognava dell' arte dell'obblivione, che di rammemoranza. Valga il vero. Egli tornato a casa dopo aver udite le pubbliche lezioni solea distenderle con quell'esattezza, che maggiore non vi avrebbe coll' avere innanzi lo scritto di chi recitolle: l'egregio Beccari vide di fatto non senza stupore trascritte a memoria quattro sue dissertazioni di chimica, le sole da lui dette in quell'anno. L'indefessa e robusta attenzione, il singolare criterio di questo valoroso allievo, che addimostrò tanto alla scuola, quanto al laboratorio, ed alle cliniche stanze, fruttarongli che il laudato professore prese ad amarlo e riputarlo cotanto, che non dubitò affidargli tal fiata il geloso incarico di leggere dalla cattedra in vece sua (6).

Conseguito ch' egli ebbe con lode ed acclamazione il titolo di Dottore non cadde, come altri non pochi sogliono, nella folle credenza di aver colla pergamena ottenuto tanta dottrina quanta fa d' uopo per uscir felice curatore d' infermi. Persuaso egli che ogni perfezione suol esser lunga, e sopra tutto quella dell' arte salutare lunghissima, senza indugio e risparmio di fatica si volse a cercarla nella sua più limpida fonte; studiando al letto dell' ammalato i precetti d'Ippocrate, di Sidenamio, di Sennerto, di Ofmanno, di Baglivi, di Boerave e di molti altri che andavano per la maggiore; le cui opere

se l' ebbe fatte sue di maniera, che nel conoscere i morbi, predirne l'esito, sceglierne i rimedi riuscì perspicacissimo, come dalle medesime Istituzioni della sua medicina pratica è manifesto. Fin da questi primi giorni del suo pratico medicare ei fece costumanza, che per lunga serie d' anni mai non interruppe, di accorrere nel più fitto della notte agl'infermi, onde sorprender le febbri nei loro massimi brividi, nelle intermittenze, negli erratici accessi e regressi, e scoprirne così dagli osservati segni diagnostici, la natura. Onde meglio poi estendersi nella provincia salutare, e rafforzarsi, (chè indivisibile vuol essere il nodo, come cel prova Stahl, della chirurgia colla medicina) per un intiero biennio assistette alle chirurgiche operazioni del famoso Molinelli, le quali poscia ei confrontò cogl' insegnamenti del celebre Benevoli di Firenze.

In mezzo a quest' ardenza di studj sull'uscire dell'anno 1745, seppe, senza vedersela intiepidire, dar luogo agli affetti di amore, menando a moglie Anna Vittoria, unico rampollo di Marchi insigne militare architetto.

Frattanto intervenne, che struggitore epidemico morbo in tutta Emilia, e principalmente in Faenza, mieteva innumerevoli vite. In tanta sciagura ricorse il prudentissimo magistrato di quella illustre città all'oracolo di Beccari, e venne chiedendolo che mandar gli volesse un medico opportuno alla sua lagrimevole urgenza. Beccari soddisfece il desiderio dei Faentini, ed inviò loro Borsieri. La scelta onorar dovea il maestro, l' alunno, e soccorrer senza tardanza un popolo di ammorbati. Tutto si conseguì. Il novello medicante si fece singolare dai suoi colleghi. E di vero, che non fece, caldo amator di sua professione, per meritare quella confidenza, che in lui aveano riposta, e non a torto, i terrazzani afflitti da sì lagrimanda calamità? Esaminò le cause, e la natura della micidiale febbre, e, per anatomiche esplorazioni di estinti sotto la cura altrui, resosi certo dell' indole sua verminosa, rinvenne un metodo curativo, da prima ignorato che trionfò del serpeggiante malore. Ecco verificato l'oracolo dell'immortale Jacopo Bartolommeo Beccari, il quale predisse al popolo di Faenza, che nel Protomedico Trentino ritroverebbono un medicante impareggiabile; testimonianza, ch' ei pubblicamente rinnovellava più volte all' anno, confortando gli affollati uditori, e massime i figli concorsi da quell'illustre città, al nobile sforzo di volerlo imitare; come ce l' afferma un medesimo suo discepolo Faentino, il quale così si esprime: *Egli era solito, quando faceva ancora le delizie della Romagna, di eccitar sempre all'emulazione del medesimo tutti i miei nazionali, che intervenivano alle sue lezioni di medicina in Bologna, applaudendosi di aver dato in lui al nostro paese un suo allievo dotato d' un genio singolare, e di tutte quelle prerogative che lo potevano far gareggiare coi medici di prima sfera* (7).

La rara modestia, il decente e grave contegno, gl' insinuanti modi uniti a tanto sapere gli guadagnarono la stima e la benevolenza non pur di quei cittadini, che lo elessero e 'l proclamarono uno dei cento Nobili Pacifici (8), ma ben anco di molti altri chiarissimi personaggi della S. R. Chiesa. Ci basterà il ricordare, com'ei vivesse carissimo al Barnio, al Crescenzio, al Serra, al Bologneto, all' uno e all'altro Oddi, allo Stuppanio, al Borromeo, tutti Legati a Latere; i tre anzi detti della provincia ferrarese, gli ultimi dell'Emilia:

e come fosse benvoluto dai Sommi Pontefici Clemente XIII e XIV, il primo dei quali di lodi e di privilegi onorollo, l' altro, assegnatogli uno stipendio di settecento scudi, gli offerse pubblica cattedra di Medicina nel recentemente ristorato Ateneo ferrarese.

Egli avea l'anima informata ad ogni virtù: era dell' amor suo cortese; ricercato di aiuto medico, fosse dovizioso o mendico il chiedente, con affatto uguale infiammato impegno il visitava, l' assisteva, il ritornava a salute. Non si chiedea se non che altri fosse infelice, perchè il credesse in diritto di aspettar da lui servitù di zelo indefesso: e a tutto ciò fare ei volontieri correva, tirato non già da vana ambizione di moltiplicar i clienti, ma puramente, come dicemmo, dal desio di beneficare. *Egli*, dice il citato dottor Faentino, *non risparmiava fatiche, nè incomodi a costo anco della sua propria salute* (9). Verso quegli eletti giovani stessi ch'erano suoi discepoli non affettò mai aria di gravità magistrale, nè dignitoso sussiego: *Voi*, diceva loro, *mentre io vi guido nella clinica carriera, fate d'avermi non tanto duce e precettore che commilitone ed amico* (10). Che bella umanità! Metteva in obblio le ingiurie; e se v'ebbe, come intervenne, chi, per ardor d' esecrarle, toglier volesse a farne menzione: *Di grazia*, dolcemente lo interrompeva, *non vi piaccia di ravvivar memorie degne d' essere annichilate.* Primo suo dovere era viver di pace, e di fratellevole amorevolezza (11). Avea in abbominazione gli studiati infingimenti, e le affettate cortigianerie: quel medesimo aveva in cuore che sulla lingua; e su la lingua non altre voci da quelle mai che in tutti i trattenimenti gli suggerivano le belle ornatrici de' suoi costumi, la bontà, la piacevolezza, la riverenza, la molta stima d' altrui, la pochissima di sè stesso. Sì rara circospezione non fu tuttavia bastevole a scamparlo sempre dagli artigli dell' invidiosa malevolenza. Richiesto, in quel primo tempo ch' ebbe fermato sua dimora in Faenza, d'aprire il suo parere sul valor d'una ricetta, e non essendo a lui nota l' intenzione del medico che la prescrisse, soggiunse: *Che se per diuretica si volesse*, *era commendabile; se per purgante, ne avrìa dubitato* (12): sentivano certo di modestia questi termini con cui si espresse chi per civiltà, o per dovere era tenuto a rispondere. Pure il dottor Panciatichi (così nominavasi l'autore della formola) venutone in cognizione, chiamossene offeso. Il buon Borsieri giustificossi. Ogni seme d'inimicizia si spense, o parve almeno che si spegnesse; dico parve, perchè dopo breve spazio di tempo il soprammentovato dottore ravviva la vecchia ruggine, e gli vien addosso con una pubblica lettera sì traboccante di villanie, che, come lo stesso ingiuriato s' esprime, sarebbe immodestia il sol riferirle. Contento l' uomo pacifico di sventarle per una risposta in istampa, usa, sempre che volge il dire al suo contumelioso avversario, uno stile sì riguardoso, che l'urbanità in lui quasi in riverenza s'abbassa, nè altro con filosofica placidezza oppose a quelle onte se non fina critica, raro giudizio, classica erudizione. Pochi litiganti scientifici davvero il pareggiarono; segno evidente che, mentre era tutto coll' animo e colle azioni all' acquisto d' ogni sublime merito, ei nulla curavasi, come delle ingiuste altrui detrazioni, così nè pure delle lodi. Sentiamo con che gentile ed umiliantissima gratitudine risponde al Canonico Conte Pompeati, che della Borsieriana famiglia, e principalmente

di lui, avea fatta giusta ed onorata ricordanza nelle *Memorie che riguardano la chiesa di Civezzano* (13). *In vero sono tante le cose*, ei soggiunge, *ch'Ella ha scritto di mia famiglia e persona, che appena ho potuto continuar la lettura, riconoscendomene immeritevolissimo, e per così dir, sopraffatto da eccesso di quelle lodi, che se non le conoscessi un puro effetto dell' affezionatissimo di lei animo, sarebbono più atte a rimproverar il mio demerito, che a lusingare la mia vanità.* Quanto poi fosse in lui congenita la virtù del modesto sentire di sè stesso, da ciò ben si raccoglie, che disponendosi a metter in luce le immortali sue Istituzioni di Medicina pratica, opera di lunga riflessione, e da molta esperienza clinica riemendata e cresciuta, del cui sommo pregio in che poscia la tenne non solo tutta la colta Europa ma le Repubbliche ancor degli Antipodi, dovea pur egli del pari andarne persuaso; nulladimeno ebbe l' onoranda moderazione di nutrir dubbj sulla buona accoglienza che dal severo pubblico fosse per ottenere. *L' impresa è grande e scabrosa* (dicea l' illustre Promulgatore, scrivendo all'amico dott. M. Pfanzellez), *e Dio sa come riuscirà all' occhio e alla censura del Pubblico in un secolo così critico, e così ricco di autori celebri in ogni materia* (14).

Ma s' egli sì modestamente sentiva delle cose sue, ben ebbele in alta estimazione il medico mondo, che a cielo lodolle, e le tenne per gli più preziosi monumenti che fino a quell'epoca la scienza loro vantasse. Non sarebbe opera di chi si prefisse occupare poche pagine lo schierare gli elogi tutti con gara unanime tributati a questo parto d'ingegno medico dai più famosi scrittori. Perciò ci contenteremo d'accennarne soltanto alcuni, e prima d'ogni altro sentiamo come di quello ragiona il celebre Prof. Carminati nella prolusione che fece l' anno 1809 nell' Università di Pavia, cioè in tempo che, tenendo ei pur discorso ad un giovane ceto di concorsi uditori, non potea dar luogo più alla riverenza del trapassato maestro che alla verità della dottrina; ed in circostanza che dovea, per non incorrer appo loro sospetto di ammiratore e discepolo appassionato, mostrarsi in compartir lodi ritenuto ed avaro, anzi che corrivo e profuso. Non recherò per desio d' esser breve, alla distesa le sue parole ma solamente un cenno ristretto del sentimento. « Quest' Opera, ei dice, scritta in latino, ricca di sincere dottrine, ottima all' ammaestramento, meritosa per le osservazioni se non tutte nuove nel genere, nuove, al dir di Bacone, nel modo e nelle circostanze, si riputò ovunque rara, da utili scoperte distinta e fornita, senza il difetto dei compendj delle necessarie dottrine. Non ammise, nel comporla l'Autore, che fatti conosciutissimi, e dai loro accorti confronti ne trasse indubitabili conseguenze. Chiamò in ajuto del suo lavoro la filosofia, la patologia, la fisiologia, l'anatomia, la semeiotica, l'igiene, la terapeutica; sussidj che dir ben si possono il tutto di quelle vie per cui probabilmente uomo possa all'eccelso dell'Esculapiana scienza poggiare. Che meraviglia adunque *che tutti*, ripiglia quel Cattedrante, *dal merito di queste istituzioni penetrati, meco conchiudano aver Borsieri quale scrittore della pratica scienza medicinale avuti pochi eguali, e forse niuno superiore tra quelli dell' età sua?* » Elogio grande! ma per Borsieri moderatissimo elogio: siccome quello, che sparge dubbj sulla superiorità del suo merito: elogio verisimilissimamente, come osservammo sopra, limitato dal

guardingo scrupolo che potesse la molta, benchè veritiera lode, nel noto dicitore comparir figlia d'inconsiderata affezione. Più libero in manifestare al Pubblico il suo giudizio fu l'espertissimo vivente clinico di Bologna, il signor Tommasini. *Le dottrine mediche*, ei disse, *derivate dai principj meccanici ed idraulici, dalla patologia chimica ed umorale, dallo stahlianismo e dal solidismo, sono tutte espresse nel loro più semplice aspetto, tutte sottoposte alla critica più severa, tutte ponderate avanti le più sicure ed imparziali osservazioni nella grand' opera di G. B. Borsieri. E l' osservazione e l' analisi guidarono questo uomo sommo a tali conseguenze e a tali massime, che intiero quasi contengono lo spirito di più sublime riforma. Cosicchè* (15) . . . *le istituzioni di Borsieri presentano un' opera clinica, di cui non trovasi esempio presso le altre nazioni* (16). Per tali dovea certo ancora conoscerle il distintissimo clinico Padovano Caval. Brera, che dopo averle rilette, fatte cosa sua, e scelte per guida ed ammaestramento dei proprj allievi nelle famose Università di Bologna e di Padova, tolse a pubblicarne un esemplare italiano di proprie avvertenze ed aggiunte arricchito. Siffatta premura dimostra certo, eziandio nulla dicendo, presso chi non ignora l'uomo insigne che se la prese, dovere nelle Borsieriane instituzioni racchiudersi un capitale di ricchezza scientifica non anco prima da verun altro disseminata. Ed in verità quel sagace Editore, che, quanto dal comun grido eminentemente per valentissimo veterano nell'arte della salute vien riverito, altrettanto è sincero, non cel nasconde. « Queste, dice nel preambolo dell' accennata edizione, comprendono una serie di preziosissime dottrine, che a giusta ragione resero venerando il nome di questo esimio Clinico nella Storia della Medicina . . . I fatti ed i precetti, che ne formano il principale contesto, rimangono ogni giorno dall'esperienza convalidati a segno, che ogni buon pratico nelle sue dubbiezze e perplessità avendovi ricorso, non piccolo è l'utile, che ordinariamente ne ritrae a profitto dell'umanità languente. Non è dunque da maravigliarsi, se quest' opera siasi mantenuta in credito anche frammezzo l'urto caldissimo dei sistemi successivamente dominanti e dominati, e quale scoglio saldissimo in procelloso mare tuttora vittoriosamente resista agli errori ed alle contraddizioni dei tempi, ne sia da tutti i partiti invocato l'appoggio, e l'autorità sua facciasi servire di base ai moderni lavori in tutta quanta la colta Europa . . . Queste instituzioni calde di medica eloquenza, ingemmate di classica erudizione, ricche di grandi verità, e la cui vasta dottrina annunzia di già la grandezza della mente di chi le compose, divennero e fra noi e fra le estere nazioni quel Codice clinico, cui ogni buon pratico suole attenersi sì nello scrivere, che nel curare, e si gloria di citare nella manifestazione dei suoi principj . . . . Egli è in quest'opera, che trovasi la filosofia egregiamente congiunta coll'erudizione, la logica coll'esperienza, i fatti felicemente provati, le conseguenze accuratamente dedotte, profondo sapere, franco e sicuro ragionare, più candore d'animo che vivacità d'imaginazione, più sapienza che vano fulgore: » e dopo avere in sì brevi detti epilogato il massimo degli elogi, quasi provocato a doverlo riconfermare v'aggiunge nell' appostavi nota. « Tale è il giudizio, che ho ognora portato di quest' opera, nè mai pur anco ebbi motivo di riformarlo (17) » ....

« Il celebre Clarke di Newcastle, ci vien egli continuando altrove (18), uno dei più grandi medici viventi d'Inghilterra, fu per testimonianza dell'illustre Giuseppe Franck (19) mai sempre d' avviso, che Borsieri insegnò la migliore maniera di curare le malattie nervose; e al dir dello stesso scrittore (20) i medici inglesi lo preferiscono fra tutti gli autori medici dell'ultima metà dello scorso secolo. Scorrendo di fatto le opere pubblicate non ha guari dai medici più reputati di quella nazione, fra i quali oltre il suddetto Clarke citeremo solo un Giovanni Armstrong, un Scudamore, un Hodgson, un Pemberton, un Bateman, un Thomas, un Wilson Philip si vede, che il nostro Borsieri vi figura come prima della conoscenza della sua opera figuravano negli scritti medici inglesi i nomi di Sydenham, di Morton, di Mead, di Huxham etc. Il *Trattato delle febbri* di Wilson Philip (21) che ora esce per la quarta volta dai tipi di Londra, e che vien giudicato per l'opera migliore posseduta dalla Medicina intorno a sì essenziale argomento, è nella massima parte lavorato dietro l'autorità e le relative dottrine del Borsieri: sicchè con verità si può dire, essere il nostro clinico divenuto il palladio della medicina inglese. » Il fatto si è, che la costui fama non si restrinse, come altrove accennammo, a divagar solamente per le contrade del vecchio mondo; ma passò i mari e corse gloriosa pur anco sui dotti lidi del nuovo. Cotesta certissima notizia ce la fornisce l' egregio narrator medesimo delle sopraccitate, là dove nell'incominciata edizione latina molto saggiamente all' interrotta italiana sostituita soggiunge: « I chiarissimi Beniamino, Rusch, Coxe, Mitchil, Smith, i quali nelle provincie unite d'America furono della medicina sì benemeriti, più volte e più chiamando Borsieri coll'onorevolissimo titolo di Maestro in quell' arte, per tale nei loro scritti e il riconoscono ed il decantano; e perciò il molto illustre Coffin, nell'interpretazione Britannico-Americana del nostro *Trattato sulle malattie verminose*, arricchì i proprj commenti con sentenze e precetti, che dalle Borsieriane instituzioni trascelse » (22).

Finirò dicendo essere elleno state tenute dal Pubblico per un tesoro di medica norma sì dovizioso, che al loro primo apparire in luce quasi nel medesimo tempo due volte s'impressero in Milano, prima in quarto di foglio, poscia in ottavo; che di nuovo in Venezia ed in Napoli furono mandate alle stampe, e che appresso in Lipsia, in Edimburgo, in Londra sono state recate per cura d'Hinderer e di Cullen-Brown in linguaggio di quei paesi, divulgandosi sì fattamente per tutta Brettagna, come vedemmo, per gli Stati Uniti d' America, per l'Italia, per la Francia, per la Germania (23). Una sì universale concordia, con che tutte le nazioni, e i loro scrittori più famosi nell'arte di medicare leggono, apprezzano, adottano colla pratica, trapiantano nei loro libri le Borsieriane dottrine, ella è certo la più dichiarata ed onorifica soscrizione, per cui possa la fama assicurarne d'un merito reale sovragrande.

Fra le molte opere non pertanto che pubblicò Borsieri furono le ultime a veder la luce, non già le prime, le *Istituzioni;* onor riserbato ad altro piccol volume, cioè ad una *Lettera apologetica* data in risposta l' anno 1747 all'irrequieto Panciatichi, di cui favellammo.

La seconda (*De anthelmintica argenti vivi facultate*) fu pubblicata l'anno 1753 in Faenza.

La terza (*Trattato delle acque di S. Cristoforo*) pubblicata l'anno 1761 in Faenza.

La quarta (*Saggi di Medicina pratica* del dottor Pietro dall'Armi, Trentino, Prof. nel Collegio Nolfi in Fano, da G. B. Borsieri corredati di copiose annotazioni ed aggiunte) pubblicata l'anno 1768 in Faenza.

La quinta (*Oratio de retardata Medicinæ practicæ perfectione*) pubblicata l'anno 1771 in Pavia.

La sesta (*Nuovi fenomeni scoperti coll'analisi chimica del latte*) pubblicata l'anno 1772 in Pavia.

La settima: *Dissertatio de præcipuarum partium inflammationibus.*

La ottava: *Dissertatio de Camphora ejusque viribus.*

La nona: *Dissertatio de medicatis quassiæ viribus.*

La decima: *Dissertatio de aneurismaticis præcordiorum morbis.*

La undecima: *Dissertatio de noxiis mephitum halitibus;* memoria sopra le risaje che introdurre si volevano nel poder Quarignano dell'Eminentissimo Cardinal Crivelli.

Tutte queste opere per confessione di gran maestri sono pregiatissime. Laonde, venuto a ricordarle il più volte lodato perspicacissimo commentator di Borsieri (24), francamente asserisce, che le stesse prime mosse del nostro clinico ajutate dalla sua pratica seppero trarre amplo profitto per l'avanzamento della medica scienza « Del che ne fanno, soggiunge, ampia testimonianza le due sue lettere sulla facoltà antelmintica del mercurio . . . » « . . . I *Saggi medico-pratici* del valente Dall'Armi (25), e l'*Esame fisico e chimico delle acque di S. Cristoforo*.... esame, che può servire di norma a chiunque voglia accingersi all'analisi di altre somiglianti acque minerali. » L'orazione poi *De retardata medicinæ practicæ perfectione*, che scrisse e recitò Borsieri quando la prima volta prese a leggere in cattedra di Medicina Pratica nel C. R. Archiginnasio Pavese, « contiene, prosegue il medesimo, sì belle verità, sì maravigliosa saggezza, che dir non si potrebbe in questo secolo nostro cosa nè più acconcia, nè più accurata » (26): motivo per cui volle premetterla alle ridette Istituzioni, ch'egli sì ricco d'acute avvertenze cliniche ad ampliare s'accinse; e motivo certamente per cui con lodi al cielo levòlla il celebrato Wan-Swieten, desiderò d'averne copia in iscritto, e d'ordine della Cesareo Regia Corte di Vienna fu nell'anno seguente colle stampe di Pavia a benefizio pubblico divulgata.

Oltre i soprannotati libri del nostro Borsieri v'hanno molte lettere, molti opuscoli, ed elogj consacrati alla memoria di celebri amici, e riferiti nelle *Novelle* del Lami, ed in altri periodici fogli.

Parecchi preziosi scritti conservatici dal sig. Consig. Aulico, e Presidente Baron Mazzetti sì degnamente decorato della civile Croce d'Onore ecc., cultore esimio d'ogni utile disciplina, e nato, dirollo, a rivendicar dall'obblio le chiare memorie dei Padri nostri, vennero avanti sei anni dati alle stampe. Essi portano per titolo: *Jo. Bapt. Burserii de Kanilfeld Opera posthuma, quæ ex schedis ejus collegit, et edidit J. B. Berti;* cioè: tom. I. *De pulsibus*,

Veronae, 1820, tom. II, *de morbis venereis. ib.*, 1821, 1822, tom. III, *de morbis cutaneis non febrilibus*, che ora stiamo ansiosamente desiderando.

Gli altri letterarj e scientifici suoi lavori, che pur ora rimangono inediti sono: *La Storia di Faenza colle Memorie degli uomini illustri* della stessa città; i consulti medici, parte di cui vennero per cura del lodatissimo dottore Giambattista Berti fatti del pubblico (27); i quali uniti ai restanti formano un considerevole corpo di magistrale clinica osservazione; e non pochi altri scritti latini sopra diversi argomenti di medico-fisico disputamento; scritti tutti meritevoli delle stampe, se non c'inganna il comune sentimento, che da una penna esemplare uscir non sogliono che esemplari.

Ci giovi pur rammentare, che esiste in potere dell'egregio professore Brera bellissimo volume (dono venutogli dal chiarissimo faentino dottore Galli Bibiena) dell' opera di Galeno corredata nei suoi margini dal Borsieri di pressochè innumerevoli note ed osservazioni, tenute da lui medesimo che le possiede per un prezioso tesoro.

Lo spazio di quasi vent'anni si trattenne in Faenza il Trentino Protomedico, d' onori e di splendide rimunerazioni guiderdonato. La sua fama, che già gloriosa risuonava per tutta Italia, e fuor ancora dei suoi lidi, parve che dopo l' opera del Dall' Armi, arricchita da lui d' annotazioni e d' aggiunte (28), fosse pervenuta a risvegliare nelle Università di Ferrara, e di Pavia invidioso desiderio di possederlo, quando l' immortale imperatrice Maria Teresa per istanze del governo di Milano gli offerse l' anno 1770 le cattedre di primo lettore di Terapia speciale, di Clinica, di materia medica, di Farmacia, di Clinica nella Università di Pavia, parti essenzialissime della Medicina, a quei tempi dall'unica sua voce quivi (ciocchè oggigiorno non interviene) dilucidate, e non mai prima insegnate. Tutti questi rami di medico insegnamento furono dettati dal nostro Borsieri, come ci assicura il giudiziosissimo estimatore Brera con « metodi nuovi ed utilissimi, e con sì felice successo, che in poco tempo la Lombardia si trovò fornita di eccellenti farmacisti, e di medici al sommo periti... Dall' Italia, e dall' Europa tutta accorsero alunni, e medici provetti per ascoltarlo » (29).

Quanto l' elevato suo spirito riformatore s' adoperò in veder il meglio, bramarlo, e domandarlo, tanto la munificenza Cesarea sempre compiacquesi di secondare le sue provvide cure, onde il disciplinare edifizio eretto da lui potesse contro le vicende dei tempi immobilmente, qual rupe in mare, eguale a sè medesimo conservarsi. Così avvenne di fatto: perciocchè i primi celeberrimi suoi successori Tissot, Frank e Moscati, battendo il sentiero da lui segnato per molti anni, in pieno meriggio di gloria mantennero quella sede fortunatissima di Minerva. Tre volte entro un decennio per unanimi voti coprì quivi Borsieri la carica di Rettore magnifico. Era una dolcezza il vedere come ei, mentre risvegliava coi pungoli della emulazione nei giovani l' amor delle utili discipline, ne regolasse a guisa di Padre amoroso ancora i loro costumi, eruditamente mostrando che quelle disgiunte da questi perdono il loro lustro, e spesso la voglia pur anco, e l' occasion di giovare.

Per tanti meriti venne sì fattamente in ammirazione ed in grazia della ricordata Augustissima Donna dell' Istro, che alla sua fede e conosciuta virtù

volle ella affidare due carissimi pegni, il figlio Arciduca Ferdinando governator generale a quei dì della Lombardia, e la Serenissima Arciduchessa sposa di lui Maria Beatrice d' Este duchessa di Massa e Carrara. Chi può dire qual confuso tumulto d' allegrezza e cordoglio suscitasse nei conoscitori alunni l' improvvisa elezione? Sentivano l' irreparabile perdita, applaudivano all' esaltamento del merito. Lagrime e festivi segnali di giocondezza si univano per testimoniare al gran maestro riverenza, stima, amore, e gratitudine sempiterna. Venuta la notte alla quale doveva conseguitare l' amaro distaccamento, nulla curando ch' ella fosse consacrata all' ombre e al silenzio, fecero lampeggiar di fiaccole la dimora dell' accomiatatosi professore (lampeggiar, che condusse rumoreggiante folla di spettatori), e sopra la porta di quella, bellamente cinta di lumi in mezzo a risplendente cornice, simboleggiata d' aurea collana, e da altre insegne del Rettorato, vi collocarono la seguente inscrizione:

JOANNI · BAPTISTÆ · BURSERIO
DE KANILFELD ·
FERDINANDI · AUSTRIACI
ARCHIATRO · DESIGNATO
CUM · EX · TICINENSI · ARCHIGYMNASIO
DISCEDERET
MEDICINÆ · TIRONES .

La mattina raccolti per tempo gli affettuosi studenti intorno alle soglie, quantunque con ciglia non anco asciutte, nulladimeno si sforzarono di nascondere la tristezza per non fomentarla in colui, che amavano più di sè stessi; e comparso ei fuori, dopo aver fatto eccheggiar il cielo di congratulazioni, di lieti augurj, e di evviva, gli presentarono tra parecchi altri fiori poetici questo epigramma composto a loro e comune conforto dal dottore Angelo Teodoro Villa (30).

Jam satis est lacrimis: superest, ut demus honori:
Non omne amissum est; ars tua vivit adhuc.
Vivetqae aeternum heic, si quae praecepta dedisti,
Haerebunt nostris insita pectoribus.
I nunc, et caro capiti, quod carius unum est
Quolibet incolumi consule, adesto.

VALE.

Oh! come cotesto Vale non valse a dividerli, ma per molto di strada i riconoscenti giovani accompagnarono alla volta di Milano l' incomparabile viaggiatore, che tutto intenerito andossene al suo glorioso destino.

Giunto alla capitale della Lombardia l'onorato Archiatro, con che zelo di provvidenza vegliasse a custodire la preziosa salute di quelle A. A. R. R. nol può comprendere, se non chi prima si mette innanzi la sua congenita diligenza in adempiere ogni sacro dovere; la quale anche tutto operando gli dipingeva di operar poco. Ciò ben conobbe l'Augusta Genitrice, che per cortesissime lettere ed espressioni d' animo grato più volte glielo attestò. Sett' anni visse in Corte delizia dei reali conjugi, caro ai grandi ed agli infimi. Sul finire di questi cominciò a declinare la sua salute. Volle riveder la sua

piccola (31) patria, il suo Civezzano, da lui come Itaca da Ulisse desiderato (32). Vi giunse. Il limitare a cui difilato rivolse i passi fu quello del tempio consacrato alla Nostra Donna. La prima visita (udì rispondersi uno che, lieto di sua venuta, invitavalo a prender ristoro) farla si vuole alla Signora del luogo, a quella Casa, dove il Santo Lavacro rigenerommi. Oh come chiaro si vede, che ove è discernimento e gratitudine, ivi sia pure una santa circospezione di non usurpar ad onor dei mortali le primizie d' ossequio debito agl' immortali! Fu diligentissimo in compiere tutti gli atti di civiltà. Quelli, che avevano fama di dottrina sopra gli altri tiravanlo a seco loro addimesticarsi, e cotesti prediletti, tra' quali tacer non posso il nostro celebre giureconsulto Conte Francesco Barbacovi, cancelliere del principato Trentino, protestavano di mai non aver conosciuto, meglio che dalla sua conversazione, la rapidissima sfuggevolezza del tempo; perciocchè l'ora di lasciarsi giungea sempre imprevveduta, quasi fuor del solito avrebbe studiato il passo. Soggiornò in Trento meno d'un mese. Se la dimora fu breve pochi non furono i beneficj del medico suo soccorso. Guarì malattie rubelli: altre d' indole cronica ebbero dai suoi consigli se non intiera salute almeno tregua e raddolcimento: a più d' una vita irreparabilmente esausta risparmiò la spesa e la noja d' amareggiarsi il palato d'ortiche frivolezze, predicandone a domestici la breve durata con tanta fedeltà di successo, che più non avrebbe potuto, se fosse ei stato il Sir della morte. Assaggiò le acque del monte nomato Santa Colomba, e forse ancora le analizzò: perciocchè vi ha chi si ricorda aver lui detto che alcuna piccola dose elle racchiudevano di borace. Giunto repentinamente l' istante d'accomiatarsi, mentre affettuosissimo come era, con tenerezza esemplare abbracciava il fratello, gli attenenti, gli amici presago d' una sua non molto lontana giornata estrema: Vi stringo, dicea loro, per l'ultima volta. Chi seppe pronosticare esiti di certezza sui latenti malori altrui come temprarsi dall' aprir altresì quello di sè stesso? Fe' ritorno agli 11 settembre del 1785 a Milano (33), dove il vicino parto dell'Arciduchessa premurosamente chiamollo. Quanto desiderio di lui lasciasse la troppo repentina partenza, questo solo mel arguisce, ch' egli era tenuto dai nostri (eccezione rara! perchè nessuno è profeta in patria sua) oracolo di verità.

Il suo ritratto senza uopo di tinte o pennelli tutto bello e vivo dura nella memoria d' alcuni nostri vecchi, che avendo conversato con lui, ed avuto occasione di squadrarlo con quella curiosità, che suol venir acutissima, se la desta il predicato merito d'un gran nome, così mel dipingono. Egli era di statura mediocre, complesso e grassotto, anzi che no, di colore tendente al bruno, ma che non toglieva il convenevole vermiglio alle guance. Avea fronte grande, sguardo vivace, occhio celestrino, labbra tumide, voce sonora, pronuncia scolpita, un andar disinvolto, ed insieme dignitoso.

La morte, che di mietere innanzi ad ogni altro i dotti par d' aver congiurato, ai 21 dicembre dell' anno stesso (1785), toccando egli l'età di 60 anni, 10 mesi, e 3 giorni, il colse d'immedicabile tabe nel rene destro, e quasi vendicar si volesse delle tante prede ch' ebbe a lei dalle rapaci mani strappate, cel trasse tormentosissimamente di vita. Con tuttociò non rise la crudele d' aver udito in quegli acuti spasimi un lagno o un sospiro. Sempre

d'animo forte e tranquillo, sempre uguale a sè stesso, sempre infaticabile stava dettando all' amatissimo figlio Ubaldo i primi trattati sulle malattie del petto, quando rese in mano del suo Creatore lo spirito. Penna non può facilmente descrivere in che lutto, al primo sapersi della sua morte, entrasse ogni ordine di persone. Soprammodo lugubre, ancorchè pomposo, fu il suo funerale. Essi medesimi l'Arciduca e l'Arciduchessa, principi veramente d'indole regia, cogli occhi molli alla tomba lo accompagnarono. La sua perdita rammentava a ciascuno la sua virtù. Quanto pareva esser lui nato fatto dalla natura a conciliarsi colla ricchezza delle dottrine, colla soavità dei costumi, colla pietà, colla condiscendenza, coi benefizj la stima e l'amorevolezza di tutti; altrettanto l' universal voto confessavalo degno di nascere col mondo, e di non morire giammai. Immensa moltitudine (dice chi (34) prima di me tolse a descrivere il lagrimoso mortorio) « immensa moltitudine accorse a pregar pace e riposo per quell' anima grande. Pianse la religione un uomo il cui cuore rimase ognora dalla sua Maestà profondamente nutrito, e dalle speranze di essa unicamente sostenuto. Pianse la medicina Italiana il sommo degli ornamenti dei suoi tempi: piansero gl' infermi l'amico, il benefattore, che l'esercizio dell' arte cospergeva di unzione di carità, e di balsamo di celesti consolazioni: pianse l' Università di Pavia un lume preclarissimo: pacifico, temperante, moderato, superiore all' invidia, ed alla simulazione, estimatore del merito, nelle amicizie fermo e leale, nei rapporti di convenienza ufficioso e gentile, coi dipendenti amorevole, franco e nobile cogli uguali, con tutti umano cortese affabilissimo .... e chi non conosce nel nostro Borsieri uno di quei sublimi genii, che di rado appariscono? »

Il signor Giambattista Manzoni milanese, uno dei più liberali e memori amici suoi, fecegli erigere nell'I. R. Università di Pavia marmoreo monumento, sul quale Giuseppe Franchi, chiarissimo professore di scoltura nella regia Accademia delle belle Arti in Milano, espresse molto al vivo in basso rilievo l'imagine del defunto, di cui ne è copia la nostra, in un coll' epitafio di Guido Ferrari, felicissimo scrittore latino e celebre pei suoi elogi e per le sue epigrafi; epitafio degno di non essere qui soppresso:

IO · BAPT · BORSIERIO · TRIDENT.
FAVENTIÆ · OB · PROMERITA
CIVITATE · DONATO
PAPIÆ · IN · UNIVERS. · REG · DECENNIVM
PROFESSORI · PRIMARIO · SCIENTIÆ · MEDICÆ
HINC · MEDIOLANI · SEPTENNIVM · ARCHIATRO
FERDINANDI · ARCHID · AUST · GUB · JNSUBR
RELIGIONIS · MODESTIAEQ. · EXEMPLIS · SPECTATISSIMO
ITEM · DOCTRINÆ · MONUMENTIS
PLUS · QUAM · HIC · SCRIBI · POTUIT
JO · BAPT . MANZONIUS · MEDIOL · AE · S
AMICO · CARISSIMO · P.
OB · A · MDCCLXXXV · ÆTATIS · LXI

Le muse, come spesso fecero lui vivente, dopo morte eziandio non ommisero d'immortalarlo.

Fra gli esimj suoi lodatori tacer non posso che v'ebbe il Cardinal An-

gelo Durini, personaggio per nascita e per dignità sostenute riguardevolissimo, e poeta latino di gran rinomanza. L'alcaica Ode sua, che spira venustà pretta Oraziana, onde il linguaggio, m'immagino, in cui fu scritta, così a lei come all'encomiato ammiratori non iscemasse, fu recata senza perdita di bellezze in tosco metro dall'egregio abate don Antonio Nodari professore di Filologia Greco-Latina-Italiana nel seminario di Padova.

Se gli onori d'un figlio nella patria principalmente, sua prima madre e nutrice ridondano; quanto lustro alla gloria Trentina non accrebbe Borsieri, di cui confessar non isdegna un chiarissimo lume d'Italia che « l'*Italia tutta chiamar se ne deve onorata?* » (35).

LEONARDO DEI CLOCK.

NOTE.

(1) Che tale fosse la prosapia Borsieri strumenti autentici cel confermano. Ella fino dal secolo XII avea domicilio in Trento sulla via di S. Pietro, e nelle *Notizie istorico-critiche del Padre Bonelli* (Vol. 2, p. 594) si legge, che un Riprando Borsieri l'anno 1259 entrò mallevadore nell'assoluzione dalla sentenza fulminata da Egone vescovo di Trento contro Aldrighetto di Castelbarco, ch'erasi confederato con Ezzelino di Romano.

(2) Questo distinto padre morì in età d'anni 48 ai 4 di dicembre 1737.

(3) Il primogenito nominavasi Pietro, che laureato in medicina l'anno 1739 nell'Università di Padova si condusse a Roma. Quivi entrò come medico assistente nell'Arcispedale di S. Giovanni Laterano: appresso fu eletto medico condotto nella grossa terra di Vicovaro, indi a Tivoli, poscia dichiarato medico del principe di S. Croce, ed in seguito dall'Altezza Reale mon. Giuseppe Maria de' Conti de' Thunn, vescovo e principe di Gurch dato come medico ed ajo a due suoi nipoti. Fu archiatro e consigliere di S. A. rev. monsignor vescovo, e principe di Secovia Leopoldo Ernesto de' Conti e signori de' Firmiam. Dopo sei anni, chiesta ed ottenuta la sua dimissione, occupò il posto di medico Cesareo nella guarnigione di Cremona. Per ultimo fu dichiarato medico primario di tutte le truppe Austriache in Lombardia.

Francesco ottenne la medica laurea in Roma, dove sperava di fermar stanza: ma sorpreso da due gravi e pericolose malattie ritornò in patria, ed esercitò con grido di sapere, e con distinto disinteresse, che vive pur oggidì nella memoria de' cittadini, la medicina pratica in Trento; uomo noto per una quantità di detti e di fatti lepidi, e sì contento del suo comodo stato, ch'ebbe per niente più d'una vantaggiosissima offerta di condotta, e d'altri pubblici impieghi, solito a dire:

Alterius non sit, qui suus esse potest.

(4) Di costui parla Orleschi (Gior. di med., tom. VII, pag. 8) come di « un soggetto noto per varie sue fatiche date alle stampe e per la molta sua » erudizione. »

(5) Ugoni (Della letteratura Italiana ecc. Vol. II, pag. 215) dice, che Borsieri « *non amò alcun giuoco, nè pur conobbe quello delle carte.* »

(6) V. Ugoni, op. cit., vol. II, pag. 183.

(7) Lettera scritta all' illustrissimo signor abate Angelo Teodoro Villa chiarissimo professore ed istoriografo dell' I. R. Università di Pavia dal dottor G. B. medico, e filosofo Faentino, 15 luglio 1787.

(8) « Nel generale consiglio convocato ai 18 giugno l'anno 1764, come » dagli atti di quello risulta, fu eletto consigliere dell' inclito magistrato » degli illustrissimi cento nobili pacifici del sacro numero della città di » Faenza (let. cit. alla pag. 11, nota 1). »

(9) Lettera citata nell' annot. nella nota 7.

(10) *Jo. Bapt. Borsieri, Oratio de retardata medicinae pract. perfectione sub finem.*

(11) Lettera apologetica di G. B. Borsieri riprodotta nei Nuovi Commentarj di Medicina e Chirurgia num. I, Padova, 1820.

(12) Lettera cit. nella nota 7.

(13) Stampate in Trento da G. B. Monauni l'anno 1790. Ed. II, pag. 161.

(14) Lettera di Borsieri rinvenuta negl' inediti suoi scritti che spedita da Milano porta la data dei 4 febbrajo, 1781.

(15) Ho qui sostituito i punti d' omissione alle seguenti parole (*ad eccezione di quelle imperfezioni, che attestano la residua influenza de' suoi venerati maestri, e tranne il linguaggio, che non potea ancor essere abbastanza semplice ed esatto*) non per mutilare il testo, ma per non offuscare agli occhi dei meno intendenti il sublime merito delle Borsieriane dottrine, imperciocchè le inconquassabili verità cliniche da loro predicate (si adempian elleno per legge fisica dagli antichi supposta, o dai moderni scoperta, sieno espresse in linguaggio di quelli o di questi) non cessano mai perciò d'essere inconquassabili.

(16) Opuscoli scientifici di Bologna, tom. I, pag. 383, Bologna, 1818.

(17) Istituzioni di Borsieri ecc., proseguite da V. L. Brera. Vol. I, pag. 72.

(18) Ivi. Prefaz. di Cullen-Brown premessa alle Istituzioni di Borsieri per lui tradotte nel proprio idioma inglese pag. 46.

(19) Viaggio a Parigi, e per una gran parte dell'Inghilterra e della Scozia ecc. Tom. II, pag. 159.

(20) Oper. cit. Tom. II, pag. 204.

(21) *A Treatise on febrile diseases including the various species of fever and a diseases attended with fèver.*

(22) *Jo. Bapt. Borserii, Institutiones ecc. Adauctae cura V. A. Brera,* tom. I, *Patavii* 1823, pag. 80, annot. 1.

(23) Non si accenna che fossero tradotte dagli Spagnuoli; perchè fiorendo più che altrove appo loro il linguaggio latino non v'ebbe d'uopo di volgarizzamento. Del resto è noto, che gl' insegnamenti Borsieriani ancor quivi son venerati, e generalmente seguiti.

(24) Istituz. di Borsieri ecc., proseguite da V. L. Brera, vol. I, pag. 23.

(25) Questo medico tridentino cui senza concorso i signori di Fano, ben informati dell' alto e distinto merito suo, l'anno 1759, offrirono la condotta della loro città, e la carica di lettor pubblico nel collegio Nolfi, morì nell' età d' anni 41, mesi 6, giorni 9, compianto a calde lagrime da tutti (Vedi il

giornale di Medicina del dottore P. Orleschi, tom. 8, pag. 10, ed il Dizionario Classico di Medicina interna, ed esterna, tom. 23, pag. 230.

(26) *Jo. Bapt. Burserii, Instit. etc. Adauctae cura V. A. Brera*, vol. I, pag. 14, annot. 1.

(27) Nuovi Commentarj di Medicina e Chirurgia ecc., tom. V, pag. 353, tom. VI, pag. 285.

(28) « Le aggiunte del compilatore benemerito sono, dice nel suo giornale » di Medicina (anno 1769, tom. VII, num. 21, pag. 163) il dottissimo Pietro » Orleschi, tutta roba e non ciarle .... in esse e nelle note ravvisa chi ha » buon naso il diligentissimo osservatore, il filosofo profondo, il clinico ve- » ramente ippocratico. »

(29) Istituz. cit. ecc., proseguite da V. L. Brera, pag. 25.

(30) Egli era professore d' Eloquenza Greco-Latina e di Storia Italiana, e fra quei dell' Insubria uno de' primi.

(31) Così la chiama scrivendo al ricordato arciprete di quella.

(32) Così si esprime in una lettera al signor Francesco Barbacovi ecc., in data dei 13 settembre 1783; lettera che si conserva nella preziosa raccolta di patrie memorie radunate dal soprammentovato Consiglier Aulico ecc. Baron Antonio Mazzetti di Rocca Nuova.

(33) *Jo. Vigilii de Carolis. Evagationes literariae sive inscriptiones etc.*, num. 44.

(34) Istituz. citate pag. 28.

(35) Istituz. citate pag. 31.

DOMENICO COTUGNO

Da un ritratto in miniatura fatto dal vivo

DOMENICO COTUGNO.

Ministra della sanità o della morte, secondo vien professata da sublime o da umile ingegno, la medicina ora vien salutata benefica ora omicida; e forse la pubblica economia pesato in equa bilancia il danno che viene all'umanità dagl' ignavi col bene che le fanno i sapienti, inclinerebbe a cancellarla dal novero delle utili professioni, ove di quando in quando non apparisse sulla terra alcun ingegno peregrino a mostrare che la medicina sta, e che può l' uomo fidare a' suoi precetti. E dono della Provvidenza è da tenersi l' apparire di tali genj, comechè assai spesso una successione di casi avventurosi li mena inaspettati a quel destino che fu loro dato di compiere. Così Dupuytren, nato da un miserabile artigiano di un oscuro villaggio, profugo dalla casa paterna per esercitare il vile mestiero di servo di soldati, veniva nella regale Parigi a vincere ogni gloria, ad offuscare ogni orgoglio, a stringere lo scettro della chirurgia. Così pure Domenico Cotugno, progenie di onesti ma poveri genitori, Michele, e Chiara Assalemi, in Ruvo di Bari era destinato a presentare alle colte genti un modello di sapere portentoso, di morale purissima, e di nobile gentilezza.

L' indole che la natura dà all' uomo, e gli eventi che accompagnano i suoi primi passi nella vita, spesso decidono de' suoi fatti avvenire. Cotugno mostrava svelto ingegno, carattere posato e riflessivo, ardente brama di sapere, il che consigliava a' genitori di avviarlo nella carriera delle lettere, la quale pareva a lui negata dalla nascita. Io non dirò il progresso ch' e' fece ne' primi studj nella patria, bastevole essendo a mostrare con quanto cuore e successo egli apprendea, il conoscere che nato nel 1736 (19 gennajo) già nel 1754 era per pubblico concorso medico assistente dell' Ospedale degl' Incurabili. Colà ospitando in povera stanza, confortato da tenue emolumento, studiava i fatti, ricercava avidamente i misteri della natura, chiariva col coltello anatomico l' oscura diagnosi de' morbi, e formavasi ricco tesoro di cognizioni, che doveano servire di alimento ad una magniloquenza sorprendente. Ma tratto dalla foga del sapere, mal misurando le sue fisiche forze, e nella ristrettezza dei mezzi, si spinse tanto innanzi, che infralito nel corpo, e preso da emottisi fu per divenire vittima del suo genio, se la pietà de' Governatori di quel luogo non avesse sovvenuto a' suoi bisogni, meglio soccorrendolo di libri, di agi e di alimenti. Nelle utili ricerche instituite per quel fervido ingegno in quella età giovanile, vuolsi per altro lodare la giudiziosa e prudente sua temperanza, comechè soltanto avvisando a farsi migliore, della sua opera non superbiva, nè per superbia malediva i consorti, nè per presunzione travedeva. E virtude fu questa che dovrebbesi scrivere a caratteri di oro sulle soglie di quell' Ospedale, a ricordo di sapienza ed a rimprovero di morale.

Cotugno, il quale a 19 anni diveniva per concorso medico del massimo de' nostri Ospedali, a 23 anni veniva eletto institutore degli alunni del luogo, ed a 25 anni scovriva gli aquidotti dell' orecchio interno dell' uomo, ed i nervi naso-palatini, detti *parabolici del Cotugno*, sì che la teorica fisiologica dell' udito e quella dello starnuto, già pria sulle ipotesi appoggiate, venivano

per cura dell' anatomico napoletano ridotte alla verace spiegazione. Pochi anni dipoi quella tremenda epidemia che distrusse tante genti nel 1764, e fu seme di novello alloro all' illustre Sarcone, presentava alla diligente osservazione del Cotugno una nuova forma di febbre, cui egli dava nome di corruttoria o tabida acuta, e che in dotta lettera dipingeva a' futuri.

Intorno a quell' epoca scrisse le sue osservazioni sulla sciatica nervosa, che vennero ristampate nelle principali città di Europa. Egli sparse sopra siffatto morbo cotanto lume che preparò i progressi fatti dipoi dalla scienza. Credè dipendere la sciatica da una idropisia della guaina del nervo, sì che come utile commendava e sanzionava coll' esperienza l' applicazione del vescicatorio al capo della fibola. I moderni danno altra spiegazione alla malattia e ritengono la collezione sierosa nella guaina del nervo come effetto non già come cagione di essa; ma han dovuto riconoscere il mezzo terapeutico proposto e praticato da Cotugno come il migliore sussidio cui si possa ricorrere in siffatti frangenti. Nè egli si limitava alla nuda esposizione di qualche fatto o di alcuna sua particolare teorica, ma tutte mettendo in esame le dottrine che lo aveano preceduto, con fina e sana critica va sceverando il vero dal falso, e manoduce il lettore con un metodo ammirabile alla scienza di astruse cognizioni, come per sentiero agevole e piano.

Avea appena sei lustri Cotugno, ed in quell' età in cui tutti si affacendano per prepararsi una carriera avvenire, egli prescelto dopo un solenne concorso alla cattedra di anatomia della nostra regia Università degli Studj, spiegava la fabbrica del corpo umano con tale metodo e sì inimitabile eloquenza, che quasi più dello stesso fatto venivano chiare al pensiero dipinte le cose che descriveva. Nè limitavasi a far mostra unicamente delle cose altrui, ma ricco di proprie cognizioni serviva ampiamente a fornire l' animo degli uditori d' idee precise ed esatte. E tanta era la fama che egli avea a que' tempi acquistata, che dalla grande Maria Teresa di Austria venne invitato a dettar notomia in Pavia, il che ricusò per troppa dilezione alla patria, che lo rimunerava di eguale amore di onoranza e di lodi.

Scrisse allora il Cotugno il suo trattato sulla sede del vaiuolo, nel quale mostrava non solo sagacia di osservazione, ma somma diligenza e dottrina. Egli fissando nel derme la sede delle pustole vaiolose, riconobbe aver ciascuna di loro un filamento che partiva dal centro e si attaccava alla base sulla quale a forma di falsa membrana è disteso uno strato albuminoso. Vide altresì che sovente oltre il filamento centrale altri ve ne sono laterali che rendono la pustola moltilobulata. E queste cose stesse sono state posteriormente confermate da diligenti osservatori, i quali han dovuto sopra quest' argomento ammirare la penetrazione dell' illustre anatomico napoletano. Nè io posso ricordare senza commozione quando nel 1833 l' illustre barone Alibert, pel cui gentile invito io assisteva al suo fianco alla clinica delle dermatosi nell' Ospedale di S. Luigi, forse in onore della mia patria ragionò del vaiuolo e nel mostrare a' numerosi giovani a qual grado di perfezionamento sia ora arrivata la dottrina di questa malattia, nell' indicare il nome di colui al quale la scienza va di ciò debitrice, presomi pel braccio, esclamava *il fut un com-*

patriote de ce M.r de Renzi, dont je me suis emparé; il fut l'immortel, l'inimitable Cotugno.

Nè fra' suoi scientifici lavori vogliono essere obbliate le memorie e le prolusioni ch' e' recitava sia in solenni adunanze per inanimire la gioventù a' buoni studj della medicina, sia nell' antica Accademia delle scienze, della quale era stato prescelto a socio fin dalla fondazione. E meritano particolare ricordo il suo ragionamento *sullo spirito della medicina*, e l' altro *sul meccanismo del movimento reciproco del sangue nelle interne vene del corpo.* In questo coi lumi dell' anatomia illustrava molti fenomeni della vita nello stato di sanità e di malattia; in quello additava a' giovani la strada, per la quale colla scorta di un ragionato eclettismo, col tesoro de' fatti, colla riunione di essi alle riflessioni che ne conseguitano, avessero potuto procedere sicuri per arrivare alla cognizione del vero. Nel che vuolsi osservare aver egli seguitato quegli stessi precetti, de' quali ora si vanta la nuova filosofia francese del Cousin.

Degna egualmente di essere meditata è l' orazione che il Cotugno recitò nell' Ospedale degl' Incurabili col titolo *de animorum ad optimam disciplinam praeparatione*, nella quale non sapreste dire se più la dottrina sia da ammirarsi o la sublime morale, imperocchè mostrava che la sapienza altro non fosse che la virtù formata dal buon costume e perfezionata dalle lettere, le quali presentano i mezzi per conoscere la verità. E questa poichè si nasconde negl' intrigati laberinti della natura, non altrimenti si possono superare gli ostacoli per raggiungerla, che avvezzandosi a non interrotta meditazione, per la quale vengono aumentate le forze dell' animo, e reso più acconcio ad elevate funzioni l' apparecchio nervoso. Ma inutili queste cose tutte, nè opportune all' acquisto della sapienza, ove una saggia pubblica educazione non abbia pria accomodati gli animi alla virtù.

Così bello e fertile ingegno congiunto ad animo così nobile ed umano, mirando drittamente al vero, con mente non invilita o offuscata da bassissime passioni o da pregiudizj, cominciò a vedere altre scoverte perfezionate dipoi da altri fervidi Italiani. Tale si fu soprattutto l' elettricità animale ch' egli vedeva nel sorcio, in un fatto ch' egli descrisse al cav. Vivenzio, e che precedeva le scoverte del Galvani e del Volta. Nel che vuolsi ammirare l' ordinato corso degli avvenimenti scientifici, per i quali si preparano le maggiori scoverte per mezzo di lampi che la verità presenta quasi contemporanei a' più veggenti.

Avvezzo l' illustre uomo a registrare molto diligentemente quante cose singolari presentava l' estesa sua pratica, sono state queste di poi con grave studio e con filiale riconoscenza raccolte e pubblicate dal dotto Pietro Ruggiero, per dare un tributo di ossequio alla memoria del suo maestro, un argomento di dilezione per i progressi della scienza.

Nè la vita pubblica e privata del Cotugno fu da meno della sua vita scientifica, imperocchè onorato da' primi uomini d' Italia nel primo suo viaggio nel 1765, e soprattutto con ossequio trattato dall' immenso Morgagni a Padova; distinto e venerato da Tissot allorchè venne a visitare la nostra Napoli; chiamato custode della sanità de' nostri monarchi e portando l' umiltà e se-

verità del costume in mezzo alle grandezze della reggia; amorevolmente onorato da Wan-Swieten quando accompagnò in Vienna il nostro primo Ferdinando: nominato primo Rettore della Università nella riforma che ne venne fatta; presiedendo l'Accademia delle Scienze non per un solo anno, siccome è di costume, ma per sette anni successivi confermato, reggendo le cose mediche del regno nel sublime grado di Archiatro; ricevendo diplomi da tutte le Accademie d'Italia e di Europa; rispettato dai suoi concittadini; onorato dagli esteri, egli non trovò fioca alla lode la voce de' contemporanei, nè sordo l'eco degli applausi, e pure eguale a tanta altezza ne traea argomento a moderazione ed a maggiore virtù. E quando l'immensa sua riputazione lo rendea desiderato da Principi e da signori, egli non si negava alla misera gente, alla quale era generoso di salutari consigli e di soccorsi, nè obbliava l'Ospedale degl'Incurabili primo campo delle sue vittorie, primo passo della sua gloria. Chiamato presso il letto dell'infermo Cotugno ricordavasi del sublime ministerio ch'era destinato a compiere, e conoscendo l'insufficienza de' soli farmachi materiali, usava a conforto degl'infermi il prestigio di una eloquenza dolcissima, l'illusione di modi urbani ed amorevoli, di un sorriso incantevole, di un interesse più che umano, di una fede integerrima, di una castità sperimentata, di una opinione immensa. E tanta virtù congiunta a sì elevata sapienza versarono sopra Cotugno sì grandi ricchezze, che gli permisero in vita di esercitare il maggiore piacere che sia concesso ad un mortale, la beneficenza, di versare più e più volte riguardevoli somme a mantenimento dell'Ospedale degl'Incurabili; ed infine di lasciare morendo la maggior parte di sua pingue eredità a quell'Ospedale medesimo, dal quale il suo cuore riconosceva gloria e fortuna.

Cotugno si moriva nell'ottobre 1822, nella grave età di 87 anni, colla rara felicità di avere raccolto in vita quel tributo di onoranza, che a pochi è dato di raccogliere nel tristo silenzio della tomba. Le lacrime de' concittadini accompagnarono il suo feretro, e le muse del Sebeto sparsero pochi fiori sulla sua memoria. Il suo frale venne deposto nella chiesa de' PP. della Missione, detta dei Vergini; i governatori degl'Incurabili gli elevarono un busto nella *Sala della Riconoscenza;* nella collezione delle medaglie per gli uomini illustri una ne fu coniata all'Ippocrate napoletano; ed ora la medica gratitudine anela di vedere elevato al grande ed illustre Cotugno un monumento che inspiri a' presenti l'amore della virtù e della scienza, e dia prova a' futuri del nostro zelo per la gloria della patria.

SALVATORE DE RENZIS.

MELCHIORE GIOJA

Da un disegno fatto dal vivo dal Sig.r Demarchi

MELCHIORRE GIOIA.

Melchiorre gioia nacque nella città di Piacenza il giorno venti settembre dell' anno 1767, siccome ci si fa noto dai registri autentici della chiesa parrocchiale di *santa Maria de' Pagani*, dove fu battezzato. Suo padre, Gaspare Gioia, uomo di modi austeri, di rara probità, e modellato in tutto all' antica, viveva della professione di argentiere, nella quale è fama che fosse valentissimo. La madre fu una Marianna Coppellotti, di assai civile famiglia, donna d' ingegno svegliato e di straordinaria vivacità.

Ebbe Melchiorre sei tra fratelli e sorelle, tra i quali in ordine di età egli fu il quarto. Ancor non aveva compiuto il sesto anno, e la ria fortuna lo privava del padre, che morì in età di soli 57 anni ai 29 marzo, 1773. Sette anni dopo (ai 2 febbrajo 1781) mancò ai vivi anche la madre, ed allora Melchiorre insieme coi suoi fratelli venne nella tutela dell'avvocato *Giovanni Coppellotti* loro zio materno, il quale prese cura delle loro persone e dei pochi beni lasciati loro dal padre.

La prima età del Gioia fu spesa nel liceo di S. Pietro di Piacenza, in quegli studi ed in quelle scuole che si usavano a quei tempi, cioè a balbettare un po' di latino e ad ornarsi lo spirito con qualche frase rettorica, finchè, vestito l'abito clericale, mediante concorso ed esame solenne, sì in iscritto come a voce avanti i professori tutti del collegio Alberoni, sotto la presidenza dei Conservatori del medesimo, fu in esso allogato, e vi entrò nel giorno 2 novembre dell' anno 1784 per intraprendervi i corsi di filosofia, di teologia, di morale e di diritto canonico associato alle civili istituzioni. Fu questa somma ventura pel Gioia, non solo perchè per nove interi anni si trovava intieramente libero a consacrarsi tutto agli studi senza la più piccola retribuzione della sua famiglia in uno stabilimento che forniva tutti i mezzi della migliore educazione fisica, intellettuale e morale, ma eziandio perchè incontrò saggi maestri; chè molti ivi erano in quell'epoca di non comune dottrina, i quali con zelo, con coscienza ed alieni da ogni restrizione istruivano i giovani alunni (1). Fra quegli uomini venerandi sì per dottrina come per buon cuore dura ancora onorata la memoria del professore di filosofia *Gioanantonio Comi* pavese, che aggiungeva ad una soavità di carattere maraviglioso un saper profondo attinto alle più sane fonti della moderna induttiva filosofia.

E fu la filosofia razionale congiunta alle matematiche che trasse a sè tutto l'amore del nuovo alunno; perocchè quantunque nei sei ultimi anni della sua dimora nel collegio non trascurasse le scienze ecclesiastiche, nondimeno un possente e segreto istinto lo traeva pur sempre verso quella maniera di studi, la quale gli aprì la via alle ulteriori sue produzioni. L' amore da lui concepito allora per cotesti studi severi era così intenso, che più volte per procacciar libri nuovi, che mancavano forse alla ricca biblioteca del collegio, dalla quale liberalmente venivano somministrati agli alunni, egli clandestinamente uscendone avviluppato nel mantello e coperto dal cappello di uno degli inservienti, si recava nella vicina Piacenza ad acquistarli, lieto rientrando poi con essi come se rapito avesse un tesoro alla sapienza.

Compito finalmente il novennio, e insignito del carattere sacerdotale, lasciò nel mese d'agosto dell'anno 1793 il collegio Alberoni, e ricoverossi nella casa di Ludovico Gioia suo fratello, uomo integro, negoziante reputatissimo, poscia presidente della Camera di Commercio di Piacenza. Nei pochi anni che ivi dimorò visse ritiratissimo ed esclusivamente consacrato al segreto della meditazione. In questo intervallo fu chiamato ad educare i figli del marchese Paveri Fontana; ma non durò che pochi mesi in tale occupazione che lo distraeva dagli studi suoi prediletti. Il fervore, e, direm meglio, la passione per lo studio era in lui tale, che rimane tuttora memoria essere stato solito di prendere un po' di sonno nelle ore pomeridiane, e quindi consacrare allo studio le notti intere. E perchè il sonno non lo sorprendesse, faceva calare dalla soffitta una lucerna, ed egli in piedi sur una cassapanca presso a quel lume durava le lunghe ore studiando (2). Cicerone, parlando dell'amore pel pubblico bene, dopo di avere citato gli esempi di Duellio, di Attilio, di Metello, di Quinto Massimo, di Scipione Africano ed infine di Catone, conchiuse dicendo: « Unum hoc definio tantam esse necessitatem virtutis generi hominum a natura, tantumque amorem ad communem salutem defendendam datum, ut ea vis omnia blandimenta voluptatis otiique vicerit. » Ciò che disse Cicerone intorno la forza suprema dell'amor della cosa pubblica si può egualmente affermare dell'amor del sapere, come parecchi esempi antichi e moderni lo comprovano. Che cosa dovremo poi dire allorchè questi due affetti si associno nella stessa persona? Certo dir dovremmo volere il cielo ricordare all'uomo la eccellenza della natura di lui, e mostrargli il più nobile mezzo della sua providenza imprimendo in alcune anime una forza segreta, prepotente, trionfatrice degli appetiti e delle volgari delizie.

Il Gioia aprì il luminoso corso della sua vita con opuscoli fuggitivi bensì, ma che tosto gli fruttarono non volgare rinomanza. Ma la fama da lui acquistata non andò disgiunta da sofferenze, sopravvenutegli nel marzo 1797. Nondimeno nella sua incominciata celebrità trovò una raccomandazione e quindi una protezione che fece cessare i suoi patimenti. Recatosi a Milano nel novembre dell'anno 1797, quivi stabilì la sua dimora; e qui trovò sino alla fine de' giorni suoi un luogo di ospitalità e di amicizia, nel quale, alieno da qualunque cura di pubblica amministrazione, non attese che a raccogliere e a propagare utili cognizioni.

Nel ricordare l'epoca dello stabilimento di lui in Milano tornano alla memoria tempi difficili; ma il Gioia usò e predicò in mezzo ai partiti moderazione e rispetto.

Sorpassando quelle particolarità che nell'intervallo di una vita penosa di un anno e più afflissero il Gioia, e venendo all'epoca nella quale fu nominato storiografo dello Stato, giova ricordare che per collisioni di dottrine egli nell'anno 1803 cessò da quell'ufficio puramente nominale (3). Ma non andò guari ch'egli ebbe l'incarico di dirigere l'ufficio di Statistica addetto al ministero dell'Interno, cui allora presedeva il conte Daniele *Felici*, nominato nell'ottobre, 1803.

Cessato il Felici, e subentrato con nomina del gennajo del 1806 il marchese de Breme, il Gioia continuò nella direzione dell'ufficio di Statistica,

pubblicandone Tavole ed Istruzioni relative, e durò in quella direzione fino verso la fine del ministero del de Breme, cioè sino all'ottobre 1809.

Ma poi il conte *Vaccari*, pervenuto al ministero con nomina del 10 ottobre, 1809, sentì la necessità della formazione della statistica del regno. Avvisò egli che questo lavoro sarebbe stato meglio eseguito da un privato intelligente, zelante e probo, che assumesse e verificasse le notizie sopra il luogo, di quello che dal ministero medesimo. Imperocchè siffatti lavori dal canto degli abitanti incontrar sogliono ostacoli e ritrosia, per tema di future gravezze, e dal canto dei municipj vengono talvolta delusi, sia dalla imperizia, sia dalla negligenza, la quale, per evitare le censure, presta immaginarie informazioni. Quel Ministro quindi nell'anno 1811 concordò col Gioia la compilazione delle statistiche dei dipartimenti, assegnando per ognuna un' onesta retribuzione a titolo d' incoraggiamento.

Assunta questa impresa, il Gioia vi diede mano con quella immensa attività e celerità e con quel raccoglimento che lo segnalavano, e continuò i suoi lavori fino alla cessazione dell' Italico regno avvenuta nell'aprile, 1814.

Da quell'epoca in poi la vita del Gioia divenne vie più tranquilla, perocchè non si trovava interrotta dalle escursioni nei dipartimenti dirette a raccogliere statistici materiali. Questo raccoglimento sembrava vie più infiammare l'operosità di lui, e direm quasi precipitanza nella composizione e pubblicazione de' suoi lavori. Prova ne siano le molte e voluminose opere dall'anno 1815 in avanti pubblicate. Altra prova risulta dalla notizia da noi raccolta dopo la sua mancanza ai vivi in cui ci vien detto: « Noi teniamo quasi per certo che nulla o ben poco si potrà raccogliere dai manoscritti scientifici di lui che sia ridotto in forma da presentarsi al pubblico, giacchè M. Gioia non era uomo da lasciar giacere le sue produzioni in un portafogli; anzi non appena egli aveva tirato giù il primo abbozzo di qualche sua opera o ne aveva formato nella sua mente il disegno, era solito d' incominciare subitamente la stampa, riserbandosi nelle bozze a dare un poco di lima a' suoi pensieri. E tanta era in lui la facilità d' esprimere le proprie idee, tanta l' abbondanza delle sue cognizioni e sì ricca e sperticata la sua memoria, che lo stampatore a gran fatica gli teneva dietro ad imprimere di mano in mano i fogli ch'egli andava dettando (4). Sicchè noi crediam bene che moltissime note egli avrà lasciato relative alle diverse opere ch' andava meditando; ma semplici non note bastano a formar libri da potersi produrre alla pubblica luce. »

Con questa operosità il Gioia verificò il detto di Seneca che, *una dies sapientis plus patet quam imperitorum longissima aetas*.

Se chiedasi con quali sussidj potè il Gioia giungere a tessere tanti e così rapidamente successivi lavori, ed a procacciarsi la fama dalla quale fu circondato, noi risponderemo, con tre: cioè con una castigata filosofia razionale, con un' ampia raccolta di fatti, e con una forte e costante volontà. Se chiesto ci venga qual fosse in lui la maniera predominante di concepire, di esaminare e di esporre i pensieri, tosto ci vien fatto di scoprire aver esso usato assai più della sagacità applicata al colpo di occhio, e dei sentimenti singolari suggeriti da' fatti, che delle induzioni di causa e di effetto, e meno poi della coordinazione de' mezzi ai fini delle cose. Assumere con totalità, esaminare

con discernimento, raccogliere con proposito sono le perpetue funzioni di qualunque opera scientifica. Il Gioia parve più spesso occupato dalla seconda funzione che dalle altre; ed in questa egli impiegò sempre molto acume, talchè i lavori di lui saranno sempre preziosi per chiunque vorrà ridurre a minimi termini le osservazioni preparate dal discernimento, e quindi tessere teoriche operative di civile sapienza.

Forse l'abitudine prima contratta nell'usare del metodo algebrico, da lui coltivato con passione, e del quale egli fece anche uso non sempre a proposito, rese i suoi lavori pratici non del tutto adatti a quelle scienze nelle quali non solamente non è permesso, come nelle matematiche, di ragionare all'istante, ma conviene prima di tutto trascegliere e depurare l'oggetto, e non è pur possibile di ridurre le cose e le forze a misure finite, ma conviene subordinare mezzi a mezzi, fini a fini, onde ricavare finalmente le leggi della necessità e dell'arte. Un esempio della sua maniera di vedere lo abbiamo nel seguente passo: « Leggi, diritti, doveri, contratti, delitti, virtù non sono che » addizioni, sottrazioni, moltipliche, divisioni di piaceri e dolori, e la legi» slazione civile e penale non è che l'*aritmetica della sensibilità* » (5). Altri avrebbero detto piuttosto essere la *dinamica* illuminata dall'*aritmetica* della sensibilità. Con questa inclinazione di spirito Gioia fu ammiratore e troppo spesso imitatore di *Bentham*, il quale senza determinare gli estremi del soggetto con una maturata proposta, senza tracciare le grandi masse con partizioni compiute, senza somministrare le chiavi maestre con definizioni precise, senza esaurire l'argomento con un progresso graduale, tratta i frammenti con molta acutezza e sagacità, e presenta osservazioni prima non avvertite. Per la qual cosa sì all'uno come all'altro, se non fu concesso di salire alla sublime sfera del genio, negar loro non si può quella del sommo ingegno.

A pochissimi scrittori avvenne di sottrarsi agl' impulsi del loro secolo e delle altre occasioni che li circondarono, e però quasi tutti furono figli del tempo, il quale con l'onda sua sospinge gl' ingegni piuttosto in una che in un'altra direzione.

Sul finire dello scorso secolo si destò un forte impulso verso gli studi relativi all'arte sociale; e però ipotetiche speculazioni e le pompe letterarie scemarono di pregio. La parte più culta dell'Europa domandava ai pensatori cognizioni avvalorate dai fatti e adatte ai bisogni della cresciuta civiltà. Il Gioia sentì questo impulso, e consacrò tutte le sue fatiche alle esigenze presenti del tempo. L'economia, la statistica e le maniere personali della convivenza richiamarono tutta la sua attenzione, e tutti questi rami, coronati poi dai Pensieri sul Merito e le Ricompense, formano un sol tutto con la civile filosofia. Essi partendo dalle leggi d'intendere, volere e operare dell'individuo generale, e passando pel corpo della società e delle genti, ritornano di nuovo agl' individui particolari.

Come la statistica puramente storica serve a confermare coi fatti le teorie economiche, così la statistica magistrale trae principalmente dall'economia la spiegazione delle prime cause dei modi di essere e delle importanti produzioni dei popoli. Il perchè niuno può diventare buon economista senza la statistica istorica, nè veruno può riuscire buono statista magistrale senza l'eco-

nomia. Il Gioia sentì questa verità, e però unì queste due dottrine nel mentre che ad entrambe erasi egli di già preparato con lo studio delle leggi naturali dei pensieri e degli affetti umani.

E qui giova l' osservare una specie di fenomeno intellettuale, che si è verificato quasi sempre presso tutti i pensatori dell'Era moderna; e questo si è che quasi tutti i cultori della razionale filosofia per un naturale istinto si occuparono delle dottrine risguardanti l'ordine sociale delle ricchezze. Quest' osservazione non isfuggì al celebre *Dugald Stewart*, il quale nella sua Storia compendiosa della Filosofia disse quanto segue: « Se diasi un' occhiata alla storia delle scienze morali, si vedrà che i passi più segnalati mossi in alcune scienze in apparenza le più estranee alla metafisica, e così per esempio nella *politica economia*, furono eseguiti da uomini addestrati all' esercizio delle loro facoltà intellettuali, mediante l'abitudine contratta anticipatamente di meditare le cose astratte. » Forse il Burke alludeva a ciò allorchè egli osservava che lo spirito ripiegandosi sopra sè stesso concentra le sue forze, e per tal modo si prepara ad un volo più ardito e più sicuro nel campo delle scienze, e che « sia che l' animale vi sfugga o no, la caccia non riesce meno utile. » I nomi di Loke, Berkley, Hume, Quesnay, Turgot, Morellet e soprattutto di Adamo Smith proveranno la verità di quest'osservazione (6). A questi esempi dell' Inghilterra e della Francia (alla quale si aggiunse pur quello di Destutt Tracy) si possono unire anche quelli dell' Italia contemporanea, ricordando un Genovesi, un Verri, un Beccaria, ecc.

« Non è punto da maravigliarsi (prosegue lo Stewart) che i benefici effetti delle abitudini metafisiche di pensare siansi dapprima fatti sentire nella politica economia e in alcune altre scienze, e con le quali a primo tratto esse paiono non avere che una lontanissima relazione; e che la produzione del succo nell' albero della scienza siasi manifestato con germogli all' estremità dei rami prima che veruno siasi accorto di alcun visibile cangiamento nel tronco dell'albero. Lo stato della gemma indica abbastanza l' indole delle radici, e ciò fa sperare che l'accrescimento del tronco, comunque lento, sarà un giorno tanto notevole quanto quello delle foglie e dei fiori » (7). Coloro che bestemmiano ciò che ignorano, coloro che fanciullescamente si pascolano colle leziosità di una facile e spettacolosa fantasia, e sprezzano le severe meditazioni, potranno da questo passo imparare quale sia la virtù recondita, e quale l' importanza e la necessità della razionale filosofia per ogni civile istituzione.

Il Gioia, lungamente nutrito ed assiduamente educato nella razionale filosofia induttiva e nelle matematiche, che aveva preso le mosse dalle cose pratiche, per una specie di naturale istinto, risalì in ordine retrogrado alla possanza segreta che lo animava, e quindi, inteso sempre a rendersi, per quanto potè, popolare, pose in luce le maniere sue di vedere nella Logica e nella Ideologica. Il metodo da lui tenuto sembra richiamare piuttosto alle posizioni che alla generazione della razionale filosofia. Ma in ciò devesi consultare la mira del Gioia, indegnato anche dagli attentati di una goffa e presuntuosa circoscrizione dell' umana ragione laboriosamente immaginata sulle rive del Baltico, e che minacciava d' invadere il Mezzogiorno. Col gettarsi, come egli fece, nell' opposto estremo, suo consiglio fu di provocare gl' ingegni italiani

ad insistere sullo studio dei fatti filosofici, ed a valersi dei più sicuri precetti di una logica dettata dalla natura. Se il bisogno di prontamente instruire piuttosto che di posatamente meditare non avesse spronato il Gioia, forse l' Italia avrebbe ottenuto dal possente ed acuto di lui ingegno lavori di psicologia e di etica più elaborati e di più vasto disegno. Con l'impareggiabile e perfettissimo abbozzo italianamente proposto dallo *Stellini*, recato in nota alla prefazione dell' Etica, avrebbe prevenuta l'opera *Del perfezionamento morale* (8) del barone Degerando, composta con le norme stesse dallo Stellini abbozzate.

Ma il Gioia, inteso ad apportare più vicine utilità, si consacrò di propoposito agli argomenti della Statistica, dell'Economia, delle Maniere civili, e finalmente del Merito e delle Ricompense. Bello è il vedere con quale gradazione la mente di lui siasi ampliata, ed a mano a mano abbia prodotti quei lavori che formarono precipuamente la sua celebrità ed i suoi titoli di riconoscenza dai posteri. Con lo scritto suo *Sul commercio dei commestibili e caro prezzo del vitto*, pubblicato fino dall' anno 1802, paragonando il secolo finito con quello che incominciava, e segnando la crescente prosperità come causa del crescente prezzo delle cose, unì le viste dell' economista con quelle dello statista e del filosofo, ed annunziò così il preludio della grand' opera del *Nuovo Prospetto delle scienze economiche*; che dodici anni dopo fu da lui pubblicato.

Qui per altro non possiamo defraudare un altro illustre nostro concittadino dell' indiretta cooperazione prestata al grande lavoro del Gioia coll'avere incominciato fino dall' anno 1803 a disotterrare l' eredità delle economiche dottrine dei nostri maggiori, ed a formarne una compiuta raccolta onde i dettati degl' italiani economisti non fossero più ignorati e dimenticati (9). Con questo sussidio potè il Gioia ad un sol tratto estrarre e far apprezzare tanto le avite italiche ricchezze, quanto le straniere, e somministrare ad un tempo le idee madri di tutta la scienza della politica economia in allora trattata.

Colto il principio che concorrere debbano insieme il conoscere, il volere ed il potere effettuato in ogni opera umana, egli seppe comunicare alla dottrina un nuovo progresso; e se alcuni illustri viventi oltramontani recentemente si accorsero che la divisione delle classi in produttrici e in non produttrici era stata inconsideratamente stabilita, e che per ispiegare la produzione delle ricchezze era necessario associare la mente al braccio dell' uomo, e quindi porre gl' ingegni fra gli agenti produttori, ciò non fu pel Gioia una novità; perocchè fino dai tempi del *Vico* l' unione dei tre poteri suddetti era stata indicata come fondamentale a qualunque pratica civile dottrina. Noi non entreremo a giudicare del valore e dell' estensione delle dottrine del nostro Economista; ma sol ci limiteremo a riferire il giudizio di un valente scrittore italiano suo ammiratore. « Il sig. Gioia oltre il rilevare tutti gli errori e tutte le inesattezze che si sono commesse, ha rifuse nel suo sistema, ed ha per così dire importate in Italia le teorie degli Inglesi e le massime desunte dalla pratica inglese. Quindi egli è nemico delle *mete* del pane, delle tariffe obbligatorie per le monete. Egli è fautore in vece della *grande proprietà*. Preferisce le arti all'agricoltura; preferisce i grandi ai piccoli proprietarj, i grandi ai piccoli manifattori,

i grandi ai piccoli commercianti, le grandi alle piccole città . . . . . Egli è fra gl' Italiani quegli che più arditamente dà la preferenza all' industria sopra l'agricoltura; ed è poi il solo fra gli Italiani e gli stranieri che abbia dato rilievo all'*Associazione dei travagli*, ne abbia descritti i vantaggi, e l'abbia enumerata fra le cause della produzione. »

Se le preferenze qui riferite fossero state predicate dal Gioia noi dovremmo dire, aver egli o ignorato o non avuto presente lo spirito della *politica* economia. Come sarebbe improprio preferire il vestire al mangiare, l' abitare al vestire; così ripugna nel regime economico il preferire le arti all'agricoltura ed i grandi proprietarj manifattori e commercianti ai piccoli. Più ancora nella *coordinazione* del miglior tornaconto dei grandi e dei piccoli, e del più sicuro ed equo temperamento sociale ogni preferenza diviene politicamente assurda e rovinosa, come sarebbe rovinoso ed assurdo preferire l' azione delle suste più forti alle più deboli nell' orologio o in altra macchina. Tutto deve essere subordinato all' unità ed al massimo bene comune ed equamente diffuso su gli uomini conviventi; e però l' influenza e la stima deve essere determinata da questa veduta centrale, indivisibile, solidale. Per lei si contemperano le teorie isolate e assolute del tornaconto del possessore, dell' artigiano e del mercante, e si stabilisce la grande teoria dei sagrificj e dei compensi, e quindi del maggior bene di ognuno. Dopo ciò si passa al regime pratico, adattato ai diversi popoli. Nella posizione dell' isola di Taiti sarebbe improprio esigere le faticose e complicate funzioni dell' europea economia, perchè si lavora per vivere; e non si vive per lavorare.

Per la qual cosa noi non potremmo alle riferite opinioni del Gioia prestare il nostro assenso, come nè meno oseremo affermare avere il Gioia prestata alle scienze economiche quella piena e compiuta teorica unità che viene richiesta dalla civile filosofia, e che par riservata alle future età, ma nello stesso tempo potremo attestare aver egli provocata l'attenzione degl' Italiani, ed avere impegnato il loro zelo ad uno studio prima riservato a pochissimi, ed avere perciò suscitato nell' Italia un numero di cultori delle cose economiche forse maggiore di quello di qualunque altra parte di Europa. Questo merito del Gioia fu riconosciuto anche fuor d' Italia; talchè un dotto Alemanno, parlando dell' insegnamento delle scienze amministrative in Germania, dopo Adamo Smith in Inghilterra, rammenta il Gioia in Italia, il Say in Francia, il Jakop e Soden in Prussia, i quali ultimi, dic'egli, debbono riguardarsi come i fondatori della politica economia in Germania (10).

La verità storica per altro ci costringe ad osservare che se il Gioia acquistò al pari dei citati Europei il titolo di ristoratore in Italia delle economiche dottrine, egli si procacciò ancora una gloria tutta sua propria nell'elevarsi alla sfera del Merito e delle Ricompense. Un altro Illustre italiano (il marchese *Dragonetti*) con un piccolo e succoso volume pubblicato nell'anno 1765 lodevolmente parlò delle Virtù e de' Premj, come il *Beccaria* aveva parlato dei Delitti e delle Pene; ma il Gioia, sentendo la grandezza dell' argomento e la sua sociale influenza, ed elevandosi sopra il fumo delle officine, sopra le angustie dei telonj e le oscurità dei magazzini, si accinse a trattar di proposito del punto il più sublime del civile perfezionamento. Pur troppo l' eco-

nomia, quale viene in oggi esposta, riveste un' aria di gretta e tirannica sensualità, nella quale la parte più preziosa alla carità e dignità della specie umana viene dimenticata. Ottimi servitori e pessimi padroni son le ricchezze, disse Bacone. Finchè il solo merito sociale non avrà il primato; finchè non siasi trovato il segreto di assicurare le sue aspettative, sarà opera perduta il pensare alla perfetta vita civile. Fra tutti gli argomenti di civile sapienza trattati dal Gioia questo è certamente il più illustre ed il più degno delle nuove meditazioni dei filosofi. E se tale argomento è ancor capace di più ampie e più possenti vedute, queste non potranno certamente essere rivelate che da un genio posto in più felici circostanze, ed aiutato dai fatti raccolti dal Gioia.

L' uomo che trattava della scienza tendente a far partecipare al maggior numero de' suoi simili le ricchezze, l' uomo che aveva mostrato il merito e le ricompense come il pregio più eminente delle nazioni incivilite, quest'uomo pose pur mano al più bel fiore della civile convivenza, cioè alla *pulitezza.* Fino dai primi tempi nei quali si mostrò al pubblico, cioè nell' anno 1802, col *nuovo Galateo* pubblicato allora in Milano, e del quale nell' ottobre del 1827 fu fatta la quarta milanese edizione, il Gioia tradusse la miglior morale in precetti pratici di urbanità. « La pulitezza (egli dice) è un ramo della civilizzazione: consiste nell'arte di modellare la persona e le azioni, i sentimenti e il discorso in modo da rendere gli altri contenti di noi e di loro stessi, o sia acquistarsi l' altrui stima e affezione entro i limiti del giusto e dell' onesto, cioè della ragion sociale.... La pulitezza non è dunque un *cerimoniale di convenzione*, come più scrittori opinarono. I suoi precetti non si attingono da' capricci variabili dell' uso e della moda, ma da' sentimenti del cuore umano, i quali a tutti i tempi e a tutti i luoghi appartengono... Nel codice della pulitezza v' ha certamente alcune pratiche arbitrarie e convenzionali, come ve n' ha ne' codici civili; ma la *massima parte* de' precetti a risparmiare sensazioni incomode o memorie afflittive, e produrre idee lusinghiere o piaceri morali è diretta... Le virtù vincono in grandezza, e, per così dire, in peso la pulitezza; ma questa vince quella nella frequenza dei suoi atti. Non è possibile nè a tutti, nè sempre d' essere generosi; ma è possibile a tutti e sempre di essere puliti. L' occasione d'esercitare modi gentili si rinnova parecchie volte alla giornata, sicchè la frequenza all' importanza supplisce. Insomma la pulitezza è il fiore della morale, la grazia che l' abbellisce, il colore che amabile la rende ed amena » (11).

Paragonate questi principj, ponete a confronto il Galateo del Gioia con quello di Monsignor *Della Casa*, e voi potrete con questo sol paragone valutare quanta distanza passi fra il secolo XVI, tanto glorioso all' Italia, ed il secolo XIX. Con questo lavoro, che solo avrebbe potuto procacciare altissima fama al nome di lui, si può immaginare aver egli tessuto la corona di fiori da porre sul capo alla propria statua. Tutte le classi dell'italiana popolazione onorarono coi loro suffragi questo lavoro, e le moltiplici edizioni fatte con sempre nuovi miglioramenti fanno fede abbastanza della riconosciuta utilità di questo libro, e come danno lode all'Autore, onorano pur anche il buon senso dei leggitori.

Non così compito e popolare riescir poteva il libro dell'*Ingiuria*, *dei danni*, *del soddisfacimento e relative basi di stima avanti i tribunali civili* dal Gioia pubblicato nel settembre 1821. Questo libro, fatto alla maniera di Bentham, altamente attesta l'erudizione e l'acume del Gioia. Se esso non soddisfa allo scopo cui dall'autore fu destinato, forse provocherà un giorno altri pensatori a riassumere tutto l'argomento, ed a trattarlo con la maturità della politica filosofia. Come la statistica storica e positiva fu il primo oggetto dei lavori del Gioia, così la *Filosofia della statistica* fu l'ultimo. L'opera precedette la ragione; e però dopo tanti libri e tanti lavori di lui quello di siffatta filosofia pare che contenga moltiplici relazioni per lunga serie di anni o per reiterato esercizio avvertite dal nostro Filosofo. Preziose sono le varie avvertenze segnate in quel libro, ed esso gioverà certamente ad un maturo, profondo e ragionato sistema di cui siamo tuttora mancanti, il quale costituisca un perpetuo modello pratico onde ordinare le statistiche magistrali.

Dopo di aver ricordati i principali titoli pei quali il Gioia meritò l'ammirazione e la gratitudine del pubblico, noi ci crediamo dispensati dall'intertenerci sui molti altri opuscoli pubblicati alla circostanza, sulle risposte a censure, e su molti articoli inseriti nei giornali, e soprattutto sulle Accademie alle quali fu ascritto. I grandi nomi non ricevono lustro dai cataloghi accademici, ma loro lo danno. Nè gli uomini grandi aspirano alle accademiche corone di scritti premiati, specialmente dopo che veggono tuttodì rinnovarsi lo scandalo in certi paesi di distribuzioni cieche o passionate. L'immarcescibile corona della posterità attrae i loro sguardi e la loro venerazione; e questa specie di anticipamento d'una vita immortale assegna ai grandi ingegni il posto a cui son destinati (12).

Tante fatiche di una immensa lettura e di una continua ed intensa meditazione non potevano certamente eseguirsi se non a spese della fisica salute del Gioia. Come graduale fu il progresso delle sue produzioni, del pari graduale fu l'avanzamento di un morbo segreto che insidiava i giorni di lui. Il malore pertanto si presentò in una guisa tanto più irrimediabile dall'arte, quanto più tempo era trascorso dal suo incominciare. Allorchè si manifestò, ne vide il Gioia il fatale compimento. Ma oppresso da dolori crudeli, da' quali fu martoriato specialmente per più di un mese, egli conservò fino all'ultimo istante la pace e la dignità dell'animo suo. « In fine (quasi dir potrebbesi con D'Alembert nell'Elogio di Montesquieu), dopo di avere soddisfatto a tutti i suoi doveri, pieno di confidenza nell'Essere Eterno, al quale egli andava a riunirsi, spirò con la tranquillità di un uom dabbene che non aveva consacrato i suoi talenti fuorchè al vantaggio della virtù e dell'umanità. » La sacrosanta nostra religione, da cui morendo protestò di non essersi nel cuor suo giammai dipartito, gli prestò i conforti estremi. Egli morì il 2 gennaio 1829 nell'età di anni sessantuno, mesi tre e giorni dodici.

Fin qui abbiamo considerato il Gioia come scrittore e filosofo, ed abbiamo notato l'indole e l'andamento del suo ingegno. Non ignoriamo che cogli scritti suoi diede occasioni a querelarlo di umor satirico e pungente. Noi non siamo per difenderlo o per giustificarlo con istentate apologie. Sol diremo essere proprio di quegli uomini presso che solitarj in mezzo al mondo

e pienamente consacrati al culto della verità, l'essere agli occhi del volgare estremamente irascibili allorchè vengono colpiti dalla vista degli errori e dei pregiudizj. Platone qualificava il Saggio *generosae iracundiae virum.* Questa specie d'ira generosa poteva scusare almeno in parte i trascorsi del Gioia; e però invocare a favore di lui una specie di perdono, se meritar non poteva una giusta assoluzione.

La statura di Gioia non oltrepassava la mediocre: il suo aspetto era magro, i suoi occhi vivaci, i suoi moti vibrati, il passo celere; il suo discorso risoluto e sentimentale, la sua modestia senza affettazione, la sua amicizia senza pretensioni, il suo tratto senza cirimonie: nel primo incontro riservato; in progresso comunicativo, schietto e risoluto.

G. D. Romagnosi.

NOTE.

(1) Il collegio Alberoni è affidato alla direzione dei preti della Missione, istituiti dal celebre S. Vincenzo de Paoli francese, sul quale convien consultare il lodatissimo panegirico del cardinale Maury. Esso è posto un miglio fuori della città di Piacenza, e la sua fabbrica, alla quale assistette lo stesso suo fondatore cardinale Alberoni, già ministro della Corte di Spagna, è un gran quadrato in cui albergano più di cento persone, fra le quali contansi sessanta alunni, gratuitamente educati e istruiti pel corso di nove anni con tutte le comodità, con sommo decoro e con sollecita cura.

(2) Alla gentilezza specialmente del signor avvocato Pietro Gioja, nipote del defunto, dobbiamo queste prime notizie, verificate poi altrimenti.

(3) Ciò fu attribuito alla pubblicazione del libro intitolato, *Teoria civile e penale del divorzio, o sia necessità, cause, nuova maniera di organizzarlo*; stampato in Milano nel luglio, 1803, presso Pirotta e Maspero.

(4) Un aneddoto assai piacevole accadde una volta fra uno stampatore e il Gioia. Questi nell' atto di correggere le così dette prime prove di stampa si accorse che mancava parte dell' originale. Quindi salito in collera accusò la distrazione dei fanciulli che recavano i fogli; ma per quanta diligenza facesse lo stampatore non gli riuscì di ritrovare l'originale mancante. Restituitosi il Gioia a casa col garzone, si accorse che il testo mancante era stato scritto non sulla carta, ma sul tavolino. Dolente di avere a torto inveito contro lo stampatore ed il garzone, cavò di tasca una moneta, e disse: *Perdonate, e prendete questa moneta da me preparata pel pranzo.* Ma il buon giovinetto intenerito ricusò la mancia, e con le lagrime agli occhi e pieno di consolazione ritornò alla stamperia annunziando il fatto accaduto.

(5) *Teoria del Divorzio.* Prefazione, pag. V e VI.

(6) *Histoire abrégée des sciences métaphysiques, morales et politiques depuis la renaissance des lettres,* tom. 1, pag. 225. *Parigi,* 1823, *per Levrault.*

(7) *Histoire abrégée, etc.* 236, 237.

(8) *Du perfectionnemment moral ou de l'éducation de soi-même*, vol. 2 in 8. *Paris,* 1826, *chez Renouard.*

(9) Qui si allude alla grande raccolta in 50 tomi in ottavo fatta dal barone Custodi, e pubblicata in Milano.

(10) Vedi Annali Universali di statistica, ecc. Vol. 12, pag. 239.

(11) Prefazione alla quarta edizione.

(12) Di questo medesimo Autore si stanno ora pubblicando per associazione da Giuseppe Crespi, libraio, le *Statistiche* dei Dipartimenti del *Mincio*, *Adige*, *Mella*, *Adda* ed *Agogna*, e di queste ne sono usciti alla luce il 1.° e 2.° fascicolo del dipartimento del *Mincio*.

GIANDOMENICO ROMAGNOSI

Da un disegno della Sig.ra Ernesta Bisi fatto dal vivo

GIANDOMENICO ROMAGNOSI.

O luce, o gloria della mente umana
Qual acqua è questa che qui si dispiega
Da un principio, e sè da sè lontana?

Se la grand'anima di Galileo, dopo aver oltre un secolo riposato nel seno di Dio fosse ritornata ad avvivare l'umana creta, potrebbesi dire essere quella che venne a spirare nella mente di Gian Domenico Romagnosi; entrambi ebbero un'alta missione, sebbene diversa su questo campo di ricerche e di scoperte, di triboli e di glorie; l'uno comprese colla mente il creato materiale e rivelò i fenomeni della natura, dalla stellata via che solca i campi del cielo fino alle oscillazioni d'una lampana; l'altro comprese il mondo delle nazioni dalle leggi che reggono la vita degli Stati, fino a quelle, onde si registrano le notizie positive delle statistiche: Galileo fondò una scuola onde migliorarono le scienze, Romagnosi quella onde miglioreranno le umane associazioni.

Nacque Gian Domenico ai 13 dicembre 1761 in Salso Maggiore, villaggio nel Piacentino, da Bernardino Romagnosi e da Marianna Trompelli, entrambi di genere patrizio. Il padre, uomo versato negli studj ed assunto a ragguardevoli cariche dello Stato, gli diede nei primi anni una severa educazione, talchè sovente il giovanetto ne era increscioso; nel 1775 lo collocò nel collegio Alberoni di Piacenza ove attese allo studio delle scienze sacre, nelle quali fu tanto versato per tutta la vita, alla fisica ed alle scienze naturali, e tanto vinceva gli altri in questi studj che i coetanei lo denominavano fra loro il piccolo Beccaria. Però nè gl'insegnamenti consueti delle scuole, nè le dottrine filosofiche allora professate lo allettavano: la sua mente aveva necessità d'essere scossa, e vi soccorse la fortuna. Trova per avventura presso un suo condiscepolo nel collegio Alberoni il Saggio Analitico sulle facoltà dell'animo di Bonnet, lo scorre, ne è preso, si pone a leggerlo, a studiarlo con tanto fuoco, che ad ogni verità, ad ogni scoperta sente il palpito dell'entusiasmo: non ebbe tregua finchè non giunse ad incarnare quel metodo, quella filosofia col proprio pensiero. Fu allora che formò quello spirito sì eminentemente logico, per cui diede alle sue opere un rigore matematico con un'induzione forte, irresistibile. Romagnosi narrava sovente questa sua fortuna d'aver trovato quel libro, e lo vidi più volte baciarlo; ei riferiva la propria giustezza di pensare a quella lettura, e fu in vece la scossa onde doveva solo determinarsi l'alta sua mente. In fatti non curò gli studi di pura metafisica, ma subitamente dalle leggi delle facoltà si gittò alla ricerca di quelle dell'intera umanità; dallo sviluppo dell'intelletto dell'uomo individuo, si fece strada a quello dell'uomo collettivo, e cercò le leggi che reggono il mondo delle nazioni: studiò Platone e gli antichi filosofi, studiò gl'italiani Campanella, Machiavello e Vico, e si creò que'principj nuovi, proprj che legano tutte le sue opere: sebben diverse di argomento, tutte dipendono da una sola catena, come quella che discendeva dal labbro di Giove omerico a

legare l' universo. Uscito nel 1781 dal collegio, attese agli studj del Diritto, e nel 1786 agli 8 agosto ne prendeva in Parma la laurea.

Allora sciolto dall'insegnamento delle scuole, tutto si diede a meditare per sè, e sentì l'alta sua missione nelle scienze che spettano all' ordinamento della civile convivenza. Primo suo pensiero fu la sicurezza degli uomini aggregati in società. In quei tempi si agitavano in Francia ed in Italia varie contese sulle leggi penali e sul processo criminale, e mentre gli enciclopedidisti erano lieti di scrivere lettere, Beccaria a Milano toccava con forti e sentite parole i difetti delle criminali legislazioni sui delitti e sulle pene; Lampredi a Pisa lamentava sulla cattedra la tortura, Filangieri a Napoli faceva vergognare di quegli abusi i potenti; e Leopoldo in Toscana poneva mano alla riforma dei Codici. Romagnosi crebbe in mezzo a queste dispute, e appena vi pose considerazione, vide che tutti si contendevano di sentimenti anzichè di principj. La ragione non aveva ancora scrutato fra quei mutamenti; si parlava di doveri, di diritti, di sanzione, di società, e non si era ancora cercato l'origine da cui tutti emanavano: si era creato il delirio di un contratto sociale fra i primi uomini, e si fantasticava a trarne in Italia induzioni di ordine sociale, mentre in Francia molti ne traevano dottrine di dissoluzione: erano pari a quei filosofi che prima di Galileo, non curando lo sperimentare, a dar ragione dei fenomeni inventavano sistemi sulla natura.

Il giovane di soli 25 anni, ma potentissimo di pensiero, analizzò que' combattuti principj, quelli ostentati diritti e quelle sanzioni, li denudò e li ridusse alla loro origine. Allora ei vide che non vi era stato di natura per l' uomo fuorchè il sociale, quindi l' origine del diritto della difesa emanare dalla conservazione della stessa società, e sciolse tutte le quistioni, e diede nuova forma alla scienza criminale colla *Genesi del Diritto Penale.*

Vuolsi eterna riconoscenza all'animo ardito e generoso di Beccaria che scosse il giogo di antichi pregiudizj, stese la mano all'umanità che gemea; ma Beccaria perciò non dava ferme basi per innalzare l'edificio della scienza criminale: con ciò non si vuol scemare alla sua gloria; egli era il primo navigatore, e sebbene con breve legno e incerte vele, chi fia ardisca negare ossequio a quel primo che si provò ad aprirne la via del mare? Fu Romagnosi che ordinò la scienza, che diede un' opera onde il legislatore non può andar dubbio sulla misura dei delitti e delle pene, e se i codici criminali sono quelli che formano la morale d' una nazione, a lui si darà merito di sociale perfezione. Galileo annunciò che il sole effonde la luce da immobile trono, Romagnosi additò come si possa collocare sopra immobile trono la Giustizia; quegli rivelò una verità, questi diede un insegnamento che fruttificherà all' umanità intera. Quindi senza di essi, è vero, Romagnosi non poteva innalzare tanta mole, ma senza Romagnosi mancava la vera garanzia d'una severità logica ai progressi della legislazione; quindi è fra loro e l' autore della *Genesi*, la differenza che corre, fra chi distrugge un vacillante monumento che minaccia ruina, e chi un nuovo ne innalza a sfidare i secoli fuggitivi.

Attingeva appena ai 27 anni allorchè scrisse quest' opera, ma il suo ingegno aveva già toccato la maturità, aveva formato l'intero sistema sociale, e vi acchiuse i germi di quanto sviluppò da poi. Fu opera proclamata classica

all' Università di Gottinga, e fu tradotta due volte in Germania, mentre non era ancora intesa universalmente in Italia, e solo dopo trent' anni provocò gli studiosi a meditarla.

Fra le Alpi tirolesi sorgeva a que' tempi un principato retto da un vescovo e amministrato da un governatore, che come nel medio evo, era chiamato da altre città a reggere col nome di Pretore; l' autor della *Genesi del Diritto Penale* venne chiamato a Trento a questa magistratura. Quivi ei resse con saviezza la giustizia e le pubbliche cose. Vi era abuso di delazione d' arme, si voleva sopprimerlo; si era proposta una pena di molti anni di carcere: Romagnosi la giudicò impari, quindi o inutile o crudele: trovò già sancita negli statuti del paese una piccola pena pecuniaria per questa colpa, disse che bastava se si fosse fatta eseguire. Si rise sul principio, ma quella multa ripetuta ad ogni momento, riusciva incomoda, e tutti deposero le armi: con piccoli mezzi si ottiene assai, quando si conoscono gli uomini. Fu confermato per tre anni in quella carica, ed allorchè in forza dello statuto dovè deporla, Pietro Virgilio, vescovo e principe di Trento ai 6 maggio 1793 lo insigniva del grado di Consigliere aulico, chiamandolo nel diploma, uomo insigne per genio, dottrine e moltiplice erudizione, e aver sempre nel decidere del giusto, tenuto al retto con sapienza e integrità.

Ridottosi privato, Romagnosi per fuggire i tumulti che già incominciavano a pullulare nelle altre parti d' Italia, si trattenne in quella città ospitale, e si volse alla pratica delle leggi civili, e fece quegli studj che il levarono a tanta dottrina di diritto civile, onde era consultato come oracolo dai primi giureconsulti d' Europa. Quivi attese per dieci anni ad amministrare le cause dei privati, e tanto amore si acquistò presso i Tirolesi, che fino negli ultimi anni, i padri che inviavano in Lombardia i loro figli per gli studj, li mandavano a visitare l' antico loro magistrato. Quivi infatti egli era pur consultato in cose importanti, e allorchè le truppe della Cisalpina mossero sopra Trento e stavano per invadere la città sprovveduta e senza che potesse neppur pattuire, Romagnosi consigliò di tagliare il ponte sull'Adige, e porre a difesa della riva due pezzi d' artiglieria; si assecondò quel consiglio, e i nemici che credevano la città disposta a difendersi, si tolsero da' modi ostili e vennero a' patti; quel consiglio salvò la città. Nell' invasione successiva de' Francesi il generale Matteo Dumas lo creava Segretario generale del Consiglio Supremo, nella quale cura egli giovò non poco ad alleviare quel paese dai mali della guerra. In quegli anni poi egli studiava anche le scienze, e fu mirabile che fino dal 1802 egli instituisse esperienze per le quali scoprì fenomeni elettromagnetici, come annunziò la gazzetta di Trento ai 3 agosto di quell' anno. Volta e i fisici italiani non curarono quelle osservazioni, e l'onore della scoperta ne venne in questi ultimi anni rapito dal danese Oerstedt: Romagnosi corse la sorte di Sarpi nella scoperta della circolazione del sangue: almeno questa gloria italiana non sia dimenticata.

Però gli ultimi anni della sua dimora a Trento dovevano essergli amareggiati dalla calunnia: fu accusato nel 1800 di tentare mutamento di stato, e condotto ad Innspruck ond' essere giudicato. Allorchè giungeva a quella città ei diceva accennandola a coloro che lo scortavano: — colà sarà la sede del

mio trionfo — e tanto avvenne, poichè il Tribunale e l'imperatore lo dichiararono innocente: ritornò a Trento fra le acclamazioni di tutti i buoni che celebrarono quell' avvenimento con poesie stampate, e fino Cesarotti da Padova gli consacrò un' epigrafe latina.

Così toccava ai quarant' anni ed era già maturato quel genio, che ai venticinque aveva ordinata una scienza, ma fecondato di dottrine e di esperienze potea franco gittarsi sopra tutto l'edificio sociale per rilevarne le universali leggi. Allora chiamato nel 1802 a insegnar diritto pubblico a Parma, ove prima Condillac e Mably avevano data educazione a un principe, distrusse quanto su fallaci basi avevano costruito gli antichi giuspubblicisti, seguì una nuova luce che aveva gittati fra quegli incerti principj il Vico, e creò un' opera che ancor è dubbio se sia più grande della prima, che ricostrusse tutta la scienza sociale, e nella quale sono i germi di tutte quelle che fece da poi: è l' *Introduzione al diritto pubblico*, libro studiato subitamente in Germania, e certo un giorno Codice di nuova scuola italiana.

Ma quella mente che scrutava i principj era destinata a tracciare le leggi: Romagnosi nel 1806 fu chiamato a Milano per rivedere il progetto del nuovo Codice penale, e per compilare quello di procedura criminale, da tanti scrittori di recente desiderato, e dove risiede la guarentigia delle proprietà personali: opera a cui non furono assunti, nè Vico, nè Montesquieu, e per la quale Romagnosi sostenne settantadue sedute; e fu suo il maggior pondo dell' opera, suo il coordinamento, suo l' introdurre quelle garanzie che il rendono uno dei migliori codici fra tanti ravvolgimenti d' opinioni. Fu in quelle sedute che egli richiamava alla forza logica le questioni discordi e le rannodava; fu in quelle sedute che egli distruggeva le ambizioni e faceva prevalere l' equità e la giustizia, e faceva sanzionare il diritto di rinnovare un processo giudicato ingiusto; fu in quelle sedute che volendo alcuno introdurre un titolo che concedeva al ministero diritto pari a quello delle famose lettere di Cachet, e nessuno de' consulenti per riguardo opponendosi, Romagnosi si alzò. — Signori, io credo che quelle croci che hanno sul petto facciano sul loro cuore l' effetto della testa di Medusa: questi articoli non si porranno nel Codice, e non si uscirà dallo Statuto che ne fu mandato — e batteva l'atto fondamentale del regno posto sul tavolo: fu forza inchinare. Quando quel Codice giunse in Francia, Cambaceres maravigliato lo mostrava a' giureconsulti francesi, e diceva che gl' Italiani la prima volta che avevano fatto un Codice, l'avevano creato perfetto: ei non sapea che l'opera maggiore era di Romagnosi, sul cui petto non calava un' insegna dell' alto soglio, cui ei serviva, come su quello de' colleghi di lui, perchè avea sdegnato porsi fra i postulanti; ma il savio si batteva quel petto, e mi diceva — è puro — ed io lo bagnai d'una lagrima.

Quindi ei muoveva a nuova istruzione, e sempre con utile della scienza, perchè svolgeva nuovi metodi, scriveva nuove opere. Chiamato a insegnar Diritto Civile a Pavia, non si diede come è consueto, a commentare poveramente il Codice; non lo aprì mai ai discepoli; li pose nella necessità e nella forza d'interpretarlo da sè dando la filosofia della legge e casi pratichi da sciogliere; ed essi divenivano apprendenti ed interpreti di leggi. Quindi dopo

un anno richiamato a Milano nel 1809 ad ordinare l'ufficio, o *bureau* di Cassazione, ad insegnare nelle scuole speciali alta legislazione, dimostrava quale esser debba l'attemperamento di tutti i poteri dello stato, come pubblicò nell'introduzione al diritto amministrativo. Fatto consultore del ministero di giustizia redigeva il *Giornale di giurisprudenza*, il quale valeva siccome di una scorta dei periti nella buona amministrazione.

Fino a quel tempo incerto fra le cure di stato e l'istruzione, Romagnosi aveva svolte solo alcune parti del suo universale sistema di civile filosofia: tolte nel 1817 le scuole speciali, e solo ridotto a trar profitto dalle opere pei propri bisogni, ei tutto si volse a dilatare i confini delle proprie ricerche, e ridusse ad un principio tutta la scienza sociale. Allora coll'*assunto primo del Diritto naturale*, distrusse interamente le follie di coloro che considerano l'uomo in uno stato isolato extra-sociale e che dicono di natura, dando loro con ideali astrazioni diritti e doveri; pose in piena luce la verità che solo la società è stato naturale dell'uomo, e in queste sorgere tutte le attribuzioni di lui; verità che appena accennata nella *Genesi* venne seguita dai filosofi alemanni e francesi, e solo è ancora insegnato in alcune scuole d'Italia il pazzo e pernicioso delirio del contratto sociale: il fatto non può a lungo contendere coll'ipotesi, ed ora sono tenute follie i vortici di Cartesio, il quale si rideva della filosofia sperimentale di Galileo.

Da queste capitali quistioni Romagnosi scendeva a quelle che spettano più prossimamente al regime degli stati, perchè se ne vedesse l'utilità dell'applicazione: quindi considerò le legislazioni antiche e moderne d'Italia rispetto alle acque, e in un paese, ove queste per la fertilità che spargono, fanno tanta parte delle civili contese, ei diede tali precetti che si ebbero sovente come leggi.

Quindi si volse all'ordinamento della scienza che ha per iscopo l'ordine sociale delle ricchezze, e della statistica, e perchè i suoi pensamenti fruttificassero sopra maggior numero di studiosi, piegò la mente all'inclinazione del secolo, scrisse ne'giornali, ed elevò quello di Statistica siccome sede delle proprie dottrine. Quivi ei proclamò collo Smith la teoria della libera concorrenza, e primo indicò una fisiologia degli stati, e la necessità che l'economia si congiunga alla giurisprudenza; ei mostrò che la statistica non deve essere solo una raccolta di fatti per curiosità, sebbene distribuiti sistematicamente, ma che debbono avere un ordine di ragione, perchè sieno utili all'uomo di stato ed al filosofo; quindi diede la teoria della statistica e la innalzò pel primo al grado di scienza. Gioja negli ultimi suoi anni udiva quegli insegnamenti cui non aveva pensato per tutta la vita, e ne era scosso come a nuove rivelazioni. Ma Gioja era un grande raccoglitore di fatti e di teorie: però non aveva quella forza di generalizzare per cui afferrato un principio, se ne svolgono tutte le conseguenze, se ne crea un sistema.

L'uomo e le società e il vicendevole loro perfezionamento erano stati per tutta la vita il pensiero di Romagnosi; l'ultimo fu il più audace: rivelare le leggi onde si svolge e si perfeziona l'umano intelletto nell'individuo e l'incivilimento nella sociale convivenza. Vico aveva osservato che per indicare l'andamento degli antichi popoli ove manca la storia, conviene dedurlo dalle

leggi dell'umano intelletto; ma troppo ligio a questo principio, trasmutando i fenomeni della vita individua a quella della società, aveva a questa fatto correre un troppo breve circolo di prosperità e di decadenza: Romagnosi ridusse quelle speculazioni all'esperienza, segnò le varie vicissitudini che corse la vita primitiva delle società, mostrò che l'incivilimento è dativo, che non iscade dopo breve prosperità, come la vita umana, ma cresce e si propaga fra l'onda de'secoli nel mondo delle nazioni. Tanto svolgeva colle ricerche *sulla Mente sana*, *sulla Suprema economia dell' umano sapere*, colle *Vedute fondamentali sull'Arte logica*, e col *Discorso sull' Incivilimento*, opere feconde di tante verità e rivelazioni. Nè lieto di teorie volle scendere a' fatti e tentò scoprire la via, che percorse l'incivilimento che noi abbiamo ereditato, ne' popoli primitivi e specialmente nel Medio Evo: tali furono i risultati delle ricerche sull'India e sull'antica Storia d'Italia, e nell'opera sull' *Indole e sui fattori dell' incivilimento.* Montesquieu e Robertson indicarono le cause della decadenza dell'impero romano; Romagnosi, più ardito di loro, rimosse il velo che ricopriva il corso di tutte le nazioni, accennò le cause che le fecero ora grandi, ora in decadenza e corrotte, indicò le leggi che le renderanno migliori: pari a Newton che scoprendo le leggi della gravità, indicò la forza che tutto coordina l'universo, ei stabilì il moto uniforme che prendono le umane associazioni, e i canoni dietro cui deesi comporre questa civile armonia; ei fu l'ordinatore della filosofia civile.

Fra tante meditazioni s'incanutiva il Saggio non mai domo nè dalle fatiche, nè dalle ricerche, e pur scriveva una nuova opera sulla filosofia civile, nella quale tutto comprendeva il nodo delle umane associazioni; opera che chiamava il suo testamento, e della quale fece oltre a sei libri, ed aveva composta allorchè era stato chiamato a professore all'Università di Corfù. Meditava pure segnare partitamente il corso che prese la Civiltà presso gli antichi, versandosi dal grande oceano fino a noi, ed era opera immane da quanto ne indicò in varie annotazioni e ne disse co'suoi discepoli: di non poter compiere quest'opera si dolse dopo aver dettato agli amici il proprio testamento; e di questo solo si dolse nei mali della sua vita.

Romagnosi oltre la fisica, la geologia che conosceva profondamente, talchè soleva dire che le montagne sono le grandi medaglie della natura, concetto in cui è compendiato il grande sistema di Cuvier, coltivava le matematiche che voleva ridurre alla ragione. Queste erano per lui uno studio prediletto, e nel 1821 scrisse a Venezia in carcere ove il condusse nuova sciagura, l'*insegnamento primitivo delle matematiche.* Disputava co' matematici, e non s'intendevano; scrisse due volumi, ne lasciò altrettanti manoscritti, e tutti ancor dubitano se abbia delirato. Certo è che quando si metteva a scrivere di matematica diventava assorto, perdeva il cibo e il sonno, e più non pensava ad altro: conveniva rapirgli ne'pochi momenti che dormiva le carte, e disporgli sul tavolino altri libri; si destava e non ne faceva più ricerca. Ei diceva d'aver trovato l'Algoritmo pittagorico. Non decidiamo; la *Genesi del diritto penale* fu per 20 anni creduto un libro inintelligibile; ora la studiano e la intendono tutti; Vico e Kant vennero giudicati deliranti dai loro contemporanei.

Romagnosi dopo tanto sapere di pubblico diritto, era immenso nella cognizione del diritto civile; lo mostrò nell'opera *Sulla condotta delle acque*, lo mostrò ne' consulti che ebbe co' più grandi giuristi: mentre gli avvocati sovente s' avvolgevano intorno ad una questione, ei vi penetrava nello spirito, la offeriva sotto aspetto affatto nuovo e non s' ingannava. Molti avvocati non volevano concedergli questa sapienza; però il consultavano sovente ma in segreto, o per orgoglio o per non fargli parte dei proventi delle clientele.

La natura fu parimente prodiga in lui nelle forme, nell' ingegno e nella forza e bellezza d' animo. Alto della persona, fronte spaziosa, immensa, calva, da cui pareva uscisse come scintilla il pensiero; occhio ristretto, eloquente, perspicace, aspetto di somma bontà. Avea vasto petto, aspetto nobilissimo, e in giovinezza tanta avvenenza, che ove apparia rapiva gli sguardi, come nella calvizie infondea nell' animo venerazione. Facondo nel conversare, correva sempre a ragionar della scienza; leggeva facilmente altrui i propri lavori, non faceva mai mistero delle proprie dottrine, e que' principj che alcuni tengono oscuri, perchè non iniziati nella scienza, divenivano sul suo labbro facili, popolari. Aveva feracissima memoria, e congiunta con ingegno sì vasto tanto accresceva del suo sapere che d' ogni cosa di cui gli si parlasse, ei rispondea con vedute affatto nuove e con tanta profondità di dottrina che sbalordiva: era un oracolo di sapienza e inanzi a lui si ricadeva nella polve. Tutto partiva da quella immensa forza di generalizzare sui principj, forza in grado sì eminentemente concessa a pochi; che riordinò con Aristotele la filosofia degli antichi; rinnovò la fisica con Galileo; analizzò l' umano intelletto con Locke; tentò studiare il corso delle nazioni con Vico, idea ridotta in arte da Romagnosi. Ei coltivò anche le matematiche, presagì importanti scoperte nella fisica: quindi la sua mente comprese tanta sapienza che nella vastità solo gli contende l' immenso Leibnitz.

Romagnosi non desiderava le ricchezze; perdute le paterne, non pensò mai a riacquistarne: con pochi bisogni egli era lieto di poco, e si offendeva se alcuno avesse cercato di largheggiare con lui. Sarebbe però stato sovente nella necessità, se una mano segreta, quella del negoziante Luigi Azimonti, non versava nella sua casa il bisognevole, mentre ei lo credeva provento dei lavori letterarj: è un amico che la storia non deve dimenticare, perchè la virtù è sì rara nel secolo dell' incivilimento, e quelli che furono da Romagnosi tenuti come figli, non possono tacere le beneficenze fatte al loro padre d' amore. Essi raccolsero con questo amico il testamento del filosofo, e l' estremo suo sospiro, che anelò colla serenità con cui visse. Romagnosi legava all' Istituto di Francia, di cui era socio, la medaglia col suo ritratto offertagli dagli ammiratori nel 1833, opera del primo cesellatore italiano Desiderio Cesari, legava pel miglior uso della sua memoria i proprj manoscritti, e desiderava che le sue spoglie mortali si recassero alla terra di Carate, perchè riposassero nella pace ove trovò il santuario dell' amicizia.

L' annunzio della sua morte, avvenuta alle ore 2 e un quarto del giorno 8 giugno 1835, fu accolto come la maggiore sciagura d' una letteratura. Accorsero ai suoi funerali numerose persone, e allora sorse un nuovo esempio nella storia; mentre si attendevano i sacerdoti che levassero il feretro, una voce

propose di raccorre le azioni per un monumento; tosto è portata carta e calamajo, si pongono sul feretro, e sopra quel muto capo si raccolgono in pochi minuti quasi 300 azioni; era una commozione; dopo questo esempio non si oserà più tacciare d' ingrati verso i loro grandi que' che nel tempo stesso levano memorie a Beccaria, a Volta, e a Romagnosi.

I discepoli e gli amici lo recarono sulle loro spalle al tempio, nè si divisero da lui, finchè fu collocato nella terra del suo riposo.

Romagnosi era mite di carattere, ma fermo, imperturbato; era modesto ed arrossiva delle lodi; negli onori non ostentò fasto; tacque sempre la sua origine gentilizia: povero, era generoso coi parenti bisognosi e con quelli che il domandavano di consigli nelle cause civili: conversava del pari col saggio, e col contadino della villa. Fu sobrio, moderato, immenso nella bontà come nel sapere. Nelle sue opere è la soluzione di tutte le più ardue quistioni di cose pubbliche, è la semente del più squisito incivilimento. La nostra letteratura ha soli tre pensatori del pari grandi, Machiavello, Vico e Romagnosi; il tempo deciderà quale sia stato il più utile. Romagnosi nel 1831 a un amico che il richiese d'un ricordo, scriveva « Omai io vivo senza timore e senza speranze, solo io desidero che sieno scritte sulla mia tomba queste parole di S. Paolo *cursum consumavi: fidem servavi.* » Quando i posteri sapranno che tale ei visse e morì, decideranno quale di que' sommi sia stato il migliore.

DEFENDENTE SACCHI.

DANTE ALIGHIERI

Dal ritratto dipinto a fresco da Rafaello Sanzio

DANTE ALIGHIERI.

Sin dal principio del dodicesimo secolo molte città della Italia si vedevano già ordinate in Repubbliche in mezzo alle sanguinose discordie del sacerdozio e dell' impero. Fra le altre, Firenze, Bologna, Milano, ad esempio di Venezia, e Genova, stabilito avevano un tale reggimento. Roma tutto chè si giacesse nell' avvilimento, pure memore dell'antica grandezza, faceva inutili sforzi di sottrarsi al dominio temporale de' Pontefici. Intanto la superstizione la più grossolana, e al tempo stesso la più feroce, accecava le menti de' mortali; tal che i chiostri erano l'asilo dell' ozio, e della ignoranza, e le crociate divenute lo spirito signoreggiatore de' tempi, le città spopolando e le campagne, recavano la distruzione e la morte nelle più remote contrade. Il sistema feudale trapiantato dal settentrione nelle regioni meridionali d' Europa, nella Italia più che altrove erasi renduto intollerabile. Per lo che parecchie città confederatesi fra loro sul modello dell' antica Grecia, tentarono di rompere i ferri della tirannia baronale; ma infelicemente, furono conquise per le forze de' piccioli e grandi tiranni. In questo stato di cose, mentre gl' Imperatori di Germania non dimenticavano i loro diritti sulla sovranità di queste nostre contrade, i Re di Francia, e d' Inghilterra ad ogni cenno tremavano del romano Pontefice; e la Spagna dopo 500 anni di disgrazie particolari, appena incominciava ad esser a parte delle calamità, che tribolavano la misera Europa.

La condizione delle lettere non era meno deplorabile in questo sciagurato secolo. I monaci divisi in fazioni di Bianchi e Neri, come gl' Italiani scissi in parti Guelfe e Ghibelline, non coltivavano altra facoltà che la Teologia scolastica, la quale pe' suoi oggetti ripieni di frivolezze, era per avventura peggiore di una ignoranza assoluta. Si disaminavano le quistioni: *se Iddio possa essere in un predicato; se possa comunicare altrui la facoltà di creare gli esseri, e di cangiare il fatto in non fatto; se il padre produca il figliuolo per intelletto o per volontà, per essenza o per attributo.* Le arti, e le scienze s' ignoravano affatto; e la lingua italiana, come le altre della Europa erano un gergo misto di latino, e di dialetti gotici. Le istorie de' trascorsi tempi, e la scienza dell' antichità poste erano in non cale; e come mai se ne potevano svolgere i libri, se la ferocia de' conquistatori abbruciato aveva le librerie e i manoscritti, se la stampa non ancora si era rinvenuta, e se la inopia de' maestri era eccessiva? Per tutte sì fatte cagioni lo spirito umano si giaceva nella sua infanzia; e se pel corso naturale delle cose era per entrare nella puerizia, questa era assai debole e vacillante; surrogata essendosi a una ignoranza salvatica una ignoranza barbara.

Verso l'incominciamento del secolo XIII. Federico II uomo di alto ingegno preparò alla Italia una miglior sorte. Nato questo Imperadore nel 1194 sotto il nostro bel cielo, ne amava gran fatto le delizie; e concepì l'ardito disegno di riergere in Italia il trono de' Cesari. Ma attraversato da' Pontefici

ne' concepimenti suoi, fu involto in continue guerre, facendo uso dell'astuzia e della violenza verso la corte Romana, le quali armi furono anche impugnate contro di lui. Nondimeno questo gran Principe degno di raccozzare e riordinare la Italia, coltivò con molto impegno le lettere, e ne fu il protettore. Assistito dal suo Ministro, il celebre Pietro delle Vigne, fece venire alla corte sua da remoti paesi i personaggi i più colti e i più eruditi, e fondò nelle due Sicilie, ove posto aveva il soggiorno, scuole ed università, cui provvide de' migliori maestri, i quali fossero a quei tempi. Per un tal moto dato agli spiriti, le muse italiane ebbero la culla in Sicilia, e incominciarono altresì a balbettare il dialetto siculo. Fra gli altri rimatori, i più degni di laude si furono Vincenzio d'Alcamo, o come altri vuole Ciullo da Camo, e lo stesso Federigo, che oltre all'essere stato, come si è detto, il primo motore della italiana coltura, compose eziandio parecchie canzoni. Le tracce di costoro vennero seguite da Guido Guinicelli, Rainaldo d'Aquino, Gotto mantovano, e da parecchi altri Italiani, i quali tutti verseggiatori, anzi che poeti si furono; poichè le bocche loro non suonarono sublimi e grandi cose, nè le loro menti furono infiammate di divino estro.

Circa la metà del XIII secolo fiorirono Guitton d'Arezzo, e Guido Cavalcanti, i cui componimenti adorni di una locuzione meno barbara, e pieni di sentimenti meno frivoli e meno leggieri, meritamente procacciarono loro il nome di poeti. I poeti dunque furono i primi a pompeggiare su la scena letteraria dopo l'epoca della barbarie, giacchè l'immaginativa è la facoltà che precede a tutte le altre nella progressione dello spirito umano.

In mezzo però a sì solenni ingegni di quella età, era riserbata a Dante Alighieri la gloria di essere il padre della lingua e della poesia italiana. Egli pieno la testa e 'l petto di ardore veramente poetico, si levò assai alto, cantando cose che ne' secoli precedenti non erano state da altrui dette nè in prosa nè in versi. Nato quest' uomo divino in Firenze nel 1265 da non oscuri parenti, manifestò sin dalla infanzia i germi di un raro e sublime intelletto, i quali nel processo del tempo sbucciando, produssero i frutti i più deliziosi. Una tal disposizione fu aiutata dallo studio; perocchè dopo di aver apparato nella puerizia gli elementi delle lettere, si consacrò alle arti liberali nelle quali divenne espertissimo. Il maestro suo fu Messer Brunetto Latini, segretario della Repubblica di Firenze, il quale si rese celebre a quei tempi, per aver fatto la sposizione della Rettorica di Tullio, per aver composto il *tesoro*, ch'è un libro pieno di cognizioni filosofiche, e per aver dato alla luce il *tesoretto*, e 'l *pataffio* ch'è un componimento in terza rima, zeppo di facezie e di riboboli fiorentini. Questo Messer Brunetto essendo nell'Astrologia assai versato, strologò che il suo allievo divenir dovesse un uomo straordinario nelle lettere, e non ingannossi nè punto nè poco: del che il Poeta fa menzione nel canto XV dell'Inferno quando trovatolo in uno de' Gironi in mezzo a' maculati del vizio contro natura, gli fa dire:

> . . . . se tu segui tua stella
> Non puoi fallire a glorioso porto;
> Se ben m' accorsi nella vita bella:

E s' io non fussi sì per tempo morto
Veggendo il cielo e te così benigno,
Dato t' avrei all' opera conforto.

Fornito Dante di una vivace e robusta fantasia, trascelse il poetare fra gli oggetti degli studj suoi; per cui dimesticossi co' più incliti poeti latini, i quali da sè solo si sforzava d' imitare, apprendendo in cotal guisa le leggi della Poetica: onde fu il primo a conoscere le vere fonti della Poesia, e ad osservare quali sieno gli ornamenti comuni all' oratore e al poeta, di quali e quante finzioni debba essere ombreggiato il poema e di quanta dottrina ripieno.

Era sì forte in lui il desiderio di sapere, che non ostante la morte del padre, si esercitò non solo nella Musica, ma anche nell' arte di disegnare, in cui divenne eccellente. Si erudì ancora nelle Matematiche, nella Dialettica, nella Fisica e nella Filosofia morale, la quale fu da lui anteposta a tutte le altre scienze. In mezzo però alla carriera di sì fatti studj, si accese nel petto di lui la fiamma di una passione troppo intempestiva, che gli cagionò sino alla morte cure ed angosce, sospiri e pianti. I suoi Biografi tengono, ch' ei era dell' età di nove anni, allorchè avendo veduto in mezzo a una brigata di donzelle la figliuola di Folco Portinari di nome Beatrice, o Bice, se ne innamorò perdutamente. Ma se hassi a stare alle leggi dello sviluppo fisico-morale degli esseri umani, sembra inverisimile sì fatto avvenimento; perocchè ne' climi europei la età delle passioni non è certamente quella di nove anni. Vero però si è, che questo amore fu alquanto immaturo, e che, come diceva, angosciò assai la sensitiva anima del Poeta, male avvisandosi alcuni, che la Beatrice fosse stato un nome ideale, sotto cui Dante intender volesse la filosofia e la teologia. Il Boccaccio poi crede, che un amore sì ardente avesse arrecato a lui grave danno ne' progressi delle conoscenze; ma io opino che una tal passione, la quale era pura e sublime, fu appunto quella che sviluppò in un giovine pregno di virtù immaginativa e di gloria sitibondo, le scintille di quel poetico fuoco, le quali sparsero tanto splendore in mezzo alle tenebre della barbarie.

Mentre egli procurava e co' digiuni e colle vigilie e con ostinate fatiche di profondarsi in molte e varie discipline, non trascurava di badare alla compostezza de' costumi e all' energia del carattere. Modesto era ne' suoi abiti, severo di aspetto e pieno di gravità, urbano nelle conversazioni, delle quali si dilettava assaissimo, sensato e concettoso ne' detti suoi; e in tal guisa probo che tutti ammiravano in lui l' uomo dabbene e l' onesto cittadino. Spesso dominato da un certo umore capriccioso e melanconico sembrava aspro e rozzo a coloro che non lo conoscevano; ma in realtà era mai sempre franco e schietto nelle parole e nelle azioni. Facilmente davasi in preda all' astrazione; tal che una volta ritrovato avendo in una bottega di speziale un libro, di cui per lo addietro era andato in traccia, si pose a leggerlo con tanta attenzione, che per parecchie ore si stette immobile, senza punto avvedersi dello strepito, il quale produceva un accompagnamento di nozze che di colà passava. In oltre era parlatore tardo e raro, come per avventura è la maggior parte degli uo-

mini ripieni di una eccessiva forza di sentimento; tali per lo appunto si si erano Virgilio ed Orazio, il quale parlando di sè stesso, dice:

. . . . . *raro et perpauca loquentis.*

In quanto alle fattezze del corpo, era di valide membra, di mezzana statura, di occhi acuti e incavati, di naso aquilino, di color bruno, di barba e di capelli neri; e però in Verona accadde una volta, che mentre ei passava davanti una porta ove erano più donne, una di quelle disse: *ecco colui che va all' inferno* (giacche i primi canti del suo poema immortale erano usciti in luce, e si erano divolgati quasi per tutta Italia) *e poi ritorna quando gli aggrada;* e la vicina risposele; *tu non mentisci affatto; poichè egli ha il viso bruno, la barba e' capelli abbronzati dal fumo dell' inferno.*

Le sue doti di animo e di corpo furono unite al coraggio, di cui rese un chiaro testimonio nella famosa battaglia di Campaldino accaduta nel 1289. In essa combattè valorosamente per la patria contro gli Aretini, correndo grave pericolo, per essersi trovato nella prima schiera de' cavalieri fiorentini, i quali sul principio sbaragliati furono e rotti. Nell' anno seguente militò contro i Pisani, dando anche grandi pruove di valore e d'intrepidezza di animo. Fra gli antichi, Alceo, Eschilo, Sofocle diedero parimenti il non ordinario esempio di potersi primeggiare nella divina arte di Apollo, e insieme di eccellere nello strepitoso mestier delle armi.

Dopo quella battaglia, ritornò in Firenze, ove riprese gli studj suoi, non abborrendo mai il consorzio degli uomini; ma stretto da dolore per la morte della Beatrice, si abbandonava alla melanconia e al pianto. Sicchè i congiunti deliberarono di dargli in moglie Madonna Gemma figliuola di Ser Manetto de' Donati, famiglia assai illustre. Egli più per render pago il desiderio loro, che per piacimento suo, tolse in moglie la Gemma, con cui però non istette lungo tempo in pace, per essere costei simile alla moglie di Pericle riguardo alle sue soperchierie, tutto che assai composta la si fosse ne' costumi. Onde non dee recar maraviglia, se dopo d'aver avuto da lei più figliuoli, rimossala da sè, non visse più seco in comunella nè nella patria, nè nell'esilio.

Rendutosi celebre per mezzo de' suoi carmi, i quali salmeggiati erano anche da' contadini, fu ammesso al reggimento delle pubbliche faccende; e posciachè ebbe sostenuto varj magistrati, in età di 35 anni venne eletto de' Priori. Questa carica fu l' origine dell' esilio e di tutte le amare vicissitudini, cui soggiacque, siccome egli stesso narra in una epistola, di cui le parole sono le seguenti: *tutti li mali, e tutti l' inconvenienti miei dall' infausti auspicj del mio Priorato ebbero origine e principio; del quale Priorato benchè per prudenza io non fussi degno, nientedimeno per fede e per età non n' era indegno; perocchè dieci anni erano già passati dopo la battaglia di Campaldino, nella quale la parte Ghibellina fu quasi al tutto morta e disfatta, dove mi trovai non fanciullo nell' anni, e dove ebbi temenza molta, e nella fine grandissima allegrezza per li varj casi di quella battaglia.* Ma poichè l' esilio di un personaggio inclito non solo per nascita, ma quel ch' è più, per altezza d' ingegno è assai rilevante, giova saperne il motivo e la causa che lo produssero.

La Repubblica di Firenze essendo male ordinata, dava luogo alle fazioni e alle sette, le quali la laceravano e la facevano a brani. Poichè la sua costituzione mancava d'equilibrio da cui l' armonia politica dipende, allignava ne' petti de' cittadini un inestinguibile germe di discordie e dissensioni. Il popolo guardava in cagnesco la nobiltà, e questa era nemica giurata della plebe, che come un cavallo rigoglioso mordendo e spiccando salti, insolentiva ed era ritrosa alla ubbidienza de' magistrati. Oltre a ciò gli ambiziosi sospinti da una falsa brama di gloria, tutte muovevan le macchine per governare la repubblica : e quando lor voti non eran frustrati, servivano la moltitudine e le andavano dietro. Onde abbracciando in vece di un essere reale una chimera, nulla di vero e di stabile, ma bensì forme adulterine e guaste producevano. Per tutte le motivate ragioni, non avendosi in mira il pubblico vantaggio, siccome nell' antica Roma, ma il privato interesse; regnava la licenza, anzi che la libertà; e la calma, che alle volte succedeva al tumulto, era simile a un fuoco nascosto sotto il cenere.

Da lungo tempo le discordie cittadine fra i Ghibellini e i Guelfi agitavano la Repubblica, quasi nave, cui disperino i piloti di poter salvare in mezzo al conflitto di contrarj venti. Alla fine la parte Guelfa vinto avendo nella lotta, reggeva lo stato, e ne maneggiava gli affari con qualche apparenza di quiete. Dante teneva da questa fazione; ma nondimeno egli inculcava sempre la concordia fra cittadini e 'l vero amore della patria, di cui dava l'esempio. Ora, donde meno si credeva, si scagliò un turbine, il quale tutto smosse lo stato di Firenze. Nella città di Pistoia nacque la setta de' Neri e de' Bianchi, che avendo avuto origine da una stessa famiglia, si diramò per le terre e città di Toscana tutta; e fu tanto pernicioso il contagio, che in una stessa casa si vedeva il fratello discorde dal fratello, il padre dal proprio figliuolo diviso.

In mezzo alla fermentazione degli umori, accadde una volta, che i Neri convennero segretamente nel tempio della Trinità, in cui deliberarono di supplicare il Pontefice Bonifacio VIII, perchè mandasse Carlo de Valois Conte d'Angiò a comporre la Repubblica e a riaccomodarne gli sfasciumi. I Bianchi avutane notizia, e sospettando che si macchinasse qualche cosa contro di essi, si armarono contro la parte avversa, i cui Capitani fecero rimostranza a Priori, che affrenassero gli avversarj loro. I Priori, fra quali era Dante, confinarono molti tristi sì dell' uno che dell' altro partito; ma dopo alquanto tempo i Bianchi sotto varj colori rientrarono in città.

Acquetata la tempesta, Dante il quale molto si era cooperato a perdere i Neri, venne eletto ambasciadore presso la corte Pontificia. Egli stette in dubbio se accettar dovesse la carica, dicendo agli amici suoi : *s' io vo, chi resta ? e s' io resto, chi va?* parole che gli furono imputate ad arroganza; ma secondo il nostro avviso debbonsi piuttosto ripetere dalla conoscenza delle proprie virtù, e da' sentimenti pieni di carità e di fede verso la patria. E quando orgogliosa si volesse reputare l' espressione, l' orgoglio è nobile, allorchè deriva dalla eminenza del merito, come basso è da reputarsi e puerile, qual volta è figlio della mediocrità. Chi mai oserebbe tacciare di iattanza lo stesso Dante quando mette in bocca del suo precettore quelle parole?

La tua fortuna tanto onor ti serba,
Che l' una parte e l' altra avranno fame
Di te; ma lungi fia dal becco l' erba.
Faccian le bestie Fiesolane strame
Di lor medesme, e non tocchin la pianta
S' alcuno surge ancor nel lor letame,
In cui riviva la sementa santa
Di quei Roman, che vi rimaser quando
Fu fatto il nidio di malizia tanta.

Andato a Roma, mentre con prudenza e sagacità esercitava il suo ministero, i Principi Neri rientrati in città per opera del Conte d'Angiò il dì 27 giugno 1302, lo dannarono a una multa di 8000 lire, e a due anni di esilio, soggiugnendo nella sentenza, che s' ei non pagasse cotal somma, gli si sequestrassero i beni, come addivenne. A dieci marzo dello stesso anno la medesima parte Nera gli fulminò l' esecranda sentenza, con cui egli e parecchi altri furono condannati ad essere arsi vivi, se per mala ventura cadessero nelle mani de'Fiorentini: *ut si quis praedictorum*, sono le parole del decreto, *ullo tempore in fortiam dicti Comunis pervenerit, talis perveniens igne comburatur.* Sì fatta minaccia non mostra lo infernale furore delle parti, le quali *ogni libito si fan licito*, e la deplorabile miseria de quei tempi, che sitivano umano sangue!

Subito che Dante intese la sciagura sua, partì di Roma, e andò a Siena, donde recossi ad Arezzo, nella qual città conobbe Bosone da Gubbio, che lo accolse in casa sua assai cortesemente. Quivi egli e molti altri usciti consigliatisi sul modo di rientrare in città, elessero dodici consiglieri, e crearono Duca loro Alessandro da Romena. Stretti tutti in amicizia, dopo qualche tempo risolvettero di marciare verso Firenze, ove giunti con grandissimo numero di armati, ne occuparono improvvisamente una porta; ma tale sforzo riuscito loro inutile, furono costretti ad allontanarsene. Laonde Dante, il quale era uno de' Consiglieri, pensò di rifuggire a Verona presso i signori della Scala, andando spesso nella Lunigiana a visitare il sig. Maroello Malaspina. In questo mezzo, avvedutosi che tutte le vie della forza chiuse erano al suo rimpatriamento, usò il ripiego di piaggiare i caporioni della Repubblica, e di scongiurare il popolo, che lo ammettesse nel seno suo, scrivendogli una lettera, che incomincia colle parole: *popule mee quid feci tibi?* . . . .

Mentre però a Verona era assai careggiato da Can Grande della Scala, non andò più a genio di cotesto signore pel motivo, ch' essendo un giorno in Corte un buffone, il quale con ridicoli motti e gesti berteggiando, dilettava la brigata; ei anzi che ridere all'altrui riso, si mostrava alquanto burbero. Sicchè Cane domandogli quale mai si fosse la cagione, per cui il buffone fosse da tutti amato, mentre ei non lo era: cui Dante rispose: *tu non faresti di ciò le maraviglie, se ti ricordassi, che ogni simile ama il suo simile:* le quali parole avendo punto l' animo di cotal signore, fu forza, che il Poeta cercasse altrove asilo ed ospitalità. Chiunque sentesi palpitare un' anima nel petto, non può far di meno a non fremere, che talora i figli della fortuna (appellati grandi per la grossezza dell' umano pensare) tengon da più un uomicciattolo, il quale li piacevoleggia, che un essere sovrumano,

da cui potrebbero essere illuminati. E chiunque ha una mente atta a conoscere il grande, affissarsi deve a l'Alighieri, il quale si contentò piuttosto di andar ramingo ed incerto dove posar le sue ossa, che di vivere col dichinare a viltade. Sicchè eran degni di encomio quei sapienti della gentilità, i quali riponevano il sovrano bene nell' austerità della vita, e nel dispregio di tutte quelle cose, che la plebe degli uomini chiama grandezze.

Deluso il Poeta nelle sue speranze di poter rientrare in Firenze, abbandonò la Italia; e passate le Alpi, si diresse, siccome narra il Boccaccio, alla volta di Parigi, in cui continuando mai sempre il corso delle sue applicazioni, sostenne varie dispute, e fra le altre una de *quolibet*, nella quale dimostrò forza di memoria, ed acume d' ingegno. Non potendosi però dimenticare della sua cara patria, il cui amore sempre più rifiorivagli nel petto, e 'l cui nome suonava dolce al suo orecchio, ebbe notizia, che Arrigo di Luzemburgo era stato eletto Re de' Romani dal Pontefice Clemente V. Il perchè drizzando cammino verso la Italia, con molti altri Fiorentini, incoraggiò Arrigo per ambasciate e lettere ad occupar Firenze, addentando a un tempo con sarcasmi quei che reggevano la Toscana. Ed in ciò Dante è degno di un doppio biasimo, sì perchè ad esempio di Alcibiade andava cercando un nemico alla propria patria, sentendo piuttosto la voce del privato, che del pubblico vantaggio; come ancora perchè non istava bene il proverbiare in bocca di colui, che commesso aveva il fallo di blandire i Podestà di Firenze. Ma questi ed altri esempi provano, che i sommi uomini interdetti per la nera perfidia de' loro concittadini dell' acqua e del fuoco, ed esclusi dagli ordini di una civiltà, per brama di rientrarvi furono sovente necessitati a servire a' tempi, e alle circostanze.

Arrigo, adunato un grosso esercito, ruppe guerra a' Fiorentini, e comechè fosse entrato in Toscana, pure non potette forzar Firenze, per aver trovata quella resistenza, ch' ei non divisava. Dante però, per la reverenza verso la Patria, non volle seguirlo in cotale spedizione: nel che certamente fu meno degno di taccia di Coriolano, il quale cacciato di Roma, mosse i Volsci, e marciò con lo esercito contro la Patria, la quale per avventura avrebbe sacrificata alle sue vendette, se non fosse stato rattenuto dalle preghiere, e dal pianto della madre.

L' Imperadore posto giù l' animo di poter invadere la Toscana, s' incamminò verso la Romagna; ma nel viaggio, secondo la volontà di qualche divina Fortuna fu prevenuto dalla morte a Buonconvento. Onde Dante, perduta ogni speranza di rientrare in Firenze, ravvolto nella miseria andò ramingo per varj luoghi di Lombardia, di Toscana, e di Romagna, riducendosi finalmente in Ravenna, ove ricevè grata ospitalità da Guido Novello da Polenta. Non sembrava quel venerando vecchio carco di disavventure e di scienza, per servirmi del pensiero di un nostro poeta, simile al Padre degl' Iddii nella casa di Pelope?

Benchè egli fosse protetto e ben nutricato da Messer Guido, pure ardea nel profondo del cuore di riveder Firenze; ma non potè satisfare a' voti suoi, per non voler usare una bassezza. E di fatto essendosi un suo amico affaticato presso i supremi magistrati della Repubblica, ch' ei potesse rimpatriare,

gliene ottenne la permissione, purchè in segno di espiazione di colpe e di peccati si contentasse di stare qualche tempo prigione, ed essere offerto in una delle principali chiese, libero poscia rimanendo ed immune da ogni pena. Dante però che anche nelle calamità non cessava di essere alto e disdegnoso di animo, non volle a ciò acconsentire, parendogli la formalità conveniente a uomini abbietti, e infami, e non già a sommo, ed onorato personaggio, qual ei si era. Sicchè continuò a esser punto non solo dal dolore di non più vedere i patrj lari, ma anche da quello di non poter essere incoronato; poichè dir solea agli amici suoi: *io voglio ricevere la corona, dove ho ricevuto il battesimo.* Per la perfidia degli uomini dunque, e per la tristezza de' tempi fu privo dell' onore del lauro quel sovrano intelletto,

Di cui la gloria va fino a le stelle.

In casa del cortese ospite egli continuò a vivere sino all' epoca della sua morte, la quale avvenne nel 1321, poco dopo il ritorno di Venezia, ove i Polentani inviato lo aveano per ambasciadore. La Città di Ravenna, o come altri vuole, lo stesso Guido fece portare il cadavere del Poeta tutto fregiato di ornamenti sopra gli omeri de' cittadini i più illustri sino alla chiesa de' frati minori, in cui fugli rizzato un magnifico monumento sepolcrale, sul cui avello venne inciso il seguente epitaffio, composto da lui anzi la morte:

Jura Monarchiae, superos, phlegetonta, lacusque
Lustrando cecini, voluerunt fata quousque;
Sed quia pars cessit melioribus hospita castris
Auctoremque suum petiit felicior astris
Hic claudor Danthes patriis extorris ab oris,
Quem genuit parvi Florentia mater amoris.

Firenze, la quale spinse a tale l' odio contro Dante, che osò dannarlo alle fiamme, s'ei fosse entrato nel suo grembo, Firenze che costrinse uno de' primi poeti del mondo ad andar mendicando protezione e pane davanti le porte de' grandi, e che vivo non aveva voluto riconoscere per suo figliuolo colui, ch' ergeva un monumento, il quale fissar dovea l' ammirazione de' secoli, e delle nazioni, la stessa Firenze con molti segnali di stima onorò assai la memoria di lui dopo la morte. Poscia lo ebbe in tanto concetto, che nel 1373 fondò una cattedra, in cui le opere sue furon lette pubblicamente da Messer Giovanni Boccaccio. Che fatalità! Gli uomini odiano sulla terra la virtù vivente, e morta la piangono, offerendole il tributo della riconoscenza!

Dante in tutte le sue amare vicende non intese che alle lettere, le quali, secondo l' espressione di Cicerone, peregrinarono sempre con esso nelle sue peregrinazioni, e sollazzarono la vecchiaia di lui dopo averlo istruito nella giovanezza. Egli lasciò a' futuri molte opere, cioè: *sonetti*, *canzoni*, *epistole*, *egloghe*, un libro intitolato la *vita nuova*, ch' espone gli amori con Beatrice, il *convivio*, il trattato *de Monarchia*, in cui da fiero Ghibellino disamina i diritti de' re, e de' Pontefici, e un altro *de vulgari eloquio*, nel quale dopo di aver indagato l' origine del discorso, e 'l come i prischi mortali incominciarono a cinguettare, considera la divisione de' diversi parlari europei, e de' varj italici dialetti. L' opera però che lo ha menato alla immortalità, è la sua

Divina Commedia; detto *divina* per la estensione e gravità della materia, per la elevatezza del dire sentenzioso e magnifico, per la varietà, e copia mirabile delle scienze, e delle cognizioni, che vi sono racchiuse. In questa opera, la quale ei incominciò prima della sua cacciata, si propose di mordere con acuto dente i vizj de' tempi suoi, e di ritrarre le pubbliche scelleratezze collo stesso colore, con cui Alceo malediceva i tiranni. Non meno dolenti sono le sue note, quando fa la pittura delle calamità e dell' abbiezione della Italia, la quale da Reina delle genti, divenuta era loro ancella per le intestine fazioni, e contrarietà di umori, che la tenevano divisa e prostrata. Infatti il nostro Poeta sovrano, in quanto alle cose civili trovavasi nelle medesime circostanze di Omero, il quale dar volendo una lezione alla Grecia, rappresenta i Troiani vincitori a cagione delle discordie de' Greci, e le brighe di Agamennone ed Achille: e poscia mostra i condottieri delle greche schiere uniti fiaccar le forze de' rivali loro. Fece poi il Poeta una triplice divisione della sua opera, titolando la prima parte ch' è *l' Inferno* a Uguccione della Faggiuola, la seconda ch' è il *Purgatorio* al Marchese Malaspina, e la terza ch' è il *Paradiso* a Federigo re di Sicilia. Alcuni però opinano con maggior probabilità, ch' ei dedicato interamente l' avesse a Messer Cane della Scala. I grandi uomini non dovrebbero mai intitolare a' potenti, le immortali loro produzioni; ma che si ha a fare, quando per la ingiustizia umana si giace nel baratro della miseria? In questi duri frangenti il savio non si avvilisce punto; poichè piegandosi col corpo, mantiene intatta la elevatezza dell' anima sua. Diogene cade in ischiavitù, ed è avvinto; ma nello stesso tempo scuote le catene, e grida: *chi vuol comperare un padrone.* Dante poi nel suo poema si sollevò sopra le forze umane, spiegando voli più sublimi di quei di Omero e di Virgilio. Perocchè il Poeta greco maneggiò una lingua, la quale era stata dirozzata da Orfeo, Lino, Museo: il Poeta latino cantò in una favella colta quasi da due secoli; mentre lo idioma vulgare, in cui poetò Dante era affatto rozzo ed informe a tempi suoi; e leggiadria, bellezze, grazie non ricevè che da lui. E come grande era la sua forza di concepire le idee, così la locuzione nelle sue cantiche è nerboruta e robusta. Innoltre egli non parlò di fole e di bagattelle, come i Poeti ordinarj, ma del cielo, e della terra, di cose divine, ed umane, di profani, e di sacri uomini; di modo che fece un maraviglioso innesto della filosofia, e della teologia, ed essendo stato il primo a solcare colla navicella del suo ingegno un sì vasto mare, meritamente dir potea:

> L' acqua ch' io prendo giammai non si corse,
> Minerva spira, e conducemi Apollo,
> E nove Muse mi dimostran l'Orse.

Che se i suoi successori, come riflette il Gravina, avessero seguito le pedate di lui, se Petrarca e Boccaccio, anzi che favellare di amori, avessero trattatto di cose interessanti e proporzionate allo ingegno loro; la lingua italiana, la quale uscì adulta e magnifica dal cervello di Dante, come Pallade dalla mente di Giove, divenuta sarebbe la prima lingua dell' universo.

Benchè il poema di Dante sia ripieno d' innumerevoli divine bellezze (le quali han pasciuta la fantasia non meno de' poeti, che de' pittori, e fra gli

altri di Michelangelo, il quale si formò alla scuola di sì gran maestro) pure non manca di alcuni difetti, essendo alle volte i versi e le rime stentate, lo stile freddo e languido, le immagini strane ed oscure, in guisa, che l'autore sembra radere il suolo. Ma cotali difetti debbonsi attribuire piuttosto a' tempi, e alla fanciullezza della lingua, che al Poeta; e quando a lui si volessero imputare, nulla si detrae alla gloria sua; perocchè ancora nel disco del sole vi sono le macchie.

Varj poi furono gli accidenti, cui soggiacque la *Divina Commedia*. L' autore come si è detto, incominciata avendola prima del suo esilio, ne avea compiuti solo sette canti; ma nella sua fuga perdè questo prezioso scritto contutte le altre cose, che gli appartenevano; e non nutrendo più speranza di recuperarlo, assai addoloravasi della perdita. Ora avvenne, che mentre la sua casa era messa a saccomanno dal popolaccio fiorentino, un uomo oscuro di nome trovò a caso negli scrigni di lui i sette canti, i quali sottratti con destrezza, li portò a Dino di Messer Lambertucci Frescobaldi. Questo personaggio, il quale era assai versato nella Poesia, nel leggerli restò sorpreso sì dell' eleganza ed ornamento dello stile, che della profondità delle idee, ed elevatezza delle immagini. Onde soffrendo a malincuore, che l'opera restasse incompiuta, s'ingegnò di farli pervenire a Dante, che allora era presso il marchese Maroello. Questi avendolo incorato di dar compimento a sì alto lavoro, *sì certamente*, ei disse, *io allontanato aveva il pensiero da quest' opera*, *credendo*, *che la fortuna non mi volesse secondare; ma poichè ora mi avveggo del contrario*, *proseguirò il mio travaglio;* e fatto animo, si pose a scrivere. Quando poi accadde la morte di lui, si trovò il poema mancante degli ultimi tredici canti, i quali ad onta delle più esatte inchieste, non essendosi affatto ritrovati; Jacopo, e Pietro figliuoli del Poeta, a persuasione di alcuni amici loro, pensarono di supplire la paterna opera. Mentre però si erano accinti alla impresa, Jacopo ebbe una visione, nella quale gli fu additato il luogo, in cui erano i tredici canti, e avendoli ritrovati, li mandò prima a Messer Cane della Scala, come Dante praticar solea, e poscia ricucilli al poema.

Per mezzo di un sogno, come si è veduto, essendo divenuta perfetta la *Divina Commedia*, il nome di Dante è risultato più glorioso dopo la morte sua: e per mezzo di un sogno altresì, innanzi la sua nascita la propria madre pronosticò che egli dovesse divenire. Perocchè raccontasi, che mentre doveva sgravarsi di lui, si vide vicina ad una limpida fonte dare alla luce un figliuolo, il quale cupido oltremodo delle frondi di quell' albero sacrato a' Poeti, mentre volea prenderle, pareva che cadesse trasformato in paone. Se l'astrologia giudiziaria continuasse ad affascinare le menti dei mortali, come per tanti secoli le ha ammaliate, ancora noi per avventura ci occuperemmo di sì fatte bazzecole. Ma grazie a'progressi della filosofia, addì nostri non vi ha alcuno che abba fior di senno, il quale creda alle visioni e a' sogni: tuttavia però, non si sa per qual bizzarria del caso, più volte si sono verificati, come appunto avverossi quello di Calpurnia, la quale, se hassi a credere a Plutarco, storico grave e sensato, sognò la notte antecedente alla uccisione di Cesare, di tenere il marito ucciso fra le sue braccia; per cui metteva guai, e

gittava caldi affannosi sospiri. E chiunque comprende bene l'allegorica visione della madre di Dante, ben si accorge di aver avuto luogo in tutta la sua ampiezza; come similmente ebbe luogo quella della madre di Virgilio, che la notte precedente al parto sognò di produrre un ramo di alloro, il quale in breve tempo crescendo, diventava un grand'albero ripieno di pomi e fiori.

Dante per la eccellenza del suo intendimento attirandosi gli sguardi del mondo letterario (come suol addivenire qualunque volta uno spirito si estolle sopra la linea orizzontale della universalità degli uomini) ha dato campo agli eruditi di ricercare di qual religione ei si fosse. Per la qual cosa insorgendo varie e diverse congetture, altri ha opinato in una guisa, altri in un'altra; tale lo ha creduto cattolico, tale gli ha data la taccia di eretico. Nella contrarietà però delle opinioni sembra, che si possa conghietturare come egli pensasse su questo articolo dallo scegliere a guida sua per lo Inferno e pel Purgatorio non già un cristiano, ma un uomo nato *al tempo degli Dei falsi e bugiardi*, e scrittore di romanzi; e altresì dal farsi condurre al Paradiso non da qualche anima santificata, ma da una sua cara e dolce amante. In oltre per l'odio ch'egli covò contro la Corte pontificia, e per aver avuto a maestro il Latini, il quale era discredente, parer potrebbe che non ben sentisse nè di Roma, nè delle sacre sue cose; e che s'ingegnasse con poetici arzigogoli sconvolgere e mescere le vetuste e le regnanti idee popolari sulla religione. Onde è da credersi, che avesse dato all'opera sua il titolo di *Commedia*, non già perchè usa una locuzione bassa, come il volgo degli eruditi ha creduto, ma solo perchè schernisce e proverbia non meno i costumi de'laici che que'dei cherici e però gitta questi ultimi, per le brutture loro nelle bolge dell'Inferno, siccome da parecchi canti si può raccogliere, e fra gli altri dal VII, dal XV e XIX, ne'quali aspramente rampogna cotal genia di persone.

E volendosi più da vicino ravvisare il suo sistema religioso, creder per avventura da alcuni si potrebbe di essere stato il Panteismo, come fra gli altri canti rilevasi dal XIX del Paradiso, in cui dice:

> Dunque nostra veduta che conviene
> Essere uno de' raggi della mente,
> Di che tutte le cose son ripiene.

La qual ultima espressione risponde esattamente al *Jovis omnia plena*, ed al *mens agitat molem* di Virgilio.

E nel XVIII del Purgatorio:

> Ogni forma sustanzial, che setta
> È da materia od è con lei unita,
> Specifica *virtute* ha in se colletta.

A ciò arroge, che nel XXIX canto del Paradiso sembra ch' egli neghi la creazione del mondo, ammettendone la eternità:

> In sua eternità di tempo fuore
> Fuor d' ogni altro comprender, come ei piacque
> S' aperse in nuovi amor l' eterno amore.

Nè prima quasi torpente si giacque;
Che nè prima, nè poscia procedette
Lo discorrer di Dio sovra quest' acque.

Nel XIII poi dello Inferno, pare, ch'ei dia il sentimento alle piante, manifestando il suo concetto in questa guisa:

Allor porsi la mano un poco avante,
E colsi un ramuscel da un gran pruno,
E 'l tronco suo gridò, perchè mi schiante?
Da che fatto fu poi di sangue bruno,
Ricominciò a gridar, perchè mi sterpi?
Non hai tu spirto di pietate alcuno?

Io ignoro se Dante abbia scritto queste cose piuttosto da filosofo, che da poeta; certo però si è che i riflessi di questi pensieri, di cui egli sfavillò, riverberarono entro il cupo delle menti di parecchi dotti uomini della Europa. Sicchè costoro di tal luce ripieni, si diedero a tesser sistemi, non so se veri o falsi, ma certamente splendidi insieme ad arditi. Dal che si vede, che una sola testa creatrice ne genera delle altre nel corso de' secoli, e che i benemeriti della Repubblica letteraria non sono i *pedanti*, o i *servili imitatori;* bensì quei che informati di una qualche potenza vivificativa, sanno altamente, e profondamente pensare. Un filosofo interrogò una volta l'Oracolo quai mezzi praticar dovesse per divenir immortale, e l'Oracolo gli rispose: *segui il tuo genio.*

FRANCESCO LOMONACO.

VITTORINO DA FELTRE

Da una medaglia

VITTORINO DA FELTRE.

Qual aggradevole spettacolo non presenta il quadro fedele delle azioni di un uomo il quale abbia saputo in sè stesso accoppiare i lumi di uno svegliato intelletto alle virtù di un eccellente cuore? Parrebbe che tali stimabilissime qualità non mai dovessero andar disgiunte. Ma l'uomo abusa di tutto, e spesso disgraziatamente perverte il retto ufficio di un sottile intendimento rivolgendolo a palliare i vizj di una volontà depravata. Noi rallegriamoci intanto che in questo celebre professore abbiamo sotto degli occhi un raro esempio di bontà e di sapere.

Vittorino nacque l'anno 1379 nella città di Feltre, donde prese il soprannome, da onesta famiglia, ma povera a segno che spesso mancava ancora delle cose più necessarie alla vita. L' amor del sapere lo trasse giovanetto in Padova, ove fu contento di nutrire stentatamente le membra, purchè l' impaziente suo spirito non mancasse di copioso alimento. Il celebre Guarino lo ammaestrò nella greca lingua, e, mosso inoltre dalle attrattive dell'egregia sua indole, lo predilesse qual figlio. Fu ancora desideroso di apprendere le matematiche da Biagio Pelacani, ma dalla di lui avarizia venne rifiutato, non avendo egli il modo di soddisfarne la scuola. È giusto che le cognizioni fruttino il vitto a chi si prende la briga di comunicarle, e tanto più quando formino l' unico suo patrimonio; ma il renderle irremissibilmente venali egli è un deturpare una profession nobilissima e ridurre a vile materialità i più bei pregi dell' ingegno umano. Ebbe però il Pelacani occasion di arrossire e di pentirsi della sua sordidezza allor che vide i progressi che fatti avea Vittorino negli accennati studj, applicandovisi da sè solo, ne' quali giunse a superare persino lui che n' era maestro; nè mai seppe perdonare a sè stesso l' errore di essersi tolta la gloria d'istituire un sì valente discepolo.

Ma non sì tosto egli ebbe compiuto il suo scientifico corso che venne scelto in quella medesima università a professore di rettorica e di filosofia. La morigeratezza dello specchiato suo animo non potè però comportare la corruttela de' licenziosi costumi che regnava ne' suoi scolari; e amareggiato per tale cagione abbandonò quel disaggradevole impiego, ritirandosi ad insegnare a Venezia. Dopo breve tempo gli pervennero quivi i generosi inviti di Giovanni Francesco Gonzaga, signore di Mantova, il quale con ragguardevoli condizioni e larga mercede destinato lo avea ad intraprendere la educazione di due suoi figliuoli e di una sua figlia. Non tardò Vittorino a recarsi in quella corte, ove co' suoi consigli indusse il principe a far allestire una magnifica abitazione in cui dovesse egli separatamente dimorare insieme co' suoi alunni, ed ivi impiegare senza distrazione gl' interi giorni nell' addottrinare i loro flessibili animi. Si scorgevano in essa ornate gallerie, ameni passeggi, acque zampillanti e leggiadre pitture che rappresentavan fanciulli tra loro scherzanti; così che quella casa appellata fu *la Giocosa*.

Ai giovani principi si aggiunsero ad approfittare degl' insegnamenti di Vittorino altri illustri soggetti, tra i quali ci piace di rammentare Giberto principe di Correggio, Federico di Montefeltro, poi duca d' Urbino, Gio. Batista Pallavicino, poi vescovo di Reggio, Cosimo Migliorati, pronipote

d' Innocenzo VII, Taddeo Manfredi de' signori di Faenza, Lodovico Torriano e Bernardo Brenzoni, che riuscirono poscia due famosi giureconsulti, Gio. Andrea da Vigevano, poi vescovo di Aleria, Teodoro Gaza, Giorgio da Trebisonda ecc.

Degno in vero di singolare ammirazione era l' egregio metodo di cui egli valevasi per formare alla virtù ed alle lettere i suoi cari discepoli. Egli sapea saggiamente contemperare il rigore colla dolcezza. Era fecondo d' avvedute maniere onde piegar blandamente i teneri animi all' emendazione de' loro difetti. Prendeva poi il più severo contegno qualora alcuno di essi lasciavasi trasportare a qualche atto sconcio o irreligioso. Alle verbali istruzioni aggiungeva la maggiore energia, presentando in sè stesso l' esempio d' ogni più bella virtù e singolarmente d' una virginale modestia, d' una continua vigilanza sui moti del proprio cuore e di una sincera e fervente pietà. Con ogni diligenza ed affetto si dimostrava sollecito a provvedere a tutte le loro occorrenze ed anche agli onesti loro trastulli, incessantemente vegliando sopra i più minuti andamenti di essi; e quando rimarcava i felici loro progressi, ne provava un giubilo sì cordiale che ne spargeva lagrime di tenerezza (1). Ambrogio camaldolese, che fu a visitare la di lui celebre scuola, ci ha lasciata una pittura assai viva e seducente tanto dei letterarj esercizj, quanto delle pulite e decenti maniere che con piacer si osservavano ne' suoi fortunati allievi (2).

Se dal contegno ch' egli serbava cogli scolari passiamo ad esaminar quello con cui comportavasi cogli amici, ci apparirà del pari eccellente e singolare. La sua affabilità e benevolenza non andò mai verso di loro soggetta ad inegualità o ad incostanza, ed ogni sua cosa cara e pregiata amava di avere con essi comune. La soave amabilità del suo interno si atteggiava ancor sul suo volto, e mentre espandeva il suo ottimo cuore cogl' intimi suoi, ora gli appariva sulle labbra un dolce sorriso, ora gli spuntava sugli occhi un tenero pianto.

Egli nutrì sentimenti di somma umanità e mansuetudine ancora verso de' suoi nemici. A lui non mancarono in Mantova alcuni invidiosi i quali osarono di vilipenderlo colle detrazioni, e persin cogl' insulti. Ma egli, in vece di risentirsi de' loro indebiti oltraggi, li ricolmò anzi di beneficj; vendetta degna di un' anima religiosamente sublime, che apporta vantaggio egualmente e all' offensore e all' offeso.

Alla vittoria di sè stesso aggiunse ancor l' esercizio d' altre virtù evangeliche, ed a motivo delle abbondanti sue largizioni verso i bisognosi morì sì povero l' anno 1447 che non lasciò nemmeno effetti sufficienti a soddisfare il di lui funerale. Gli venne questo celebrato a pubbliche spese coll' intervento de' principi e di tutta la città, e fu con sommo onore sepolto nella chiesa di S. Stefano.

(1) Francesco Prendilacqua mantovano, discepolo di Vittorino, ha scritta la di lui vita in un elegante dialogo, di cui appajono interlocutori tre altri di lui scolari, cioè Alessandro Gonzaga, Raimondo Lupi e Francesco Calcagnini, i quali si diffondono a ragionare a dilungo della commendabile foggia di educazione praticata da Vittorino, che desta del pari una vera maraviglia e una propensione affettuosa.

(2) Epist, lib. VII e VIII.

Di un uomo sì straordinario non ci è rimasta opera alcuna, forse perchè la di lui modestia gli faceva evitare ogni occasione di lode. Ma quell' onore ch'ei rifiutò di procurare a sè stesso colle produzioni del proprio ingegno, l' ottenne da' suoi riconoscenti discepoli, i quali ne eternarono il nome coi loro elogi. Ciascuno d' essi attribuiva a suo massimo vanto l' aver avuto in sorte un tanto maestro.

Noi proponiamo questo insigne esemplare alla imitazione di tutti gl' istitutori della gioventù, persuasi che, seguitando essi le di lui tracce, procacceranno a sè stessi ed al pubblico copiosi frutti di compiacimento e di gloria.

Io aveva scritto sin qui allor che comparve in luce la pregevolissima opera del chiarissimo cavalier Carlo de Rosmini, intitolata: *Idea dell' ottimo precettore nella vita e disciplina di Vittorino da Feltre e de' suoi discepoli.* Ho creduto far cosa non men gioconda che vantaggiosa al mio leggitore, presentandogli uno scorcio dell' eccellente sistema di educazione adottato dal nostro Vittorino, che il prelodato autore dimostra conforme ai migliori precetti de' più riputati istitutori della gioventù antichi e moderni, cioè Quintiliano, Plutarco, Pietro Paolo Vergerio, Locke, Fleury, Rollin ed anche dello stesso Gio. Giacomo Rousseau in ciò che dice di ragionevole.

Lo scopo di qualunque educazione è la perfezione dell' uomo o sia de' suoi componenti, corpo, intelletto e volontà.

Il corpo debb' essere sano, agile e robusto, acciocchè lo spirito non provi impedimento o ritardo nelle sue operazioni. Conosceva Vittorino quanto contribuisse a ciò la ginnastica. Entravano quindi nel piano di sua educazione la lotta, la palla, il corso, la equitazione, la pesca, la caccia e perfino le finte battaglie. Compartiva questi esercizj a seconda della inclinazione di ciaschedun degli alunni, e prediligeva quelli che in essi apportavano alacrità ed espansione di cuore. Terminati i giuochi, distribuiva di propria mano i premj e le corone ai vincitori.

Voleva ch' eseguissero i mentovati esercizj all' aria aperta ed in qualunque stagione, a scanso singolarmente di quelle malattie che procedono da una vita soverchiamente molle e dilicata. « O miei cari figliuoli, diceva egli, accostumatevi a tutto; poichè ancor non sapete qual tenore di vivere abbia a voi la provvidenza prescritto. » Massima grande e verissima.

Presiedeva alla mensa de' suoi discepoli, che voleva imbandita di cibi semplici e sani, non manipolati, non soverchiamente ghiotti, e tali che ovunque si potessero rinvenir facilmente. Ei si cibava con loro, onde rimanessero co' proprj occhi convinti che il di lui pranzo non era nè più abbondante nè più squisito di quello che lor si apprestava, essendo solito di dire ad essi: « Quanto siam mai differenti tra noi, miei cari figliuoli! Voi siete inquieti e solleciti perchè nulla a me manchi; io, all' incontro, perchè nulla sia a voi di soverchio. »

Oltre l' eccessivo mangiare, vietava ad essi l' eccessivo dormire e il seder lungamente inerti nel verno cerchiando il focolare, a cui egli non accostavasi mai. Qualora si querelavan del freddo, gl' inviava a passeggiare, dicendo loro, « che la terra, madre pietosa, siccome ogni cosa generava all' uom necessaria, così non gli era avara nemmen del calore, purchè fosse virilmente calcata. »

Nè solamente mirava a rendere il corpo vegeto e snello, ma ancora ben composto ed aggraziato; e su di ciò insinuava ai discepoli i più opportuni avvertimenti.

Esigea che il culto esteriore della persona corrispondesse alla condizione di ciascuno, ed in tutti poi che fosse mondo e pulito, ma senza lusso e smancerie.

Volgendo in seguito le cure sue alla coltura dello spirito, avea procurato di renderne facili ed anche aggradevoli i primi elementi. Avea fatta incidere ciascuna lettera dell' alfabeto sopra tavolette a varj colori dipinte. Trastullandosi con esse i fanciulli apprendevano, si può dire, per giuoco l' abbecedario. Vittorino con tale invenzione può disputare il vanto ai filosofi del nostro secolo di avere immaginati dei mezzi appropriati a raddolcire l' aridità de' primissimi rudimenti.

Studiava attentamente il genio che la natura aveva istillato a' suoi allievi, e gl' indirizzava per quella facoltà che scorgeva al medesimo analoga, non volendo che si applicasse alla giurisprudenza o alla politica chi era nato per la poesia o per la fisica, ecc.

Poneva in opera varj mezzi a fine di discoprire la capacità e la comprensione di ciaschedun dei discepoli.

Possedea una vasta e scelta collezione di libri, tra i quali, consumando tutti i suoi momenti di libertà e di ozio, avea fatto tesoro di pregevoli cognizioni in ogni genere di dottrina.

Insegnava le matematiche, l' astronomia, la rettorica, la scienza de' costumi. Le sue lezioni erano semplici e precise. Snocciolava i passi più intralciati e difficili dei filosofi e de' poeti, discendea alle più minute osservazioni, e non era pago fin che non si avvedeva che anche i più tardi ingegni l' avessero compreso.

Volea che i passi più insigni e le più luminose sentenze da loro si ripetessero più e più volte, affinchè s' imprimessero lor nella mente; anzi esigeva ch' essi apparassero a memoria gli squarci più eccellenti di filosofi, oratori e poeti. I classici eran gli unici modelli che ponea loro sotto degli occhi.

Nell' esaminare le loro composizioni era attentissimo perchè nulla gli sfuggisse di ciò che lode o biasimo meritava: liberale nella prima, discretissimo nel secondo, acciocchè la censura non iscoraggiasse gli animi timidi ed inesperti. Di tutto ciò che rilevava in queste lor produzioni esponea la ragione per appagarne i giovanetti autori ed anche per istruirli.

Quelli che soprabbondavan di fiori non riprendea, dicendo che l' età li avrebbe corretti. Agli aridi proponea la lettura di scrittori morbidi ed ubertosi.

Oculatissimo era per ultimo Vittorino nell' invigilare sui costumi de' suoi prediletti allievi. Non riceveva alcuno nel suo convitto, se in prevenzione non era accertato per reiterate notizie della di lui morigeratezza; nè di ciò pago, lo ponea tosto al cimento. Prescriveva ad esso un sistema di vita. Se l' infrangeva apertamente, lo ammoniva; se persisteva incorreggibile lo escludeva tosto dalla sua casa. Se tentava poi di sottrarsi all' osservanza della prescritta

disciplina con simulazione e con inganno, il di lui congedo era irremissibile anche per una sola trasgressione.

I primi pensieri de' suoi alunni volea che rivolti fossero al Creatore. Pii esercizj e sacre lezioni venivano ripartite in varie opportune ore della giornata.

Accuratamente vegliava perchè alcun estraneo fanciullo non s' introducesse tra essi, e così ancora che loro non si somministrassero libri che passati non fossero sotto il di lui esame. Non volea vederli soli, nè a due o a tre in luoghi appartati. Procurava che non avessero momenti di ozio, ma che si occupassero assiduamente in esercizj di corpo e di spirito. Nel tempo del loro pranzo facea leggere le segnalate imprese de' grandi eroi, essendo solito dire non esservi lettura che più impegnasse la curiosità, nè che più accendesse gli animi de' giovanetti.

Ei vivea coi medesimi con tanta dolcezza e mansuetudine che ne veniva adorato. Vestiva però il carattere d' inesorabil censore qualora si accorgea che i lor falli procedevano da malizia.

Perdonava le colpe che venivano confessate, così che molti andavano da loro medesimi ad accusarsi.

Nelle riprensioni vegliava sopra sè stesso perchè non gli sfuggisse di bocca parola men che decente o che mostrasse rabbia o dispetto, nè mai puniva nel punto medesimo in cui era stato commesso l'errore. Accomodava le correzioni alla varia indole degli alunni. Coll' audace e col superbo si comportava in modo diverso da quello che coll'umile e col timoroso.

Da questi brevi cenni si può comprendere che la professione di educatore della gioventù non era in Vittorino un mezzo onde procurarsi onore e fortuna, ma era ella stessa a lui fine intorno a cui si raccoglievano tutti i suoi affetti e i suoi voti.

G. B. Corniani.

GIROLAMO SAVONAROLA

Da un disegno antico fatto a penna

GIROLAMO SAVONAROLA.

Famosissimo domenicano ferrarese, ebbe doni grandissimi di natura, e ne finse ancora oltre natura onde apparire taumaturgo. Di temperamento ardente, di pronto ingegno, d' immaginosa facondia, di vita austera, egli agitò e sconvolse Firenze colle sue predicazioni. Minacciò, seguendo lo stile de' profeti, all' Italia terribili calamità in punizione de' suoi depravati costumi. Mentre essa giacea nella più sicura tranquillità, predisse l' irruzione d' eserciti stranieri a sua desolazione e rovina. Essendosi avverato il presagio coll' ingresso de' Francesi in Italia, condotti dal loro re Carlo VIII, si accrebbe universalmente e a dismisura la fama della sua santità. Egli si approfittò della riverenza che ispirava il suo nome per inculcare una mutazione di stato in Firenze, affermando « essere volontà di Dio che s' ordinasse un governo assolutamente popolare ed in modo che non avesse ad essere in potestà di pochi cittadini alterare nè la sicurtà nè la libertà degli altri (1). » Un sì animoso attentato doveva necessariamente suscitargli contro la nimistà della famiglia de' Medici, dominatrice allora di quello stato, benchè conservasse ancora il nome repubblicano. Eppure, ad onta di ciò, venne il Savonarola chiamato ad assistere alla morte del gran Lorenzo; circostanza che aumentò il di lui credito.

Ma le invettive più feroci e più amare le scagliava il Savonarola contro il rilassato e scandaloso vivere degli ecclesiastici, e singolarmente della romana corte.

Il complesso di tanti suoi intraprendimenti doveva necessariamente armare un gran numero di nemici contro di lui. Le proposte innovazioni politiche avevano già eccitato lo sdegno de' più potenti cittadini, i quali si vedevano in pericolo di perdere la loro autorità. La gloria di cui universalmente godeva offuscava quella degli altri ordini regolari, e quindi facea sorgere in essi degl' invidiosi e degli emoli. Le riformazioni ch' egli voleva introdurre ne' proprj chiostri suscitavano de' malcontenti anche tra i suoi confratelli.

Congiurati a' suoi danni i malevoli di ogni classe il denunciarono a Roma quale impudente sindicator de' costumi de' principali luminari della Chiesa, quale spargitore di eterodosse dottrine, e finalmente quale fomentatore di civili discordie. Alessandro VI copriva indegnamente la sede apostolica. Era tanto più sensibile alle detrazioni, quanto più sapeva di meritarle. Egli il chiamò a Roma con più di un Breve; ai quali avendo ricusato di obbedire, fulminò il pontefice contro di lui la scomunica. Si astenne egli pur qualche tempo dal predicare; ma, aizzato poscia dal trionfo che ne menavano i suoi nemici, non seppe resistere a tanta umiliazione, e ritornò a salire sui pulpiti e a declamar senza freno, dichiarando ingiuste ed invalide le censure scagliate contro di lui, ed illegittimo l' attuale pontefice ed usurpatore dell' autorità suprema del cristianesimo. Con somiglianti sentimenti scrisse anche ai principi, esortandoli a ragunare un concilio a fine di provvedere la chiesa di Dio di

nuovo capo, offerendosi di provare che Alessandro non era vero pontefice, e nemmeno cristiano.

Tali animosità del Savonarola aumentarono presso il popolo la influenza degli avversarj di lui, i quali, a fine di rovinarlo interamente, misero in campo ancora argomenti politici, dimostrando non essere opportuno d' irritare il pontefice in un momento in cui Firenze sperava, in grazia della di lui mediazione, la restituzione di Pisa.

Dopo infiniti dissidj e clamori riuscì finalmente ai nemici del Savonarola di entrare a mano armata nel convento di S. Marco, di assicurarsi di lui, e di tradurlo alle pubbliche carceri insieme con due suoi correligiosi di lui proseliti. Il Savonarola e i compagni furono condannati come eretici ad essere appiccati, e di poi arsi. La sentenza venne eseguita il dì 23 di maggio dell' anno 1498.

Dopo la sua morte rimasero ancora divisi i pareri intorno al di lui carattere, mentre altri il vollero un santo, altri uno scellerato impostore. Si annoverano tra i primi due perspicacissimi ingegni, testimonj oculari delle sue operazioni, e sono Marsilio Ficino e Giovanni Pico. L' elegantissimo Flaminio poi giunse ad identificare il Savonarola con la religione medesima nel seguente epigramma:

Dum fera flamma tuos, Hieronyme, pascitur artus,
Religio, sanctas dilaniata comas,
Flevit, et, Oh! dixit, crudeles parcite flammae:
Parcite sunt isto viscera nostra rogo.

Altri all'incontro ne vituperarono la memoria, e lo dipinsero qual uomo perverso (2). Pare a noi ch' ei non fosse nè l' uno, nè l'altro. Non santo, poichè troppe prove ei diede di sfrenata ambizione, e vilipendendo le censure ecclesiastiche e ostentando rivelazioni divine (3), ch' ei medesimo confessò di poi simulate e fittizie (4), e suscitando civili discordie per introdurre in Firenze un governo a suo piacere; così che fu detto ch' ei predicava più tosto il regno del mondo che il regno del cielo. Il Machiavelli fu persuaso che co'suoi nuovi ordini egli aspirasse al dominio della repubblica fiorentina, e conchiude ch' ei rovinò per non avere altre armi fuori che la persuasione del popolo a suo favore, la quale d' ordinario non ha solidità nè fermezza (5).

D' altra parte noi non ci possiamo persuadere ch' egli col manto della religione velasse un' assoluta malvagità; poichè è indubitata l' austerità della sua vita, la sua instancabilità nelle opere di pietà, il suo veemente ardore per la riforma de'costumi e per la santità della Chiesa (6). Ci sembra pertanto più tosto un uomo ingannato che un uomo ingannatore. Egli avrà per avventura, come altri ascetici, creduta lecita qualche pia fraude onde giungere ad un fine da lui supposto lodevole. Non è nemmeno difficile che l' ambizione si sia aperta l'adito nel di lui animo, prendendo l' aspetto di zelo. E chi non sa tali essere i caratteri del fanatismo? Scambiare le sue opinioni per articoli di fede, e riputare gli effetti delle proprie passioni quali interessi grandissimi della religione. Il fanatico è un uomo illuso, ma non è un impostore.

Più di un' apologia del Savonarola è stata in vario tempo scritta e

pubblicata. La migliore ci sembra quella che risulta dai fatti. Dopo l' esame di essi, noi avventuriamo il nostro parere non come canone di verità, ma come giudizio appoggiato al calcolo di una maggiore probabilità.

Nel secolo posteriore ritrovarono de' nemici anche i suoi scritti; ma ritrovarono eziandio dei difenditori, e tra gli altri in un chiarissimo lume di Roma e della religione (7). La Chiesa, dietro un maturo esame, li dichiarò con solenne giudizio innocenti (8).

Molte opere di sacro argomento compose il nostro Savonarola; altre in latino ed altre in italiano, e in prosa ed anche in cattivi versi. Quella intitolata *Triumphus crucis*, nella quale dimostra la verità della cristiana fede, è, per asserzione anche del dotto e pio principe Giovanni Francesco Pico, che volle essere il di lui biografo, la più colta e la più erudita tra le altre sue.

Ma l'eminente suo merito consisteva in una straordinaria eloquenza, con la quale volgeva a suo piacere le menti. Noi ne presenteremo un saggio con cui procura di rendere odiosi i suoi persecutori. È concepito con fino artificio. Dipinge la loro perversità, esalta la sua cristiana pazienza; ma si mostra però ancora vestito di un resto di umanità, per cui non può rimanere affatto insensibile ai loro morsi, e con ciò viene ad eccitare eziandio la compassione degli ascoltanti. Le sue frequenti apostrofi a Dio aggiungono al di lui stile un color vivo e patetico, quantunque involto nella rozzezza delle espressioni: « E benchè alcuni (dic' egli) che sono riputati sapienti in questo mondo si facciano beffe di me, e che io sia obbrobrio a loro, niente di meno chi considera bene, intenderà che non sono sapienti, ma insipienti. Però dice l'Apostolo: *Sapientia hujus mundi stultitia est apud Deum.* Guarda pure la vita dei savj di questo mondo, e vedrai la loro insipienzia. Non è dunque maraviglia, se si fanno beffe de' veri sapienti .... Un segno, o mio Dio, ch' io sono de' tuoi sapienti è ch' io sono in obbrobrio agl' insipienti; e non solamente io sono, ma etiam tu mi hai dato loro in obbrobrio agl' insipienti; e questo è maggior segno della mia predestinazione, perchè tu hai fatto così alli tuoi eletti, che tu gli hai dati in obbrobrio, agl' insipienti: e tanto più vedo questo esser vero che tu mi hai donato la patientia, la quale è dono tuo, come dice il profeta: *Quam tu es patientia mea, Domine!* E segno è che tu mi abbia data questa patientia, perche *obmutui et non aperui os meum.* Io sono stato cheto, non ho aperto la mia bocca, non mi sono adirato quando ho udito gli obbrobrj e le derisioni degl' insipienti contro di me; e questo ho fatto per tuo amore e per essere partecipe delle tue passioni ..., sapendo che tu hai fatte queste tribulazioni acciocchè io cresca in virtù. Pure, Signor mio, perchè io sono di carne e sono fragile e potrei peccare, dirò come disse Job: *Quae est enim fortitudo mea ut sustineam, aut quis finis meus ut patienter agam? nec fortitudo lapidum fortitudo mea, nec caro mea aenea.* Io non sono di pietra nè di rame. Rimovi da me alcuna volta queste tue piaghe, acciocchè io possa respirare in te, e fortificarmi nello spirito tuo. Io so bene che alli tuoi eletti dai queste tribolazioni per correggerli ... Pur, Signore, il corregger sempre e flagellare fa l'uomo pusillanime e cadere in disperazione ... Io sono mancato e diventato pusillanime ... Io ti ringrazio che tu non mi hai abbandonato al tutto, anzi tu mi hai sollevato

e illuminato, cioè che *propter iniquitatem corripuisti hominem*. Tu hai corretto l' uomo per purgarlo della sua iniquità ecc. (9). » E qui si apre il passaggio ad inveire contro de' peccatori, e tuona e fulmina sopra Firenze, minacciandole orrendi castighi: complesso di cose che, animato dall'energia non sol della frase, ma della voce e del gesto, doveva produrre il più grande effetto.

G. B. Corniani.

NOTE.

(1) Guicciardini, *Storia d' Italia*, l. II.

(2) V. gli autori pro e contro citati dal Pope-blount *Censura celebrium auctorum*, p. 493 e seg.

(3) Guicciardini I. c.

(4) Lo stesso, lib. III.

(5) Nel *Principe*, cap. VI.

(6) Il più volte allegato Guicciardini, tra le altre cose ch' ei riferisce delle deposizioni fatte dal Savonarola in carcere poco prima della sua morte, narra quanto segue: « Disse non essersi egli mosso per fin maligno e per cupidità di acquistare grandezza ecclesiastica, ma bene aver desiderato che per opera sua si convocasse il concilio universale, nel quale si riformassero i costumi corrotti del clero, e lo stato della chiesa di Dio, tanto trascorso, si riducesse in più similitudine che fosse possibile ai tempi che furon prossimi ai tempi degli Apostoli. La qual gloria di dar perfezione a tanta e sì salutare opera aveva stimato assai più che il conseguire il pontificato, perchè quello non poteva succedere se non per mezzo d'eccellentissima dottrina e virtù, e di singolar riverenza che gli avessero tutti gli uomini; ma il pontificato ottenersi spesso con male arti e per beneficio di fortuna, ecc. »

(7) S. Filippo Neri.

(8) Barotti, *Difesa degli scrittori ferraresi*, Censura VIII.

(9) *Sermo primus*.

ANGELO AMBROGINI POLIZIANO

Dal ritratto disegnato dal Prof.re Ermini

ANGELO AMBROGINI POLIZIANO.

Cosa assai malagevole si è il rintracciare la verità nella storia; poichè i contemporanei o per timore o per isperanza, o per qualunque altra passioncella la svisano, e gli scrittori che vengon da poi non ben la scorgono per la lunghezza del tempo. Sicchè i fatti guasti e sformati son messi innanzi allo sguardo della posterità; e i personaggi, in quanto a' costumi e alle azioni loro, anzichè apparire nella loro naturalezza, adulterini da noi si veggono e falsificati, simili agli attori di teatro. Quanti uomini illustri di Plutarco e di C. Nipote sono di tal fatta? quanti altri grandi, delle cui vite abbiamo le memorie, lo sono parimente? Or, tralasciando quei che non mi appartengono, Angelo Poliziano è uno di costoro. Perocchè illustre essendo stato a' tempi suoi, ed oltremodo amato dai Medici, l' invidia, questo nume adorato dalla gente dappoco, ce lo ha dipinto *plagiario* e brutto di costumi; mentre non era maculato nè dell' uno nè dell' altro vizio. Ma prima di esporre così fatte cose, ragionar conviene di altre, che a quelle preceder debbono.

Negli annali della letteratura merita il più distinto posto Angelo Ambrogini Poliziano, come quegli che si segnalò nella folla degli eruditi e de' filosofi del XV secolo. Egli nacque in Montepulciano il dì 24 luglio, 1454, da Benedetto Ambrogini, dottor di legge, uomo assai povero di beni di fortuna, come attesta lo stesso Angelo, che lasciò il cognome del padre, e prese quello del paese che dato gli avea la culla. Nella sua fanciullezza, menato a Firenze, intromesso fu in corte di Lorenzo de' Medici, il quale avvedutosi dell' eccelso ingegno di lui, e commiserandone la estrema povertà, lo amò tanto, che gli diede ricettacolo in sua propria casa. *Sono stato nutricato*, dice egli stesso in una sua epistola, *in casa del gran Lorenzo de' Medici, e in questa sua floridissima repubblica sin dal tempo della puerizia mia.* Cogli aiuti dunque di Lorenzo si diede a studiare la lingua latina sotto Cristoforo Landino, e la greca presso Andronico da Tessalonica; e in tali studj sì eccellente divenne, che di tredici anni compose parecchi epigrammi latini, e in età di diciassette ne scrisse parecchi altri in greco, molto migliori de' primi. Per cotal sua espertezza in questa favella, quando volea per ischerzo deludere i dotti, spacciava alcune sue poesie per quelle di Anacreonte, ed eglino si lasciavano uccellare. Indi, fatta conoscenza con Giovanni II, re di Portogallo, si esibì di ordinare la storia delle conquiste del Nuovo Mondo in greco o in latino, come più gliene aggradisse la tessitura; tanta era la perizia sua e nell' una e nell' altra favella. Intorno a Lucullo anche fu scritto, ch' ei si protestò innanzi ad Ortensio di ridurre alla memoria degli uomini la guerra Marsica in verso o in prosa, in romana o in greca lingua, come gli fosse caduto in sorte di fare.

Giovanni accolse il progetto suo, e risposegli colla seguente lettera, la quale fa onore a un tempo al Monarca ed al Letterato: « Assai importa, (sono » l' espressioni di lui), con quale stile vengano esposte le cose, tutto che per » sè stesse egregie sieno. Poichè siccome per consuetudine veggiamo, che gli

» ottimi cibi saggiamente si ributtano quando sono apparecchiati con sordi-
» dezza; così ancora siamo di avviso, che spregiar si debba quella storia la
» quale sfornita sia di ornamenti e di bellezze. Ma siamo ben lontani dal te-
» mere simiglianti errori, allorchè le cose nostre vengono fidate ad uomo
» eccellentissimo, e versato in ogni sorta di discipline, qual appunto voi vi
» siete. »

Nè minore era la perizia di lui nella poesia italiana; giacchè in occasione della Giostra di Giuliano de' Medici, compose quelle *Stanze*, le quali per la eleganza dello stile, per la bellezza delle immagini, e per l'armonia del metro, furono e sono gran fatto ammirate. Vero è che Luca Pulci ottimamente cantato aveva i fatti di Lorenzo; ma il Poliziano, tutto che giovinetto si fosse, pure si lasciò indietro il suo emulo, il quale era non men di anni, che di scienza maturo.

Avendo poi avuto a maestri nella filosofia Giovanni Argiropolo e Marsilio Ficino, si addottrinò sì ne' peripatetici come ne' platonici sistemi. Ma allettato principalmente dall'amena e deliziosa letteratura, segnalossi più infra il numero degli eruditi e de' poeti che in quello de' filosofanti; e rilusse di tanto chiaror di fama, che in età di 29 anni gli fu data la lettura delle greche e latine lettere in preferenza di Demetrio Calcondila, il quale, conosciutosi a lui inferiore nella facondia, rinunziò la cattedra. Celebri furono i discepoli, i quali uscirono della sua scuola, annoverandosi, infra gli altri, Pietro Crinito, Scipione Cortero, Francesco Pucci, Varino Farino, Guglielmo Grecino inglese, e due figliuoli di Giovanni Tessira, re di Portogallo. Lorenzo de' Medici anche gli commise la cura del figliuol suo Pietro, il quale però non corrispose nè alla fama del precettore, nè alla espettazione del pubblico. Nel progresso del tempo ottenne anche la cattedra di Filosofia, nella quale il suo ingegno pompeggiò assaissimo non solo per le lezioni del Ficino, ma altresì per la intima amicizia che godeva con Pico della Mirandola. Allora fu ch' egli e Pico si diedero a smidollare i sistemi degli antichi filosofi, a comprendere le più astruse e le più occulte verità, e a render chiari gli oscuri luoghi di ciascun autore: della quale cosa la repubblica delle lettere gli deve saper grado, avendo egli tratto dal buio più libri antichi, pria dirrugginiti e corretti, come eziandio gli deve essere riconoscente della correzione delle Pandette di Giustiniano, e di quella delle Istituzioni di Teofilo.

Varj onori poi gli furono conferiti, avendo ricevuto la cittadinanza fiorentina, ed essendo stato eletto Prior Secolare della Collegiata di S. Paolo, finalmente Canonico della Cattedrale di Firenze. Indi insieme con Pietro, figliuol di Lorenzo, e con parecchi altri, inviato fu ambasciadore della Repubblica presso il Pontefice Innocenzio VIII, il quale, tenuto con lui famigliar parlamento, lo pregò di tradurre in latino la Storia di Erodiano. Ei tostochè ritornò in Roma, prese la cura di satisfare a' voti del Pontefice; e però, compiuta la traduzione, gliela intitolò, ricevendone in premio dugento scudi, ed un *Breve*, in cui il Papa, chiamandolo diletto figliuol suo, fra le altre cose gli dicea: *noi vi ringraziamo, e raccomandiamo la virtù vostra al Signore; esortandovi a far lo stesso in avvenire, perchè colle vostre oneste fatiche possiate acquistare maggior lode in avvenire, e da noi meritare maggior favore.*

Grande stima altresì gli testificarono Mattia Corvino, re di Ungheria, e Lodovico Sforza, duca di Milano, i quali gli scrissero obbligantissime lettere. Qual secolo fortunato per gli uomini d'ingegno! Pontefici e Monarchi, tutti facevano a gara di promovere la gloria delle lettere e di sollevare con benefica mano il merito. Onde non è da stupire, se tanti sommi intelletti onorata abbiano quella età, come non è da maravigliarsi, se il secolo di Alessandro si fu il più luminoso e 'l più fausto per la umana ragione; perciocchè quel monarca in mezzo al furore delle sue vaste conquiste, non trasandava di render onori ad Anassarco, d' inviare de' talenti a Senocrate, e di scrivere ad Aristotile quest'amichevole lettera: *non bene hai tu fatto in pubblicando i discorsi acroamatici, perocchè in qual mai cosa ci distingueremo noi dal resto de' mortali, se quelle dottrine, secondo le quali siamo stati educati, diverranno a tutti comuni? Eppure io vorrei segnalarmi più per la cognizione delle cose filosofiche, che per la mia possanza.*

Avendo il Cardinale Francesco Gonzaga pregato Poliziano che gl' intessesse una composizione drammatica da rappresentarsi nel teatro di Mantova, costui, comechè valicati ancora non avesse gli anni dell'adolescenza, pure compose l' *Orfeo* nel breve spazio di due giorni, siccome egli stesso narra in una epistola inviata a Carlo Canale: « La favola dell'Orfeo, dice egli, la quale a requisizione del nostro reverendissimo Cardinale Mantovano in tempo di due » giorni infra continui tumulti avea composta. »... Cotesto componimento, pel suo soggetto grave e patetico, e pe' Cori, che ad imitazione de' Tragici Greci vi sono inseriti, ragionevolmente il nome di Tragica rappresentazione può meritare. E di vero, se si riflette alla bellezza ed all'ordine del dialogo, alla divisione degli atti, alla purità dello stile, all' ornamento del teatro, e alla unità dell' azione, l' Orfeo, anzichè reputarsi una favola pastorale, come parecchi han creduto, è piuttosto una tragica composizione. E poichè prima di Poliziano la storia della teatral poesia non vanta alcun tragico scrittore, devesi a lui la gloria di essere stato il primo, dopo il risorgimento delle lettere, che abbia dato alla Italia cotal maniera di componimento.

Nè fu questa sola la rivoluzione ch'ei menò nella letteratura. La lingua greca appena incominciavasi a comprendere a tempi suoi; poichè, tranne Marsilio Ficino, Demetrio Calcondila, l'Argiropolo e pochi altri, a tutto il resto de' dotti erano ignote le opere di quei sommi uomini, di cui il Poeta italiano volendo esprimere la eccellenza, fa dire a Virgilio:

> Lascia parlare a me, ch' io ho concetto
> Ciocchè tu vuoi, ch' ei sarebbero schivi
> Perchè ei fur Greci, forse del tuo detto.

Poliziano però, come sopra si è motivato, coltivò in guisa tal lingua, che il primo Grecista divenne de' tempi suoi; tal che oltre la storia di Erodiano, non solo traslatò in latino *l'Enchiridio di Epitteto*, *i Problemi fisici di Alessandro di Afrodisia*, *il Dialogo di Platone*, che ha per titolo *il Caronide*, *i Racconti amorosi di Plutarco*, *le Poesie di Mosco*, *e di Callimaco*, e molti altri opuscoli; ma compose ancora più *epigrammi*, *ed epistole*. Scrisse poi latinamente *lettere*, *orazioni*, *la Congiura de' Pazzi*, e i libri col titolo di *Miscellanee*, opera assai erudita, in cui l' autore disamina e corregge infiniti

oscuri luoghi di poeti latini. Compose pur anche le *Selve*, nelle quali raggiano mirabili bellezze poetiche. Fra tutte, quella che ha per titolo *Rusticus*, è una viva pittura non solo di una beata e frugal vita, ma anche di una perfetta poesia. In quella ch' è appellata *Ambra*, si vede Omero ritratto al naturale, come nella *Canto* lo si vede Virgilio. Tutto che egli assai bene abbia scritto nella favella del Lazio, pure la locuzione sua è meno leggiadra di quella di Gioviano Pontano. Se egli però alle volte non serba troppa purità, ciò deriva dal soverchio impeto della fantasia, che trascorre facilmente dal serio al giocoso, e dal grande al piccolo. Non furono però queste le sole applicazioni del nostro Angelo, poichè avendo egli assai profittato nella Platonica filosofia sotto la scorta del Ficino, diede in luce parecchi opuscoli filosofici, e varj comenti fece su' libri degli antichi.

Egli poi era austero di aspetto, di lungo ed aquilino naso, losco nell' occhio sinistro. Disdegnoso di carattere, e conoscitore della preminenza sua, non solo aveva a vile gli altri, ma soffriva mal volentieri che laudati venissero. Il che per avventura dagli uomini triviali si ascriverà ad orgoglio; ma è da considerarsi, che chiunque ha nello spirito scolpita la idea del bello e del grande, torce lo sguardo da tutto ciò ch' è gretto e deforme, e se alle volte si lascia guardarlo, gliene fugge nauseosamante la voglia. Il principal motivo si è, che quando il gusto è raffinato, s' ingenera nell' intelletto quell' acuto senso, che solo di certe forme ripiene di simmetria, di ordine, di proporzione si compiace, mentre abborre le contrarie e le ributta. Per lo che colui, il quale gode di sì fatta prerogativa, è simile ad uom virtuoso che detesta i maligni, ad uom magnanimo che gli abbietti ha a schifo. Ma non possono aver la mente informata di questo senso tutti coloro che sono immondi di laidezze, e di vizj; tutti coloro che sforniti sono di gentili sentimenti, e di alta intelligenza. Platone che per francar Siracusa si sforzava di cangiar Dionigi di tiranno in padre del popolo, Demostene, Tullio, Tacito, che uomini eran liberi e virtuosi, impressa aveano nella midolla loro la idea archetipa del bello, e la sapevano esprimere altrui. Cosa mai sperar si può da un pittore, da un oratore, da un poeta, se ciascun di loro usi gl' ingegni solo pel vile guadagno? se servo de' servi, serpa non meno col corpo, che coll' anima ne' palagi de' ricchi, o nelle corti de' re? (1). Le arti belle no, non istanno in fiore all' ombra della servitù e della corruzione. Ma queste cose appartenendo a un altro argomento, io proseguo la storia delle vicende di Poliziano.

Per la invida natura dell' uom vulgare, necessariamente doveva Poliziano tirarsi dietro il livore de' mediocri letterati; e così avvenne. Una furia di saccenti se gli scagliò addosso; e non potendolo combattere colle armi della letteratura, si propose di oscurarne la gloria con isdicevoli accuse, e turpi contumelie. I conati però de' rivali non solo andarono a vano, ma fecero vie più rilucere

(1) Quanti sono addì nostri quei che negli scritti loro avviliscono la mente, il cuore e la lingua, per carpire un pugno di moneta dal Signore? .... Scrittori venali, turpi trafficatori delle lettere, agognate voi di aspirare alla stima della posterità! Questa stima è serbata solo a colui, che sente, e dice come l' energico Parini:

Me non nato a percuotere.
Le dure illustri porte,
Nudo accorrà, ma libero,
Il regno della morte.

l' altezza delle cognizioni sue; come appunto un forte e robusto atleta provocato sull' arena, quanto più trova ostinazione nella pugna, tanto più fa pompa delle sue forze, e di maggior onore si ricolma. Avendo Angelo nelle sue *Miscellanee* dato contro ad alcune opinioni di Giorgio Merula, questi, ch' era assai fisicoso, si sentì in tal guisa oltraggiato, che gli tessè delle invettive, le quali poi non furono pubblicate. E benchè Poliziano ne avesse sollecitata la edizione con replicate domande, pure quegli mentre visse non volle mai acconsentire; e rapito dalla morte, lasciogli in testamento concordia, amplessi, e baci.

Terminata questa tenzone, ne insorse un' altra tra lui e Bartolommeo Scala, il quale, gonfio della gloria di *scrittore* e di *uomo erudito*, non comportava che Poliziano signoreggiasse nella letteratura. Laonde in una quistione sulla lingua latina, spesseggiarono scambievolmente lettere, sul principio urbane e civili, e poscia mordaci e satiriche. A ciò arroge, che acceso il Poliziano dell' amore di Alessandra, figliuola dello Scala, questi entrato era in pensiero di darla in moglie a Michele Marullo Tarcagnota. Sicchè combattuto non solo dalla passione della gloria, ma anche da quella dell' amore, due gagliardi sproni del cuor umano, sfogò sua collera in lettere, e in un epigramma, il quale incomincia:

Hunc quem videtis ire fastoso gradu
Servis tumentem publicis,
Vel hinniente per forum vehi capax
Equo, quod omnes despuant,
Turbam superbo præterit fastidio:
Qui civium stomachantium
Gravique cunctos ora torquentes retro
Despuat insolentia;
Intraque tutum mœnibus pomœrium
Agros patentes possidet,
Villamque dives publico peculio
Insanus urbanam struit.

Il Tarcagnota avendo menata in moglie la figliuola del Merula divenne benanche nemico del Poliziano, divisando di aver già riportato trionfo su di lui: tanto è grande la frivolezza di pensare delle menti non illuminate dalla filosofia, benchè ingentilite sieno dalle arti liberali! E in verità, ad onta di una vasta erudizione e di un' ampia letteratura, gli uomini a malo stento aver possono un eccelso carattere, e con difficoltà possono esser governati più dalla ragione che dal cieco senso, se non afficcansi negli studj filosofici, e se nel cuore non istampano le idee che lo spirito loro ha percepite. Ecco perchè il gentame di quei petulanti semidotti, che *mai non fur vivi*, volonteroso incorre in bassezze, e lasciasi trasportare per cagionuzze da donne. E tutto che la esperienza dimostri, che i personaggi eminenti nel sapere, lerci alle volte sieno di certe colpe; pure queste meno ad essi debbonsi attribuire, che alla umana natura, la quale nulla in sè di perfetto e di puro rinchiude: il che i filosofi traggono dal male metafisico di cui dicono essere inzuppato il mondo. Al contrario alcune buone qualità, che ravvisansi ne' meschini uomini, son negative, anzichè no, derivando esse piuttosto da mancanza di certi vizj, che da qualche virtù, la quale informi gli animi loro. Onde eglino sono incapaci non meno di grandi utili imprese, che di alti delitti. Un Tersite non osi nelle azioni sue pareggiare le gesta degli Aiaci o degli Achilli; e chiunque ha il cuore di Seiano non isperi mai di risalir tanto alto quanto salì Augusto.

Il Sannazzaro, benchè fosse di gran lunga superiore al Merula e al Ma-

rullo, pure, perchè era loro amico, conceputa animosità verso il Poliziano, gli scrisse contro due epigrammi latini, a'quali non fu risposto. Dagli stessi nemici ei venne parimente tacciato di furto letterario, avendo eglino sparso voce, che una Orazione da lui detta in lode di Omero fosse stata involata dalle opere di Plutarco. Ma Poliziano possedea tanta suppellettile di cognizioni, che non era nella necessità d' imitare la cornacchia di Esopo. In quanto al *plagiato* della traduzione di Erodiano, di cui i nemici suoi lo accusarono, vero è ch' ella era di ragione d' Ognibene da Vicenza; ma Angelo la rese sua propria con averla corretta ed ingemmata tutta di letterarj fiori. Secondo poi rapporta il Duareno, Giovanni Lascari raccontava, che Poliziano avendo posta mano alla versione dell' Iliade di Omero, solea con gran vanagloria esporre agli scolari suoi le riflessioni scritte da Erodoto su cotal poema; la qual cosa assai agevole a lui riusciva, per non essere così fatte riflessioni recate nè nella latina, nè nella italiana lingua. Onde il Lascari, il quale onorarlo soleva nella sua scuola, avvedutosi di ciò, dissegli una volta: « Con qual fronte, o Poli- » ziano, dimmi di grazia, tu ardisci in tanta adunanza dire come tua l'opera » di Erodoto, e così rivestirti della gloria di sì egregio autore? » E 'l Poliziano facendogli ceffo, rispose: « Io non so comprendere, come tu, che Greco » ti sei, ignori ancora i mezzi onde i letterati procacciansi la stima dell' uni- » versale: tu sai bene che sono tre o quattro coloro a' quali note sieno le » opere di Erodoto; dove il numero di quelle persone che in questa scuola » faccian plauso è innumerevole; che se tu la estimazione, di cui io mi godo, » vuoi menomare, sappi che non sarà alcuno che in te porrà sua fidanza. »

. . . . . . risum teneatis amici?

I rivali di Poliziano, rimasti vinti nel campo della letteratura, avendo ricorso alla superstizione, lo accusarono di nefanda venere attica e di ateismo. Veramente egli in alcuni epigrammi greci sembrò alquanto sciolto, e nelle pratiche religiose non diede gran fatto a divedere di esser riempiuto di cristiana pietà: ma da ciò i nemici suoi non poteano trarre l' illazione dell' ateismo. Non è però questo l' unico esempio della stranezza della dialettica di quei tristi, la cui cieca vita, secondo l' espressione di Dante, è tanto bassa, che di tutt' altra sorte sono invidiosi. Anche Aristotile tacciato venne d' ateismo; per cui fu astretto a fuggir di Atene, affinchè alla filosofia non si recasse un secondo oltraggio.

Poliziano accusato in vita, lo fu anche in morte, la quale i rivali suoi vociferarono di essere stata cagionata dall' amore che lo allettava verso un ragazzo. Ma l' abate Mehus prova, contro l' autorità di Paolo Giovio, ch' egli finì di dolore per la infelice situazione della casa de Medici, co' quali affratellato si era. Cotal morte, che accadde a' 24 settembre, 1494, in età di 40 anni, quanto fu esiziale alle lettere, tanto aggradevole fu a' nemici suoi, i quali, pascendosi della vista del cadere di lui, spenta sentirono ne' loro petti la invidia e lo sdegno:

Qual è quel cane che abbaiando agugna,
E si racqueta, poichè il pasto morde,
Che solo a divorarlo intende e pugna.

FRANCESCO LOMONACO.

NICCOLÒ MACHIAVELLI

Dal ritratto dipinto da Sante di Tito

NICCOLÒ MACHIAVELLI.

FIRENZE, non meno che tante altre repubbliche, nelle sue intestine discordie vedesi macchiata dal vizio dell' ingratitudine verso quei sublimi ingegni che con le opere, o con gli scritti, pace, libertà e vita per lei tal volta sacrificarono; ma pure convinta dagli eventi felici delle loro imprese, o dei loro consigli, ella rendè alla memoria di molti suoi concittadini eterni tributi o con l' eloquenza, o con lo scalpello. Ma il Machiavelli non vide, se non fino ai dì nostri, alcun segno d' onorata riconoscenza.

Era sino dal secolo XIV rinata la bella letteratura, ed avea già l'Alighieri creata l'Italiana poesia, ringentilita poi dal Petrarca, ed il Boccaccio condotta aveva la prosa a quel grado di eleganza, d' armonia, e di numero, di cui la dolcissima nostra favella sembrò capace. Molti ingegni, animati da Sovrani emoli d'Augusto, spianata avevan la via dell' umano sapere a quelli del secolo del Machiavelli; e il Poggio, Iacopo d'Angelo da Scarperia, Cristoforo Buondelmonti, Ciriaco Anconitano, e Giovanni Torelli, dai loro penosi e lunghi viaggi, di codici preziosi tornarono ricchi in Italia. Così gloriose spedizioni, e conquiste, più care ai Sovrani d' allora di quelle dei Regni, si facevano ad onore delle lettere, allorchè fatta schiava la Grecia, nuovamente eccitò il sapere nel seno della sua docile ed ingegnosa rivale: e se al dire d' Orazio

Graecia capta ferum victorem coepit et artes
Intulit agresti Latio . . . . .

e preparò così l' aureo secolo d'Augusto; Costantinopoli soggiogata dagli Ottomanni rendè immortali il secolo di Leone; e gli Argiropoli, i Gemisti, i Giorgi da Trebisonda furono i nostri Tirannioni, i Filoni, e i Carneadi.

Men rozza era la Storia, la maestra della vita, fino dal secolo precedente, come si legge in Paolino di Piero, in Dino Compagni, ed in Giovanni Villani, che possono chiamarsi i restauratori di quel genere di pittura politica della società, che ci trasmette i principj, l' ingrandimento, e la decadenza delle Nazioni, e che dipingendoci il bene, ed il male c' istruisce ugualmente. Anche il Dandolo in Venezia emulo del Villani, ed altri istorici sparsi nel resto dell' Italia, parea che apparecchiassero al secolo XV una plausibile foggia di scrivere le gesta degli uomini e dei governi; ma i Ranzani, i Palmieri, i Patrizi, i Corj, i Beccadelli noti sono soltanto alle biblioteche fastose, ed agli esatti eruditi. Si eccettui per altro da questi Enea Silvio, sollevato dal solo ingegno alla Tiara, per l' elegante istoria de' tempi suoi, e Bernardo Giustiniani chiamato il padre della veneta istoria. Anche il Poggio, e Lionardo di Arezzo scrissero l'istoria della Fiorentina Repubblica, di cui erano segretarii; ma sebbene accurati molto ed eleganti, furono privi di quella filosofica energia, e di quell'acutezza che indaga e distingue le cagioni; che risale alla sorgente dei fatti per isceglierne i più istruttivi, e formarne sugose e profonde lezioni. Abbagliati inoltre da vana e puerile ambizione, parea che emular volessero i Livii, i Taciti ed i Salustii, scrivendo in latino linguaggio. Furono essi imitati da tutti letterati d' allora con perniciosa ambizione,

perchè ritardò in parte i lieti progressi, che far poteva in quel secolo di bell'ingegni fecondo l'italiana prosa e poesia

In sì felice rinnovellamento delle umane cognizioni, oltre la perfezione dell'istoria parea che mancasse all'Italia la gloria d'esser la creatrice della Politica, ed ecco all'Italia il creatore della Politica, lo scrittore filosofo dell'istoria, l'uomo grande, che rinascer fece il genio di coltivare la propria lingua; che propose modelli di un robusto, preciso ed amenissimo stile, l'emulo di Tacito, l'imitatore di Terenzio, il Commentatore di Livio; ed ebbe Firenze la gloria di darlo all'Italia in Niccolò Machiavelli.

Nacque egli d'illustre prosapia il 3 di maggio del 1469. Si cercano indarno le notizie della sua prima età, e solo sappiamo, che Marcello Virgilio lo diresse negli studj.

Nato in libera città, si educò da sè stesso per quegli studi, che poscia lo renderono utile alla sua patria. Gl'Italiani d'allora occupavansi nel ricercare i preziosi codici, che il sapere dell'augusta antichità racchiudevano, conservati dall'ignoranza, come la scintilla cui nasconde la selce, finchè la mano industre non la trae fuori per applicarla al comune vantaggio: ma il Machiavelli fu il primo ad applicare all'utile degli uomini i solidi e profondi precetti, che gli antichi abbondantemente sparsi avevano negli scritti loro.

Fu la Repubblica, cui egli apparteneva, il primo oggetto delle sue cure. Deplorando di vederla avvilita da leggi fiacche e inefficaci, turbata da sanguinose discordie, priva affatto di quegli eroi, che la sostengano e la sollevino, spogliata di quelle passioni, che formano gli animi grandi, e di quelle virtù, che Atene e Roma illustrarono, e renderono gloriose; non credè di soddisfare all'obbligo di buon cittadino, che con la patria contrasse in virtù dei natali, studiando soltanto i vizi de'tempi suoi, ed offerendole uno sterile sentimento di dolore e di compassione; ma acceso dall'entusiasmo dell'amor della patria, sforzossi estirparne fin dalle radici i i vizi con le opere, con gli scritti, coi consigli e con gli esempli. L'avere immaginato un sì sublime disegno, l'uguaglia ai Soloni ed ai Licurghi; imperocchè tali imprese non si debbono giudicare dagli eventi; ma per rendere immortale l'uomo grande, basta l'aver esso immaginato sì grandioso concepimento, e indicata, agevolata, e battuta la via per giungere a quello scopo sublime.

Conoscendo il Machiavelli che la più salda base d'una Repubblica è la virtù, il buono esempio e l'istruzione in chi dee governarla; quindi allorchè Firenze ebbe ricuperata la libertà, compose i Discorsi per istruzione dei più qualificati Fiorentini, su i quali balenava un raggio di speranza, che gli annunziava della patria utili cittadini e sostenitori. Gli riuniva negli Orti Oricellari già divenuti per opra sua nuovo Liceo della dotta Atene. In questi Discorsi con ordine lucidissimo e con filosofica precisione espresse quanto imparò per una lunga pratica e continua lezione delle cose del mondo e degli uomini, e specialmente dei politici rivolgimenti dei governi antichi e dei regni; e se conobbe il pericolo di calcar nuova strada, l'amore del pubblico bene lo fece con petto forte sprezzare i privati riguardi, e l'invidiosa calunnia. Volle eccitare alla gloria i capitani e i cittadini datori delle leggi, mostrando il glorioso destino delle antiche Nazioni, dei Regni, e delle Repub-

bliche, paragonandole con quelle dei suoi tempi, e dipingendo le gesta degli eroi. Fece nella Politica ciò che nelle scienze fisiche e naturali dai filosofi suole operarsi ai dì nostri, consultando cioè la natura su i fatti; sull' esame di questi appoggiò le spiegazioni, dal risultato delle quali nascono i sistemi.

Fra tutti gl' imperi, dei quali la storia ci ha trasmessa la memoria, sembrò al Machiavelli che l' esame dell' ingrandimento di Roma fosse la più copiosa sorgente, ove attingere i suoi luminosi e magnanimi esempi; perchè Roma da deboli principj, e formata sin dalla cuna da mal composta moltitudine, a poco a poco ne surse, quindi s' ingrandì, e il mondo tutto alle sue leggi ridusse. Conosceva che i corpi morali come i corpi fisici debbono il loro vigore all' armonioso complesso delle parti che li compongono, ed alla robusta e salda tempra delle lor membra; laonde convenir non poteva nè con Livio, nè con Plutarco, che l' ingrandimento di Roma dovuto fosse all' incostante fortuna; ma con filosofico acuto sguardo ei vide Roma ingrandirsi, perchè regolata da migliori leggi, perchè più militar disciplina e più religione avea degli altri popoli; e nelle storie di Tito Livio, che trasmessi ci hanno i bei tempi della Repubblica, ad una ad una cercò le ragioni di sì rapidi e portentosi progressi. Da quelle storie trasse il soggetto dei suoi Discorsi, ove cominciò ad esaminare i principj d' ogni governo. « Vide gli stati retti o dal principe, o dagli ottimati, o dalla moltitudine; » osservò come tali governi, buoni per sè medesimi, facilmente posson corrompersi, « perchè il principato » può divenir tirannide, gli ottimati diventare lo stato di pochi, e il popolar » governo in licenzioso convertirsi; » e rivolgendosi all' origine dello stato sociale, mostra come questi governi vi si stabiliscano, vi degenerino, vi divengan viziosi, e quindi si spengano a vicenda, e come le società lungamente oscillerebbero in così fatte rivoluzioni, se spesso da tali convulsivi sforzi indebolite non soggiacessero sotto il ferro di un feroce vicino. Rigetta come facili a mutarsi i governi semplici, soggiungendo che un ordinatore di Repubblica dee stabilirvi un governo misto partecipante dei tre, come Licurgo il fece a Sparta, Romolo a Roma, e non popolare ordinarlo come Solone in Atene, che stabilita vide a' suoi dì la tirannide di Pisistrato.

Mercè di tali esami e di tali principj il Machiavelli, benchè l' Europa di tal governo niun modello avesse ai suoi tempi, fu il primo fra i moderni politici a riguardare un governo misto come il solo convenevole ad un popolo corrotto, come il solo capace d' accordare quella dose di libertà compatibile con le umane passioni; governo, che stabilì la felicità d' una colta nazione d' Europa, encomiato da tutti i savi e non entusiasti politici, e che l' ha inalzata già da gran tempo a quella opulenza e cultura, che la rendono oggetto d' ammirazione e d' invidia. Tali vantaggi potrebbero però divenire sorgente della sua decadenza, se non fosse per conservare quel santo e profondo rispetto alle sue leggi, rispetto, che il Machiavelli, a norma di Tacito, inculca per qualunque governo.

Da questi generali principj s' incammina all' esame di quelle istituzioni, che grande e mirabile fecero la Romana Repubblica. Mostra come il coraggioso Romolo contribuì col guerriero valore a preparare la pace necessaria a Numa per ordinare e civilizzare lo stato; come il bellicoso Tullo, ed anco

apprezzatore egli pure della pace, le militari virtù dell'uno sostennero, e conservarono le civili e religiose virtù dell'altro; come queste s'accrebbero col benefico influsso di due ottimi Principi; come l'orgoglio e la tirannide di Tarquinio stabilirono quella libertà assodata poi dall'eroica virtù di Bruto; come il Senato d'amico e sostenitore del popolo ne divenne quasi il tiranno; dal che nacquero quei tumulti, che procurarono il tribunato alla plebe, che nel suo incominciamento era l'egida della sua libertà. Passa inoltre a mostrare come il sacrosanto rispetto per la religione e pel giuramento impedì i funesti effetti delle popolari discordie, e come lungamente mantennesi quell'equilibrio fra gli ordini dello stato, che gli rendè perspicaci nel giudicare, e acerrimi difensori dei diritti loro, senza che ciò escludesse l'obbedienza alle leggi, ed il rispetto pei magistrati.

Utili e sagge sono le osservazioni ch'ei fa sui dì felici di Roma, ma più profonda istruzione ritrae dalla storia di quella trionfante Repubblica, allor quando esamina che i vizi che la corruppero, vendicarono le conquistate nazioni:

Gula, et luxuria incubuit, victumque ulciscitur orbem.

Mostra il Machiavelli come gradatamente si perderono quegli aurei, semplici, vigorosi costumi, e come dalla mollezza ne nacque il lusso, dal lusso la cupidigia di possedere, e quella d'usurpare; passioni, onde insorsero gli odj e le divisioni; quindi le guerre intestine, le ingiustizie, le fraudi, l'ambizione nei grandi, il privato vantaggio sostituito al ben pubblico, all'amor della patria, al timor delle leggi, al rispetto per le cose divine. Effetti tutti, che spensero affatto ogni primiera virtù, e ridussero l'impero a lacrimevole servitù. « Servitù necessaria, perchè ove è tanta la materia corrotta, che le » leggi non bastano a frenarla, vi bisogna ordinare con quella maggior forza » qual è una mano regia, che con la potenza assoluta ed eccessiva ponga » freno all'eccessiva ambizione e corruttela dei potenti. »

Dallo stato interno della Repubblica passa all'esame delle sue istituzioni guerriere. Vede come i Romani con instancabile e severa disciplina gli altri popoli soggiogarono; come le conquiste furono utili ai Romani, trovando sempre nella guerra onde nutrire la guerra; come con la tolleranza, con la magnanimità, e con la giustizia si procacciarono nelle conquiste amici ed alleati, e non nascosti nemici o vili schiavi. Esamina poscia come il lusso di Roma ed i trionfi portarono nei generali e nelle armate la corruzione; le quali armate, obliata la patria loro, la immolarono all'audacia e alla cupidigia dei capitani. Da questi esami ne deduce quei precetti utili a chi governa, opponendo le antiche virtù di Roma ai vizi d'Italia, e sugli abbagli e sulle sventure del più vasto impero fonda le regole per guidare gli uomini.

Non seguirò il Machiavelli in quel vasto codice dell'arte di governare; osserverò soltanto ch'egli infiamma il lettore con gli esempli delle somme virtù; ch'ei solo fra i moderni agguaglia C. Tacito per penetrare nel tortuoso laberinto del cuore umano, ove cerca tutti i fili e tutte le molle delle passioni, e insegna come contenerle, dirigerle e soffocarle. Quindi non è agevole il giudicare se la posterità debba più a Tito Livio per la storia ch'ei ci trasmise,

o per i sapienti discorsi, che essa fe' nascere. Il Machiavelli non cadde negli abbagli del maggior numero dei filosofi, che dopo di lui corsero la carriera politica, i quali fabbricatori di fantastici sistemi vogliono sottoporre l'uman genere alle loro vane speculazioni; compiacendosi di effigiare gli uomini quali li vorrebbero, non già quali sono: ma conoscendo il Machiavelli la nostra natura e le umane affezioni contemplò l'uomo qual è, a lui propose le leggi e le istituzioni, che un vasto impero renderono grande e felice.

Volendo proseguire però l'intera riforma del sistema politico della sua Repubblica, conobbe quanto le buone leggi inutili sieno, se non vengono difese dall'esterne e dall'interne aggressioni. Sapeva inoltre quanto contribuisca alla quiete, e alla pubblica prosperità una bene ordinata milizia, e quale civile virtù necessaria sia in chi giura di morire per difendere la patria, « giacchè vedeva che le buone milizie sole mantengono gli stati bene ordi- » nati, e che tal volta i non ben ordinati per virtù loro sostengono. »

Quindi mirar non poteva con occhio tranquillo quanto in Italia e nella patria corrotte fossero allora le militari discipline. I Principi italiani erano accesi di smisurata rabbia d'invadere e d'usurpare e di vendicarsi, non già con mire vaste ed eroiche, ma col raggiro, con la simulazione e coll' insidie; e passando nelle lascivie e nell' ozio i giorni loro, sdegnavano affatto il mestiere dell'armi, e lo affidavano a mercenarie schiere, e ai condottieri. Erano i condottieri d'ordinario persone d'oscuri natali, che corsa avevano la carriera dell' armi, i quali assoldando le più scostumate e dissolute genti d'Italia, vendevano queste mal composte ed inesperte milizie a chi intraprendea la guerra. Combattevano queste senza amore per la gloria, senza interesse o affezione per chi le assoldava; talchè vedevasi il più delle volte deciso il destino degli stati, e delle provincie dalla sola malizia o dal raggiro, senza che il valor militare spargesse goccia di sangue tra i combattenti. Ridotti i condottieri dalla pace all'indigenza, ricorrevano, per sussistere, ai saccheggi, alle rapine, tradivano le città ed i regni, e molti tra loro per questo obbrobrioso sentiero acquistavano potenza e stati a spese di chi gli avea nudriti, e a suo danno esercitati nell' armi. Verso la fine del XV secolo era più gravemente afflitta da tai flagelli l'Italia, che oltre all' interne piaghe soffriva i danni che le arrecavano le armate straniere.

Scrisse dunque il Machiavelli i sette libri della Guerra per rendere all'Italia l'antico splendore guerriero, per riaccendere l'onor militare, e farle proscrivere quelle mercenarie milizie, cagione di debolezza e d' afflizione. Ammiratore al solito dei conquistatori del mondo, trasse da quelli i veri precetti di questa utile disciplina. Senofonte, Polibio, Tito Livio e Vegezio furono i maestri suoi, e primo frai moderni determinò come aver si potea un'armata, che dannosa non fosse alla libertà di uno stato. A tale oggetto propone, che la difesa della patria venga appoggiata ai cittadini, consigliando che non facciasi dell'armata un corpo staccato dalla società cui difende; altrimenti i difensori dei cittadini divengono odiosi ai cittadini medesimi, e quindi spinti da altri interessi si vendono al capo ambizioso, che corrompere, o comprare li seppe. I Pretoriani stabiliti per incatenare la tumultuante plebe Romana, e che d' appoggi del trono ne divennero i distruttori, quando scuoprirono

l' arcano dell' impero, lo confermarono in tale opinione; e perciò propone milizie civiche, o volontarii cittadini, i quali, dic' egli, avranno il sentimento d'onore, ed ameranno la patria senza nuocerle, perchè offendendo la patria, offenderebbero sè stessi; ed in tal guisa Roma visse quattrocento anni. Sparta ottocento.

L'invenzione della polvere, e delle artiglierie parea che ai tempi del Machiavelli avesse cambiate affatto le militari ordinanze, e che combatter facesse ad armi uguali la debolezza e la forza. Quindi l'eroe era condannato ad essere spento dal vile; ed alla fisica forza d'impulsione nella battaglia si sostituì l'impavido valor morale, che aspetta al suo posto le ferite, e la morte. Ma se tale invenzione cambiò in parte gli esercizj, le difese, l'evoluzioni, gli attacchi, e le fortificazioni delle piazze, il Machiavelli mostrò all'Italia sbigottita da tali armi portate nel suo seno da Carlo VIII come resistervi coll'antica guerriera virtù, e come adattare la Romana tattica ai moderni tempi. Egli insegnò pure alla sua nazione come coprirsi da quelle nuove folgori artifiziali, come vincere con quelle, e come adoperare tali spaventevoli istrumenti di distruzione. Volle correggere da un altro abuso l'inesperta Italia, che ponea la sua salvezza contro gli aggressori nemici su gli uomini d' arme a cavallo, dimostrando che il nervo delle armate sono le fanterie, la cui bontà dipende dagli esercizj militari che le rendono atte ai disagi, dall'ammaestrarle nel maneggio dell'armi per rispingere e spegnere l'inimico, e dall' accostumarle a mantenere l' ordine e la norma nel camminare, nel combattere e nell' alloggiare. Niuna parte egli trascura delle militari istituzioni, e ricavare ne possono le più importanti lezioni i capitani e i soldati, mostrando ai primi quanto utili sieno le concioni agli eserciti, perchè, dic' egli « il parlare leva il ti-
» more, accende gli animi, cresce l'ostinazione, scuopre gli inganni, promette
» premi, mostra i pericoli, e la via di fuggirli; riprende, priega, minaccia,
» riempie di speranza, loda, vitupera, e fa tutte quelle cose, per le quali le
» umane passioni si spengono o si accendono. »

Tali furono i precetti, che scrisse a vantaggio dell' Italia, fatta già vituperio del mondo nella militare disciplina, com' egli dice; nè a colpa di lui potrà giammai attribuirsi, se ella non rivide i suoi Scipioni, i suoi Cammilli e i suoi Metelli, giacchè in tutti i tempi chi vorrà aspirare ad imitarli e seguirli nel cammin della gloria, troverà nei militari precetti del Machiavelli la vera guida, che condur possa gli eroi.

E per additare ai pusillanimi e molli Principi dei suoi tempi, che praticabile era la militar disciplina, di cui egli addita i canoni e la norma, propone coll' aureo stile di Giulio Cesare il modello d'un gran capitano. Ed ecco i fatti e le gesta di Castruccio. Mostra come esso da oscuri natali ascese al grado d'eroe; come si svilupparono in lui i germi delle virtù colla lettura d'antichi esempli; come acquistò vigore nei maschi esercizj, e fama col suo valore; come superò gli ostacoli con la costanza; come adorare dalle armate si fece, guidandole alla battaglia, dividendo con quelle i disagj, i pericoli, la prospera e l'avversa fortuna; come tante virtù l'avrebber portato a signoreggiare sull'intera Toscana, se l'invida sorte spento non avesse l'eroe nell'atto di raccogliere la palma dei suoi militari trionfi; « eroe, come egli

» dice, che se avesse avuto per patria la Macedonia o Roma, avrebbe senza
» dubbio superati e gli Scipioni, e i Filippi. »

L'umana debolezza, strettamente collegata con la smoderata e vantaggiosa idea di noi stessi, creder ci fa lontani dai mali che afflissero gli altri; quindi è che l'esperienza e le disgrazie degli altri popoli nulla curiamo, precipitandoci ciecamente nelle stesse voragini, che inghiottirono gl'inesperti, e non riflessivi nostri antecessori.

Il Machiavelli, conoscitore degli uomini, penetrato da tal verità, vedeva che inutilmente faticato avrebbe a rendere migliori i suoi concittadini, se non additava loro quando tali cambiamenti erano necessarj. Frutto di tali benefiche cure furono l'istorie sue fiorentine, ove con energici tratti espresse le sventure degli avi per utile dei nepoti. Figlio di libera città, osservata l'avea da continui cambiamenti per lo passato, ed anco ai tempi suoi vedevala ora schiava, ora libera; e stanca sempre della servitù, incapace di libertà, ora porgere il collo alle catene, ora frangerle con convulsivo e prolungato sforzo, e ritornare finalmente a quei lacci, che la condannavano nuovamente ad un letargico assopimento.

Segue nelle sue Storie Fiorentine il governo in quei volubili cambiamenti, e mostra come l'orgoglio e la cupidigia dei grandi tolsero loro il governo, che nelle mani del popolo si ridusse; come il popolo corrotto dalla sua elevazione aggiunse ai vizi propri quei vizi stessi rimproverati ai grandi poc'anzi, del che sommamente irritata la plebe, tolse a questo il governo. Sotto l'impero della plebe si veggono moltiplicarsi le tirannie e i tiranni, accendersi le passioni, irritarsi le vendette, sorgere la brama della rapina giustificata con la calunnia, sostenuta col ferro, e la giustizia sbigottita coprirsi di cupo velo, vedendosi ognora invocata dal tradimento. Dipinge poscia come il disordine rianimò le fazioni e i tumulti, poderosi nemici di libertà, e come Firenze per tre interi secoli agitata in tumultuose rivoluzioni, cresciuti i vizi suoi, e le ricchezze dei cittadini, si vendè ad una potente famiglia, che soggiogolla.

Reca stupore e spavento il vedere a quante sventure soggiacque Firenze per la sua sfrenata e mal intesa libidine di libertà, prima di ridursi alla dittatura dei Medici: quanto atroce quel tempo fu per le guerre, tumultuoso per le sedizioni, e quanto in pace crudele; quanti ottimati furon sacrificati col ferro; come lo stato afflitto fu saccheggiato dagli esteri; come la città fu arsa e rovinata dai cittadini; come desolati furono i templi, corrotte l'ecclesiastiche cerimonie e i costumi; come il suolo patrio asperso del sangue dei figli; l'Italia piena d'esilj; come le ricchezze, la nobiltà, i nomi, e soprattutto le virtù istesse prendevan sembianza di capitali delitti; come furono premiati gli accusatori, corrotti i servi contro i signori, i parenti contro i parenti; e come in fine quelli, che non avevano nemici, furono oppressi dagli amici.

Oltre al merito d'istruire la sua patria coll'esposizione delle sue proprie sventure, il Machiavelli ha ancor quello d'essere il vero padre della moderna Italiana istoria; giacchè per istoria non si devono considerare le cronache inette, superstiziose e appassionate, o le storie inesatte senza critica e senza spirito filosofico, quali si scrissero fino al tempo del Machiavelli. Egli inoltre

conobbe prima d' ogni altro, che tanto in politica, quanto in medicina non posson curarsi le malattie che attaccano un corpo morale senza anatomizzare le interne parti che lo compongono.

Sobrio ed elegante scrittore, profondo pensatore, acuto osservatore, prepara all' intelligenza delle sue storie, dipingendo con rapido e filosofico pennello lo spazio di nove secoli, e mostra come operaronsi quelle sovversioni, che renduti ci hanno sì differenti da quei Romani, da noi ammirati, ed imitati non mai. Scrisse col metodo degli antichi le gesta dei regni, degli uomini, e diede vita novella, e robusta eloquenza ai datori di leggi, e ai condottieri degli eserciti con quelle concioni che mettono in azione gl' illustri personaggi, di cui ragiona, fonti inesauste d' istruzione al leggitore. Quantunque descriva un tempo sterile di virtù, pone in luminosa vista i pochi nostri antenati degni di fama, per additarne che la virtù germoglia ancora nei nostri petti, e che da noi dipende l' emularli nel cammin della gloria..

Dedicò le Storie Fiorentine a Clemente VII, da cui ottenne tenue ricompensa, quantunque lo consigliasse il Pontefice d' occuparsi in sì fatto lavoro. Non asconde però nè l' estensione di potere, che acquistò la tiara sul temporale nei secoli d' ignoranza, nè quanto nociva fosse alla quiete d' Europa la smisurata ambizione dei Pontefici; e si perdona in parte a Clemente i mali, che all' Italia arrecò, quando si vede capace d' ascoltare simili verità, e quando permette il pubblicarle. Non si può in fine rimproverare al Machiavelli quella sterile loquacità attribuita agl' italiani scrittori, degni per altro di scusa, qualora si rifletta ai difficili tempi, nei quali scrissero; tempi che allacciavano l' ingegno, e ristringevano le umane contemplazioni; onde non è maraviglia, se quasi vedeasi spenta l' energia e la facoltà del pensare.

Le sventure della sua patria un' altra opera alla posterità procurarono di questo sommo filosofo. Rientrati i Medici in Firenze, gl' inquieti Fiorentini di mala voglia sopportarono quei cambiamenti operati dall' ambizione Medicea, per ridurre a servitù la patria; ma frenati i malcontenti dalla durezza dei tempi, nascosi odj covavano contro quella potente famiglia. Il Machiavelli per conservare quelle repubblicane scintille, mostrando alla patria qual giogo le sovrastava, sotto specie di favorire col consiglio l' ingrandimento dei Medici, scrisse il libro del Principe, nel quale dimostra ciò che un Principe nuovo è necessitato di fare per sostenersi, come incatenar debba l' odio, che accende nei sottoposti; e protestando ch' egli non parla nè dei Principi liberamente eletti, nè delle monarchie stabilite, prosegue, che chi a tal periglioso posto s' inalza, sperare non dee nè l' amore, che forma il più dolce legame tra i sudditi ed il trono nelle stabilite monarchie, nè quell' armonia d' autorità e d' obbedienza, che la forza dello stato costituisce. Quindi egli dice essere l' usurpatore obbligato per sostenersi a calcar la strada della crudeltà, della simulazione e del rigore. Corrobora queste dure necessità con gli esempi dei più crudeli usurpatori e dei più empi tiranni dei tempi antichi e moderni. Protesta « che l' intento suo si è di scrivere cosa utile a chi » l' intende, sembrandogli più conveniente andar dietro alla verità effettuale » della cosa, che all' immaginazione di essa, e scriver ciò che è, non ciò che » dovrebbe essere. Perchè molti si sono immaginati Repubbliche e Principati.

» che non si sono mai visti, nè conosciuti essere in vero; perchè egli è tanto » discosto da come si vive a come si doveria vivere, che colui che lascia ciò » che si fa, per quello che si doveria fare, prepara piuttosto la rovina sua, » che la sua preservazione. » Additava così ai suoi concittadini, che non si lusingassero di vedere i Medici come dovevano essere, e che non narrava ciò che un Principe nuovo doveva fare, ma ciò che egli realmente faceva.

Quello che evidentemente dimostra, che egli tendeva un laccio all'inalzamento Mediceo, è l'aver consigliato ai Principi nuovi di servirsi delle armi dei cittadini, quasi suggerendo loro in tal guisa d'armare alla vendetta il braccio dei numerosi nemici di un nuovo giogo. Quando parla però di tutti i generi di principati, non lascia di dare a chi li governa lodevoli e salutari consigli, e meglio nasconde così la sua dubbia saetta.

Qui pure si scorge quanto a cuore il suo paese gli fosse, consigliando come solo mezzo a un Principe nuovo per acquistare somma gloria il cacciar i barbari dall'Italia. Vedeva quest'antica feconda madre d'eroi al tutto cambiata; rammemoravasi che le Nazioni, che dal Tigri al Tamigi s'estendono, piegato avevano il collo sotto il valoroso braccio dei suoi guerrieri. Arrecavagli amara doglia il vederla senza capo, senz'ordine, divisa, inerme, tremante; quindi battuta, spogliata, lacera, corsa e vilipesa da quei barbari, che calati a sciami dalle montagne, vi cercavano quelle dolcezze, che l'asprezza dei climi e dei costumi avevano loro ricusate. Avendo lungamente con gli esteri praticato, non aveali veduti superiori agl'Italiani nè per virtù, nè per forza, nè per ingegno; quindi persuader voleva, che dove erano gentili ingegni, cuori magnanimi, robuste genti, potevano aversi valorosi e prudenti guerrieri, capaci di battere e superare i barbari, che l'Italia inondavano; perchè sapeva quanto animosi alla difesa ci renda il combattere pei patrj lari, per le mogli, pei figli, e quanto invincibile sia chi le proprietà, le leggi, i templi difende. Ben conosceva esser l'Italia forte pel mare, e per l'alpi, favorita dal cielo, perchè popolosa, ricca, ingegnosa fatta l'avea; quindi increscevagli, che di tali vantaggi precariamente godesse, e per molle non curanza fosse esposta alla cupidigia di chi invadere la voleva. Soggiunge quindi essere virtù grande nelle membra di essa, quando di capi ella non mancasse, e la rappresenta in atto di pregare il cielo, che qualche campione le mandi, che dalla crudeltà e dall'insolenza dei barbari la redima, ben disposta a seguire il vessillo di quello.

Grande, valoroso, magnanimo cittadino, ecco i consigli, che alla patria proponi; la penetrante tua mente antivedeva le sciagure, che a cagione di sua mollezza all'Italia avverrebbero: e nel tuo libro gli scioli, i nascosti amici d'ogni sorte di tirannide, che smascherati avevi alla posterità, trovarono quel preteso veleno, che tu svelasti a comune vantaggio: essi malignamente non curarono gli antidoti, che proponesti a ciascun passo di ogni tua opera per soffocarlo. Nè infruttuosi furono i loro sforzi presso il comune degli uomini, che giudica senza pensare, che poco cura di rivendicare la verità, o di cercarla. Acerrimo oppugnatore di ogni tirannide, i tuoi nemici t'incolparono d'essere divenuto il precettore dei tiranni! E in qual paese? in quello che sopportati e nutriti avea nel suo seno, i Cesari e gli

Alessandri Borgia. Quali lezioni dar potevi a tai mostri che l'ipocrisia, la finzione, l'irreligione, i tradimenti, gli assassinj, i veleni, i pugnali con loro vantaggio impiegarono? I tuoi detrattori a bella posta finsero di scordarsi che tu annunciando alla patria la prigionia del Valentino, avevi detto che a poco a poco i peccati suoi lo avevano condotto alla penitenza. Essi a bella posta non valutarono quel sublime, limitato, eloquente discorso, ove tante meritate laudi dispensi ai fondatori delle Repubbliche e delle monarchie. Perchè non rimproverano ugualmente al Profeta d'Iddio il discorso, in cui dipinse il diritto regio agl'incostanti Ebrei, che un Re domandavano, ove loro espresse non il felice regno di David, ma l'obbrobrioso, e tirannico degli Acabbi e dei Manassi?

Ecco quanto il Machiavelli scrisse e immaginò per rendere alla patria lustro e virtù. Si ammiri adesso nella carriera d'uomo di stato e di privato, nella quale lo vedremo corroborare con gli esempi le sue dottrine; e se in quelle per modello propose le antiche istituzioni, vedrassi degno egli pure d'essere agli antichi uguagliato per la dottrina, per la fermezza, e pel carattere, sembrando che la sorte donato lo avesse a Firenze nella sua decadenza, come donò Focione ad Atene, Cicerone a Roma negli spinosi tempi di quelle Repubbliche, per provare agli uomini, che le passioni e vizj sempre infruttuosi ci rendono quei beni ch'ella concede.

Esaminiamo rapidamente la situazione, in cui erano Firenze e l'Italia, allorchè fu chiamato ai pubblici affari. Verso la metà del XV secolo, Venezia Roma, Milano, Napoli e Firenze erano i primarj stati d'Italia. Tutti ugualmente animati dalla brama d'invadere, scambievolmente colle leghe si bilanciavano; coi trattati si contenevano, s'indebolivano con le guerre. L'Italia era allora ciò che l'Europa posteriormente divenne, e si reggeva con quell'artificiosa politica, che ridusse ad arte l'ingannarsi a vicenda, arte agl'Italiani rimproverata, quando adottata fu dai detrattori d'Italia.

Lo Sforza chiamò i Francesi in Italia, e gl'Italiani sbigottiti dai progressi di Carlo VIII, gli opposero gli Aragonesi, facendo in tal guisa di quella bella regione una vastissima arena, lungamente insanguinata da questi potenti atleti; tanto la debolezza privi di riflessione ci rende.

Così era l'Italia. Firenze però in quei tempi riassunse la libertà. Era stata la Repubblica lungamente retta dai Medici, che a tal grandezza inalzaronsi coi servigi renduti alla patria, con la protezione accordata ai dotti ed alle arti, con le civili ed uficiose maniere, e specialmente con le munificenze verso quel popolo, nel che impiegarono le ricchezze del loro esteso commercio. La virtù di Cosimo e di Lorenzo piegarono maggiormente i cittadini alla dittatura de'Medici non gravosa, perchè spontanea. Quando Carlo VIII passò in Italia, Piero la reggeva Repubblica coll'ereditata autorità del padre e dell'avo, ma non con eguale virtù; anzi con modi altieri erasi alienato l'affetto dei cittadini. Collegatosi con gli Aragonesi contro i Francesi, allora amati dai Fiorentini, minacciato da Carlo per questa lega, seco parlamentò, ma lo fece con sì poco vantaggio, che fu obbligato d'abbandonare parte del dominio della Repubblica; di che sommamente irritati i cittadini, il cacciarono dalla patria con la famiglia.

Fu riformato lo stato dalla parte nemica dei Medici, che per cattivarsi la plebe impiegò il famoso Savonarola, il quale con dubbia fama fu giudicato dai posteri; tanto le virtù ed i vizj con doppio aspetto si veggono nelle civili discordie. Costui volle rendersi più rispettabile alla moltitudine, prendendo sembianza di profeta; e nell' assunto carattere non risparmiò la stessa Roma. Il Machiavelli scherzosamente disse di lui « che i profeti non armati » capitavano male, quindi consigliavali ad armarsi; » il qual detto fu poi dall'evento verificato, giacchè reclamato dal Pontefice e perduta l' aura della plebe, abbruciato fu da quel popolo, che adorato l' avea.

Accresciute le discordie civili nella Repubblica, i Pisani ne profittarono per iscuotere il giogo dei Fiorentini, i quali, dopo varj tumulti, ridussero il governo nelle mani del gran consiglio e del gonfaloniere perpetuo Soderini, cittadino onesto e officioso abbastanza, ma non abbastanza grande e robusto per reggere il timone degli affari in tempi sì burrascosi. Temendo i Fiorentini il risentimento dei Medici, che ogni via tentavano per rientrare nella patria, più strettamente alla Francia s'unirono; quindi furono involti in tutti gli ambiziosi disegni del successore di Carlo VIII. Le difficoltà dei tempi produssero ai Fiorentini molte negoziazioni coi primarj potentati dell'Europa, nelle quali principalmente si servirono del Machiavelli, che larga fama erasi acquistata pei suoi talenti. Egli addestrossi agli affari come cancelliere, ofizio importante della Repubblica, sotto Marcello Virgilio segretario della medesima, ed insieme con lui poco dopo a sì eminente posto venne inalzato.

Non seguirò il segretario fiorentino nelle numerose legazioni, che sostenne presso l'Imperatore, il Pontefice, il re di Francia, e i primarj potentati d'Italia. Le lettere, che egli scrisse nel corso di quelle, sono un prezioso monumento per l'istoria dei tempi suoi; e, per quanto a lui si rimproverino insidiosi e dubbi principj, le sue lettere respiran tutto un puro amore per la patria ed un ingenuo candore. Esse fanno fede del maraviglioso di lui talento per esporre con lucida giustezza gli affari, e per appoggiarli con adattate ragioni al personaggio con cui trattava. Penetrato il segretario del sacro diritto delle genti, non mai intorbidò la quiete interna dei paesi, che l'accoglievano, e stimando i governi non per le popolose città, nè per le ricche provincie, ugualmente la sovranità rispettò nel Duca di Piombino e nella Contessa di Forlì, di quello che la rispettasse nell' Imperatore o nel Pontefice. Ma il giusto ossequio per ogni fatta di governo, ma il rispetto per chi lo amministrava non lo abbassò ad una timida adulazione, o ad una servile compiacenza, imperocchè con petto di libero cittadino rispingeva le ingiurie e i motteggi, ed esigeva quegli stessi riguardi che praticava verso gli uomini, che vestivano il carattere degl' imperanti; di che fece mostra allorchè trattava gli affari della Repubblica a Nantes col cardinale di Roano, più noto sotto il nome di Cardinale d'Amboise, che, di politica seco lui ragionando, gli disse, che gl'Italiani non s'intendevano della guerra; al che rispose con voce franca ed intrepida, che i Francesi non s'intendevano dello stato, perchè intendendosene non avrebbero lasciati venire in tanta grandezza il Pontefice e la Spagna in Italia; ed in fatti si avverò la sua profetica risposta, mentre, fatti potenti ambedue, cacciarono i Francesi da quel paese.

Era la Repubblica giusta apprezzatrice del Machiavelli, ma non generosamente lo ricompensava dei suoi importanti servigi e delle faticose sue cure; talchè l'obbligava talvolta a ricorrere agli scarsi fondi, che la fortuna sobriamente accordogli, e talora alla Signoria perchè quasi dall'indigenza lo ritraesse; ciò non ostante spinto più dall'amor della patria, che dall'interesse, e non avvilito dalle anguste circostanze, sempre riassunse gli affari con uguale ardore. Alle osservazioni, ch'ei fece negl'intrapresi viaggi per le sue legazioni, devonsi i ritratti delle cose di Francia e di Alemagna, non favorevoli a quei popoli, scritti forse ad oggetto di correggere la patria da quella illusione e da quello omaggio, che alle cose d'oltramonti fuor di misura è ciecamente profonda.

La Repubblica lo consultò nei più spinosi affari del suo dominio, ed ei le diede i più salutari consigli, quando i popoli della Val di Chiana si ribellarono. Molti altri suggerimenti e consigli diede alla patria nell'uffizio di Segretario, come lo dimostrano le molte sue lettere, che conservano i nostri pubblici Archivj: si ama in quelle il Machiavelli quando si vede consigliar la pace, gli accomodamenti amichevoli, raccomandare la severa e distributiva giustizia, il risparmiare il popolo nei dazi, e valutare le più piccole circostanze, quando al privato o al pubblico bene utili le credeva.

La Repubblica non trascurò le sue militari dottrine, profittando del suo consiglio, di servirsi cioè delle armi proprie. Egli fu incaricato di scrivere le provvisioni per creare le milizie, e di far le leve dei difensori, che volea trarre dal suo seno; e tanto fu reputato da'suoi concittadini per la scienza militare, che i magistrati gli accordarono autorità quasi dittatoria su i capitani, e sul consiglio di guerra: ed a norma dei precetti e dei suggerimenti di lui creata fu una legione toscana, che posteriormente sotto la condotta di Giovanni dei Medici combattè gloriosamente.

Ma avvezzo, per lunga pratica e lungo studio, dal passato a dedurre l'avvenire, il segretario diceva: « La buona fortuna dei Francesi ci ha fatta » perdere la metà dello stato, la cattiva ci farà perdere la libertà; » predizione, che avverossi maravigliosamente; imperocchè, declinate le cose di Francia in Italia per opera di Giulio II, volle Luigi XII, per vendicarsi del Pontefice, adunare un Concilio in Italia, e a tale oggetto ai Fiorentini richiese Pisa; ma illuminati dal segretario, temendo i fulmini e le vendette di Roma, pensarono di ricusarlo. Inviarono a tal uopo, ma infruttuosamente, il Machiavelli al re, acciò rimovesse il Concilio, e tornato in patria lo spedirono a Pisa per vegliare sopra di esso, ed effettuarne lo scioglimento. Il Pontefice però irritato per l'involontario fallo dei Fiorentini riunì le forze sue a quelle degli Aragonesi, tolse loro la libertà, e ristabilì i Medici nella patria.

Sono le avversità ai cuori magnanimi ciò che sono le procelle pel nocchiero, che ne pongono in luminosa vista il coraggio e il valore. Non andò il segretario esente da quelle disgrazie, che se renderono chiaro il suo nome, gli procurarono altresì una vita sempre angustiata e tempestosa: imperocchè avendo egli fatto ogni sforzo per sostenere la libertà della patria con le opere e coi consigli, i Medici lo riguardarono com'un ostacolo al vagheggiato ingrandimento; quindi Lorenzo, assunta la dittatura della Repubblica, lo fece spogliare per pubblico decreto dei suoi impieghi, e lo lasciò nell'oblio.

Così languiva il Machiavelli, allorchè renduto sospetto di complicità nella congiura del Boscoli e del Capponi contro il cardinale Giovanni dei Medici, trascinato si vide nelle pubbliche carceri, e sottoposto a ignominiosa tortura, ch' ei sopportò nel silenzio e con eroica fermezza. Vedea con stoico coraggio accostarsi il supplizio, allorchè il Cardinale divenuto Pontefice in quel pubblico giubilo gli fece rendere la libertà. Fu per altro mandato in esilio ch' ei sopportò come Aristide, portandovi, come esso, dopo lunghi servigi, un cuore senza rimproveri, ed una nobile indigenza.

Rientrato libero in patria, se per le sofferte sventure non potè giovarle con le opere, volle giovarle almeno col consiglio. « Perchè egli credeva officio » di buon cittadino quel bene, che per la malignità dei tempi ei non potette » operare, insegnarlo almeno agli altri, acciocchè essendone molti capaci, al- » cuno di quelli più amato dal cielo operar lo potesse; » quindi pubblicò i suoi Discorsi sulle Deche di Tito Livio, e successivamente compose tutte le altre opere sue, rendendosi immortale coll' ingegno; gloria, che ai suoi nemici non era dato di potergli involare.

Con la dedicatoria del suo Principe a Lorenzo dei Medici calmò in parte il risentimento di quella potente famiglia. Il cardinale Giulio, che governava Firenze per Leon X, ne diede non equivoca prova, consultandolo a nome del Pontefice sulla riforma del governo di Firenze, dal malcontento e dal sospetto, che vi regnava, renduta omai necessaria. Abbracciò questa commissione il Machiavelli, non già per adulare il Pontefice, ma per servire alla patria. Conseguente nei suoi principj, espose a Leone, non poter essere tranquillo, se non accordava un governo adattato al carattere dei cittadini. Propose d' equilibrare i partiti, e di rendere ad essa la libertà sotto gli auspicj del Pontefice, conservandone il supremo dominio. Così, soddisfacendo all' ambizione di Leone, due vantaggi procurava alla patria: la sua libertà dopo la morte di esso, e l'equilibrio delle parti, che, preponderanti, sempre aspersa di sangue l'avevano.

Ma il cardinale Giulio facendo scrivere su tale oggetto, non pensava però di riformare lo stato; volea soltanto simulare amore per la patria, e brama di soddisfare ai numerosi clamori dei malcontenti. I più intolleranti fra questi erano i giovani ottimati, che negli orti Oricellai si riunivano, istruiti e diretti dal Machiavelli. Ordirono questi una congiura, che fu scoperta dalle severe perquisizioni del Cardinale. Varj dei congiurati con la fuga poterono salvarsi, alcuni vi perderono la vita, e il Machiavelli cadde in sospetto d' esserne stato il segreto motore; ma non ci è noto, che ciò gli arrecasse altro infortunio, che l' esser nuovamente lasciato nell' umile fortuna, nella quale per lo avanti languiva.

Il Machiavelli trascurato e depresso cercò in sè medesimo quelle gloriose consolazioni, proprie dell' uomo grande, e gli amici che erasi conciliati quando serviva la Repubblica, addolcirono in parte le sue disgrazie. Furono questi Francesco Vettori, il Guicciardino, Filippo Strozzi, il Valori, il Buondelmonti, il Rucellai, e tutti i più onesti e riputati personaggi della città. L' aureo e scherzoso suo carattere, la sua sagacità, il suo sapere lo rendeano a questi caro e bramato; era in fine Cicerone novello, consultato dai Catuli, dagli Attici e dai Metelli, e ciò che prova quanto degno fosse della loro affezione, è

l'essersi veduto, ciò che è raro ai dì nostri, l'amicizia di quelli non mai spenta dall'avversa sorte, che l'opprimeva.

Le morali facoltà dell'animo, anche nell'uomo grande, come le fisiche facoltà dopo lungo esercizio, abbisognano della quiete, la quale dando a queste nuovo vigore, più robuste ed atte le rende a nuovi servigi. Il Machiavelli, tutto intento allo studio dell'arte di condurre gli uomini, trovò questa quiete in opere meno severe, ma ch'ei seppe rendere ugualmente istruttive. Scrisse delle commedie libere alquanto, perchè Aristofane e Plauto imitò, ove smascherando ingegnosamente l'ipocrisia, e scherzando, attaccò quella depravazione di costumi troppo allora comune. La Mandragola tanta fama gli acquistò, che Leon X fece venire da Firenze a Roma gli attori e la scenica decorazione della medesima; tanto quei tempi eran dai nostri lontani. Le commedie, e la sua traduzione dell'Andria sono modelli di lingua, che i posteri leggeranno sempre con piacere, perchè con vivi colori e con verità vedonsi disegnati i costumi dei tempi suoi: tempi in parte felici, che se la santa castità dei costumi era alquanto macchiata, il corrompere, e l'esser corrotto non fu chiamata moda del secolo: in oltre la lettura di queste disingannerà certamente gl'increduli, che negavano al traduttore di Terenzio, al seguace di Plauto e di Aristofane l'intelligenza della latina favella.

Ei coltivò le muse con non mediocre fortuna; ammiratore del tenero e sfortunato cantore di madonna Laura, scrisse varj poetici componimenti, alcuni dei quali il Petrarca stesso non avrebbe forse sdegnati per suoi.

Devesi pure all'ozio della sua vita privata l'elegante novella di Belfagor, che la Fontaine credè degna di far sua propria; e se è vero, come pretendesi, che in quella dipingesse Marietta Corsini sua consorte, vedesi perseguitato dalla fortuna anche nelle domestiche dolcezze, che tanto alleggeriscono o accrescono le umane sventure.

Rivendicò alla patria la lingua di Dante, e nel suo discorso così si esprime: « Sempre che io ho potuto onorare la patria mia, eziandio con mio carico e pericolo, l'ho fatto volentieri, perchè l'uomo non ha maggior obbligo nella vita sua, che con quella, dependendo prima da essa l'essere, e dipoi tutto quello, che la fortuna e la natura ci hanno concesso. » E in ciò di gran lunga superiore a Dante, prova a quel cinico e vendicativo poeta, benchè immortale, che non in lingua curiale egli scrisse, come il pretende, ma in fiorentina favella.

Fecelo il cardinale Giulio de'Medici dopo lunga dimenticanza, ricomparire nella carriera politica, inviandolo al capitolo dei frati minori di Carpi per separare la Toscana provincia da altra di quei religiosi. Bizzarre lettere ci rimangono del Guicciardino a lui scritte, scherzando su tal commissione. In una di queste lo paragona a Lisandro, che dopo tante vittorie e trofei, ebbe la cura di distribuire le carni a quei soldati, che tanto gloriosamente avea comandati.

Vedendo la Repubblica innalzato alla tiara il cardinale Giulio col nome di Clemente VII, e sapendo che il Machiavelli godeva del favore di lui, lo fece ricomparire nel maneggio dei pubblici affari. Quindi i Fiorentini si unirono con questo Pontefice contro Borbone generale di Carlo V, lo spedirono all'ar-

mata della lega per portarla alla difesa della Toscana minacciata da quel petulante capitano. In tal occasione eccitato fu il Machiavelli dal Duca d'Urbino, che comandava gli eserciti, di porre in ordinanza le schiere; ma egli lo ricusò; tanto negli uomini sommi la modestia e il sapere collegati si vedono. Coll'ordinaria avvedutezza predisse in tale circostanza alla Signoria le disgrazie d'Italia; vedendo, come sovente accade, senza accordo e mal composta la lega.

Tornato in patria dopo il sacco di Roma, trovò la plebe, che credevalo instigatore della tirannide rimproverata ai Medici, irritata. Era nata quella popolare avversione contro di lui dai tenui favori che avea ottenuti negli ultimi tempi del cardinal Giulio e da Lorenzo, dimenticando la patria le sventure, ch'ei sopportò per giovarle. In tale angustia, e dall'ingratitudine colpito nel più vivo dell'animo, preso un medicamento, di cui usava sovente, cristianamente morì il 22 di giugno del 1527, unicamente compianto dagli apprezzatori del vero merito, che furono sempre in iscarso numero, e dagli amici, di cui fece la delizia nella sua pubblica e privata carriera; dopo avere esperimentato quanto pericoloso sia pel filosofo l'istruire gli uomini, il consigliarli, il servirli, se il cielo nei genorosi suoi sforzi non lo seconda.

Atene decretò la cicuta a Socrate e a Focione, i più giusti fra gli uomini; ma mitigò in parte il giudizio severo, che la posterità pronunciato avrebbe contro di lei, col pentimento sincero, e con le laudi e con le lacrime sparse sulle ceneri loro. Il Machiavelli provò l'ingiustizia degli uomini anche al di là della tomba. Erasi fatti nemici tutti i sostenitori degli abusi, tentando d'abbatterli ovunque potea discernerli; penetrato del sacro rispetto per la religione degli avi, vedeva con pena il clero di quei tempi allontanarsi dalla decenza di costumi, che predicava: onde alcune volte negli scritti suoi lo sferzò amaramente; perlochè sorsero contro di lui numerosi nemici, quando furono con le stampe e con l'approvazione del Pontefice, in Roma stessa pubblicati i suoi scritti. Il cardinale Riginaldo Polo fu il primo ad oppugnare il Machiavelli, prevenuto senza dubbio dall'abuso che vedeva farsi del Principe nella sua corte; ma il discreto prelato avendo in seguito conosciuta la mente di lui ne scusò, come abbiamo osservato, l'opera e l'autore. Poscia il Catarino scagliossi contro di lui, ed ottenne un segnalato trionfo, vedendo coronate le sue declamazioni con la proibizione delle opere del Segretario. Il Giovio, il Gentiletto, l'Osorio e molti altri seguirono le orme del Catarino. Chi nella morale, chi nella scienza lo percuoteva, altri tacciandolo d'ignorante della latina favella, altri com'empio scrittore e come maestro di tirannia. Tutti questi campioni sembravano i Greci occupati a straziare il cadavere d'Ettore, che in vita gli avrebbe cacciati in fuga col solo sguardo. Voleasi a quei tempi accordare però una qualche giustizia al fiorentino Filosofo ristampandone le opere, sopprimendo soltanto quella parte di esse, ch'eccitati avea quei ripetuti clamori; quando il Possevino, richiamando a nuovo esame le massime del Machiavelli, e le forti ragioni cui stava appoggiata la prima condanna delle opere sue, giunse nuovamente a trionfare di sì grand'uomo. Il Machiavelli fu per esso un nuovo Prometeo, rapitore del celeste fuoco a benefizio degli uomini; quindi i suoi fieri assalti contro le spoglie del fiorentino Se-

gretario, che gli confermarono la lanciata censura; ed eccolo privo per sempre delle sue opere, che erano per alcuni la sola difesa, che dopo morte rimaner gli poteva per giustificare le sue dottrine. Cercò per altro di rivendicarlo la giusta e verace lentezza dei secoli; giacchè la posterità ritorse contro i nemici suoi quelle armi, con cui attaccato avevano lo sventurato Filosofo, e ad essi attribuì i principj stessi di artificiosa, dissimulata politica, e d'insidiosa scienza di governare.

Anche al Possevino si riunì la turba di coloro che contro del Machiavelli altro non fecero, che ripetere i dibattuti rimproveri. Il Bayle, e l'autore dell'Antimachiavello si collegarono contro le massime e i principj del Segretario, sperando forse di cuoprire, coll'ingiurie, scagliate contro di lui, le massime ed i principj iniqui sparsi nelle opere loro velenose e mordaci. Ma non mancò il Machiavelli di generosi sostenitori, che i nemici suoi combatterono, opponendosi ai deboli sforzi, con cui si tentava di cancellare il suo nome dal tempio dell'immortalità, ove condotto lo avevano i suoi discorsi sulla guerra, sulla politica, su i governi, e le sue storie. I loro sforzi bilanciarono in parte la pubblica opinione, ma ai tempi nostri ottenne il Segretario zelanti apologisti; imperocchè fra i suoi concittadini sorsero valorosi difensori, i quali lo renderono alla patria, che, sbigottita dai clamorosi romori dei suoi avversarj, non ardiva di riconoscerlo, come una madre, che vedendo minacciato il figlio, guardasi di nominarlo, temendo di riaccendere contro di lui l'odio e le ricerche dei suoi nemici. Diedero questi l'impulso al filosofo Principe, che governò la Toscana, a permettere che comparisse, due secoli e mezzo dopo la morte del Machiavelli, una apologia del medesimo alla testa dell'edizione fiorentina delle sue opere; e procurarono così nuove glorie al Sovrano, e all'ingegnosa Firenze. I felici tentativi loro ottennero un nuovo omaggio al Segretario fiorentino, risvegliando la riconoscenza della sua patria. Il forestiero ammiratore dei preziosi monumenti, che in sè racchiude questa capitale dell'Attica moderna, cercava indarno nel tempio augusto, ove sono le memorie del grato omaggio prestato alle ceneri di altri illustri concittadini, indarno, io dico, ei cercava accanto al monumento dell'ardita mano, che la cupola del Vaticano disegnò, al monumento dello scuopritore dei Satelliti di Giove, quello del chiaro ingegno, che insegnò l'arte di regolare gli stati, e di rendere felici gli uomini con buone leggi; e stupefatto di non vederlo fra quelli, parea domandare ciò che ai Siracusani domandò Cicerone, ove la tomba, cioè, si nascondea d'Archimede. Languivano le ceneri del Machiavelli in oscuro ignoto sepolcro, ed essi gli procurarono un decoroso monumento, cancellando quella macchia d'ingratitudine, che Firenze avea contratta verso quell'illustre suo figlio.

Doveasi al Machiavelli un altro giusto tributo, ed era questo un omaggio di laudi proferite nella fiorentina Accademia. Fui da un illustre membro di quel dotto Consesso prescelto per adempire quest' ultimo decoroso dovere. Egli consultò in questa nobile commissione l'indulgente amicizia, di cui mi onora, piuttosto che le mie forze. Io bramava di cancellare i torti della posterità verso del Machiavelli; ma troppo era inferiore alla nobile commissione, della quale io mi vidi onorato. GIO. BATTISTA BALDELLI.

FRANCESCO GUICCIARDINI

Da un dipinto della Galleria Pitti

FRANCESCO GUICCIARDINI.

Nacque in Firenze l'anno 1482 da Pietro Guicciardini e da Simonia dei Gianfigliacci, ambidue nobilissime famiglie. Nella sua educazione congiunse lo studio della colta letteratura a quello della giurisprudenza. Anche in quest'ultima facoltà riuscì valente a segno di esserne professore nel Liceo non meno che nel Foro. I suoi concittadini, conoscendo ch' ei possedea la scienza delle leggi ed insieme molta desterità nel maneggiare gli affari, il destinarono nel 1512 ambasciatore al d' re Aragona nella osservabile circostanza in cui le armi di quel monarca già guerreggiavano nel cuor dell'Italia. In quella legazione soddisfece egualmente e alla sua patria che lo inviò, e al re presso cui fu inviato, il quale il ricolmò di favori. Ritornato in patria, la sua repubblica lo incaricò di ricevere a Cortona il pontefice Leon X, il quale conosciuto avendo la perspicacia del suo talento, seco il condusse e lo impiegò ne' pontificj stati, creandolo prima governator di Modena e Reggio e poscia di Parma, la quale ultima città valorosamente difese contro un violento attacco dell' armata francese, siccome egli stesso ci narra (1).

Ad intendere però Bonaventura degli Angeli nella sua storia di Parma, parrebbe che il Guicciardini non avesse dimostrato in questa occasione che un' estrema pusillanimità, disposto sempre a sottraersi con vergognosa fuga al cimento. Ma una tale asserzione sembra contraddetta dal fatto. Era in sola balìa del Guicciardini l'arrendersi a condizioni onorate: egli invece, avendo presso di sè pochissime truppe, confortò il popolo alla difesa e col di lui ajuto rispinse il nemico.

Clemente VII fu il pontefice che diede al nostro mess. Francesco le più distinte dimostrazioni di confidenza e di amorevolezza, a segno tale che a di lui onore fu scritto che quel papa era più tosto il suo amico che non il suo sovrano. Ei si valse del Guicciardini in una commissione della maggior gelosia presso Francesco I re di Francia, e di poi lo elesse governator di Bologna, spinosissimo incarico, poichè quella città era ancora fervente di spirito di libertà da pochi anni perduta, e ricalcitrante a qualunque giogo straniero. Ad onta di ciò il Guicciardini seppe far amare il pontificio dominio da lui rappresentato (2). Ma la malignità, che giammai non si scompagna dal merito, il pose in diffidenza presso il nuovo pontefice Paolo III, il quale lo privò di un impiego da lui con tanta gloria esercitato.

Egli allora deliberò di ritornare in patria, ove fu caro ad Alessandro de' Medici primo duca di Firenze. Costui, per arbitrio violento di Carlo V, era stato creato capo della repubblica con titolo di sovrano, ma con semplice autorità di doge. Fu di poi strascinato dalle sue sfrenate passioni ad usurpare il più illimitato tirannico dispotismo. S' egli avesse prestato orecchio ai saggi avvertimenti del nostro autore, avrebbe per avventura evitato l'eccidio che si tirò addosso per le sue scelleraggini nella verde età di soli ventisei anni.

Seguita appena la tragica morte del mentovato principe, veggendo il Guicciardini che la città non potea più sostenere la tumultuosa libertà dello stato popolare e che correva pericolo di essere assoggettata al dominio del

prefato imperatore, fu promotor del consiglio di chiamare alla sovranità Cosimo de' Medici, cittadino forse il più ragguardevole di Firenze per dovizie, per prudenza e per congiunzione di sangue col defunto Alessandro (3). Cosimo, poco curando la prestata opera a lui propizia, mosso forse da ragionevoli, ma finora ignoti motivi, non fece molto conto della persona del Guicciardini; onde egli allora pensò di allontanarsi da qualunque pubblico incarico e di goder di una vita riposata e tranquilla, trapassando la maggior parte del tempo nelle sua villa d'Arcetri. Fu insensibile anche agl' inviti del mentovato Paolo III, il quale, rinvenuto dalla sinistra sua prevenzione, gli offerì impieghi ed onori. Aveva egli conosciuto abbastanza il mendace incantesimo di servire ai potenti di quei tempi. Nella calma campestre egli si accinse a scrivere la *Storia d' Italia*, la quale non potè ridurre al termine desiderato, essendo stato da morte rapito nella non vecchia età di cinquantott'anni il dì 17 maggio del 1540.

Egli si fece a narrare gli avvenimenti d' Italia, incominciando dall' anno 1492, dei quali poteva dire: *quaeque ipse miserrima vidi.* La sua contemporaneità dovrebbe allontanare da lui qualunqne sospetto di menzogna. Cionondimeno nella sua storia si ravvisano alcuni oggetti di sua particolare avversione. Ei non dimostra una leale imparzialità istorica ragionando de' Francesi, di Francesco M. della Rovere, della corte di Roma e de' suoi concittadini addetti a partito diverso dal suo. Non oserei dire che in tali argomenti abbia assolutamente tradita la verità, ma forse alterata con qualche calore preso ad imprestito dalla passione. Si rende essa in singolar modo osservabile ove si tratta di biasimare i romani pontefici, ad onta che questi stati fossero i suoi più generosi benefattori. « Molti furono i beneficj, scrive l' esatto e moderatissimo Zeno, e gli onori che dalla santa Sede ottenne il Guicciardini; ma forse non ne ottenne tutti quelli che a lui pareva di meritare (4). » Quindi nacque il suo mal umore.

Ventun'anno dopo la morte dell'autore, cioè nel 1561, uscì per la prima volta in luce questa istoria in soli XVI libri divisa. Tre anni dopo ne furono ad essi aggiunti altri quattro, ma questi non possono stare in paragone coi primi, probabilmente perchè il Guicciardini, prevenuto da immatura morte, non potè dare ad essi l' ultima mano.

Da tutte le antiche edizioni troncati furono i passi più ingiuriosi ai romani pontefici, risguardanti singolarmente il temporale dominio della Chiesa Ma le stampe eterodosse furon sollecite a farne avida incetta ed a pubblicarli tradotti anche in più lingue. La più completa edizione della storia del Guicciardini fu quella che venne eseguita in Firenze colla falsa data di Friburgo l'anno 1755 sopra il manoscritto autografo della Magliabechiana.

Il Guicciardini abbonda di lunghe orazioni e sovente anche fredde, perchè sopra argomenti di poco rilievo. Queste rendono la narrazione soverchiamente diffusa e in conseguenza lenta e nojosa. Inoltre imprimono in essa un colore di falsità che corre subito agli occhi. Il leggitore inclina a diffidare della verità de' fatti raccontati da uno storico, il quale fa pompa di un gran numero di ragionamenti di sua propria invenzione; mentre non vi sarà cer-

tamente alcuno che creda ch' egli in tante e sì diverse occasioni abbia potuto raccogliere i sensi e molto men le parole dei dicitori.

Ma non la sola presunzione, il fatto istesso manifestamente la finzione dimostra delle concioni sparse dal Guicciardini nella sua storia. Veggasi ciò che narra il Foscarini intorno alla fallacia di quelle che furono dal nostro istorico poste in bocca dei senatori veneziani (5).

Per altro tra le accennate dicerie, se ne incontrano alcune che brillano per solidità di pensieri e per vigor di eloquenza. Tra queste ultime il padre Niceron accenna quella di Gastone di Fois all' esercito sotto Ravenna e quella che pronunciò il duca d'Alba a Carlo V per distoglierlo dal pensiero di ridonare la libertà a Francesco I.

La prolissità è realmente il carattere difettoso del nostro storico. Egli si occupa lungamente a descrivere avvenimenti meschini e affatto indegni di ricordanza. Tale stemperata loquacità si rende principalmente osservabile nella narrazione della guerra di Pisa, passata si può dire in proverbio per dinotare un racconto minuto e seccagginoso.

A questo suo difetto applicò una graziosa censura quel bizzarro ingegno del Boccalini. Disse che uno Spartano avea impiegate tre parole in una occasione in cui bastar potevano due. Il senato laconico gl' impose la pena di leggere la guerra di Pisa del Guicciardini. Incominciò e di poi presentossi a' suoi giudici, chiedendo di essere mandato alla galea più tosto che astretto a continuare una sì per lui tormentosa lettura (6).

Alla locuzione del Guicciardini vi è, a mio credere, poco da apporre. Essa è d' ordinario colta, dignitosa ed armonica. Benedetto Varchi e Girolamo Muzio hanno imputato al Guicciardini di aver usati nella sua storia vocaboli forensi e latinizzanti. Diomede Borghese piglia la sua difesa e dimostra che i termini censurati furono usati già molto prima dal Boccaccio e dal Passavanti (7). Non piacque ai puristi, poich'egli adottò una lingua nobile sì, ma intelligibile a tutta l' Italia e lontana da ogni ombra di affettazione toscana. Per descrivere gli affari di stato doveva egli impiegare i riboboli del volgar fiorentino?

Il più eminente pregio di questa storia consiste per universale consentimento nelle considerazioni morali e politiche di cui è sparsa a larga mano. Queste dimostrano in lui tanta esperienza, profondità ed acume d' ingegno che molti scrittori si sono occupati intorno alle stesse, estraendole, classificandole, commentandole (8). Anche Scipione Ammirato chiama *maraviglioso* il nostro autore nella parte discorsiva, ma però aggiunge ch' ei si compiace tanto nelle riflessioni che queste spesso superano i fatti e non nascon dai fatti, siccome in Tacito (9).

Noi darem fine a questo articolo coll' estrarre alcuni de' suoi aforismi che ci sembrano improntati col marchio della verità e che perciò crediamo poter essi apportare qualche utilità al leggitore. Si comprenderà inoltre da questo picciolo saggio quanto il nostro Guicciardini fosse conoscitore sottile del cuore umano tanto nelle relazioni morali, quanto nelle politiche.

« Alle deliberazioni precipitose si conduce non meno egualmente il ti-

mido per la disperazione che si conduca il temerario per la inconsiderazione. »

« È permesso a ciascuno il desiderare di pervenire a miglior fortuna; ma deve anco ciascuno pazientemente tollerar quello che la sorte gli ha dato. ».

« I successi delle guerre dipendono in gran parte dalla riputazione. »

« L'imitazion del male supera sempre l'esempio, siccome al contrario l'imitazion del bene è sempre inferiore. »

« I popoli, fondandosi su speranze fallaci e disegni vani, son feroci quando è lontano il pericolo; ma, perduti presto d'animo quando il pericolo è vicino, non ritengono alcuna moderazione. »

« Le speranze de' fuorusciti, misurate più col desiderio che colle ragioni, riescono quasi sempre vanissime. »

« Le cose che ne' principj si rappresentano molto spaventose, si vanno di giorno in giorno diminuendo. »

« Non hanno gli uomini maggior nemico che la troppa prosperità. »

« È considerato comunemente dagli uomini l'evento delle cose, pel quale ora con laude, ora con infamia, secondo che è o felice o avverso, s'attribuisce sempre a consiglio quel che spesso è proceduto dalla fortuna. »

« Alla moltitudine sogliono piacere più i consigli speciosi che i maturi. »

« Nelle guerre fatte comunemente da molti principi e potentati contro ad un solo suole essere maggior lo spavento che gli effetti, prestamente cominciando a nascere varietà di pareri, onde indebolisce tra lor la fede e le forze. E così spesso avviene che le imprese cominciate con grande riputazione caggiono in molte difficoltà e finalmente diventano vane. »

Ecco verità di tutti i tempi e di tutti i luoghi (10)- G. B. Corniani.

NOTE.

(1) *Storia d'Italia*, lib. XIV.

(2) V. i documenti allegati da mons. Fontanini nel t. II, cap. IX, della *Biblioteca della eloquenza italiana*, in uno de' quali si leggono queste parole: *urbis praefectus et amor.*

(3) Remigio Nanni nella vita del N. A.

(4) Note alla *Biblioteca* del Fontanini ecc., t. II, pag. 212.

(5) *Storia della letteratura veneziana*, pag. 263, e seg.

(6) *Ragguagli di Parnaso*, centuria I.

(7) Vedi la seconda tra le sue *Lettere discorsive, ecc.*

(8) Questi furono Remigio Fiorentino, Jacopo Corbinelli, Giambattista Leoni, Ciro Spontone e sopra tutti Lodovico Guicciardini nipote del nostro storico col libro intitolato: *I precetti e le sentenze più notabili in materia di stato estratte dalle opere di messer Francesco Guicciardini ecc.* In Anversa 1585. Son due centurie, l' una *di precetti*, l' altra di *sentenze.*

(9) *Ritratti*, nel t. II, de' suoi *Opuscoli.*

(10) Se si deve prestar fede a Franceeco Sansovino, il Guicciardini compose separatamente dalla sua storia una serie di *Avvertimenti*, ch' egli chiama *pieni di sugo e dall'A. per lunga prova fermati per veri ed infallibili.* Questi furono dal Sansovino medesimo dati in luce insieme cogli *Avvedimenti civili* di Gio. Francesco Lottini e co' suoi proprj *Concetti politici*, *in Vinegia* 1583 *per Altobello Salicato.* In principio del libro vi è il ritratto del nostro istorico colla iscrizione *Franciscus Guicciardinus doctor florentinus.* Per altro questi *Avvertimenti* sono scritti in istile sì scorretto e trasandato che difficilmente io posso credere che siano fattura del Guicciardini. Rinforza la mia diffidenza il vedere che gli accennati *Avvertimenti* non sono stati rammemorati nè dal Tiraboschi nè dal Fontanini nè dall' accuratissimo Zeno tra le opere del Guicciardini.

GIORGIO TRISSINO

Dal ritratto dipinto dal Giorgione

GIOVANNI GIORGIO TRISSINO.

Fu cavalier vicentino, e nacque in patria l'anno 1478. Si diede tardi agli studj. Con applicazione indefessa e profonda volle riparare il danno degli anni perduti. Si consacrò violentemente alla lettura de' classici. Rinunziò, si può dire, a sè stesso per non parlare, vedere o sentir che coi Greci. Demetrio Calcondila fu il di lui institutore in quella lingua; e quando egli mancò di vita in Milano l'anno 1511, la sua gratitudine ne onorò la memoria, facendogli erigere un nobile tumulo nel tempio di S. Maria della Passione. Le occupazioni letterarie non vietarono al Trissino di pensare allo stabilimento di sua famiglia. Si accasò colla illustre donzella Giovanna Tiene, la quale lieto il fece di doppia prole maschile, cioè di un figlio nomato Giulio, che fu in progresso arciprete della cattedrale di Vicenza, e di un altro chiamato Francesco, il quale morì in tenera età. La morte separò questa coppia felice con rapirne la giovane sposa. Questo colpo infettò il cuore del Trissino della più crudele amarezza. Per cercare ad essa un qualche alleviamento, egli si trasferì a Roma. Roma, con offerirgli una vasta serie di visibili monumenti di antica erudizione e dottrina, era veramente la città opportuna onde procurare un'aggradevole distrazione al suo dolore. A lui si aggiunse un nuovo conforto nella creazione di Leon X in sommo pontefice, il quale pe' di lui rari talenti il degnò di singolare affezione e lo impiegò in onorevoli ambascerie al Re di Danimarca, all'imperatore Massimiliano, alla Repubblica veneta. Clemente VII gli addossò anch'esso una ragguardevole commissione presso l'imperator Carlo V, il quale in singolar modo lo ebbe accetto e caro, e gli conferì distinzioni ed onori. Lo stesso Pontefice volle dipoi che il nostro Gio. Giorgio nella solenne pompa della sua incoronazione in Bologna a lui sostenesse lo strascico. Egli intanto era passato alle seconde nozze con Bianca, figlia di Nicolò Trissino, a cui dà il vanto *di bellissima giovinetta.* (1). Questa pure il fece padre di una figlia, e di un figlio, cui egli il nome diede di Ciro.

Ma se il Trissino ritraeva ricreamento e conforto da questa nuova famiglia, un tale vantaggio veniva contrappesato dai rancori che a lui promovea Giulio, figlio del primo letto. Questi a lui intentò in Venezia un aspro litigio, in cui anche riportò vittoria, spogliandolo di molta parte del suo patrimonio. Allora Gio. Giorgio, pieno di cruccio e di mal talento, abbandonò i veneti stati scrivendo:

Quaeramus terras alio sub sole calentes, etc.;

e adducendo per causa di tale sua sdegnosa risoluzione la sentenza dura de' Veneziani che favoriva la tracotanza del figlio.

Et fovet hanc fraudem Venetum sententia dura,
Quae nati in patrem comprobat insidias.

Egli si restituì a Roma, ove nell'anno 1550 finì di vivere.

Il Trissino acquistossi la gloria di aver dato all'Italia nella sua *Sofonisba*, la prima tragedia composta sulle regole d'Aristotile. Il march. Maffei, forse

con troppa indulgenza, asserì « che la *Sofonisba* occupa il primo luogo tra tutte quelle tragedie che dopo il rinascere delle belle arti in moderne lingue apparissero. » Soggiunge « essere mirabil cosa come la prima tragedia sia riuscita così eccellente; e che chiunque non abbia il gusto depravato dalle romanze straniere, non potrà non sentirsi maravigliosamente commovere dalle bellezze di questa tragedia .... Ad essa il bell'onore non deve invidiarsi di avere innalzate le nostre scene sino ad emulare i famosi esemplari de'Greci (2). » Il principale difetto di questa tragedia è appunto quello di presentare una troppo servile imitazione del greco teatro. La semplicità del nodo, o, per meglio dire, la povertà dell'intreccio avrebbe potuto per avventura interessare i Greci de' tempi di Sofocle, ma non gl'Italiani del secolo di Leon X, ove i raffinati gusti erano bisognosi di un maggiore scuotimento. Non v'ha nella *Sofonisba* artificio, forza, dignità di caratteri o patetico di situazioni. Non vi si vede che l'avvilimento del dolore. Da capo a fondo non risuona che di strida e d'omei. La scrisse egli allor che avea l'animo estremamente trafitto per la perdita della prima sua moglie. Versò dunque in essa tutto l'amaro calice del suo cuore.

Non è degno di lode nemmeno lo stile di questa tragedia. Manca di nobiltà e di elevazione, abbondando di espressioni familiari e prosaiche.

Sembra che il Trissino non distingua il genere sublime dall' umile, avendo scritta, si può dire, con pari stile la sua tragedia la *Sofonisba* e la sua commedia *i Simillimi.*

Gli eruditi danno al Trissino il vanto di essere stato nella sua *Sofonisba* il primo inventore del verso sciolto (3); picciolo vanto, ad altro non tendente che ad agevolargli la composizione, tanto più che non si diede la pena di compensare la mancanza della rima con lo splendore della locuzione.

In questa tragedia i cori chiudono gli atti con canzoni rimate, e qui, per dire il vero, lo stile si estolle, e la sentenza vi acquista decoro e gravità conveniente.

Quando apparve la *Sofonisba*, accolta venne con indicibili applausi, essendo allora per ogni dove nel suo più grande ascendente l'entusiasmo pel saper greco. Il pontefice Leon X la fece rappresentare con una pompa e magnificenza che ha pochi esempi.

Per altro nel secolo istesso del Trissino non mancarono avveduti censori, i quali notarono in questa tragedia non pochi difetti, e tra gli altri Lelio Gregorio Giraldi e Torquato Tasso ne' rispettivi loro Discorsi poetici, e Benedetto Varchi nell'*Ercolano*, quantunque d'altronde fosse grande ammiratore del Trissino (4).

Per la via disegnata dai precetti d'Aristotile, e prendendo Omero per condottiere e per guida, s'incamminò pure alla epopeja il nostro Trissino (5), e scrisse in versi sciolti l'*Italia liberata dai Goti.* Anche in questa carriera ha egli il merito di essere stato il primo a dare all'Italia un poema epico regolare, dipartendosi dalle stranezze de' poeti romanzatori, che soli allora signoreggiavano l'eroico Parnaso.

Se Giovanni Giorgio aveva un genio a sè, egli lo avviticchiò con infelice consiglio entro il vischio della imitazione. Avverte sensatamente Voltaire che

i fiori dell'Epico greco appassiscono passando per le mani di questo suo imitatore. Ei converte il cinto di Venere in una bella camicia bianca di bucato che si mette indosso la imperatrice (6). Descrive con minuta profusione, che va sino al ridicolo, le vesti e gli abbigliamenti degli eroi, e poi trascura di delinearne i caratteri. Vuole divenire grazioso con qualche lubricità, e rendesi goffo e nauseoso, svelando agli occhi di tutto il mondo il prurito di Giustiniano di giacersi colla propria moglie. Presenta idee indegne del vero Dio, facendo ch'ei dubiti, prenda consiglio e sorrida. Offende il decoro, trasformando un angelo in folaga, e facendo che un altro angelo suggerisca immagini sozze ai due liberatori di Areta. Il precitato Voltaire e il Tiraboschi (7) rimproverano il nostro Poeta di aver troppo imitato Omero. A noi sembra al contrario che lo abbia imitato poco, o, per meglio dire, che lo abbia imitato sol ne' difetti, secondo il solito mal vezzo di quasi tutti gl' imitatori. Ce ne convincerà la riflessione seguente. Omero prende per iscopo dell' *Iliade* lo sdegno d'Achille, i cui terribili effetti in breve spazio di tempo si spiegano in azioni vivissime accelerantisi sempre all'evento. All' incontro il Trissino trae dall'Asia Belisario, e giunto in Italia il conduce a lenti passi per varie imprese, e il fa errare minutamente di luogo in luogo in maniera quasi affatto istorica, nè si vede intorno ad esso delicatezza di artificio poetico, nè vivacità o varietà d' immagini, ma solo la noja del leggitore che lo accompagna.

Questa e più altre macchie furono rilevate dai critici nell' *Italia liberata*, e tra gli altri da Scipione Errico con molta acrimonia (8), e con molta modestia da Apostolo Zeno (9). Non le dissimula nemmeno lo stesso suo concittadino e grande ammiratore cavalier Michelangelo Zorzi in un Discorso scritto l'anno 1728 intorno alle opere del Trissino, ed indiritto al march. Scipione Maffei (10), che meditava di unirle tutte in diligente edizione, la quale fu da lui poi mandata ad effetto nell' anno seguente. Il Zorzi procura di compensare i biasimi riportati dal Trissino nel particolare del suo poema colle lodi in genere di cui i dotti lo ricolmarono pel suo non mediocre sapere.

Il Maffei medesimo, compiendo le parti di buon editore, esalta al cielo l'Autore, ch'egli presenta al pubblico colle seguenti espressioni : « Reca grandissima ammirazione il riflettere che il Trissino abbia saputo con eguale felicità comporre poema epico, tragedia, commedia e rime, laddove i migliori Italiani furono solamente eccellenti in qualche genere di poesia, come l'Ariosto, che poema e commedia fece, ma non tragedia, e il Tasso, che non compose commedia (11). »

Con buona pace di questo esimio scrittore il riportato parallelo non è certamente degno del di lui squisito discernimento. In primo luogo egli tacque altri generi in cui si distinsero i due grandi poeti coi quali intese di paragonare il Trissino, come nella satira l'Ariosto, e il Tasso nella pastorale. Inoltre, perchè il confronto risultasse onorevole al Trissino, conveniva dimostrare che i lavori ne'quali si esercitò in un genere comune a quelli dell'Ariosto e del Tasso riusciti fossero di pari eccellenza.

Per altro il Trissino istesso si avvide della poca o niuna approvazione che conseguiva *l' Italia* sua, e perciò con estrema amarezza proruppe in questi due versi :

Sia maladetta l'ora e il giorno, quando
Presi la penna, e non cantai d' Orlando.

L' amor proprio gli facea gabbo, inducendolo a credere che la mala riuscita del suo poema procedesse dalla qualità del soggetto e non dalla imperfezione della esecuzione. A questo proposito non possiamo che rimettere il leggitore alla decisione già altrove da noi riferita di un giudice irrefragabile, qual è Torquato.

I sonetti del nostro autore risplendono per ingegnosi concetti e per condotta felice. Sono però non di rado offuscati da espressioni intralciate e prosaiche.

Ripieno, com'era, il Trissino d'entusiasmo per tutto ciò che ai Greci appartenea, aveva concepita la opinione che l' alfabeto italiano fosse mancante di alcuni caratteri atti a significare i varj suoni delle voci; come p. e. noi non abbiamo che un segno solo per dinotare l' *o* stretto e l' *o* largo, a differenza dei Greci, i quali posseggono l'*omicrone* l'*omega;* e così altri unici segni che secondo le occasioni si esprimono con varietà di pronuncia. Egli dunque intese di aggiungere nuove lettere alla lingua italiana, e spiegò il suo pensiero in una epistola indiritta a Clemente VII, e stampata in Roma l' anno 1524. Questa novità fu acerrimamente combattuta da Claudio Tolomei e da Angelo Firenzuola, il quale scrisse: *Il discacciamento delle nuove lettere.*

« Il ritrovamento del Trissino, così scrive Apostolo Zeno, quantunque più lodevole nella invenzione che nella esecuzione, non è riuscito affatto inutile in ogni sua parte, poichè esso ha dato luogo all' uso che poi si è introdotto di segnare l' *j* e il *v* consonanti diversamente dell' *i* e dell' *u*, e di scrivere *locuzione*, *grazia*, *Venezia* e simili, in vece di *locutione*, *gratia*, *Venetia*, ecc. (12).

La Poetica è l'opera che sopra ogni altra meritamente accrebbe la fama del Trissino. Formò questa la occupazione della di lui ultima età. Approfittò egli di una lunga esperienza ed anche de' proprj errori. È ripartita in sei divisioni.

Ragiona nella prima delle qualità dello stile. Avverte quindi che, fatta la elezione della lingua in cui abbiamo divisato di scrivere, si deggiono in essa eleggere le parole più confacenti, le quali, se con diligenza e giudicio saranno trascelte, adorneranno i poemi di soave ed incomprensibile vaghezza. Intorno alla elezione particolare delle parole è da sapersi che i poeti deggiono con ogni studio sforzarsi di accomodare le parole alle sentenze, cioè fare che il suono di esse quasi il sentimento delle sentenze riferisca; la qual cosa fecero mirabilmente presso i Greci Omero e Pindaro, e presso i latini Virgilio, Catullo, Orazio.

La bellezza negli oggetti della poesia è o naturale o avventizia come ne' corpi, alcuni dei quali son belli per la naturale corrispondenza delle membra, altri lo sono per ornamento. Per far risaltare la prima bellezza non vi ha d' uopo che di esprimere ciascuna sentenza con la debita elezione delle parole. La seconda poi è tutta di creazione del poeta. Egli la forma col colorito, vale a dire colla vivacità delle immagini e colla grazia delle figure.

La seconda, terza, quarta divisione non risguardano che il meccanismo del verso e del metro.

Nella quinta va l'Autore investigando l'origine della poesia, e particolarmente della tragedia. Vi parla della invenzione, imitazione e menzogna poetica.

Il primario argomento della sesta divisione è il poema epico. Qui ragiona del maraviglioso e delle comparazioni. Entra poi a disaminare il costume poetico: e siccome questo è estensivo anche ad altri generi di componimenti, si fa quindi strada a discorrere eziandio della commedia, dell'egloga, della canzone, e del sonetto.

Il costume o è comune e filosofico, o particolare e rettorico. Il primo è quello che con generali attributi invita gli uomini alla virtù e li rimove dai vizj. In ciò fu eccellente Omero, secondo anche il sentimento di Orazio, espresso nella epistola a Lollio: *Trojani belli scriptorem*, ecc. Il secondo deve essere modellato a tenore delle circostanze di nazione, di tempo, di professione, di età. L'artificio del poeta si studierà d'ingrandire anche quest'ultimo con tratti generici onde poterne formare un esemplare.

Anche da questi brevi cenni vedrassi che il Trissino era fornito d'ingegno acuto e fecondo di cognizioni.

Colla varietà de' suoi lumi attinti, in massima parte ai puri fonti dell'antichità, egli contribuì a far salire alla sublimità dell'architettura il celebre Andrea Palladio, con cui ebbe comune la patria (13).

Non solo il nostro Gio. Giorgio fu versatissimo nella letteratura degli antichi, ma anche nella loro filosofia, e s'invaghì anzi de' suoi delirj sino ad un biasimevole eccesso. Giovanni Rucellai nel suo poema delle *Api* ci vorrebbe far credere ch'egli avesse adottato il principio sognato da Platone dell'anima del mondo diffusa in tutte le cose create, e che ritenesse un tale principio eziandio come regola di sua credenza intorno alla vita avvenire; ciò che il mentovato poeta attribuisce a sua gran lode ne' versi seguenti:

. . . . . . la grand' anima del mondo
Sta come auriga e, in questa cieca mole
Infusa, move le stellate sfere,
L'eterea plaga e quel dove si crea
Il folgore, la pioggia e la tempesta;
E la mostruosa macchina del mare
Sul grave globo della madre antica . . .

Questo sì bello e sì alto pensiero
Tu primamente richiamasti in luce,
Come in conspetto degli umani ingegni,
Trissino, con tua chiara e viva voce;
Tu primo i gran supplicj d'Acheronte
Ponesti sotto i ben fondati piedi,
Scacciando la ignoranzia de' mortali.

Il canonico Checcozzi vicentino si è affaticato a purgare dalla indicata taccia il suo ammirato concittadino; ma nella sua apologia egli ha fatto un intemperante scialacquo di vastissima erudizione, che mille cose presenta fuori che la spiegazione de' riportati versi in senso favorevole all'autore di cui egli impreso aveva le difese (14).

Di sentimenti non troppo edificanti relativamente alla Chiesa ed ai romani pontefici ei fece mostra altresì in alcuni luoghi dell'epico suo poema. Ma tutte queste effervescenze dell'umano orgoglio si dileguarono all'approssimarsi del gran momento della verità, vale a dire dell'abbandono di questa vita. Marco Tiene, suo compatriota e suo congiunto, assistette alla di lui

morte, e nella relazione che egli ne invia a Marc'Antonio da Mula (15) ci assicura che il Trissino finì di vivere penetrato dai più vivi affetti verso il divin Redentore. G. B. Corniani.

NOTE.

(1) Ne' suoi Ritratti delle bellissime donne d'Italia, Roma 1524.

(2) Prefazione al Teatro italiano. Anche il Tessier, *Éloges des hommes savants*, *première partie*, appella la sua Sofonisba *une pièce excellente*; ma il suo giudizio in argomento d'autori italiani non è di molto peso. Lo stesso Tessier asserisce che il Trissino *fut le premier des Italiens qui composa des comédies*, mentre il Bibbiena, il Machiavelli, l'Ariosto, il Nardi avevano già esposte al pubblico le loro commedie molto prima che il Trissino si accingesse a comporre i *Simillimi*, commedia in versi ad imitazione dei *Mencomi* di Plauto, la quale fu lavoro de' di lui anni senili.

(3) Veggasi il tomo XXXII del Giornale de' Letterati d'Italia di Apostolo Zeno, e la Vita del Trissino, scritta da Pier Filippo Castelli.

(4) Testimonio ne sia il sonetto del Varchi che incomincia:

Trissino altero, che con rari inchiostri
T'involi a morte, e'l secol nostro onori, ecc.

(5) *Inclaruit epico poemate quod Italia liberata inscribitur*, *magistro Aristotele ac Homero duce*. Così il Tomasini, *Illustr. vir. vitæ*, pag. 55.

(6) *Essai sur la poésie épique*.

(7) Storia della letteratura italiana, ecc., t. VII, lib. III, § XLIV.

(8) Rivolte di Parnaso.

(9) Galleria di Minerva.

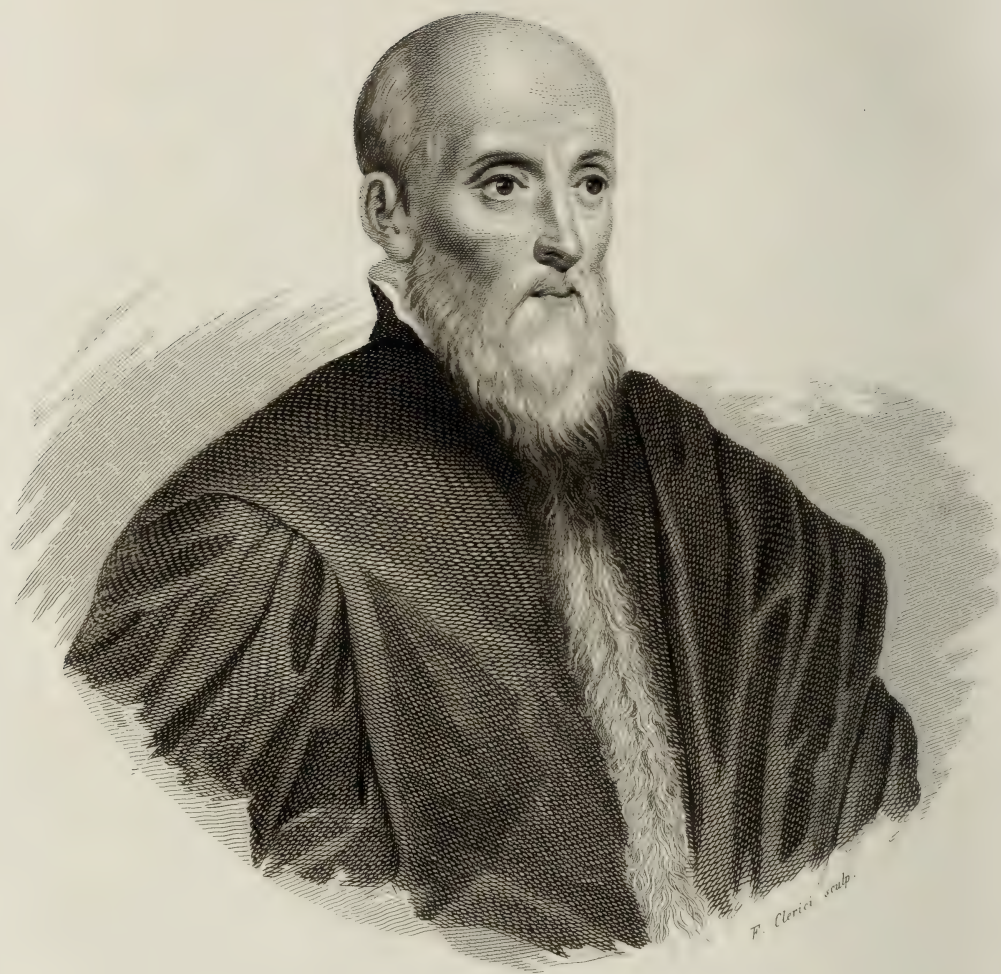
(10) Raccolta calogeriana, ecc., t. III.

(11) Prefazione alle opere del Trissino.

(12) Note alla Biblioteca dell'Eloquenza italiana del Fontanini, t. I, pag. 31.

(12) I biografi del Trissino hanno asserito che il Palladio nella sua prima età non era che un semplice scarpellino, ed impiegato a riquadrare le pietre che dovevano porsi in opera nella edificazione del palazzo di Circoli del medesimo Trissino, e che questi, avendo in lui conosciuto uno svegliato ingegno, lo istruisse nell'architettura dietro gl'insegnamenti di Vitruvio. Ma il conte Alessandro Pompei, a pag. 36, del libro intitolato: « I cinque ordini dell'architettura civile di Michel Sammicheli, ecc., » dimostra l'insussistenza di questo racconto. Il Trissino fu consultore, ma non creator del Palladio; e ciò si arguisce eziandio dal proemio del primo libro dell'Architettura dello stesso Palladio.

(14) Lettera del sig. Giovanni Checcozzi vicentino al sig. Gio. Antonio Volpi, inserita nella edizione cominiana del 1718 della Coltivazione di Luigi Alamanni, e dell'Api di Giovanni Rucellai.

(15) Questa lettera è stata inserita per intiero dal p. Angiolgabriello di S. Maria nel tomo III degli Scrittori vicentini.

LUIGI CORNARO

Dal ritratto dipinto da Tiziano

LUIGI CORNARO.

Non può essere proferito il nome di Luigi Cornaro senza che il pensiero non corra tosto a quella Macrobistica, o sia arte di prolungare la vita, la quale illuminata dal tanto lume diffuso dai progressi delle fisiche, e detersa di tutte le fallacie a cui traviata l'aveano le stranezze e le imposture astrologiche, alchimistiche e gerocomiche, venne oggidì elevata allo splendido carattere di scienza positiva mercè il valido sussidio de' più sani principj della fisiologia e della dietetica; arte mirabile la quale, checchè si pensi dagli Alemanni, non dal finire del secolo scorso, ma dal cinquecento data l'origine sua, non altri riconoscendo per legittimo suo institutore che questo maraviglioso nostro italiano. Luigi Cornaro considerato nel secolo di Hufeland è certamente assai poca cosa, e la luce de' suoi scritti, che fu pur tanta pei suoi dì, nell' immenso apparato delle cognizioni nostre smarrisce e si spegne non altrimenti che il raggiare di un astro in mezzo al luminoso oceano del sole; ma che diverrebbero Bacone, Leibnitz, Vico giudicati colla immensa dottrina succeduta ai loro primitivi impulsi? A volere equamente sentenziare di un ingegno vuolsi innanzi tutto aver riguardo ai tempi ne' quali surse e visse; quivi raffigurarlo spaziando lo sguardo a tutte le influenze ricevute ed operate, agli errori che avrebbero potuto soggiogarlo, e ch'egli vinse, e da un siffatto esame far sì che emerga un giudizio il quale apra facile l' induzione a ciò che egli sarebbe stato per essere in un tempo in cui un maggiore sviluppamento generale degli spiriti avrebbe potuto vigoreggiare il proprio. Senza di ciò, quante passate grandezze si farebbero a' tempi nostri impercettibili? Presso i Liliputti Gulliviero sarà un gigante, ma là dove la natura cresce gli uomini a grandi dimensioni è ben difficile maravigliare il mondo con grandeggiante persona. E tale metodo di giudicamento è altrettanto più necessario per noi Italiani in quanto delle nostre più care glorie nazionali del cinquecento ben poche sono, che non accennino bisogno di questa irrecusabile giustizia, la quale, ove non la ne venisse dagli stranieri dinegata, collocherebbe nel tempio della gloria Pomponaccio e Ghetaldi a fianco di Cartesio, Sarpi primo fra Evelio e Lock, Tartaglia e Cardano eminenti al Vieta, Telesio a Bacone, Bruno sarebbe maestro di Leibnitz, e Luigi Cornaro indiviso da Hufeland.

Fino dai tempi più rimoti si pensò all' arte di prolungare la vita con mezzi artificiali e soprannaturali. Presso gli Egizj si credeva di averne trovato il segreto cogli emetici e coi sudoriferi, dei quali era fatto un assoluto bisogno dal clima oltremodo insalubre; quindi presso loro generale la consuetudine di venire promovendo il vomito due volte al mese, e di costituirsi in una continua traspirazione. Di qui il loro intercalare: — *Come hai vomitato? Hai bene traspirato?* in luogo del nostro *Come stai di salute* (1)*?* Presso i Greci erano i bagni, gli strofinamenti giornalieri del corpo, gli esercizj ginnastici. Ippocrate erasi fatto il promulgatore di queste teorie, ed Erodico ponea tale provvidente efficacia nel moto, ch'egli costringeva a dispetto delle esauste forze i suoi ammalati ad un incessante muoversi, e facendoli camminare, camminare, dicesi,

ottenesse mirabili effetti (2). Plutarco, retto da più buon senso, inculcava testa fredda, e piedi caldi, per tutta medicina il digiuno; guardia al corpo, ma maggiore allo spirito (3). Quindi successe la *Gerocomica* o arte di ringiovanire mediante la vicina atmosfera di una fresca e florida gioventù. David ne offre un esempio nell'antichità. Boerahave ed altri medici (4) si fecero di questa teoria partigiani caldissimi, ma non sì entusiastici e matti siccome il più moderno Cohausen, il quale nel suo *Ermippus redivivus*, poggiato alle allegrie di que' chimici che nel fiato della innocenza trovarono contenersi la prima e più pura materia, inculca seriamente di farsi fiatare in bocca mattina e sera da qualche fresca giovinetta (5). Alla *Gerocomica* successe la *Geronomia* con cui si pretese, e specialmente dal Millot, di porgere un Codice fisiologico e filosofico pel perpetuamento indefinito della vita, con principj per lo più evocati dalle stranezze del Saury, del Correa, e del Venette. Paracelso fu pure un trovatore di specifici macrobistici, ed il suo misterioso *zolfo vegetale*, che indi si scoperse poco dissimile dal noto liquore dell' Offmann, operò nell' immaginazione del mondo passato famigerati prodigi, e grandi sì che allucinarono perfino la più inesorabile persecutrice de' pregiudizii, la mente di Erasmo. L' astrologia venne anche a dar mano alla Macrobistica, e il grande Marsilio Ficino (6) si fece per ciò appunto astrologo, e settatore di tutte quelle chimere che con tanto straordinario evento vennero indi fatte rivivere nel secolo scorso dal Thurnhesein, il quale facea affluire a Berlino tutto il mondo germanico. Poscia avvicendarono i loro trionfi i *talismani*, gli *amuleti;* quindi i *sali astrali*, le *tinture d' oro*, le *essenze di sal vegetale;* quindi il famoso *thè* di Saint Germain, *l' elisir vitale* del Cagliostro, il *risolvente flogistico* del Lena. Nè mancò la Demonemania di segnalate vittorie sopra il naturale buon senso degli uomini; e celebri sono le visioni del Gasmer, e dello Schroepfer, che trassero a delirare perfino il gran Lavater, derivando le malattie dall' influenza dei demonj, ed a ridurre tutta la difficil arte del lungo vivere ad una perpetua scongiurazione. Mesmer tornando alla vita, e permischiando le chimere di Van-Helmont, di Wight e di Maxwell, giungeva pure co' suoi principii fino alla Macrobistica, siccome vi giungerà certamente fra poco il legittimo suo figlio, il tanto romoreggiante magnetismo animale di oggidì. E contemporanei al Mesmer sursero e il letto celestiale di Grham, le teorie del Maupertuis (7), del Valli (8), e i sistemi delle trasfusioni sanguigne, (9) e a chiudere la carriera macrobistica l' Hufeland, (10) ed ultimo il Sinclair (11).

Noi abbiamo voluto digredire alcun poco col quadro di queste gioconde pazzie degli uomini tanto perchè una storia delle opinioni macrobistiche è tuttavia mancante in ogni storia e dizionario di medicina (e sì che sarebbe pur necessaria, ed utile e dilettevole storia), quanto perchè di mezzo a tanta copia di delirj, di più luce splendesse quella dirittura di giudizio, quella sicurezza di criterio, con cui il nostro Luigi Cornaro seppe mettere i primi germi di quei principj della macrobistica che meglio si connettono coi lumi delle scienze e della ragione, e serbarsi quasi miracolosamente incontaminato d' ogni follia in una carriera, che fuorviò pur tanti alle mattezze più strane.

Luigi Cornaro nacque in Venezia il 1467 di stirpe nobilissima ed agiata

d' immensi beni di fortuna. I suoi genitori curarono per tempo di venirlo crescendo fra una educazione, la migliore che di que' tempi fosse dato di avere. Ma le cure riuscirono infeconde d' ogni utile risultamento. Luigi, dirotto ad ogni giovanile distemperanza, circondato da ogni maniera di seduzioni, che le stesse sue dovizie gli andavano sempre più moltiplicando, crebbe sì dato alle crapule e ad ogni sensuale soddisfacimento, che dalla medesima sua corruttela gliene era venuta una infausta celebrità. Dalla gioventù tragittò all' età più matura, punto non declinando dall'infelice suo tenor di vita; ma aggiunti i quarant'anni il cumulo delle sue esorbitanze pesò mortale sopra la salute di lui. fatta anche naturalmente tenue pel corpo sortito di assai lieve e dilicata costituzione; ed oppresso da mille acciacchi, rifinito di forze egli vedeasi già reso cadavere, cui soltanto gli spasimi faceano tuttavia sentita l' esistenza. Allora solo fe'senno; allora, vinto dall' imperioso istinto della vita, seppe svegliar tutte le potenze della sua ragione, tutti invigorire gli spiriti del suo coraggio, e fattosi maggiore alla stessa dottrina de'suoi medici, che dei suoi dì al tutto disperavano, concepì il pensiero e la fiducia di rifarsi di tutta la sprecata salute mercè un sistema di vita interamente opposto al seguìto fino allora; e cessata ogni crapola, divisosi da tutti i guasti piaceri del mondo ei si raccolse ad un sì rigoroso regime di temperanza, che 12 once di cibi solidi, e 14 once di vino compievano l'intero suo vitto giornaliero. Un così tosto e straordinario mutamento anzi che (come era ben ragione di temersi) con troppo violento rivolgimento nell'abituale corso delle sue vitali funzioni, partorir danno alla stessa sua vita, gli fu sorgente di subiti beneficj. Ed egli venne sì celeremente riacquistandosi che in meno di due mesi, quasi miracolo di sè stesso, egli avea già sottratta ad ogni pericolo la vita; nè era ancor volto un anno quando la sua salute trovossi per intiero ripristinata. Progredì costante nell'intrapreso divisamento, e sempre più vedea uscirne maravigliosi effetti; e di tal passo avanzando nell'età, egli potè condursi sano e vigoroso fino al novantesimo nono anno della sua vita, che solo per naturale dissoluzione cessò il 26 aprile 1566.

La vita di Luigi Cornaro, considerata in tutta l'ampiezza de' suoi fenomeni, vale essa sola il miglior trattato d'igiene, di dietetica e di macrobistica. I suoi principj intimamente meditati presentano riepilogate le più sane teorie mediche intorno specialmente le dispepsie, ed adombrate alcune delle più luminose idee di Cabanis sui rapporti del fisico col morale. — Il non saziarsi di cibi, dice egli, è uno studio di sanità. — E altrove: — Chi vuol mangiare assai bisogna che mangi poco — e in altro luogo: — Giova più quel cibo che si resta di mangiare quando si ha ben mangiato, che non giova quello che già si ha mangiato. — Questi tre adagi, che continui gli correvano dalla bocca e dalla penna, riassumono forse tutto lo spirito delle sue teorie macrobistiche, le quali sono in sè stesse una assoluta e perpetua opposizione al comune intercalare — Quello che sa buono nutrisce e giova (12). — Niente di più commovente di quel quadro che egli stesso ne porge della beatitudine del suo vivere, nonostante su lui gravitasse il peso di quasi 90 anni. — Oh onorati gentiluomini, egli scriveva, oh grandi d'intelletto, di costume, e di lettere, ed eccellenti in alcun' altra virtù, venite meco ad onorare le arti e gli artisti, e vedetene

satisfazione e conforto!... Io sono nella più bella parte di questa nobile e dotta città di Padova, e mille beni io ne ritraggo. Fabbrico con ragione di architettura e godo i miei diversi giardini, e sempre trovo cosa che mi diletta... (13), L'aprile e il maggio e così il settembre e l' ottobre altri sollazzi ritrovo o nel godere un mio colle fra questi Euganei, o nel più bel sito di quelli che ha fontane e giardini e sopra tutto comode e belle stanze, o nella mia villa di Piano, la quale è bellissima con istrade, con piazze e con chiesa onorata assai . . . villa, che già deserta per mal aere e per acque paludose, ora è per le mie cure tutta ricca di gente e di campi fertilissimi; talchè io posso dire con verità che ho dato in questo luogo a Dio altare, e tempio, ed anime per adorarlo . . . . Quivi piglio piacere con gli uomini di bello intelletto, con architetti, scultori, pittori, musici, ed agricoltori : chè di questi uomini per certo questa nostra etade è copiosa assai. — Bello è sentirlo, con tutto il vigore del suo criterio eminentemente italiano, spargere di riso gli sforzi di coloro che — si mettono a lambiccar l' oro , e altra cosa per trovare la virtù di scacciare il male, e non s' avveggono che si lambiccano il cervello , e che cercano una medicina fuor di natura. — Per conoscere quanto siano mirabili tali apostrofanti parole vuolsi considerare ch' elle uscivano dalla mente di un uomo del cinquecento , del secolo immerso tanto nell' alchimia e nella astrologia. — La sobrietà, egli dice, fa i sensi purgati, il corpo leggiero, l' intelletto vivace, l' animo allegro, la memoria tenace, i movimenti spediti, le azioni pronte e disposte. Per lei l' anima, quasi sgravata dal suo terrestre peso , prova gran parte della sua libertà, *gli spiriti si muovono dolcemente per le arterie* , *corre il sangue per le vene* (14), il calore temperato e soave fa soavi e temperati effetti; e finalmente queste potenze nostre serbano con bellissimo ordine una gioconda e grata armonia. —

Cornaro scrisse intorno la pittura, l' architettura, l' agricoltura, la musica, intorno la laguna di Venezia, una Commedia , e *Discorsi intorno all' arte di prolungare la vita umana*, che sono una continuazione al *Trattato della vita sobria.* Di tutte siffatte opere non ci rimasero che il *Trattato delle acque* (Venezia, 1560 in 4.°), in cui sono esposte alcune sue teorie per regolare le acque della veneziana laguna , teorie che sono in assoluta opposizione a quelle del celebre suo contemporaneo ed amico Fracastoro, ed i *Discorsi su la vita sobria*, i quali non sì tosto apparvero che salirono ad una celebrità veramente straordinaria. Nulla diremo noi delle copiose edizioni avute in Italia , delle quali noi abbiamo potuto conoscerne ben quindici; piuttosto soggiungeremo che quasi ogni nazione d' Europa ne fece traduzioni; e li vediamo tradotti in francese da Sebastiano Hardy (Parigi, 1646), da Giacomo Martin (Parigi 1647), da Premont (Parigi 1701), da Bonaudiere (Parigi 1701); in tedesco dal Ludovici (Lipsia 1701), in inglese col titolo di *Discourses on a sober and temperate life* (Londra, 1725 e ristampati nel 1765, poi nel 1798). Sul finire del secolo XVII ne apparve una traduzione latina in Roma, e li tradusse pure il Lessio, e comparvero in Anversa nel 1613, ed in Milano nel 1615. Nel 1666 apparvero in Venezia tradotti in versi italiani.

FRANCESCO PREDARI.

NOTE.

(1) Prospero Alpino, *Med. Ægypt.*, lib. 1.

(2) Vedi i *Commentaria* di Galeno ad Ippocrate l'edizione del Coray.

(3) Vedi Plutarco ne' suoi Opuscoli.

(4) Vedi gli eruditissimi Commentarj di Van Swieten a Boerhaave.

(5) Niente di più strano dell'origine di quest' opera del Cohausen. Nel secolo scorso Reinesio avea scoperta in Roma una lapide nella quale leggevasi: AESCULAPIO ET SANITATE — L. CLODIUS HERMIPPUS — QUI VIXIT ANNOS CXV DIES V — PUELLARUM ANHELITO — QUOD ETIAM POST MORTEM EJUS — NON PARUM MIRANTUR PHYSICI — JAM POSTERI, SIC VITAM DUCITE.— Cohausen commentando questa lapide, e fantasticandovi sopra induzioni e bizzarrie, venne a capo della teoria che produsse il libro già da noi citato. Egli si persuase non essere stato altrimenti questo Ermippo che il direttore di un qualche Orfanotrofio di giovinette fra le quali vivendo abbia riuscito di protrarre sì lunga la vita. In quanto vigore fossero queste teorie gerocomiche presso gli antichi Romani ben ne lo mostrano i copiosi argomenti che riscontransi ne' loro scrittori, dove discorrono dei baci verginali e puerili, dell' impudente lusso nel mantenere vivaj di fanciulli da delizia ne' vasti loro palagi, dell'inverecondo amore del-l' imperatore Comodo per un fanciullo, della propensione di Augusto pei gio-vanetti di Mauritania e di Siria, delle sacrileghe stravaganze di Adriano per Antinoo. Anche presso i Greci invalsero per qualche tempo siffatte mattezze, ed il paradiso, fantasticato da Platone, al dir di Tertulliano consisteva in un pla-cido sonno nelle regioni eteree in compagnia di teneri fanciulli. Fra noi ven-nero rinnovate da un anonimo autore napoletano col libro *Della salutare in-spirazione;* dal Salvaresi, pure napoletano, col libro *Della salubrità degli aliti giovanili rispetto ai corpi vecchi.*

(6) Marsilio Ficino nel bizzarro suo *Trattato sopra la prolungazione della vita.* È pure curiosissima opera ed anche rarissima quella di Pansa, *De pro-paganda vita aureus libellus*, la quale venne nel 1470 dedicata al magistrato di Lipsia, ed ha somma affinità con quella di Ficino, siccome ne hanno molta e l'*Astrometeorologia sana del Goad*, un capitolo della *Storia dell'Aria*, del Boyle, il libretto del Mead, *De imperio solis et lunae*, il *De astrorum influxu* del Sauvages, e l' *Influenza degli astri* del Menuret, ecc.

(7) Maupertuis credeva procacciare l' incremento della forza vitale, ed il ritardo della consunzione mediante l'ozio e l' inattività. E l' induceva dalla vita del pulcino nell' uovo, e dall'insetto nella crisalide, le quali vite ponno venir prolungate tenendo per lungo tempo l' animale in un perfetto letargo; idea che tanto piacque al Francklin, il quale, per essergli riuscito di ravvivare alcune mosche ritrovate in un vino che avea recevuto da Madera, sentivasi tentato a farsi attuffare entro quel vino per essere dopo un riposo di 50 o 60 anni richiamato alla vita.

(8) Eusebio, Valli *Quadro di un' opera sopra la vecchiezza*, Livorno 1795. Le sue teorie sarebbero rivolte a ritardare l'indurimento delle parti del corpo.

(9) Lower, King, Coxe, Denys, e specialmente Riva. Con tali teorie di trasfusione si è anche cercato dal Denys e da Riva di protrarre la vita a Luigi XIII di Francia, al quale nei brevissimi ultimi giorni della sua vita erano stati fatti 47 salassi, dati 215 purganti, applicati 250 clisteri. Quelli però che ottennero risultamenti maggiori in tali operazioni furono Emmerez in Francia, e Manfredi in Italia.

(10) Hufeland *L' arte di prolungare la vita umana.*

(11) Sinclair, *Codice della salute e di una lunga vita.* Potremmo anche aggiungere lo Sthal (*Dissert. de haemorr. longaevit caus.*) il quale consiglia promovere i flussi emorroidali per ottenere lunga vita, e Hoffmann (*De method. vit. long. acqu.*) che promette longevità nell'armonia delle facoltà e nella lentezza dello sviluppamento fisico. Baglivi (*De fibra motrice*) inculca la traspirazione, i fomenti, e le lozioni. Moderare l' esistenza, dice Virey, è l'unico mezzo per ringiovanire, e si avvicina all'Hoffmann.

(12) Santorio (*sect. v*, *oph.* 35) avea già detto: — Se voi conoscerete il quantitativo sufficiente dei cibi per la vostra nutrizione voi conoscerete il mezzo di prolungare la salute e la vita —; e nessuno, soggiunge altrove (sect. III, aph. 89), cadrà ammalato se si preserverà dall'indigestione. — Bartolo dicea dovere la vigoria della sua mente alla sobrietà del suo vitto. Galeno ragionava medesimamente; e piena conferma di verità davano a ciò le esperienze di Nicola Leoniceno e di Thoner. *Pone gulae metam*, *et erit tibi longior aetas*, diceva la scuola Salernitana.

(13) Cornaro avea fatti profondi studj nelle opere di Vitruvio e di Alberti; sì che lo stesso Palladio lo encomiò qual trovatore di nuovi modi di scale introdotte nelle sue abitazioni, vedi i suoi *Quattro libri dell'Architettura*, Venezia, 1560, lib. 1, c. 28, pag. 61.

(14) Noi abbiamo segnate in carattere corsivo queste quattordici parole perchè più evidentemente cadessero sott' occhio de' fisici. Cornaro le scriveva nell' età di 77 anni, cioè nel 1544, il che è 75 anni avanti che Arveo pubblicasse la sua grand'opera su la Circolazione del sangue, e quasi mezzo secolo prima degli scritti di Cesalpino, di Sarpi, di Colombo, di Acquapendente, e di Eustachio Rudio, coi quali ci siamo noi italiani sinora fatti forti, per rivendicarci l' originalità di una tanta scoperta.

TORQUATO TASSO

Dal ritratto inciso da Raffaello Morghen

TORQUATO TASSO.

Io credo che tutti i gentili e bennati Italiani debbono spargere una lagrima ogniqualvolta s'affissano nel ritratto di questo altissimo ed infelice poeta, il quale ebbe più d'ogni altro a sofferire l'ingiusto anatema lanciato dalla Natura su la culla dell'uomo grande con queste inseparate parole: *Gloria e Sventura!!*

Nacque Torquato in Sorrento, città amena e doviziosa presso Napoli, addì 11 marzo, anno 1544, di un padre, che fu leggiadro ed immaginoso poeta, e di una bellissima e virtuosa giovanetta. Varie città, come leggesi d'Omero, contendonsi l'onore d'essergli patria; ma egli non riconobbe per tale che Bergamo, da cui la nobile famiglia de' Tassi traeva origine, e abbandonata dal padre solo per nemica fortuna. Precoce fu lo sviluppamento delle sue membra, e più ancora lo svolgersi dell'intendimento e del giudizio; imperocchè all'età di tre anni approfittava degli ammaestramenti di Angeluzzo, lasciatogli a maestro dal padre, il quale seguiva in Germania il Principe di Salerno. Condotto quindi dalla madre a Napoli, apprese dai Gesuiti la lingua latina, e s'incamminò nella greca. Giunto appena all'età di nove anni sapeva a mente i più bei passi d'Omero e di Virgilio, e componeva egli stesso versi ed orazioni con sommo stupore di quei Padri, i quali tra la nebbia dei primi concetti travedeano lampi dell'estro divino, che tanto dovea spandersi per tutta Italia. Il padre, dopo una dimora di due anni in Francia, dichiarato ribelle e proscritto per l'affetto e la servitù prestata al Principe di Salerno, rifuggissi a Roma, ove chiamò a sè il figliuolo, sul quale fondava dolcissime speranze. E qui incominciarono le prime sventure ad affliggere il giovinetto cuore di Torquato, imperocchè la di lui madre, dolente di non potersi unire, per le indegne arti dei fratelli, al figlio ed allo sposo, cessò di vivere dopo due anni. Il povero Bernardo, non credendosi sicuro neppure in Roma, per l'aspra guerra insorta tra Filippo II ed il pontefice Paolo IV, mandato il figlio a Bergamo, si ricovrò all'ombra del generoso Guidobaldo, duca d'Urbino. Studii prediletti del giovinetto erano fin d'allora le matematiche e la filosofia; nome da cui non deve giammai dividersi quell'altro più splendido e più divino, *la Poesia*, affinchè non venga, siccome al tempo delle arcadiche stoltezze, chiamata un rumore inutile. Ammaestrato finalmente il buon genitore dalle sue proprie disgrazie, e paventando egualmente per il figlio, lo sottopose agli studi legali in Padova, spiegati dal celebre Pancirola. Frutto d'essi fu ..... un poema. Il Rinaldo, diviso in dodici canti, ne' quali alla imitazione dell'Ariosto era associata l'unità d'azione prescritta dalle regole d'Aristotile, e spiranti un non so che di virile, di libero e di nuovo, parve lavoro meraviglioso per un giovine che non toccava il quarto lustro, e fu accolto da tutta Italia con infinito applauso. Giace sepolto nell'oblio in questa nostra età, ingorda e delirante per le straniere fole. In questi anni pure (incredibile a dirsi!) avea già concepito l'idea della Gerusalemme Liberata, e scrisse in tre bellissimi discorsi il Trattato sull'arte poetica, e principalmente sul poema eroico.

Compiuta la carriera de' suoi studi, fu accolto come gentiluomo dal cardinale Luigi d'Este, al quale aveva dedicato il suo Rinaldo. Entrò in Ferrara quando tutta la città era in apparecchi di feste, di spettacoli, di giostre e di torneamenti, per l'arrivo dell'arciduchessa Barbara, figliuola di Ferdinando I imperatore, destinata per isposa ad Alfonso II, fratello del Cardinale; la qual cosa colpì vivamente l'immaginazione di lui, pasciuta ne' romanzi cavallereschi. Due leggiadrissime principesse, Lucrezia ed Eleonora, sorelle del Duca, rallegravano vivamente quella Corte, la più splendida d'Italia. Amantissime di tutte le arti belle, e delle lettere in ispecie, sommo diletto prendeano dalla conversazione del Tasso; per la qual cosa lo presentarono al fratello, che lo accolse con molta benignità, e l'incoraggiò a proseguire il lavoro della Gerusalemme. Dal qual modo prese egli molto ardire, e scrisse in pochi mesi sei canti intieri, i quali, diffusi per la Corte, alzavano mirabilmente la sua fama.

Frattanto morivagli il padre, a cui rendè gli ultimi uffici nella terra d'Orbia, luogo sul Po, ch'egli governava in nome del Duca di Mantova. Quanta gioia però non era serbata sul letto di morte, quasi a premio di sue disavventure, a quel vecchio illustre, che avea vissuto abbastanza per leggere i bei dettati sull'arte poetica e vedere il disegno già delineato dell'immortale poema! Come non avrà pianto di tenerezza nel cedere la palma del poema eroico al proprio figlio, e nell'antivedere che nessuno più l'avrebbe a lui contrastata!

Ritornato il Tasso a Ferrara, e dato tregua al suo dolore, dovè seguire il Cardinale suo padrone in Francia. Carlo IX sorrise al giovine poeta; ma gli applausi e le generose offerte di quel Sovrano risvegliarono l'invidia dei cortigiani, i quali seppero in modo persuadere l'animo del Cardinale, che Torquato s'avvide di sua freddezza. Sdegnato l'inesperto giovane chiese il congedo, e tornossene in Italia. Ancora oggidì si mostra dai buoni Francesi, non imbevuti di stolto orgoglio, la casa da lui abitata.

Col favore di molti amici e protettori, e più per l'amorevolezza delle due sorelle Principesse, venne tosto invitato presso il duca Alfonso; e quali onori e quali beneficenze ottenesse dal suo novello signore, sarebbe troppo lungo descrivere. Ma questa Corte, ove era sì festeggiato ed applaudito, doveva essere il teatro delle sue traversíe; ed un velo ancora impenetrabile copre le vere cagioni che le produssero. Quasi tutti ne incolpano un amore (male epidemico nei poeti) troppo altamente locato. Io rispettando l'opinione universale (ricevuta pure dal Manso, dal Baruffaldi, dal Goëte, dal Goldoni, dal Molière e da moltissimi altri), cambierò solo in Lucrezia d'Este il nome della donna amata. Molte Leonore, e Olimpie, e Laure celebrò egli apertamente ne' suoi versi; solo col più profondo mistero parlò di Lucrezia, mentre avea con lei tanta dimestichezza, che fu tempo, in cui ella non sapea da Torquato dividersi; alle quali cose questa osservazione aggiungerò io non lieve. Ritrovatosi in villeggiatura con Leonora, ideò l'episodio della male corrisposta Erminia; andatovi con Lucrezia, dipinse gli incantevoli giardini e i molli vezzi d'Armida. Questo è certo, che avendo un giorno ferito un servo misterioso nelle camere di lei, venne subito incarcerato; la qual cosa lo pose

al colmo della costernazione, nè più d'allora in poi trovò riposo. Posto in libertà, fu raccomandato ai Padri di S. Francesco, presso i quali desiderava di abitare. Ma ondeggiando sempre fra crudeli sospetti, pensò fuggirsene; e ciò avvenne nell'estate dell'anno 1577. Sprovvisto d'ogni cosa, e vagando per luoghi deserti si condusse fino a Sorrento; e le tenere scene, e gli abbracciamenti, e le lagrime sparse colla sorella, ivi maritata, furono con molta passione già descritte da altri.

Riavuto appena dal soverchio umor melanconico, e dai sofferti disagi, tutto si diede in preda al desiderio di far ritorno a Ferrara, pel quale effetto si condusse a Roma presso i ministri del duca Alfonso. Ottenuto il perdono, e ricevuto in Corte amorevolmente, s'avvide venirgli meno ogni giorno il sovrano favore; e ciò per i secreti raggiri de' suoi nemici, e specialmente del Montecatino; i quali mal sofferivano che un forestiero esule, povero e melanconico fosse la delizia non solo dei Principi Estensi, ma di tutte le più colte e distinte signore che decoravano la città. Il povero Tasso trovò che gli venivano schiuse le lettere, aperti i forzieri, e rubate le sue composizioni; della quale vilissima impudenza oltremodo sdegnato, vedutosi chiuso l'adito alle querele, nuovamente partì. Recossi a Mantova, ma accoltovi freddamente, visitò Padova e Venezia, dopo aver venduto, per l'estremo bisogno, un anello di rubini (dono della principessa Lucrezia) ed una collana d'oro. Stanco e mal fermo di salute, avvolto nella maestà delle sue disavventure, tutto avendo perduto fuorchè il grande animo, si portò nello Stato del Duca d'Urbino; e giunto alle sponde del Metauro, inviò a quel signore la famosa canzone — *O del grande Appennino* — chiedendogli soccorso. Seduto all'ombra d'una quercia, figura egli nelle onde medesime di quel fiume, e vede, ed ascolta la madre che fanciulletto lo bagna delle disperate sue lagrime; ricorda la vita errante, l'esiglio, e la dura povertà sostenuta e divisa col padre già vecchio; la malattia, la morte di quel buon genitore, il suo letto, la sua tomba, ed i gemiti ch' egli vi sparse intorno.

Il Duca d'Urbino lo ebbe assai caro, e lo consolò; ma non potendo il misero poeta distruggere i sospetti ed i timori che l'agitavano ovunque, anche da quella Corte celatamente partì, volgendosi verso Torino. Arrivato fino alle porte a piedi, senza scarpe, senza fedi di sanità, e male in arnese, fu dai custodi vergognosamente ributtato. Riconosciuto infine da un suo ammiratore ed amico, si mise dentro, e venne festeggiato, e con molti onori e promesse trattenuto da quel medesimo Re. Ma il suo demone lo trascinò di nuovo a Ferrara, mentre celebravansi le nozze del Duca con Margherita di Gonzaga. Negatagli udienza dai Principi, e deriso ed insultato villanamente dai cortigiani, non ebbe più ritegno la sofferenza dell'altissimo poeta, onde proruppe in pubbliche villanie contro il Duca e tutta la Casa Estense, maledicendo alle passate sue servitù, e chiamandoli tutti poltroni, ingrati e ribaldi. Fu rinchiuso come forsennato nello spedale di Sant'Anna, e il deplorabile caso avvenne nell'anno 1579.

E questo è punto di storia avvolto entro densissime nebbie, le quali hanno dato luogo a infinite menzogne e congetture: che anzi l'inflessibile rigore, con cui fu sempre mantenuta questa prigionia, e le medesime lettere che

affievolito del corpo, e pieno di spaventi nell'animo, indirizzava lo sventurato poeta ai Principi d'Italia, al Consiglio di Bergamo, ed al Santo Ufficio di Roma spargono maggior dubbio sul vero motivo di tanta infelicità. Certamente che una sì barbara azione disonorò quell'Alfonso, descritto da tutti gli storici adorno d'ogni virtù; perocchè si dimenticano qualche volta col tempo le buone opere degli uomini, ma la ricordanza delle ree non si estingue giammai. La crudeltà colla quale veniva trattato, e le urla terribili dei pazzi, di che tutto rintronava quel luogo d'orrore e di compassione, alterarono talmente lo spirito di Torquato, che egli credevasi sempre inseguito da un maligno folletto; e fra gli accessi della febbre, cagionata forse da una grande infiammazione del cervello, disse d'aver veduto la Regina degli Angeli, e San Benedetto, e Santa Scolastica; delle quali cose il religioso poeta lasciò memoria in un bellissimo sonetto. Ma le fierissime angustie, ch'ebbe a sofferire, e il danno derivatone a tutta Italia appariranno manifestamente da questa lettera, ch'egli stesso inviava all'amico Scipione Gonzaga. « Ohimè! misero me! io aveva disegnato di scrivere oltre due poemi di nobilissimo ed onestissimo argomento, quattro tragedie, delle quali aveva già formata la tavola, e molte opere in prosa, e di materia bellissima e giovevolissima alla vita degli uomini, e di accoppiare con la filosofia l'eloquenza, in guisa che rimanesse di me eterna memoria nel mondo, e mi aveva proposto un fine di gloria e di onore altissimo. Ma ora oppresso dal peso di tante sciagure ho messo in abbandono ogni pensiero di gloria e di onore; ed assai felice d'esser mi parrebbe, se senza sospetto potessi trarmi la sete, dalla quale continuamente sono travagliato, e se com'uno di questi uomini ordinarii potessi in qualche povero albergo menar la mia vita in libertà, se non sano, che più non posso essere, almeno non così angosciosamente infermo; se non onorato, almeno non abbominato; se non colle leggi degli uomini, con quelle de' bruti almeno, che ne' fonti liberamente spengono la sete, dalla quale, (e mi giova il replicarlo) tutto sono acceso.....! »

E frattanto a gravare vie più cotante pene, stampavasi per opera di Celio Malaspina in Venezia il suo poema, sopra una copia imperfetta e mutilata. Ognuno sa che una segreta combriccola, diretta da Leonardo Salviati (pedante presuntuoso, il quale a que' tempi godeva di molta riputazione) assalì con grandissima insolenza l'infelice Torquato. Ma l'immortale poema fu sparso e letto avidamente per tutta Europa, e ben presto la ragione e l'universale maraviglia vinsero la stultizia di pochi; imperocchè le critiche dettate con virulenza e da uno spirito di partito ponno bensì ritardare, ma non rapire la gloria dovuta ad un grande scrittore.

Finalmente per le costanti istanze di tutti i Principi italiani, e specialmente di D. Vincenzo Gonzaga, figlio del Duca di Mantova, Torquato Tasso, dopo sette anni e due mesi di miserie e di squallore, uscì dall'orribile prigione. Riparò tosto presso il principal suo liberatore a Mantova, ma abbisognando per il corpo infermo, di cielo più limpido e puro, partì contro il volere di que' Principi verso il regno di Napoli, recando seco pochi panni e le sue scritture in una valigia. Giunto a Loreto, e scioltovi un voto, e composta una bella canzone, piena di caldissimi affetti, per la Protettrice del

luogo, scrisse a D. Ferrante signore di Guastalla, chiedendolo di dieci scudi, senza dei quali non avrebbe potuto continuare il viaggio. Portatosi dopo altre vicende a Roma, e trovate chiuse le porte presso il suo più caro amico Scipione Gonzaga, il quale, assunta la porpora, avea forse colla fortuna cambiato l' animo, e da nessuno accolto di que' molti facoltosi, e cacciato di albergo in albergo come un lebbroso, giacque infermo nell'ospedale dei Bergamaschi, che un Canonico, cugino di suo padre, aveva insieme ad altri fondato in Roma, a benefizio dei poveri loro compatriotti: ed ancora esistono alcuni versi latini, coi quali Nicola Villani, bollente d' ira alla vista di sì lagrimevole spettacolo, tramandò alla più tarda posterità quello stravagante e indegnissimo caso. Nei pochi anni, che ancora gli rimasero di vita, egli discorse quasi tutta Italia, ora avvilito, or festeggiato, e sempre soggetto a frenesia e debolezza grande della memoria, a sospetti continui di veleno e di morte, ed a vani spaventi di maggiori sciagure.

Finalmente il Cardinal Cinzio Aldobrandini, nipote del Papa, ansioso di averlo presso di sè, e sollecitatolo invano, pensò di rinnovare a gloria di lui la trionfale coronazione in Campidoglio, non più veduta dal Petrarca in poi. Clemente VIII ne fece il decreto, e il Tasso, quantunque non molto commosso a questa novella, s'arrese a tanto generoso invito dell' amicizia. Una folla di gente mosse ad incontrarlo, e presentandogli quasi una immagine di quel trionfo che l' aspettava, l' accompagnò al palazzo del Pontefice; il quale benignamente accoltolo, ed encomiatolo vivamente, disse con molta gentilezza: *Vi abbiamo destinata la corona d'alloro, perchè ella resti tanto onorata da voi, quanto a' tempi passati è stata ad altri di onore.* Il Cardinal Cinzio poi, bramando che lo spettacolo fosse, quanto si potea, solenne, e correndo la stagione ancor fredda e piovosa, volle differirlo alla vegnente primavera. Ma il Tasso non doveva fruir lungamente di umane consolazioni; poichè, giunto il mese d'aprile, fortemente ammalò, e fu trasportato a sua richiesta nel monastero di S. Onofrio, che si estende sopra una delle più amene parti del Gianicolo. Avvertito che non era molto lontana l'ultima sua ora, sorrise con infinita dolcezza, ed abbracciando il medico, e ringraziandolo di sì cara novella, volse gli occhi a Dio quasi a pregarlo affrettasse la sua partita, e tutta intesa la mente alle celesti meditazioni. Nel giorno 25 aprile dell' anno 1595 la grande anima di Torquato Tasso, dopo avere in mezzo a lunghe e crudeli tempeste mostrato all'Universo la potenza dello Spiro Divino, volava a coronarsi di più fortunato alloro.

Fu di alta statura, e di bianchissime carni; la sua fronte si dilatava spaziosa, e gli occhi grandi e cilestri ardeano d'una luce soave ad un tempo e vivissima, e su tutto il volto, sparso di molta aria melanconica, stava impressa l' abitudine dei sublimi e forti pensieri. Amava sommamente il silenzio; nondimeno in compagnia di amici, e specialmente di signore, scherzava con molta piacevolezza. Umile e sprezzatore di ricchezze, sapeva nelle occasioni conoscere la propria dignità. Fu prode in tutti gli esercizii, detti allora cavallereschi, perlochè era oltremodo animoso, e guardava con orrore tutto che avesse l'apparenza di viltà: e dell' aver egli messo in fuga tre vili nemici, che, secondo il costume degli assassini lo ferivano alle spalle, nacquero

alcuni rozzi versi che cantavansi per Ferrara, nei quali diceasi che nessuno valea quanto Torquato colla penna e colla spada. Cortese poi, e al sommo leale, ricordava i beneficj, perdonava le ingiurie facilmente.

Raccogliendo ora il discorso dalla vita alle opere di Torquato, m'arresterò primieramente davanti all'immortale poema della Gerusalemme, il il quale ha per soggetto tutti gli affetti del cuore umano, e rappresenta l'universo in un sol punto. Egli è codice di virtù e di gentilezza italiana; per la qual cosa, considerandolo in questa parte, sparirà l'accusa, l'unica accusa che dar si tenta al divino cantore dei Crociati, di non avere, essendo egli italiano, celebrato principalmente nei suoi canti gli eroi italiani. L'argomento della Gerusalemme, trattante la causa della Religione, è il più grande e il più sublime che immaginar si possa dall'ingegno umano; nè meglio poteva l'inspirato Poeta sollevare le sue parole all'altezza ed alla santità del subbietto. Poichè, se nessuno lo avanza nella dipintura delle delicate passioni, per la descrizione di assalti e di battaglie a nessuno egli cede: e tale è l'abbondanza e la pienezza delle sue immagini e de' suoi pensieri, e la prontezza della sua favella, e il puro e singolare concento delle sue ottave, che tutti i suoi versi senza fatica, e quasi da sè medesimi si affiggono nella memoria. Nè io mi voglio diffondere a mostrare come il Tasso oppresso e atterrito dalle smodate critiche de' pedanti si affaticasse a riformare questo grande lavoro; imperocchè non fece che offrire a tutto il mondo un compassionevole esempio di quanto possa traviare un ingegno perseguitato.

La Poesia Lirica, già condotta a qualche maestoso e regolare andamento da Bernardo Tasso, che associando spesso alla robustezza oraziana le veneri d'Anacreonte componeva rime tenute in pregio per venustà e purezza, la poesia lirica, dico, acquistò un movimento più libero, più rapido e più vario dalla vasta fantasia di Torquato, il quale alla nobiltà della espressione ed all'armonia del verso aggiunse la vivacità delle immagini e l'impeto dell'affetto. E quantunque non tutti i suoi componimenti lirici sieno dello stesso valore, niuno è più grande e più sublime di lui, se alzandosi a volo scorre libero e franco tutto il campo apertogli dalla immaginazione; sia quando stanco delle illusioni di questa terra, e voltosi al Cielo, si abbandona ai più dolci sentimenti della pietà, sia quando appende la sua diletta cetra ad un cipresso, perchè dia ad un tratto testimonianza de' suoi infortunii, o canti con piacevolissime ottave gli effetti della gelosia, o ridesti le corde di Pindaro tessendo lauri alla fronte del Principe di Toscana, o ricordi finalmente, celebrando già vecchio ed infermo l'assunzione al Pontificato di Clemente VIII, ciò che si narra del cigno, il quale presentendo la vicina sua morte, fa suonar l'aria d'un canto più dolce dell'usato.

Coll'Aminta poi tutti offuscò gli antecedenti drammi pastorali. Artificiosissime imitazioni di Teocrito, di Mosco, e di Virgilio, infiorano con sommo magistero tutti i versi ed i pensieri delicatissimi di questo componimento; il perchè move dall'Aminta un tale olezzo di antichità che inebbria i sensi. I costumi dei pastori vi sono fedelmente naturaleggiati; e mirabile più che in tutte le altre opere sue è la dipintura delle tenere passioni, abbenchè

forse troppo vivace e seduttrice; nè mai la lima intaccò dentro così puro metallo.

E con pari fuoco egli s' accese per la tragedia, la quale sembrava fin d' allora sollevarsi in Italia, mentre su tutte le altre nazioni d' Europa versavasi un guazzabuglio di componimenti insensati e stravolti. Il Torrismondo, foggiato sopra i modelli greci, levò gran rumore, assai più che la Sofonisba del Trissino, e la Tullia di Vincenzo Martelli, e l' Antigone dell' Alemanni; e certamente è una tragedia piena di versi nobili ed animosi, e di forti concetti.

E dai moltissimi trattati filosofici, divisi in dialoghi, non minor gloria provenne a Torquato Tasso. Imperocchè tutti i punti vi toccò della morale, che maggiormente giovano alla società, adoperando sempre un linguaggio animato ed affettuoso, e parlando non solo allo spirito ed alla ragione, ma alla sensibilità pur anco; chè se non troverannosi ne' suoi scritti i fulmini di Demostene, nè la magnificenza di Cicerone, vedrassi però come un rigido insegnamento, evitando l' aria e il tenor della cattedra, possa di umanità e di piacevolezza vestirsi. Non pertanto hanno pochi lettori oggidì, e solo parrebbero avere più fondamento e più sodezza e più grido, se fossero tessuti di vocaboli scientifici, e involti di oscurità, o assiepati da quel misticismo, o dirò meglio da quella ipocrisia, che investe la falsa moralità di certi moderni filosofi, la quale, un nonnulla si accarezzi, potrebbe condurre alla idiotaggine ed agli orrori dei tempi fanatici e superstiziosi. E qui giova moltissimo ricordare quanto fruttassero tutte le prose del Tasso alla dovizia del nostro idioma, poichè e vi creò immagini e figure, ed accordò nuove leghe di vocaboli, e ringiovanì lo stile dei leggiadri trecentisti, che saranno sempre, e per la convenienza delle voci, e per la loro semplicità e dolcezza, i maestri del bello scrivere e i padri della italiana favella; la quale condotta tutta radiante per mano di celebratissimi scrittori fino ai nostri giorni, sembra or messa in bordello, dacchè un torrente di cattivi volgarizzamenti di libri francesi discese a disfigurarla, ed a deturparla, cosa, griderò io, d' irreparabile rovina, essendochè la bruttezza di siffatto operare sotto l' usurpato usbergo di rinomati personaggi adonestasi.

Rammenterò finalmente il poema delle *Sette Giornate*, una delle ultime inspirazioni del Tasso infermo. Tu ravvisi ad ogni pagina di questo libro (nel quale è descritto con molta sapienza ciò che piacque al Divino Architetto di crear giorno per giorno) il filosofo, l' astronomo, il geografo, l' anatomico, l' uomo insomma dotto in ogni scienza sacra e profana, ed il poeta che adorna le cose più schive di modi splendidissimi.

E queste sono le classiche opere, che insieme con tante altre di altissimi scrittori vorrebbero dimenticate coloro, i quali sprezzando la operosa sapienza de' padri nostri, non accorti d' essere essi stessi, più che imitatori, copiatori ridicoli, vanno bravando superbamente e gridando, per libidine di novità, tutto derivarsi dalla natura; intorno a che dovrebbesi levare fortemente la voce, se a smentirli ed a svergognarli non bastassero i loro scritti. E poichè in tal discorso sono io quasi impensatamente caduto, pregherò caldamente i giovanetti italiani, affinchè serrando i vergini petti a sì

barbarica impudenza, si assuefacciano e nutriscano nel vero e nel buono; e forse avverrà che svanisca la densa nebbia, e che belle rifulgano le prostitute lettere, e che suoni più venerato il nome di questa gloriosa terra, la più poetica dell' Universo!

TEMISTOCLE SOLERA.

JACCOPO MAZZONI

Da una stampa antica

JACOPO MAZZONI.

« Avviene bene spesso che un dotto e valoroso scrittore s'acquisti grandissima fama e sia generalmente celebrato mentre si trova in vita, che poi dopo la morte, o pel cambiamento del gusto del secolo, o per la rarità delle sue opere, e finalmente per la lunghezza del tempo che oscura e consuma i monumenti anche più illustri, venga perdendo in guisa della primiera celebrità, che la notizia del suo merito non rimanga che tra pochissimi. » — Con queste parole si esprime il dotto monsignor Stai nell' approvare la stampa della vita di Jacopo Mazzoni compilata dal celebre Pier Antonio Serassi, pe' conforti fattigli dal gran Pontefice Pio VI, inteso a far rivivere in alcun modo la fama del suo concittadino: perocchè appena in oggi sarebbe noto ai letterati di professione colui, che a suoi giorni godette tale celebrità ed universale favore, quale pochi uomini vivendo hanno goduto l' uguale. Che fu reputato sommo non già in una qualche scienza speciale, ma a guisa degli antichissimi sapienti in sull' aurora del sociale incivilimento, era quasi un oracolo su tutti quanti i rami dello scibile umano; e ciò nella grandissima luce che splendeva in Italia nel secolo XVI. Sicchè i suoi contemporanei ed anche uomini dottissimi del seguente secolo il dissero, *uomo d'intelletto divino, e di sapere quasi incomparabile*; come Muzio Manfredi: *uomo veramente meraviglioso*; così l' Iseo: *filosofo massimo*; il Martinelli: *gloria ed onore di questo secolo*; Malatesta Porta: *ingenii divinitate antiquos graecorum et arabum sapientiores adaequasse, latinos vero forsan omnes acumine provocasse*; l' Imperiali nel museo istorico: *Jacobus Mazzonius non Caesenatis tantum urbis, sed Italiae universae miraculum*, con quel di più ancora che segue. Giacomo Gaddi *de scriptoribus;* Lorenzo Crasso negli uomini illustri lo dice, *ornamento non solo della sua patria ma dell' Italia*, e *d'ingegno così elevato che si può affermare non essersi trovato giammai alcun altro pari nella memoria e nella dottrina.* Nè minori testimonianze del suo valore ne lasciarono Bernardino Manzoni, il Cinelli, il Rossi detto l' Eritreo, il Crescimbeni, il Tiraboschi. E non solo gl' Italiani, ma il portarono a cielo i Francesi; Menage, Simon, Baillet; i Tedeschi; Goclenio, Moroio, Bruchero, e non pochi altri stranieri. Nè vogliam noi disputare in oggi, se realmente egli meritasse un tal posto ed una fama cotanto straordinaria, perocchè avvisiamo gli uomini doversi giudicare secondo i tempi ed i luoghi in che vissero; e guardare alla intrinseca potenza dell' ingegno, ed alla rettitudine e costanza di loro volontà, sicuri che queste doti gli avrebbero innalzati a non minor grado di estimazione universale in qualunque altro tempo e situazione si fossero trovati. Solamente giovi osservare, come è assai raro che una fama perenne segua colui che troppo volle egli stesso goderne il dolce suono.

Natura certamente co' suoi doni avea formato in Jacopo Mazzoni un uomo singolare; ed il forte volere e la costanza aveano in lui corrisposto ai doni della natura; andiam persuasi per altro che al conseguimento di tanto nome gli fosse non meno benigna la sorte. Perocchè egli nacque dal cavaliere Gio. Battista Mazzoni, e da Innocenza Masini, di famiglie amendue nobilis-

sime e chiare per uomini distinti nelle arti di pace e di guerra; nella illustre città di Cesena, la cui amenissima positura e la purezza dell'aere sembrano influire non poco al perfezionamento degli organi onde muovono le facoltà della mente, essendo in ogni tempo sortiti di lei uomini di svegliatissimo ingegno; provveduta inoltre di scuole, di università, di una celebre biblioteca, e di ogni altro sussidio onde avviare la gioventù alle lettere ed alle scienze. Ed in allora specialmente era quasi un asilo di ogni più nobile disciplina, ove fiorivano prudentissimi giureconsulti, e peritissimi medici, e fior di letterati di ogni maniera, al dire dello stesso Mazzoni nell'epistola premessa alla sua grand'opera, *De triplici hominum vita*, della quale a luogo diremo. Vogliamo aggiugnere che anche il secolo in che visse concorse non poco a crescer la fama di lui; perocchè nato nel 1548, trascorse un periodo in cui i principi specialmente d'Italia andavano a gara nell'onorare gli uomini dotti; e le lettere e le scienze erano titolo sufficiente onde acquistare la loro considerazione e favore, ed esser provveduti di ricchezze, e promossi agli onori. Ed il popolo venerava gli uomini dotti non meno de' principi, e generalmente gli amava siccome suoi benefattori, e se ne compiaceva quasi di esseri di natura superiore che onorasser la patria e l'umana famiglia. Finalmente la condizione delle scienze era propizia ad innalzare a gran fama i loro cultori, siccome vedremo fra poco.

In patria egli apprese le prime lettere, e dall'età più tenera fece scorgere tale potenza di memoria e d'intelletto da far luogo alle più liete speranze, e promettere un successo affatto straordinario. Nel suo tredicesimo anno i genitori il mandarono a Bologna presso Sebastiano Regoli che godeva fama di ottimo maestro in letteratura greca e latina; e quivi frequentò le lezioni di Pompilio Amaseo e di Carlo Sigonio; due anni appresso passò in Padova, dove Cesare suo maggior fratello copriva una cattedra di giurisprudenza, e quivi sotto Federico Pendasio attese con sommo ardore alla filosofia, e si acquistò la stima e l'affetto di lui per forma, che non dubitò di affidare al giovanetto la cura di rispondere ad alcuni scritti pubblicati contro certe sue opinioni dal Mercenari altro professore nell'università medesima, e sottilissimo disputatore. Della qual lotta essendo a voce comune uscito vincitore il Mazzoni, non è a dirsi quanto credito si acquistasse presso i numerosi condiscepoli, e quanta speranza ne concepissero i maestri. Non è perciò a maravigliarsi s'egli stesso crebbe in ardire e in fervore, scorgendo specialmente la forza di sua memoria, onde rimanevagli impresso tuttociò che in fatto di dottrina leggeva, o ascoltava; e l'acume dell'intelletto, onde comprendeva sull'istante tutte le questioni più astruse, e le più complicate dimostrazioni.

Si persuase pertanto di essere destinato a cose maggiori del comune nella carriera scientifica; e tale certamente egli avrebbe potuto divenire, ed acquistarsi una fama non peritura, ove gli si fosse presentato all'animo uno scopo più vantaggioso, ed avesse mirato al progresso più che al cumulo della dottrina; chè Cartesio e Galileo e Newton avrebbero avuto forse chi gli avesse precorsi nella strada della vera filosofia. Ma le circostanze locali e personali troppo si opponevano a risvegliare in lui il desiderio e l'ardimento di op-

porsi ad alcuna delle opinioni che dominavano, non che di abbattere l'antico edificio su cui riposavano le scienze, ed aprir nuove vie all'umana ragione. Egli non vide perciò miglior uso per impiegar tanti mezzi, ed acquistarsi una gloria per lui creduta immortale, che di raccogliere in sè stesso tutte quante coteste scienze medesime nello stato in che si trovavano, con tutti gli antichi errori ond'erano circondate. Quindi disputare e difendere pubblicamente ciascuna di esse, e risvegliare in tal guisa lo strepito maggiore che fosse possibile. Le scienze naturali e le speculative, costrette in allora entro i lacci dell'autorità degli antichi, non aspiravano generalmente a nuove conquiste, e non lasciavano travedere l'immenso stadio che rimane ancora a percorrersi in ciascuna di esse. Per la qual cosa ad uomo persuaso della propria capacità poteva cader in mente di tutte insieme abbracciarle; ciò che nello scopo e nello stato presente delle scienze si renderebbe assurdo non chè impossibile; essendo necessario di occupare tutte le forze nel togliere gli errori, e progredire nella interminabile carriera, che si offre dinanzi in ciascheduna scienza particolare.

In questo proponimento il giovane Mazzoni, comechè secondo il nostro modo di vedere vestisse il meschino personaggio di un moderno sofista, pure emulava i più insigni filosofi dell'età sua, e specialmente il celebre Pico della Mirandola sovrannominato la Fenice degl'ingegni. Perciò dopo aver richiamate le cognizioni della lingua latina, greca ed ebraica, le storie, l'erudizioni, e le generali teorie della grammatica, della rettorica e della poetica, nelle quali facoltà diede poscia amplissimi frutti; intese con tutte le forze dell'animo allo studio degli antichi filosofi, da Platone ad Avicenna, rivolse tutte le dottrine degli scolastici, specialmente di Scoto e di S. Tommaso; si applicò alla cognizione delle leggi canoniche e civili, e di tutte le questioni della politica; apprese le matematiche e l'astronomia, la fisica, la medicina, la metafisica; studiò ne' SS. Padri, e la teologia, della quale facoltà solamente volle vestire le insegne dottorali nell'università di Bologna, onde avere abilità di disputare sopra di essa. Aggiunse le teorie delle belle arti, dell'architettura, della pittura, della musica, della danza. Le quali cognizioni tutte insieme riunite sistematicamente, e formanti una sola catena, compose in una lunghissima serie di teoremi e di proposizioni, dette in allora *conclusioni*, distinte in tre grandi classi, che pubblicò in opera voluminosa in foglio col titolo *De triplici hominum vita;* offerendosi di tutte difenderle in pubblico contro chiunque volesse seco lui disputare. Il quale programma venne diffuso per tutto l'orbe cristiano; e fu destinata dapprima pel grande arringo l'antica capitale del mondo nel 1576, siccome leggesi nel frontespizio dell'opera suddetta; ma per gli opposti ostacoli dovette poscia mutarlo, ed aprirlo invece in Bologna nell'anno seguente.

Il solenne spettacolo fu dato in quella città nella vastissima chiesa di S. Domenico al cospetto del dottissimo vescovo cardinal Paleotti, e del prelato Castagna in allora governatore di Bologna e poscia cardinale e pontefice massimo col nome di Urbano VII, non che di concorso foltissimo di nazionali e di stranieri. La disputa continuò per quattro giorni, e vi presero parte i più distinti professori in tutte quante le facoltà, e religiosi di varj

ordini espressamente venuti di lontani paesi, con animo certamente di abbattere l'ardito campione, sicchè qualcuno rinnovò l'attacco per ben 33 volte. Ma infine dovette cedergli la mano, ed ammirare l'immensa dottrina, e l'arte invincibile del nostro atleta. E qui giovi riferire altra disputa, o piuttosto altra prova, che diede qualche anno appresso in Venezia, della quale fanno menzione le memorie letterarie del tempo. Quivi erasi recato un giovane scozzese d'alto lignaggio chiamato Jacopo Critonio, il quale formava la comune meraviglia per la copia della dottrina, la grandissima memoria, e la prontezza onde improvvisava in versi latini, e disputava con qualsivoglia professore in materie letterarie o scientifiche; delle quali cose bellissima relazione di Aldo Manuzio il giovane si conserva originale nell'Ambrosiana di Milano. A costui si volle dai dotti gentiluomini veneti porre a petto il Mazzoni, ed essendo state proposte varie questioni, benchè il Critonio facesse le maggiori prove di valore e di arte, infine dovette cedere il campo, scusandosi che la principale sua professione era quella dell'armi, colle quali il Mazzoni non voleva certamente contendere.

Dopo tali prodezze, secondo il gusto del secolo, il Mazzoni ritiratosi in Cesena, e precisamente in una sua villetta sul fiume Savio prossima alla città, sopra richiesta di Francesco Maria duca di Urbino, dava opera ad un commento sopra Platone, ed in ispecie sul dialogo della repubblica. Egli era entrato a'servigi di quella illustre corte fino dal 74, allorchè vi fu chiamato a recitare l'elogio funebre pel duca Guid'Ubaldo, e quivi erasi trattenuto alcun tempo fra mezzo gli uomini dottissimi che la componevano, ed avea contratta con essi particolare amicizia, specialmente col Tasso. Ed era solito a dire che la corte urbinate eragli stata a guisa di una scuola di grado superiore. Allora fu chiamato a Roma dal principe Boncompagni duca di Sora e nipote di Papa Gregorio XIII, onde prendesse parte alla grand'opera della correzione del calendario. Quivi fu anche incaricato dallo stesso pontefice dell'esame de'libri meritevoli dell'ecclesiastica censura, ed alla edizione de' SS. Padri greci e latini, secondo la genuina loro lezione; agli affari della inquisizione, e ad altri gravissimi negozj. Ne' quali essendosi occupato col solito ardore, e nel gran teatro di Roma in mezzo ad eletto stuolo di uomini dotti, alla corte del Boncompagni ove avea stanza, e presso il Papa medesimo, potè maggiormente far risplendere l'immensa dottrina, e la versatilità dell'ingegno nel trattare argomenti di ogni generazione; e sciogliere all'improvviso questioni svariatissime, per le quali sarebbe abbisognato molto studio e fatica in chiunque, per quanto dottissimo, non fosse dotato della meravigliosa memoria, e prontezza nel concepire e disporre le idee, pregio unico non che singolare del nostro Mazzoni. Le quali doti congiunte a modi nobili e cortigiani nella più florida giovinezza, ad una figura vantaggiosissima, ad una vita regolarissima, ed all'esercizio di tutte le virtù religiose e civili, non è a dirsi la stima e benevolenza che gli conciliarono nell'universale, ed in ispecial modo nel Papa, ne'Cardinali, ne'Principi, i quali prendevano grandissimo diletto nella eleganza, varietà e dottrina di sua conversazione. Laonde si cercava di acquistarlo intieramente alla Chiesa,

introducendolo nella via chericale, e promovendolo alle più alte dignità religiose.

Se non che rimasto solo di sua famiglia per la perdita de' due suoi maggiori fratelli figli di altra madre, Panfilo e Cesare, amendue senza prole; stimolato con grandissima insistenza dalla madre; sebbene a malgrado, si risolse infine di ubbidire. E ritornato alla patria nel luglio del 1581, prese moglie, abbandonando la corte, con tutte le speranze le pensioni e lo splendore che in Roma lo circondava; non senza dispiacere grandissimo del Papa e di tutti i cortigiani ed amici. La sposa già eletta dalla madre medesima fu Pasolina figlia del cavalier Giasone Pasolini cesenate, nobile donzella di singolare saviezza ed avvenenza.

Adagiatosi nel nuovo stato più naturale e tranquillo di padre di famiglia e di cittadino, fuori del movimento cortigianesco e delle lusinghe della fortuna, continuò non meno a dar opera a diletti suoi studi, e specialmente all'intrapreso commento su Platone; da quali veniva non di rado distratto onde servire la patria ne' pubblici affari, ed in ispecie in ambasciate a principi; e finalmente nell'esercizio di una cattedra di filosofia nell'università, alla quale venne nominato dal Consiglio, e che si credette in dovere di accettare, a soddisfazione e vantaggio grandissimo della gioventù e di tutti i suoi concittadini.

Già fino dalla sua prima giovinezza, ad istanza del cav. Tranquillo Venturelli suo amico, avea pubblicato un discorso in difesa della commedia di Dante contro le critiche di certo Ridolfo Castravilla, pseudonimo tuttavia ignoto, però toscano assai dotto; il quale con quell'ardito lavoro contro il maggior poeta italiano, idolo della letteratura, avea messo non poco scandalo e clamore nella letteraria repubblica. L'apologia del Mazzoni, ancorchè parto immaturo per l'età e per la fretta in che l'avea composta, era stata accolta con grandissimo plauso, e gli avea procacciato molta stima e favore presso i dotti toscani, al quale il celebre Belissario Bulgarini avea dato maggior rilievo con alcune sue critiche considerazioni che fece correre manoscritte. Avvenne in questo tempo, che certo Cariero canonico di Padova volle riprodurre le accuse del Castravilla contro Dante, aggiuntevi altre sue, e ribattendo gli argomenti a difesa prodotti dal Mazzoni. Il Bulgarini pretese che il lavoro del Cariero non fosse che un plagio delle sue considerazioni, che perciò volle dare alle stampe, non senza gravi doglianze contro di lui. Nel qual contrasto si fecero rivivere i dubbi, e le irriverenze al *sacro poema*. Perciò i dotti toscani fecer causa comune il ribattere simili attacchi, e furono intorno al Mazzoni affinchè nel difendere il primo suo discorso, si facesse campione del sommo poeta, e delle lettere italiane. Per la qual cosa egli si trovò costretto a por mano nuovamente in questa materia; e coll'usato fervore, e colla inesausta dottrina, in meno di un anno ebbe composti due volumi non minori di 200 fogli ciascuno, col titolo di *Difesa della commedia di Dante, libri VII, nella quale si risponde alle opposizioni fatte al discorso di M. Jacopo Mazzoni, e si tratta pienamente dell' arte poetica e di molte altre cose pertinenti alla filosofia ed alle belle lettere.* Sebbene l'opera intiera fosse in punto fino dal 85 pure non venne stampato che il primo volume nell' 87; il secondo ancorchè da tutti i dotti desideratissimo, rimase

manoscritto per oltre cent'anni, finchè venne alla luce in Cesena per le cure del prete Mauro Verdoni, colla ristampa della prima parte divenuta rarissima. Libro ripieno di lumi e d'infinite erudizioni, e di nuove vedute circa le teorie delle arti belle; d'onde siccome da ricchissima miniera trasser materia quasi tutti coloro che scrissero intorno allo stesso argomento. Quivi la commedia di Dante viene invincibilmente difesa, e dimostrata la sua eccellenza sotto l'aspetto poetico filosofico e morale. Ed è meraviglia come a nostri giorni il dotto non meno che gentile scrittore Giulio Perticari nella sua *Apologia di Dante*, sebbene più che altro risguardi alla lingua, abbia dimenticato di citare questa grand'opera, della quale si è valso non poco; vedendo specialmente com'egli abbondi piuttosto di citazioni, e non potendo dubitare che non conoscesse il merito del Mazzoni da lui chiamato nell'opera stessa *il dottissimo di quella età*, e citando non meno la sua vita scritta dal Serassi.

Il mondo letterario in generale accolse con sommo favore, e specialmente i Fiorentini non seppero saziarsi dal lodare ed ammirare l'ingegno meraviglioso, e la dottrina mostrata dal Mazzoni in quest'opera; e glie ne vollero dare le più solenni testimonianze, scrivendolo alla loro Accademia detta *la grande*, ed all'in allora nascente *della Crusca*; e lo mandarono pregando di volerli onorare di sua presenza, e di leggere alcuna sua produzione nelle loro adunanze. Al che egli prestossi buon grado, e ricevuto con tutti gli onori e la magnificenza, lesse una sua dissertazione sulla prima terzina della terza cantica di Dante; e poco appresso un'altra intorno al luogo ove si descrive la potenza immaginativa dell'anima. Ne' quali ragionamenti essendosi discostato da' modi puramente scolastici ed ammanierati, ond'erano solitamente trattate tali materie, fece risuonare di applausi l'adunanza, e rimaner tutti attoniti per la profondità della dottrina, per l'immensa erudizione, e per la chiarezza e bellezza dello stile. Se non che Francesco Patrizio professore a Ferrara e grande letterato e filosofo, si chiamò offeso in un luogo della difesa di Dante, ove il Mazzoni avea scritto essersi lui ingannato nella interpretazione di un passo di Ateneo, e pretendeva niente meno, che l'autore dovesse disdirsi nella seconda parte dell'opera non ancor pubblicata; la qual cosa egli non credette nè giusta nè conveniente, perciò nacquero varie scritture polemiche, onde appare la sua forza nell'arte critica ove avesse voluto rivolgere ad essa i suoi studi, ed insieme la stima che reciprocamente professavansi i valorosi campioni.

In questo il Mazzoni fu invitato con onorevolissime condizioni a leggere filosofia nella Università di Macerata, cui volevasi dar movimento e celebrità, onde colà recossi nel 1588 a grande soddisfazione di que' cittadini: ma nell'anno seguente salito sul trono di Toscana il cardinale Ferdinando de' Medici suo grande estimatore ed amico, volle chiamarlo vicino a sè, ed arricchire di un tanto professore la sua Università di Pisa, con isplendido e straordinario appannaggio. Quivi risvegliò subito entusiasmo con una sua prelezione in lode della filosofia; ed avendo intrapresa la esposizione di Aristotele e di Platone, non solo la numerosa scolaresca, ma vi accorrevano i professori di tutte le Facoltà. Riferiamo le parole stesse di Pietro Segni nell'elegante orazione funebre per lui recitata all'Accademia della Crusca. » Egli esponeva

per ordinario la fisica di Aristotele, per lo straordinario Platone; aggiugnendo per soddisfare agli amici la metafisica, la loica, la rettorica ed oltre a ciò le storie di Tacito privatamente nelle sue case. Era cosa meravigliosa vedere in Pisa il Mazzoni attorniato da una spessa corte di giovani studiosi, chi di umanità, chi di loica, chi di rettorica, chi delle morali, chi di leggi, chi di filosofia, chi di medicina, e chi professori della sacra teologia; a quali tutti egli in uno stesso tempo rispondendo ammaestrando e leggendo, non lasciava alcuno partire da sè scontento; di maniera che quel suo felicissimo ingegno si poteva agguagliare ad un ben coltivato giardino, nel quale siccome la moltitudine e la varietà delle piante, e l' ordine del loro scompartimento porge molto diletto a chi lo rimira; così il fertilissimo ingegno suo con la varietà delle scienze e col bell' ordine con che v' erano trasportate per entro, meraviglioso diletto porgevano a ciascheduno. »

La straordinaria ed universale dottrina congiunta alla generosità ed alla molta dolcezza del tratto, il resero in Pisa quasi l' idolo di tutti, ed in ispecie de' suoi colleghi, fra quali tenne grandissima domestichezza col celebre Geronimo Mercuriale forlivese, già suo amico e condiscepolo fino da primi anni. Quivi era ricercato e visitato da principi e da personaggi più cospicui per iscienza o per dignità, alcuni de' quali si recarono espressamente colà per conoscerlo e per consultarlo in cose scientifiche o letterarie. Il gran duca il chiamava sovente a sè per gravi negozi, o per il piacere della sua conversazione; della quale dilettavasi singolarmente la gran duchessa Cristina; ed alcuna volta per presentarlo a principi forestieri, siccome uno de' più rari ornamenti della sua corte. Ed il dottissimo Du Peron ambasciatore di Enrico IV a Roma e poscia cardinale, nel prender congedo dal gran duca si espresse; — di aver ammirato in Firenze parecchie cose belle veramente e magnifiche, ma che una ne avea veduta che tutte l' altra avanzava, ed a cui verun principe poteva vantare l' uguale, e questa essere il dottissimo ed unico Mazzoni. —

Nel frattempo soggiornando ora a Pisa, ora a Firenze, ed ora a Cesena in seno alla diletta famiglia già ricca di tre figli, due maschi ed una femmina, che il facevano lieto delle più belle speranze per l' ottima loro indole ed ingegno, scrisse e recitò alcune orazioni; siccome quella per commissione del gran duca, *in exequiis Catherinae Medices Francorum reginae*, ed altra similmente funebre in lode di Pier Angelo Bargeo celebre professore di umane lettere nello stesso studio di Pisa, amendue pubblicate per le stampe; altra ad istanza del du Perron diretta al pontefice Clemente VIII, sulla necessità di riconciliare alla chiesa romana il re di Navarra; un discorso lodatissimo sulle comete per la gran duchessa, oltre alcune lezioni dette nell'Accademia della Crusca intorno ai vini. Due opere però occupavano più seriamente i suoi studi; l' una di alcuni libri *de rebus philosophicis*, che rimasero incompleti ed inediti; l' altra *de comparatione Platonis et Aristotelis*, stampata a Venezia nel 1597, opera estremamente lodata dai dotti, ed in allora reputata fra tutte la più importante, nella quale riduce ad alcuni principii comuni tutte le filosofie, non tanto dei due sommi maestri, ma di tutti gli altri greci latini, arabi e di ogni altro tempo o nazione. Quivi fra l' altre cose toglie a

difendere l'antico sistema cosmologico di Tolomeo contro quello di Copernico, sostenuto in allora ed esteso dal suo amico Galileo Galilei; il quale in una lunga lettera data di Padova il 30 maggio dello stesso anno, usando l'antica amicizia seco lui contratta in Pisa fin da giovanetto, adduce i più validi argomenti, onde mostrargli la verità del nuovo sistema a fronte delle per lui addotte obbiezioni. Quivi rilevasi quanto stesse a cuore al Galileo di guadagnare al nuovo sistema un uomo della cui sapienza e dottrina egli professa di sentire la più alta venerazione. L'importante documento ignoto al Serassi si conserva autografo nell'Ambrosiana di Milano, e fu pubblicato nel tomo primo delle cose inedite del Galileo raccolte dal cavaliere Venturi.

In mezzo a tanta felicità non è per altro a tacersi, qualmente in una delle solite sue gite a Cesena gli avvenne il gravissimo travaglio di certa contesa di onore con un gentiluomo suo concittadino, la quale sebbene rimanesse assopita per la mediazione del gran duca, fu rinnovata poco appresso per un accusa datagli dall'avversario di tentato omicidio: perciò dovette fuggirsene a Firenze, e soggiacere al sequestro de' beni. Ma ben presto fu riconosciuta e solennemente dichiarata la sua innocenza, e perfettamente reintegrato nell'onore e nell'interesse. Il qual fatto dal Boccalini nelle osservazioni al lib. III di Tacito si riferisce in modo affatto contrario al vero, giusta l'usanza di quello scrittore maledico, grande ricercatore ed inventore di delitti, specialmente che offuschino i più chiari nomi. E qui dobbiamo riferire ancora l'altro non minore travaglio, della perdita di amendue i figli maschi, de' quali Gianbattista il primo in età di 10 anni, di molto ingegno ed inoltrato negli studi, mostravasi degno di un tanto genitore. Alle quali avversità egli mostrossi superiore non meno che alle grandi fortune, colla costanza e rassegnazione conveniente ad un cristiano filosofo.

L' opera surriferita sulle dottrine platoniche ed aristoteliche, in cui si dimostra anche la conformità della morale di Platone con quella di Cristo N.S., fece rivivere nella corte romana il desiderio di lui, e Papa Clemente VIII, che lo avea conosciuto e molto onorato in Macerata, ed i cardinali nepoti fecero grand'istanze al gran duca perchè volesse accordarglielo; al che sebbene malgrado essendosi dovuto prestare quel principe, non tralasciò cosa onde mostrargli la grandissima stima ed affetto che per lui conservava; e la gran duchessa volle che fosse servito fino a Roma colle sue proprie lettighe. Giunto colà fu subito circondato del più alto favore del Papa, e de' Cardinali nepoti alla cui corte fu ricevuto; e gli fu tosto conferita una cattedra nella Sapienza collo straordinario appannaggio di mille zecchini. Si produsse perciò egli al nuovo uffizio con una orazione inaugurale in lode di Roma antica e moderna, per universale consentimento giudicata sotto ogni aspetto stupenda, e che il fece maggiormente grazioso a' Romani. Appena però cominciate le sue lezioni, fu destinato ad accompagnare il cardinale Pietro Aldobrandino nipote e legato del Papa per la conquista di Ferrara; dal quale fu spedito ambasciatore a Venezia per indurre quella signoria ad essere favorevole all'impresa. Egli compiè la missione con grande onore e pari felicità, presentato inoltre dalla repubblica di una collana d'oro, e di due casse di effetti preziosi. E molto più soddisfatto rimase il legato pontificio, il quale entrato poco ap-

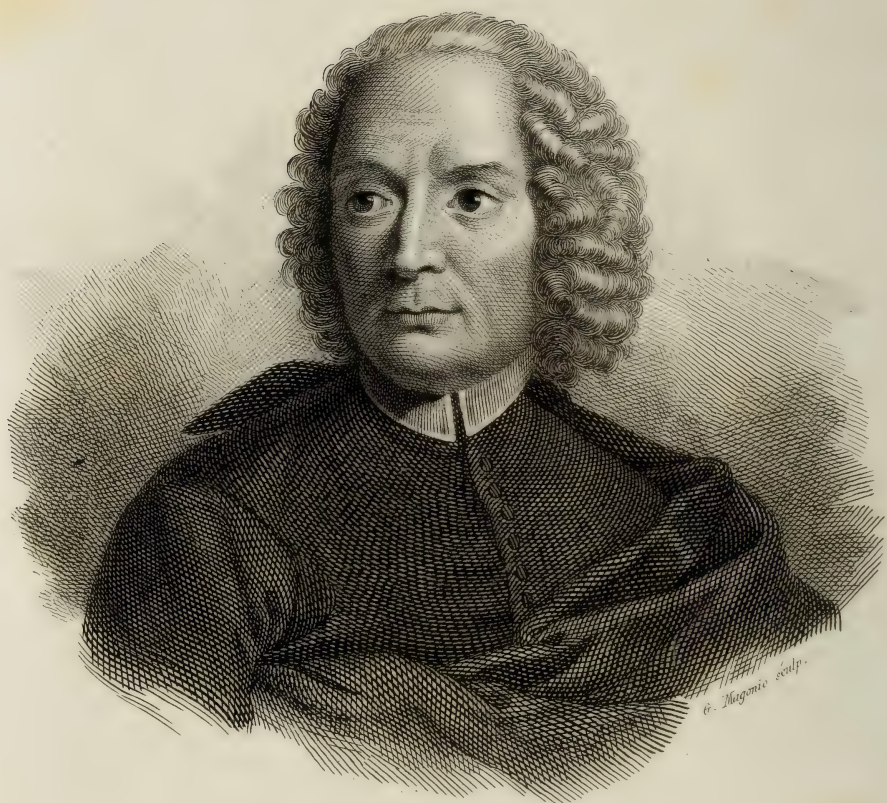
presso trionfante in Ferrara, accrebbe immensamente la stima e la benevolenza verso di lui.

Nominato dallo stesso legato riformatore dell' università di Ferrara, stava occupandosi di essa, allorquando fu sorpreso da violentissima febbre con risipola ad un piede, e quindi cadde in grandissima debolezza di stomaco. Perciò fu consigliato da medici di ritirarsi a Cesena, ove col benefizio dell' aere nativo avrebbe potuto ricuperare la salute e le forze. Riabbracciata la dolce famiglia in pochi giorni si riebbe, e poteva andare attorno visitando le chiese e gli amici a grande giubilo de' Cesenati, felici di rivedere e di onorare un tanto singolare ornamento della patria: ma pur troppo era giunta l' ora di doverlo perdere, nell' età di poco più che anni 49. Sopravvenuta di nuovo la febbre prese un pessimo carattere, e dopo aver adempiuto a tutti i doveri di religione, della quale fu sempre zelantissimo osservatore, ai 10 di aprile del 1598, dovette soccombere.

Inconsolabile per tanta perdita furono l' ottima dama sua consorte, e l' unica figlia Giulia; e tutti gli ordini de' cittadini la considerarono una delle maggiori pubbliche calamità. La quale fu sentita non meno dalla corte di Roma, da quella di Toscana, e dagli altri principi d'Italia; ma specialmente da tutti i letterati di Europa. E furono lette e pubblicate sue lodi in molte Accademie in prosa ed in versi; e se ne fece menzione in moltissime opere, siccome di uno de' più memorabili avvenimenti del tempo. Alle sue esequie concorsero le corporazioni tutte civili e religiose, e gli furono praticati gli onori, che il rispetto e la riconoscenza debbono agli uomini grandi. L' orazione funebre, molto copiosa ed elegante, fu recitata in quella occasione da Tommaso Martinelli cavaliere letteratissimo e suo carissimo discepolo; le sue spoglie furono deposte nella chiesa di S. Domenico entro la tomba di sua famiglia; e la vedova e la figlia vi fecero erigere un bellissimo monumento portante la sua effigie in busto di marmo, colla seguente iscrizione

D · O · M
IACOBI · MAZZONII · NOBILIS · CAESENATIS
CINERES · HOC · CLAVDVNTVR · TVMVLO
CETERA · QVISQVE . NOVIT
GLORIA · NVLLO · LOCO · TEMPOREQVE · CLAVDITVR
PASOLINA · PASOLINIA · IVLIA · MAZZONIA
CONIVGI · ET · PARENTI
AD · NATVRAE · VSQVE · MIRACVLVM · OMNISCIO
QVI · SIBI · VIVENS
IMMORTALITATIS · MONVMENTVM · STRVXIT
HOC · VITA · FVNCTO · PIETATIS · MONVM · POSVERVNT
VIXIT · AN · XLVIIII · MENS · IV · DIES · XIV
OBIIT · X · APRILIS · MDXCVIII

Il nobile monumento, circa un secolo appresso, in occasione della fabbrica della nuova chiesa, fu trasportato in luogo oscuro e poco dicevole; d' onde in sul cessare del secolo scorso venne levato, e posto nella gran sala del palazzo pubblico, ove presentemente si vede a gloria della patria, e ad emulazione de' posteri.

Piervittorio Aldini.

DOMENICO LAZZARINI

Da un ritratto inciso da Bartolozzi

DOMENICO LAZZARINI.

Quella luce letteraria, che si riprodusse sul nostro orizzonte, e così vivamente brillò sotto gli auspicj della famiglia Medicea, e de' principi e delle republiche d'Italia, anzi che sempre più propagarsi, come si doveva sperare, portossi dopo la metà del secolo XVI ad illuminare i paesi oltre l'Alpi, e s'illanguidì tra noi gradatamente a tale, che tutto il secolo vegnente fu epoca di gusto depravatissimo. Le sottigliezze scolastico-peripatetiche introdotte anche nelle scuole di grammatica e di rettorica, la lingua e l'erudizione greca trascurate quasi del tutto, i limpidissimi fonti dell'antico Lazio abbandonati, preferiti spesso un Curzio, un Lucano, un Achillini a Livio, a Virgilio, a Petrarca, era subentrato ne' Ginnasj lo studio delle parole più che delle cose per formarsi uno stile vuoto ed ampolloso. All'avvicinarsi del secolo XVIII tanto più sembrava lontano il rimedio a sì grande sciagura, quanto che era sostenuta non solo da una ciurma di pedagoghi resi più arroganti dal carattere stesso del loro stile, ma veniva adottata pur anche e virilmente sostenuta da quella società che aveva estesa la sua influenza dall'abituro alla reggia, ed allora più che mai egualmente influiva sull'educazione e sulla coscienza de' popoli, e sulla politica persino de' principi cattolici. Illuminare l'Italia sugli errori ne' quali era avvolta, scuoterla e farla arrossire al prospetto dei Poliziani, dei Bembi e di tanti altri nomi, de' quali andava poc'anzi superba, fu l'ardua e la pericolosa impresa, in cui si distinse l'illustre mio concittadino Domenico Lazzarini, come colui che tra i primi campione si fece, e rigeneratore de' buoni studj. Grande conoscitore della greca e della latina eloquenza, poeta, oratore, giureconsulto, precettore felicissimo, e nella sacra e profana erudizione estesamente versato, si distinse per un gusto il più delicato e perfetto. Fu in oltre il suo zelo per la causa delle lettere cotanto esteso, che tutto anelante a quella perfezione che aveva ammirata ne' sommi padri della letteratura, come non era mai pago delle sue produzioni, delle quali poche e con il di lui voto videro la luce in sua vita, così non seppe astenersi di affidare privatamente a qualche amico alcune critiche modestissime sopra le opere di altri valenti uomini suoi contemporanei. Queste publicate inconsideratamente dopo la sua morte gli hanno concitato nemici potenti, che giunsero alla viltà d' insultare un defonto, accoppiando alla difesa le ingiurie, ed associandosi così ai proseliti dell' antica scuola, che con villanie e con calunnie lo avevano prima inutilmente investito. Epilogando adesso la vita e gli studj di questo letterato, è pertanto indivisibile dalla sua storia una qualche apologia, ed ora che è corso quasi un secolo dalla sua morte, e che le passioni si possono credere raffreddate nelle tombe de' suoi detrattori, siamo già a quel periodo, in cui di un uomo giudicato e ritenuto grande dal più sicuro criterio de' posteri, può parlarsi con franca imparzialità.

La famiglia Lazzarini tra le più illustri del Piceno, tra le più antiche patrizie di Macerata, prese il suo cognome da un guerriero del secolo XIII denominato Lazzarino, che discendente si diceva de' signori di Morrovalle. In

questa terra poche miglia distante da Macerata, oltre l'avito patrimonio, conserva essa anche al presente singolari privilegj ed insegne di dominio. La decorarono in ogni età uomini famigerati in armi ed in lettere, tra li quali ha ottenuto il nostro Domenico un rango distinto. Sortì egli i suoi natali in Morrovalle da Francesco Maria Lazzarini, e da Lodovica Gasparini nel giorno 20 di agosto dell' anno 1668. Dotato d'ingegno vivace e penetrantissimo, comunque fosse smanioso di erudirsi, non trovò nè soddisfazione nè sufficiente pascolo a' suoi studj nell' Università della sua patria, di cui tenevano i gesuiti le scuole elementari. Le figure, le metafore, i contrapposti e tutti gli alvarici garbugli lo infastidivano, e sebbene nel 1687 fosse già laureato in giurisprudenza, in filosofia e in teologia, e quindi aggregato all' accademia de' Catenati, di cui Dario suo antenato fu tra gl' istitutori e principe, pure vide con la sua perspicacia che nulla aveva appreso fino a quel giorno, e dato perciò un ultimo addio ai precettori e al falso gusto che dominava si ritirò in Morrovalle, che d' allora in poi chiamò la sua Atene. Era defonto il colto suo genitore, non toccava egli ancora l' anno decimonono di sua vita, quando abbandonato a sè solo raccolse i libri paterni, ed avido cercò tra quelli i migliori semi del sapere. Prime per avventura si presentarono a lui le opere del Poliziano, e poi la rettorica del Cavalcanti. Gli aprirono queste il sentiere a penetrare i classici latini ed italiani, e tra essi più di ogni altro Cicerone e Petrarca. Inebbriato, per così dire, dal nettare bevuto a tali fonti originali tornò in Macerata, e quivi si diede a declamare contro la corruttela del secolo, ed a palesare agli amici la giusta idea che si era formata del genuino carattere e delle pure sorgenti del vero e del bello. Satire, epigrammi ed oltraggi lo investirono da ogni parte, alli quali egli col silenzio e col disprezzo rispose. Fatto anzi più coraggioso ripigliò con maggior fervore lo studio non della forense, ma della dotta ed erudita giurisprudenza, e così pure della teologia, in cui molto aderì alla dottrina di S. Agostino, la quale preferì e professò sempre in appresso. Nel 1690 ottenne nell' Università di Macerata una cattedra di diritto civile, dalla quale passò dopo quattr' anni all' altra di gius canonico. Fioriva di quel tempo in Roma Gio. Maria Crescimbeni, altro nostro concittadino, che fu uno de' fondatori, non che primo e perpetuo custode di Arcadia, ed a cui tanto deve la storia dell' italiana poesia. Non si ascosero a lui le belle speranze, che offeriva già Domenico Lazzarini, e perciò tra i suoi pastori lo ascrisse col nome di *Felicio Orcomeniano*, e fece inoltre che istitutore si rendesse della Colonia Elvia in Macerata.

Con tutto ciò non era pago il Lazzarini de' suoi progressi. La lettura de' dottissimi cinquecentisti gli aveva dimostrato che senza le greche lettere non sarebbe mai riuscito buon latinista per non potersi altrimenti conoscere la derivazione e le cause delle parole del Lazio, nè approfittare nell' eloquenza, nella poesia e nelle scienze de' grandi originali dell' antichità. Non si lasciò sgomentare dall' immensa difficoltà di apprendere una tanta lingua in un paese, dove niuno in quel tempo la professava. Ma che non vince la fatica e la deliberata volontà dell' uomo? Si ritirò nuovamente in Morrovalle, e quivi col solo ajuto della grammatica e del dizionario potè dopo qualche tempo

gustare le attiche dolcezze. Tanto fu indefesso il suo studio che il petto ne soffrì gravemente fino a far dubitare di etisia, per cui fu duopo che qualche tregua all'applicazione concedesse.

A sè dunque solamente fu debitore del possesso di questa lingua, non che dell'aureo suo stile nell'idioma italiano e latino, del buon gusto nelle diverse classi di letteratura, e della vasta sua erudizione. In vano gli emuli ed i nemici suoi hanno tentato di rapirgli questa gloria, assegnandogli chi l'uno chi l'altro precettore. L'abbate Zaccaria, che il più acre è stato ed il più scaltro nelle sue censure, vuole che abbia appreso il greco dal P. Massei barnabita, che fu verso quel tempo in Macerata. Ma all'incontro il P. Grazioli che la vita scrisse di questo e di altri religiosi del suo istituto, e la publicò in Bologna nel 1751 ci fa sapere alla pagina 34: *Fama est Lazzarinum ecclesiasticae Historiae studiosum multa a Masseio didicisse; Masseium vero a Lazzarino hausisse plura, quae ad graecae linguae nitorem pertinerent.* Tali freddure furono tutte divulgate dopo la sua morte, mentre vivente lui, niuno de' contemporanei, e soli giudici competenti, lo ha mai tacciato di menzogna ne' seguenti versi che soleva ripetere:

Nil equidem didici Picena doctus in urbe,
Et si quid didici, me meminisse pudet.
Me melius veteres lecti docuere parentes,
Cum mihi gymnasium gramen et herba foret.

La fama della sua dottrina si spinse ben presto al di là della patria. La città di Perugia lo chiamò in uditore e giudice in quella Rota, che per tre anni sostenne con grand'applauso. Rapporti di stretta amicizia colà contrasse con li dottissimi Quirini e Passionei di poi cardinali. Simili verso lo stesso tempo ne strinse in Firenze ed in Roma col Salvini, col Magliabecchi, col Gravina, col Fontanini, col Garofolo e con altri molti.

Comparve nel 1704 un libercolo stampato in Cesena, *Animadversiones et notae in Emanuelis Alvari gramaticas institutiones, auctore Francisco Bagnario Vistulo.* Paragonato appena lo stile di questo con quello che già si conosceva purgatissimo del Lazzarini, facile fu ad ognuno il ravvisare che a lui, come seriamente protestava, non appartenesse. Ne erano più che convinti i suoi nemici, ma l'occasione parve loro opportuna di attenuare, se fosse stato possibile, l'alta opinione che il Lazzarini si andava acquistando, e di dare insieme un pubblico sfogo al loro livore. Ecco dunque alla luce un libro col grossolano titolo, *Bagnarius pedagogus ad scholam revocatus, et in ea egregie elisus a Fabio et pueris infimae classis ob ineptissimas animadversiones in Emanuelis Alvari gramaticas institutiones. — Vindice Cornelio Ferrandino. — Taurini*, 1704, ed in fine s'inserirono alcuni spregevolissimi libelli col titolo, *Epigrammata selecta ad Lazarum. — Augustae Vindel.* 1705. Il gesuita siciliano Emanuele Aghilera se ne chiamò in appresso l'autore. Niuno gl'invidiò questa gloria, e molto meno si degnò di porvi attenzione, e di rispondervi il Lazzarini, che intento era a studj più gravi.

Una lotta onorevole a lui si presentò poco dopo, allorchè prese parte

nel 1706 alla celebre quistione eccitata dal P. Germon gesuita francese, uno de' compilatori del giornale di Trevoux, il quale con iscandalo generale ardì d'impugnare la fede degli antichi diplomi, che con tanta critica, con tanta utilità dell'istoria aveva publicato ed illustrato il dottissimo e benemerito P. Mabillon. I primi luminari del secolo ne assunsero la difesa, il Ruinarto cioè, il Costanti, il Gatti e il Fontanini. Contro tutti, ma più contro questi ultimi essendosi scagliati i giornalisti trevolziani, ebbe vaghezza il Lazzarini per la giustizia della causa e per l'amicizia con il Fontanini di scrivere un' eruditissima lettera, *ad amicum parisiensem*, cioè all' abbate Passionei, che era di quel tempo a Parigi. Questi la trovò meritevole della publica luce, e dopo di averla fatta corredare di una bella prefazione del dotto P. Montfaucon, la stampò in Parigi con la data di Roma. Come se ne ricercarono avidamente le copie in Francia, in Germania, in Italia, così se ne chiamò gravemente offeso il Germon, il quale non con la forza delle ragioni, ma con ingiurie plebee e con oltraggi rispose. Tanto bastò perchè nuovamente prendesse la penna il Lazzarini, e leggesse in un'academia in Macerata l' illustre sua filippica, che chiamò, *Defensio in Germonium*, di cui nulla più grave, più robusto e più convincente, nulla più nitido per lo stile, nulla più elegante per li sali urbani, e per le attiche grazie, delle quali è cospersa. Fu stampata la prima volta in Napoli per cura del celebre filosofo e medico Gaetano Lombardo, che vi fece precedere una coltissima prefazione. Quest'orazione e molte lettere latine scritte dal Lazzarini sullo stesso argomento al Fontanini, ed impresse parte in Amburgo e parte in Roma, fecero tacere per sempre il Germon, che soffrì pure l' umiliazione di esserne gravemente rimproverato dal presidente del parlamento di Parigi. Che che ne dica in contrario in diverse parti delle sue opere lo storico letterario ab. Zaccaria, basta per noi il giudizio datone, e gli elogj profusi specialmente all'orazione ed alle lettere del Lazzarini dal Fabricio, dai giornalisti di Amburgo, dai compilatori degli atti eruditi di Lipsia, da quelli del giornale de' letterati d' Italia.

Questa tenzone contro un gesuita non fece che esacerbare gl'individui di quella società, che moltiplicarono sempre più i loro insulti, dai quali infastidito il Lazzarini passò a vivere giorni più sereni in Bologna nell'amichevole consorzio de' molti letterati colà in quel tempo chiarissimi. Quivi tradusse molte particelle del greco filosofo Sallustio, che uscirono alla luce in Venezia nel 1810. Aveva prima tradotto il trattato del mondo di Aristotele per fare (dic'egli in una sua lettera al Fontanini) conoscere al Gravina ed al Garofolo che la traduzione fatta del libro stesso dal Budeo era esatta, ma non eloquente ed uniforme allo spirito dell'autore.

Era in Bologna quando un anno dopo, e precisamente nel dicembre del 1710, fu chiamato dalla veneta republica a sostenere in Padova una cattedra di umanità greca e latina con lo stipendio di 500 fiorini, accresciuta poi fino a mille. Di tal onore fu egli sì riconoscente verso quel governo, che finchè visse volle tutto consecrarsi al di lui servizio, fino ad aver ricusato nel 1716 una cattedra in Torino, alla quale con maggior onorario fu graziosamente invitato da quel monarca.

Nella patavina università recitò la sua prima orazione *pro optimis studiis*, ove tutto spiegò luminosamente il piano della riforma che intendeva di portare nelle scuole, ossia nel buon gusto di studiare e di scrivere. La stampò e la offerì ai riformatori di quello studio, avendo posto in fronte della dedicatoria queste gravi e memorande parole: *Incoepi nuperis diebus bellum honestissimum pulcherrimumque pro optimis studiis contra eam, quae nunc in pretio est, sophisticam vaniloquentiam.* L' orazione fu portata alle stelle, fu celebrata in versi ed in prosa, specialmente dal Salvini e dal Volpi. Essa sola bastava alla celebrità dell' uomo. Niuno lesse e neppure il Lazzarini volle vedere il secondo vilissimo libello che con mentito nome publicò lo stesso Aghilera, e intitolò: *Castigatio prima Orationis primae pro optimis studiis germanae eloquentiae a Dominico Lazzarini. Auctore Palatio Leonino Carpensi. — Bassani* 1711.

Da questo in poi niuno ha più scritto, durante la sua vita, una sillaba contro il Lazzarini, perchè i suoi nemici ne conobbero finalmente l'inutilità. Accorsero a folla i discepoli intorno a lui, attratti dalla sua facondia, e dalla verità del sistema; la latinità e l'erudizione si attinsero ai buoni fonti, la lingua e la dottrina greca furono studiate, e così la riforma si propagò con la rapidità della luce in Padova non solo, ma di università in università, di ginnasio in ginnasio. Gli stessi gesuiti in fine, tra i quali non sono mancati mai uomini dotti, ne furono convinti, e l'accettarono nelle loro scuole. Rispose a tutte le contrarie eccezioni, e si gloriò il Lazzarini del suo trionfo nell' altra orazione recitata nel secondo anno scolastico, la quale postuma fu pubblicata in Roma dal suo discepolo ospite ed amico Francesco Benaglio di Treviso. Così per la sua abituale non curanza de' proprj parti non avesse egli disperse le restanti orazioni moltissime, che di anno in anno recitava, e delle quali con tanto plauso se ne parlava dai contemporanei! Ci dissero questi che con accurata critica vi aveva trattato dell' arte oratoria, della poesia, della storia, degli spettacoli antichi, de' teatri, de' riti, dell' arte militare, della nautica, dell' architettura, e di simili erudizioni.

Per la stessa ragione altre sue egregie fatiche sono egualmente perite. Le osservazioni sopra Demetrio Falereo, la versione del primo libro dell'Iliade, la storia delle cose avvenute al suo tempo, diversi capitoli in terza rima, ed uno specialmente scritto in Arquà sopra il sepolcro del suo Petrarca, la coedia intitolata, *La Sofistica*, e molte altre sue produzioni.

Se gli fosse riuscito avrebbe dato alle fiamme il suo *Tobia*, rappresentazione sacra messa insieme in pochi giorni ad istanza de' PP. dell'Oratorio di Padova, opera non mai limata, perchè fatta unicamente per adattarsi alla mediocrità de' giovanetti, che in un carnevale la recitarono. Egli l'ha sempre riprovata, e per sola avidità tipografica fu impressa dopo la sua morte in Venezia nel 1736. L'edizione in oltre comparve ridondante di errori, e molto difforme dalla copia, che assai più purgata disse di conservarne l' erudito Giuseppe Bartoli padovano, antiquario già del re di Sardegna.

La stessa origine ebbe, e le stesse vicende la comedia, *La Sanese*, che aveva dettata per suo passatempo. Tutto che la dispregiasse meno del Tobia, siccome fornita di sali e di grazie comiche, pure si adirò quando seppe che

dovea publicarsi fino a minacciare lo stampatore di ricorso ai magistrati. Tuttavia sebbene dichiarata da lui difettosa nella disposizione e nello scioglimento, tutto che infetta ancor essa di errori a fronte dell' originale esistente presso il suo pronipote signor Giuseppe Lazzarini, ora podestà degnissimo di Macerata, pure fu più e più volte stampata, segno che il publico non l' ebbe ingrata e spregevole.

Anche la buona traduzione dell' *Elettra* di Sofocle, che postuma fu impressa con le altre rime sue e non sue nel 1736, era un'opera abbozzata e non mai limata e compita. I due cori di fatto stampati con diverso carattere mancavano, e furono suppliti ad istanza dello stampatore dal dottore Pietro Schiavo Estense. Egli è però certo che la versione è riputata esattissima, e si è trovato dai dotti che la maestà del verso, e l'eloquenza della frase corrispondono benissimo allo stile del greco tragico.

L' *Ulisse il giovane* è l' altra produzione che quando fu scritta non era destinata alla stampa. Mentre nell'anno 1715 publicamente interpretava la poetica di Aristotele gli venne pensiere di scrivere una tragedia sul gusto greco, ed a qualche imitazione dell' Edipo di Sofocle. Gli fu chiesta nel 1718 dai monaci di santa Giustina per farla recitare, i quali, non mantenendo la fede data, permisero che ne sortissero esemplari, i quali, si moltiplicarono subito in Padova, in Venezia ed altrove. Allora fu che per provvedere, conforme disse, alla sua fama, la rivide, la limò e la publicò nel fine dell' anno 1719. La brevità del presente compendio non mi permette di trattare de' pregi di questa sublime tragedia a tutti notissima, e veramente originale in Italia. Non ne farò l' apologia contro le poche censure del marchese Maffei nella risposta alle critiche della sua Merope. Il coltissimo Antonio Lazzarini defonto, nipote del nostro autore, le confutò dottamente nella vita del suo zio publicata nel 1785, e precisamente nelle sue annotazioni. Dirò solo che fu più volte stampata, e più assai recitata in quasi tutte le principali città d' Italia, e che altamente la commendarono Apostolo Zeno, il Volpi, l'Algarotti e tanti altri. Non gli nega neppure stima ed elogio Zaccaria Valaresso, o come altri vollero, il conte Fanfogna autore del bizzarro dramma publicato nel 1737 col titolo di *Rutzvanscad il giovine*, che per satira dell' Ulisse si riconosce. Protesta egli nella sua prefazione di aver voluto solamente irridere le tragedie tutte e greche e ad imitazione delle greche *per essersi rese famigliari nelle nostre scene*, e per la tema che prendessero credito maggiore, come quelle che *per le orribilità e le superstizioni tragiche* più non convengono ai nostri costumi.

Scrisse il Lazzarini in purgatissimo latino l' elogio funebre di monsignor Morosini vescovo, che da lui non recitato fu però stampato più volte. Scrisse con somma critica ed erudizione due dissertazioni sopra lo stato dell' antico Piceno all'occasione che si agitava ne' tribunali di Roma una controversia tra il suo concittadino cardinale Marefoschi, ed altro porporato. Scrisse due compendj d' istituzioni grammaticali greca e latina. Monsignor Fabroni in calce della vita del Lazzarini inserisce anche tra le sue opere stampate un' orazione italiana detta in lode di Alvise III Mocenigo, che fu poi doge, all'occasione che cessò dal governo di Padova.

Ho detto che dopo la sua morte sono insorti acerbi scrittori contro di lui in odio di aver egli criticato qualche opera de' suoi contemporanei. Tutto meno egli temuto avrebbe che questo. Non fu che in amichevole carteggio confidenziale che partecipasse a monsignor Casoni, allora giovanetto e poi cardinale, alcuni equivoci in cui credette incorso Alessandro Marchetti nella bella sua traduzione di Lucrezio sortita allora dai torchj di Londra. Nel modo stesso osservar fece al suo già ospite e discepolo cardinal Colonna alcuni non gravi difetti nella Merope del chiarissimo marchese Maffei. Richiesto in oltre da personaggio distinto del suo parere nella disputa accesa nel 1731 fra il marchese Maffei e il bresciano Paolo Gagliardi sull'antica sede de' Cenomani, scrisse tre lettere, nelle quali alla parte aderì de' Bresciani. Non mai per la mente passogli che publiche si rendessero le due privatissime lettere alli porporati Casoni e Colonna. Per le altre piuttosto dubitò atteso il calore della controversia, e fu per questo che allora solo le consegnò quando di non mai promulgarle fu assicurato. Ma il Benaglio stampò le due prime in Roma nel 1743, e Giulio Baitelli le altre in Brescia, delle quali fu fatta pure una seconda edizione.

Contro tali critiche caldi di sdegno si mossero non meno il Maffei che l' avvocato Francesco, figlio del traduttore Marchetti. Il primo nelle sue osservazioni sulla critica della Merope, e nell' appendice al museo veronese, il secondo nel discorso apologetico impresso nel 1760 dissero tutto ciò che la difesa non solo, ma che il risentimento e l' animosità dettar potevano. A giudizio però dei dotti, i difetti rilevati dal Lazzarini la stima non diminuirono di tali illustri produzioni, nè le loro apologie hanno reso meno ragionevoli e giuste le censure del Lazzarini.

Ai suoi detrattori con rabbia niente inferiore si è unito, sempre però dopo la di lui morte, il proposto Soli Muratori nella vita dell'immortale suo zio, perchè a biasimo di questo e del Castelvetro, e a difesa del Petrarca due operette sortirono anonime nel 1732, che egli senza disamina e senza critica ascrisse al Lazzarini. Per poco che ne avesse indagato l'autore, l' avrebbe trovato nel dottore Pietro Schiavo, che non ne fece mistero, e che a tutti in Padova era notissimo, come attestò il citato Bartoli, che scrisse di averne posseduto il manoscritto, e gli autori tutti della vita del Lazzarini giustificano. Scrisse è vero questi alcuni eleganti modestissimi dialoghi su tal argomento intitolati, *Conversazioni di Arquà*, li quali furono ben cogniti al Muratori, ed esistono inediti in Macerata presso gli eredi.

Il Petrarca formò sempre le delizie di questo letterato. Passava spesso, ebbro la mente ed il cuore, lunghi giorni ne' colli Euganei; tutte le sue poesie riteneva a memoria; le recitava sovente per farne gustare ad altri le recondite bellezze. Mi sia permesso affermare che imitatore non solo, ma emulo ne fu ne' suoi felici sonetti e nelle leggiadre canzoni, ove nulla manca, nè nobiltà ed aggiustatezza di pensieri, nè facilità di condotta, nè squisitezza di stile, nè frase nettissima. Egli, come il suo modello e maestro, ha fatto argomento delle sue rime un'altra Laura, ed un virtuoso amore, quantunque niuno sapesse che le dolcezze abbia gustato e le pene di questa passione.

Fa d'uopo avvertire che degli 82 sonetti affastellati nella veneta edizione del 1736, ben pochi al Lazzarini appartengono. Se ne accorse anche l'editore, il quale nella prefazione ci fa noto che alcuni, e neppure i migliori, venivano riconosciuti per proprj dal professore Alaleona e dal Salio allora viventi. Altri come suoi ne riconobbe il Benaglio, e nel maggior numero vi trovò quelli che il Lazzarini commetteva a' suoi discepoli quando per nozze, per monacazioni e per simili occorrenze era di poesie importunamente richiesto. Più accurata e meno informe è l'edizione di Bologna per Lelio della Volpe del 1737, il quale, oltre le dieci canzoni, non v' inserì che trenta sonetti. Il Lazzarini vivente protestò di non ammettere per suoi che li soli quattro che lasciò inserire nella raccolta de' più eccellenti rimatori di ogni secolo ristampata nel 1727, sebbene opini il Benaglio che fra li 30 dell'edizione bolognese, numerare se ne possano 12 e forse 14 ch' egli rivide e corresse. Per pochi che siano, bastano a dimostrare il suo gusto finissimo nella poesia, la felicità con cui sapeva trattarla, e quanto poteva attendersi da lui se non per mero passatempo, ma di proposito si fosse dato al pieno consorzio delle muse.

A dir il vero, non nelle rime, non nelle restanti surriferite sue fatiche faceva egli consistere l' eredità del suo sapere, che aveva preparata alla posterità letteraria. Fin da quando era in Perugia aveva dato mano a sei dialoghi sulla corrotta eloquenza, ed allorchè interpretava in Padova l' Elettra di Sofocle intraprese a scrivere la sua poetica, due opere di prima classe, limate per lunghi anni e corrette, che l'ammirazione formavano e il desiderio di chi le aveva lette. Delle quali ei, che modestissimo era e niente estimatore delle sue cose, aveva destinato di offerire e dedicare la poetica al veneto Senato. Ma queste opere di tanto pregio furono a lui rapite con altri scritti preziosi, e con alcuni libri rarissimi da un suo scolare; il quale mentre il Lazzarini era a villeggiare in Maccrata, sotto pretesto di studiare in casa sua s' introdusse. Così per avidità d' infame prezzo, e per sollecitazione de' potenti suoi nemici instancabili fu disperso e distrutto il prodotto di tanto lavoro e di tante veglie. Non se ne avvide che dopo due anni, e facile gli fu lo scoprirne, e convincerne ancora il delinquente, da cui potè ricuperare alcun manoscritto, e qualche libro, ma neppure un foglio della poetica e de' dialoghi. Tanto ne fu scosso ed afflitto che la doglia abbreviò i giorni suoi, e dopo un anno li spense. Eppure non fu minore la sua virtù, poichè nè accusare nè nominar volle il colpevole, che pure da ognuno si ravvisò senza equivoco.

Chi vide quelle opere egregie lasciò scritto che ne'dialoghi avevasi una storia accurata del risorgimento, del progresso, della perfezione e del decadimento delle buone lettere in Italia. Si mostravano le sconvenevolezze, dalle quali erano deturpati tanto nello stile che ne'pensieri i libri tenuti allora in conto singolare; si davano per iscrivere con eleganza le regole della giusta proporzione sì nell' inventare, che nell' imitare; si trattava in fine de' differenti modi di comporre, e si faceva degli antichi autori colli moderni una molto dotta comparazione.

Gioje anche più preziose aveva riposte nella poetica. Quivi trattava del-

l'origine di quest'arte, che dalla natura deduceva, prima maestra degli uomini, e delle varie specie della poesia. Spiegava su questi naturali principj i precetti di Aristotele che dimostrava essere stati esattamente osservati da Omero, dei poemi del quale faceva dotta e minuta analisi. Restituiva alla vera lezione moltissimi luoghi di quel filosofo. Ragionava dell'invenzione, degli episodj, della locuzione, della melodia, del canto, del ballo e di altri vaghi argomenti relativi alla poesia. Si esaminavano, incominciando dai Greci, i più illustri poeti, discendendo ai Latini, e dopo di essi ai più celebri Italiani. Era tutto così chiaramente disposto, che anche ai non dotti riuscivano intelligibili le più astruse parti dell'opera.

Desolato il Lazzarini per tanta perdita, provossi a dettare nuovamente la poetica, la quale diceva essergli nella memoria infissa, che felicissima conservava, ma la salute glie lo impedì. Dopo essere stato minacciato quattr'anni prima d'idropisia, e guarito dal sommo Vallisnieri suo amico, fu ora afflitto di stranguria e da una complicata congerie di mali, per cui lunga e penosa infermità sostenne con rassegnazione e grandezza d'animo.

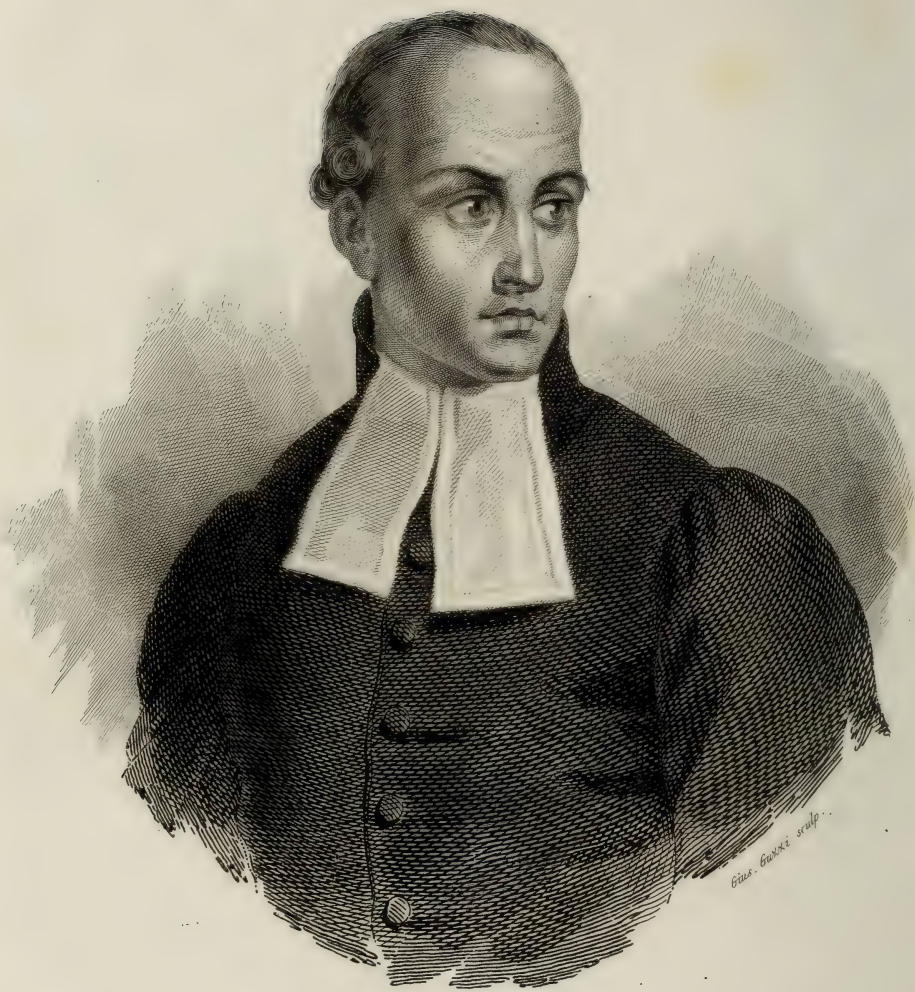
Si risovvenne nel corso di essa di un inno latino che ad imitazione di que' di Omero aveva abbozzato diversi anni innanzi in lode di S. Agostino all'occasione che le sue ceneri in Pavia si scoprirono; si diede a rivederlo, ma il tempo gli mancò per aggiungervi gli ultimi versi. Lo donò al religioso che gli prestò gli estremi cristiani soccorsi. Fu compreso nell'edizione di Lelio della Volpe, fu ristampato in Macerata nel 1740, e finalmente in Treviso con la versione italiana del Benaglio. Quest'inno è ancor esso un capo d'opera nel suo genere, nè si può leggere senza sorpresa e commozione, tanto ne è grandiosa l'eloquenza, sublime e patetica la poesia.

Cessò di vivere Domenico Lazzarini nel giorno 12 di luglio del 1734 nell'età di anni 66 meno un mese e cinque giorni. Fu sepolto in Padova nella sua chiesa parrocchiale di S. Andrea. Solenni esequie e straordinarie furono celebrate da quell'Academia de' Ricovrati, di cui era allora presidente Giuseppe Alaleona altro nostro maceratese, professore colà primario di diritto civile. Giuseppe Salio padovano vi lesse un nobilissimo elogio, ed i primi letterati di quell'età, academici e non academici, accorsero a gara a tributargli eleganti componimenti greci, latini e italiani, de' quali sopra 130 ne riunì il tipografo veneziano nella raccolta delle sue poesie del 1736. Fu coniata pure una medaglia in suo onore, e quindi da rinomati artefici disegnata ed incisa.

Fu il Lazzarini di mezzana statura, di forte costituzione, di vivo e sano colorito tendente al fosco; ebbe occhi grandi e fu miope. Comunque grave fosse il suo aspetto, era però geniale, aperto ed anche faceto, e nelle risposte prontissimo. Sobrio di sonno, di vitto e di spese, ma nel tempo stesso generoso in elemosine ed in mutui gratuiti agli amici. Sarebbe stato di temperamento subitaneo, se contrarj virtuosi sforzi non avessero presso che vinto la naturale tendenza. Niuno più sincero di lui, abborriva ogni simulazione, niuno più religioso, disprezzava la superstizione e l'ipocrisia. Amava con singolare attaccamento i suoi discepoli, alcuni de' quali tenne persino ospiti presso di sè; zelante nell'istruirli univa una somma pazienza ad una non

ordinaria facilità nel comunicare le sue idee, tal che giungeva ad inserirle negl'ingegni i più torpidi. Niuna stima fece di sè e delle sue produzioni, che trascurò sì nel condurle a termine, che nel custodirle. La perdita fatale della poetica e de' dialoghi prova come abbandonava ogni suo scritto in balia di que'molti che giornaliera gli facevano e dotta corona.

Sulle sue preziose doti di spirito e di cuore, e sul diritto ch'egli acquistò alla riconoscenza nazionale abbiamo già il consenso della republica letteraria. Le sole penne di alcuni invidi e maligni si sono mostrate quasi anche ai nostri giorni tinte di veleno contro la memoria di questo benemerito letterato. Parlo di quelle che con iscarso omaggio alla verità, e con poca gloria dell'Italia hanno interpolatamente ampliato il Dizionario storico di Ladvocat. In un libro, che è per le mani di molti, gli elogj de'talenti e delle cognizioni del Lazzarini sono stati temperati insidiosamente col dileggio delle sue opere. Si è delineato lui per uomo ambizioso, e dell' altrui merito sprezzatore. Si fa comparire vinto e deriso in brighe letterarie col Germon e coll'Aghilera, contro il quale non ha mai scritto una linea. Si è arrivato a sopprimere ed anche ad alterare le testimonianze di lui date da altri scrittori. Vaglia per ogni confutazione ciò che fu esposto finora, e riguardo alla modestia del Lazzarini mi sia permesso di terminare con alcuni tratti di una lettera che scriveva al chiarissimo Muratori sulla richiesta che gli aveva fatta delle Memorie della sua vita per inserirle tra quelle degli academici di Urbino. *Io non veggo* (dic'egli) *in me cosa lodevole che meriti la spesa di publicarla Se non sapessi la sua candidezza stimerei che mi avesse così scritto per vedere se stia saldo nel senno. Ma dato pure che io valessi qualche cosa nello studio delle buone arti*, *che non vaglio*, *nondimeno ha da andare la nostra morte avanti le nostre lodi. Si ha da aspettare*, *come dice Tullio*, *che le nostre opere* aetatem ferant, *e quando sieno tali che resistano al peso delle etadi più grosse*, *allora è lecito di cercar di noi.*

LEOPOLDO ARMAROLI.

PIETRO ANTONIO BERNARDONI

Da un disegno fatto dal vivo

PIETRO ANTONIO BERNARDONI.

Pietro Antonio Bernardoni ebbe i natali in Vignola nel ducato di Modena il 30 giugno, 1672, da Francesco, e da Lodovica Monsi. Fino dall' adolescenza il suo ingegno esordì con frutti di splendida fantasia, e precursori di quel talento poetico, di quel nitore di stile, e purezza di gusto che sì altamente lo divisero da tutti i drammatici del suo secolo, impazziti tanto dietro le scede e le gonfiezze dello stile Mariniano. Nel 1691 venne aggregato all'Arcadia col nome di Cromiro Dianio, e fu pure annoverato fra gli Accademici Gelati, Scomposti, Animosi, ed Accesi. Passò lunga, e studiosa, e gloriata vita in Bologna ove assai operò per la Colonia degli Arcadi del Reno, essendosi fatto caldissimo patrocinatore delle Lettere e de' Letterati. È da questa sua lunga dimora in Bologna che nacque l'inganno di quelli che lo dissero Bolognese, inganno perpetuato anche su parecchi frontespizj delle sue opere.

Da una lettera di Apostolo Zeno, 23 luglio, 1701, si ritrae che Bernardoni fu eletto in quell'anno Poeta Cesareo presso la corte di Vienna. — La elezione del nostro Bernardoni, scrive lo Zeno, in poeta cesareo non poteva cadere in persona più a proposito per quell'impiego. Egli è giovane, ha talento, prontezza, esercizio, e vi riuscirà fuor di dubbio. — Da altra lettera pur dello Zeno si rileva siccome questi, dopo il suo accasamento, avesse lettere dal nostro Bernardoni, colle quali gli veniva assicurato il servigio di quella corte con assai onorevole assegnamento, alle quali il Zeno rispose col *uxorem duxi, non possum venire*. Da altra lettera, segnata 9 dicembre, 1707, si raccoglie che essendo il Bernardoni stato ristabilito in Vienna nel medesimo impiego, era in contratto di nozze con doviziosissima donna. Bernardoni fu il poeta cesareo di Leopoldo I, e Giuseppe I; e mentre si trattenne in Germania fu Procustode Arcade di quelle Campagne, le quali, dice il Mazzuchelli, ammirarono le sue egregie virtù. Egli visse parecchi anni in Milano; a Parigi ne visse tre alla corte del Conte di Venon, ambasciatore del Duca di Savoja. Morì in Bologna in età di anni 42, il 19 gennajo 1714.

Laboriosissima fu la vita dell'ingegno del Bernardoni; e in tutte le sue poesie, se bene spesso fassi desiderato un più sentito impeto di affetti, una più ricca copia di quelle imagini, che costituiscono pur sempre il più mirabile prestigio della efficacia poetica, sommo è però il merito, specialmente ne' suoi drammi ed in qualche tragedia, di uno stile facile e piano, condito di sentenziosi pensieri, talvolta splendidi di riposta filosofia, tal' altra originali, e sempre adeguati alla natura de' subbietti, sempre distribuiti con quel criterio di temperanza, che, mancato talvolta al gran Metastasio, ebbe mestieri di tutto il fascino nella sua potenza abbellitrice per farselo comportato. Certamente che posti i drammi di Bernardoni a fianco dei Metastasiani, la differenza che se ne verrebbe rilevando, farebbe in certo modo giustizia a quella dimenticanza in cui sono essi venuti, ma giudicati i componimenti del Vignolese a petto di quelli che lo precedettero, salvo il solo Rinuccini, ne si farebbe tanto sensibile la perfezione da lui nell' arte condotta da non gli poter rifiu-

tare la gloria di vero e primo ristoratore del Dramma musicale. E la facile e leggiadra spontaneità di alcune strofe del Bernardoni è tale che certamente il Metastasio non sempre l'ebbe maggiore. Ne facciano prova le poche che qui ne piace riportare:

Ah non son' io lo so,
Non son l' oggetto no
De' tuoi pensieri;
S'io fossi caro a te
Men rigido con me
Sarebbe Amor:
E i Fati avrian timor
D' esser col suo Pastor
Troppo severi.

Quando s' ama, ogni sospiro,
Ogni sguardo Amor palesa,
E per gli occhi il cuore uscendo
Va scoprendo l' alma accesa.

La crudel del mio languire
Forse forse avrà pietà;
Ma quand' anche a lei sia grato
Ch' io per lei vada a morire,
Al mio cuore innamorato
Il morir dolce sarà.

Vedi là come più fosco — spira il bosco
D' ogni intorno un mesto orror!
Sai perchè — si fosco egli è?
Perchè più non v' entra Amor:

Vedi come assai men bello — il ruscello
A' tuoi rai specchio prepara?
Sai perchè — men bello egli è?
Perchè Amor più nol rischiara.

Deh chi per prova intende
Che sian lacci d' Amor,
Mi dica se il mio cuor
È sciolto o prigionier?

Il mio pensier mi dice
Ch' è sciolto e ch' è felice,
Ma forse è una lusinga
Del cieco mio pensier.

La Lontananza.

Fiore e fronde, erbette e piante,
Dove andò vostra beltà?
Nel più bel tepido maggio
Voi languite in su lo stelo:
Se non è del sole il raggio,
Se non è del Verno il gelo,
Deh! chi mai languir vi fa?

Ah voi mi dite, è vero
Che il nuovo Maggio è la stagion dei fiori,
La stagion degli amori;
Ma dove Nice i vaghi rai non gira,

Dove tepide l' aure ella non spira,
Sempre è l' orrore eterno,
Ed ha la Primavera invidia al Verno.

Nice è il Sol di queste sponde,
Lunge lei langue ogni fior:
Rideranno e fiori e fronde
Se qui torna il bel sembiante,
Rideranno erbette e piante
Del bel volto allo splendor.

Dunque Nice, dich' io, col suo partire
Ogni spirto vi tolse o fiori e fronde? ecc.

Oh fossero di tale tempra i versi tutti dei tanti drammi e melodrammi di cui la fastigiosa nostra età è copiosa tanto! oh si avessero avuto il tanto obbliato Bernardoni quale ne si rivela in questi pochi citati versi, le muse dei Rossini, dei Mercadante, dei Donizetti ed altri miracolosi ingegni musicali, che non udremmo tante scipite e smorfiose e rauche parole sollevarsi ad un canto per ogni prestigio d' armonia e di melodia sovrano.

Delle varie tragedie del Bernardoni l'Aspasia è quella che sortì a' suoi tempi il più felice destino. Ella ebbe parecchie edizioni. Il tema è tolto da Plutarco. Aspasia, spogliata del trono, e privata del marito Ciro, da Artaserse, trama la morte di questi, signoreggiata dal più indomito spirito di vendetta. Artaserse vuole Aspasia moglie di Dario di lui figliuolo, declinando dal suo primo pensiero di farsela sua sposa. Aspasia ripulsa le nozze; Artaserse mirando a far pieni i desiderj del suo figlio, innamoratissimo di Aspasia, propone di cedergli il governo ed il dominio della metà del suo impero. Ma nemmeno l' idea allettatrice del trono piega l'inesorata anima di Aspasia, la quale, trascinata dal feroce spirito di che l' invasava l'amor di vendetta, accusa segretamente al padre il proprio figlio siccome orditore di un parricidio. Dario nella disperazione della inesaudita sua passione aveva attentato alla sua vita; chiamato ad esame da Artaserse per la colpa che gli era stata apposta, e sentitosi rimproverare *un attentato contro la vita che gli doveva essere pure d'ogni altra la più preziosa*, equivoca col suo tentato suicidio, e dà al padre piena certezza del delitto di cui veniva imputato. È gettato in carcere; i ministri cercando la salute di Dario, fanno credere ad Artaserse essersi questi trucidato per impulso di disperazione. La natura risveglia la sua nell'animo d'Artaserse; Aspasia tratta essa pure nell'inganno della simulata morte di Dario; credendosi avere raggiunto l'intento della sua vendetta; rivela ad Artaserse l'innocenza del figlio: le smanie del padre dolente sono tosto cessate dal sovvenire di Dario. Aspasia si trapassa il cuore con un pugnale che continuo portava nel suo petto nascoso, e che esser dovea il ministro delle sue vendette, ove avesse avuto effetto il matrimonio che Artaserse aveva primamente ideato di seco lei contrarre. Molte sono le scene interessanti di questa tragedia; e parecchi passi emulano la forza e la dignità dei migliori tragici italiani.

Aspasia vide in lontananza Artaserse scansar la sua presenza, Leonice sua fida le vorrebbe persuadere aver traveduto:

Egl' era desso, o Leonice; ai moti
Del sangue impetuosi, ed all' antico
Odio che nel mio sen più ferve, ah troppo
Troppo ben riconosco il mio nemico.
Di me s' accorse il traditor, che fugge,
E sì poco l' amor per me gli dura,
Ch' abborre in fino il rimirarmi.

Dario vorrebbe piegare il cuore d'Aspasia parlandole della cessione della metà dell' impero che gli fa il padre: — Aspasia, dice ella,

Degna non è di voi se a farne acquisto
Prezzo bastante è la metà d' un regno.
È un ingannevol nome
Quel che vantate, e ad Artaserse ancora
Tutta riman l' autorità regale.
Taccio ch' ei puote a voglia sua ritorvi
Questa larva d' onore; e assai v' è noto
Per lo rifiuto mio
Ch' ei puote e suol del suo favor pentirsi.

Leonice vorrebbe distorre l'animo d' Aspasia dalle ordite trame di vendetta.

Leonice. I mezzi
Per conseguirla io non ritrovo; a voi,
Donna senz' armi, e senza amici, e sola,
Che avanza più dove sperare?

Aspasia. Io stessa.
L' amor mio disperato, il mio coraggio,
La mia fede, il mio voto, a me son d' armi
In vece, e per lo mio disegno eccelso
Io ricevo da lor bastante aita.

Consideriamo che questi versi venivano alla luce ai tempi tuttavia signoreggiati e guasti dalle scempiatezze e dai delirj del Preti, dell' Achillini e del Marini: Consideriamo che i drammi di Bernardoni erano avanti Apostolo Zeno e Metastasio, e poi, volendo recare un giudizio di santa giustizia su l'ingegno del Bernardoni, diciamo pure quanto sia giusta quella dimenticanza in cui è oggidì venuto, qual passo di progresso accennino molti dei lavori drammatici per musica che invadono oggidì i nostri teatri, messi a fronte del nostro buon Vignolese!

Numerose sono le opere del Bernardoni. Oltre a' suoi drammi si hanno parecchie tragedie, numerose poesie liriche, il titolo delle quali puossi vederlo presso il Mazzuchelli, nelle sue Memorie dei Letterati Italiani. P......

JACOPO STELLINI

Da un disegno fatto dal vivo

JACOPO STELLINI.

L'Italia ebbe in ogni secolo insigni filosofi grandi del pari nello studio della metafisica e della morale, e nel secolo passato fecondo di sommi pensatori, lo Stellini fu certamente fra i primi; però le sue opere scritte in un arduo latino non poterono attingere a grande popolarità, e se l'Italia le conobbe, e le ammirò, ciò fu solo per lo sviluppo dato alle di lui teorie dal Genovesi, dal Tamburini, per le traduzioni del Valeriani e dello Spada, e le riduzioni del Mabil, il quale fece un estratto della grand' opera morale in varie lettere dirette al Conte Giovanni Paradisi e che intitolò Stelliniane; lavoro veramente utile. Avendo quindi pensato di fregiare questa Iconografia col ritratto e con una biografia dello Stellini, parve il meglio riprodurre la prima lettera di Mabil, ove rende conto della vita e degli scritti di lui; così i nostri lettori avranno le notizie del grand' uomo da colui che meglio seppe interpretarlo.

— Della persona dello Stellini poco ho da dirvi; uomo che visse tre quarte parti della sua vita in un chiostro, in una cella, tra il polveroso nembo di cento agitati volumi greci, latini, d' ogni più colta nazione; del suo valore in ogni maniera di scienze e di lettere parlano assai le opere sue già pubblicate; e del sistema di sua morale dottrina, egli medesimo ne ha svolto in pochi tratti tutta la stupenda economia. Mi sovviene, che essendo io giovanetto in Padova nel 1770, ed egli quivi da trent' anni professore di Etica, e già settuagenario, essendo nato in Cividal di Friuli nel 1699, m'invogliai, tratto dalla gran fama che il celebrava, di ascoltarlo; e fu l'anno stesso che mancò. Vidi un Somasco che aveva di vivo poco più degli occhj; questi però ardenti e scintillanti, brutto nel genere della bruttezza di Socrate, a cui moltissimo rassomigliava, uscia da una bocca sdentata un filo di voce sorda, nasale, monotona, e l'ebbe sempre, mi si diceva, così; le panche non faceano festa, gravate di foltissimi uditori. In verità di tutta quella astrusa diceria non ne compresi una sillaba; mi consolai credendo malignamente che coloro, i quali usciano dalla scuola, gridando al prodigio, al miracolo, ne avessero compreso poco più.

Avea lo Stellini vestito in Udine l' abito Somasco di diciott'anni; compito quivi il corso de' suoi studj, era stato mandato a Venezia ad insegnar la Rettorica nel collegio de' nobili; venne a trarlo di là il potente e distinto Patrizio Veneto Giovanni Emo, acciocchè formasse l' anima e coltivasse l' ingegno de' suoi due figli, che furon poi quell'Angelo Emo, ammiraglio celebratissimo, e quell'Alvise, primo tra suoi per esimia coltura di spirito, per politica dottrina e per maschia eloquenza. Padova, fiorente a que' tempi per uomini insigni, lo vide poi nel 1739 meritamente salire alla cattedra di morale.

Se non temessi più che aspide e basilisco, i gallicismi, nè forse mi vale sempre il temerli, vi direi che lo Stellini fu un genio e genio universale. Ebbe certo acre e vivido ingegno, mente robusta, ricca e vastissima suppellettile di ogni genere di cognizioni; corse, come voi, tutto il campo delle umane discipline; fu, come voi, sommo in alcune, grande in parecchie, non

diseguale a nessuna. Scorrete solamente le *Opere* sue *Varie* che l'amico e diligente Evangelj raccolse e pubblicò in Padova in cinque volumi in 8 nel 1781; e lo vedrete qui trattar francamente i greci numeri, i latini ed i nostri; là tradurre ventidue ode di Pindaro, difendere Euclide, giustificare Epicuro, purgar Platone dagli sconcj appostigli dagli interpreti, svolgere i più arcani sensi d'Aristotile, chiarire Aristide, Quintiliano; lo scorgerete altrove dotto nelle sacre carte, ottimo oratore, acuto nella critica letteraria, non insciente nelle cose mediche e chimiche, metafisico profondo, e meditante di stringere tutte le umane cognizioni in un solo sistema; in somma converrete coll'Algarotti, che *non vi fu arte o scienza, ne' cui segreti non penetrasse*, *tal che poteva in un anno spiegare in tutte carattere di maestro*, *come quel mimo di Luciano*, *che in una stessa danza contraffaceva tutti gli Dei.*

Ma convien dire che lo Stellini s'innamorasse assai per tempo della scienza morale, e a quella più particolarmente drizzasse gli affetti suoi; perciocchè il saggio, che pubblicò l'anno che venne dietro alla sua nomina di Professore, fa fede di studj non principiati, ma consumati. Levò gran grido quest' opera, e diffuse ovunque la fama dell'autore; si narra che l'Algarotti la predicasse eguale alla dissertazione del metodo di Cartesio, e che il Beccaria non cessasse di rileggerla ed ammirarla. nè picciolo indizio di merito eminente si fu che la morsicaron taluni, i quali caritatevolmente vi vedevano per entro ciò che non v'era, lo Scetticismo, lo Spinosismo, l' Obbesismo, e che so io. Ma lo Stellini soleva dire: *a censure di questa sorta si risponde con un sorriso.*

Se non che il più insigne documento del sapere immenso dello Stellini sta nel corso delle sue lezioni di Etica, ch' egli divise in sei anni, che recitò, non pubblicò vivente, e che ci furon date nel 1778 dal Barbarigo, per opera specialmente del benemerito Evangelj, in quattro grossi volumi in 4.°, e fu gran pena di dicifrarle da inconditi e male scarabocchiati manoscritti.

Non mi attento a noverarvi le ricchezze di quel tesoro; sarebbe opera infinita, e sempre manca ed imperfetta. Ben vi debbo uno sbozzo del suo sistema di Etica, forse il più vero di quanti ne sono stati immaginati finora; lo traggo da una scheda italiana, in cui piacque allo Stellini medesimo di delineare il quadro delle sue opinioni morali.

Il fine della morale è l'acquisto dell'umana felicità naturale.

Questo acquisto dipende dall' uso retto delle facoltà dell'uomo relativamente agli oggetti loro.

L'uso retto di queste facoltà dipende dallo stabilimento degli uffizj prescritti loro dalla stessa natura, e de' limiti, dentro i quali deve ciascuna contenersi.

Stabilire gli uffizj è lo stesso che stabilire a quali cose deve determinarsi ogni facoltà; stabilire i limiti è lo stesso che determinare fino a qual punto l' uso loro possa portarsi.

Dallo stabilimento degli uffizj e de' limiti nasce l'equilibrio e l'armonia che deve mantenersi tra tutte le facoltà, onde l'uomo eserciti le funzioni che gli competono e conseguisca i beni ad esso accomodati.

Ma l'uomo non è solitario ed è congiunto ad altri uomini e delle stesse facoltà provveduti; deve dunque temperare l'uso delle proprie in modo che

non impedisca l'uso convenevole anche delle facoltà di coloro che gli sono vicini, e li privi per conseguenza de' beni che loro egualmente appartengono.

Da quest' uso così fatto dipende la perfezione dell' uomo, quanto al ben essere proprio o relativo alla società.

L' esercizio delle nostre facoltà convenevole all' uso retto già stabilito sono gli atti virtuosi; e la costante determinazione di tenere le facoltà medesime dentro gli uffizj e limiti rettamente determinati, è la virtù generale che deve chiamarsi la vera forza dello spirito umano.

Quindi lo Stellini, seguendo questo disegno, tratta primieramente delle facoltà naturali, delle quali son tutti a parte in qualche grado, degli usi che se ne fanno comunemente, e degli effetti che ne risultano; poi dell' uso retto di ciascheduna, considerando l' uomo e in uno stato assoluto e in uno stato relativo agli altri uomini, e nelle diverse situazioni in cui suole trovarsi nel corso comune della vita. Or vi domando: conoscete alcun altro edifizio morale piantato su più solidi fondamenti, più bellamente simmetrizzato?

Del resto l' egregio vostro collega Conte Stratico mi fe' il prezioso regalo di un ritratto somigliantissimo dello Stellini; sono tentato di farlo incidere. Visse egli alquanti anni col medesimo, e ne fu assiduo ascoltatore; forse trasse di là quell' amenità dolce ed equabile, di là forse que' fermi ed inconcussi principj, che guidarono tutta la sua vita, e che onorano quella sua bella vecchiezza, la più verde ch' io mi conosca. Ebbi da lui che lo Stellini era in oltre modesto, di cuore eccellente, severo nella condotta senza arroganza, di mente casta ed integra, dilettantissimo di musica, di festiva conversazione; solo si piaceva di sconcertare talvolta con socratiche interrogazioni la presuntuosa sicurezza di coloro che non sanno dubitare di quello che men sanno.

Luigi Mabil.

SCIPIONE MAFFEI

Dal ritratto inciso dal prof.re P.e Anderloni

SCIPIONE MAFFEI.

Eguale ed emulo del Muratori nella vastità e varietà delle cognizioni e delle opere pubblicate fu Scipione Maffei. E l'uno e l'altro possono riguardarsi come argomento e sostegno del sapere italiano a fronte delle straniere nazioni nel secolo di cui parliamo (1).

Nacque Scipione in Verona nel 1675 dal marchese Gio. Francesco Maffei e dalla contessa Silvia Pellegrini, amendue di specchiato legnaggio. Fu educato Scipione nel rinomato collegio di Parma. Si spiegò quivi in lui un genio singolare alla poesia, che lo accompagnò eziandio nel suo ritorno ai patrj lari.

Aveano di que' tempi gran fama nel poetare il segretario Maggi in Milano e il gesuita Pastorini in Genova. Il Maffei nel 1698 intraprese appositamente un viaggio a quelle città per conoscervi di persona que' due poeti. Nel seguente anno passò a Roma, ove accolto fu nella celebre Arcadia, in cui dominava una maniera di verseggiare elegante del pari e tersa, e ripurgata affatto oramai dal falso baglior del secento. Quivi purificò egli perfettamente il suo gusto, e divenne uno de' più leggiadri poeti erotici de' tempi suoi.

Restituitosi in patria, si studiò di propagare il buon gusto poetico da lui acquistato eziandio tra' suoi concittadini, e quivi istituì una Colonia d'Arcadia, e la munì di correttivi onde preservarla dalla corruttela di pensamento e di stile non ancora totalmente sconfitta.

Non pago il Maffei di pascere l'immaginazione di soli versi, dava opera ancora alla filosofia. La poesia però e l'età giovanile lo inchinavano ad una specie di metafisica amorosa. Egli espose ad una colta e gentile brigata di dame e di cavalieri cento Conclusioni d'amore, alcune delle quali ingegnosamente al paradosso si volgono, e si offerì di sostenerle e difenderle contro qualunque oppositore. Queste conclusioni non già accademicamente, come le cinquanta del Tasso, ma procedono con rigor filosofico, come osserva lo Zeno, e comprendono un intero trattato di questa materia, raccogliendo in poche parole quanto può desiderarsi in tale soggetto, e più definizioni nuove aggiungendo che assai meglio ne spiegano la vera indole (2). Il Salvini, coll'affluenza verbosa nella scuola fiorentina cospicua, trovò il modo di tessere su quelle cento proposizioni altrettanti ragionamenti.

Dalla filosofia galante fece sollecito passaggio il Maffei alla più grave e più fruttuosa.

Ne' suoi giovanili anni aveano la massima influenza nel viver civile i dettami della così detta *scienza cavalleresca*. Questa tiranna stringea le genti di condizione ad avvolgersi quasi in continui rancori, ed a porre a cimento la propria vita anche per lievi aggravj e puntigli a fine di rivendicare l'onore oltraggiato. Si accinse il Maffei all'utile impresa di rimettere in calma gli animi irrequieti nel comun pregiudizio, dimostrando la vanità, anzi l'assurdità di questa scienza. Si fa dapprima a rifiutare il suo fondamentale principio, che l'onore sia il supremo de' beni umani. L'onore, secondo la definizione medesima de' più solenni maestri in cavalleria, è il buon concetto o il

segno del buon concetto. Ma qual bene è mai questo, che non è in nostra balìa, e dipende onninamente dalla opinione degli uomini, tanto incostante e fallace? E questo dovrassi anteporre alla vita, al sovrano, alla patria?

Intendasi per onore ancora la onestà. Sarà sempre irragionevole il credere che l' onestà perdasi per l' ingiuria che talora ci viene anche ingiustamente recata, e che si ricuperi essa colla mentita, col duello, colla umiliazione dell' offensore.

Non solo molta forza di ragionare dispiega l' Autore in quest' opera, ma eziandio un vasto corredo di cognizioni erudite intorno al principio, ai progressi, alla formazione di questa scienza, spargendo nuovi lumi per tutto d' istoria, d' antiquaria, di saper legale e politico.

Questa pacifica produzione fu combattuta sdegnosamente; di che abbiam già fatto cenno. È invincibile il pregiudizio allorchè trae l' origine da una passione feroce quale è l' orgoglio.

L' anima elevata del Maffei s' infiammava per ogni sorte di gloria. Non contento della letteraria, anelava egli ancora alla guerriera.

Nei primi anni dello scorso secolo ruppe in Italia la guerra per la contrastata successione di Filippo V alla corona di Spagna.

Il Maffei si arrolò in qualità di volontario nell' esercito di Baviera, di cui suo fratello Alessandro era uno de' generali più riputati. Scipione intervenne con lui a più fatti d' armi, e in uno di essi ebbe la fortuna di salvare la vita al prefato Alessandro, animosamente disarmando un austriaco officiale per nome Boismorel, che avea contro di lui indirizzato un fucile ed era per avvenirne lo scoppio.

Ritrovandosi in Baviera il Marchese frequentava non meno il campo di Marte che la corte forbitissima dell' Elettore. Primeggiava in essa la coltissima dama Adelaide Canossa Tering, contessa di Seefeld, la quale rendea la sua conversazione interessante e piacevole anche con eruditi ragionamenti di gentilezza conditi. In tali crocchj egli udì la prefata dama esaltare sopra gl' Italiani i Francesi pel maggior numero delle buone traduzioni degli autori greci e latini. Ei procurò ch' ella si ricredesse da sì ingannevole prevenzione, additandole in alcune lettere la copia e il pregio de' nostri volgarizzatori. Questi trattenimenti rimisero il Maffei sul cammin delle lettere.

Sazio e forse infastidito ancora degli sconvolgimenti di guerra, si ripristinò all' ombra de' suoi Penati nella dolce occupazion degli studj, dalla quale non si disgiunse più mai.

Aveva egli ne' suoi viaggi osservato che i letterarj giornali quelli sono che diffondono presso gli stranieri la rinomanza del sapere di una nazione. Mosso quindi da vero amor per l' Italia, accalorì il Vallisnieri e lo Zeno ad unirsi in lega con lui a fine di compilare un' opera periodica di tanto onore e profitto, la quale nel 1710 ebbe il suo cominciamento. Lavorò egli la bella prefazione (3) e parecchi estratti di libri, tra i quali è degno di distinta menzione quello *De origine juris ecc.* del Gravina, dal quale tutti i giornalisti possono apprendere la vera norma di tessere ragionate analisi delle opere altrui.

Di questi due pezzi tanto si compiacque il Maffei che volle inserirli pur anche nella Collezione delle sue prose, che unite alle rime, impresse furono in

Venezia l'anno 1719. Di tale smembramento modestamente si dolse lo Zeno, direttor del giornale (4). Si rifece anche di questo mal giuoco, avvertendo gli amici che la introduzione l'avea bensì stesa il Maffei, ma sui materiali ch'ei gli avea somministrati in gran parte (5).

Già il Maffei avea rimossa l'opera sua dal giornale dappoichè venne a sapere che avea mano in esso anche monsignor Fontanini, con cui rifiutava qualunque domestichezza.

Increbbe non pertanto al Maffei la totale cessazione del giornale medesimo avvenuta verso l'anno 1730. Si studiò di supplirvi egli pubblicando le sue *Osservazioni letterarie*, che sino a sei volumi condusse, e che riempì di pregevoli estratti ed opuscoli.

A ricreamento degli studj più gravi amava il Maffei di recarsi a diporto nell'amenità del Parnaso. Ma, lasciate le platoniche celie, anelava a coglier vi frutti che apportassero onore all'Italia. Doleva accerbamente al Maffei che il teatro italiano divenuto fosse assurdo e scurrile o male aggraziato copista del teatro francese.

Tentò dapprima di ricondurre sopra le nostre scene la decenza e la ragione, persuadendo all'intelligente ed onesto capo-comico Luigi Riccoboni di rappresentare alcune delle più riputate italiane tragedie del cinquecento, come la *Sofonisba* del Trissino, l'*Oreste* del Rucellai, il *Torrismondo* del Tasso, ecc. (6); ma l'esperimento infelicemente riuscì. Gli affetti delle accennate tragedie, imitate dai Greci e non dalla natura, null'altro tra gli spettatori diffusero che freddo e noja.

Di più sicuro presidio volle provvedere egli stesso l'italiano teatro, e scrisse la *Merope*, tragedia universalmente acclamata. Colla patetica espressione dei movimenti più vivi dell'amore materno ei giunse ad intenerir tutti i cuori; colla elegante naturalezza di un verseggiar ben tornito, quantunque spezzato, ei seppe allettare le colte orecchie.

All'infinito si moltiplicarono le rappresentazioni e le edizioni di questa tragedia, la quale sempre versar fece lagrime dolci agli uditori ed ai lettori. Fu tradotta in inglese, in tedesco, in spagnuolo e sino in russo. Più versioni se ne contano in francese, ed una di esse è lavoro del celebre Freret, segretario della reale Accademia delle Iscrizioni e Belle lettere. Voltaire medesimo concepì dapprima il pensiero di traslatarla nella propria lingua, ma la sua vanità n'ebbe ribrezzo, e il consigliò a rifondere lo stesso soggetto in una originale tragedia, nella quale però egli trasfuse le maggiori bellezze della italiana. Scrisse Voltaire al Maffei che una pretta versione della sua *Merope* non alletterebbe il raffinato spettator parigino a motivo di alcune situazioni e dialoghi troppo semplici, troppo attinenti alla schietta natura, e così venne a ferire gl'indicati passi di una critica obliqua e perciò discretissima. Il Maffei, per rendergli la pariglia con eguale urbanità, rivide nella sua risposta dilicatamente il pelo ai cangiamenti da lui fatti al piano della tragedia. Infuriò l'intollerante Francese, e con letteraria perfidia in uno suo scritto, velato del nome di certo De la Lindelle, non solo rifiutò le lodi da lui profuse alla *Merope* maffejana, ma la vilipese ancora come la più meschina fattura d'ingegno. Il cavaliere Pindemonti è sorto a rivendicare il suo grande

concittadino, e con quel gusto finissimo che lo distingue ha dimostrato che quella censura è altrettanto assurda quanto acrimoniosa.

Il nostro Tragico incontrò i suoi triboli anche in Italia. L'eminente suo merito eccitava l'invidia. Si disse che il Maffei si era abbellito dell'altrui penne. Chi volle la sua *Merope* un plagio della *Merope* del Torelli, chi del *Cresfonte* del Liviera. La risposta fu pronta: essa dipendeva da un fatto. Bastò confrontare le due antiche tragedie infelicissime colla moderna bellissima.

Fallito il primo assalto, i malintenzionati dier di piglio alle armi della critica. E qual vi ha fattura di umano ingegno la quale non offra alcun appiglio alla censura? La tragedia segnatamente è stata avvolta in tanti e sì angusti ceppi che egli è quasi impossibile che anche le migliori non inciampino in qualche incongruenza o difetto. Continuò a piacere la *Merope*, ancorchè si provasse ch' essa non doveva piacere.

Per non lasciare intentato alcun genere, il Maffei volle calzare anche il socco. Ma il socco rimase di gran lunga inferiore al coturno (7).

Avea ideato ancora un poema di cento canti, ne' quali inchiuder volea un intero corso di morale filosofia. Pien di verità e di vaghezza è il transunto che offre il prelodato cavalier Pindemonti della dottrina che dovea esser soggetto dell' indicato poema, la quale si può dire veracemente con lui *il succo ultimo delle più celebri sue scuole.* Ma troppi versi e troppa morale avrebbero per avventura spaventato il lettore.

È maraviglia il vedere come il Maffei avesse sull'incudine al tempo stesso più lavori d' indole disparatissima. L' uno richiedea calore di fantasia brillante, l' altro fredda ponderazione di accurato esame.

Nel torno medesimo in cui egli facea energicamente parlare *il lungo duol*, *l'ira*, *il sospetto* di Merope, penetrava pur anche nella caligine de' secoli nelle opere delle quali ci facciamo ora a ragionare.

La vastità delle cognizioni diplomatiche ed antiquarie delle quali il Maffei era fornito facea ch' ei mal potesse comportare che si tentasse d' illudere il pubblico con leggende e con fole, che voleansi rendere imponenti mercè il corredo dell'antica erudizione. Tale apparve a lui la novella dei due chiamantisi discendenti della imperiale famiglia Angelo-Comnena, i quali, appoggiati a documenti apocrifi, pretendeano di aver conservato il diritto di creare i cavalieri dell' ordin di S. Giorgio, istituito da Costantino il Grande per la custodia del Labaro, detto perciò Ordine Costantiniano. Strinse il nostro Marchese la penna, e smascherò la impostura del preteso ordine equestre di Costantino. Di tal libro adontossi Francesco Farnese, duca di Parma, il quale era stato giuntato dagli accennati ciurmadori, che a lui aveano vendute a prezzo d' oro le sognate prerogative di gran maestro e tutti i privilegi immaginarj dell' Ordine stesso. Per maneggio di questo principe Roma pose all'indice il libro maffejano. Si pretese che questo contrariasse una bolla pontificia con cui il papa avea confermata nel duca Francesco la qualità di gran maestro dell' Ordine prenominato. Per quanto vogliansi rispettare le bolle pontificie, non vi sarà alcuno che affermerà ch' esse abbiano forza di tramutare in verità un manifesto errore di fatto.

Ma dalle note di falsità da lui rilevate in un caso speciale spinse egli le sue considerazioni sopra i generali caratteri che improntati esser deggiono nelle antiche carte e diplomi, onde abbiano a giudicarsi genuini e legittimi. Perchè agevolmente potessero i dotti distinguere i veri dai supposti e dagli adulterati, parve al Maffei che, anzi che unire insieme precetti e regole, giovar dovesse l'accoppiamento di una lunga serie di monumenti sicuri e certi disposti in ordine cronologico, atteso che balza prontamente agli occhi la falsità allorchè viene posta a confronto col vero. Egli mandò ad affetto il suo divisamento con un' opera cui diede il seguente titolo: *Istoria diplomatica, che serve d' introduzione all' arte critica in tal materia, con raccolta di documenti non ancor divulgati, che rimangono in papiro egizio, con ragionamento sopra gl' Itali primitivi; per appendice l' epistola di Cesario. Atti di S. Fermo e Rustico e vita di S. Zenone.* Mantova, 1727.

L'idea che in questa introduzione ci offre il nostro Autore dell' arte critica diplomatica è sì vantaggiosa e sì bella che riesce giustamente spiacevole ch'egli non l'abbia tratta a compimento.

Il Maffei si condusse a Torino per domestici affari. Ma l' affare più grande e più importante per lui era l' acquisto di sempre nuove e peregrine letterarie notizie. Quivi ebbe la sorte propizia, la quale gli offerì nella reale biblioteca *un tesoro inestimabile*, siccome egli lo appella, di manoscritti greci, rabbinici, talmudici, di che egli comunica una relazion compendiosa ad Apostolo Zeno (8).

Per commissione poi del saggio re Vittorio Amedeo raccolse il Maffei in quantità ragguardevole iscrizioni, bassi rilievi ed altre anticaglie, le quali in bella distribuzione fece incastrare negli ampj portici che tutta rigirano la università di Torino. Anche in questa città lasciò egli adunque un pubblico monumento e solenne del suo sapere.

Il mentovato sovrano gli manifestò la sua riconoscenza ed estimazione, creandolo gentiluomo della sua camera senza carico di servigio, condizione troppo essenziale perchè il Maffei, appassionato amatore della libertà degli studj, avesse ad accondiscendere ad un tanto onor cortigiano.

Di somigliante onore a lui fu largo anche l'Elettor di Baviera. Più meriti con quella corte ebbe la famiglia Maffei. Presso di essa venne accolto eziandio il principe ereditario bavaro allorchè scese in Italia l'anno 1716. Il Maffei volle ricrearne il soggiorno con isplendida giostra, in cui egli pure fu uno de'combattenti nel patrio anfiteatro appellato l'Arena (9).

Questi anfiteatri, grandiosi avanzi della romana potenza, giovano mirabilmente ad aumentare la magnificenza e la pompa de' popolari spettacoli.

L'Arena di Verona è per avventura quello fra gli anfiteatri che più sia stato rispettato dal tempo. A toglierne anche i minori danni ebbe cura il Maffei di farlo instaurare, rassettare, pulire ove fosse d' uopo, e lo illustrò di poi colle sue osservazioni. In questo suo trattato egli troppo inconsideratamente asserì in Italia non esistere vestigi di anfiteatri eccetto a Roma, a Verona ed a Capua. Una tale restrizione parve al cavaliere Guazzesi ingiuriosa alla sua patria di Arezzo, che pure vantava un anfiteatro. Ritrovandosi in Toscana il Maffei, si recò ad osservarne le reliquie che indicate gli furono.

Quivi scontrollo il Guazzesi, che non lo conoscea di persona; ed entrato seco lui a ragionamento, incominciò tosto ad inveire contro l'incauta asserzione del Maffei. Datosi questi a conoscere, ristè l'Aretino alquanto sopra sè stesso, ma riavutosi tosto cercò coi più obbliganti officj di dimostrargli l'alta estimazione in cui lo tenea, la quale per questo picciolo letterario disparere non era punto scemata. Il Maffei fece dopo ragione al vero, confessando che in Arezzo, *ampia ed illustre città*, una reliquia d'anfiteatro si scorge, e commendando anche il Guazzesi « qual cavalier gentilissimo e dedito a' buoni studj (10). »

Continuando a porre in chiara luce i monumenti onorevoli della sua patria raccolse quante lapidi di antiche iscrizioni erano in essa sparse, e se ne procacciò ancora di estere e le fece incastrare disposte in bell'ordine nelle pareti che da tre lati ricingono il gran cortile dell'antichissima Accademia filarmonica di quella città. Dalle reiterate copiose notizie che ha date il Maffei di questo nobil museo si può agevolmente comprendere quanto sia ampia e preziosa una simile collezione (11).

La produzione però che più accrebbe la fama dell'Autore e della sua patria fu la *Verona illustrata*, nella cui prima parte tesse egli la storia civile della medesima dalla sua fondazione sino alla venuta di Carlo Magno in Italia, rischiarando le tenebre de' tempi più oscuri con vasto apparato di erudizione. Pretende il Maffei che Verona sino dalla prima sua origine fosse pertinenza dei Veneti, e non mai de' Cenomani, di cui la capitale era Brescia. I Bresciani, gelosi della gloria di avere signoreggiati i Veronesi, presero le armi per combattere la opinione del Maffei. Molto si scrisse per l' una parte e per l' altra su questa vana e frivola questione, e nessun si rimosse dal suo parere (12).

La seconda parte di quest' opera contiene le notizie degli scrittori veronesi. Nella terza parte si guida il forestiere ad osservare le più pregevoli rarità di Verona appartenenti segnatamente alle belle arti. Forma la quarta ed ultima parte il *Trattato degli anfiteatri*, che noi abbiamo già più sopra accennato.

Ciò che innalza il Maffei sopra la schiera de' volgari eruditi è lo spirito filosofico che avvantaggia e nobilita le istoriche sue ricerche.

Ei mette a contribuzione gli antichi autori non solo per accertare un' epoca od altra circostanza di poco momento, ma per rilevare precipuamente il sistema governativo, la legislazione, i costumi de' tempi.

La osservazione politica che primeggia nella parte istorica della *Verona illustrata* è che Roma divenne capo dell'universo conosciuto non per la sola forza dell'armi, ma forse più per la massima adottata di ammettere anche i popoli conquistati a parte del suo governo e di volerli compagni, anzi che schiavi, così che Roma veniva riguardata da tutti come la patria comune. Agli enunciati meriti del Maffei riconoscente la sua Verona fece un busto erigere in onore di lui colla iscrizione: *A Scipione Maffei ancor vivente;* iscrizione, dice Voltaire, bella nel suo genere al pari di quella che si legge a Montpellier: *A Luigi XIV dopo la morte.*

Bella è l' apoteosi di un principe dopo la morte, poichè allora tace l' a-

dulazione: bella è del pari quella di un privato durante la vita, poichè essa è manifesto indizio che tace l' invidia.

Già la fama del vasto saper del Maffei avea largamente superate le Alpi. Nell' anno 1733 intraprese egli un viaggio oltremonti non solo per godere degli avvantaggi che potea procacciargli la celebrità del suo nome, ma segnatamente per accrescere il cumulo delle sue cognizioni. Visitò dapprima la Francia, nelle cui varie città quante più potè raccolse notizie d' antichi monumenti, in luoghi pubblici esposti o esistenti in privati musei. Frutto di queste dotte indagini fu l' opera *Galliae antiquitates*, divisa in venticinque lettere, nelle quali parecchi monumenti riportansi o nuovamente scoperti o nuovamente spiegati da lui.

Conobbe a Nimes Giovanni Francesco Seguier, giovine ben nato e d' aureo costume fornito e conoscitore esperto della botanica e dell' antiquaria. Il Maffei si affezionò a lui per modo che seco il volle a compagno de' proprj studj, e visse sempre con lui nella più intima unione sino alla morte.

A Parigi fece il Maffei ammirare il suo sapere nel seno medesimo della reale Accademia delle Iscrizioni, ecc., cui già era antecedentemente ascritto.

Da Parigi passò a Londra, ove fu molto accetto al Re e più ancora al principe di Galles, amantissimo della nostra favella. Per far cosa grata a quest' ultimo pubblicò quivi il Maffei sotto gli auspicj di lui il volgarizzamento in versi sciolti del primo libro della *Iliade*, e il cortese principe il rimunerò con doni e con festevoli accoglimenti. La società reale si fece un pregio di aggregarlo al ceto de' suoi Accademici, e la università di Oxford a quello de' suoi membri, conferendogli la laurea in ambe le leggi. In questa occasione fu celebrato con latini elogi il Maffei secondo il solito di que' professori, in modo però di nulla offendere la sua modestia; poichè, pronunciando il lor latino all' inglese, non giunse di quelle lodi a comprendere nemmeno una sillaba (13).

Partito dall' Inghilterra, attraversò l' Olanda, la Fiandra e l' occidentale Germania, andando sempre in traccia di uomini e di cose erudite. Arrivò a Vienna, e quivi la sua sensibilità provò mille dolcezze nel riabbracciare dopo molt' anni il suo candido amico Apostolo Zeno, e mille dolcezze provò il suo amor proprio in vedersi favorito e pregiato in modo distinto dall' augusto Carlo.

Dopo quattro anni di assenza il Maffei rivide l' Italia più che mai vago delle cose italiane.

Era allora nella maggiore attività il discoprimento delle antichità etrusche, dalle quali la maggior luce diffondesi sopra i primi abitatori di questa nostra bella Penisola, e già erasi in Cortona istituita una studiosa Accademia, il cui unico scopo quello era di proseguirne le indagini e d' illustrare i monumenti che ne emergessero di mano in mano.

Non era già negli anni addietro sfuggito alla dotta curiosità del Maffei un sì specioso argomento. Ora però si occupò con più ampia ed intensa cura intorno alle particolarità de' popoli etruschi, e ci descrisse la estensione del loro incolato, e la religione e le leggi, e il governo e le città principali, e l' arti e le scienze, e i riti e le pompe di quella nazione antichissima.

Il sistema interpretativo della Storia etrusca adottato da lui incontrò un acerrimo oppositore in Anton Francesco Gori, di cui pure in progresso ragioneremo. Ma non basta. Ad un tanto amatore della gloria d' Italia, com' era il Maffei, mal corrispose l' Italia; di che egli amaramente si duole con queste ed altre espressioni: « Chi vien di nuovo a comparir sulla scena par che creda di essersi segnalato e distinto abbastanza quando con qualche tratto, o diretto o indiretto, ha fatto prova di attaccarmi e di farmi dispiacere . . . Ecco ciò che guadagna in Italia chi sagrifica la sua vita e le sue facoltà a coltivar le lettere ed a promoverle, benchè senz' altro immaginabile fine che del diletto proprio e del bene altrui (14). » Dopo di aver veduto di quale indegno modo veniva trattato un Maffei, chi vorrà lagnarsi della ingiustizia de' suoi contemporanei?

Ma la nube di questo umor malinconico venne dissipata nell' anno stesso in cui suoi lamenti scrivea, vale a dire nel 1736 dal clamor degli applausi ch' egli ottenne in Arcadia, essendosi recato a Roma, e avendo recitato in quel consesso il suo Ragionamento sopra il Palagio de' Cesari.

Il precipuo scopo di quest' ultimo viaggio del nostro Maffei quello fu di sottoporre alle riflessioni de' teologi più riputati di Roma la sua *Storia teologica della dottrina della divina grazia*, ecc., prima di darla alla luce. Ei concepì l' idea di quest' opera nel tempo del suo soggiorno in Francia, ove ardeva ancora il fuoco delle dissensioni eccitate dalla famosa bolla *Unigenitus*. Tende in essa a dimostrare il Maffei che negli scritti di S. Agostino si ricercano invano le vantate proposizioni sia di Giansenio, sia di Quesnello. Uscita la medesima in luce nel 1742, affezionò al Maffei in ispecial modo i gesuiti, ma esacerbò l' anima de' giansenisti, i quali non solo lo addentarono con fieri morsi in istampa, ma studiarono inoltre ogni maniera di nuocergli.

Due fratelli veronesi, entrambi preti, entrambi fanatici, cognominati Ballerini, accennarono in certo loro scritto che il convenire qualunque anche minimo frutto sul danaro è usura, e che la opinione contraria è eresia. Il Maffei impugnò la penna contro la troppa rigida tesi, a fine di tranquillare le timorose coscienze dalla medesima poste in angustia, e scrisse il libro dell' *Impiego del danaro*.

La potenza del partito giansenistico oppresse in tale occasione il Maffei, inducendo il veneto governo a sbandirlo persin dalla patria in età più che settuagenaria. Ma dopo quattro mesi di esilio fu richiamato con onore, e rientrò in Verona quasi in trionfo.

Nuovi triboli a travagliare il Maffei spuntarono dalla stessa radice. Il p. Concina domenicano, altro bellicoso rigorista, proclamò il Maffei reo di delitto imperdonabile per aver tentata la riforma del teatro italiano tanto pel gusto, quanto per la morale (15). Teatro e peccato mortale, secondo il Concina, sono sinonimi. Per aggiugner brio alla sua invettiva, ci rappresenta il Maffei « che, entrato nel nuovo teatro da lui fatto riedificare . . ., si collocò sopra maestosa sedia vestito pomposamente, e vi ricevette i complimenti, i ringraziamenti, gli omaggi primieramente de' nobili, che a due a due andavano ad inchinarsi innanzi al grande ristaurator delle scene; secondariamente da tutta l' assemblea comica, cioè da castrati, da canterine e da buffoni

in truppa. » Fatalmente questa prosopopeja non era appoggiata al vero. La delicatezza della coscienza astrinse il Concina ad una palinodia, combinata però coll' amor proprio medianti alcune restrizioni mentali, benchè di tali restrizioni ei fosse impugnatore e nemico acerbissimo (16).

Il Maffei nel suo *Trattato de' teatri antichi e moderni* dimostrò la irragionevolezza non men che l' errore del suo avversario, il quale attribuiva ai teatri dei nostri tempi tutte le scostumatezze e tutta la corruttela che i Padri della Chiesa rimproveravano ai teatri del gentilesimo.

L' iracondo zelo del pio domenicano rimase non poco sconcertato e confuso all' apparire di un breve di Benedetto XIV al Maffei indirizzato, in data de' 5 ottobre del 1750, in cui gli dice quel grande pontefice che non si deggiono abolire i teatri, ma bensì procurare « che le rappresentazioni sieno quanto più sia possibile oneste e probe, e questo era appunto l' oggetto della maffejana riforma. Chiude il Papa il Breve medesimo colle espressioni della più distinta considerazione verso di lui e coll' affettuosa ricordanza di un' amicizia sessagenaria. »

Uno avulso, non deficit alter. Ecco che sorge il Tartarotti a dichiarare il Maffei presso che incredulo perchè avea osato di distruggere il volgar pregiudizio sulla esistenza dell' arte magica. Il Maffei rispondendo si studiò di annichilar sino dai fondamenti quell'arte vana e mendace (17).

D'altre produzioni, ad argomento ecclesiastico appartenenti, somministrarono a lui materia alcuni manoscritti preziosi, dei quali la Biblioteca capitolare di Verona è doviziosa. Ma noi ci aggireremmo in una tediosa prolissità se volessimo tener dietro ad ogni minuta particolarità degli studj maffejani.

Il Maffei aspirò ad essere enciclopedico. Anche la fisica debbe a lui la scoperta che non tutti i fulmini procedano dalle nubi, ma che parecchi di essi si formino ancor presso terra. Intorno alla elettricità ed all' origine de' crostacei produsse pure il nostro Autore i suoi peculiari sistemi, che in fine, al pari di quelli di ogni altro, non possono essere che ipotetici (18).

Il Maffei penetrò molto innanzi eziandio nelle matematiche. Di ciò si ha più di una prova segnatamente ne' varj estratti a tali scienze spettanti, ch' ei pubblicò nelle *Osservazioni letterarie.*

Passando ora rapidamente dai pensamenti del Maffei alla sua maniera di esprimerli, diremo che la sua elocuzione segnatamente italiana è elegante, vivace e dilettevole a leggersi. Conobbe il Maffei le regole tutte e le finezze della toscana favella, e se talvolta le trascurò fu per mostrare disinvoltura, fu per fuggire l' affettazione di uno stile compassato e monotono. La sua immaginazione, svegliata sempre e feconda, seppe animare i soggetti e rivestirli di colori variati e splendidi.

Immerso assiduamente il Maffei in utili e laboriose cure, giunse all' anno 1755, ottantesimo dell' età sua. Sentì egli allora che la spossata sua macchina si avvicinava alla dissoluzione per grave malor sopraggiuntogli. Tutta la città fu in trepidazione alla vista del pericolo che minacciava i preziosi suoi giorni. Si fecero pubbliche preci, ma convenne cedere alla natura. Il dì 11 febbrajo del mentovato anno placidamente e religiosamente morì.

In mezzo alle virtù morali e cristiane di sobrietà, di continenza, di libe-

ralità verso i poveri, di carità di patria, di zelo pel pubblico bene apparvero nel Maffei alcuni difetti che da suoi elogisti medesimi non furono dissimulati. Ei fu avidissimo di gloria; e cercandola con soverchia ansietà, riuscì sovente al fine opposto di annebbiarla e scemarla. Penetrato intimamente del proprio merito e di essere in molte cose *unico in ciò veder ch' altri non vide*, assumea in società un tuono cattedratico e magistrale che offendea l' amor proprio degli altri. Conversando un giorno con una coltissima dama disse a lei: « Che pagherebbe ella a saper quanto io so? » Al che la dama prontamente rispose: « Pagherei assai più a sapere quanto ella non sa. » Ma queste lievi macchie disparvero nell' ampia luce delle sue rare prerogative di mente e di cuore, le quali nella provetta sua età gli meritarono la estimazione dell' Europa, non che dell' Italia, la venerazione della sua patria, ed una specie di culto dopo la morte. Tra le altre dimostrazioni onorevoli, di funerali solenni, d'iscrizioni, di medaglie, ecc., segnalata fu quella che il pien Consiglio gli decretò di una pubblica Statua a canto a quella del Fracastoro. La Sovranità veneta approvò la deliberazione della città di Verona con sensi di singolare soddisfazione e di applauso, esprimendo nelle ducali del dì 13 marzo del rammentato anno « che presente è al Senato la stima universale che appresso il mondo letterato si era acquistata il fu marchese Maffei co'suoi scritti, adorni di esimia dottrina e di singolare erudizione in ogni genere di letteratura sacra e profana..., ecc. GIAMBATISTA CORNIANI.

NOTE.

(1) Questi due sommi ingegni italiani sono stati già posti al paro e da Apostolo Zeno e dal cardinale Quirini, ed ultimamente dal chiarissimo cavaliere Ippolito Pindemonte nel suo elegante e copioso Elogio del nostro Maffei.

(2) *Giornale de' letterati*, t. XXXII, pag. 205.

(3) Piacque essa tanto ai Giornalisti di Trévoux, che vollero farla quasi per intero lor propria nel volume di febbrajo del 1712, senza menomamente mentovare la fonte donde l'avessero tratta.

(4) *Giornale de' letterati* ecc., t. XXXII, pag. 217.

(5) Zeno. *Lettere*, t. III, pag. 10.

(6) All' indicato fine compilò il Maffei tre volumi di tali tragedie, che nessuno più legge.

(7) Due commedie scrisse il Maffei intitolate: *Le Cerimonie* e *Il Raguea*.

(8) Fu stampata la prima volta nel t. IV del *Giornale de' letterati d' Italia*.

(9) Di questo illustre torneo il Maffei volle conservar la memoria col nome ancora de' giostratori in fine della prima parte del suo *Trattato degli anfiteatri*.

(10) *Osservazioni letterarie*, t. V, pag. 221.

(11) *Traduttori italiani, lettera terza. Musaeum Veronae*, 1749.

(12) Tutti gli scritti risguardanti l' accennata controversia furono compilati in un massiccio volume in foglio stampato in Brescia l'anno 1750, e intitolato: *Memorie storico-critiche intorno all' antico stato dei Cenomani ecc.*

(13) *Storia letteraria d' Italia*, vol XII.

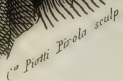
(14) *Osservazioni letterarie*, tomo IV, artic. II.

(15) Discorso premesso al tomo primo del *Teatro italiano* stampato in Verona l'anno 1723.

(16) *Storia letteraria d' Italia*, volume XIII, pag. 332.

(17) *Arte magica dileguata.* Verona 1749, *Arte magica distrutta.* Ivi 1750. *Arte magica annichilata.* Ivi 1754.

(18) *Della formazione de' fulmini e degl' insetti rigenerantisi, e de' pesci impietriti, e della elettricità.* Verona, 1747.

VERONICA CANTELLI TAGLIAZUCCHI

Da un dipinto

VERONICA CANTELLI TAGLIAZUCCHI.

Che l' intendimento femminile torni solo acconcio alle faccende domestiche, nè valga a camminare l' ardua via delle scienze e delle arti ella è cosa in questi giorni talmente chiarita falsa ed ingiusta, che non addimanda altre parole. Conciossiachè gli esempi di valentissime, le quali colsero lodi immortali in ogni più svariata guisa del sapere umano, bastarono a togliere l' errore che stette da secoli molti ad invilimento del sesso gentile. La Fisica, la Matematica, la Storia, la Pittura, la Scoltura vennero dalle donne maravigliosamente percorse, ma la Poesia lo fu in ispezialtà, la Poesia che soavemente commove i cuori e li accende di sè, dolce temperamento nelle traversie del mondo, potente a farci seguaci di virtù, abborrenti del vizio. Quindi è che l' Italia nostra annovera nei fasti della sua letteratura una splendida schiera di valorose poetesse, le quali cantarono versi belli da Vittoria Colonna a Teresa Bandettini. Nella qual schiera, svolgendosi il secolo scorso, si collocò Veronica Cantelli Tagliazucchi Vignolese, donna di senno maturo, di fantasia vivace, tanto destra a poetare che a dipingere, la nominanza di cui suonò altissima finchè visse, e cessò per malvagità di fortuna al dileguarsi di lei. E questo accadde di cotal forma, che invano adesso cercherebbesi modo di raccogliere intorno ad essa notizie sufficienti a comporre una biografia per quanto si volesse modesta, dovendo contentarmi io, che mi sono messo a rintracciarle, di sterili indizii e di magre reminiscenze. Ciò non ostante amando pure che la ricordanza di lei per sempre non cada, imperciocchè mi è paruta degnissima di memoria a noi ed agli avvenire, mi farò qui a sporre le poche cose, che ho razzolate da chi conobbe i suoi figli, ovvero che ho raunato dalle sue scritture.

Veronica nacque verso l' anno 1716 da Felice nepote del celebre Jacopo Cantelli. Di poca età incominciò a dar segni del suo pronto ingegno, addestrandosi tanto nella poesia che nella dipintura, ed oprando in ambedue mirabilmente. Innamorò di Giampietro Tagliazucchi giovine nudrito nello studio delle lettere, vago del rimare, di cuore candido e pieghevole, ed al medesimo si disposò. Ito questi a Roma in qualità di Gentiluomo d' onore presso il Cardinale Accoramboni, ella lo seguì, e poscia seco lui tramutossi a Berlino, ove era stato chiamato dal magno Federico, con offerta di largo stipendio ed ufficio di Regio poeta e d' istitutore dei principi nepoti. La fama di Veronica già salutata da Arcadia col nome di Oriana Ecalidea, ed annoverata dall'Accademia Clementina di Bologna fra i suoi membri, bastò a procacciarle in quella corte di filosofi e di guerrieri la benevolenza ed il proteggimento dei più dotti e potenti. Essa in mezzo di loro brillò di luce chiarissima, quanto mai altra donna dell' epoca sua. Ma le sciagure, che ci stanno sempre a costa anche nell' altezza di nostra felicità, non lasciarono di crucciarla acerbamente: il marito venne preso da forte malattia in cui quasi perdette la vita. Ella sostenne a lungo l' angoscia di scorgerlo prossimo al sepolcro; e scrivendo ai figli, dopo la guarigione di lui, una epistola in versi, tutto a loro espresse il cordoglio sofferto, giovandosi nell' opportunità di porgere saggi ed acconci

ammaestramenti sul modo di condursi onoratamente nella società, quando mancasse a loro il sostegno e la scorta dei genitori e dai vecchi parenti.

La guerra devastava la Germania per la colleganza di varii sovrani contro Federico, i quali ingelositi del suo genio e del suo valore volevano infrenarlo fra angusti limiti, affinchè non progredisse fino ai loro troni. Sebbene quegli nelle difficili prove non toccasse sconfitte anzi cogliesse vittorie, e quindi la gloria e la sicuranza delle sue terre si accrescesse, pure Veronica intimorita di quel continuo rumoreggiare di battaglie, pensò al marito essere cosa ben fatta il dilungarsi di là, ed ambedue trassero prima a Monaco poi a Stuttgard. Nel 1761 dipartendosi da quei luoghi mossero verso la Francia, trasmigrando Parigi, ove accolti cortesemente da Voltaire, da Maraiveux e da altri cotali, ebbero campo di far mostra dei proprii talenti. Ma una mesta e cara rimembranza loro rendeva sovenli volte l'anima melanconica; i figli (nell'andare in Prussia avevanli lasciati in Modena alle cure della madre di lei), la patria, gli attinenti, gli amici fornivano ad essi la brama di ritornare alle case natie; stancati delle aule, delle magnifiche accoglienze e del ramingare, desiando stanza riposata e tranquilla, finalmente vi si ricondussero nell' anno appresso. Ricevuti da Francesco III d' Este molto benignamente ebbero da lui testimonianze d' estimazione grande e d' affetto singolare, e Veronica trovossi lieta nel 1766 d' ire collo sposo a Reggio, insignito dell'alto grado di governatore in questa città. Diciotto mesi dopo, vuoi che gli stenti durati nelle lunghe peregrinazioni, vuoi che le fatiche dei continuati studii, alle quali aggiugnevansi altre nuove dell'incarico assunto, rodessero la salute di Giampietro, egli consumandosi cessò. La donna colpita da perdita sì funesta fu piena d' inconsolabile dolore: abbattuta da tanta sventura campò ancora circa quindici anni, ma sempre tristamente, mancando in fine alla vita segno di compassione e di pietà. Infelice! avanti di toccare i giorni supremi divenne delira; per tal cagione trasportata in un convento di monache ivi diede l' ultimo fiato.

Valente nella poesia ed in quella parte di dipintura che appellasi miniare, colse maravigliosi applausi dai contemporanei, stretta nell'amistanza degli uomini celebratissimi d' Italia, di Francia e di Prussia. Morendo lasciò alla superstite figlia una preziosa raccolta di lettere autografe del Cantore d' Enrico e di altri personaggi chiarissimi, le quali lettere per ignoranza d'essa che le redò e per scempiaggine di chi vi diede incitamento vennero gettate alle fiamme. Ci rimane di Veronica Cantelli una Raccolta di Rime stampata a Berlino con ritratto a fronte e col nome donatole dall'Arcadia, una tragedia intitolata Progne, alcuni sonetti inserti in una centuria impressa in Modena nel 1737 (1), ed altri componimenti contenuti nel tomo XII della Raccolta Arcadica. Le quali opere a mio sentire tengono per lo più della svenevolezza e della levità onde solevasi colorire la poesia della scuola alla quale appartenne; la tragedia stessa è troppo fievole nel verso, perchè possa appresentarsi di quella fierezza e maestà che si convengono al coturno. Però a quando

(1) Sono debitore della conoscenza di questo libro al conte Francesco Ferrari Moreni uomo nobile tanto per legnaggio, quanto più per singolari virtù dell' anima. Io qui glie ne rendo vive grazie sì per debito di riconoscenza, che per volere di giustizia.

a quando l' ingegno di lei si eleva battendo l'ali a più bella meta; e ci fa lamentare che vivesse in tempi sì malaugurati alla robustezza del versificare, alla sodezza dei pensamenti, alla missione del poeta. Piacquesi di Dante alla imitazione di cui diede a luce un capitolo; si deliziò del Petrarca e lo difese apertamente da tacce falsamente oppostegli, ponendo in chiaro la soave semplicità ed il candore del suo canzoniere; studiò i classici latini come manifesta essa medesima nelle Rime. Fece opere in miniatura con maestria molta, stimabili per grazia, per finitezza e per venustà. In una sua epistola di metro anacreontico, a certa Lidia sopra il disegno e la pittura, palesa quanto entrasse profondamente nell'arte di bene adoperare il pennello e la tavolozza, e come fosse conoscitrice di ciò che sovviene alla aggiustatezza, alla verità ed al buon gusto nel dipingere. Amò la Patria ed allorquando parlò di questa il suo verso si elevò alla vita ed alla maestà di robusti pensieri.

Francesco Selmi.

AGOSTINO PARADISI.

Ebbe i natali il 26 aprile 1736 in Vignola, terra del ducato modenese, ove suo padre Giammaria da Città di Castello trovavasi allora governator generale col titolo di Vicemarchese di Vignola. Gli fu madre Teresa Gastaldi, la quale nel 14 aprile dell'anno appresso, perduto il consorte, si tradusse di bel nuovo colla famiglia alla primitiva dimora patria in Reggio. Agostino dovette lo sviluppamento primo del suo ingegno alla scuola del collegio Nazareno in Roma, in cui trascorse gli anni più verdi della sua giovinezza. Nel 1753, non nel 1756, come afferma il Tiraboschi e con lui la Biografia Universale, venne dalla madre richiamato in Reggio; e la copia delle cognizioni con cui vi ritornò fu sì grande, e sì tosto conosciuta ed ammirata che la patria Accademia lo assunse fra' suoi membri, non avendo egli più che sedici anni. La gloria di un sì precoce tributo d' onore fu di mirabile eccitamento al giovine e fervido suo ingegno per accendersi di una sempre maggiore ambizione di merito; e datosi primamente allo studio delle lingue, emerse in brevissimo tempo versato nel francese, nell' inglese, nel greco, versatissimo poi nel latino e nell' italiano. Ma in un tanto apparecchio di lingue non chiuse egli i suoi studii fra gli angusti ed aridi confini della mera filologia; chè la cognizione di una lingua non costituì mai per esso, siccome accade per molti, una scienza, ma sì unicamente un mezzo di scienza maggiore, e dalle grammatiche lanciossi ben tosto la sua mente ai luminari delle più gravi discipline meditando nelle native loro forme sui pensamenti di questi. Ed Agostino mercè le vaste sue attitudini sintetiche concretò in pochi anni nel suo pensiero tutto che di più grande vantavano i lumi de' suoi tempi. Quindi l' Italia ammirava in un giovine di 23 anni la sterminata operosità di un ingegno che con sicuro volo spaziava dalla astronomia alla geologia, dalle astrazioni psicologiche alla pubblica economia, dalle scienze naturali alle matematiche, dal diritto alla storia, e che di mezzo alle profonde astrusità di Newton e di Cartesio sapeva bene spesso elevarsi splendido poeta ed oratore.

La fama delle stesse prime sue produzioni fu sì ampia che gli valse d'essere ascritto alle più illustri Accademie estere ed italiane. Di ventun'anno già era fatto segretario perpetuo dell'Accademia in patria; e mentre veniva invitato a segretario dell'Accademia di Belle Arti in Parma, Firmian ministro plenipotenziario del Governo Austriaco in Lombardia, e gran mecenate del sapere, invitavalo a segretario perpetuo della Reale Accademia di Mantova; ma Francesco III di Este, bramoso di averlo a lustro ed a vantaggio de' suoi popoli lo ottenne di preferenza professore di Economia Civile, e presidente della classe di belle lettere nella Università di Modena tornata allora dalla propria munificenza a nuova vita. Amato ed ammirato da tutta una gioventù cui la sua eloquenza, ed il fecondo suo sapere faceano caldissima dello studio, e di belle ed alte dottrine doviziata, Agostino durò otto anni in tale carriera; finchè piegando alle lusinghe, ed alla irresistibil voce della municipale sua patria, tornossene a Reggio, ed i concittadini suoi lo elessero presidente degli studii, e ministro della Suprema Giurisdizione. Ma mentre la sua mente

parea accennare a molte e più grandi cose che prodotte ancor non avea, una idropisia di petto lo tolse di vita, ed egli morì, non avendo ancora 47 anni in Reggio, il 19 febbrajo 1783.

Nessuna più matta opinione è oggidì maggiormente proclamata dalla Francia, e bene spesso da qualche nostro bizzarro italiano ripetuta quanto quella che far vorrebbe del nostro secolo decimottavo un pedissequo del decimottavo secolo francese. E poichè anche in Italia leggevansi allora e si ristampavano i volumi della grande Enciclopedia; perchè Voltaire aveva fra noi qualche traduttore delle sue tragedie, e propagatore delle sue dottrine; perchè i nostri giornali riproducevano talvolta articoli di giornali francesi; perchè Beccaria, e Filangieri vestivano le loro profonde idee di quella forma declamatoria e sentimentale, che tanto caratterizzava gli scritti dei più famigerati spiriti forti francesi, l'Italia tutta nello scorso secolo non fu più che una gretta contraffazione francese; nè altrimenti emerse col proprio che distemperante facitrice di periodi accademici o di balordi versi rumoreggianti. Sentenziato per simil modo il secolo di Agostino Paradisi un ben triste giudizio ne rimarrebbe a dare de' suoi lavori; e noi rilegar dovremmo la sua gloria a quel obblio a cui le ciance francesi travolgerebbero i più grandi intelletti italiani, che di tanto impulso giovarono in quell'età ogni più grande, ed ogni più piccola parte dell'umano sapere. Ma fortunatamente la signoreggiante moda francese non ci ha sì confuso l'intelletto da non sentirne tutta l'iniquità, se pur non è meglio detta pazzia, di siffatti giudici delle cose nostre italiane; e mentre sentiamo siccome sempre e costantemente l'Italia abbia armonizzato colle opinioni francesi solo quando la Francia facevasi delle opinioni nostre scolara, ci limiteremo per ora a mostrare siccome Agostino Paradisi, anzichè seguire le matte convinzioni della Francia, abbia potentemente contro di esse reagito. E come alla reazione di Paradisi abbiano poi cooperato tutti i più eletti spiriti italiani della sua età; di quanta gloria tutta italiana ridondi il secolo XVIII forse ne sarà dato poterlo fra breve mostrare in un prossimo nostro lavoro intorno.

Scosse le scuole francesi dalla onnipossente voce di Cartesio principiavano solo al principiar del settecento ad avviarsi su quella carriera innovatrice su cui il ridonato spirito di libertà promettea agl'intelletti sì ampia messe di scienza e di verità. Ma mentre la scuola di Cartesio proclamava una tale riforma sopra le ruine del Peripato in Francia, l'Italia rigenerata da Galileo e suoi discepoli, avea già di lungo intervallo precorsa la francese rigenerazione; quindi Cartesio anzichè essere stato, come vorrebbe la Francia, il Prometeo dell'Italia, fu per questa, nel suo comparire, una luce vespertina. I soli nomi di Pomponaccio, Telesio, Cardano, Tartaglia, Bruno mostrano come noi nel corso delle nostre idee avessimo già sorpassato Cartesio; ed Agostino Paradisi abbracciando in uno i principii di Tolomeo e di Cartesio ne li combattea siccome un anacronismo nell'ordine cronologico dei nostri sistemi, ed all'età di diciott'anni dettava la *Dissertazione se il sistema del signor Descartes possa soddisfare alle leggi dell'astronomia, o se abbia ripugnanza con esse*, avendo già prima dettata l'altra: *Delle incongruenze che obbligano*

a discostarsi da Tolomeo, la quale aveva avuto origine da un' opera francese che ai vortici Cartesiani aveva opposto l' astronomo alessandrino. Voltaire e Pamberton sudavano ad innestare in Francia su l' Universo di Cartesio quello di Newton. Le fatiche di costoro riuscirono una ben tarda vittoria su gli ammaliati spiriti francesi, quando l' Italia già tutta Galileana, aveva da lungo tempo accolte le teorie del grande Inglese siccome un logico conseguente de' principj del nostro Toscano. All' epoca degli sforzi di Voltaire già erano in Italia universali e incontrastate le dottrine Newtoniane in modo tale che dalla astronomia e dalla fisica erano passate nelle sempre più tarde ed oziose discussioni della metafisica, e il nostro Agostino all' età di diciott' anni discuteva: *Se l'attrazione Newtoniana esista, ed esistendo sia causa o fenomeno.* Rousseau signoreggiava colla onnipossente ma sofistica sua eloquenza gli animi della Francia; e quasi avea già persuaso siccome tra i soli popoli selvaggi l' uomo sperar dovesse una verace felicità. Ad una tanta satira della ragione faceano eco in Francia non pure i misantropi, ma ben anco le Accademie, ed Agostino Paradisi opponendo ai sillogismi i fatti, con eloquentissima erudizione reagiva a quelle pazze dottrine con una dissertazione *Sopra i costumi dei selvaggi americani;* avendone poco prima già lavorata un'altra rivolta ad indagare *Qual fosse l'origine del popolo americano.* La Francia, come è noto, nella voce degli enciclopedisti facendo strazio di tutto ciò che sentiva del Medio Evo, gridava barbarie ed ignoranza quanto era stato da quella fecondissima e gigantesca età generato; ed Agostino ne combatteva l'ignorante strapazzo con un *Esame dello stato politico del secolo decimo quinto;* con un *Saggio sopra le città libere dell' Italia*, e più ampiamente con una *Storia dell' impero occidentale particolarmente riguardo alle cose d' italia.* E mirabile è il quadro ch' egli ne porge di quei secoli che, usiamo le sue parole, la presente età inorridita delle mal coniate medaglie, del gotico disordine degli edificii, della inculta latinità delle prose e de' versi leonini, non cessa di deplorare come barbari, e degni se possibil fosse d'essere cancellati dal novero dell' età. Quell' antica libertà edificata dal pubblico interesse dei Comuni, invigorita dagli esterni contrasti, giovata non poco dalla fazione Guelfa e Ghibellina, che ponendo a capo dei partiti due potenze, l' una forte l' altra autorevole, impedì ad ambedue qualunque progresso pericoloso, e inevitabile forse se non v' era un giusto equilibrio di forze (concetto veramente singolare e del quale sarebbe pur bene che gli storici ne studiassero e legittimassero la verità), perì finalmente per le domestiche contenzioni, quando coloro che vivevano, come dice il poeta, chiusi da un sol muro e circondati da una medesima fossa, spinsero incauti il furore a distruggersi vicendevolmente. — Un tale D...., nel modo stesso che lo fece non ha guari un vivente nostro contemporaneo, stampava a Venezia in italiano, quindi ristampava francese a Parigi il più pazzo libello d' infamia contro l' Italia, negando ad essa perfino ciò che le viene unanimemente consentito da' suoi più ciechi detrattori stranieri; vituperandone le più belle sue glorie, passate e moderne; ed Agostino dettava allora quella lettera per sapere ed eloquenza maravigliosa *Sopra lo stato presente delle scienze e delle arti in Italia*, facendola poscia seguire da alcune altre *Osservazioni* più speciali su

l'ignorante sofista che parea a somiglianza dello sgraziato nostro contemporaneo, mirasse co' vituperii suoi a far cara scontar all'Italia la colpa dell'averlo prodotto (1). Agostino traduceva l'Economia di Condillac; ma le note di cui l'andava corredando faceano mostra come egli venisse traducendo un'opera di cui avrebbe potuto farsene egli stesso miglior autore. E nella Economia Pubblica come sapientemente versasse il suo ingegno ben lo prova l'opera sua che su tali dottrine venne mano mano ordinando colle sue lezioni di *Economia civile* durante il suo officio nell'Università di Modena. Precursore dello Smith nel grande concetto su l'utile divisione dei lavori, egli era l'Apostolo delle verità di questa scienza le più arrischievoli, come quelle che stanno in un apparente conflitto colle massime di una utopia morale tanto più disastrosa quanto più larvata di bene, e cieca su le umane possibilità.

— Ma vi ha, diceva egli, una classe d'uomini della quale lo stato vorrebbe far senza. È facile intendere chi siano. Gli oziosi, i vagabondi, i mendici volontarii consumano, nulla facendo, ed usurpano parte di quelle facoltà che non dovrebbero essere che per chi serve allo stato. A costoro si vogliono aggiungere altri che veramente non istanno in ozio, ma che esercitano professioni peggiori dell'ozio medesimo, come appunto usano le meretrici, gli usurai, i giuocatori di mestiere, i saltimbanchi, gente che vive sui vizii e su la credulità del volgo sempre proclive a carezzare chi meglio inganna. I ben regolati governi tendono sempre a svellerli; e non vi sogliono riuscir meglio che come gli agricoltori colle male erbe, che per quanto sarchino sempre ne resta. Tolga Dio che io voglia fare l'apologia del vizio, e predicare per buoni quei paesi, nei quali si fa pompa di libertinaggio, che anzi a suo luogo dimostrerò di quanta ruina siano le sregolatezze e i pravi costumi: ma nemmen voglio essere dell'avviso di coloro che per ogni violino che ascoltano suonare a ballo, per ogni teatro che veggono aperto gridano che lo stato è spacciato: che i ministri dormono, che il principe non provvede. Costoro educati assai più nel morto mondo dei libri, che nel vivente degli uomini, non sanno che l'assoluta perfezione di uno stato è impossibile; non avvertono che la somma de' vizii in un popolo è una forza che rompe dove non ha qualche varco da uscire, che se pochi sono gli uomini che comandano alle loro passioni è follia il pretendere che si debba comandare a quelle della moltitudine. Ridurre i vizii nella minima possibile quantità, obbligarli a stare nelle tenebre e nel silenzio, atterrirli siffattamente che non osino con isfrontatezza palesarsi e divenire usanze e costume! Ecco ciò che un governo può ragionevolmente sperare; e riuscendone dovrà dirsi ottimo; perchè ottimo è quello che ha meno difetti. — A ben giudicare quanto coraggio sia in tali principii, vuolsi innanzi tutto riportare il pensiero alle pregiudicate opinioni del tempo in cui venivano dalla cattedra proclamati; vuolsi aver l'occhio alla tirannide tuttavia potentissima di una gretta e traviata Inquisizione. Qual altro lume di politica sapienza e di sapiente filantropia non traluce da questo altro passo che noi non sappiamo rimanerci dal riportare? — Niente più pone in desolazione uno stato quanto l'uso frequente dei delatori. Essi sono di necessità gente poco onesta cui par sempre bella la fortuna per qualunque modo ella si ottenga? Non parlo di chi manifesta congiure, e previene danni gravissimi allo stato,

il che è obbligazione di cittadino. Parlo di quelli che sotto manto di buona fede spiano gli aditi più remoti delle case; vegliano sopra le azioni più innocenti delle persone; ne raccolgono le parole, le parole nate le più volte per un subito movimento d'animo non maturato di riflessione, e provvidamente dalla natura disposte a perire col suono che le produsse. Quale innocenza reggerebbe a fronte di tali insidie? Che si può egli fare, dove tali delatori abbondino fuorchè ritirarsi in solitudine, e fuori d'ogni società, poichè tutta la società è pericolo? —

E pur glorioso spettacolo era quello offerto allora dall' Italia all'Europa in Genovesi, Beccaria, Paradisi, il primo dei quali in Napoli, l'altro in Milano, il terzo in Modena dettava pubblicamente lezioni di economia politica; di quella scienza che allora già sì provetta in Italia, e in Francia tuttavia ne' molti suoi volumi bambina, vorrebbesi da taluno, a noi dai Francesi insegnata.

Qual grido non levò in Europa l'opera di Savigny intorno la natura dei governi municipali d'Italia nel medio evo per le nuove dottrine storiche e di diritto in essa proclamate! Eppure la verità ultima cui arriva Savigny, la verità evocata da un tanto apparecchio d'ingegno, e di erudizione già era stata dal nostro Paradisi raggiunta in parecchi suoi lavori e specialmente nelle sue *Conghietture su lo stato politico dell' Italia dal IX al XIV secolo*, in cui investigando anche l' epoca precisa e le vere cagioni dell' antica indipendenza italiana, problema tuttavia non abbastanza ben risoluto, trae in luce documenti non a sufficienza meditati, e rivela siccome quella sia stata almeno di un secolo anteriore all' epoca dal Sigonio determinata, ed accolta da tutti gli storici a lui successivi.

Ma noi fin qui non abbiamo considerato in Paradisi che lo storico e l' erudito; come il suo pensiero sapesse poi sollevarsi a spaziare le più profonde regioni della metafisica, ben lo mostra a gran prova il solo *Saggio metafisico sopra l'entusiasmo delle Belle Arti*, nel quale alle teorie estetiche associò una tanta luce di psicologiche dottrine, che le sole poche pagine di questo saggio ponno a buon diritto annoverarlo fra i pochi che seppero con verità gettare uno sguardo profondo nella fenomologia dell' umano pensiero.

L'elogio di Montecuccoli, e l' orazione enciclopedica intorno l' utilità di una compiuta università delle scienze, già hanno avuto dalla sanzione popolare quella celebrità, che rende vana ogni dimostrazione dell' intrinseco loro merito. L' aver noi quindi tali suoi lavori semplicemente accennati ne valga presso i nostri lettori il medesimo dell' averli discorsi (2).

La fama più universale loda in Paradisi l'oratore ed il poeta; ma noi abbiamo voluto rivelare in lui più specialmente lo storico ed il filosofo, giacchè il suo pensiero non emerse mai sì grande siccome quando approfondivasi nei grandi problemi della umanità, o spaziava indagatore sui secoli del passato a meditarne le politiche civili e morali vicissitudini che lo fecero sì gran maestro dell' avvenire. Le sue poesie certo non sono povere di frase poetica, di imagini vive e talvolta profonde, ed ove le si considerino parto di un pensiero oppresso, per così dire, da tanto apparato di erudizione e da tanto pascolo

di positive dottrine alimentato, esse assumono certamente un carattere di un tal quale fenomeno maraviglioso. Ma quando noi volessimo pur fare di Agostino un poeta di pensiero e tale che nella terra dei sommi poeti possa degnamente portarne il nome, non altronde noi cercheremmo la sua poetica attitudine che nella orazione testè accennata, nella quale alle fantasie affatto pindariche, ad uno stile tutto luminoso di certo qual poetico nitore si accompagna una lirica successione di idee, un'armonia di periodo affatto poetica, e dalla quale ad insaputa dello stesso autore prorompono improvvisi e sonanti niente meno che versi di perfettissimo ritmo (3).

Vuolsi poi conoscere quanto valesse l'erudizione di Paradisi nei problemi dell'antica italiana filosofia? Si scorra il suo *Discorso della vera patria e dei viaggi di Pitagora.* Vuolsi conoscerlo naturalista? Veggansi le sue corrispondenze epistolari collo Spallanzani, nè sarà poco lo stupore al conoscere siccome egli stesso sia stato gran parte nelle scoperte di quel grand'uomo, specialmente su le lumache, su la salamandra, sul preteso veleno di questa; e nelle ardue e sapienti indagini microscopiche risguardanti i sistemi di Needham e Buffon circa la generazione. A tutti i su accennati lavori aggiungansi le sue *Istituzioni politiche*, le *Vite storico-critico-politiche degli imperatori Trajano e Adriano;* i suoi discorsi intorno la quistione: *Se i filosofi greci debbano anteporsi ai romani; Se i filosofi greci abbiano avuta contezza dei libri santi; Della preferenza che debbesi alla poesia italiana sopra la francese;* la lettera a Marmontel *Intorno il teatro comico italiano*, scritta in opposizione ad un articolo di sfregio all' Italia, inserito dal francese nella enciclopedia. Veggasi il suo *Progetto di studii per le scuole di Reggio;* le molte sue poesie; le traduzioni poetiche del Pollieuto e del Nicomede, di Cornelio; del Tancredi, del Maometto, della morte di Cesare di Voltaire (4); dell' Idomeneo di Crebillon; veggansi le traduzioni dal greco di Ero e Leandro di Museo; dal latino del libro di Giona, della visione di Daniele; dall' inglese dell' egloga del Pope, sul Messia, e dell' elogio della filosofia Newtoniana dell' Halley; dal provenzale di una canzone di Giraldo da Bornello: veggansi la sua tragedia gli *Epitidi;* parecchi scritti ascetici, parecchi scherzi poetici (5); poi si volga un pensiero alle gravi cure che facevano distrazione a' suoi studii, si consideri ch' egli non visse più che 47 anni, e facciasi quindi giudizio di quanta doveva pur essere stata l'operosità della sua vita, la potenza infaticata del suo intelletto. E considerando che con tutti i prodotti della sua mente, con tutto l'immenso apparato del suo sapere egli non potè essere ancora annoverato fra le più alte grandezze della sua età, si induca ciò che necessariamente debbe pur essere stato il secolo XVIII d'Italia, che a sentenza di una rinegata anima italiana *la Francia dietro a sè trascinava a rimorchio!*

Francesco Predari.

NOTE.

(1) Al coevo nostro ex-italiano è quindi per ciò appunto rapita perfino la sciagurata gloria della originalità del suo libro, per verità più che non dell'analisi della critica, meritevole delle meditazioni di Pinel e di Esquirol.

(2) Ne piace qui riportare la lettera che Paradisi scriveva al grande Federico inviandogli un esemplare dell'elogio di Montecuccoli.

Sire.

J'ose présenter à V. Majesté l'Eloge du plus grand Capitaine de l'Italie moderne, qui ne pouvoit être égalé que par Turenne, et surpassé que par Frédéric le grand.

C'est d'après les jugemens de V. Majesté que j'en ai évalué le merite; c'est dans la lecture de l'immortel philosophe de Sans-Souci que j'ai puisé les couleurs pour en achever le portrait.

Qu'il me soit permis, Sire, m'approcher de votre trône à la faveur de ce grand nom, et d'y élever ma foible voix, parmi les applaudissemens, dont retentit toute l'Europe étonnée de vos victoires, et éclairée par votre sagesse.

Je suis avec un très-profond respect ecc.

Ed il monarca gli rispondeva di proprio pugno la lettera seguente :

M. le comte de Paradisi. Vous avez eu la complaisance de me présenter un exemplaire de votre éloge de Montecuccoli, qui est dans son genre tel qu'on devoit s'y attendre du génie de son Panégyriste. Je vous fais mon compliment sur la manière heureuse, dont vous avez réussi à transmettre à nos arrière-neveux les qualités de ce grand homme, et je serois charmé de pouvoir vous témoigner le cas infini que je fais de vos talents, et ma sincère reconnaissance de ce que vous me dites d'obligeant dans votre lettre du 8 novembre dernier. Sur ce, M. le comte de Paradisi, je prie Dieu qu'il vous ait en sa sainte et digne garde.

A Potzdam, le 5 décembre, 1781.

FRÉDÉRIC.

(3) Come — Io vi trarrò su gli appianati gioghi. — Passa e non tocca vietate cime. — Attrae respinge scuote arde scintilla. — Che articolar non ponno altri concetti. — Versi che taluno vorrà notare di difetto in una prosa che coordina ad una sua speciale movenza di idee e di periodi la sua sintassi; ma che noi ci sentiamo facili a perdonare ad un Italiano, se è pur vero che una tanta armonia, una tanta spontaneità di ritmo è un non sempre evitabile pregio della eminentemente poetica natura della sua lingua.

(4) Voltaire ringraziando Paradisi della traduzione della tragedia, La morte di Cesare, scrivevagli. — J'ai cru en vous lisant que vôtre pièce était l'original, et que la mienne était vôtre traduction. — È lettera del 4 novembre 1671. Che conto ne facesse lo stesso Alfieri di queste traduzioni del Paradisi lo si può scorgere da ciò che ne scrisse nella sua vita, Epoca IV, capo 1.

(5) È ben a dolersi che le miglior parte di tutti i lavori di Agostino Paradisi da noi accennati, giaccia tuttavia inedita presso gli eredi di suo figlio. La stampa d'oggidì pur tanto vituperata da sì copiosi documenti della presunzione e della ignoranza umana, dovrebbe pur volgere l'opera sua anche a diffondere i molti documenti obbliati della sapienza italiana. Ecco l'elenco di tutte le opere edite ed inedite di Agostino Paradisi.

Delle incongruenze che obbligano a discostarsi da Tolomeo. Inedito.
Se il sistema del sig. Descartes possa soddisfare alle leggi dell'Astronomia, o se abbia ripugnanza con esse. Inedito.
Se l'attrazione Newtoniana esista ed esistendo sia causa, o fenomeno. Inedito.
Se i Greci debbano anteporsi ai Romani. Inedito.
Se i filosofi greci abbiano avuta contezza dei Libri Santi. Inedito.
Della preferenza che deesi alla Poesia italiana sopra la francese. Inedito.
Sopra lo stato presente delle scienze e delle arti in Italia. Ebbe parecchie edizioni.
Osservazioni su lo stesso argomento. Venezia, 1767.
Lettera al signor Marmontel sul teatro comico italiano. Inedita.
Saggio metafisico sopra l'entusiasmo delle belle arti. Ebbe parecchie edizioni.
Ragionamento sopra i costumi dei selvaggi americani nel rapporto della felicità. Reggio, 1827.
Progetto di studii per le scuole di Reggio. Inedito.
Instituzioni politiche. Inedite.
Economia Civile. Inedita.
Parere Economico sopra la causa dei RR. Parrochi della Garfagnana. Modena, 1775.
Storia dell'Impero Occidentale particolarmente riguardo alle cose d'Italia. Inedita.
Saggio sopra le città libere d'Italia. Reggio, 1827.
Esame dello stato politico del secolo XV. Inedito.
Vite Storico-Critico-Politiche degli imperatori Trajano ed Adriano. Inedite.
Orazione pel solenne aprimento dell'Università di Modena. Ebbe parecchie edizioni, e fu anche tradotta e stampata francese in Torino.
Elogio del Principe Raimondo Montecuccoli. Ebbe parecchie edizioni.
Orazione su la Passione del Redentore. Inedita.
» Sulla Concezione di Maria. Inedita.
Quale delle stagioni sia la più geniale per la civile società! Inedito.
Gli Epitidi, tragedia più volte stampata.
La traduzione dell'Economia di Condillac con note ed illustrazioni.
La traduzione delle tragedie già accennate.
Una numerosa raccolta di poesie d'ogni genere la più parte stampate in Reggio, 1827, Bologna, 1762 e Genova, 1796. Una collezione di lettere inedite allo Spallanzani, al Bettinelli, all'Algarotti ed altri chiarissimi ingegni esteri e nazionali, e più articoli inseriti in diversi giornali.

GASPERO GOZZI

Da una stampa di Francesco Bartolozzi

GASPARO GOZZI.

V'ha degli uomini, i quali sembrano dalla natura prodotti unicamente perchè attendano allo studio delle scienze ed al coltivamento delle arti, nè d' altro, che di quelle s' impaccino e prendan briga. Le dimestiche faccende, anche le men complicate e gravose, sono a tali un rompicapo ed un peso insofferibile, e mal le dirigono, e per poco non le abbandònano; e lagnandosi sempre degli effetti della loro trascuraggine, che sono la minore utilità, che ritraggon da' fondi, lo sbilancio economico originato dalle insane spese soverchie, ed il seguace impoverimento, rado è che applichino l' animo a riconoscerne le cagioni e ad isterparle, pria che ne segua il totale disfacimento delle fortune. Sono essi le più volte le vittime della propria buona fede, mentre dall' onestà propria argomentando l'altrui, a viver scevri di cure, mettonsi nelle mani di chi, potendo redimerli dall' imminente rovina, favveli traboccare più presto.

Io non dirò che gli alunni tutti di Sofia e delle Muse sieno d' una crusca medesima, avendone io parecchi conosciuti, i quali ed erano prodi massaj, e sapevano (se non far roba lo che è di pochi, e di quelli soltanto che sono naturalmente taccagni), mantener la già fatta da' lor maggiori, e con saggio avvedimento amministrarla. Sostengo bensì che la massima parte de' letterati al governo posti delle famiglie si trovano addutti a simili strette, sendo che l' amore della virtù, e la gloria che ne consegue dall' acquisto di quella, partorisce in loro quella incuria fatale che li fa soprassedere a' familiari interessi, che negletti vanno alla peggio; e quelli, che non isdegnano starsi curvi in su i libri le intere giornate, e porzione ancor delle notti, e stillarsi il cerebro dietro invenzioni novelle da consegnare alla carta, torcono il viso indispettiti, e si corrucciano, ove abbiano a rilasciare una quitanza, o a rivedere una ragione. Del numero di questi ultimi m' è avviso che fosse il conte Gaspare Gozzi, del quale imprendo a descrivere brevemente la vita.

Nato egli in Vinegia l' anno 1713 a dì 4 dicembre, insieme co' fratelli ricevette l' educazione elementare in sua casa, donde grandicello fu tratto in Murano nel collegio de' Somaschi, dove sortì a precettor di Rettorica il P. D. Francesco Vecelli, discendente dal divino dipintore Tiziano. È probabile che il conte Jacopantonio di lui genitore, ch' ebbelo da un'Angela Tiepolo, veneta dama a sè in diritto maritaggio accoppiata, confinasse nella vicina isoletta il suo Gasparo per poter meglio sopravvegghiare a' portamenti di lui, e rivederselo a beneplacito; com' è probabile che, qual erasi, di buone lettere ornato e non peregrino in Parnaso, si trovasse legato con vincolo di amicizia al bravo religioso anzidetto, e che ad esso lo accomandasse, acciò ne avesse special custodia, e gliel rendesse poi non meno instrutto nell' arte bella, cui professava, che nella filosofia de' costumi, la quale d' ogni sapere è la base. Corrispose il docile giovanetto alla espettazione paterna, e fece onore al suo Chirone, il quale, se non un Achille, educava un garzone, ch' esser doveva uno de' più bei luminari della veniziana letteratura. Perchè affezionatissimo allo studio nè non risparmiò l' intelletto perspicace e pronto ad iscorgere in

quanti rivi il nobile fiume dell' eloquenza si spanda e dirami, nè non lasciò che nel suo cuore gittati fossero in vano, quasi in arida sabbia, dall'attento cultore i semi di quella pura morale, la quale influisce cotanto sul vivere onesto e civile, e della quale divenne appresso negl' immortali suoi scritti eccellente maestro. Della Metafisica gli fu lettore il P. D. Francesco Wenceslao Barkovich, sotto del quale aveva studiato eziandio Loica non senza profitto: il che dalla bene ordinata serie delle sue idee, e dall'aggiustatezza de' suoi giudizj chiaramente risulta.

Uscito del collegio, trascorse le scuole, che vi si teneano; si diede a volere sott' altri institutori conoscere la Giureprudenza e le Matematiche; ma poco nella cognizione di queste discipline internossi, e si può dire che appena le salutasse; nel che imitollo il suo biografo, se lece l' umile tamarisco ad un cipresso paragonare. Ella è costante osservazione cotali studii non sempre affarsi ad ingegni focosi e vivaci, siccome quelli che non sanno, attesa la loro fantastica rapidità, nella riposata meditazion soffermarsi di cose che a tutta prima non creano interesse e diletto all' anima. E avvegnachè l' una di coteste scienze prescriva le norme della giustizia, e ne assegni i confini, di là, e di qua dei quali non può stare la rettitudine, l' altra conduca ad un vero, la cui conoscenza, perchè infallibile, non ha eccezione; il conte Gasparo, a somiglianza d'Ovidio, del Boccaccio e di più altri, non potè gustar quanto basta la prima, e saziossi presto della freddezza della seconda. Il suo campo erano quelle arti, che alla umanità si appartengono: in questo era egli destinato a spaziare, e a lasciarsi addietro quanti fiorirono nel tempo suo, ed ebbono fama di letterati. Innamoratosi della gloria, la cui chiarissima faccia di leggieri i bennati e gentili animi adesca ed incanta, attese ad acquistarlasi fino dalla giovinezza più fresca, usando con dotte e scienziate persone in Vinegia, e fuori, giacchè per accomodarsi alle critiche circostanze della numerosa famiglia, che stavasi sul dicadere, molta parte dell' anno, come da' suoi componimenti ricavasi, soggiornava in Pordenone, amenissima e ricca terra, cara a' Navageri, a' Liviani, agli Ottoboni, e ad altri spiriti preclari, o in Vicinale, villa poco stante da quella, dove i Gozzi aveano di larghe tenute. Ovunque però che stanza fermasse, volea seco la grata compagnia de' suoi libri: questi villeggiavan con essolui, con essolui s' inurbavano; e, non mirando a fatica, voltavali giorno e notte a spremerne coll' assiduo meditamento la sustanza ascosa, e a convertirlasi in succo e in sangue. Aveva apparato da Seneca che l' ozio scompagnato dalle lettere era la morte e la sepoltura dell' uomo ingenuo. Quindi non abbandonavasi ad esso giammai, e sol profittavane di qualche ore a ricreamento dello spirito. Era in Pordenone congiunto assai d' amistà con Giambatista Pomo, compagnon da godere e gentilesco, che mettevalo a contribuzione di versi piacevolmente frizzanti e liberi, o vogliam dir serenate da cantarsi sotto le finestre della sua amanza. Non disserviva il Gozzi l' amico, ma vi si arrecava a patti, che mai non si dovesse penetrare di cui fossero quegli strambotti; nel che è da notarsi la prudente ritenutezza di lui nel non voler, benchè giovane, passar per autore di cose, che altri non si vergognerebbe di vendicare per sue anche col crin canuto.

Prima che la morte accadesse del padre suo, cui teneramente amò vivo, e pianse estinto in varii de' suoi dettamenti, e' menò moglie la pastorella Irminda Partenide, o Luisa Bergalli; e le saette d'amore, che lo ferirono, vennero peravventura più dall'abilità somma, ch'ella avea di poetare, che dalla dote, la quale consisteva nelle sole arcadiche campagne, infeconde come ognun sa. In tal congiuntura i genitori a lui appoggiarono la direzione della declinante famiglia, la quale per la verità esser non poteva peggiormente diretta. E però le cose già piegate al declino precipitarono a tale stremo a furia di scrocchi, d' ipoteche, di vitalizi, di vendite di case e di possessioni, che la famiglia, avente in origine i dieci mila ducati di annua rendita, si ridusse, se non alla totale indigenza, ad istrettezze penose.

Intanto che le sostanze perivano, e, qual neve al sole dileguavansi, iva il Gozzi arricchendo di prole; laonde cresceangli i bisogni giornalieri, per satisfare a' quali pensò di ripararsi nel tempio di Minerva e delle Muse, alle quali sagrificato avea dagli anni più teneri.

A tacere delle basse di lui occupazioni letterarie, quale si era il trasportar dal francese nel linguaggio nostro, a mercè pattuita cogli stampatori e libraj, opere voluminose e pesanti, trasportamenti fatti *currenti calamo*, ne' quali risaltava più presto la pazienza di quell'grand' uomo, che la sua non ordinaria bravura; bello fu il pensier, che gli nacque, di farsi l'Addison di Vinegia col produrre alla vista del pubblico in fogli periodici quel suo Osservatore festevolissimo. Non so, se vantar possa l'Italia cosa più perfetta in tal genere, tanto per la naturale tersezza dello stile sempre purgato e nervoso, quanto per le materie, che vi si trattano, piene di sana morale, in dialoghi Lucianeschi o tradotti, o imitati, in novellette, in favole, in sogni, in lettere e in dicerie gustosissime. Che sali, che facezie, che verità di caratteri dal fondo presi della natura; che lingua di paradiso! Credo ch' ei si proponesse in quel lavoro due fini nobilissimi e di lui degni: la riforma del cuore umano, di cui sembra che facesse uno studio singolare, e del gusto nello scrivere l'italiano idioma imbarbarito da' novatori. L'uno e l' altro fine egli ottenne per accorta e dolce maniera. L'opera piacque fuormisura, e dovea piacere, come quella cui nulla mancava, perchè si meritasse l'approvazione universale; e piace tuttora, e piacerà sempre, finchè non si travolga il retto giudicio degli uomini novellamente, qual seguì nel secento, e per poco che non seguisse nel settecento eziandio, quando alle caste dizioni legittime venivano per alcuni surrogate le spurie voci sesquipedali, e alle idee regolari, e a' naturali concetti il falso mirabile, e le iperboli pregnanti e strampalate.

Checchè ne fosse cagione, l'Osservatore finì di osservare; come l' anno innanzi, cioè nel 1760, avea già il Gozzi finito di vergar qualche cosa, che a quel somigliava. Questa si fu la Gazzetta veneta, dalla quale le notizie politiche erano al tutto sbandite, e nella quale teneano luogo soltanto le urbane, che, quantunque per lo più di lieve momento, tornavano dilettevolissime a leggersi. Ciò che preziosa rende quella periodica impresa, e in ciò assomigliasi all' altra, sono certi aneddoti curiosi, e certi casi o veri, o inventati, e certi ameni racconti di spirito ripieni incredibile, che provocherebbono al riso lo stesso Eraclito. Mai non si scrisse una Gazzetta con tanta eleganza e

festività; ma essa ebbe più corta durata dell'Osservatore, anzi non durò precisamente che un solo anno. Io penso che ciò nascesse dall'avarizia de' libraj, che male premiavano le sue erudite applicazioni, de' quali, non meno che della sua sorte, si querela il Conte perpetuamente. S'egli avuto a tenersela avesse cogli Aldi, cogli Oporini, cogli Arrighi Stefani, coltissimi stampatori de' tempi andati, i quali intendeano il valore e il merito delle altrui letterarie fatiche, perchè letterati eglino stessi, egli avrebbe risparmiato i cotanti lamenti, e sarebbesi reputato del suo destino contento.

Se non che da queste due opere nel loro genere classiche, comunque male guiderdonate, ricevette in patria e fuori incremento la fama di lui, la quale dappria, cioè nell' anno 1740, venzettesimo suo, levossi altissima alla instituzione della capricciosa Accademia de' Granelleschi, da esso, che uno funne de' fondatori, sì elegantemente e festivamente descritta. In quella e' recitò delle cicalate spiritosissime, ridondanti d' una perpetua ironia, e di lodi sgangherate, ch' erano scherni effettivi dell'Arcigranellone, o Principe, un cotale scimunito pretazzuolo, piccino e maghero, trovato a caso in Vinegia, il quale, volendo fare dello scientifico, imbrattava risme a bizzeffe d' idee sconnesse e più animalesche, che umane, esposte col linguaggio confuso della torre di Nembrotte. Cotestui per le vie e per le botteghe acciuffava a cui leggere le sue scempiaggini, e boriava per l' alta opinione, ch' e' nodrìa di sè stesso, nè punto gli caleva che se gli ridesse dagli ascoltanti in sul viso, anzi pigliava per applausi i cachinni e le beffe. Emmi avviso che la natura diane appena uno al secolo di simili mestoloni. E' fu però la scintilla elettrica, che scosse potentemente l' addormentato fiore de' viniziani studiosi, i quali riguardavanlo qual uomo caduto dal cielo, e loro dalla provvidenza inviato; e certo capitò in buone mani. Imperciocchè tutti i socj nelle sedute, che quando in un luogo teneansi, quando in un altro, giacchè l'Accademia era girovaga, gli si serravano addosso, e tempestavanlo di versi e prose ad onore, o a disonore di lui, e forse il più protervo de' suoi lodatori fu il Conte, a cui uscivano della penna i più burlevoli motti natii, da non confondersi certo coi troppo studiati ed avventicci, che movono a un riso poco durevole, perchè poco spontaneo. Il talento di motteggiare, e di pugnere graziosamente è un talento difficile ad aversi, ed era proprio de' fratelli Gozzi, qual puossi vedere nelle loro dettature; ma Carlo appariva più asprigno ed acre nello sferzare le maccatelle e il cattivo gusto de' letterati, che nel fatto dello stile batteano le strade obblique. Potrebbesi asserire che l'uno adoperasse un flagello di morbida seta, l'altro un nerbo di bue: l'uno percotea dalla lunge e dolcemente; l' altro andava strettamente alla vita e levava la pelle, e conosceano amenduni le fonti del ridicolo saporito.

Chi crederebbe che un'Accademia instituita per celia, che andava a terminar bene spesso in una cena, o in un pranzo giocondissimo, divenisse, assodata dal conte Gasparo, e protetta da' veneti patrizj Daniele e Tomaso Farsetti, e dal tuttor vivente signor Sebastiano Crotta, il Palladio della nostra bellissima lingua, depravata e corrotta da chi non voleasi assumer la briga di apprenderla negli aurei trecentisti? Lo scopo di essa fu quello di tener fronte alla soverchiante piena degli scrittori poco accurati e dozzinali, che sciaurata-

mente portavanla alla barbarie ed al guasto, e con un dire impregnato di sforzate locuzioni bastarde le toglievano la nativa venustà. Si cominciò dunque da que'socj bizzarri e lepidi a studiare a tutta lena negli autori benemeriti del nostro idioma, e ad imitarli quanto poteano il più, il proprio uniformando allo stile di quelli. Il Gozzi era l' antesignano degli altri, e come tale dava il tuono alla sollazzevol brigata, leggendo forbite e sensate scritture, le quali tutte menavano oro. Il Mondo morale, o la Congrega de' Pellegrini, filosofiche narrazioni vaghissime, e allegorici romanzetti, per recondito sapere maravigliosi e per isquisitezza di lingua, letture tutte si furono da lui fatte in quelle gaudenti adunanze.

Salita era in Vinegia per tai lavori a grande altezza la fama del Gozzi; e fu forse allora che Marco Foscarini, cavaliere e procurator di S. Marco, e riformatore dello studio di Padova, eloquentissimo uomo, morto poi Doge, s' invogliò di farselo suo, onde di lui valersi in certo lavorio di vasta orditura, che avea per le mani. Quest' era la Storia della Letteratura viniziana, opera famosa, di cui indarno si desidera il compimento. Vuolsi per alcuni che il Conte nostro la rivedesse da capo a fondo; per altri vuolsi che la ordinasse e stendesse a dirittura dietro le tracce dell' eruditissimo autore. Noi lasceremo la verità a suo luogo. Indubitabil si è che nelle sue lettere e' fa cenno di questa sua laboriosa occupazione, dove dice lui essersi per molti anni dedicato al servigio del prelodato personaggio, ed essergli toccato menar le calcole nella tela di Penelope a lungo, facendo, e distornando il già fatto: cosa facile ad accadere, quando deesi colpire negli altrui pensamenti, e deonsi decentemente le altrui idee vestir di parole. Egli fu paziente quanto un Giobbe a bene meritar di quel principe, il quale, sendo degli studi moderatore soprano, potevagli conferire la padovana cattedra di belle lettere, che stavasi per vacare, e che non guari appresso vacò alla morte del professore Giannantonio Volpi, filologo celeberrimo. Ma la sorte a lui mai sempre avversa non arrise al suo voto, mentre alla cattedra vagheggiata fu promosso in vece l' abate Clemente Sibiliato, suggetto d' altronde meritevolissimo e degno. Raccontasi che avendo un giorno il Gozzi manifestato rispettosamente al riformatore eccellentissimo, di cui reso si era clientolo, il suo desiderio di conseguire quella pubblica Lettura, questi gli domandasse com' e' trovavasi in gambe per la lingua latina, e ne lo avvertisse, con troppa in vero benignitade, che in quella Università parlavasi latinamente a tutto pasto. V' ha chi crede che tal cosa sia falsa; ma io propendo a credere che la sia più che vera. Imperciocchè nel Sermone a Marco Foscarini indiritto, ch' è un pretto memoriale ad aver la cattedra sovraccennata, si affatica il dabben uomo a persuaderlo che la lingua del Lazio non eragli straniera, e che avea egli pure nell' impararla parato la mano alle magistrali spalmate. Ecco bel frutto, ch' ei colse dalle tante e sì diuturne fatiche spese a vie più illustrare il suo Mecenate, che per altro remunerollo a contanti mensuali, nè gli fu ingrato. Buon per lui che nelle avversità mostravasi sofferente, e che a' colpi della rea ventura tetragono si sentiva.

Non iscoraggiato impertanto da simile impensata disdetta, s' immerse più e più ne' suoi studi; e avendo omai molto dettato e molto variamente, si de-

terminò nel 1758 di ammassare i suoi prosaici e poetici componimenti, e di darli per associazione alla luce in sei volumi, de' quali i tre primi contengono tragedie, commedie, ed altre sceniche rappresentazioni, altre originali, altre dal francese tirate. Pose mano a' sì fatti lavori, quando la moglie di lui, donna di accesa fantasia, che guardava sembre pindaricamente le cose, a rammarginare un tal poco le profonde piaghe economiche condusse il veneto teatro di S. Angelo; ma non fe' che vie maggiormente inacerbare, poichè i proventi teatrali rimasero al di sotto delle spese incontrate in attori e in decorazioni. Da questa sfortunata impresa pigliò forse argomento l' estensor dell' articolo sul Gozzi, che sta nel Dizionario storico degli uomini illustri impresso in Bassano, di spacciare troppo francamente lui aver seguito in alcune città della Lombardia, quasi poeta stipendiato, una compagnia di comici, a' quali dava a recitare le sue drammatiche produzioni. Ciò è falsissimo, sapendosi bene che il Conte non uscì mai de' nostri paesi, nè intenebrò mai di tal macchia la chiarezza del suo nobil sangue. E' si arrancò ognora tra' libri rimbucato in uno stanzino, ne' pensieri involto della famiglia, di cui era padre amoroso, pensieri, che gli si accrebber d' assai nel partimento, cui fece co' fratelli, delle restanti paterne facoltadi. Già annoverava due maschi e tre femmine, che tutte in seguito orrevolmente accasò per le doti della mente non ordinarie, che le adornavano. Così non fossegli mancato di vita nel fior dell' età e delle speranze il maggior de' maschi, l' abate Giambatista, che avremmo in esso redivivo il padre: cotanto gli si accostava nella felicità del comporre, massime nello stile piacevole.

In questo medesimo, dopo aver nell' antecedente anno assistito alla splendida edizione delle opere dell'Alighieri eseguitasi dallo Zatta, apponendovi di suo l'argomento in terze rime dantesche a ciascun canto della Divina Commedia, quasi per giunta alla derrata compose e pubblicò il Giudizio degli antichi Poeti sopra la ingiusta censura, anzi pure lo strazio, che Saverio Bettinelli, altramente Diodoro Delfico, fece di quel mirabil Poema nelle sue Lettere pseudovirgiliane. Aveano quelle lettere seducenti e insidiose, che oggidì sono appena ricordate, fatto il gran male nelle scuole, dove dalla gioventù studiante e da' balordi maestruzzi venivano considerati biotto ciarpame i duo più venerandi Padri della nostra poesia, e mandati al ferravecchio. Il Gozzi nella enunciata operetta, d'un' amenità sorprendente e del pari instruttiva, rivide ben bene le bucce al coraggioso Gesuita, il quale asserì non avere il Poeta teologo nè discernimento nell'arte, nè tampoco buongusto. E' sostenne che avea l' uno e l' altro in grado superlativo; e mostrollo con evidenti ragioni nel discorso, che imbocca a Trifone Gabriello e nella favola dell' Orfeo narrata da Aristofane. Chi vuol conoscer Dante, e affezionarsegli, legga cotesta trionfale difesa, e cotesto giudizio sensatissimo, dato fuori in unione al Saggio di critica del Pope, Gozziano volgarizzamento, cui non avrebbe voluto il Bettinelli ch' io ristampassi a non rinnovargli, credo, la memoria amara di un trionfo, che ridondò in iscorno di lui.

Così componendo assiduamente, e i componimenti stampando per acquistarsi gloria e far guadagno, traeva il Conte la vita. Quantunque dagli stampatori obbligato mettesse in fronte il proprio nome alle versioni della Storia ec-

clesiastica del Fleury, delle Novelle del Marmontel, dell' Anno cristiano, e di altre ascetiche opere oltramontane, a conciliar loro vie maggior credito, non degnò mai di riconoscerle per sue, nè lo erano interamente certune. Perocchè si sa per tradizione che di quella voluminosa Storia e' non tradusse, che il primier tomo, e che dietro agli altri facea lavorare la poetessa sua moglie e le brave figlie, e gli amanti delle medesime, i quali ne divennero poscia i mariti, garbati giovani e colti e di spirito svegliato. Premevagli buscar danari quanti più ne potea, non perchè ei fossene accumulator sordido, ma perchè non pativano dilazione i cotanti ventri da empiere ogni giorno. Altra sorgente, alquanto però incerta, di emolumento egli aveva nelle cantate musicali, che gli venivano ordinate all' arrivo in Vinegia di alcun principe, o monarca, nelle raccolte poetiche per illustri monacazioni, e sponsalizie illustri, per li così detti cancellieri grandi della repubblica, per procuratori e per dogi; e nelle orazioni gratulatorie solite farsi negl' innalzamenti de' cittadini a cotesta dignità.

Alle sazievoli poesie, e disperse e congregate, nelle quali ed egli e il veneto mondo era omai stomacato, surrogò a tanto a tanto alcun suo poemetto originale, o tradotto, e qualche giovialissimo ditirambo, o qualche favola greca da sè italianata, giacchè nella greca lingua era versato, qual dannoci a dividere apertamente i Dialoghi e gli altri opuscoli di Luciano, e il primo libro di Eliodoro e il quadro di Cebete Tebano da sè renduto volgare. Ma più di tutto merita considerazione la Pastorale di Longo Sofista, da lui vestita delle grazie più care nel toscano idioma, e per nozze stampata, la quale, comechè piaccia manco della traslatata da Annibal Caro, ch' è certo più vispa e più gaia, ha però il pregio della maggior fedeltà. Che s' io volessi de' suoi poemetti discorrere originali, pubblicati nelle sì fatte splendidissime occasioni, giacchè e' non chiamava poemetto un tessuto di cencinquanta, o dugento versi, come vedemmo farsi da certuni, entrerei in un ginepraio da non uscirne sì tosto. Non posso ad ogni modo dispensarmi dal tener qualche proposito del suo *Trionfo dell' Umiltà*, canti IV, messi alla luce nell' ingresso del procuratore Rezzonico, nipote della Santità di Clemente XIII, l' anno 1759. A questo poemetto, di buona ossatura, e di migliore versificazione, nel quale veggonsi osservate le regole del poema in grande, il conte Gasparo, che pur sentiva bassamente di sè, portava singolare affetto, e giudicavalo una delle sue più felici composture. L' amor proprio illude ed abbacina i piccioli, ma non lascia unqua travedere i grandi uomini, che se ne sanno opportunamente spogliare, quando si tratti di erigersi in giudici di sè medesimi.

Sarebbe omai tempo ch' io parlassi degl' inarrivabili Sermoni e delle piacevoli di lui rime, le migliori cose, che di tant' uomo nel fatto si abbiano della poesia. È vero ch' e' dettò in ogni metro, in ogni genere e in ogni stile, e che l' epica, la lirica, la ditirambica tentò con incredibile felicità; pure, se nel serio scrivere ebbe alcuno che il pareggiò, o andogli innanzi, nel giocoso e nel satiresco oraziano tutti dell' età sua lasciossi indietro di lunga mano. Clementino Vannetti ed Ippolito Pindemonte, prestantissimi cavalieri, l' uno nelle Osservazioni sopra Orazio, l' altro nel suo Elogio del conte Gozzi, dissero quel più che dir si poteva de' Sermoni di lui; e l' arrogere una linea

al già predicato da esso loro saria temerità. La satira urbana, dal Venosino in qua, non fu mai con più delicatezza trattata. Che se dato si fosse ne' suoi begli anni a tutti volgarizzare i Sermoni e l'Epistole di quel Vate cortigiano, poichè sembra che natura il facesse apposta per tal tentativo, l'Italia non ne sospirerebbe ancora il corrispondente volgarizzamento. E' non ebbe pari nello stil medio, ch' è quello appunto che a simile uopo richiederebbesi. E a ragionare delle facete di lui poesie, chi rallegrar non si sente alla lettura de' suoi Capitoli lepidissimi, ne' quali trasfuso rinviensi a dovizia lo spirito e il garbo del Berni, e de' suoi Sonetti tutti spiranti il gusto del Bellincioni e del Burchiello, e di quanti altri quella maniera figurativa ed enigmatica di poeteggiar coltivarono? Che poi dirò de' rusticali di lui componimenti, i quali, senza essere infarciti di riboboli e gerghi e idiotismi contadineschi, hanno tutta la grazia e la semplicità accorta, che si conviene a tal genere? Che cosa può darsi di più saporito dell' egloga, in cui la Ghita va a trovare il Piovano perchè le scriva una lettera? Con che naturalezza la s' introduce, e fassi ad esporgli la sua bisogna con un preambolo, che la candida zotichezza appalesa della natia condizione! Gran peccato che non abbia egli potuto menar vita tranquilla da nullo altro pensiero compreso, fuor quello de' favoriti suoi studi! Se gemente nelle disgrazie e nella penuria de' soccorsi, che pur non sogliono sempre mancare alla viziosa ignoranza, recò tanto onore alla patria coll' auree sue produzioni; che non si poteva sperare dalla vastità di sua mente, e dal tesoro delle letterarie sue cognizioni, ov' e' stato fosse goditore di meno strascinata esistenza? Ma rado è che l'opulenza stringasi in amicizia leale co' letterati, e verso di loro allarghi la mano; e troppo fatalmente è vero che la filosofia sen va povera e nuda.

Era il nostro Gozzi ad età pervenuto più che sessagenaria, quando un raggio di fortuna benigna splendette finalmente anche per lui. Soppressa la Compagnia di Gesù, divisò il veneto principe nel 1774 d'instituir nuove pubbliche scuole per l' educazione della gioventù. Ne venne appoggiata ad esso lui la compilazione del piano, la scelta de' maestri da approvarsi dal magistrato de' riformatori, e la prefettura degli studi, per la quale gli fu conveniente annuale stipendio accordato.

Nè questa fu l' unica destinazione ch' egli ebbe. Come i materiali edificj si sfasciano, ove con subitezza non si ripari agli screpoli primi, che vanno mettendo, così addivien de' morali, ove lascinsi inveterare i disordini. L' Università di Padova avea mestieri di essere riordinata e ricondotta alla pristina forma, attesi certi mali, che vi allignavano, de' quali ignoro la specie; e venne alla prudenza e virtù di lui affidata la cura di toglierveli, avanti che divenisse sfasciume quell' antico e glorioso sacrario delle scienze e dell' arti: lo che egli adoperò con piena soddisfazione del principe, il quale una congrua gratificazione gli diede. Del pari fugli commessa la soprintendenza alle venete stamperie, dicadute troppo dal loro vetusto splendore, colpa la moltitudine de' tipografi d' onor falliti, od avari, affinchè cercasse di rilevarle dall' avvilimento in che giaceano; ed anche per la sì fatta incumbenza andò rimunerato annualmente dalla munificenza sovrana, che gli lasciò goder, finchè visse, cotali assegnamenti, benchè, abbandonata la patria al perder ch' ei

fece per morte la mogliera, da lui sempre amata e stimata, si ritirasse in Padova a compiere la sua vitale carriera. Già a Francesco, unico rimasuglio di sua figliuolanza, dopo il collocamento delle figlie, le quali se non erano le tre Grazie, erano certo tre Muse, avea legato vivente lo scarso avanzo del suo patrimonio, che unito alle rendite della professione forense, cui esercitava, fuori ponealo di quelle ristrettezze acerbe, in che avea sì lunga pezza l'intera famiglia penato. Nella quale commendevolissima disposizione è da ammirarsi non so s' i' mi dica più la filosofia, o la pietà dell' ottimo genitore,

» Pensoso più d' altrui, che di sè stesso.

Motivi di salute mal ferma, sendosegli per l' applicare continuo distemperato lo stomaco, e amore di quell' ozio beato, che un nume fece a Virgilio, ch' altro non è finalmente che il quieto vivere, tanto necessario a chi trovisi massime in là cogli anni, determinaronlo a ritrarsi nell'Atene Antenorea. In quella città eragli nel 1778, qualche anno innanzi che vi si stabilisse, un sinistro avvenuto, che vorrei e non vorrei riferire. Riscaldatosi la fantasia (nè sassene veramente il perchè, quantunque taluno si argumentasse allora d'indovinarlo) o sopraffatto forse dall'ardore febbrile, che levogli il buon senno, giacchè febbricitante colà nell'estate portossi a respirare la miglior' aria, da una finestra di casa Tron, dove albergava, rimpetto all' orto de' Semplici, si capovolse nel fiume. Volle fortuna non annegasse. Perchè spinto dalla placida correntia dell'acque ad un cespuglio, fermovvisi tanto, che potè da chi mirollo precipitarsi essere ghermito e tratto a riva. Maraviglioso a dirsi! guarì della frenesia quasi di botto; alla qual guarigione contribuirono molto i pronti sussidj dell' arte medica.

Le disgrazie sono la pietra del paragone della vera amicizia. In quel doloroso frangente ebb'egli a sperimentare il cuore senza limiti ver lui generoso della procuratessa Caterina Dolfino-Tiepolo-Tron, la quale, chiamandolo per ischerzo il suo caro padre, gli mostrò realmente tenerezza di figlia, mentre avendolo sempre amato e riverito, gli porse l' ultime prove e più segnalate del suo parzialissimo affetto. Sì nella malattia, sì nella convalescenza ordinò che a tutte spese di lei gli venisse la più sollecita assistenza prestata. Riavutosi il Gozzi, benchè non mai interamente, procurò di agguagliare colla più viva gratitudine la generosità della virtuosa benefattrice, a onore e gloria della quale, ripigliata la cetra, dettò parecchi affettuosi sonetti, ch' io son d'avviso essere peravventura i più spiritosi e gentili, ch' unqua e' facesse. Tornato in Vinegia offerse alla prefata Dama in istampa nel 1779, quasimente un omaggio a lei debito quel tesoretto di rime in sua lode, del minio degne e del cedro. Piacemi aver posto in veduta e la mirabile storia, e la sì bella gara di cortesie da essa originate.

Stabilitosi dunque in Padova, come si è detto, rallentò il freno a tutta fatta di cure, attendendo unicamente a conservarsi in quel po' di salute, che gli rimanea. Non depose però mai dello intutto l'amore a' libri; e quivi eziandio le serie e facete Muse tentò alcuna fiata felicemente. Datosi giovane all' agricoltura, quando vivea nel Friuli, a passar l' ore meno increscevolmente ripigliò nella vecchiaia lo studio di quegli autori latini che scrissero intorno

alle faccende villeresche, ed in ispezialità di Columella; ed è curioso il figurarselo, quale ei medesimo si dipinge ridevolmente in alcuna sua lettera, nell'atto di coltivare con questo insigne precettatore alla mano un orticello, che avea contiguo alla casa. Ma simili distrazioni sì nol ricreavano, ch' e' non sentisse la gravità de' suoi acciacchi, de'quali, come delle sue angustie ed infelicità, non cessò di querelarsi finch'ebbe fiato e penna. Non ricreavanlo abbastanza neppure le picciole e grandi novità di Vinegia, città allora feconda di comici accidenti pel lieto umore de' suoi buoni abitanti, onde un amico di colà il tenea ragguagliato; al quale amico e'rendeva il concambio, mettendolo a cognizione sì delle cordiali nimistà e dell'erudite gelosie di alcuni professori padovani or trapassati, e de'loro dotti dispareri e de'puntigli che a quelli ivan dietro, fomiti eterni di fazioni e di riotte letterarie, sì delle ghiribizzose impertinenze della vivace scolaresca. Logoro dalle fatiche, e menomato di forze ed affranto approcciavasi al punto estremo il nostro Gozzi, nulla valendo cambiamento di vita e di cielo, nè cavalcamento di rôzze a chi a tale stato è ridotto. A dargli il crollo concorse un ostinato e fiero malor di petto, il cui solo apparimento poselo fuor di speranza di sopravvivere. Desiderò abboccarsi col conte Carlo di lui fratello; e questi, tosto che intese il pericolo e il desiderio fraterno, volò a Padova, e fu al letto di lui. Il quale, benchè dall'infermità aggravato, riconobbelo; e chiestogli il perdono di qualunque offesa avessegli involontariamente fatta, gli manifestò la sua ultima volontà, e accomandogli qualche suo affare, pregandolo a voler farsi esecutore delle sue disposizioni. Poscia si racchetò, e adempiuti i doveri del cristiano, aspettò con intrepida rassegnazione la morte, che accadde nell'anno 1786, dell'età sua settantesimo terzo, il 25 dicembre. Fu in S. Antonio, e non già in S. Giorgio, come a sproposito indicò l'autore dell'articolo sopraccitato, onorevolmente seppellito.

Non molti amici e'contava, ma tutti scelti per ingegno sommo e per cuore, e tutti nostrali. Tra questi merita particolar menzione il compar suo Anton-Federigo Seghezzi, fior di letterato e di galantuomo, che fu anche il suo Quintilio. E, a dire alcuna cosa del corpo di lui (giacchè pur giova a taluni sapere l' estrinseche particolarità d'un soggetto) alto della persona e magro era il conte Gasparo. Avea lunga e pallida faccia, fronte spaziosa, sotto a cui due grandi occhi sbarravansi di color cilestro, da' quali, comunque al girarsi lenti e quasi ammortiti, parea che fuora sprizzassero le scintille poetiche; e naso profilato e regolare. L'aria del viso, in cui leggeasi l'ingenuità, appariva malinconica e tetra. L'avresti detto un uomo alienato da' sensi per soverchi affanni. A moversi tardo, dava ognor corti e ben misurati passi, portando la testa bassa e guardandosi indietro a tanto a tanto per tema d' essere urtato. Meditava molto, parlava poco e pacatamente, a risparmio forse de' polmoni, i quali in vero non erano i più elastici. Il suo discorso però porgea diletto, come quello che veniva per l'ordinario condito di motti acuti, di graziose allusioni e di sentenze gravi, che sovente pizzicavano del satirico cortigianesco, nè andava disgiunto mai da quel sogghigno, che a lui stava sì ben sulle labbra. Togli questo, tal e'parlava, quale scriveva.

Angelo Dalmistro.

GIO. BATTA. CASTI

Da un disegno del Prof.re Francesco Rosaspina disegnato dal vivo

GIOVAN BATISTA CASTI.

Nacque Giovan Batista Casti l'anno 1721 a Montefiascone, e studiò belle lettere in quel seminario vescovile, dove in appresso fu professore d'eloquenza. Ottenne eziandio un canonicato in quella cattedrale; ma sembrandogli che la sua patria fosse un troppo angusto teatro per passarvi i migliori anni della gioventù, approfittava delle offerte d'un amico che doveva recarsi in Francia per vedere quel regno.

Di ritorno in Italia, si trattenne lungamente in Firenze, dove contrasse domestichezza col Principe di Rosenberg, in allora governatore dell'arciduca Leopoldo, destinato ad essere, dopo la morte del padre l'imperatore Francesco, granduca di Toscana. Perchè ritornando Rosenberg a Vienna, volle che Casti gli promettesse di colà raggiugnerlo; nè questi mancò alla promessa. Giuseppe II, cui il Rosenberg aveva più volte parlato dell'ingegno e del lepido ad un tempo e satirico carattere del Casti, lo trovò di suo gusto, e frequentemente compiacevasi d'intrattenersi famigliarmente con lui.

La confidenza dell'Imperatore non tardò a renderlo accetto ai cortigiani di più elevato grado; ed egli si giovava della loro amicizia per appagare la sua inclinazione di conoscere le principali corti d'Europa, come addetto a diverse ambascerie, ma senza verun titolo. In tale qualità fu presentato a Caterina II, imperatrice di Russia, che al pari di Giuseppe II seppe apprezzarne l'ingegno. Vide nello stesso modo la corte di Berlino ed altre meno importanti corti della Germania, osservando in tutte, con quella perspicacia che in lui era grandissima, i costumi, le usanze, le inclinazioni de'sovrani e dei loro ministri, non che le pratiche delle persone che vi esercitavano maggiore influenza.

Allorchè rivedeva Vienna, il Principe di Rosenberg, in allora direttore degli spettacoli della corte, gli ottenne il titolo e l'impiego di poeta cesareo, rimasto vacante per la morte di Metastasio. In tale stato visse a Vienna fino alla morte di Giuseppe II, la quale al Poeta cesareo, che personalmente lo amava, riuscì talmente acerba che risolse di abbandonare quella capitale; ed ottenuto il congedo, rivide l'Italia. Milano e Firenze lo ebbero alternativamente ospite; dovunque ricercato e festeggiato per la sua lepida e piccante conversazione e per le galanti sue poesie onde rallegrava le signorili mense e le notturne veglie.

Trovandosi il Casti a Venezia, si legò in amicizia con un illustre patrizio, che fu nominato balio a Costantinopoli, e, per quella naturale inclinazione che lo aveva in gioventù tratto d'uno in altro paese, accettò l'offerta fattagli di accompagnarlo alla capitale dell'impero ottomano. Una breve, ma leggiadra Relazione del Viaggio di Costantinopoli, trovata manoscritta dopo la sua morte e pubblicata in Milano dallo stampatore Sonzogno, mi dispensa dall'entrare nelle particolarità di questo viaggio.

Giunto il nostro Poeta all'età di 77 anni senza aver nulla perduto della vivacità dell'ingegno, abbandonava l'Italia, che più non doveva rivedere, per recarsi a Parigi. Colà le sue lepidezze ingenuamente maligne, l'esperienza del

mondo, le osservazioni fatte in diverse corti, lo resero accetto alle più scelte società. A Parigi, come altrove, fu osservato che il carattere del Casti non può misurarsi dalla qualità delle sue poesie; perocchè fermo e sincero era il suo carattere, regolare per molti rispetti la sua condotta, e degna di stima.

Infaticabile fino agli estremi istanti della vita, non lasciava passar giorno, dirò così, senza scrivere versi, o correggere, o aggiugnere qualche cosa alle già composte opere. In alcuni giorni della settimana accordava ai suoi amici la lettura di alcune facete poesie non ancora pubblicate, che,

Oscenamente parlando col naso,

recitava egli stesso, non senza qualche garbo, a dispetto degli ostacoli gutturali.

Era ormai giunto agli anni 82 quando, assai tardi uscendo della casa, dove aveva pranzato, in un giorno freddissimo di febbraio, fu subitamente colpito da grave infermità, che rese vani tutti i soccorsi dell' arte. Moltissimi scienziati italiani e francesi intervennero a' suoi funerali. Il dotto medico italiano Corona recitò il suo elogio che, stampato nella *Décade philosophique*, somministrò in gran parte le notizie biografiche fin qui accennate.

Ora passeremo ad esaminare le sue opere, alle quali egli affidò la speranza dell' immortalità del nome; e sulle quali l'imparziale posterità ha pronunciato il suo giudizio.

A quattro classi possono convenientemente ridursi le sue poesie: tra le quali le Anacreontiche, e i Drammi giocosi.

Le prime, ridondanti di ovidiano sapore, e qua e là sparse di leggiadri concetti, sebbene scritte con quella, dirò così, spontanea facilità che s' addice alla natura di sì gentil genere di poesia, non ottengono fama proporzionata al merito, perchè gli allettamenti della fina satira, le piccanti allusioni, le piacevolezze e le lubricità richiamano, più che le canzonette, la curiosità de' leggitori. Altronde diversi poeti suoi contemporanei trattarono lo stesso argomento con universale applauso, come Metastasio, Frugoni, Savioli, Bertola ec.; e di già cominciavasi, quando ancor vivea il Casti, a provare sazietà di cosiffatte gentilezze poetiche, che il solo Parini seppe volgere ad oggetti di pubblica utilità (1).

Il Casti, deve la sua celebrità, in Italia e fuori, alle sue composizioni di genere epico.

A Parigi terminò il poema degli *Animali parlanti* in XXIV canti nel 1801, e fu elegantemente stampato in tre volumi in 8.°, coll' aggiunta di quattro Apologhi di Animali che non hanno relazione col poema, e nello stesso anno e ne' susseguenti ne furono fatte ristampe in Milano, in Toscana ed altrove. È questa l' opera che fece collocare il Casti tra i poeti più distinti: sebbene debba riprovarsi per le indecenti ed irreligiose allusioni, che meritamente attirarono sopra questo poema le censure ecclesiastiche e secolari.

Non era appena tornato da Pietroburgo a Vienna quando Casti compose il

(1) Tali sono: la *Caduta*, la *Salubrità dell' aria*, la *Musica*, ec.

Poema tartaro, diviso in dodici canti, cui ne aveva somministrato l'argomento la corte di Caterina II. L' azione si suppone eseguita nell' Asia, ma sotto supposti nomi così leggiermente celati che lasciano facilmente scorgere i veri personaggi. È questa una continua satira e talvolta non abbastanza delicata. Ma fu osservato da' suoi biografi che non si pubblicò esattamente quale l' aveva composta. Si dice che una più esatta trovisi tra i manoscritti dell' autore.

Restaci a parlare dei drammi giocosi per musica, intitolati la *Grotta di Trifonio* ed il *Re Teodoro in Venezia.* Nel primo il Poeta prende a dileggiare i pretesi filosofi: l' argomento dell' altro è un aneddoto somministratogli da Giuseppe II, il cui principale personaggio è nascosto sotto il nome di *Teodoro re di Corsica*, ed ecco alcuno dei tratti più frizzanti:

Teod. Senza soldi e senza regno
Brutta cosa è l' esser re.

Gaff. Deh sovvengati di Dario,
Di Temistocle, di Mario;
E il destin di quegli eroi
Grandi anch' essi, e pari tuoi,
Ti dovrebbe consolar.

Teod. Figliuol mio, coteste istorie
Io le so, le ho lette anch' io,
Ma vorrei nel caso mio
Non istorie, ma danar.
. . . .
. . . .

Tadd. Che ne dici tu, Taddeo?
È un birbante, è un conte, è un re?
Qual Berlich, qual Asmodeo
Mi sa dir che diavol è.
. . . .
Egli è un re: se re non è
Perchè mai chiamarlo re?
Qui v' è certo il suo perchè.
Ma l' entrate non son troppe . . .
Re di picche o re di coppe?
Ma l' entrate non son ricche . . .
Re di coppe o re di picche?
Qual Berlich, qual Asmodeo
Mi dirà che diavol è.

Il *Re Teodoro* è notissimo anche in Francia, e fu rappresentato sul teatro con fortunato successo, a cui contribuì grandemente la bella musica di Paesiello.

Un' altra opera faceta per musica, che il sig. Ginguéné crede più originale delle precedenti, è la *Congiura di Catilina*, il cui eroe è Cicerone. « Crede» rebbesi, dice l'illustre Biografo francese, non esservi materia per il ridicolo; » e non pertanto, quando si voglia condonare al poeta questa specie di pro» fanazione di uno de' più rispettabili nomi della storia romana, trovasi da » ridere continuamente. La grande *aria buffa* spettante alla parte di Cice» rone è la composizione della sua immortale arringa contro il cospiratore » Catilina. Cerca per entro al suo capo, comincia in più maniere, ed all' ul-

» timo mostrasi colmo di gioja quando ha trovato il *quousque tandem*, ch'egli
» dice di voler andar ad improvvisare in senato;

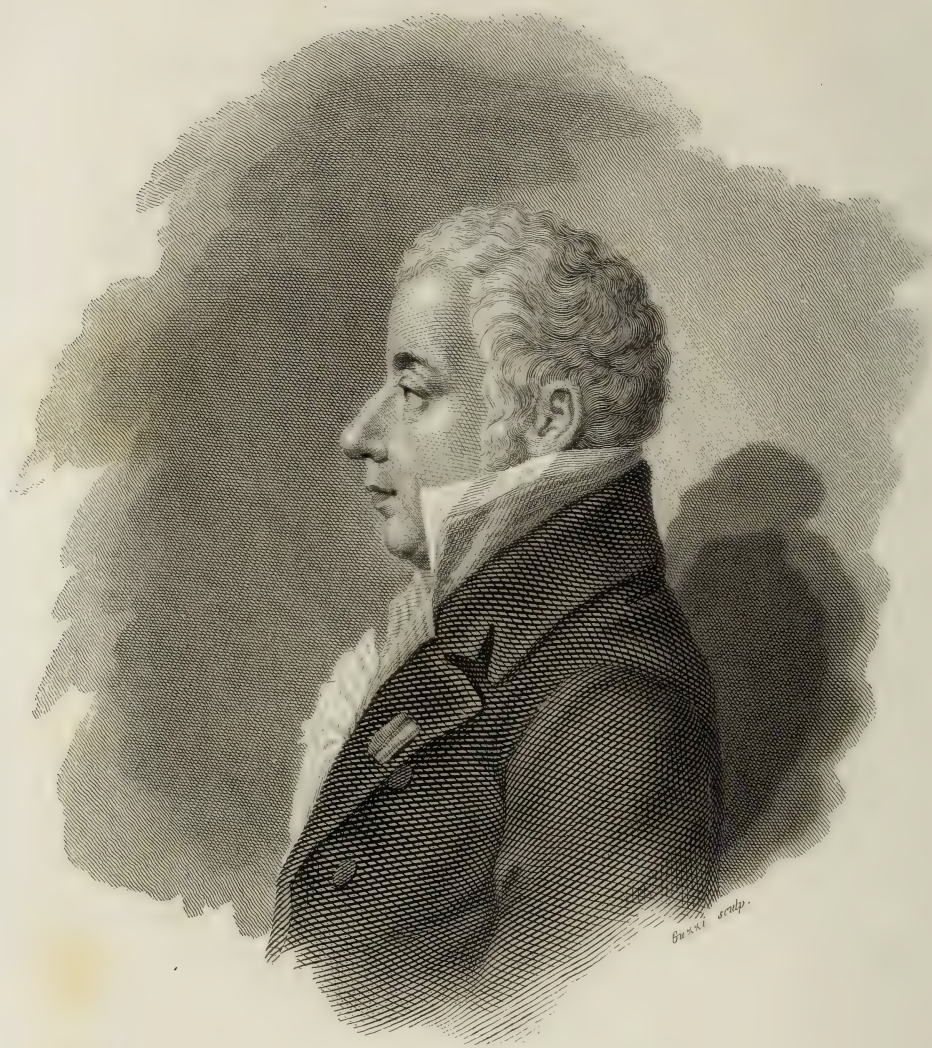
Alfine, alfin l'ho ritrovato ec.

» Il senato è raccolto, i senatori cantano in coro,

Or cominci l' orazione
Marco Tullio Cicerone.

» Si fa grande silenzio, e l' oratore pronuncia la sua arringa, più volte in-
» terrotta dai *viva* e dai *bravo*; ed alfine questa tanto celebre adunanza del
» senato forma il più comico finale che immaginar si possa. »

Insieme con quest'opera inedita altre poesie si conservano in Parigi da un illustre amico del nostro autore.

STEFANO TICOZZI.

ENNIO QUIRINO VISCONTI

Da un disegno fatto dal vivo

ENNIO QUIRINO VISCONTI (1).

Non ci dobbiamo punto maravigliare se tanti, e così dotti uomini, quali sono il Labus, il Morcelli, il Millin, lo Strocchi, il Marchetti, il De Rossi siensi faticati a gara in tessere gli estremi funebri elogj ad Ennio Quirino Visconti, la cui acerbissima morte fu lagrimata da tutta Europa, e particolarmente da Roma che gli fu patria. Imperocchè Ennio Quirino fu del numero di quegli uomini che raro appajono sulla terra, quasi imagini della Sapienza infinita del Creatore: onde avvenir doveva, che molti tra coloro i quali dotti essendo, apprezzano la dottrina, o dal dolore di tanta perdita stimolati o mossi dal disio di accendere negli altrui petti il sagro fuoco di gloria, lui che vivo ammirato aveano morto piangessero, e lo additassero per esempio alle presenti, e alle future generazioni. E certamente dir si può che Ennio Quirino così nel cominciare come nel compiere di sua mortale carriera fosse favoreggiato dalla fortuna; la quale da prima il luogo del nascimento gli elesse in questa città che tiene lo scettro universale delle belle arti, e poscia gli fu larga di cotanto celebri Encomiatori. E sembra ch' ella soltanto di vita concedesse al dotto Millin, quanto bastasse a scriver le lodi del nostro Ennio: Imperocchè non appena ebbe il suo lavoro compiuto, che passò di questa vita nel dì 16 del trascorso mese di agosto.

Noi poche acque attingeremo da tante fonti: E siccome lo Strocchi chiuse il suo aureo discorso con due brevi capitoli, dove mostrò quanto di accrescimento abbiano avuto le arti, e le lettere per opera del Visconti; riferiremo, e l'uno e l'altro appiè del nostro scritto, perchè giudichiamo non potervisi aggiunger parole, nè via toglierne senza minuirne la bellezza. Poi daremo luogo alla iscrizione latina del celebre Morcelli, in che egli maravigliosamente, siccome suole, compendiò l' opera del Labus già suo discepolo, e che ora l' agguaglia, o gli è prossimo di piccolo intervallo. Nè priveremo i nostri leggitori della canzone del Marchetti tutta spirante amor di Patria, e tinta nell' oro del soave Petrarca. All' ultimo pubblicheremo il catalogo tanto delle opere che il Visconti scrisse in Roma nella sua nativa favella, quanto di quelle che per lui furono composte in Francia nell' idioma francese: e ciò facendo siamo certi di far cosa grata alle persone scienziate: Perchè le opere di Ennio Quirino sono in guisa sparse nei varj giornali, e nelle opere di altri autori, che assai difficile si rende il conoscerle e il rintracciarle. Il diligentissimo tipografo Nicolò Bettoni ha diliberato di pubblicarle tutte in due separate edizioni, Italiana, e Francese: le quali sono già aspettate con desiderio, come quelle, che dovrebbono riuscir perfette da ogni lato; sia per lo studio dell' editore; sia per lo conoscimento che hanno delle due lingue i traduttori, ciò sono il Ticozzi, e il Sergent-Marceau; sia perchè i disegni delle molte tavole da incidersi in rame saranno diretti dal Palagj valentissimo dipintore, l' incisione sarà eseguita dal Locatelli discepolo del Morghen, e del Longhi; e molto più perchè il chiarissimo Labus sarà regolatore della lodevole impresa. Ma là tornando

(1) Queste notizie biografiche sono tolte dal Giornale Arcadico di Roma, tom. II, aprile, maggio e giugno 1819. — Il ritratto che noi porgiamo ci fu dato gentilmente dal Cav. Sigismondo Visconti, siccome il più somigliante.

donde siamo partiti, or qui alcune cose sporremo che intorno la vita di Ennio Quirino abbiamo raccolte. E siccome sogliono essere a veder piacevoli le immagini di que' grandi che lasciarono morendo fama di sè, abbiamo voluto che in fronte di questo breve ragionamento fosse posta la effigie di questo nostro dottissimo concittadino incisa in rame; della quale i fratelli di lui ci sono stati cortesi.

E cominciando, ci gioverà ragionare alcun poco della vita di Giovan Battista Antonio Visconti, che fu padre del nostro Ennio. Nacque G. B. in Vernazza nella Diocesi di Sarazana l'anno 1722, da Marco Antonio Visconti dottore in medicina: E la famiglia di lui era assai onorevole da undici generazioni, e per parentado congiunta coi Redoani, coi Caratini e coi Rezasco: i quali in quel luogo sono annoverati tra' primi. Questo Giovan Battista da un suo parente che era Arciprete in Vernazza fu mandato a Roma ad altro parente, cioè Antonio Maria Visconti pittore nella scuola di Giovan Battista Gauli detto *il Baciccio*, che assai onorò questo suo discepolo, e di sua mano in tela il ritrasse. Diede G. B. fin dalla sua prima giovinezza grandi speranze di sè. Imperocchè mentre ancor studiava in rettorica ristabilì l' Accademia de' Varj, della quale scrisse la Storia, e ne fu creato principe l'anno 1741. E si piacque della latina, e della italiana poesia; e apprese le scienze fisiche e matematiche; e con tanto ardore diede opera alla scienza numismatica, che in poco di tempo fu in quella reputato dottissimo. Per lo che giunta in Roma l'anno 1768 la lagrimevole novella dello assassinamento del Winkelman fu il Visconti sostituito a lui nell' officio di Commissario delle Antichità. E questo resse con molto onore. Conciossiachè avvenne pe' suoi consigli che il sommo Pontefice Clemente XIV facesse aprire molte cave di antichità, le quali fruttarono abbondevole messe di antiche cose, e ordinasse che di moltissime altre si facesse acquisto e raccolta. Onde ebbe origine il Museo Vaticano, grande fin dal primo suo nascimento; reso poi grandissimo per la munificenza di Pio VI, ed ora (per gli accrescimenti fatti dall' immortale nostro Pontefice) divenuto pressochè immenso, quale si conveniva alla città che ebbe quasi comuni col soggiogato Mondo del suo vasto imperio i confini. A Giovan Battista siamo pur debitori del discoprimento della Breccia di Cori, dell' Alabastro di Civitavecchia, e di quello del Monte Circeo. E per lui molto di lume si sparse sulle tenebre della scienza antiquaria, come è a vedersi dalle sue opere, il cui catalogo fu dato dal chiarissimo abate cancelliere nell' opuscolo: *Sulla statua del Discobolo*, Roma 1816, in 8, p. 67. Per le quali cose lasciò Giovan Battista Visconti ardentissimo desiderio di sè quando nel 1784 ci fu da morte rapito.

Ma fra le laudevoli opere di lui quella a me sembra laudevolissima di aver, non dirò generati, perchè questo a tutti gli uomini è comune, ma con saggia e rara educazione formati tai figli, che sono stati di onore a lui, e a questa eterna lor patria, madre e alimentatrice di grandi ingegni. Devierei dal proposto cammino se favellar qui volessi di Filippo Aurelio, e di Alessandro Visconti uomini dottissimi, esperti di ogni maniera di belle lettere, e peritissimi nella scienza antiquaria, e specialmente nella numismatica. Il mio ragionare deve aver per segno il solo Ennio Quirino Visconti. Questi nacque

in Roma l'anno 1751 dal ridetto Giovan Battista Antonio Visconti, e da Orsola de' Filonardi, gentil donna romana, che fu da Giovan Battista Antonio tolta in moglie l'anno 1750. E tanto ingegno e sapere mostrò Ennio Quirino nella fanciullezza quanto pochi nella virilità: per tal modo che a tutti pareva cosa maravigliosa. Imperocchè dopo soli diciotto mesi corsi dal giorno del suo nascimento sapea già tutte conoscere le lettere dell' alfabeto: E compiuto l'anno secondo discerneva le imagini degli imperatori romani impresse nelle medaglie da Giulio Cesare fino a Gallieno, comechè la piccola sua lingua non fosse ancora ben atta a proferire speditamente que' nomi. Tra l'anno terzo ed il quarto narrava e spiegava i fatti del popolo d'Israele sopra trecento carte delineati: e a chi ne lo addimandava rendeva confacevoli risposte intorno il catechismo di Fleury: e leggeva già francamente i caratteri latini e i greci. E perchè a taluno siffatte cose sembravano favolose, volle farne prova dinanzi a molte dotte persone, tra le quali un P. Giorgi, un Bottari, un Leseur: e questa prova tanto a lui riuscì facile, quanto era sembrata agli altri difficile. Nell'anno decimo della età sua diede pubblico sperimento di sè nel Palazzo del cardinale Ferdinando Maria de Rossi, discorrendo la Storia Sacra, e Romana, la Numismatica, la Cronologia, la Geografia, e la Geometria. Poi nell' anno duodecimo ad altro più arduo sperimento si espose nella Biblioteca Angelica profondamente ragionando della Trigonometria, dell'Analisi, del Calcolo differenziale. Nell' anno terzodecimo pubblicò il volgarizzamento in versi della Ecuba di Euripide; ed erasi ancora apparecchiato alla traduzione di Pindaro, ed avea tracciato l' ordine che migliore sembravagli per condurre a termine il suo disegno. Le quali cose tutte da un fanciullo operate forse vere non ci parrebbero, se non ne facessero fede gli scritti in quegli anni pubblicati, non che le testimonianze di uomini gravissimi, fra' quali il Cancellieri, il Mazzucchelli, e l'Amaduzzi che al nostro Visconti ancor giovinetto intitolò il terzo volume degli aneddoti letterarj. Si narra che un vecchio barbassoro udendo le maraviglie che si facevano del prematuro ingegno di Pico della Mirandola fanciullo di sette anni, dicesse, lui presente, con profetica saccenteria: *I' temo che crescendo negli anni non abbia egli a istupidire, come addiviene a coloro che troppo d' ingegno mostrano nella lor fanciullezza.* Le quali parole udendo Pico prontamente rispose. *E' convien dire che voi, messere, abbiate nella vostra fanciullezza mostrato ingegno grandissimo.* Che se la sentenza di quel vecchio in Pico non si avverò, molto meno riuscì vera nel nostro Ennio Quirino, di cui dir si può che i pomi dell'Autunno risposero ai fiori della Primavera. Collo studio delle scienze e delle lettere accoppiò Ennio Quirino lo studio delle leggi civili, e canoniche. E come che assai volte solesse dire ciò che il gran Torquato diceva:

» Ingrati studj, del cui pondo oppresso
» Giacqui ignoto ad altrui, grave a me stesso;

non però di meno tanto in quelli per lo suo feracissimo ingegno sovra tutti i suoi compagni si sollevò, che ottenne la laurea d' onore nella Università della Sapienza. Che se avesse voluto correre quella via, certo che Roma gli sarebbe stata larga di dovizie e di onori. E già il Sommo Pontefice Pio VI lo

aveva nominato suo cameriere onorario col titolo di Monsignore, e secondo custode della Biblioteca Vaticana, ed avea con ecclesiastiche pensioni rimeritate le laudevoli fatiche, con che egli onorava la patria sua. Ma perchè l'animo di lui a quella vita non inchinava, delle ottenute dignità spogliandosi, assunse il libero officio di Bibliotecario della Chigiana, e di Prefetto del Museo Capitolino. Allora tutto si diede al profondo studio degli autori classici greci, e latini: i quali gli furono scorta non ingannevole per calcar francamente tutte le più recondite ed aspre vie della Scienza antiquaria, che a lui divennero facili e piane. E se fino a quel tempo grandi uomini si erano per così dire diviso tra loro il vasto regno della Scienza archeologica; ed altri dotto era stato nel diciferare le antiche iscrizioni, altri esperto nella illustrazione delle monete, o de marmi, o de bronzi, o delle dipinture, o degli edificj; ed altri le sacre ceremonie degli antichi investigate aveva con laude; il nostro Ennio tutte queste parti solo abbracciò, e siffattamente, che a niuno fu secondo, ed ebbe pochissimi eguali. Nè in lui dottrina generò superbia come in molti addiviene; ma fu di gentili e piacevoli costumi ornato, e di tanta modestia e semplicità da incatenare gli animi di chiunque appressavalo.

Intanto il sommo Pontefice Pio VI aveva commessa a G. B. A. Visconti padre di Ennio Quirino la descrizione e dichiarazione di tutte quante le sculture del Museo Vaticano: Ed egli non si fidando di sue forze, comechè grandi elle fossero, ebbe ricorso a quelle del suo figliuolo. Il quale a questa maravigliosa opera diede cominciamento nell'anno vigesimo ottavo di sua età, e a fortunatissimo fine la condusse dopo 26 anni di fatica chiudendola in sette grandi volumi. E quantunque il primo volume portasse in fronte il nome di Gio. B. pure non è da porre in dubbio, che come gli altri, così ancora quello uscisse dalla infaticabile penna di Ennio. Il quale mentre quella famosa opera fabbricava, altre ne giva publicando gravissime: tra le quali degne sono di particolare ricordazione le due operette intorno i monumenti degli Scipioni, e intorno i monumenti Gabini.

Se ai Romani tutti fu lagrimevole molto la perdita delle antiche maravigliose sculture, che dai musei Capitolino e Vaticano furono trasportate a Parigi, questa fu insopportabile ad Ennio, il quale tanto di sudore aveva sparso nell'illustrarle. Per la qual cosa non potendo comportare di star da esse diviso recossi a Parigi nell' anno 1799; ove onorevolmente fu ricevuto, e sperimentò verissimo quel detto, che agli uomini dotti è patria ciascun paese. Imperocchè fu nominato conservatore del Museo delle statue, e creato cavaliere, e pe' liberi suffragj de' suoi colleghi occupò con esempio nuovo doppia sede nell'Istituto, l'una nelle belle arti, l'altra nell'antica letteratura. Di lui scrisse il chiarissimo Millin (1): che Ennio Quirino Visconti era la più grande tra le conquiste che la Francia aveva fatte in Italia. Di lui soleva dire il celebre pittore David, che la Francia compresa era da egual maraviglia (2) o gli antichi capo-lavori mirasse, o il dotto illustratore di quelli. A lui concorrevano da tutte parti quanti erano uomini di gran dottrina bramosi di udire il

(1) Millin, monum. antiques inedits., tom. 2, pag. 3.
(2) Moniteur universel. 1818, n.° 42, c. 186.

suo avviso intorno lo scioglimento di astruse questioni, siccome gli antichi solevano all'oracolo di Delfo; e alla sentenza di lui la propria sottoponevano.

Nè solo privati uomini, ma una intera nazione grande, dotta, gloriosa, l'Inghilterra io dico, sè stessa sottomise all'oracolo di quel nostro celebratissimo concittadino. Imperocchè l'anno 1815 sendo tornato di Costantinopoli in Londra Lord Elgin, e avendo recate seco molte preziose reliquie della greca grandezza, tra le quali le statue d'Illisso, e di Teseo e i bassi rilievi del Partenone; da coloro che governavano le cose pubbliche fu stabilito che a decoro e vantaggio della città dovesse farsene acquisto a spese dell'erario. Ma grave disputa nacque intorno lo stabilimento del prezzo: E quei che la camera de' Pari, e gli altri che quella de' comuni riempievano erano divisi in varj pareri. Allora i grandi del Parlamento gli occhi ebbero rivolti al nostro Ennio Quirino, e in nome della nazione mandarono pregandolo, che gli piacesse a Londra recarsi arbitro e giudice della contesa. Ed ecco il fortunato naviglio che preme il Tamigi seco adducendo il sapiente figlio di Roma: Il quale onorevolmente e con gran festa ricevuto que' marmi esaminò, e l'eccellenza del lavoro ammiratane, il prezzo ne stabilì in trentacinque mila ghinee: E così fu eseguito come egli volle. Tra le più belle opere che per Ennio Quirino siano state composte in Francia si annoverano quelle due con che i ridetti marmi illustrò.

Aveva Ennio descritto, e illustrato dottamente il Museo francese, aveva compiuto la grande opera sulla Iconografia Greca, ed era in sul compire dell'altra sulla Iconografia Latina; quando per grave morbo causato da calcoli cessò di vivere il dì 14 febbrajo 1818 nell'anno sessantesimo quarto dell'età sua, lasciando dopo di sè una tenera moglie e due figliuoli, che si mostrano degni di tanto padre.

Grande fu il compianto di tutti gli uomini scienziati poichè la dura novella si sparse; ma più grande è il nostro che abbiamo in lui perduto il più chiaro fra i nostri eruditi concittadini, e siamo privi pur del conforto di possedere le ceneri di lui, le quali benchè siano onorate d'assai, credo che pur si sdegnino di giacere in terra straniera. L. Biondi.

Articolo estratto dell' elogio di E. Q. Visconti del cav. Dionigi Strocchi.

« Non sono qui noverate tutte le opere come non tutte le circostanze della vita dell' autore, perchè tale officio stimo essere proprio di biografo. Nè saranno qui notate tutte le principali cose, che degnissime di ammirazione occorrono negli scritti di lui, ma unicamente quante possono bastare a documento di ciò, che fu detto in suo onore.

« Flora Farnese era nominata la bellissima statua di una giovinetta, che reca un fiore nella mano sinistra, e con la destra solleva alcun poco la veste in atto di movere il passo. Il nostro autore ha con bel ragionamento dimostrato non essere in quel marmo espressa l' amica di Zefiro, ma la più facile di tutte le dee la speranza, che sempre è pronta ad accostare agli uomini, a cui mostrando il fiore promette il frutto. Era questa la deità tutelare dei chiamati alla successione dell' impero, come la fortuna lo era degli Augusti.

« Un simulacro che per la sua perfetta bellezza fu riputato degno di stare nel giardino di Belvedere in compagnia del Laocoonte e dell'Apollo ebbe per due e più secoli il titolo di Antinoo. E quando i caratteri di quella scultura furono giudicati non bene convenirsi colle note sembianze del famoso Bitino, allora si congetturò essere quella la figura di Teseo, o di Ercole imberbe, o più facilmente di Meleagro. Il nostro autore, che meglio intendeva il linguaggio dell' arte allora eziandio, che era affatto priva dell' ajuto degli usati simboli, ravvisò Mercurio al crine vezzosamente increspato, all' aria soave del volto, al dolce sguardo, alla vigorosa complessione delle membra, che palesa il padre e l' inventore della palestra, al manto ravvolto intorno al braccio, indizio di speditezza nell' adempimento delle sue moltiplici faccende, e finalmente alla graziosa inclinazione del capo propria dei numi, che si piegano ad ascoltare le preghiere de' mortali.

« Molte congetture furono proposte a ritrovare il vero subjetto di quel gruppo, le forme del quale guaste dalla barbarie o dal tempo portano il nome notissimo di Pasquino. Questo gruppo fu già creduto rappresentare un combattimento di gladiatori, un Alessandro svenuto e sorretto da un suo soldato, un Greco eroe avente fra le braccia il corpo di Ajace, che per furore si era da sè medesimo estinto. Il Bernini preferiva la bellezza di questo gruppo a tutte le antiche sculture. Winkelman era di contrario parere. Il nostro autore ha difesa vittoriosamente la opinione di un celebre artista italiano intorno al merito dell' arte, e in quanto al subjetto comparando quella testa con altra trovata negli scavi della villa Adriana in Tivoli, ed osservando la simiglianza di altro gruppo, che esiste in Firenze nel palazzo Pitti, dimostrò evidentemente essere ivi rappresentato Menelao nell' atto di sostenere il cadavere di Patroclo, che tale si manifesta per la ferita ricevuta in mezzo le spalle, come lo descrive Omero, dai versi del quale è nata questa scultura.

« Nella villa Panfili si ammira la bella statua di un giovine vestito da donna. Era già creduto un Clodio, o un Achille in Sciro. Il nostro autore dimostra essere lì ritratto un Ercole che si adorna mollemente presso a Iole, o ad Onfale nella licenza de' baccanali.

« Le osservazioni da lui fatte sulle medaglie teneano sospeso il suo giudizio intorno a quel simulacro che volgarmente portava il nome dell' uccisore di Cesare, quando una bella inscrizione trovata negli scavi di Gabi, ov' era il sacrario della famiglia dei Corbuloni, giustificando le sue dubbiezze, gli diè mezzo a dimostrare in quanto errore erano quelli, che ravvisavano Bruto là dov' è figurato il più famoso capitano, che regnando i Cesari condusse gli eserciti Romani, cioè Domizio Corbulone, che soggiogava l'Oriente e l'Occidente, mentre la tirannide di Nerone affliggeva la capitale, ed infamava il palazzo.

« Una donna giacente nel sonno, avente al braccio sinistro avvolto un serpentello era dalla pubblica fama chiamata Cleopatra, e in questo nome con bellissimi versi latini fu cantata dal Castiglione e dal Favorito. Winkelman giudicò non essere ivi rappresentata la bella ed infelice regina d' Egitto; ma bensì una di quelle ninfe che dormendo al mormorio de' fonti furono subietti frequentissimi delle arti antiche. Il nostro autore considerato il decoro delle forme, la tristezza propria di un' amante tradita, il disordine delle vesti indizio di smanie, dopo le quali è natural cosa cadere in un sopore affannoso, la coltre in cui è ravvolta dal mezzo in giù, disse essere questo il talamo infido di Nasso. Una Arianna simile in tutto a questa nella composizione della figura e nella disposizione del panneggiamento si osserva in un basso rilievo, ove Bacco sorprende l' abbandonata Cretese, che dorme in Nasso, e ne rimane innamorato.

« Una grande ara triangolare è nella Villa Pinciana, la quale rappresenta i dodici Dei maggiori, monumento de' più vetusti. Winkelman ha ravvisata una Giunone

marziale là dove il nostro autore scopre Vulcano al noto segno della tanaglia, che all' antiquario Brandeburghese parve una forbice. Il manto che scende a' piedi di questa figura fu cagione, che nella parte superiore fosse ristaurata in una Giunone quando il simbolo portato in mano da quella divinità dovea condurre l' artefice a restituire un Vulcano.

« La figura colossale che era nominata il Sardanapalo, perchè questo titolo porta scritto sul lembo della veste, non è altrimenti a giudizio del nostro autore un Sardanapalo o Trimalcione, ma bensì Bacco vecchio e barbato, e si dimostra che quella scrittura è stato un errore de' secoli posteriori.

« Nella insigne opera di Agasia detta volgarmente il gladiatore Borghesiano non ravvisa egli un gladiatore, ma attesa la nobiltà della figura eroica, e l' atto di chi a piedi combatte con un nemico a cavallo (lo che si dimostra dalla elevazione dello scudo, e dalla direzione dello sguardo) porta opinione che quella egregia scultura rappresenti qualche soggetto tratto dagli antichi poemi detti Amazzonidi, e che l' avversario dell' eroe combattente possa essere un'Amazzone equestre.

Lettere; estratto come sopra.

« Come il nostro autore abbia condotte le lettere e le arti a porgersi vicendevoli schiarimenti si può vedere nell' interpretazione di quei versi di Properzio del libro secondo elegia 32.

> *Et creber Platanis pariter surgentibus ordo,*
> *Flumina sopito quaeque Marone cadunt.*
> *Et leviter lymphis tota crepitantibus urbe,*
> *Qui subito Triton ore recondit aquam,*

A spiegare il senso dell' ultimo di questi versi invano si erano studiati sommi critici lo Scaligero, il Passerazio, il Brovchusio, il Markland, il Bentlejo, il Burmanno, il Santenio, ed altri, e non ravvisando in questa lezione alcun senso chiaro aveano tentato di rinvenirlo ora mutando la voce *recondit* in *recludit*, ora dando alla voce *recondit* significato contrario al suo vero e naturale. Il nostro autore nulla cangiando la scrittura dei codici, e lasciando alla voce *recondit* il suo significato spiega chiarissimamente il passo in questo modo: un Fauno, che dormendo allarga la mano, con cui stringeva il collo di un otre pieno di liquore, era la bella architettura di un pubblico fonte, incontro al quale un Tritone collocato nel pavimento bevea da' pertugi degli occhi e particolarmente dalla bocca le acque, che quel fonte perennemente, e i rivi correnti per le vicine contrade mandavano in tempo di pioggia. Un esempio di queste rotelle di marmo, nelle quali era scolpita la faccia di un Tritone, si può vedere in quel mascherone conosciuto sotto il nome di Bocca della Verità, che da Winkelmann fu creduto l' immagine di un Oceano. Il verso 294 dell'Argonautica di Catullo;

> *Post hunc consequitur solerti corde Prometheus*
> *Extenuata gerens veteris vestigia poenae.*

Non avea alcuna buona spiegazione prima che il nostro autore lo avesse illustrato. Giove avea condannato Prometeo ad essere legato al Caucaso, e per la palude Stigia avea giurato, che non lo avrebbe sciolto giammai. In questo mezzo Giove erasi innamorato di Tetide, e Prometeo sapea dalle Parche, che di Tetide dovea nascere un figlio maggiore del padre, perlochè fe' sapere a Giove, che grande pericolo gli sovrastava, nè qual fosse lo avrebbe manifestato se pria non lo scioglieva da quella rupe.

Le minacce di Giove nulla valsero a movere la costanza di Prometeo nel celare il secreto. Dall' una parte era la religione dell' inviolabile giuramento, dall'altra la necessità di violarlo. Fu dunqne deliberato, che Prometeo fosse disciolto dal Caucaso, ma, per conservare l'integrità del giuramento, dovesse portar sempre legata al dito una piccola parte di quella rocca (Igino, poet. Astron., cap. 15). Quindi Plinio deduce l' origine dell' anello che dovè essere da principio *vinculum* non *gestamen*. Dalla notizia di questa favola deriva chiaramente la spiegazione del verso:

Extenuata gerens veteris vestigia paenae,

queste vestigia erano interpretate per *vibices*, ossia i lividi lasciati dalle catene, colla quale spiegazione mal si accordano le parole *extenuata*, e *gerens*.

Volkanos è la più antica ortografia di tal nome, che privata del *Vau* si riduce ad Holkanos quasi Ολκαιος, così da Υλαιος si è fatto Silvanus. Il dottissimo Lanzi che conviene in questa derivazione deduce la voce Vulcano da ολκη riportandolo con Varrone alla forza del fuoco. Il nostro autore trova altra più bella etimologia, e crede questo un epiteto relativo alla sua arte fabbrile, che fece al tempo della pagana superstizione il principale carattere di Vulcano. Qualunqne sia il significato della voce ολκη questa voce altro non è che il verbale di ἑλκω, o ἑλκυω traho, ma che tal volta è sinonimo di ἑλκαο primitivo di ἑλαυνω nel significato di questo verbo *opus ductile facio*. Così ha detto Erodoto ἑλκυσαι πλινθυς, così ἑλκυστος presso Esichio vale levigato. Vulcano dunque sarà lo stesso che *malleator*, colui che lavora i metalli battendoli, arte propria di Vulcano da lui trovata in Lenno paese, che pei sotterranei fochi e per le eruzioni fe' prendere agli uomini dimestichezza con quello elemento, e forse offerì loro fortuitamente metalli resi trattabili dal fuoco, che diedero campo assai facilmente alle invenzioni delle arti fabbrili. Come da ἑλκω deduce Volkanus, così da ἑλαω il nome Sethlans dato a questo dio nella famosa patera Cospiana, che privo della aspirazione iniziale cangiata in S, e dell' altra, che soleva aggiungersi innanzi alla lettera L, quale si trova nella parola stlites per lites, stlata per lata; stlocus per locus, così Helaus lo stesso che Helas *opus ductile faciens* da 'ελαω conjugato in *mi*. L' etimologia di Mulciber che Festo deduce *a mulcendo ferro* è analoga all' accennata derivazione. L' etimologia recata dal Vossio e dal Clerico della parola Vulcano, il primo derivandola da *Tubalcain*, il secondo dall' ebreo Balac *desolare*, oltre l' essere forzate, sono troppo remote dalle vere origini della lingua latina, e dipendono da ipotesi da non ammettersi facilmente. L' etimologia di Vulkanus quasi volans candor, che trovasi presso Isidoro, e l' altra appresso Fulgenzio βουλικαπνος bulicapnus sono troppo assurde per meritare considerazione.

Nei denari romani della gente Aurelia vedesi un cocchio tratto da due Centauri, dendrofori, ossia con rami nelle mani. Il tipo di un Centauro nelle monete battute dagli Aureliopoliti di Tracia ha fatto sospettare qualche rapporto fra l'immagine de' Centauri e la gente Aurelia. Ecco intorno a tale argomento l' opinione del nostro autore. I primi domatori de' cavalli per assoggettarli si approfittarono della delicatezza degli orecchi in questo animale, quindi il nome greco di Centauro dalla parola κεντειν ed αυρους *pungere le orecchie*, e i nomi latini di aureax e di auriga ab agendis vel agitandis auribus. La voce Laconica αυς, αυτος, o piuttosto αυρ, αυρος, secondo l' idiotismo spartano, che mutava il Σ della terminazione in Ρ, vale orecchio fra' Greci, e da questa si è formata tanto la voce latina *auris*, quanto la greca comune ους; quindi è che αυροι sono detti presso Esichio i lepri, quasi gli auriti. Questa etimologia del nome Centauro è più storica e più grammaticale di quella di Palefato che li vuole detti dal pungere i Tori απο του κεντειν ταυρους, mentre conviene che questo nome fu dato ai primi domatori de' cavalli. Applicando questa etimologia al Cen-

tauro espresso nei tipi delle monete degli Aureli osserva che il nome Aurelio è analogo ai latini aureax ed auriga, ambedue significanti secondo Festo primitivamente un cavaliere. Questa interpretazione viene confermata da un medaglione di Marco Aurelio, dove si vede un Ercole sopra un carro tratto da quattro Centauri dendrofori.

La parte anteriore degli animali irragionevoli si chiama *protome* con chiaro vocabolo greco. La parte superiore dell' uomo perchè siasi chiamata Busto indarno si era cercato fin qui. Quelli che hanno illustrate le origini della nostra favella si sono avvisati di trovare l' etimologia della parola Busto nella voce teutonica Brust *petto*. Osserva il nostro autore che negli scrittori della bassa ed infima latinità niun vestigio si trova del passaggio di tale voce d' una in altra favella. *Busta* erano chiamati i monumenti sepolcrali, quindi col nome di Busto si chiamò quella maniera d' immagine, che nei Busti, cioè nei monumenti sepolcrali solea comunemente osservarsi nella decadenza dell' Impero Romano.

Uno de' precetti, che Orazio ha lasciati agli scrittori di tragedie è questo :

Nec quarta loqui persona laboret :

Il quale emistichio ha dato luogo a dispute sulla interpretazione. Il nostro autore, ben sapendo che i precetti altro non sono , che esami degli esempi , questi si diede a considerare e trovò essere legge costante del teatro greco, osservata poscia da' migliori tragici moderni, che il nodo, lo sviluppo , e la somma dell' azione si aggiri in tre soli principali personaggi.

Elogio epigrafico di E. Q. Visconti del chiarissimo abate Morcelli.

ENNIUS · QUIRINUS · JOAN · F · VISCONTIUS ·

ROMÆ · PROCREATUS · QUÆ · PRÆCLARIS · FLOREBAT · ARTIBUS · A · PVERITIA IPSA · INGENIO · ERVDITIONE · ELOQVENTIA · OPINIONEM · HOMINVM SVPERGRESSVS · LATINA · ET · GRÆCA · PERBENE · NORAT · ROMANAM HISTORIAM · ET · MAGNORUM · PRINCIPVM · ACTA · DISPEXIT · GEOMETRARVM ET · MATHESEOS · SCITA · PERVIDIT ·

ADOLESCENS · AD · GRANDIA · QVÆQVE · NATVS · PATRI · DOCTISSIMO · PALMAM BREVI · PRÆRIPVIT · ET · VNVS · MAXIME · VISVS · EST · QVI · ANTIQVA MONVMENTA · DIGNOSCERE · CERTOQVE · IVDICIO · FRETVS · VVLGARE · POSSET · IDEM · NOVIS · IN · DIEM · ARTIVM · PRODIGIIS · IN · LVCEM · PRODEVNTIBVS CLEMENTINVM · ET · PIANVM · MVSEVM · AVIDE · COMPLEXVS · NVNQVAM IMPAR · ILLUSTRANDÆ · VETVSTATI · ROMA · MIRANTE · EXTITIT · DOCTIS VIRIS · PLAVDENTIBVS · QVOD · IN · VNO · HOMINE · PARATA · SVBSIDIA INTELLIGERENT · QVIBVS · AD · MAIORA · QVÆQVE · ADSPIRARE · FAS · ESSET .

PARTA · IAM · SIBI · LAVDE · INTER · ERVDITOS · VIROS · CLARISSIMA · MAGNOS AD · HONORES · VOCATVS · MVTAVIT · PATRIAM · EXPETITVS · A · PARISIENSIBVS DOCTRINAM · ADMIRANTIBVS · MAGISTRI · TOTIVS · ANTIQVITATIS · EOQVE AVCTORE · IMAGINES · PRODIERE · MAXIMORVM · PRINCIPVM · ET · SCRIPTA EIVS · VVLGATA · QVÆ · NVLLA · ÆTAS · OBLIVISCETVR ·

PROVEXIT · ENNII · GLORIAM · EA · BRITANNORVM · SENTENTIA · QVA · VNVS ARBITER · OPTATVS · EST · QVI · ADQVISITA · MONVMENTA · IPSORVM DIIVDICARET · PRETIVMQVE · SINGVLORVM · EDICERET ·

QVVM · DENIQVE · AD · DIGNITATEM · EIVS · ET · FAMAM · NIHIL · DEESSET · IN EOQVE . ORNANDO · CELEBRANDOQVE · ERVDITORVM · OMNIVM · NATIO CERTARET · NVLLIVS · DEMVM · EXPERS · HVMANITATIS · HABERÈTVR · VXSORE ETIAM · OPTIMA · ET · FILIIS · DVOBVS · SVAVISSIMIS · AVCTVS · MAIORA PORTENDERET · LVSTRO · XIIII · INCHOATO · INTER · BONORVM · LACRIMAS PIO · INVICTOQVE · ANIMO · NATVRÆ · CESSIT · IN · OMNIVM · ANIMIS VICTVRVS · DIV · GLORIANTIBVS · SOCIIS · QVI · TANTI · VIRI · DECORA ATTIGERVNT ·

Per Ennio Quirino Visconti, Canzone del conte Gio. Marchetti.

Non di te, che securo incontro a Morte
Sovra le invitte piume
Traggi volando a le future genti,
Di noi piangiam che 'l tuo supremo lume
Dal ciel concesso in sorte
Ciechi ne lascia de l' usato aspetto:
O lume d' ogni nobile intelletto,
O face eterna di saver profondo
Inusitata al mondo,
O spirito che a' rai del primo Sole
Tuo divo raggio ricongiungi, or senti
Come nostra Natura a Lui si duole;
Grave d' alta pietade alza la testa,
Mostrando al Ciel quel che di te le resta.

D' egual lamento ogni gentil favella
Suona, e traendo affanni
Su le piagge divise Italia stassi
Ch' or, come vedi, alfin sente suoi danni:
Questa misera ancella
(Colpa d' antico mal che in lei s' alligna)
Madre a' pravi intelletti, ai buon matrigna,
Pur si sentia superba di tua luce:
Tu maestro, tu duce
Sul dritto calle de' bei studi imprima
Riconducesti i suoi smarriti passi;
E se ingegno potea riporla in cima
De la gloria che sola oggi le avanza,
Parmi s' avesse in te degna speranza.

Ma tu se' gito a riposata parte
Di nostre cure in bando,
E tutte quante le passate cose
Indi palesemente rimirando,
Guardi quanta e qual parte
Di lor, chiamato dal disio del vero,
Vedesti con l' altissimo pensiero,
Sì che forse di tanto or maravigli;
Onde i fermi consigli
Porgevi in terra, e degli antichi Savì
Quasi fra l' alme altere e gloriose,
Degno di tanta compagnia, ti stavi;
Ed elle in te dopo mill' anni e mille
Or tutte raccendean l' alte faville.

Peregrinando per lo tempo andato;
Dritte leggi e costumi
Sorger vedevi, e dichinar poi tosto;
Fatti gli error miseramente numi,
E d' ignoranza nato
Furor nel sangue suo disio far pieno,
E franca tirannia, rotto ogni freno,
Di miseria gravar regni ed imperi:
Tolta a' vani pensieri
Filosofia ti disvelava a un tempo
Di tutte cose lo perchè riposto,
Schiarando le caligini del tempo;
Quindi 'l passato a l' avvenir fea speglio,
Piangendo il male, e meditando il meglio.

Qual torrente cui nullo argin più domi,
Fra le cose mortali
Il tempo rapidissimo si volve;
E l' opre umane incontra lui men frali
Guasta, e famosi nomi
Disperde, e luce d' alti esempli ammorta,
Ed illustri memorie se ne porta,
Di confusion segnando suo cammino;
E tu, spirto divino,
A la foga antichissima rapisti
Parte di quel ch' una ruina involve,
Sì che ogni arte gentil d' alteri acquisti
Lieta mandavi ove beltà s' apprezza,
Primo conoscitor d' ogni bellezza.

Maravigliaro le superbe menti,
Che tratto al pregar loro
Udían te nel Brittanico Senato
Giudicante il divin greco lavoro;
Ove tal d' argomenti
Nova spandevi e di dottrine immensa
Copia che quanto fantasia ne pensa
Sogno immagini al ver scarse e leggiere:
O Italico savere
Come di somma riverenza degno
Ti stavi de l' altrui possanza allato!
Ahi vana nostra nobiltà d' ingegno;
O Italia d' ogni ben sempre digiuna
Nè tanto senno vincerà fortuna?

Unica in tanta gloria umil virtude
Che di tua eccelsa via
Tra noi scendevi a far di te delizia
In abito gentil di cortesia;
Bontà, che a l' aspre e crude
Pene, cui spesso uman valore è corto,
Pronta soavitade di conforto
Recavi in atto affettuoso e pio,
Or premi gli astri, e Dio
T' accoglie al sen benignamente, e dice:
Vieni a cor' frutto a l' arbor di letizia
Cui le bell' opre son prima radice;
O nobil Alma d' ogni merto ornata
Leva a me gli occhi, indi ti volgi, e guata.

Poi vedi giù nel secolo dolente
Lo tuo cammin giocondo
Rider di luce che sarà più bella
Quantunque volte si rinnovi il mondo;
E disdegnosamente
Da' vilissimi pochi il guardo piega
Cui 'l parteggiar sì lo intelletto lega
Che al tuo lume immortal ciechi si fanno;
Ahi stolti che non sanno
Come virtude in generoso core
Di sue vere sembianze si rabbella,
E mal contra virtù pugna furore;
Per lei s' ottien laggiù fama verace,
E non per altro innanzi a Noi si piace.

S' egli avverrà, Canzon, che Italia senta
Tuo giusto sdegno e il van lamento insieme;
Dillo: Colui che eterno onor ti fia
Queste parole estreme
A te converse: O dolce terra mia,
O mia benigna madre, a cui sovente
L' innamorato spirito venia,
Ancor, spero, sarai possente e lieta:
Deh! qual sentenza di lassù mi vieta
Con questa speme almeno
Nel tuo pietoso seno
Depor la carne onde tu m' hai vestito!
E così sospirando in Cielo è gito.

Questa Prosa e questa Canzone furono recitate nell'Accademia del Casino in Bologna la sera del primo giorno del 1819.

Catalogo delle opere Italiane di Ennio Quirino Visconti (1).

L'Ecuba di Euripide tradotta in versi, Roma per Arcangelo Casaletti, 1765, in 8.°.

Componimenti poetici per l' arrivo in Roma di due Principi illustri, Roma, 1769, in 4.°.

Riflessioni del signor Abate Visconti Romano sulla maniera di tradur Pindaro. Nel nuovo giornale de' Letterati d' Italia. Modena, 1773, F. II, n.° 11, pag. 27.

Il Museo Pio-Clementino descritto. Roma, tom. I, 1782, tom. II, 1784, tom. III, 1790, tom. IV, 1788, tom. V, 1796, tom. VI, 1792.

Biglietto al signor Giuseppe Antonio Guattani sopra un vaso marmoreo appartenente a S. E. il signor Principe Chigi. Nel tom. I, de' monumenti antichi inediti, ovvero Notizie sulle Antichità, e Belle Arti di Roma per l'anno 1784, pag. 25.

Biglietto al signor Jenkins sopra un raro Frammento di antico intaglio in Corniola, rappresentante Minerva sul carro di Diomede, ibid, pag. 68.

Biglietto al signor Ab. Gio. Christofano Amaduzzi, sopra un Diaspro sanguigno con teste d'Arato, e Sileno, e caratteri greci, ibid, tom. III, 1786.

Monumenti scritti del Museo del signor Tommaso Jenhins. Roma, 1787, in 4.°.

Monumenti Gabini della Villa Pinciana, Roma, 1787, in 8.° max., fig.

Osservazioni su due mosaici antichi storiati. Parma nella stamperia Reale, 1788, in 8.° max.

Riflessioni sopra un gruppo di Ercole, e Telefo con la Cerva, nel tom. V, 1788, pag. 30, de' monumenti del signor Guattani.

Lettera al signor abate Francesco Cancellieri sopra la statua di Patroclo, detta volgarmente di Pasquino. Nelle notizie delle due famose statue di un Fiume e di Patroclo, dette volgarmente di Marforio, e di Pasquino, pubblicate dallo stesso signor Abate Cancellieri, Roma 1789, in 8.°, pag. 27.

Osservazioni sopra un antico Cameo rappresentante Giove Egioco, ecc. Padova, 1793, in 4.° max.

Lettera su di una antica Argenteria nuovamente scoperta in Roma a S. E. Reverendissima monsig. della Somaglia, Roma, 1793, in 4.° e nel tom. XX, dell'Antologia Romana.

Iscrizione greche Triopee, ora Borghesiane, con Versioni ed osservazioni, Roma, Pagliarini, 1794, in 4.° max.

Pitture di un antico vaso Fittile trovato nella Magna Grecia, ed appartenente a S. A. il signor Principe Stanislao Poniatowshi. Roma, Pagliarini, 1794, in fol., fig.

Descrizione di una antica tromba Idraulica ultimamente scoperta, ed illustrata, e comunicata dal signor D. Girolamo Astorri ecc., coll' annessa figura.

Lettera su di un antico Piombo Veliterno scritta al signor cardinale Stefano Borgia, Roma 1796, in 4.°, e nel tom. XXIII, dell'Antologia.

Lettera su due monumenti di Antonia Augusta, Roma, an. 7, in 4.° fig.

(1) Questo catalogo fu pubblicato dal chiarissimo abate Cancellieri nella sua operetta sulla statua del Discobolo Roma Fulgoni, 1806, pag. 75, 76, 77.

Catalogo delle opere francesi del suddetto (1).

Note sommaire des principaux ouvrages, opuscules, articles divers ecc. ecc., écrits en français par le Chevalier Visconti (2).

Notice des statue, bustes et bas-réliefs de la galerie des Antiques du Musée Napoléon.

La même augmentée et intitulée: Description des Antiques du Musée Royal.

Description des vases peints du Musée Napoléon.

Notice sur le tapisserie de la Reine Mathilde.

Notice sur les statues apportées de Cassel et de Berlin.

Notices des monumens publiés dans la Collection intitulée Musée français (3).

Note critique sur les sculpteurs grecs qui ont porté le nom de Cléoméne.

Notice d' une statue egyptienne qui se voit à S. Cloud.

Lettre sur le costume des statues antiques.

Explication d' une lettre de Titus Quintius Flaminius.

Description d'une médaille de Thermuse.

Explication d'un bas-relief en l'honneur d'Alexandre le Grand.

Notice sommaire de deux Zodiaques de Dendera.

Articles sur Cleomène, sculpteur, Eckhel et Fabretti, antiquaires.

Note sur un camèe representant la mort de Daphnis.

Notice des Tableaux du prince Giustiniani.

Un grand nombre de notices manuscrites de differentes collections.

L' Iconographie grecque.

L' Iconographie romaine.

Deux mèmoires sur les sculptures de la collection de Milord Comte d' Elgin (4).

Lettre sus quelques monumens des peuples américains.

Mémoires qu'il a lus à l'Academie des Inscriptions et belles Lettres.

Dissertation sul le trône de Jupiter à Olympie et sur l' opinion que M. Quatremére de Quincy à émise sur le même sujet dans les précedentes séances.

Note sur le pied romain.

Observations sur l'empreinte d' une pierre gravée trouvée dans les fouilles que M. De la Doucette. Préfet des hautes Alpes, a fait faire à *Mont Saleucus*, aujourd' hui Mont Salèon.

Dissertations sur une inscription decouverte prés la ville de Carouge, et dont une copie a été envoyée à l'Academie par M. Baruel Beauvert, Inspecteur des Poids et Mesures.

Remarques critiques sur une inscription grecque envoyée d'Athènes, par M. Saurél, correspondant.

(1) Voyez la liste des monumens dont elle fut l' objet, à la page 5 de cette note.

(2) I figliuoli del defunto Ennio Quirino han donato questo catalogo agli zii Filippo Aurelio ed Alessandro: ed sssi a noi.

(3) Cet ouvrage n' est pas achevé; M. Visconti n' en a publié que le premier volume; mais il a laissè le plan général de l' ouvrage et un grand travail contenant le choix de tous les monumens qui doivent le composer, la base de chaque notice, particulierement de celle du grand camée représentant l'Apothéose d'Auguste, connu sous le nom de Camée de la S. Chapelle, tous les dessins, presque toutes les planches ecc.

(4) Voyez le détail de ces mémoires 2 e 3.

Note sur un vase antique peint trouvé en Sicile et portant pour inscription ces trois Mots Δεχε, τησε, παβο, recevez, consertez, jouissez.

Notice sur deux inscriptions grecques trouvées à Athènes, dont M. Fauvel a envoyé copie à M. Barbier du Bocage.

Mémoire sur una mèdaille inédite des Aularés du Pont.

Note sur une inscription grecque sépulcrale trouvée près de Smyrne et communiquée par M. Barbier du Bocage.

Mémoire sur une épigramme grecque qui servait d' èpitaphe au tombeau élévé dans le Ceramique extérieur d'Athènes pour les guerriers morts sous Potidèe.

Mémoire sur les ouvrages de sculpture qui appartenaient aù Parthenon, et qu'on voit à prèsent dans la Collection de Milord Comte d' Elgin.

Memoire sur les sculptures de la Cella du Parthenon.

Partie de sa dissertation sur les monumens de l'Acropole d'Athénes qui sont dans la Collections de Milord Comte d' Elgin.

Mémoires qu' il a lus à l'Academie des Beaux arts.

Dissertation sur l' empreinte d' une partie de verre coulée sur une pierre gràvée antique de travail grec; pâte trouvée dans les fouilles du Mons Saleon, *Mons Seleucus.*

Mémoire sur les monumens de sculpture de Phidias, extraits par Milord Elgin, du Parthenon et de l'Acropole d'Athènes.

Second Mémoire sur les sculptures de Phidias appartenant à Milord Elgin.

Dictionnaire des Beaux Arts de l'Academie royale.

Il à rédigé un grand nombre d'articles pour ce dictionnaire.

Liste des articles qu'il a redigés pour ce Dictionnaire.

Accessoire
Acrolithe
Action
Agathe
Aigle
Albâtre
Ambre
Allegorie
Ametiste
Amphiteatre
Anaglyphe
Ancien
Antique
Antiquités
Antiquaires
Arc de Triomphe
Archeographie
Archeologie
Arcas
Athénee
Atlante
Attribut
Aventureie

Aureole
Automate
Abside
Anneau
Albente
Bacchanale
Bayre
Bsptistère
Barbate
Basalthe
Basanite
Basilique
» chretienne
» moderne
Bibliotèque
Bitume
Boucher
Bouclier
Bucrane
Buste
Calcedoine
Camée
Candelabre

Canephore
Caryatide
Catacombe
Cenotaphe
Centaure
Calcedupre
Char
Chimère
Chrysolithe
Cirque
Chrysofrase
Cineraire
Cipolin
Cippe
Colonne miliaire
Colombaire
Cornaline
Corne
Corne à boire
Corne d' abondance
Corne d' abaque
Corne d' autel
Corne de belure

Corne de boeuf	Ecusson d'armez	Monochrome
Corne de bouc	Electre	Nimbe
Corne de' cerf	Emblème	Onice
Corne de chere	Fontaine	Porbe
Cadran Solaire	Groupe	Prototype
Damasquiner	Génie	Sarcophage
Décadence	Ferme	Symbole
Dévise	Image	Sardoine
Diadème	Lycée	Stele
École	Mèandre	Type

Commission des inscriptions et Médailles.

Il a composè presque toutes les inscriptions et médailles dont cette commission a été chargée depuis dix ans.

Liste des articles qu' il a redigès dans le Journal des Savans.

Les antiquités d'Athénes par Stuars et Revett.
Dissertation de M. Tochon.
Fragmens de Denys d' Halicarnasse publié par M. Mai.
Medaille de Thermuse, reine des Parthes.
Emendationes Livianae, à Gèorg. Lud. Walchio.
Inscription de Cyreties.
Sur le Quatorzième des livres Sibyllins.

Liste des notices qu' il a composèes pour la Collection intitulèe Musèe français.

Jupiter et Triton, têtes colossales	Hercule enlevant le trépied de Delphes	Omphale et Mélicerte, bustes
Jupiter et deux décsses, bas-relief	Venus accroupie du Vatican	Flore
Junon	Didius Julianus	Choeur de Nereïdes
Minerve et Typhèe	Messaline avec Brittanicus enfant	Amazone
Trepied et Candelabre	Livie en Cérès	Jason dit Cincinnatus
Minerve avec la clamyde	Diane de Gabies	Le Laocoon
Dantre Diplax	Jeune fille romaine	Heros grec dit Phocion
Minerve pacifique	La joueuse d' Osselets	Silene et Bacchus enfant, ou le faune à l' enfant
Apollon du Belvédere	Trépied d'Apollon delphique et Autel de Mars	Centaure Borghese
Apollon Lycien	Jeune héros	Venus au bain
Apollon dit l'Adonis	Ménandre	Lé Providence
Melpomène colossale	Posidippe	Personnage romain en Mercure, dit Germanicus
Muse restaurée en Cérès	Personnage grec dit Sextus de Chéronée	Antinöus en bon Génie
Muse dite la petite	Antinöus en divinité Egyptienne	Muse restaurée en fille de Lycomède
Cérès et femme Isiaque	Julie femme de Septime Sévere	Domitia en Hygie
Esculape et Telesphore	Victoire Choragique	Femme Isiaque dité la Psychè
Venus du Capitole	Sacrifice aux lares	Lirie en Muse
Mercure dit le Lantin	Jeune vainqueur à la course et l' enfant à l' oie	Sabine de Gabies
Hermaphrodite	Jeune-homme remerciant les dieux	Faune Borghese dit l'Anapavomenos
Bacchus		Minerve Armée de l' egide
Bacchus dit le Sardanapale		
Ariane dite Cleopatre		
Faune et une panthére		

Oltre tutte le opere sovraccennate il chiarissimo E. Q. Visconti scrisse la nuova illustrazione di famosi marmi della villa Borghese, che sperasi di veder presto in luce.

GIAMBATTISTA GARZETTI

Da un disegno fatto sul vivo dal Sig.r Pock

GIAMBATISTA GARZETTI.

Posteritati narratus et traditus
Tacit. in Agricol.

Si era appena consolata l' Italia di aggiugnere alla collana de' suoi storici più applauditi il nome del professore Garzetti, che già il *Gondoliere* di Venezia, per mano d' uno de' più chiari nostri scrittori, de' più gentili nostri poeti, ne annunziava la perdita irreparabile, quivi avvenuta la sera del 13 ottobre p. s. E alle parole di Luigi Carrer facea poco stante mestissimo eco il *Glissons*, troppo doglioso essendo il trapasso di quegli uomini che, simili al Garzetti, accrescono alle scienze ed alle lettere patrie nuovo lustro e decoro.

Io pure adempirò dunque al dovere di consacrare alle virtù ed all' ingegno del professore trentino poche parole, dolente però ch' esse non sieno valevoli a metterlo in chiara luce, come si addirebbe, a' suoi meriti, al suo amore dello studio, alla sua profonda erudizione, alla sua carità cristiana di continuo mostrata col non sottrarsi mai a qualsiasi sacrificio o fatica, purchè fosse per l' utile altrui, alla sua venerazione per la madre inferma, da lui pel corso di molti anni esemplarmente assistita, al suo amore infine de' propri fratelli, ai quali fu sempre padre ed amico; che se dimenticassimo di benedire il meglio che per noi si possa la memoria d' uomini di simil tempra, doppia sarebbe la colpa nostra, perocchè il merito e la virtù ormai certo non sovrabbondano.

In sullo scorcio del settembre dell' anno 1782 nacque Giambatista Garzetti in Trento (1), dove fece i suoi primi studj con meraviglioso successo. Ebbe incoraggiamenti ed onori, e ottenne una volta al Ginnasio anche il premio così detto *di memoria*, per meritare il quale era d' uopo imparare letteralmente tutto intiero un libro scolastico, e saperlo ripetere senza mai inciampare, in qualunque luogo (foss' anche in mezzo ad un periodo) egli venisse eccitato a proseguire. Plausibile metodo, che di buon' ora esercitando la memoria de' giovani, appiana loro la strada all' erudizione, che è appunto il risultamento delle letture e del saperle ricordare all' uopo con esattezza. Omai tutti sanno che i più eruditi sono gli uomini più memoriosi; giacchè sapientemente diceano gli antichi: *tantum scimus quantum memoria tenemus.*

Dopo la filosofia nel Liceo di Trento (2), Garzetti studiò, negli anni 1801 e 1802, medicina in Padova (3); e compì poscia il corso dei successivi due anni, 1803, 1804, in Vienna, desideroso di conoscere anche la rinomata scuola germanica, e di udir le lezioni che nella capitale della Monarchia dava con tanto plauso il celebre professore Pietro Frank, da cui venne altamente stimato (4): serbò gli esami finali all' Università di Innsbruck, dove fu laureato in medicina a' 16 marzo 1805.

Medico ancora novello, fu l' anno stesso, con due decreti 24 e 28 ottobre della Deputazione di difesa del Tirolo, nominato medico di un corpo di Bersaglieri; ma per la mossa che presero le vicende guerresche tornò a casa,

quasi appena partito. Passò quindi a Pavia e a Milano per darsi alla medicina pratica sotto gli uomini celebri che allora più erano in grido. Conciliossi, fra gli altri, l'amore, la stima del professore Raggia; e un attestato del Protomedico del Magistrato centrale di sanità a Milano, professore Rasori, lo dichiarava uno de' suoi più distinti allievi, avendo frequentato per un anno la sua scuola clinica; anzi fu qui molte volte udito il Rasori ricordare il Garzetti come il più acuto, il più pronto, il più felice ingegno che fra tanti giovani suoi uditori ei ritrovasse.

Mentre il Garzetti era in Milano, tradusse quella parte della Polizia Medica di Frank che uscì allora in luce in nove volumi, per Pirotta e Maspero tipografici editori, accolta come lavoro, che per esatta intelligenza e per chiarezza di stile, meritava particolari elogi.

Innanzi di rimpatriare, volle anche conoscere il medico Valli in Mantova, del cui coraggio in Oriente aveva parlato a lungo la fama; quindi rivide la terra nativa, dove per non esporsi ad un lento tirocinio, come suol accadere a' giovani medici in patria, preferì di accettare la condotta medica di Lavis, nobile borgata, a cinque miglia da Trento, conservando però sempre al luogo della sua nascita quella tenera affezione che nelle anime ben fatte non viene manco giammai, nè per tempo nè per lontananza,

In questo torno di tempo compose un opuscolo sull'*Agricoltura del Dipartimento dell'Alto Adige*, che trovasi inserito nel n.° 45 (anno 1812) degli *Annali di Agricoltura del regno d' Italia*, compilati dal cavaliere Filippo Re. In cotesto libro dimostrò egli assai chiaramente quanto nell'agricoltura trentina e nelle buone regole agrarie fosse valoroso ed esperto.

Ne' primi tempi che si trovava a Lavis, cioè al cominciare del 1809, avendo il governo bavarese, che reggeva allora il Tirolo, pubblicato il concorso ad un posto di medico distrettuale, il dottor Garzetti vi aspirò, e negli esami da lui sostenuti ottenne, fra cinquanta concorrenti, un eminente primato. Se non che, cambiatosi poscia il governo, ei rimase a Lavis, dove è ancor viva la ricordanza della sua generosità, delle sue pietose sollecitudini, così pel ricco come pel povero, della somma sua perizia medica; e quando quegli abitanti seppero della sua intenzione di ritornare in patria, non solo adoperarono le preghiere per conservarselo, ma gli proposero altresì vantaggiosissime condizioni di lucro.

Persistendo tuttavia nel suo primo progetto, non per questo abbandonò affatto la medicina, ma altri studj gravi e continuati ei le associò, dividendo il suo tempo tra le proficue meditazioni sulle pagine della storia, le caritatevoli assidue cure agli amici ed agli ammalati poveri e bisognosi, e l'assistenza vigile e affettuosa al vecchio suo padre.

Tornato lieto il Tirolo, al finire del 1813, sotto l'Austriaca felice dominazione, il professore Garzetti, di cui erano da tutti conosciute e valutate giustamente le cognizioni e il talento, fu ben tosto invitato a prestare i suoi servigi alla commissione aulica de Roschmann, alla quale era affidata l' amministrazione e la riordinazione della provincia; e dal 1.° luglio 1814 a tutto aprile 1815 gli furono affidate le incombenze di Protomedico, oltre a molte altre onorifiche non attenenti alla medicina. Una lettera dell'aulico commis-

sario de Roschmann, de' 22 aprile 1815, manifesta la particolare gratitudine e la piena soddisfazione di quel rispettabile Magistrato pei zelanti e assidui servigi dallo stesso Garzetti prestati.

Ed è qui osservabile come quest'uomo integerrimo, da tanti altri diverso, nulla chiedesse, nulla fra' tanti suoi titoli si adoperasse a proprio vantaggio, e nient' altro desiderasse veracemente fuorchè di tornare in seno alla propria famiglia, e di rendersi utile alla società, ed alla patria.

Lo rivide infatti la patria, dove sempre più persuaso che la medicina non confacesse nè al suo temperamento nè alla sua salute, applicossi con crescente alacrità e con amore incredibile e raro allo studio della storia, in ispecie a quella dei secoli di mezzo.

Si aprì frattanto il concorso alla cattedra di storia nel Liceo di Trento; egli la chiese, e la ottenne per graziosa Sovrana Risoluzione 1.° marzo 1822 (5). Da quest'epoca fino alla sua morte il Garzetti tutto si dedicò al pubblico insegnamento, e ne fan prova tanti valenti discepoli che ne rimembrano ancora la bontà, la dottrina, e quell'arte, anche ai più accorti difficiliscima, di conciliare una tenera affezione con una misurata severità, comandata in ispecie dal suo onorevole ministero. E quando i suoi doveri come professore erano adempiuti, egli attendeva con molto accorgimento a' suoi domestici affari, all' educazione di alcuni nipoti, e alternava collo studio il disimpegno di non poche dilicate incombenze, ora sbrigando gli affari più spinosi della Congregazione di Carità della quale era membro, ora assumendo il governo del patrio Liceo, e mercè la fiducia mostratagli da chi aveane la direzione, reggendo la disciplina scolastica e l'ordine degli studj; ora accettando tutele, e consigliando inesperti, ed emendando traviati, e sempre, come fu detto, esercitando gratuitamente la medicina a favor dei parenti, degli amici e dei poveri villici.

Cupidissimo di sapere e di arricchir sempre più la sua mente di utili cognizioni frammezzo a tante sue cure non obbliava lo studio dei classici latini e italiani, convinto dalle diligenti e ripetute letture di quelli che non si aveano forse da'suoi predecessori svolte e notomizzate per anco abbastanza, se così posso esprimermi, le memorie che si riferiscono alla caduta dell'impero romano (donde traggono origine tante instituzioni del Medio Evo e de' tempi a noi più vicini) (6).

Di qui nacquero i suoi tre dotti volumi della *Storia e condizione d' Italia sotto gl' imperatori romani*, della quale giornali italiani e stranieri parlarono con tanta lode, e che vider la luce in Milano, per Marsiglio Carrara tipografo, sotto gli auspicii d'uno de' suoi più grandi amici, S. E. il signor Presidente dell'Appello generale in Lombardia Barone Mazzetti di Roccanova, a cui dall'autore furono dedicati, in segno, com'ei dichiarava, di venerazione e di antica amicizia.

Due cose, intorno a quest'opera, sono da notarsi, e innanzi tratto la ritrosia del Garzetti a darla fuori, poi la giusta fiducia in chi procacciar voleane l'edizione di offerire con essa all'Italia un lavoro storico non perituro. Ma ciò era invano, perchè all'autore non pareva di aver mai limato abbastanza il suo lavoro. Scrivendo ad un suo amico (7) dicea: *cosa buona e per-*

fetta senza fatica, *e fatica improba*, *non si può fare*, e ricordevole del detto d' Orazio : *si quid scripseris nonum promatur in annum* , sempre più meditava sovra esso. Aveva nell' orecchio certa armonia di stile, che quando metteva in carta i pensieri, gli facea cangiare un periodo più fiate , finchè colla forza voluta, e con espressione maestosa e sonora gli si presentasse.

Ma finalmente la modestia di lui, le sue dubbiezze furono vinte dal suo bel cuore: imperocchè quando seppe che le tre figlie del prelodato Presidente Barone Mazzetti andavano a liete nozze , prevalse il sentimento dell' amicizia, e non potendo resistere al desiderio di manifestargli la propria esultanza, fece allora spontaneamente stampare i primi *Saggi* delle sue storie quasi scandagli della pubblica opinione, che gli fu concordemente propizia. Sono intitolati: i due primi, *Della condizione d' Italia sotto il governo degli imperatori romani;* il terzo , *Della storia d' Italia sotto gl' imperatori romani*, *o la Germania e i suoi popoli sino all' anno dell' E. V.* 180 ; Milano per Rivolta, 1836 (8); e sebbene quest' ultimo facesse come corpo da sè, era però il quinto libro della sua *Storia d' Italia.* Con tre affettuose dediche cotesti Saggi son consacrati al signor Presidente d'Appello summentovato, e portano in fronte il modesto motto di Plinio : *Haec ego sic accipi volo non tamquam assequutum esse me credam* , *sed tamquam assequi laboraverim.*

Quindi l' alto concetto in che teneva e l' egregio magistrato a cui intitolati gli avea, e parecchi altri amici che di pieno accordo sollecitavanlo alla stampa dell' opera intiera , e oltracciò il giudizio favorevole del pubblico e dei giornali sui primi tre *Saggi* fecero sì che s' accinse a compire il gran quadro , massime per ciò che risguarda la religione di Roma , la vita degli imperatori e le vicende della latina letteratura (le quali specialmente furono da lui in modo tutto suo proprio e con mirabile acutezza d' ingegno trattate), e determinossi infine all' intiera edizione , che per puntate fu pienamente eseguita in quest' anno 1839 e distribuita dal tipografo Carrara.

L' opera è dettata in uno stile forte e conciso. Pare che l' illustre autore avesse sempre presente il detto di Dionigi d'Alicarnasso *studeam ut paucissimis verbis plurimas res comprehendam.* Essa è attinta con esame profondo alle più classiche fonti, lontanissima da ogni plagio servile, e presentasi onninamente originale a chiunque la legge. Continuarono a parlarne con lode non ordinaria le *Gazzette di Milano e di Venezia*, il *Messagger Torinese* , il *Raccoglitore italiano e straniero*, l' *Indicatore* di Milano , poi la *Rivista Europea;* la *Biblioteca italiana* , il *Messaggere di Rovereto*, il *Messaggere Tirolese* d' Innsbruck, il *Corriere delle Dame* , l' *Indicatore letterario della R. Accademia delle scienze di Baviera* , il *Pirata ecc.*, (9) e la *Rivista Viennese* del novembre 1838 e del marzo p. p. mentre poneva il Garzetti fra i grandi storici contemporanei di notissima fama, riserbava di farne encomj più circostanziati.

Scrisse il Garzetti parecchi articoli scientifici nei giornali tedeschi e italiani, senza il suo nome. L' ultimo di tutti è quello, che vedesi in quest' anno inserito nel tom. 94 della *Biblioteca italiana* intorno all' opera del cavalier G. E. di Koch-Sternfeld stampata in Monaco *sopra il Regno dei Longobardi in Italia secondo Paolo diacono ecc.*

Compita la edizione dell'opera grande *sulla storia e condizione d' Italia*, l'instancabile autore volse l' animo a comporne un' altra non men grandiosa, frutto d' indefesso lavoro e d' infinite letture, vo' dire la *Storia d'Italia del Medio Evo* di cui vergati già aveva molti fogli (10); se non che a tante sì svariate e continue occupazioni l' arco troppo teso spezzossi, e, oppressa la mente da smodato lavoro, ei non potè alla fine più reggere, e le sue forze fisiche dovettero soccombere sotto gli insulti d'una paralisi progressiva, la quale colpitolo a un tempo istesso nella testa e in tutte le membra, in meno di un mese lo spense a Venezia, fra una corona di amici, i quali dividevano le lacrime del dolore con un colto ed affettuoso fratello di lui, che quivi sostiene meritamente cospicua carica, e che da Trento seco lo avea trasportato per essergli largo d' ogni soccorso, facendolo altresì gioire delle amorose cure dell' ottima famiglia sua. La gloria sorrise al Garzetti, ma vicino alla tomba! Vivrà però onorato il suo nome nella memoria dei buoni, e sarà benedetta la ricordanza delle sue molte virtù.

Fu egli, quando il suo buon umor l' animava, vivace ed ameno favellatore ne' crocchj gentili. Ei condiva i suoi discorsi ora di spontanee appropriatissime erudizioni, ora di piacevoli motti, e si può dire colle parole di Timoteo ateniese a Platone, che una cena ed un' adunanza con lui liete fossero non per un giorno solo, ma per molti altri appresso. Fu assai tenero verso i fanciulli, schivo di società tumultuanti ed oziose, severo di costumi come di aspetto, di mente sempre occupata da' suoi studj, d' umore talvolta un po' maninconico, di temperamento focoso e facilmente irascibile: però negli ultimi anni di sua vita aveva sì ben saputo comandare a sè stesso che coloro i quali lo avevano conosciuto giovane, lo avrebbero detto un altr' uomo.

Ei parlava e scriveva l'italiano, il tedesco, il latino e il francese; sapeva di greco e d'inglese. Schietto nel conversare, l'adulazione lo fastidiva, indizio d' animo generoso. Caritatevole, buon cristiano, buon figlio, buon fratello, buon amico leale e buon cittadino, non gli è mancato che un biografo il quale, meglio ch'io non ho fatto con questi rapidi cenni, sapesse *rendere a sua virtù lode condegna*, e ben eseguire l' aureo detto di Marco Tullio: ***Honoratorum*** *virorum laudes commemorantor.*

Rispetto alla persona fu di complessione robusta, di statura mediocre, alto di fronte, d' occhi neri, profondi e riflessivi, di naso aquilino e di bocca ordinaria; il suo volto era ovale e assai butterato dal vajuolo; concentrato com' era, avea un po' negligente il vestire e il portamento.

Non tanto per dare un saggio del suo talento poetico, che in molte circostanze però manifestossi splendido e immaginoso, quanto per aggiugnere alle cose fin qui narrate una prova del suo bel cuore, rapporto un sonetto inedito, che scrisse in morte di sua sorella Marietta, avvenuta in giugno del 1832:

Anima bella, che a quel Sommo Amore,
  Onde cotanto ardevi, sei salita,
  Se la delizia che t'innonda il core,
  Ti lascia alcun pensier di questa vita,

Perdona a me che vinto dal dolore
Piango la tua sì celere partita,
Poichè mi veggo in questa val d' orrore
Senza il consiglio tuo, senza l' aita.
Or che hai raggiunto l' amoroso padre
Su nelle sfere de' Beati, a voi
Mi chiama e chiama la dolente madre.
Quivi adorando pregheremo Iddio
Che la suora e il fratello e i figli a noi
Unisca in cielo come in terra unio (11).

Giovanni Labus.

Le note che ne piace qui aggiungere ad illustrazione della biografia del dottissimo signor Labus, cavaliere dell'ordine Sardo dei SS. Maurizio e Lazzaro, I. R. epigrafista aulico, membro dell' I. R. Istituto delle Scienze ed Arti in Milano e di più Accademie ecc., sono un prezioso dono venutoci dalla gentilezza di illustre personaggio, il di cui nome noi vorremmo pur rivelare, se una troppo schiva modestia non ne fosse d'impedimento. Esse non si poterono raccogliere prima del lavoro, di cui venne in tutta fretta pregato il signor Dottor Labus. L' Editore.

NOTE.

(1) I di lui genitori furono il signor Giovanni Antonio cittadino di Trento e la signora Lucia nata Bagattini di Mezzolombardo sua consorte.

(2) Per breve tempo fu alunno nel seminario episcopale di Trento, e vi fu per ubbidire all' impero del padre, che volevalo prete; ma avvedutosi, che la vita ecclesiastica non era per lui, ne abbandonò la carriera. Nella sua patria godette egli sempre l' amore e la stima delle persone più colte, tra le quali non devonsi ommettere il barone Antonio Gaudenti di Roccabruna, cavaliere eruditissimo e noto autore di varj opuscoli italiani e latini, in ispecie di quell' aureo che ha per titolo: *De Judicum arbitrio proscribendo*, il Consigliere Zajotti e 'l medico Telani valorosi scrittori. L'Accademia letteraria roveretana già nel 1813 si gloriava d'aver il Garzetti a suo socio.

(3) Quivi contrasse egli amicizia con Melchior Cesarotti, ed ebbe spesso l'onore di trovarsi seco lui nelle più gentili adunanze.

(4) Una lettera latina scrittagli dal Franck nel 1817, esprimendo sensi d'amicizia e di stima grandissima, in queste forme chiudeva: *Tuam admirari solertiam atque veterem amicitiam gratus agnoscere nunquam cessabo.* In Vienna pur ebbe famigliar consuetudine col gran cancelliere della corte trentina Vigilio Barbacovi scrittore celebre in giurisprudenza e politica, e con Domenico Antonio Filippi d'Albiano sopra Trento professore di lingua e letteratura italiana in quell'Università, autore rinomato di varie opere letterarie scritte nell' italiana e tedesca favella. Non istette in alcun luogo ove egli non si arricchisse di onorate relazioni. Quando, per esempio, egli era in Milano, strinse amicizia col signor Bartolomeo Aprilis del Friuli, che ora vediamo nominato membro del novello Instituto in Venezia, e ne parlava sempre con istima ed affezione.

(5) Sappiamo di certo, che negli esami all' uopo sostenuti sviluppò con

meraviglioso sapere i quesiti propostigli, massime i due principali cioè quali fossero nell'antichità rimotissima gli imperi più celebri, come si succedessero, e quanto durassero, quali circostanze contribuissero alla scoperta dell'America, e quali avvenimenti fossero i più notabili ne' primi periodi di questa scoperta. Ed alla vasta sua erudizione andò di pari passo un' eloquenza, che fe' breccia, quando egli avea preso a parlare de' vantaggi, che può ritrarre il filosofo dallo studio della storia universale. Ben tutti si avvidero anche in tal occasione, quanto sarebbe per fruttare la scienza d' un tanto uomo.

In sul finir di quest' anno ci offrì il novello professore un altro notabil monumento del suo sapere, stampato in Trento per Monanni l' anno 1823 nell' opera: *Francesco I in Trento*, cioè *Discorso detto il dì* 23 *dicembre* 1822 *agli scolari dell' I. R. studio filosofico dal signor Giambatista Garzetti professore di storia civile universale.* Esso fu tenuto per un bel saggio d'arte oratoria e d' erudizione. La Biblioteca Italiana al n.° CV dell'anno 1824, a p. 398, ne lodò sommamente la rapida e viva descrizione dei disordini che tutta Europa funestarono, partoriti dalla francese rivoluzione; e già fin d'allora ammirò in questo luminoso quadro *la profondità degli studj del Garzetti*, *la scelta erudizione e la purezza delle sue viste.*

(6) Nello studio non soleva conoscere limiti, e vi si dedicò per tempissimo, avendo assai spesso in bocca quel detto di Quintiliano: *Non est differendum tyrocinium in senectutem;* detto, che a niuno più che agli scrittori di storia deve bene applicarsi. *So*, scriveva egli all' amico suo, *so rinunziare alle brigate ed al giuoco.*

(7) Al suddetto Barone Mazzetti. *Spaventami*, scriveva egli in una sua lettera, *la difficoltà di* exaequare facta dictis, *come dicea Sallustio*, *che ben seppe cosa si scriveva.* E mandandogli il suo Discorso sopra Roma soggiungeva: *A me, che l' ho rifatto due volte da capo a piè, e tre scritto, non increscerà punto di rifarlo la terza e scriverlo la quarta; perché sebbene non sia avido di lode e di fama, e come ho mostrato colla mia vita, non la cerchi punto, io no 'l voglio dar fuori, se non quando sarà ridotto a tale, che non me ne abbia a venire censura. Forse avverrà a voi quello che a me, cioè di ridere della meschinità di certe cose, che il giorno avanti ammirava.* E passando a ragionare del bisogno dell' ordine e della disposizione acconcia delle materie sapientemente considerava — *Le cose sono in un libro come i quadri e le statue, che nel luogo loro fanno bella mostra di sè; fuori non piacciono, o non piacciono tanto.*

(8) Il primo vedesi pubblicato per le nozze di Carolina Mazzetti col Barone Enrico di Handel, il secondo per quelle di Annetta col fratello di lui, il terzo per le successive di Vittorina col Barone Alberto degli Altenburger.

(9) Aggiungasi il Poligrafo dell' illustre signor cavaliere Orti Manara egregio cultore d' ogni maniera di buoni studi, e 'l foglio politico di Monaco del giorno 12 dicembre 1839, n.° 294, il Giornale di Heidelberga, i fogli per la letteratura, per le arti e per la critica relativamente alla storia e statistica dell'Austria, stampati dal Kaltenbaeck, del 25 ottobre 1837, n.° 85 e seg., e 'l foglio Letterario Subalpino Torinese. La Gazzetta universale di Augusta del 2 gennajo 1840, n.° 2 annunziava la morte e le opere del no-

stro Autore. Tra quelli che lodarono l'opera del Garzetti con lettere indiritte a lui ci piace di noverare il professore Fallmerayer, che glie ne scrisse magnificamente da Ginevra il 25 marzo 1839; il Rasori che con lettera 25 giugno 1836, congratulandosi dell'opera con molte lodi, dichiarava per altro: *spiacemi che la medicina perda un soggetto come voi, e mi spiace in particolare che il miglior posso dire degli allievi miei sia un disertore*; il Bibliotecario di Padova Fortunato Federici, il presidente Barone di Paoli, il professore Baehr d'Heidelberga, il celebre epigrafista aulico cavaliere Labus, il chiarissimo signor Francesco Ambrosoli, il conte Giovanelli, uomo eruditissimo, che godendo d'aver scoperto l'autore, quando ancor era anonimo, spontaneamente scrivevagli il 3 febbrajo 1836: *Me ne congratulo con lei, coll' Italia e la patria. Ella ha svolto per ogni lato un argomento e sciolto un importante problema, a cui ex professo niuno ha pur anco osato di accingersi. Gli Italiani e tutto il mondo letterario ne resteranno maravigliati.* Uscita tutta l'opera alla luce, un altro splendido parere ne diede ultimamente la Biblioteca Italiana col mezzo d'uno de' suoi più illustri collaboratori, il quale dopo giuste e fondate lodi così finiva. — *Tale è il libro, con cui il Garzetti ha raccomandato il suo nome alla posterità, la quale per lui doveva cominciare subito dopo la pubblicazione di questo lavoro. Esso è il frutto di una vita consacrata allo studio, e porta in tutte le sue parti l' impronta così della vera erudizione come dell' intimo convincimento. Noi abbiamo cercato di farne conoscere l' ampiezza e l' importanza, affinchè i giovani s' invoglino di studiarlo. Vi troveranno una copia di notizie utilissime e quasi vorremmo dire necessarie per bene intendere ed apprezzare molti altri scrittori risguardanti la storia di Roma e la caduta della sua grande potenza: apprenderanno di quanti elementi si componga la vita delle nazioni; quante cure debbano costantemente concorrere per promoverne e mantenerne la felicità; come basti una minima negligenza a rendere infelice un popolo o tutto o in parte, e quindi ad apparecchiare la rovina dei regni. Rispetto poi all' autore, si dorranno con noi che un ingegno nudrito di tanti studi, una mente capace di ordire e condurre lavori di tanta mole e difficoltà, uno scrittore così lontano da ogni estrema opinione, così cauto e così franco ad un tempo, così diritto ne' suoi raziocinii, così lucido nell' esporli, non debba più darci alcun frutto.*

(10) Non sarà discara la menzione di alcune idee del defunto sulla storia del medio evo, cavate dalla sua bocca ne'discorsi famigliari. Prima ch'egli desse principio a quella storia conobbe che molte istituzioni di quel tempo, e molte anche de'tempi posteriori e vicini ai nostri, non eran punto nate a'tempi della barbarie quasi fungo da terra, ma traevano origine dalle istituzioni romane; e tutti coloro, i quali lo avevano preceduto nella storia del medio evo, non gli sembravano avessero abbastanza esaurito lo studio degli ultimi tempi dell'impero romano, de'quali per suo avviso restava moltissimo a dirsi. Si è quindi accinto all'opera della *Condizione d'Italia*, di cui la seconda parte in modo speciale contiene molte cose affatto nuove e singolari. Fin d'allora vedesi lo splendore delle nostre corti, veggonsi le grandi cariche, i gran maggiordomi, i gran ciamberlani, i conti ecc. Fin d'allora beni di gran signori, di favoriti, di chiese erano esenti

da varie contribuzioni e pesi. Vi avevano scuole pubbliche e Università. L'Italia aveva i suoi *glebæ adscripti*, i coloni, senza andarli a cercare nella Germania e nel sistema feudale. Vi erano i collegi delle arti e mestieri (*Zünfte* della Germania); e fin d'allora, anzi fino dai tempi della repubblica romana era messo il fondamento delle repubbliche italiane del medio evo, perchè i Romani lasciarono nelle loro conquiste che le città si regolassero a popolo. Il sistema delle pubbliche imposte, i dazj, le servitù personali ecc., traggono la loro origine di là: ed ecco di che interesse sarebbe con queste viste del nostro Garzetti riuscita la storia del medio evo. Quante cose, soleva egli dire, i Longobardi han trovato in Italia per le loro leggi! Di per sè stessi non avrebbero, troppo barbari, potuto erigersi in legislatori; erano stati preceduti dai legislatori del mondo, i Romani. Come fondamento della storia del medio evo, diceva di voler porre il conflitto fra il *romanismo* e *gentilesimo* col *germanismo* e *cattolicismo*, finchè il primo e l'ultimo in Italia la vinsero. Da queste poche idee, svolte da lui che sì bene svolgerle sapeva, s'avrebbe più ampia materia per ben conoscere qual uomo fosse il defunto, troppo presto rapito alle scienze. La seconda e terza parte della *Condizione d'Italia* mostrano come una storia debba essere scritta onde non abbia ad essere mera narratrice di marcie battaglie e conquiste. Quindi, a causa di esempio, prima di dire che l'impero romano si fondasse per Augusto, gli parve bene mostrare con filosofica evidenza, come egli giugnesse a poterlo fondare. Se del tutto non andiamo errati, affermiamo francamente, che quell' opera è un vero modello.

Fra i manoscritti inediti dal defunto lasciati, trovansi memorie tratte dagli studj suoi sulla storia, scritti concernenti la sua cattedra e belle annotazioni di filologia latina in cui era eruditissimo; onde nel 1824 gli era dall' I. R. corte, oltre a quella della storia, commessa la cattedra di filologia latina, che ei leggeva nella bella lingua del Lazio. È fama, che fra le molte erudite materie da lui trattate con eloquente dottrina esponesse con ispecial valore le Odi di Orazio, il secondo libro dell'Eneide e l'Orazione Ciceroniana *pro Lege Manilia.* Tra le cose inedite ci lasciò pure un Discorso, fatto nel 1824, per la venuta del nuovo vescovo di Trento, nel quale dimostrava a colori brillanti e da maestro, come il cristianesimo riuscisse vantaggioso al genere umano e alla civil società, prescindendo dagli evidenti infiniti vantaggi spirituali. Ma ebbe peggior sorte di quella che dell'Ariosto col cardinale d'Este si narra, poichè un ecclesiastico, che esercitava in Trento influenza e potere, lo accolse con viso arcigno, obbiettandogli: che il Cristiano non poteva mai parlare del Cristianesimo e prescindere dai beni spirituali. Sdegnato il Garzetti di chi le cose sì mal confondeva, dolente ne scrisse all'amico, che alla continuazione degli storici lavori eccitavalo: *Udite*, così egli, *udite quel che mi avvenne, e poi confortatemi a scrivere la storia d'Italia, mentre son risoluto di vivere e morire in Trento .... Egli cercò di avvelenare quella mia cosa, e di denigrare me, come se per encomiare i vantaggi venuti alla società dal Cristianesimo, io non lo riguardassi che per una mera instituzione politica.* Del resto, se il giusto dolore che l'inclemenza d'un solo aristarco indocile cagionavagli, negli istanti d'umor tetro

strappava al Garzetti queste parole, non pertanto pregiava meno, nè meno amava la cara patria dei Clesii, dei Madrucci, degli Acconci, dei Martini, dei Firmian, dei Borsieri, dei Pilati e dei Barbacovi.

Una copiosa quantità di lettere dalla sua gioventù sino agli ultimi momenti del viver suo scritte al Barone Mazzetti conservasi nella di lui Raccolta trentina. Molte possono dirsi un modello di salda dottrina e di attico sale. Varie di esse discutono qualche punto di storia patria, una per esempio trattando de' vini della Rezia commenta maestrevolmente que' versi della georgica di Virgilio:

Et quo te nomine dicam
Rhaetica?

(11) Ci piace di qui recare alcuni versi da lui dettati il primo di gennaio, 1820, quando partiva da Trento per Roma il signor Giovanni Pock chiamato ne'fogli nostri il pittore delle bizzarrie, l'autore del bel quadro recente, che rappresenta l'Incoronazione in Milano della maestà di Ferdinando I coi volti degli intervenuti al vivo espressi.

AL SUO AMICISSIMO GIOVANNI POCK — GIAMBATISTA GARZETTI.

Quando il romano dittatore invitto
Dalla spiaggia latina
Volea nella Tessaglia far tragitto,
Ove in arduo conflitto
Vincer la patria e 'l mondo,
Non ardiva il nocchiero
Mettere in forse sì prezioso pondo.
Ma di sè conscio e fiero
Cesar gli disse: varca
Che in la fatal tua barca
Cesare porti e sua fortuna seco.
A questi accenti
L' infurïar de' venti,
Quasi che fosse apparso il Dio dell' acque,
Rispettoso si tacque.
Amico, di te stesso
Tu se' maestro e guida;
Raro a chi in sè con fondamento fida
Viene meno il vigore, o ingiurïosa
Fa contrasto la sorte.
Segui animoso e forte,
Ed alla meta, ove indefesso aspiri,
E di cui tua virtù ti fa securo,
Ti ricorda di me, che ignoto e oscuro,
Perchè da più non sono,
Col desiderio a bene oprar ti sprono.

Delle poesie italiane anonime di lui alcune si hanno stampate cioè nell'opera *Francesco I in Trento, anno* 1815. Sonetto, che incomincia: *Padre e signor che della nostra fede;* nell'opuscolo: *Per l'Apertura del Teatro di Trento*, anno 1819, quello, che finisce: *Santi rai di virtù piove e balena*, composto a rime obbligate: nel libro *Francesco I in Trento nelle feste di Natale del* 1822 il bel Proemio, il cui principio così suona:

Ite, o candide rime,
A quel Sommo Valor, che d'immortali
Orme la terra imprime,
A quel Raggio di Dio, che ricompone
Sulle fronti regali
Gli sconvolti diademi e le corone ecc.

Nell'anno 1814 fu egli solito di recarsi nelle sere di primavera con alcuni de'suoi più colti amici trentini in un suburbano di Trento, ove era costume di sollevar l'animo col vergare a rime obbligate qualche sonetto sopra bene scelti argomenti, che piacevolmente trattenessero la brigata. Il Garzetti scorgevasi sempre uno di quelli, che mostravano maggiore prontezza ed acume. Simili letterarie tornate gli eran gradite; e quando nel 1825, dal summentovato conte Benedetto Giovanelli podestà della città di Trento, di cui tanto si rese benemerito, e dal signor abate Don Antonio Rosmini Serbati di Rovereto, altro insigne scrittore de'nostri dì, pensavasi di ristabilire l'antica Accademia trentina degli Accesi, aperta nel secolo XVII sotto gli auspicii del vescovo Carlo Madruccio, e di unirla a quella degli Agiati roveretani, vennero all'uopo consultati anche i lumi del Garzetti, che lieto scriveva a Milano: *Siamo dietro a voler riaccendere gli spenti Accesi.*

Tra le cose anonime dall'autore stampate debbo pur noverare due articoli segnati colla lett. Y ai numeri 57 e 59 del *Messagger Tirolese* stampato in Rovereto l'anno 1825, scritti in istile forte, lepido e bernesco, coi quali, difendendo i Trentini da una frivola taccia loro data in occasione di alcune composizioni uscite per l'ingresso del vescovo Principe Luschin di cara memoria, fece a tutti conto e palese, che la *Frusta letteraria* del Baretti non era ancora spenta: un articolo inserito nelle appendici del *Messaggiere di Rovereto*, nel 1837, in difesa del cardinale B. Clesio, e la *Necrologia di Giorgio Luchi prefetto del Ginnasio di Trento; Rovereto*, 1838, *per Marchesani.* Ed allorchè l'amor patrio del conte Benedetto Giovanelli fece sì, che pubblicati venissero dodici ritratti d'illustri Trentini, e divisava di unirvi le lore vite, il nostro Garzetti il dì 4 marzo, 1828, scriveva da Trento al presidente Mazzetti: *Ho promesso al conte Benedetto di scrivere una vita e la scriverò, e ho detto, che scriverò quella qualunque, che mi daranno, sia del Clesio, sia dei Madrucci, sia del Pozzo, sia del Galasso ecc. Ho letto*, dicea pieno di gioja in altra sua del 23 ottobre, 1829; *ho letto quella assai bella di Alessandro Vittoria preparata dal conte Benedetto, ed ho dovuto fargli, e con piacere gli feci, i miei complimenti.* Eransi tra il conte Giovanelli e l'abate Stoffella di Rovereto esacerbate alcune letterarie contese intorno all'antica condizione di Trento, e Garzetti si conobbe sempre animato per la buona causa dell'amico e della patria. Letta da lui l'eccellente opera del primo. — *Trento città de' Rezj e colonia romana*, ecco com'ei scriveva a Milano il di 21 gennajo, 1825. — *Invano cerca lo Stoffella di parere più forte in sostenere la nostra origine Cenomana. Io ho considerato il libro del signor conte Benedetto, e sia la chiarezza delle sue ragioni, sia amore di patria, mi sembra non poterglisi rispondere, almeno risposta che vaglia. Anche il presidente di Pauli si espresse, che l'avea*

letto e gli era sommamente piaciuto. E già prima in una lettera del 1824 manifestava il Garzetti la sua contentezza all'amico in Milano annunziandogli. — *Giovanelli lavora a confutare Tartarotti e Stoffella, che rimangono confutatissimi.* Nè in questa opinione sua andò egli errato. Leggasi quanto a favore del Giovanelli scrissero il celebre Bossi nella Biblioteca Italiana, e l'eruditissimo Orellio nell'opera celebratissima. — *Inscriptionum latinarum selectarum amplissima collectio* pubblicata nel 1828, il quale nel primo volume, pag. 374 e 375, portando l'esame sui pareri dello Stoffella, del Tartarotti e del Giovanelli circa l'origine Cenomana o Retica di Trento diede la palma al conte Giovanelli: *Melius*, sono sue parole, *melius Giovanellius ea in re versatus est.*

Bella e commovente cosa ella è il vedere come l'ottimo cuor del Garzetti non si lasciava sfuggire occasione veruna di porre in luce le virtù de' suoi concittadini. Egli non appartenne mai a que' tapini e miseri che tanto mostrano, per servirmi delle parole di Marco Tullio, *domesticarum rerum fastidium*, onde bene spesso i più virtuosi tra loro, vittima dell'invidia municipale, o non passano alla posterità, o vi passano meno gloriosi: *carent quia vate sacro.* Ma se nell'esaltare le altrui virtù era ardentissimo, e mostrava la vigoria d'un Catone, niuno meno di lui dava a chi striscia le lodi debite a' que' prodi che volano. Laonde in una lettera del 23 gennajo, 1830, su questo argomento così ragionava: *Gli onori pubblici mi pajono doversi distribuire coll' orciuolo non versare a bigonce.*

A lode del nostro Garzetti devesi pur memorare ch'egli fu e mostrossi sempre uomo di salda religione e sinceramente cristiano e pietoso. Di che diede pur ogni anno un esempio, quando andava ad usare delle famose acque minerali nella Valle di Rabbi, ove concorrendo una folla di gente, era solito di gratuitamente prestare l'opera sua medica alla bisognosa languente umanità; negli ultimi tempi la morte di due sorelle e quella della madre, rapitagli dal pestifero morbo detto *cholèra*, che anche in Trento andava serpeggiando, lo rese più concentrato; e mentre l'ultima parte della sua storia dettava, videsi digesto a tal divozione, che ad alcuni non piacea di chiamare colle parole di Lodovico Antonio Muratori, *divozion regolata.*

MASACCIO

Da una pittura

MASACCIO DA S. GIOVANNI. (1)

È costume della natura, quando ella fa una persona molto eccellente in alcuna professione, molte volte non la far sola; ma in quel tempo medesimo e vicino a quella farne un'altra a sua concorrenza, a cagione che elle possano giovare l'una all' altra nella virtù e nella emulazione. La qual cosa oltra il singolar giovamento di quegli stessi che in ciò concorrono, accende ancora oltra modo gli animi di chi viene dopo quell'età a sforzarsi con ogni studio e con ogni industria di pervenire a quell' onore ed a quella gloriosa reputazione che nei passati tutto il giorno altamente sente lodare. E che questo sia il vero, l'aver Firenze prodotto in una medesima età Filippo, Donato, Lorenzo (2), Paolo Uccello, e Masaccio eccellentissimi ciascuno nel genere suo, non solamente levò via le rozze e goffe maniere mantenutesi fino a quel tempo, ma per le belle opere di costoro incitò ed accese tanto gli animi di chi venne poi, che l' operare in questi mestieri si è ridotto in quella grandezza ed in quella perfezione che si vede nei tempi nostri. Di che abbiamo noi nel vero obbligo grande a que' primi, che mediante le loro fatiche ci mostrarono la vera via da camminare al grado supremo. E quanto alla maniera buona delle pitture, a Masaccio massimamente, per aver egli, come desideroso di acquistar fama, considerato, non essendo la pittura altro che un contraffar tutte le cose della natura vive col disegno e co' colori semplicemente come ci sono prodotte da lei, che colui che ciò più perfettamente consegue si può dire eccellente; la qual cosa, dico, conosciuta da Masaccio fu cagione che mediante un continuo studio imparò tanto, che si può annoverare fra' primi, che per la maggior parte levassino le durezze, imperfezioni, e difficultà dell' arte, e che egli desse principio alle belle attitudini, movenze, fierezze e vivacità, ed a un certo rilievo veramente proprio e naturale; il che insino a lui non aveva mai fatto niun pittore. E perchè fu di ottimo giudizio, considerò che tutte le figure che non posavano nè scortavano coi piedi in sul piano, ma stavano in punta di piedi, mancavano di ogni bontà e maniera nelle cose essenziali; e coloro che le fanno mostrano di non intender lo scorto. E sebbene Paolo Uccello vi si era messo, ed aveva fatto qualche cosa, agevolando in parte questa difficoltà; Masaccio nondimeno, variando in molti modi, fece molto meglio gli scorti e per ogni sorta di veduta, che niun altro che insino allora fusse stato. E dipinse le cose sue con buona unione e morbidezza accompagnando con le incarnazioni delle teste e degli ignudi i colori de' panni, i quali si dilettò di fare con poche pieghe e facili, come fa il vivo e naturale; il che è stato di grande utile agli artefici, e ne merita esser commendato, come se ne fusse stato inventore; perchè in vero le cose fatte innanzi a lui si possono chiamar dipinte, e le sue vive, veraci e naturali allato a quelle state fatte dagli altri. L'origine di costui fu da castello S. Giovanni

(1) Masaccio fu figliuolo di ser Giovanni di Mone (cioè Simone) della famiglia de' Guidi detti della Scheggia, e nacque nel 1402.

(2) Cioè Filippo Brunelleschi e Lorenzo Ghiberti.

di Valdarno (1); e dicono che quivi si veggono ancora alcune figure fatte da lui nella sua prima fanciullezza (2). Fu persona astrattissima e molto a caso, come quegli che avendo fisso tutto l' animo e la volontà alle cose dell' arte sola, si curava poco di sè e manco di altrui. E perchè e' non volle pensar giammai in maniera alcuna alle cure o cose del mondo, e non che altro, al vestire stesso, non costumando riscuotere i danari da' suoi debitori, se non quando era in bisogno estremo, per Tommaso, che era il suo nome, fu da tutti detto Masaccio, non già perchè e' fusse vizioso, essendo egli la bontà naturale, ma per la tanta trascurataggine, con la quale niente di manco era egli tanto amorevole nel fare altrui servizio e piacere che più oltre non può bramarsi. Cominciò l'arte nel tempo che Masolino da Panicale lavorava nel Carmine di Firenze la cappella de' Brancacci, seguitando sempre, quanto e' poteva, le vestigie di Filippo e di Donato, ancorachè l'arte fusse diversa, e cercando continuamente nell' operare di fare le figure vivissime e con bella prontezza alla similitudine del vero. E tanto modernamente trasse fuori degli altri i suoi lineamenti, ed il suo dipignere, che le opere sue sicuramente possono stare al paragone con ogni disegno e colorito moderno. Fu studiosissimo nell'operare, e nelle difficoltà della prospettiva artifizioso e mirabile, come si vede in una istoria di figure piccole, che oggi è in casa di Ridolfo del Ghirlandajo, nella quale oltra il Cristo che libera lo indemoniato, sono casamenti bellissimi in prospettiva tirati in una maniera, che e' dimostrano in un tempo medesimo il di dentro e di fuori, per avere egli presa la loro veduta non in faccia, ma in su le cantonate per maggior difficoltà. Cercò più degli altri maestri di fare gl' ignudi e gli scorti nelle figure poco usati avanti di lui. Fu facilissimo nel far suo, ed è, come si è detto, molto semplice nel panneggiare. È di sua mano una tavola fatta a tempera, nella quale è una nostra Donna in grembo a S. Anna col figliuolo in collo, la quale tavola è oggi in S. Ambrogio di Firenze nella cappella che è allato alla porta che va al parlatorio delle monache. Nella chiesa ancora di S. Nicolò di là di Arno è nel tramezzo una tavola di mano di Masaccio dipinta a tempera, nella quale oltre la nostra Donna, che vi è dall'Angelo annunziata, vi è un casamento pieno di colonne tirato in prospettiva molto bello; perchè oltre al disegno delle linee che è perfetto, lo fece di maniera con i colori sfuggire, che a poco a poco abbagliatamente si perde di vista; nel che mostrò assai d'intender la prospettiva. Nella badia di Firenze dipinse a fresco in un pilastro dirimpetto a uno di quelli che reggono l'arco dell' altar maggiore santo Ivo di Brettagna (3), figurandolo dentro a una nicchia, perchè i piedi scortassino alla veduta di sotto; la qual cosa non essendo sì bene stata usata da altri, gli acquistò non piccola lode: e sotto il detto santo sopra un' altra cornice gli fece intorno vedove, pupilli, e poveri che da quel santo sono nelle loro bisogne ajutati. In santa Maria Novella ancora dipinse a fresco sotto il tramezzo della chiesa una Trinità (4), che è posta sopra l'altar di S. Ignazio e la nostra Donna e S. Giovanni Evangelista che la met-

(1) Lontano 18 miglia da Firenze, andando verso Arezzo.
(2) Fra queste è notabile una vecchia che fila.
(3) Quasi tutte le pitture di Masaccio qui addietro numerate sono perdute.
(4) Parimente questa tavola è smarrita, e così le pitture in santa Maria Maggiore.

tono in mezzo, contemplando Cristo crocifisso. Dalle bande sono ginocchioni due figure, che, per quanto si può giudicare, sono ritratti di coloro che la feciono dipignere; ma si scorgono poco, essendo ricoperti da un ornamento messo di oro. Ma quello che vi è bellissimo, oltre alle figure, è una volta a mezza botte tirata in prospettiva e spartita in quadri pieni di rosoni che diminuiscono e scortano così bene, che pare che sia bucato quel muro. Dipinse ancora in Santa Maria Maggiore accanto alla porta del fianco, la quale va a S. Giovanni, nella tavola di una cappella una nostra Donna, S. Caterina e S. Giuliano; e nella predella fece alcune figure piccole della vita di S. Caterina, e S. Giuliano che ammazza il padre e la madre. E nel mezzo fece la natività di Gesù Cristo con quella semplicità e vivezza, ch' era sua propria nel lavorare. Nella chiesa del Carmine di Pisa ed in una tavola che è dentro a una cappella del tramezzo è una nostra Donna col figliuolo, ed a'piedi sono alcuni Angioletti che suonano, uno de' quali sonando un leuto, porge con attenzione l'orecchio all'armonia di quel suono. Mettono in mezzo la nostra Donna. S. Pietro, S. Gio. Battista, S. Giuliano e S. Niccolò, figure tutte molto pronte e vivaci. Sotto nella predella sono di figure piccole storie della vita di quei santi, e nel mezzo i tre Magi che offeriscono a Cristo; ed in questa parte sono alcuni cavalli ritratti dal vivo tanto belli, che non si può meglio desiderare; e gli uomini della corte di que'tre Re sono vestiti di varj abiti che si usavano in que'tempi. E sopra per finimento di detta tavola sono in più quadri molti santi intorno un Crocifisso. Credesi che la figura di un santo in abito di vescovo, che è in quella chiesa in fresco allato alla porta che va nel convento, sia di mano di Masaccio; ma io tengo per fermo che ella sia di mano di fra Filippo suo discepolo. Tornato da Pisa lavorò in Firenze una tavola, dentrovi un maschio ed una femmina ignudi, quanto il vivo, la quale si trova oggi in casa Palla Rucellai. Appresso non sentendosi in Firenze a suo modo, e stimolato dall'affezione ed amore dell'arte, deliberò per imparare e superar gli altri andarsene a Roma, e così fece. E quivi acquistata fama grandissima, lavorò al cardinale di S. Clemente nella chiesa di S. Clemente una cappella, dove a fresco fece la passione di Cristo co'ladroni in croce, e le storie di S. Caterina martire (1). Fece ancora a tempera molte tavole, che ne'travagli di Roma si sono tutte o perdute o smarrite. Una nella chiesa di S. Maria Maggiore in una cappelletta vicina alla sagrestia, nella quale sono quattro santi tanto ben condotti, che pajono di rilievo, e nel mezzo S. Maria della Neve, e il ritratto di papa Martino di naturale, il quale con una zappa disegna i fondamenti di quella chiesa, ed appresso a lui è Sigismondo II imperatore. Considerando questa opera un giorno Michelagnolo ed io, egli la lodò molto, e poi soggiunse, coloro essere stati vivi ne'tempi di Masaccio. Al quale, mentre in Roma lavoravano le facciate della chiesa di S. Janni per papa Martino Pisanello e Gentile da Fabbriano, ne avevano allogato a lui una parte, quando egli avuto nuove che Cosimo de'Medici, dal qual era stato molto aiutato e favorito, era stato richiamato dall' esilio, se ne tornò a Firenze; dove

(1) Le pitture di S. Clemente sono a bastanza conservate. Bella è la crocifissione; non così le istorie di S. Caterina.

gli fu allogato, essendo morto Masolino da Panicale che la avea cominciata, la cappella de' Brancacci nel Carmine, alla quale prima che mettesse mano fece come per saggio il S. Paolo (1), che è presso alle corde delle campane, per mostrare il miglioramento che egli aveva fatto nell'arte. E dimostrò veramente infinita bontà in questa pittura; conoscendosi nella testa di quel santo, il quale è Bartolo di Angiolino Angiolini ritratto di naturale, una terribilità tanto grande, che e' pare che la sola parola manchi a questa figura. E chi non conobbe S. Paolo, guardando questo, vedrà quel dabbene della civiltà romana insieme con la invitta fortezza di quell' animo divinissimo tutto intento alle cose della fede. Mostrò ancora in questa pittura medesima la intelligenza di scortare le vedute di sotto in su, che fu veramente maravigliosa, come apparisce ancor oggi ne' piedi stessi di detto Apostolo, per una difficultà facilitata in tutto da lui, rispetto a quella goffa maniera vecchia, che faceva (come io dissi poco di sopra) tutte le figure in punta di piedi: la qual maniera durò sino a lui, senza che altri la correggesse, ed egli solo e primo di ogni altro la ridusse al buono del dì d'oggi. Accadde, mentre che e' lavorava in questa opera, ch' e' fu consagrata la detta chiesa nel Carmine, e Masaccio in memoria di ciò di verde-terra dipinse di chiaro e scuro sopra la porta che va in convento dentro del chiostro tutta la sagra come ella fu (2): e vi ritrasse infinito numero di cittadini in mantello e in cappuccio, che vanno dietro alla processione; fra' quali fece Filippo di ser Brunellesco in zoccoli, Donatello, Masolino da Panicale stato suo maestro, Antonio Brancacci che gli fece far la cappella, Niccolò da Uzzano, Giovanni di Bicci de' Medici, Bartolommeo Valori, i quali sono anco di mano del medesimo in casa di Simon Corsi, gentiluomo fiorentino. Ritrassevi similmente Lorenzo Ridolfi, che in que' tempi era ambasciatore per la Repubblica fiorentina a Venezia. E non solo vi ritrasse i gentiluomini sopraddetti di naturale, ma anco la porta del convento ed il portinaio con le chiavi in mano. Quest' opera veramente ha in sè molta perfezione, avendo Masaccio saputo mettere tanto bene in sul piano di quella piazza a cinque e sei per fila l'ordinanza di quelle genti che vanno diminuendo con proporzione e giudizio, secondo la veduta dell' occhio, che è proprio una maraviglia; e massimamente che vi si conosce, come se fussero vivi, la discrezione che egli ebbe in far quegli uomini non tutti di una misura, ma con una certa osservanza, che distingue quelli che son piccoli e grossi dai grandi e sottili; e tutti posano i piedi in sur un piano, scortando in fila tanto bene, che non fanno altrimenti i naturali. Dopo questo ritornato al lavoro della cappella de' Brancacci seguitando le storie di S. Pietro cominciate da Masolino, ne finì una parte cioè l'istoria della cattedra, il liberare gl' infermi, suscitare i morti, ed il sanare gli attratti con l'ombra nell' andare al tempio con S. Giovanni. Ma tra le altre notabilissima apparisce quella dove S. Pietro, per pagare il tributo, cava per commissione di Cristo i danari dal ventre del pesce; perchè oltra il vedersi quivi in un Apostolo che è nell' ultimo (nel

(1) Fu mandato a terra nel 1675.
(2) Questa pittura fu barbaramente distrutta.

quale è il ritratto stesso di Masaccio fatto da lui medesimo allo specchio tanto bene, che par vivo vivo), vi si conosce l'ardire di S. Pietro nella dimanda e l'attenzione degli Apostoli nelle varie attitudini intorno a Cristo, aspettando la resoluzione con gesti sì pronti, che veramente appariscono vivi; e il S. Pietro massimamente, il quale nell'affaticarsi a cavare i danari del ventre del pesce ha la testa focosa per lo stare chinato; e molto più quand'ei paga il tributo, dove si vede l'affetto del contare e la sete di colui che riscuote, che si guarda i danari in mano con grandissimo piacere. Dipinse ancora la resurrezione del figliuolo del re fatta da S. Pietro e S. Paolo, ancorachè per la morte di esso Masaccio restasse imperfetta l'opera, che fu poi finita da Filippino. Nella istoria dove S. Pietro battezza si stima grandemente un ignudo che trema tra gli altri battezzati, assiderando di freddo, condotto con bellissimo rilievo e dolce maniera, il quale dagli artefici e vecchi e moderni è stato sempre tenuto in riverenza ed ammirazione; per il che da infiniti disegnatori e maestri continuamente sino al dì d'oggi è stata frequentata questa cappella: nella quale sono ancora alcune teste vivissime e tanto belle, che ben si può dire che nessun maestro di quell'età si accostasse tanto ai moderni, quanto costui; laonde le sue fatiche meritano infinitissime lodi, e massimamente per aver egli dato ordine nel suo magisterio alla bella maniera de'tempi nostri. E che questo sia il vero, tutti i più celebrati scultori e pittori che sono stati da lui in qua, esercitando e studiando in questa cappella sono divenuti eccellenti e chiari, cioè fra Giovanni da Fiesole, fra Filippo, Filippino che la finì, Alesso Boldovinetti, Andrea del Castagno, Andrea del Verrocchio, Domenico del Grillandajo, Sandro di Botticello, Lionardo da Vinci, Pietro Perugino, fra Bartolommeo di S. Marco, Mariotto Albertinelli, ed il divinissimo Michelagnolo Bonarroti. Raffaello ancora da Urbino di quivi trasse il principio della bella maniera sua, il Granaccio, Lorenzo di Credi, Ridolfo del Grillandajo, Andrea del Sarto, il Rosso, il Franciabigio, Baccio Bandinelli, Alonso Spagnuolo, Jacopo da Pontorno, Pierino del Vaga, e Toto del Nunziata; e insomma tutti coloro, che hanno cercato imparar quell'arte, sono andati a imparar sempre a questa cappella, e apprendere i precetti e le regole del far bene dalle figure di Masaccio. E se io non ho nominati molti forestieri e molti Fiorentini che sono iti a studiare a detta cappella, basti che dove corrono i capi dell'arte, quivi ancora concorrono le membra. Ma con tutto che le cose di Masaccio siano state sempre in cotanta riputazione, egli è nondimeno opinione, anzi pur credenza ferma di molti, che egli avrebbe fatto ancora maggior frutto nell'arte, se la morte, che di 26 anni (1) ce lo rapì, non ce lo avesse tolto così per tempo. Ma o fusse che l'invidia o fusse pure che le cose buone comunemente non durano molto, e' si morì nel bel del fiorire, e andossene sì di subito, che e'non mancò che si dubitasse in lui di veleno, assai più che per altro accidente.

Dicesi che sentendo la morte sua Filippo di ser Brunellesco, disse: Noi abbiamo fatto in Masaccio una grandissima perdita; e gli dolse infinitamente essendosi affaticato gran pezzo in mostrargli molti termini di prospettiva e

(1) Essendo nato nel 1402, e morto nel 1443, visse dunque 41 anni.

di architettura. Fu sotterrato nella medesima chiesa del Carmine l'anno 1443. E sebbene allora non gli fu posta sopra il sepolcro memoria alcuna, per essere stato poco stimato vivo, non gli è però mancato dopo la morte chi lo abbia onorato di questi epitaffi:

D' ANNIBAL CARO.

Pinsi, e la mia pittura al ver fu pari;
L' atteggiai, l' avvivai, le diedi il moto,
Le diedi affetto. Insegni il Bonarroto
A tutti gli altri, e da me solo impari.

DI FABIO SEGNI.

Invida cur Lachesis primo sub flore juventae
Pollice discindis stamina funereo?
Hoc uno occiso, innumeros occidis Apelles:
Picturae omnis obit, hoc obeunte, lepos.
Hoc sole extincto, extinguuntur sydera cuncta.
Heu! decus omne perit hoc pereunte simul.

GIORGIO VASARI.

BENVENUTO CELLINI

Dal ritratto dipinto da Giorgio Vasari

BENVENUTO CELLINI.

Benvenuto Cellini nacque in Firenze sul finir del primo di novembre nell'anno 1500, da una famiglia civile, ma poco provvista di ricchezze, nella quale le belle arti non erano straniere. Andrea, suo avo paterno, professava l'architettura; e Giovanni, suo padre, univa alla stessa professione l'intelligenza del latino, ed una non ordinaria abilità nel disegnare, nell'intagliare in osso o in avorio, e nell'inventare e fabbricare macchine e lavori d'ingegno d'ogni qualità. Se non che avendo Giovanni studiata la musica, che allora era giudicata parte dell'architettura, e fabbricando continuamente gravicembali, viole, organi e simili, si diede a poco a poco a suonare egli stesso la viola ed il flauto con tale impegno e buon esito, che alla fine, essendo stato nominato *Piffero della Signoria di Firenze*, abbandonò quasi del tutto le altre sue belle applicazioni.

Questa eccessiva passione di Gio. Cellini per la musica fece sì ch'egli avviasse sin dall'infanzia il suo Benvenuto allo studio del canto e del flauto, sperando forse di poterlo un giorno lasciar erede del tranquillo suo posto. Ma come succede, che i padri riescono di rado felici maestri de' proprj figli, poichè per eccessiva premura gli annojano o gl'indispettiscono contro di quelle discipline medesime che loro vorrebbero insegnare; così accadde, che anche nel nostro piccolo Benvenuto si spiegò per tempo una grande contrarietà per le paterne lezioni: di modo che, quantunque egli fin dall'età più tenera fosse comparso nelle occasioni solenni, qual suonatore di flauto, insieme coi musici stipendiati, davanti al Gonfaloniere Soderini, colse avidamente il momento, in cui suo padre, pel ritorno della dominazione de' Medici in Firenze seguito nel settembre del 1512, aveva perduto il suo posto di Piffero ed era quindi alquanto in collera colla musica, per ottenere da lui la licenza di mettersi su qualche altra carriera a lui più aggradevole.

Era allora l'arte del disegno, presa nel complesso delle sue varie diramazioni, una professione quasi comune presso que' Fiorentini, che dalla propria condizione trovavansi esclusi dal commercio e dagli affari di Stato; ma il Cellini più che dall'esempio e dalle circostanze sentivasi dalla natura chiamato a tal genere di studj: e per potere attendervi con maggiore facilità e con isperanza di più vicino guadagno, determinò di dedicarsi all'oreficeria, la quale a que' tempi era un' arte assai più vasta e coltivata e pregiata di quel che non è a' nostri giorni, in cui fu ridotta, generalmente parlando, ad un mestiero quasi puramente meccanico. Benvenuto, senza poter del tutto rinunciare alla musica, fu quindi alla prima collocato nella bottega del padre del cav. Bandinello; poi, essendo fuggito di casa in età d'anni 15 per non voler suonare, in quella di Francesco Castoro in Siena; e poi di nuovo in Firenze in quella di Antonio di Sandro, detto Marcone: presso i quali maestri, servendo egli senza salario e disegnando continuamente a suo bell'agio, meritossi ben presto la riputazione di uno dei più valenti giovani della professione, e potè eziandio gustar qualche guadagno.

Ma sgraziatamente quella stessa fantasia vivacissima e quel caldo sentire,

che rendeva il nostro alunno particolarmente atto alle belle arti, formavano in lui un carattere morale, il quale, benchè in fondo fosse buono e generoso, alla menoma resistenza diventava oltremodo risentito e violento. Da questa malnata fonte scaturirono le disavventure, a cui vedrem soggetto quest' uomo singolare; tra le quali la prima fu quella, che in età di 16 anni venne per 6 mesi confinato a dieci miglia da Firenze, a motivo di una terribile rissa. Recossi egli allora di bel nuovo a Siena presso il Castoro, e quindi (quantunque ricevesse il perdono per opera del card. Giulio de' Medici, che fu poi papa Clemente VII) passò a Bologna, per assecondare i desiderj del padre, il quale sperava, ch' egli colà potesse perfezionarsi nel flauto sotto la scuola di un famoso suonatore che ivi era. Benvenuto umiliato dalla disgrazia e reso forse più docile dal giudizio che andava in lui maturando, attese davvero in Bologna alla musica; ma non trascurò per ciò la sua prediletta professione, lavorando da orefice sotto Ercole del Piffero, e disegnando assaissimo in casa del miniatore Scipione Cavalletti.

Ritornato a Firenze dopo 6 mesi d' assenza, egli continuava colà la sua musica e l' oreficeria; e già procacciavasi colla seconda di che soccorrere il suo buon padre, quand' ecco, credutosi posposto in famiglia al fratello minore, con dispettosa risoluzione fuggì per la seconda volta da casa e, volendo andar a Roma, andò, senza saperlo, a Lucca ed a Pisa. Sembrava però che il Genio delle arti guidasse quel giovane sconsigliato; poichè, allogatosi in Pisa presso l' orafo Ulivieri della Chiostra, trovò nel Campo Santo e negli antichi monumenti di quella città una nuova scuola, che lo arricchì di idee, e che stabilì per sempre l' eccellenza del suo gusto nelle arti. Egli contrasse allora quella passione pei grandi modelli degli antichi, che fu in ogni tempo la bussola più fedele per gli artisti; di modo che, obbligato a lasciar Pisa per guarir dalla febbre ivi contratta, seguitò per due anni in Firenze a studiare i disegni del Buonarroti e di Lippo Lippi, nei quali erano ritratte le più belle antichità di Roma. In quel tempo stesso egli andava altresì di continuo a studiare il famosissimo cartone del suddetto Buonarroti, nel quale era rappresentata, con bellissimi accidenti di nudi, la vittoria riportata dai Fiorentini sul Picinnino nel 1440, e non tralasciava di attendere all' oreficeria, lavorando e guadagnando col suo vecchio maestro Marcone e poi con Francesco Salimbeni: anzi presso quest'ultimo terminò fra le altre cose un basso rilievo d'argento, che gli fece grande onore e che diede a divedere in lui, nell' età di 19 anni, sì felici disposizioni, per la scultura, che il celebre scultore Torrigiani voleva seco condurlo per compagno in Inghilterra.

Questi progressi di Benvenuto non inducevano però suo padre a desistere dal volerlo far suonatore; e quindi il novello scultore, per sottrarsi a questa specie di persecuzione, fuggì per la terza volta da casa e portossi a Roma col suo coetaneo Gio. Battista Tasso, intagliatore di legname assai celebre (1519). Benvenuto si trovò così bene in quella grande Metropoli delle arti belle, che vi restò due anni, lavorando per guadagno nelle botteghe di due dei più celebri orefici d'allora, l'uno detto il Firenzuola di Lombardia e l' altro Paolo Arsago di Milano, e nello stesso tempo ritraendo per sua istruzione, ora con cera ed or con disegno, le a lui tanto care anticaglie.

Per altro amava egli sempre suo padre; e per ciò non contento di avergli inviata gran parte de' suoi guadagni, cedette in fine alle istanze, che sempre facevagli, col ritornarsene in patria. Quivi attendeva di nuovo allo studio delle antichità sui disegni del Lippi, ed all' oreficeria nelle botteghe del Salimbeni e di Gio. Batt. Sogliani, quando verso il fine del 1523 fu di nuovo involto in una rissa atroce, per la quale essendo stato condannato ad un' ammenda, fuggì travestito da frate e ritornossene a Roma.

Il nostro Benvenuto, collocatosi alla prima con Lucagnolo da Jesi e poi con Gio. Pietro della Tacca, orafi entrambo milanesi di gran valore, aggiunse questa volta al suo costante studio delle antichità quello ancora delle più insigni dipinture di Michelangelo e di Raffaello, frequentando specialmente la Cappella Sistina ed il Palazzo Chigi ora detto la Farnesina; strinse particolare amicizia col celebre discepolo di Raffaello, Gio. Francesco Penni detto il Fattore, che l' ajutò assaissimo co' suoi consigli e co' suoi buoni uffizj; lavorò vasi e candellieri ed altre opere d' oreficeria, che furono applauditissime dagli stessi primarj artisti di Roma; e potè per tali mezzi aprir bottega da solo, ed entrare al servizio del papa Clemente VII, il quale nel 1524 lo stipendiò nella doppia qualità di orefice e di suonator di cornetto; giacchè il nostro Benvenuto in ossequio del padre, di cui sempre era memore, non tralasciava di esercitarsi talvolta anche nella musica.

Elevatosi così il Cellini ad un grado eminente fra i maestri dell' arte sua ed ammesso onorevolmente nella famigliarità dei più rinomati professori di Roma, quali erano, oltre il Penni, il Bacchiacca ricamatore, il Pilato orefice, lo scultore Michelangelo sanese, il pittore Raffaello da Montelupo, l' esimio Giulio Romano e il divino Michelangelo Buonarroti, si accese vie più nella brama di provarsi in tutte le parti che allora costituivano l' oreficeria, e si accinse ad emulare tutti gli artisti che nelle medesime più eminentemente si distinguevano a quell' epoca. Quindi egli diessi all'arte del giojelliere, e perchè allora i giojelli erano assai più grandi de' nostri, vi seppe introdurre distribuzioni di pietre e fregi e mascherette e puttini con tanta ricchezza e giudizio, che l'intero giojello formava un vaghissimo disegno, avente un qualche particolare significato d'imitazione; e siccome in questi ornati de' giojelli entravano gli smalti, così attese con somma diligenza e con ottimo successo anche all'arte dello smaltare, la quale, in que' tempi ignari affatto di chimica, riusciva difficilissima del pari che pericolosa alla salute. Similmente volle egli gareggiare col celebre milanese Ambrogio Foppa, soprannominato il Caradosso, il quale era allora in Roma il più stimato nel far medaglie cesellate, Paci di mezzo rilievo e statuette di lastra d'oro; ed emulare nello stesso tempo un certo Lautizio perugino, valentissimo nei lavori in cavo, coll' intagliare anch'egli suggelli cardinalizj di gran lavoro e conj ed anelli d'acciajo, commettendovi eziandio ad imitazione de' lavori turcheschi, cioè come dicesi all'*Azimina*, delle intarsiature d'oro, con disegni ed ornati capricciosi e bizzarri, quali sono quelli che diconsi *Grotteschi*, perchè tratti dagli avanzi di antichissime dipinture state a caso conservate in certe stanze antiche che noi diciam *grotte*, perchè divenute, coll' alzarsi del suolo, sotterranee. Nei quali esercizj senza dubbio giovarono assaissimo al Cellini i camei, gli anelli, le

medaglie ed altre simili antichità, ch' egli avidamente si procurava dai cercatori, andando espressamente col suo fucile alla caccia allorchè zappavansi le vigne e più facilmente se ne rinvenivano. Nè siavi chi sospetti che l'eccellenza di tali diverse opere del Cellini risulti solamente da quanto egli stesso ne scrisse; poichè assai più ne dissero i suoi contemporanei. *Quando attese all' orefice in sua giovinezza* (così di lui parla il Vasari, che pur fu dalla penna del Cellini replicatamente maltrattato) *non ebbe pari, nè averà forse in molti anni in quella professione; e in fare bellissime figure in tondo e basso rilievo, e in tutte le altre opere di quel mestiere. Legò gioje e adornò di castoni maravigliosi, con figurine tanto ben fatte, e alcune volte tanto bizzarre e capricciose, che non si può nè più nè meglio immaginare. Le medaglie ancora, che in sua gioventù fece d' oro e d' argento, furono condotte con incredibile diligenza, nè si possono lodare tanto che basti.*

Ma tutti questi begli studj di Benvenuto furono interrotti nel maggio del 1527 per l'arrivo a Roma del troppo celebre Contestabile di Borbone. Il Cellini, per dovere di ufficio non meno che per sentimento di patria attaccatissimo al papa Clemente VII, si cangiò allora in soldato, ritirandosi con lui nel Castel S. Angiolo. Ingegnoso ed avido di qualsiasi gloria, egli vi sostenne come Capo di alcuni bombardieri varie commissioni d' importanza, e fece non poche prodezze, le quali formano il soggetto di diverse descrizioni veramente pittoresche, ch' egli introdusse nella sua Vita. Egli pretende d' aver più volte colla sua vigilanza e accortezza salvato il Castello, e con rozza ingenuità si vanta del pari di esser egli stato l' uccisor del Borbone e di aver ferito il principe Filiberto di Orange che gli succedè nel comando, come di avere proditoriamente tirato sopra il ministro cesareo Gio. Bartolomeo di Gattinara, mentre usciva dal Castello ov' era stato a parlamento, perche l' aveva veduto favellare con poco rispetto al Pontefice.

Pure anche in quel mese d'assedio fu il Cellini adoperato come orefice, per isfasciare le gioje della Camera Apostolica e fonderne l' oro, che riuscì del peso di circa 200 libbre. Ma l'infedele artista macchiò in quell' occasione l'onestà del suo carattere, ritenendo per sè medesimo qualche piccola parte di quel prezioso metallo, credendosi forse di sottrarla al nemico, a cui pareano destinati i tesori del Papa. Conchiuso l' accordo, volle ritornarsene a Firenze per riveder suo padre, e per liberarsi dal bando col pagare l'ammenda, e fece sperare al suo generale Orazio Baglioni, il quale lo aveva nominato Capitano, ch' egli sarebbe ritornato per assumere, quando occorresse, il comando di una compagnia.

Ma il buon Giovanni Cellini, che teneramente amava il suo Benvenuto, lo voleva tutt'altro che soldato, e per sottrarlo onoratamente alla milizia, lo indusse a recarsi a Mantova, dove anch' egli aveva molto dimorato nella sua gioventù. Quivi il Cellini, ritornato artista, si diresse ad un orefice milanese, detto maestro Nicolò, ed all' antico suo amico Giulio Romano, e fece diverse opere al Duca ed al Cardinale di Mantova, finchè dalla febbre quartana fu obbligato ad allontanarsi dal Mincio.

Ritornato a Firenze dopo 4 mesi d' assenza, trovò che suo padre era stato vittima della peste, la quale nel 1527 dal maggio al novembre aveva tolto a

Firenze più di 40 mila persone; volendo andarsene a Roma, fu trattenuto in patria dalle istanze del suo fratello Giovanni e degli amici, tra i quali egli contò allora anche il celebre poeta Luigi Alamanni. Il Cellini aperse bottega in Mercato Nuovo, ed ebbe anche in Firenze occasioni di guadagnare e di farsi onore negli anni 1528 e 29; se non che fattasi la pace tra l'imperatore Carlo V ed il papa Clemente VII, e movendo le truppe di que'due Principi verso Firenze (per ristabilirvi la dominazione de' Medici, alla quale nel 1527 era stato sostituito l'antico governo repubblicano), mentre di già immaginavasi di ritornar soldato in difesa della patria, fu indotto dai secreti inviti del Papa a tornarsene a Roma.

Clemente VII accolse con trasporto il suo Benvenuto, gli diede un'ampia assoluzione di ogni peccato, e particolarmente del furto dell' oro, e gli commise tosto importanti lavori, tra i quali le stampe della zecca ed alcune medaglie, che poi riuscirono veramente bellissime; ma per disgrazia il Cellini, quantunque in istretta amicizia con Bastiano del Piombo, col Caro e con più altri onoratissimi personaggi, dai quali doveva pure imparare a ben condursi, si abbandonò troppo spesso alla violenza del suo fantastico temperamento, ritardando eccessivamente i lavori comandatigli, rispondendo a chi che sia colla maggiore arroganza, facendosi non di rado ragione da sè stesso colle armi alla mano, e dandosi anche al mal costume e per fino alle stravaganze della Negromanzia. Questi fatali traviamenti non poco nocquero a quel sommo artista; poichè suscitarongli potenti nemici e lo esposero a persecuzioni almeno in parte meritate. Accusato, benchè ingiustamente, di aver fatto monete false, egli perdette il suo posto di stampatore della zecca: reo di omicidj e di ferimenti dovette fuggire da Roma per sottrarsi alla collera del buon papa Clemente, che lo voleva appiccato, e recossi a Napoli dov'era una sua amasia: e reduce a Roma per la protezione del cardinal Ippolito de'Medici, mentre aveva riacquistate alcune commissioni pontificie e si erano poste in dimenticanza le sue gravi colpe, ricadde poco dopo in disgrazia della giustizia, uccidendo nel momento dell' interregno tra Clemente VII e Paolo III (1534) un certo Pompeo, giojelliere milanese allora di gran nome, dal quale gli erano stati fatti diversi cattivi ufficj alla Corte. Salvossi egli alla prima dalle conseguenze di questo infame delitto per la protezione dei cardinali Francesco Cornaro e de' Medici suddetto, ed ebbe anzi dal nuovo Papa un salvo-condotto ed alcune monete da fare. Ma sembra che da quell' epoca il Cielo stesso pigliasse a punir Benvenuto con una serie di disgrazie. Imperciocchè le istanze dei parenti di Pompeo protetti da Pier Luigi Farnese lo resero mal sicuro in Roma; e quindi egli, dopo essere stato per diporto a Venezia, determinò di stabilirsi in Firenze. Quivi egli serviva il duca Alessandro nelle stampe delle monete ed in altre opere d' oreficeria, allorchè fu richiamato a Roma da Paolo III nel luglio del 1535 per ottenervi la grazia dell' omicidio; ma andatovi a malgrado del suo Duca, vi cadde in una così grave malattia, che fu sparsa per l'Italia la voce della sua morte. Ritornato in novembre a Firenze per ristabilirsi in salute, trovò di aver perduto ogni favore nella Corte di questa città. Recatosi di nuovo a Roma nel principio del 1536 vi finì, quantunque ancora infermiccio, una medaglia pel detto duca Alessandro, e lavorò un' opera

d'oro massiccio con gioje, la quale servì di coperta d'un uffiziuolo della Madonna, che dal Papa fu regalato all'imperatore Carlo V, nell'occasione che egli passò a Roma nella Settimana Santa di quell'anno; ma trovossi pei maneggi de' suoi nemici privato di tutti que' vantaggi ch' egli dovevasi aspettare dalle sue fatiche, e videsi così poco favorito dal Papa, che nell'aprile del 1537 risolvette di andare a cercar fortuna in Francia, dove il gran re Francesco I aveva manifestato all'Alamanni il suo desiderio d'avere il Cellini. Postosi in viaggio per la via di Bologna e di Padova, giacchè il Piemonte era allora tutto occupato da truppe belligeranti, fu accolto in quest' ultima città con sommi onori dal Bembo, a cui egli allora cominciò il bel ritratto che poi gli fece in una medaglia, e giunto pei Grigioni, Zurigo e Ginevra a Parigi, ottenne per verità un favorevole accoglimento dal Monarca francese ed una particolar protezione dall'arcivescovo di Milano Ippolito II da Este, che allora trovavasi alla Corte di Francia e che, fregiato poco dopo della sacra porpora, fu chiamato comunemente il *Cardinal di Ferrara*; ma pur troppo dovette presto accorgersi di aver fatto inutilmente un tanto viaggio, poichè le continue guerre impedivano al re Francesco di ordinar opere di belle arti: laonde, essendo anche stato assalito dalla febbre quartana, rivalicò le alpi e, pel Sempione, Ferrara e Loreto, restituissi a Roma, non avendo ottenuto altro frutto da tante spese e fatiche, fuorchè la commissione di fare per l' arcivescovo di Milano un bacino e un boccale d' argento. Finalmente, riaperta bottega in Roma, mentre già si trovava carico di faccende, ed altronde il re Francesco richiamavalo instantemente a Parigi, scoppiò sul Cellini la maggiore delle sue disgrazie, cioè quella di venire imprigionato per opera di Pier Luigi Farnese, sopra un' accusa fattagli da un suo lavorante, ch' egli avesse al tempo del Sacco rubato alla Chiesa romana pel valore di 80 mila ducati. Chiuso il nostro Benvenuto in Castel S. Angiolo, verso il novembre del 1538, vi rimase miseramente fino alla fine dell' anno seguente. Per verità l' accusa suddetta non fu trovata sussistente; ma le altre ben note sue colpe, la fuga ch' egli tentò, calandosi da un torrione (ma che non potè eseguire, perchè cadde e si ruppe una gamba), e più di tutto la sua pertinace baldanza e fierezza contro di chi lo teneva in prigione, contribuirono non poco al suo maggior danno. Le stravaganze del Cellini in quella trista situazione corrisposero alle bizzarre variazioni della sua fantasia. Invasato alla prima dal furore di ammazzarsi, passò in seguito di slancio alla divozione ed all'ascetismo, fino al segno di credersi favorito di celestiali visioni; e ciò fu pure di alcun sollievo a quell'infelice, poichè così potè passare qualche ora tranquilla, leggendo con grande soddisfazione la Sacra Bibbia e il Villani, disegnando col carbone delle immagini sacre, e scrivendo ben anche dei versi; tra i quali trovasi un lungo Capitolo sulla prigione, in cui non mancano bellezze poetiche assai superiori all' ordinaria portata di un artista sprovvisto quasi del tutto di letteraria educazione. Ippolito da Este, venuto a Roma per ricevervi il cappello di cardinale, fu quegli che, ripetendo Benvenuto come persona del re Francesco, ne ottenne dal Papa la liberazione. Il Caro, l'Alamanni, Luca Martini, ed altri rinomati scrittori di quel tempo, lasciarono nelle loro lettere un'eterna testi-

monianza del modo con cui particolarmente s' interessarono pel Cellini in queste sue luttuose vicende.

Benvenuto appena uscito di carcere diessi a lavorare pel cardinale suo liberatore, terminato il bacino e il boccale, che gli aveva ordinati in Francia, facendogli il gran suggello arcivescovile, coll' effigie di S. Ambrogio a cavallo, e per lui componendo un modello di saliera di una maravigliosa invenzione: nel 22 di marzo del 1540 partì da Roma con due de'suoi giovani d' arte e, passando per Firenze, non senza avventure e baruffe, recossi a Ferrara, dove il cardinale, partendo per la Francia, gli ordinò di aspettare i comandi precisi del re. Di mala voglia restò Benvenuto in quella città poco salubre in estate; ma pure vi attese all' arte sua (ed anzi vi ritrasse quel duca Ercole II) finchè finalmente verso l' autunno del 1540 ricevette l' avviso di recarsi pel Montecenisio a Lione e Parigi.

Il re Francesco, soddisfattissimo del bacino e del boccale mostratigli dal Cellini, gli accordò generosa pensione, gli assegnò per abitazione un ampio castello in Parigi, chiamato il *Picciol Nello*, e gli dimostrò sempre ed in ogni modo una stima particolarissima, avendolo creato perfino cittadino francese e Signore del castello suddetto, nel quale il Cellini visse splendidamente, e potè alloggiare il vescovo di Pavia Girolamo De Rossi, Guido Guidi, l'Alamanni ed altri gentiluomini italiani. Ma il terribile Benvenuto, che come artista non soffriva competitori, chiedendo il tutto per sè stesso, e che anche fuori dell' arte non voleva opposizione di sorte alcuna, trovò in Francia, come aveva trovato in Italia, de'guai d'ogni genere, i quali fatalmente lo distrassero dall' eseguirvi tutte le sue belle imprese, e lo esposero in fine alla vendetta della duchessa d' Estampes, che governava a suo modo quel regno. Il re Francesco, sedotto dal valore e dalle proferte di quell'abilissimo uomo, contribuì in parte alla rovina del medesimo col dargli ad un tempo un gran numero di gravi e disparatissime commissioni; poichè al principio gli ordinò 12 statue d'argento di ben tre braccia d' altezza, le quali intendeva di far servire per candellieri intorno alla sua mensa; poi l' esecuzione in oro di quella elaboratissima saliera, ch'egli aveva modellata in Roma pel cardinal d'Este; poi gli ornati della porta di Fontainebleau, che il Cellini s'impegnò di fare grandiosissimamente in bronzo gittato, con istatue al naturale, e fregi variatissimi di più che mezzo rilievo; poi una fontana per la suddetta real villa, la quale, oltre un' infinità di statue e bassi rilievi di bronzo, doveva avere nel mezzo un colosso di 40 braccia d'altezza, rappresentante il Dio Marte, ch' egli intendeva di formare di 100 pezzi di bronzo gittato; ed oltre a tutto questo, il Cellini fu occupato benchè inefficacemente, intorno alla riforma delle monete francesi, e venne perfino consultato, in qualità di architetto, intorno al modo di fortificar Parigi, allorchè nel 1544 gl' imperiali minacciavano quella città. A queste regie incumbenze aggiungansi moltissimi altri lavori che il Cellini eseguì per commissioni particolari o per proprio capriccio o per esperimenti intorno all' arte del gittare, e vedrassi, che con ragione diceva di lui l'emulo suo Primaticcio, che *cento valent' uomini non avrebbero potuto finire le tante opere ch' egli aveva ordite in Francia.* Il re Francesco in parte malcontento della estrema lentezza, con cui vedevasi servito dal Cellini, in parte esausto di danari per

potere assecondare tutte le sue grandiose invenzioni, ed in parte instigato da madama d'Estampes e dagli altri non pochi nemici di Benvenuto, si mostro alla fine assai freddo per quell' artista che al principio egli aveva accolto con entusiasmo: cosicchè il Cellini, dopo quattro anni di dimora in Parigi, chiese la sua licenza e ritornò in Italia nel luglio del 1545, lasciando in Francia molti vasi ed altre opere d' oreficeria e di gitto, ma non avendo terminato delle sue maggiori imprese che un Giove d' argento a cui come si è detto, dovevano succedere altre 11 statue, ed i bronzi di Fontainebleau, i quali, pel poco valore della materia, furono fortunatamente conservati, e si ammirano tuttavia come un vero modello d' invenzione, di disegno e di accuratissima esecuzione.

Passando per Piacenza, Benvenuto incontrò e quindi dovette visitare il già suo mortal nemico Pier Luigi Farnese, dal quale fu accolto con infinita cortesia, come s' egli fosse pentito di avergli fatta sì crudele guerra; ed a Firenze fu dal suo duca Cosimo I invitato a rimanere in patria, ed a volerla anch' egli abbellire di qualche suo grande lavoro. Benvenuto non aveva del tutto rinunciato alla Francia, dove anzi aveva lasciata aperta la sua casa e bottega, nelle mani di due suoi giovani italiani; ma essendo ansioso di farsi conoscere come scultore in Italia, prontamente s' impegnò di gittare in bronzo quella statua di Perseo, la quale forma tutt' ora uno de' più pregevoli ornamenti dell' antica piazza ducale di Firenze.

Le liti moltiplici ch' egli ebbe per questa impresa coi ministri di Cosimo e collo scultore Baccio Bandinelli, il quale per invidia non voleva persuadersi che un orefice fosse diventato eccellente scultore, non meno che le strane vicende, a cui fu soggetto anche in patria per accuse di mal costume, e la conseguente sua fuga a Venezia nel 1546 (dove fu molto accarezzato dal Tiziano e da Giacomo Sansovino) possono vedersi da lui medesimo descritte coll' ordinaria sua ingenuità ed evidenza. Ad ogni modo, essendosi egli giustificato in iscritto presso il duca, fu presto di ritorno in Firenze, e non potendo tutto darsi al suo Perseo, perchè a stento gli erano somministrati i soccorsi necessarj, andò alternando per molti anni i suoi diversi lavori. Molte opere d' oreficeria fece egli per la duchessa, ritrasse in bronzo il duca, e Bindo Altoviti, ricchissimo banchiere suo amico, e provossi eziandio sul marmo, restaurando molte parti mutilate ad un' antica statuetta (di cui formò quel Ganimede che anche al giorno d' oggi si conserva nella ducale galleria di Firenze), e poi scolpendo egli stesso un gruppo, rappresentante Apollo e Giacinto, ed una statua di Narciso.

Nel 1552 fece il Cellini una corsa a Roma, dov' era stato inviato il suo ritratto dell' Altoviti; ed in quella occasione incaricollo il duca di fare in suo nome al Buonarroti le più lusinghiere proposizioni per indurlo a ripatriare; ma quanto quel grande uomo fu largo di lodi e di carezze al Cellini, ch' ei riguardava come suo scolaro, altrettanto fu inflessibile nella sua risoluzione di voler morirsene artista in Roma, piuttosto che Senatore in una città, di cui non amava il Governo. Il nostro Benvenuto però non imitò in questo sentimento il suo grande amico; poichè essendosi avanzato contro di Firenze nel principio del 1554 il celebre Maresciallo Pietro Strozzi con un esercito man-

dato dal re di Francia in soccorso de' fuorusciti fiorentini, egli dimostrò il più sincero zelo per la causa del duca Cosimo I, e si prestò con tutto l'impegno a fortificare due porte della città minacciata.

Finalmente, nell'aprile del medesimo anno 1554, essendo stato scoperto al Pubblico di Firenze il Perseo di Benvenuto, fu generalmente applaudito e giudicato degno di stare a canto della bellissima Giuditta del Donatello: ma più gloria che guadagno ne ricavò l'autore, a cui per più e più anni se ne fece aspettare il convenevole pagamento, e si ritardò per fino l'assegnata pensione. Nulladimeno il Cellini ricusò di recarsi in Sicilia, dove quegl' isolani, allora intenti ad ornare Messina lor capitale, invitavanlo con ricche condizioni, e si determinò di non abbandonar Firenze, forse non prevedendo che in patria più che altrove sarebbe egli rimasto la vittima de'suoi rivali e nemici.

E di fatto, restaurandosi poco dopo la chiesa di santa Maria del Fiore, si offerse il Cellini di gittare in bronzo la porta o i due pergami della medesima; ma dopo fatti su ciò molti studj e modelli, fu riguardato come uomo di troppo dispendiosi progetti, e non ricevette mai l'ordine di eseguirli; e nel 1559, dovendosi fare la Fontana di Piazza colla statua colossale di Nettuno, ed essendo quest'opera già destinata al Bandinelli, Benvenuto fece ogni sforzo per levargliela, promovendo un concorso di artisti per tale impresa e presentando egli stesso de' modelli, che furono assai lodati; ma anche in questa occasione non riuscì nell'intento; giacchè, quantunque appunto in quell'epoca morisse il suo rivale Bandinelli, fu quel colosso assegnato all'Ammannati.

Irritato da queste traversie, dolorosissime all' inflessibile suo temperamento, si diede il Cellini a lavorare per sè stesso, tanto come scultore, quanto anche come scrittore. Nella prima qualità egli fece un Crocifisso, al naturale, di marmo bianco sovra una croce di marmo nero, lo destinò al luogo dov'egli sarebbe sepolto; ma dopo che colle fatiche di più anni, fu quell' opera ridotta a compimento, parve al duca sì stupenda, che la comperò per sè medesimo e la ritenne in sua casa, finchè venutogli nel 1577 un particolare bisogno di cattivarsi l' animo del re di Spagna, Filippo II, si determinò di fargliene un dono, inviandola in Ispagna, dove fu collocata nella chiesa dell'Escuriale. E nella qualità di scrittore, il nostro Benvenuto si accinse verso il 1559 a dettare, mentre lavorava nella sua professione, ad un ragazzo la storia delle proprie vicende, la quale benchè priva di ogni scolastico lenocinio, fu giudicata, allorchè comparve alla luce nel 1730, una delle più saporite scritture della nostra lingua; e compose in oltre, fra le altre cose, i due celebri Trattati, da lui stesso pubblicati nel 1568, l' uno sull' oreficeria e l' altro sulla scultura; nei quali egli ci lasciò un ricchissimo quadro dello stato in cui trovavansi a que' tempi le dette arti, massimamente per riguardo alle parti loro più materiali e meccaniche, delle quali sono in particolar modo preziose le memorie, perchè le medesime riescono diverse in diversi tempi.

Poco qui diremo delle disgrazie domestiche, che cospirarono pur esse ad amareggiare gli ultimi anni del Cellini. Non essendosi egli mai fatto ricco colle sue tante fatiche, molte inquietudini dovette sostenere per quel poco ch' egli aveva, poichè inavvedutamente fece degli acquisti vitalizj da persone

di mala fede, che lo posero per fino in sospetto di essere stato avvelenato; e non rimanendogli alcuno dei 4 figli naturali, che in diversi tempi e luoghi gli erano nati, nè avendo intenzione di ammogliarsi (poichè anzi nel 1558 volle ricevere la tonsura ed i primi ordini ecclesiastici), commise una seconda imprudenza coll'adottar per suo figlio un certo Antonio Sputasenni, che poi gli cagionò molte spese e non poche gravissime tribolazioni; tanto più che avendo egli sposata nel 1560 una fanciulla, già sua fantesca, ben presto si trovò padre di propria legittima prole. Benvenuto conservava sempre in Firenze una bottega di oreficeria; ma, essendo vecchio, aveva fatto società con altri maestri, che probabilmente lavoravano più di lui. Sentendosi decader di salute, egli fece testamento nel dicembre del 1569; ma non morì che alli 15 di febbrajo nel 1571, lasciando la sua vedova, Mona Piera o forse Fiore di Castel del Rio, con due figlie ed un ragazzo non ancora di due anni. Gli Accademici fiorentini deposero con solenni esequie e con elogio funebre le spoglie mortali di Benvenuto nel Capitolo della Nunziata, ed il Vasari ne volle conservare l'immagine ne'suoi dipinti a fresco, ritraendolo (come dice egli stesso ne'suoi *Ragionamenti*, stampati dai Giunti nel 1588, a c. 59) in una delle camere del Palazzo Vecchio, in atto di contendere col proveditor generale delle fabbriche ducali.

Tutti gli Scritti del Cellini, con un'aggiunta di Ricordi inediti e con copiose illustrazioni di lingua e di storia, furono raccolti in tre volumi nella grande edizione de'Classici Italiani, che fu eseguita in Milano; e la Vita, la quale sola basterebbe ad immortalare il nome di Benvenuto insieme con quelli de'più illustri scrittori dell'Italia, fu pubblicata anche in inglese fin dal 1781 a Londra, per opera del celebre signor Tomaso Nugent, ed in tedesco a Tubinga nel 1803, per opera del Nestore dei letterati Alemanni, il chiarissimo Goëthe, il quale, versatissimo, com'è, nella letteratura italiana, volle altresì corredarla di alcune sue giudiziosissime appendici risguardanti la storia delle belle arti a'tempi del Cellini. Ambedue questi valentissimi traduttori del Cellini nobilitarono in oltre le suddette loro edizioni con un sufficiente lusso tipografico e con un bel ritratto dell'autore.

Giovanni–Palamede Carpani.

JACOPO BAROZZI

Da una stampa antica

JACOPO BAROZZI

DA VIGNOLA.

Svolgevasi ne' suoi primordj il secolo XVI, quando l'armata spagnuola, posto piede nello stato di Milano, vi portava la guerra a fine di toglierne la signoria ai Francesi, che da parecchi anni senza contrasto la tenevano. E per contraria fortuna, essendo questi ultimi rimasti sconfitti in più scontri, dovettero ritirarsi, abbandonandone il dominio all' avversario, che poi sotto varie vicende lo serbò circa per due secoli. La ferocia con cui venne combattuta cotal guerra si sminuì d' assai le file delle due armate, tornò pur anco funestissima a molte nobili e doviziose famiglie di que' luoghi, perchè manomesse e depredate con imposte enormi e crudeli estorsioni, furono gettate nella più deplorabile miseria. Laonde costrette a povertà, ebbero a scambiare in vita tapina e disagiata la splendida e decorosa che dapprima menavano; il che a mala pena alcuni comportando in patria, sbandironsi da sè stessi, ricovrando in contrade più o meno lontane ad occultare l' immeritata vergogna. Fra questi fuvvi Clemente Barozzi di chiaro stipite milanese, che spogliato degli averi prese esiglio volontario trasmigrando a Vignola, terra del Modonese, ove fermata dimora ebbe varj figli dalla sua donna di nazione allemanna: il maggiore nominossi Jacopo, e nacque il giorno 1.° di ottobre, 1507. Ma lo sventurato profugo, sia che non valessegli cuore di sostenere tutta l' acerbità delle rapitegli ricchezze, sia che lo soperchiasse il dolore della patria perduta, egli consumandosi mancò ben presto alla moglie desolata ed ai teneri suoi fanciulli. Quanto la morte del padre fosse aspra sciagura alla vedovata famiglia ognuno può di leggieri immaginarlo; tuttavia continuò a reggersi come meglio seppe, finchè Jacopo, fatto grandicello, si tramutò a Bologna per apprendere la nobilissima arte della dipintura. Nella quale non profittò d' assai, perchè il suo genio con prepotente forza lo traeva allo studio di altra non meno nobile arte, l' architettura, a cui applicando divenne sì valente, che giovanissimo potè comporre il suo *Trattato di Prospettiva* senza la scorta o l' ajuto di precettore alcuno, e toccato appena il ventesimo settimo anno formò maravigliosi disegni pel celebre storico Francesco Guicciardini, in allora governatore della città, disegni che, consegnati nelle mani di F. Damiano da Bergamo apparvero maestrevolmente tradotti in tarsia. N' ebbe Jacopo per queste opere bella rinomanza, ma gli applausi non valsero a levarlo in orgoglio, anzi, conscio di andare digiuno di molte squisitezze dell' arte, continuò indefessamente a coltivarla, e per vie più approfondarla si condusse a Roma ad istudiare i preziosi avanzi dei tanti monumenti che in essa si contengono. Perchè erasi avveduto, che in fatto d' architettura poca scienza aggiungono le carte disegnate ed i precetti scritti, quando non vi si accoppj la forza dell' esempio, tratta dall' osservanza delle opere eseguite dai più grandi maestri. Il grido del suo valore l' aveva preceduto, ed egli seppe confermarlo; ond' è che l' Accademia romana d' architettura, fondata pochi mesi dopo il suo arrivo, lo accolse siccome membro, e lo incaricò a trasportare in disegno tutte le re-

liquie dell'avita magnificenza, che in onta dei secoli scorsi e di mille fortunose vicende s'innalzano segno allo stupore dell'universo.

In quel tempo regnava in Francia Francesco I, di mente elevata e di cuore generoso, che munificentissimo verso le Arti Belle aveva chiamati alla sua corte varj famosi artisti italiani, e fra essi l'abate Primaticcio dipintore, che, ad ordinanza del monarca, nell'anno 1537 era giunto in Roma a fine di rilevare in carte quant'eravi di splendido nelle rimanenze antiche della città, e per ritrarre in modello le più celebrate statue, da gittarsi poscia in bronzo ad ornamento della Francia. Il Primaticcio avuto modo di conoscere Jacopo, ben presto si fece accorto della somma perizia di lui in opere di simil guisa; quindi gliene affidò l'intera commissione. Adempì il nostro Architetto all'obbligo assunto, e con tale soddisfacimento del Dipintore, che questi, scortine i rari talenti, e certo di rendersi in pregio al Re se lo adduceva in Francia; tanto lo confortò e persuase del suo pensiero, che con esso lui partissi a quella volta. Jacopo venne accolto nella reggia dello straniero con singolare affetto e cortesia, e subito fu allogato di alcuni disegni per l'erezione di grandiose fabbriche. Stupendi si riconobbero, ed ammirabili si chiamarono i modelli che egli presentò, ma non vennero trasmessi all'eseguimento, conciossiachè Francesco I intralciato in guerre continue non potesse attendervi di tutto animo. Laonde Jacopo o bramasse di fermarsi in luogo di pace e di tranquillità, o fosse stancato della vita cortigiana, mosse di colà dopo due anni di dimora, e ridussesi a Bologna. Quivi pose sue stanza, e quivi primamente si occupò in comporre disegni per la facciata del tempio di S. Petronio; i quali disegni trionfarono, per giudizio di Giulio Romano e di Cristoforo Lombardi, su quelli de' suoi competitori, non ostante le mene dell'invidia e della malevolenza. Appresso edificò nella villa di Minerbio un palazzo assai magnifico pel conte Isolani, e di seguito erette in Bologna alcune fabbriche, concepì la malagevole ed utilissima impresa di continuare fino a termine l'escavazione del *Naviglio*, canale, che mette questa città in comunicazione con Ferrara. Jacopo condusse l'opera a compimento, ma essendo magramente retribuito di così improbe e prolungate fatiche, ne fu esacerbato, e trasse di là viaggiando a Piacenza ed in altri luoghi d'Italia, che per ciò s'adornano di varii edificj di lui. Finalmente, dirizzatosi a Roma per una seconda fiata, vi pervenne all'epoca in cui era stato eletto a pontefice Giulio III, cioè nell'anno 1550. Giulio esperto di quanto valesse (perchè avevalo ammirato quando eziandio cardinale stanziava siccome Legato in Bologna), lo volle a sè, e nominatolo a proprio architetto lo adoperò in alcune fabbriche. In questo tempo Jacopo fece ancora, su la via Flamminia, un vaghissimo tempietto detto *S. Andrea di ponte molle*, che se non va esente di qualche mancamento e scorrezione, pure è sparso di tante squisitezze e di tanto sapore delle antiche dottrine, che innamora di sè. Morto il papa, egli si accomodò ai servigi del cardinale Alessandro Farnese, di animo regale e munifico, il quale oltre avergli data commissione di architettare una parte del suo palagio, lo incaricò della bellissima porta corintia dei SS. Lorenzo e Damaso, e lo mise ad innalzare la chiesa del Gesù; che incominciata e non condotta a fine da lui, venne consegnata in meno abili mani, e quindi sventuratamente difformata. Ma ove in ispe-

zialità campeggiò l'alto valore del nostro Architetto fu nell'erezione del palazzo villereccio dei Farnesi a Caprarolo, allogatògli dal nominato cardinale. Aggiustatezza e magnificenza di concepimento, splendidezza e potenza d'arte, prodigiosa unità delle parti tutte fanno risguardare cotal edificio come un capo lavoro, come l'opera in cui la mente sublime di Jacopo parve superare sè medesima. Se noi volessimo investigare le cagioni per le quali egli fece cosa tanto maravigliosa, forse le riscontreremmo nella pronta largità del Cardinale che non volle restrignere a somma alcuna le spese d'eseguimento, nella libertà che ebbe l'artista di creare e condurre a talento la fabbrica, e nel desiderio che questi formò di porre suggello non perituro al sentimento vivissimo di gratitudine che portava all'anima generosa di quel suo grande mecenate. Il palazzo di Caprarola starà monumento perpetuo di quanto possa l'architettura, e di quanto ottenga la magnanimità: arrogi, che le stanze s'abbellano delle dipinture di Taddeo Zuccaro, a cui il genio d'Annibal Caro diresse il pennello.

Per prove così luminose di suo sapere Jacopo era già salito ad altissima fama, e quando cessò quello sterminato ingegno di Michelangelo, venne a lui sostituito nella direzione del tempio di S. Pietro; e quando per grandezza di Filippo II di Spagna si volle innalzare il palazzo dell'Escuriale, a Jacopo furono consegnati tutti i disegni raccolti in Italia dai più famosi architettori, affinchè di essi trascegliendo il migliore, ne facesse un insieme il più perfetto. In ciò non ismentì sè stesso, ma operò tanto mirabilmente, che Filippo lo bramava a sè, promettendogli larghissima ricompensa. Il vecchio Artista non acconsentì: coperto di gloria, nell'amore della corte romana e dei più celebri suoi contemporanei, abborrendo da ogni frastuono, voleva menare nel riposo e nella pace la vita sua fino all'estremo giorno; e questo giorno spuntò luttuoso a Roma ed all'Italia tutta nel settimo di luglio dell'anno 1585. Reduce da Città di Castello, alla quale era stato inviato dal pontefice Gregorio XIII per esaminare alcune differenze di confine insorte fra esso e il Granduca, fu colpito da una forte malattia che per sette giorni lo tenne oppresso, e spirò confortato dai soccorsi di nostra divina religione. Compianto da tutti, venne onorato di pomposi funerali, e sepolto nell'augusto tempio di Santa Maria Maggiore; in cui però cercherebbesi invano un monumento che ne additasse le ceneri, quasi che al suo spegnere si fossero eziandio dileguate l'affezione degli amici, la benevolenza dei proteggitori, la gratitudine dei discepoli, e la gloria che potè aggiugnere all'Italia.

D'animo candidissimo, di cuore generoso, di natura soave e piacevole, abborrì da ogni guisa di menzogna, non inricchì fra tanti mezzi di accumulare dovizie, ed a tutti tornò caro e diletto. Niuno v'ebbe che dal conversare di lui si dipartisse scontento ed amareggiato, perchè gli uscivano dal labbro le parole franche sì, ed assiememente addolcite di belle gentilezze. Severo seguace ed indefesso campione degli antichi, mentre ne predicava le regole sacre ed invariabili, facendo conoscere come progredissero su la via falsa quanti dalle medesime si discostavano, non fu mai che volgesse aspri detti ed acerbe rampogne ad alcuno. Contrariato dai tristi, egli non curò di sdegnarsene, chè pensava l'ira troppo male collocata; invitato con mille onoranze e favorito

dai potenti, per modo veruno s'insuperbì. Promulgarono lodi solenni di lui i sommi scrittori di quella età, e dei tempi che poscia s'avvicendarono. Il Vasari, difficile d' encomio a chiunque non derivasse di Toscana, accennando di Jacopo in allora pur anco vivente, scrisse: « Quanto sia eccellente nelle cose » d'architettura, le opere sue stesse che ha scritte e pubblicate e va tuttavia » scrivendo (oltre le fabbriche maravigliose) ne fanno pienissima fede (1) »; lo schifiltoso Milizia non dubitò di asseverare che « l'architettura gli ha obbli- » gazioni eterne (2) »; e quel profondo conoscitore delle architettoniche discipline prof. Giuseppe Tramontini ne compose uno splendido elogio, che a grande ventura venne dato alle stampe (3).

Ma se Jacopo Barozzi va degno d' eterna ricordanza per le mirabili cose praticate in architettura, non lo va meno per li sicuri e diritti precetti che dettò di quell'arte nella sua opera dei *Cinque ordini*, e nell'altra opera di *Prospettiva*. Delle quali la prima, riconosciuta ed accolta da tutte le nazioni siccome codice dell'arte, fu sparsa e moltiplicata con innumerevoli edizioni, commentata da uomini chiarissimi, e tradotta in ogni lingua del mondo incivilito (4). E di vero ove non venne immortale il nome del Vignola? Col nome della patria egli venne universalmente appellato.

In Vignola stanno ancora le case in cui nacque ed abitò (5); sta eretto con suo disegno il palazzo dei Boncompagni, ed in questo la famosa scala a chiocciola (6); la tradizione serbò ricordanza delle prime, la Cronica di Domenico Belloi trasmise memoria del secondo. Così il nome di questa terra apparirà sempre coll' apparire dei secoli venturi; così Jacopo Barozzi fu il primo che la pose in rinomanza fra quanti sommi poscia la ebbero a culla: e' sembra che il genio d'Italia sfolgorandolo d'un suo raggio nel 1.° d' ottobre dell' anno 1507, prendesse cotale affetto verso di lei, che mai più sapesse nascondergli l' eterno suo lume.

FRANCESCO SELMI.

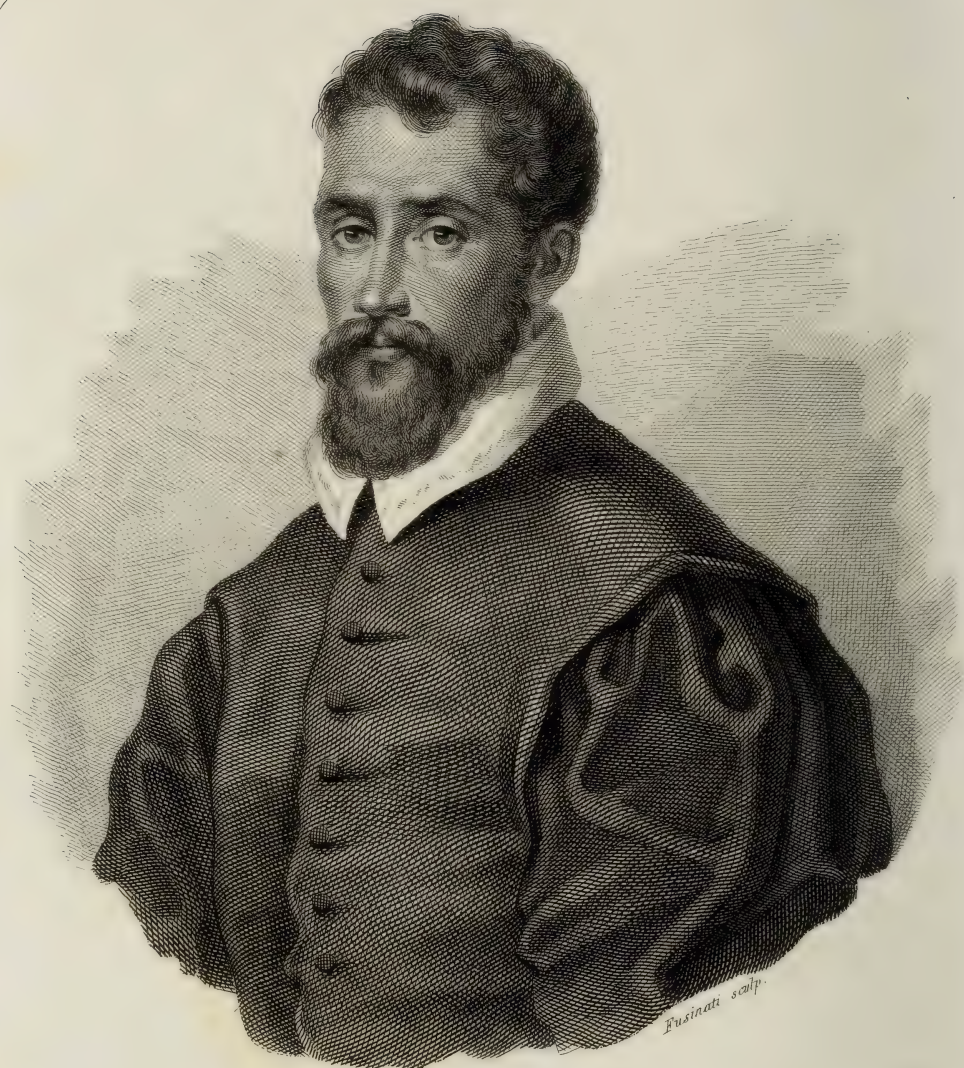
(1) Vite de' più celebri pittori, scultori ed architetti di Giorgio Vasari, tom. XIII, pag. 316-17. Venezia, presso Giuseppe Antonelli, 1829.

(2) Opere complete di Francesco Milizia risguardanti le Belle Arti, tom. V, pag. 36. Bologna dalla stamperia Cardinali e Frulli, 1827.

(3) Elogio di Giacomo Barozzi da Vignola del prof. Giuseppe Tramontini. Modena, per gli eredi Soliani, tipografi reali, 1825.

(4) Vedasi il Tiraboschi, Biblioteca modonese, tom. I, pag. 1761, Modena 1781, presso la Società tipografica, ove riportasi come sia stata tradotta in francese, in inglese, in tedesco, in latino, ed in russo; ed in cui si nominano i traduttori ed i commentatori della medesima, fra i quali ci giova di nominare Pietro il Grande, Czar di tutte le Russie. Nello stesso luogo si riferiscono pure tutte le edizioni sì dell' opere dei *Cinque ordini*, che dell' opera di *Prospettiva* fatte fino a quei Giorni. Dopo il Tiraboschi sono state intraprese molte altre edizioni d' ambedue le opere, ed anche ultimamente n' è apparsa in Milano una assai lodevole dei *Cinque ordini*, e si attende la corrispondente del *Trattato di Prospettiva*.

(5) I Vignolesi che sentono tanto teneramente dei sommi loro concittadini, e delle cose che ai medesimi appartennero, mentre accennano le camere in cui nacque Lodovico Antonio Muratori, tengono ancora memoria della casa in cui ebbe vita Jacopo Barozzi, detta volgarmente *Casa dài Barozzi*.

(6) Questa scala che gira fino alla sommità del palazzo, condotta mirabilmente, sicchè non s' appoggia a colonne o ad altro sostegno visibile, viene visitata da tutti i forestieri che traggono a Vignola. Forse fu dessa la prima delle scale di simil genere che il Barozzi abbia costituite.

VINCENZO SCAMOZZI

Da un dipinto di scuola del Maganza

VINCENZO SCAMOZZI.

La fortuna volle privilegiare Vicenza di tre artisti sommi che successivamente fecero grande l'architettura e la conservarono in Italia: Palladio, Scamozzi, e Otton Calderari. Dello Scamozzi, il Temanza ed altri scrissero lunghe vite e commentarj, e ultimamente uno più esteso ne fece Filippo Scolari, pubblicato a Treviso nel 1837. Siccome il riprodurre alcuno di questi lavori sarebbe soverchio per questa Iconografia, e per la lunghezza e per la troppa estensione della parte tecnica, abbiamo pensato di riepilogare le notizie e riferire le osservazioni più importanti dello Scolari, siccome quello che, essendo stato l'ultimo fra i biografi dello Scamozzi, potè giudicarlo con maggiori sussidj e quindi con più aggiustatezza.

Vincenzo Scamozzi nacque nel 1552 in Vicenza, e fu giovinetto iniziato nella architettura dal padre, esso pure buon architetto; quindi a sedici anni avea già fatto il disegno di un palazzo, e inventata una nuova squadra detta la Scamoziana. Salì in breve a molta riputazione: andò a Venezia ed ivi gli vennero allogate di architettare varie fabbriche: viaggiò quindi a Roma ove studiò gli antichi monumenti; vide Napoli, e nel 1580 tornò a Venezia. In quell'anno era morto Andrea Palladio, e lo Scamozzi che lo invidiò vivo cercò non solo di emularlo, ma di offuscarne la gloria dopo morto, e questa fu la macchia di tutta la sua vita: forse non si vorrà dargliene troppa dura taccia se si pensa che anche il Petrarca ebbe questa bassa passione verso Dante. Dopo quest' epoca lo Scamozzi condusse una vita laboriosissima: architettò a Venezia molti edificj, fra quali gli fecero grande onore le Procuratie Nuove, un progetto pel Ponte di Rialto, che sebbene non fosse eseguito, pure fu di sussidio a quello che poi fece costruire Antonio da Ponte: a Vicenza lo Scamozzi fece le scene pel teatro Olimpico, fabbricato da Palladio, a Sabionetta un bel teatro; chiese e palazzi in varie città. Viaggiò di nuovo a Roma, a Firenze, quindi in Polonia ed in Germania, e costruì a Salisburgo la magnifica cattedrale: stampò vari Discorsi sulle Antichità di Roma, e un'opera intitolata Idea della architettura. Esso morì a Vicenza al 7 agosto, 1616.

In quanto ai meriti di questo artista, ecco ciò che dice l' accennato Filippo Scolari, dopo aver disaminato lungamente i suoi pregi ed i suoi difetti: malgrado questi egli assevera che — lo Scamozzi è stato un gran Genio, ed un'apparizione risplendentissima nel cielo sereno dell'Arti Belle; tale che giustamente se ne vanti la patria sua, benchè superba pei natali e per le fabbriche dell' immortale Palladio.

O guardisi in fatti alle doti dello Scamozzi vivente, o a quelle delle sue fabbriche che gli sopravvissero, non meno che dell' opere pubblicate; sono molti i rispetti per cui l' uomo, l'architetto, e l'autore giunse a meritarsi la considerazione dei posteri, al cui spontaneo tributo non pose ostacolo ch' egli stesso, il quale anticipato aveva sbracatamente le lodi proprie, a segno che si può da questo appunto conoscere meglio ancora quanto sia stato grande e reale il suo merito; chè quantunque avesse già fatto ogni sforzo per alienare gli animi dal nome suo, stomacando tutti; pure l'imparziale posterità lo

rimproverò bensì come vivo e nella persona da un lato; ma lo applaudì e festeggiò grandemente come architetto dall'altro.

E per primo, chiunque abbia considerati i suoi lavori, non può non rimanere ammirato della singolarissima attività di quest'uomo, che in poco più di quarantacinque anni, spendendone più di cinque in viaggi, ordinò, e per molta parte condusse la fabbrica di trentatrè palazzi, sette tra chiese e conventi, un teatro, e ventisette opere varie; senza far conto di sei palazzi, una chiesa e due opere incerte, o rimaste in istato di sola proposta, e disegni. Un tal e tanto operatore deve per certo aver fatto una scrupolosa economia del suo tempo, e non deve aver goduto mai di riposo, ben convinto essendo (come il dev' essere chiunque mira a nobile meta) che *seggendo in piuma, In fama non si vien, nè sotto coltre; Senza la qual chi sua vita consuma, Cotal vestigio in terra di sè lassa, Qual fumo in aer, od in acqua la schiuma.*

Non è qualità di minor pregio nello Scamozzi quella di aver saputo farsi amare e stimare dai Principi e gran Signori, la grazia dei quali seppe rivolgere ad incremento dell' arte sua prediletta, incuorandoli quasi a gareggiare fra loro nell' ordinazione di magnifici fabbricati; non senza coltivare il patrocinio loro per modo, che lo avessero sì di frequente a compagno nelle legazioni; di cui li onorava la patria presso i potentati stranieri, nelle quali congiunture lo Scamozzi ben saggiamente sì procurava l'opportunità più propria ad arricchire la mente di sempre nuove osservazioni e confronti in ogni argomento d'arte ed industria. E veramente tutto ciò che un uomo di mente altissima far poteva per essere un insigne architetto, tutto adoperò lo Scamozzi dal primo all'ultimo giorno della sua vita con una diligenza sì attiva, che non sarà mai abbastanza data ad esempio. E certo da prima, che, quanto a Vitruvio, quell' insigne libro gli era passato per così dire in succo ed in sangue, intendo per ciò che spetta alle pratiche dell' arte sua. La vera libreria dell'architettura che è in Roma, se l'aveva a dirittura già messa in testa; e fossero antichi o moderni, sui libri che di quei monumenti parlavano, egli facea subito le sue postille, come può ancora vedersi nel libro: *Roma ristaurata* di Rondo da Forlì, tradotta da Lucio Fauno, libro oggi posseduto dall' ottimo amico mio, nob. sig. Carlo de Roner, R. Consigliere di Governo, e che già fu del Temanza. Veder poi, annotare e disegnare di subito ciò che di più distinto gli cadeva sott' occhio, era per lui bisogno tanto invincibile, che gli divenne poscia naturale abitudine. Il solo suo libricciuolo di viaggio del ritorno da Parigi è di tal precisione e chiarezza, che fa maraviglia anche due secoli dopo. I suoi disegni con quella tintura a fuliggine, che allora si accostumava, erano di una precisione e maestria invidiabile. Perciocchè, gravida com' era la sua mente d' idee e di osservazioni d' ogni genere fatte per ogni parte d' Europa, ed egli dotato d' altronde d' un' immaginazione ricchissima e inesauribile, gli era impossibile non conseguire anche i pregi d' una prestezza senza pari e d' una fecondità quasi miracolosa. Sebbene, ella non è poi sempre assolutamente vera quella massima di cui sogliono tanto valersi alcuni, cui piace ripetere (e bene spesso a difesa propria più che per altro) non convenirsi punto far presto e bene. Ogni qualvolta in fatti un uomo, in

qualsiasi genere di applicazione, dotato che sia di sano intelletto e ben naturato, sappia congiungere l' *ingegno* colla *rapidità* e coll' *ordine*, questo tal uomo non accordando alle opere sue che il tempo necessario a ben eseguirle, e rimanendo quindi padrone di tanto maggior tempo (di quanto cioè per fecondità di mente e prontezza di cognizioni e partiti, con precisione d' idee, e regola esatta di operazioni gli è conceduto poter fare assiduo risparmio) non solo, senza accorgersene, moltiplica sè medesimo, ma riesce operatore perfetto. E lo Scamozzi in gran parte delle sue fabbriche raggiunse la perfezione. A giudizio del celebre Quatremère, lo Scamozzi merita d' andar compagno ai più celebri fra gli architetti, che seguirono la bella antichità, e furono più generalmente approvati. Non è rado il caso, che nel trattar gli ordini egli si meriti un grado di preferenza su tutti. Benchè si eriga nelle sue opere a quasi perpetuo censore di Palladio, pure nelle sue fabbriche del miglior tempo non solo si ravvisa lo studio di chi sa emularne i concetti, ma più ancora il talento di chi, senza copiare, converte in merito proprio un' imitazione felice. Milizia e Temanza van del pari nel qualificare le fabbriche di Scamozzi cogli attributi di semplici, maestose, corrette. S' intende la maggior parte, e prima dei suoi ultimi anni. Quando una fabbrica era in cura di lui, anche le menome cose occupavano la sua diligenza. Il teatro di Sabionetta gli procacciò gli encomj di tutti gl'intelligenti. Il palazzo Trissino sul Corso a Vicenza: quello Contarini a S. Gervasio in Venezia, le Procuratorie, il Museo, sono capi lavori che quanto il libro VI della sua opera, lo palesano architetto eccellente, di merito singolare, e nella sua professione profondo. Si aggiunga pure, a cumulo de' suoi meriti davanti ai posteri, che la sua opera, comunque malamente scritta, e stupendamente boriosa, è pur ricca e piena di utilissimi avvertimenti e dottrine.

Or grandi e solidi sono per verità questi meriti, tal che, se a buon diritto lo Scamozzi è tolto dal novero degli scrittori od è l' ultimo, sia riverito fra i primi in quello degli architetti. Non v'ha per altro Italiano e non perito dell' arte, che gli possa condonare l' audacia di aver invidiato sì bassamente alla superiorità di Palladio; a segno che la Posterità (tribunale tremendo, che cita al suo cospetto uomini e azioni, a qualunque età ed a qualsiasi condizione appartengano; tribunale supremo, al cui potere riparansi i diritti più sacrosanti della giustizia; oh quante volte conculcati dalle passioni e dall' umane vicende!) vide presentarsi a lei lo Scamozzi, per essere paragonato a Palladio. Sia fatto dunque a suo grado, e colgasi l' utilità del confronto.

Poveri ed oscuri s' ebbe Palladio i natali (11); gli ebbe lo Scamozzi da padre agiato, e ben noto nella professione degli agrimensori, e nello studio dei buoni autori. Quello doveva tutto alla bontà dell' indole ed all' amore allo studio che gli procurava il patrocinio e l' amorevolezza d' un Trissino, questi si avanzò nella carriera dell'architetto, mantenuto sempre dal padre suo infino al tempo in cui moriva Palladio. Andrea chiudeva settantadue anni di cristiana vita, accompagnato al sepolcro dalle virtù di ottimo cittadino, e colla dignità di padre e marito, modello di tenerezza affettuosa; Vincenzo ne correva a briglia sciolta sessantaquattro, lungi dalla patria e da' suoi. Avea quello eredi e successori i figli; questi le discordie e le liti per disputarsi un titolo

di adozione, che la vanità di perpetuare il casato aveva suggerito in gran parte, e che l' amor della roba e la non curanza degli esecutori testamentarj ridussero pur troppo a nulla. Fu ben dell' uno travagliosa la vita, e per infima condizione dovette assai spesso inchinare l'altezza e la libertà de' suoi concepimenti alla potenza altrui, ed andar contento di povere ricompense, chiudendo la vita senza aver tutta propria neppur la tomba. I giorni dell' altro rifulsero ognora per la luce de' suoi trionfi, appena offuscata da qualche leggiera nube: agiata ne fu la sorte, ricchissime le ricompense. La candida e riserbata virtù dell' uno lo discostò non poco dall' aura e dal favor dei potenti. I molli e magnifici costumi dell' altro gliene accattarono più facilmente i favori. Ma Palladio con dolce e cristiana morte chiudeva i suoi giorni in patria; questa gli decretava onori di funerali e di pubblico elogio; questa gl' innalzava le statue, e, quasi di lui solo sovra ogni altro suo grandissimo pregio superba, andava in corso degli anni a cercarne amorosamente le ceneri; e fra le acclamazioni di oltre due secoli un Vicentino con generosità di patrio concepimento ordinava a Palladio un preziosissimo monumento. Lo Scamozzi terminava la vita, proclamando che la patria lo aveva pregato per la dedicazione dell' ottavo libro della sua opera; in quell' atto stesso le annoverava i servigj che le aveva prestato; moriva lontano da lei, senza onore di patrio lutto, che per suo ordine; scendeva nel sepolcro gridando, che il suo nome avrebbe durato a pari dell' eternità; ordinava a sè un monumento e busto degno di un pari suo, e la terminava in breve tempo col non aver che gli avanzi di quello che andò qua e là trasportato, lontano sempre dal luogo della sua sepoltura. Non lasciò Palladio alla patria legato alcuno, fuor quello preziosissimo della sua virtù, e del suo esempio. Guastò lo Scamozzi col fumo dell' ambizione l' utilità di quello che doveva renderlo benemerito perpetuamente de' suoi; e la provvidenza che permise la dispersione di quella parca sostanza, anche senza il legato dello Scamozzi, aggiunse alle glorie della famosa Vicenza il nome di Calderari. Morto Palladio, tutti attestarono in favore della gran bontà, affabilità, e religione di lui; di Scamozzi tutti attestarono la smisurata ambizione. Ciò quanto alla vita loro civile. Per conto d' arte, dimanda la critica che si consideri: Essere stato Palladio grande e famoso, quando Scamozzi cominciava ad operare, sebbene con metter lampi di potentissimo ingegno. Palladio e Scamozzi più volte si trovarono in Roma alla vista di quelle venerande e superbe ruine. Quegli ne dava dotte ed assennate illustrazioni nel 1554; nel 1580 Scamozzi, più che altro per far un libro da contrapporre, e senza troppa esattezza. In Andrea l' erudizione e l' amore dell' antichità furono estese e profonde quanto lo dinotano i Comentarj di Cesare e di Polibio; in Vincenzo tanto incerte e sottoposte all' impero della fantasia, quanto lo mostrano le spiegazioni che propose pegli Scamilli impari di Vitruvio, per la casa Pliniana, e per le piantagioni a quinquncio. La modestia regolò la penna di Palladio, che mosse lo stile per sentieri di tutta precisione e purezza, sicchè prese seggio onorato fra gli scrittori di lingua; la superbia e la fretta spinsero fra dirupi la vena, benchè abbondante, dello Scamozzi, siffattamente che della di lui opera, toltone il libro VI, si desidera più che altro il compendio; intanto che i libri di Palladio sono avidamente ricerchi, e nelle mani di tutti. Le occasioni

e le circostanze propizie mancarono bene spesse a Palladio, molto più rispetto alla vastità del genio di lui, che lasciò nelle sue opere ben evidente il più che avrebbe operato, e si può imparare da quelle. Sopraffatto in vece Scamozzi dalla folla delle commissioni, e dall' aura della fortuna seconda, per correre dietro a tutto, mancò talvolta a sè stesso, e diede insuperbito nel falso. Sorgono intanto, egli è vero, maestose moli, i palazzi Trissino e Contarini, le Procuratorie, ed il teatro di Sabionetta a parlar di Vincenzo ai futuri; ma il teatro Olimpico, la Rotonda, le chiese di S. Giorgio, e del SS. Redentore, la facciata di S. Francesco della Vigna, e tant' altre sono portenti da non soffrire confronti. Si dimanda egli di più? Pare che la stessa Provvidenza divina abbia vendicato Palladio; e la facoltà di Scamozzi, nelle mani di un suo figliuolo adottivo, divenne mezzo a questi per pubblicare magnificamente incise e descritte le fabbriche di Palladio, ed aumentarne le glorie!

La Posterità non s' inganna, e non frammette indugio ulteriore. Sieda, ella dice, sieda pur riverito fra gli architetti più eccellenti il vicentino Vincenzo Scamozzi; ma la corona e lo scettro di principe degli architetti è dato da me per sempre al suo concittadino Palladio.

GUIDO RENI

Da un ritratto dipinto da se stesso

GUIDO RENI.

A volere che gli uomini nelle opere di mano e d'ingegno pervengano ad eccellenza importa assai l'osservare sino dai loro teneri anni a quali studi il natural talento li chiami, e di quali cose principalmente prendano amore e diletto: onde conosciute le arti e le discipline, cui meglio è acconcia la mente loro, possiamo a quelle avviarli. Imperocchè siccome ogni terra non è ugualmente accomodata a produrre ogni maniera d'erbe e di frutti, così gli uomini per avere sortito ingegni diversi non possono tutti alle stesse cose applicarsi. Alle quali differenze poste dalla natura se meglio i padri considerassero, non si vedrebbero tanti giovani i comandati studi abborrire, consumando nell'ozio con fastidio e con ignominia la vita; e a noi non verrebbe pentimento e vergogna donde speravamo allegrezza e onore. Certo all'Italia mancherebbe cagione di eterna gloria, ove il Petrarca l'Ariosto, anzi che alle lettere, alle severe leggi dati si fossero: nè Bologna potrebbe vantarsi di Guido Reni, se questi per mostrarsi ossequioso al padre, che nell'arte sua voleva instruirlo, lasciato lo studio della pittura avesse a quello della musica inteso. Di questo mi è parso bene toccare dando principio a narrare la vita di lui, affinchè per un nuovo esempio sia manifesto, come nell'educare i giovinetti torni profittevole e bello il seguitare la natura, la quale allorchè viene da rette instituzioni ajutata è, come Tullio la chiama, ottima guida e maestra del viver bene.

Le arti gentili, che per virtù di Michelangiolo, di Tiziano, di Correggio, e di Raffaello avevano l'ultimo segno della perfezione toccato, già cominciavano a declinare, quando i Carracci con opportuni provvedimenti soccorrendo al bisogno le riposero in alto. E perchè gli uomini buoni e ingegnosi non si tengono contenti al far bene, ma cercano per amore della virtù, e dell'utile altrui alle loro opere imitatori, non bastò ai Carracci l'essere divenuti maravigliosi nella pittura; chè vollero ai giovani insegnare la via da giugnere allo stesso fine, e con gli esempli, e co' precetti fecero sì gran frutto, che non pochi dei loro discepoli uguagliarono i pregi de' maestri, ed alcuni li superarono. Grande vantaggio fu adunque all'Italia dalle scuole de' Carracci: chè forse senza essi molti eletti ingegni sariano rimasi nascosti, o avrebbero per difetto di coltura intristito. In altro luogo dovremo noi ragionare di alcuni tra i più famosi loro scolari. Ora prendendo a parlare di Guido diremo, che gli fu gran ventura il dipartirsi dalla scuola del Calvart, che lo aveva nella sua prima giovinezza ammaestrato, e l'entrare in quella de' Carracci: ove prestata diligente attenzione agl'insegnamenti, che gli eran porti, e dandosi continuo a studiare l'antico, e a conoscere le leggi, in che è riposta l'essenza e la imitazione del bello, potè in breve tempo condurre gli amatori delle arti a sperare grandi cose da lui. E a venire al sommo lo ajutò l'essersi riposto nell'animo un discorso, che intorno allo stile del Caravaggio tenne Annibale Carracci. Il quale osservando non per altro quello essere venuto in grido, che per una certa novità messa nell'arte, dicea potersi alla maniera usata da lui opporne un'altra, che più degnamente inducesse gli

animi umani a diletto ed a maraviglia. E questo faria colui, il quale non serrato e cadente tenesse il lume, ma diffuso e vivace: fosse soave nel colorire, nell' ombrare serbasse giusta misura; e poichè niente nel mondo è in tutto perfetto, invece di rappresentare le cose nella loro faccia naturale, come faceva il Caravaggio, scegliesse da varii corpi le parti più squisite ed elette, e quelle insieme riunisse, per dare ai volti ed alle immaginate figure l' espressione della compiuta bellezza. Udì Guido queste parole, e trovandole conformi al vero cercò di mettere in pratica la ricevuta dottrina, mosso a ciò ancora dall' indole sua, che sopra modo dolce e gentile lo innamorava di quanto splendesse per grazia e per venustà. Cominciò quindi a porre in uso una dilicatezza di colorito e di disegno, che lo fece singolare da tutti gli altri, onde gli emuli gli portavano invidia, e i buoni di giuste lodi lo meritavano. E più crebbe in fama, quando nel monastero di S. Michele in Bosco dipinse S. Benedetto, che sull' erta di un monte riceve doni dagli abitanti delle vicine contrade. Nel qual dipinto, benchè il facesse nel primo fiore degli anni, palesò magisterio di provetto pittore. Perocchè si vedeva in esso quel devoto solitario farsi incontro ai venienti in atto grazioso, per vera carità amabile e reverendo: bellissime di pudica bellezza le donne, per innocenza cari i fanciulli, e in due giovani pastori, e in un robusto villano così al vero espresso il vigore della età, e la fortezza delle membra, che parevano quasi persone vive. E bene è gran danno, che per la intemperie delle stagioni, e forse ancora per colpevole trascuratezza degli uomini, questo dipinto di Guido, e gli altri, che ivi condusse Lodovico Carracci, siano a nostri giorni quasi al tutto perduti: sì che è mancato uno splendido ornamento a questa città, ed alle ingenue arti una bella gloria.

Suonando adunque la fama della virtù di Guido per tutta Italia, egli venne chiamato a Roma, ove accolto benignamente dal Cardinale Borghese, e dal Pontefice Paolo V, ebbe opportunità di mostrare quanto valesse, e di avanzare nell' arte sua. Chè nel martirio di S. Pietro, in quello di S. Andrea, e ne' dipinti della cappella del Papa a Monte Cavallo superò l' espettazione della gente, che pure tanto si prometteva di lui. Studiando ivi nello antico, e ne' dipinti del Sanzio intese meglio che prima la perfezione del bello. Siccome poi gl' ingegni di eletta natura convertono in bene anche le cose non buone, dal vedere in Roma le pitture del Caravaggio, egli seppe evitare in modo i difetti proprii di lui, ed imitarlo in quelle parti, nelle quali era da commendare, che se ne compose uno stile pieno di forza e di gagliardia. Del che presto e facilmente può l' uomo farsi capace solo fissando lo sguardo nella tela maravigliosa, che viene chiamata la Madonna della Pietà, ed in quell' altra, dov' è effigiata la strage degl' Innocenti. Qui non istarò a discorrere i pregi di queste due dipinture; chè manca in me la facondia a degnamente parlarne; ma dirò solo, restar l' animo di chi le guarda da teneri e angosciosi affetti compreso. Imperocchè considerando Maria, che contempla il morto corpo del suo figliuolo, e gli occhi solleva al cielo in atto di vero e intenso dolore, ci cadono volontarie sante e pietose lagrime. La vista poi di quelle misere madri, che ne' tenerelli figliuoli hanno perduto, o sono a perder vicine ogni consolazione del viver loro, e l' orrido ceffo de' manigoldi, e

la sventurata bellezza de' fanciulletti ti mettono in cuore tanta compassione, tanta ira, che ne piangi, ne fremi di misericordia, e di sdegno. Onde non puoi rimanerti dal maledire la sospettosa tirannide di Erode, la quale neppure perdonò a quella età, cui per le schiette grazie è da ciascuno dovuto amore: ed insieme sei condotto a rallegrarti di avere sortito il vivere in tempi, ne' quali tanto efferate sentenze sarebbero a decretarsi, e a comportare impossibili.

E poichè ho qui accennato, siccome Guido sapesse esprimere la mestizia, il dolore, e le altre passioni perturbatrici dell' animo, senza offendere la bellezza, non tacerò che in questo giovollo lo studiar molto ne' Greci. I quali conoscendo essere ordinate le arti, più che al diletto, al documento de' costumi vollero in ogni opera loro serbare il decoro e la dignità. Onde quando pure rappresentarono genti cadute nell' estremo della miseria, siccome furono Niobe e Laocoonte, non espressero nelle facce e negli atti loro l'abbattimento, che proprio è solo de' vili, o la disperata afflizione di chi è contro le sventure impotente; ma le fecero addolorate di un nobile e commovente dolore: il quale mentre rivelava la interna angoscia, ed il patir delle membra, mostrava ancora lo imperio della mente nel corpo, della ragione sulla fortuna. Si avvide Guido quanto utile ed alto fosse il concetto de' Greci, e con ogni cura imitolli; e così toccò quel punto, cui non fallirono mai coloro, che forniti d' ingegno tennero dietro a quegli antichi maestri. La imitazione de' quali fu dai savi sempre stimata sicura guida al far bene, non per cieca o immoderata riverenza, ma per amore alla verità. Conciossiachè avendo i Greci compresa la essenza del bello, e quella in forme candide e semplici significata, chi studia in essi apprende il modo da osservare la natura, e da formare quel temperamento d' ideale e di vero, in cui è riposta la perfezione delle arti. Di questo io vorrei che i giovani fossero persuasi, ed avessero a mente, che per essersi lasciata la imitazione de' Greci le lettere latine perdettero della loro maestà, e gl'Italiani hanno a deplorare i deliri del seicento, le goffaggini del Borromini, e lo scadimento della pittura e della scoltura. Pensino adunque gli studiosi, l' amore della novità essere spesso di grave danno cagione, e si rechino a vanto il seguire quella via, che calcarono Dante, Raffaello, e Canova.

Era Guido tornato in patria, e dava opera a dipingere la Cappella di S. Domenico, quando cedendo agl' inviti del Pontefice recossi di nuovo a Roma; alla quale come fu presso vide uscirsi incontro nobilissimi personaggi, che della sua venuta facevano festa e allegrezza. La qual cosa certa fa prova del senno e della civiltà di que' tempi: chè gli uomini si debbono reputare discreti e gentili secondo il conto che fanno de' buoni ingegni. Onde chi tiene in pregio i cultori degli studi palesa di avere un animo acconcio a sentirne il valore; mentre chi li disprezza, o almen non li cura, di una contraria disposizione fa segno. Del che forse l' età futura potrebbe dar biasimo alla presente intendendo, come ai musici ed a' cantori si rendano quelle onoranze, che un tempo furono giusto guiderdone alle opere de' sapienti. Però è a desiderare, che fra noi si dispensino i premi e le lodi secondo l' utile e la dignità delle arti. Così facevano i Greci, così i Romani, e per questo

si diffondeva il culto della sapienza, e nuova gloria l'antica delle nazioni ampliava. E certamente tra le cagioni, onde in Bologna tanto fiorì la pittura, fu la riverenza, in che si avevano gli studiosi di quella: tra i quali Guido era in ispeciale maniera onorato. Chè a lui dettero pubblici segni di venerazione quanti nella sua patria avevano titoli, od alto stato: Lui visitarono Principi forestieri e nostrali: a lui ne' tornei e nelle giostre era serbato luogo distinto, e oratori e poeti in ogni parte d'Italia celebravano le sue lodi. E perfino gli altri valenti pittori di quell'età significarono apertamente in quanta estimazione lo avessero. Di ciò ebbe solenne testimonianza, quando il Domenichino, il Guercino, l'Albani e molti altri egregi mossero a riguardare la tavola dell'Assunta, che novellamente per Genova avea compiuta, e innanzi a quella rimasero stupefatti. Lietissimo tornò certo a Guido quel giorno da lui sempre con allegrezza rammemorato. Ma se gli fu dolce ricevere libere lodi dagli emuli suoi, lo commosse poi a tenerezza mirare il suo primo maestro Dionigi Calvart affrettare il passo senile per venire a baciargli con immenso affetto le mani; vederlo dare in un pianto di letizia e di maraviglia, e udirlo gridare più volte: Benedetto sii tu, o mio Guido, e benedette le cure, che io posi nell' educare a quest' arte la tua giovinezza!

Furono alcuni, i quali dall' osservare ne' dipinti di Guido una leggiadria sovrumana, avvisarono avere egli per una subita inspirazione, e per un grazioso dono de' cieli facoltà di pennelleggiare bellezze tanto compiute e sublimi. Sdegnossi Guido a così torto giudizio, il quale più che da altro prendeva dall' invidia la sua cagione: e rivolto ai discepoli ed agli amici diceva: indarno essere agli uomini concesso ingegno acconcio alle arti e alle scienze, ove non siano solleciti a bencoltivarlo; e solo per efficace volontà di ben fare, per lungo uso, per costanti fatiche potersi in alcuna cosa divenire eccellente. Così Guido parlava; nè in lui discordavano i fatti dalle parole, essendo solito di disegnare per alquante ore ogni giorno, anche quando era negli anni, e da tutti veniva gridato maestro. Avendo adunque retta opinione intorno alla difficoltà delle nobili arti biasimava coloro, i quali non tanto mirano alla bontà de' lavori, quanto alla prestezza, onde sono recati a fine: e pensava ancora essere necessario all' ottimo artista ed al letterato avere l'animo preso della virtù. Perchè, essendo questa supremo ordine e sincera bellezza, fa, che i seguitatori di lei diano alle opere loro qualità conformi all' abito della mente. E così fosse stato in piacer d'Iddio, che Guido non mai si fosse da questa sentenza allontanato! Chè non avrebbe condotto in grave travaglio parte della sua vita, nè avremmo noi a lamentare che alle prime siano inferiori le ultime sue dipinture. Con repugnanza io dirò come una bassa passione prendesse a deturbare sì eccelsa mente: e volentieri di questo mi tacerei, se non fosse obbligo dello scrittore il manifestare senza velo la verità, onde i leggenti ne prendano ammaestramento, e ciascuno abbia il vizio in abbominio, sapendo, che quale in esso offende non può fuggire il biasimo meritato, ancorchè per intelletto, o per grado trascenda la condizione comune. Pareva a Guido, che alcuni de' discepoli e degli amici, cui aveva con singolari beneficii gratificato, non gli fossero secondo il debito conoscenti, e per questo si accese in tanta ira, che rimase oltremodo melanconico e sconsolato. Onde a ristorare gli abbattuti

spiriti di alcun sollievo, cominciò ad usarsi al giuoco. E siccome gli uomini di calda immaginativa facilmente in tutto trascorrono, avvenne, che di sì bassa cosa sopra il giusto invaghito, non seppe in altro che in essa trovar diletto: e allora da speranze avare, da ignobili desiderii fu signoreggiato quell' animo, che prima aveva solo in delizia i soavi affetti e le sublimi contemplazioni. Allora ei perdette la piacevolezza de' modi, allora ebbe inquiete le notti, turbati i giorni, e neppure nell' arte sua potè ritrovare conforto, poichè stretto dal bisogno si operava in essa solo a guadagno; onde fu visto quasi vil mercenario dipingere a prezzo ogni dì alquante ore, e vendere tele non compiute, e affrettare con discapito della bellezza i suoi lavori, per liberarsi dai debiti, di che fieramente s' era aggravato giuocando. Quindi ne' dipinti da lui fatti in quel tempo poca è la grazia, e sono povere le invenzioni. Nè già la cosa poteva andare altrimenti: chè un animo combattuto da turpe e disfrenata passione, e seco medesimo discordante non può concepire, nè esprimere il bello, il quale si compone di una perfetta armonia. E quello, che a Guido avvenne, quello stesso interverrà a qualunque altro si farà schiavo di poco regolati appetiti. Che se alcuno dicesse, essere anzi le vive passioni uno stimolo alla fantasia e all' intelletto, e tutti i grandi uomini avere in alcuna di esse ecceduto, a costui risponderò, che io qui favello delle sordide e basse, non delle nobili e generose, le quali si potrebbero rassomigliare alla favilla del sacro fuoco, onde Prometeo, siccome i Greci favoleggiarono, dette vita e senso all' inerte limo.

Ma se Guido è da riprovare dell' essersi dato al giuoco, per molte e non comuni virtù merita commendazione. Ch' egli siccome era del volto e della persona bellissimo, così ebbe l' indole schietta, affettuosa, gentile. Non ira, non superbia era in lui, che tenne con gli eguali modi graziosi, e nell' usar co' potenti fu cortese senza viltà. Conciossiachè sentiva altamente la dignità delle ingenue arti, e come agli uomini di elevato ingegno non è bisogno mendicare dall' altrui favore onoranze, essendo essi grandi di grandezza propria, e sola per lunghi secoli duratura. Fu fedele agli amici, amorevole co' discepoli, de' quali ebbe molti, ed assai valenti, e reputossi a ventura il potere in alcuno operare beneficii. Picciol tempo donava al sonno, niente curava la squisitezza de' cibi, ed essendo sempre di un semplice e modesto vestire, quando dipingeva si copriva di un ricco mantello, e dicea far questo per riverenza dell' arte. Molte cose si trovano da lui dette acutamente, molte nelle quali si scorge senno e gravità. Onde è a dolere, ch' ei non abbia atteso alle lettere, alle quali avea la mente assai ben disposta, e che all' artista, come ad ogni altro, son necessarie, avendo virtù di sgombrare l' intelletto da molti errori, e rendere purgato il giudizio. E per fermo ove Guido si fosse delle nobili discipline alquanto piaciuto non avrebbe, siccome fece, seguitato il volgo di quell' età stoltamente soggetta alle superstizioni, prestando fede agl' incantesimi e alle malie, e forse nell' arte avrebbe potuto, secondo scrive il Mengs, eguagliare Raffaello. Le dipinture del quale, e quelle del Correggio, del Parmigianino, del Veronese studiò con infaticabile amore. In molte cose imitolli; ma in quella guisa, onde imitano i grandi ingegni: sì che il bello da lui ritratto non può chiamarsi imitazione di alcun altro pittore, ma

è veramente immaginato dalla sua mente. Sogliono gl' intendenti dell' arte distinguere nel suo dipingere due maniere, l' una forte e robusta, l' altra soavissima e delicata. In ambedue però vuolsi molto ammirare la esattezza del disegno, e il facile e netto maneggiar del pennello. Belli sono nelle sue figure i piedi e le mani: bellissimi i volti, e quasi sempre atteggiati a pietosi affetti, o a santi pensieri; e specialmente nelle varie immagini della Vergine benedetta, che si vedono di sua mano, si manifesta la virtù, ch'egli aveva di mostrare agli uomini le bellezze del Paradiso. Tanto esse spirano leggiadria e affetto e modestia! Tanto bene ei seppe col pennello rappresentare la sembianza amorevole e dignitosa della elettissima fra le terrene creature! Tutte le volte poi che il soggetto non gli pose freno alla fantasia, si parve come fosse abile ad immaginare, e saviamente e graziosamente comporre le storie. A provare la verità del mio detto non pochi de' suoi lavori potrei qui addurre in esempio: ma basterà far parola dell'Aurora, che dipinse a Roma nel palazzo dei Rospigliosi, siccome di quella, che presso che tutti li avanza. Nella quale le ore prementi le nugole, e in grazioso modo danzanti, l'Amorino con in mano la face, l'Aurora, che per l' aria sottoposta va spargendo nembi di fiori, il dorato carro, il maestoso aspetto di Febo Apollo, il Cielo rosseggiante e sereno, la vista di una marina lievemente crespa e luminosa, e tutto in somma quanto rimiri t' infonde nell' animo una meraviglia, ed una dolcezza simile a quella, che destano in chi non è stupido, od ignorante, le care fantasie di Anacreonte, e le sublimi descrizioni di Omero. Fu ancora Guido molto felice nel fare pieghe e svolazzi, e nel colorire, e in ogni altra parte della pittura seppe unire la grazia alla varietà. Quindi a ragione i Bolognesi sommamente si pregiavano di lui, ed a ragione ebbero sopra tutti infelice il giorno decimottavo di agosto del 1642, in cui Guido giunse al fine del viver mortale nell' anno sessantesimosettimo dell' età sua. Mentre giacque infermo, era continuo il trarre de' cittadini alle sue case per averne novelle: ne' templi si facevano pubblicamente preghiere, affinchè a Dio piacesse tornarlo sano; e poichè le lagrime e i voti d' un popolo intero furono indarno, si vide in tutti i volti dipinta la mestizia ed il desiderio. Il suo corpo fu posto nel sepolcro de' Guidotti in S. Domenico con pompa dovuta a chi aveva tanto nobilitata la patria. La quale dovrà sempre reputarsi a gloria l' aver dato i natali ai Carracci, a Domenichino, a Guido, ed a tanti altri nelle gentili arti eccellenti, e di questo ringraziare i cieli siccome di rara felicità. Imperocchè gli artisti onorano le città e le nazioni, e sono veri benefattori dell'umanità, mettendoci in cuore con le opere loro una dilettazione pura e tranquilla, la quale mentre molti fastidi della vita ne induce a dimenticare, ci fa sdegnosi del vizio, e della virtù innamorati. Quanta barbarie in fatti, quanta ferocia saria nel mondo, se le ingenue arti non fossero! Come la insolente burbanza di alcuni ricchi ignoranti vincerebbe ogni bestiale pazienza, dove non li umiliasse il vedere, non chi abbonda d'oro, ma chi con l' ingegno si è tratto fuori del volgo essere dall' universale riverito ed amato! Quanti esempli poi di virtù civile, di valor nell' armi, di senno sarebbero per la fugacità delle mondane cose perduti, se gli artisti non ce ne avessero conservata la memoria! Pertanto coloro, che vogliono bene usare la

fortuna, debbono di special favore giovare le arti, onde ne prosperi la civile comunanza, al buono stato della quale son necessarie. Chè quando esse si spensero fu la terra piena di crudeltà, d'ignoranza, di errori: e come poi raggiarono di nuova luce, venne fra gli uomini la gentilezza, venne lo amore del retto e della sapienza. CATERINA FRANCESCHI FERRUCCI.

Gl'intendenti della pittura pregiano specialmente tra le più estimate pitture di Guido Reni le seguenti. Della prima maniera in Bologna l'affresco con S. Domenico in gloria nella tribuna della cappella del Santo; i quadri rappresentanti la Madonna della Pietà, e li cinque Santi Protettori della città; la strage degl'Innocenti; il Crocifisso con l'Addolorata, la Maddalena e S. Gio. Evangelista; Sansone vittorioso de' Filistei, che s'ammirano nella Pinacoteca bolognese. La Sibilla della casa Bonfioli ora Malvezzi; la Madonna detta de' Tanari, venduta non ha molto ad un Inglese. Li SS. Pietro e Paolo che dalla galleria Sampieri furono ceduti per vendita alla Pinacoteca di Milano. Il Mosè e gli Israeliti che raccolgono la Manna, nella Metropolitana di Ravenna. L'Assunta con gli Apostoli alla chiesa del Gesù in Genova. In Roma l'Aurora de' Rospigliosi, le pitture sacre della cappella Paolina a S. Maria Maggiore, il S. Andrea e S. Gregorio di Monte Celio; il martirio di S. Pietro nella Pinacoteca Vaticana. Le fatiche d'Ercole, quadri appartenenti già ad un marchese di Mantova, ed ora ornamento del R. Museo di Parigi, ed altri. Della seconda maniera, la Madonna col Bambino in trono, e li SS. Francesco e Cristina che s'ammira nella chiesa de' PP. Cappuccini fuori della città di Faenza; la Concezione nel convento de' PP. dell' Osservanza di Forlì; la Circoncisione dipinta per Perugia; la Purificazione per Modena; la Presentazione per Siena. A Roma il Crocifisso a S. Lorenzo in Lucina, l'Arcangelo Michele de' PP. Cappuccini, la Maddalena de' Barberini, il B. Andrea Corsini nel palazzo Barberini, la Fortuna nel Campidoglio, la B. V. e li SS. Girolamo e Tommaso nell' anzidetta Pinacoteca Vaticana. In quella di Bologna il Pallione con la Vergine del Rosario, e li sette Santi Protettori; l'altro B. Andrea Corsini, ben diverso dal sullodato, il trionfo di S. Giobbe, che tolto dalla chiesa de' Mendicanti di questa città fu trasportato al R. Museo di Parigi; ove pure si trovano i quadri che figurano il Ratto d' Elena, il Ratto di Deianira; altra figura della Fortuna; un' Annunziazione, ed altre opere. E della stessa maniera posso ricordare anche questi dipinti: la Venere dipinta per un Duca di Baviera, l'Arianna e Bacco, le tre Grazie coronanti Venere per un Duca di Savoia, l'Amor dormiente, la Cleopatra, ed altre molte pitture che più volte furono dal sommo artista replicate, o ne fecero copia i suoi valenti scolari (*Dobbiamo questa nota alla gentilezza del signor Gaetano Giordani*).

DOMENICO FONTANA

Da una medaglia

DOMENICO FONTANA.

Nacque nel villaggio di Mili posto fra il lago di Como e quello di Lugano. Avendo poco più di vent'anni recossi a Roma ed ivi diessi primamente a lavorare di stucco; finchè sotto gli insegnamenti del suo fratello Giovanni, architetto già di qualche fama in Roma, iniziatosi negli studii della Geometria, quindi del disegno e della architettura su le opere del Michelangelo e su i preziosi avanzi dell' arte antica, egli potè darsi in breve a conoscere valente architetto, e specialmente dopo che il cardinale di Montalto gli commise parecchie di quelle sue opere che furono siccome il preludio della grandiosa magnificenza di Sisto V.

Ma noi che vogliamo rivelare in Fontana quella parte del suo genio che caratterizzò più specialmente la sua missione artistica, noi anzi che discorrere delle sue opere d'architetto, parleremo di lui quale meccanico, giacchè è appunto in questa parte d'ingegno ch'egli emerse assolutamente grande e maraviglioso. Chè anzi parecchie sono le mende che notarono già i migliori dell' arte ne' suoi lavori architettonici; e più licenze si avvertirono nella sua facciata di S. Giovanni Laterano verso S. Maria Maggiore e nel vicin palazzo pontificio, e soprattutto una licenza strana nella fontana di piazza di Termini; nella quale avendo voluto che vi si collocasse un Mosè e varii bassi rilievi alludenti agli Ebrei, egli nella vece di introdurre una forma di rusticità nell'ordine quale voleasi dalla verità del subbietto e far le acque scaturienti da petroni vi collocò leoni che piovono fiumi, e colonne joniche.

E per dire di Fontana quale meccanico, noi non possiamo altrimenti che usarci di quando in quando delle parole stesse con cui già il Bellori venne mirabilmente descrivendo l'impresa dell'erezione dell'obelisco Vaticano, la quale d'ogni altra fu la più stupenda che osasse e riuscisse il nostro Comasco.

Già da lungo tempo era questo obelisco giacente fra le rovine presso la vecchia sacrestia del Vaticano. Più di un papa avanti Sisto V aveva avuto il pensiero di farlo trasportare nel centro della piazza, ma il pensiero rimase inadempiuto sempre, e perchè dissenzienti erano i pareri intorno i mezzi, e soprattutto perchè sbigottivano le difficoltà molte del trasporto, e le ingenti spese che sarebbero abbisognate. Sisto V. deliberato di farsi maggiore ad ogni ostacolo s'indirizzò in modo che si può dire solenne a tutti i più valorosi matematici, ingegneri od architetti dell'Europa. Essi, dicesi, erano in numero di oltre cinquecento; e ciascuno di essi presentò per la riuscita dell'impresa un modello, un disegno o almeno una memoria.

Giudicavano la maggior parte, e concorrevano in un parere di trasportar la guglia in piedi, stimando cosa difficilissima il distenderla per terra, ed il rialzarla di nuovo. Di questa opinione sin dall'antecedente pontificato di Gregorio XIII, fu autore Camillo Agrippa, ingegnere il quale allora ne pubblicò alle stampe un discorso intendendo che la guglia dovesse tirarsi sospesa nell'aria. Fabbricava questi un castello di ferri e con trentadue leve, otto per faccia portava sospeso il sasso a guisa di statera;

tanto che posasse solo la ventesima parte per levargli il dondolo, e sottoposti i curoli con la forza degli argani l'andava tirando al suo luogo così in piedi. Altri fabbricò una mezza ruota sopra la quale voleva alzar la guglia dente per dente, come per denti di ruote a molino. Vi fu chi trovò l'invenzione delle viti per portarla pendente, come si dice a mezza aria, e così per forza di quelle abbassarla, tirarla e rialzarla; nè vi mancò chi propose anche muoverla in tutti questi modi con una leva sola a foggia di statera. Di tali e molte altre invenzioni furono portati disegni e modelli fatti da ciascuno con prestezza per la gran fretta ed impazienza del Papa.

Portò il Fontana il suo modello di legno con entrovi una guglia di piombo alzata a forza di argani e di traglie, delle quali era tutta armata: ed alla presenza dei signori della Congregazione a ciò ordinata e degli altri architetti levolla ed abbassolla con facilità, ed espose le ragioni degli ordegni, e de' movimenti e ponderazioni come appunto l'effetto ne seguì. E per confermarne con più evidenza la prova, fece la sperienza della guglia picciola del mausoleo di Augusto, che giaceva rotta in una vicina strada movendo li pezzi con facilità grande. Consideratosi perciò lungamente, e disputatosi sopra li varii discorsi e dimostrazioni degli altri, la Congregazione approvò il modo tenuto dal Fontana come il più facile ed il più sicuro. Con tuttociò tanto era il riguardo e la cura di quei signori Deputati e tanto debile il concetto di questo uomo che molti stimarono temerità ed audacia il commettere sì preziosa pietra alle sue mani con pericolo di perdersi con essa tutta la spesa e la riputazione del Papa. Approvando quindi la Congregazione il modello e l' invenzione del Fontana, non però volle fidarne a lui l'esecuzione, ed elesse due vecchi architetti li più accreditati Giacomo della Porta e Bartolomeo Amannati. Ma rappresentatosi dal Fontana al Pontefice l'incongruenza di tale determinazione, riuscì con persuadenti ragioni a fare a sè solo affidata tutta la gloria e la malagevolezza della esecuzione. Così, con celerità, pose mano a gettare il fondamento su la piazza al segno gia stabilito dal Della Porta e dall'Amannati, cavando il terreno in quadro per ogni lato sessanta palmi, e profondandosi trentatrè palmi dove per non trovarsi buon fondo ma fangoso, e cretoso con molta acqua gli bisognò assodarlo con palificate, e fermare il suolo con buoni massicci. Grande veramente fu l'apparato de' materiali per le macchine così del castello, come delle traglie ed argani, alle quali non bastando le officine di Roma si mandò in altre parti intorno. Furono ordinati quarantaquattro canapi per tirare le traglie, lunghi ciascuno cento canne, e grossi quasi tutti un terzo di palmo per diametro; de' quali alcuni si fecero lunghi altrettanto corrispondenti alle traglie doppie di due argani. Più molta copia si ordinò di funi e si lavorarono verghe grossissime di ferro per armarne la guglia, ed altri ferri per le casse delle traglie, gran quantità di staffe, chiavarde, cerchi, perni, e strumenti di tutte le sorta; tanto che il ferro solo dell'imbragatura della guglia pesava quaranta mila libbre lavorate in Roma, in Ronciglione, ed in Subiaco. Da Campo Morto verso il Porto di Nettuno fu condotto gran numero di lunghissimi, e grossissimi travi sopra curoli, a ciascuno de' quali per la loro grossezza, erano necessarie sette paja di bufali. A Terracina furono tagliati moltissimi tavoloni di olmo

per l'armatura e letto; e così da Santa Severa si fecero venire molti fusi d'argani di elce, curoli, e stanghe d'olmo, e tavole; di maniera che con grandissima sollecitudine in un medesimo giorno, ed in ogni parte, furono cominciati i preparamenti. Per muovere dunque la guglia, il Fontana ordinò la macchina di un castello di legname. Allargò la piazza, e ruppe il muro della sacrestia per piantarvi gli argani; ed acciocchè il peso non avesse a far calare la terra al piede della guglia, vi fece un letto con due ordini di travi doppj, l'uno contrario all'altro in forma di croce. Sopra questo come il suo fondamento piantò il castello di otto colonne, ovvero antenne, quattro da un lato e quattro dall'altro, grosse ciascuna quattro palmi e mezzo per diametro, e palmi diciotto per circonferenza, ben commesse le travi, senza chiodo alcuno, e legate con cerchi di ferro inzeppati, e cinti di canapi grossissimi, per potere presto fare e disfare il castello. E perchè a quella altezza non era sufficiente un trave solo, furono commessi li travi l'un sopra l'altro superiori dieci palmi all'obelisco e dal fondamento alti cento ventitrè palmi.

Collegò le colonne insieme da ogni parte con otto incavallature di travi grossissimi con li saettoni dentro il castello, che appuntellavano, e nel medesimo tempo tenevano le colonne, che non potessero piegarsi all'indentro, sostentate intorno da quarantotto puntelli. Avanti che la guglia si chiudesse dentro questo castello, egli la fece vestire tutta di stuoje doppie; acciocchè non restasse segnata, e circondolla con una scorza di tavoloni, sopra i quali erano verghe di ferro grandissime, che abbracciando il piede di sotto, venivano su a dirittura per tutte quattro le facce del sasso cerchiate intorno. Il ferro di tale imbragatura pesava libbre quaranta mila, come si è detto, e fra tavoloni, e traglie, e canapi si aggiungevano altre quaranta mila libbre di peso; di modo che la guglia così incassata veniva a pesare un millione, e quarantatre mila, cinquecento trentasette libbre. Ora considerando il Fontana, che ogni argano con buoni canapi, e traglie, alzava ventimila libbre di peso, fece risoluzione, che quaranta argani fossero bastanti a sollevare libbre ottocento mila, ed al restante deliberò di provvedere con cinque leve di travi grossissimi lunghi settanta palmi l'uno, sufficienti a levare molto maggior peso. E nel vero, che questa gran selva di travi con tanti smisurati canapi addoppiati dentro le traglie, e negli argani faceva vista di una smisurata rete di giganti. Alla fama di tale spettacolo concorse popolo infinito, traendovi gran quantità di forestieri da tutte le parti d'Italia, e fuori, onde per ovviare li disordini della moltitudine, uscì un rigoroso editto, che il giorno determinato a muovere la guglia, niuno potesse entrare dentro i ripari dello steccato, salvo che gli operaj, ed a chi avesse forzato li cancelli v'era pena la vita. Di più che niuno parlasse, o sputasse, o facesse strepito di sorta alcuna, sotto gravi pene; acciocchè non fossero impedite le ordinazioni dell'architetto. Entrò a tale effetto il Bargello con la famiglia nello steccato, e il boja vi piantò la forca, sicchè per lo terrore della pena, o per la novità dell'opera, che teneva occupati gli occhi di ciascuno, fu usato silenzio grandissimo. A queste leggi del Papa da osservarsi senza remissione, si aggiunse, che il Fontana pigliando la benedizione, Sisto lo benedisse con dirgli, che guardasse bene quello, che faceva, perchè avrebbe con la testa pagato l'errore. Temeva il Papa non l'Obe-

lisco rimanesse spezzato, e di perdere la sua riputazione, per averlo fidato nelle mani di un uomo tenuto inesperto; e grande sarebbe stato il rigore contro di lui, che con tanta confidenza, e col rifiuto de' più stimati architetti, aveva promesso di condurlo felicemente. Contuttociò con la severa natura di Sisto, combatteva la benevolenza sua verso il Fontana, avendo ordinato segretamente, che a tutte quattro le Porte del Borgo stessero in pronto cavalli, acciochè succedendo qualche sinistro avvenimento, il Fontana avesse campo di fuggire di Roma, e salvarsi dall' ira sua. Così il giorno 30 di aprile stabilito all' opera, nel concorso del popolo, che riempì le strade, e i tetti, v' intervennero li nipoti, e congiunti del Pontefice, e con essi la maggior parte de' Cardinali, Principi e Dame, con guardie di Svizzeri, e Cavalleggieri a cancelli. Quando dette due messe dello Spirito Santo, e comunicati tutti gli officiali, ed operaj con la benedizione del Papa, avanti che apparisse il giorno, entrarono tutti nel serraglio; e di tanti uomini, l' ordine era; che qualunque volta si sentiva suonar la tromba, ciascuno corresse a far voltare il suo argano, e che dopo al suono di una campana in cima al castello, subito ancora cessasse ciascuno dalle operazioni. Eranvi gran quantità di cavalli da mutarsi per girare tanti argani, e molte compagnie di uomini alla cura di essi, alle munizioni, all' officio delle traglie, delle legature, delle leve; e molti falegnami sotto il castello per batter continuamente sotto la guglia zeppe di ferro, e di legno, per ajutare ad alzarla, ed a sostentarla; acciochè sì gran peso mai restasse in aria sopra le corde. Ascendevano gli operaj al numero di novecento, e più uomini; settantacinque erano i cavalli, che principiarono il moto. Dato il segno alla tromba, girarono subito gli argani, ed operarono in un tempo le traglie, e le leve: nel primo moto parve, che sotto tremasse la terra, e strepitò il castello, stringendosi tutti i legnami insieme per lo peso, e la guglia, che pendeva due palmi verso il coro di S. Pietro, il che si conobbe nel piombarla, si dirizzò a piombo. Essendosi sentito quello scuotimento, nè accadendo male alcuno, tutti presero animo, e con la campanella si diede segno alla fermata. Interpostosi alquanto di spazio, in dodici mosse si alzò dopo la guglia quasi tre palmi, tantochè bastò per mettervi sotto lo strascino, e fu fermata a questa altezza sopra li quattro suoi angoli con gagliardissime mozzature, e zeppe di legno, e di ferro, e così in poche ore si vide la guglia sollevata in aria dall' antica base con istupore di tutti, e con maggior maraviglia fu così lasciata pendente sino all' altro mercoldì giorno settimo dello stesso mese. Succeduta felicemente questa prima operazione, fu dato il segno al castello S. Angelo, che sparò l'artiglierie, e con grandissimo rimbombo fece dimostrazione di allegrezza. Ben dall' effetto sperimentò il Fontana, che li canapi sono più assai sicuri, che le cinte di ferro, perchè la maggior parte de' cerchj furono dal peso, o rotti, o torti, o mossi di luogo. Succedendo appresso il giorno settimo di maggio, nel quale dovevasi calare la guglia, vi concorse molto maggiore moltitudine a vederla calare a basso, venendo questa riputata maggiore, e più pericolosa impresa della prima, per la grandezza del movimento precipitoso, e per la lunghezza del sasso. Mutaronsi però le traglie, e li canapi attaccati da tre facce solo, dovendo restar una faccia libera per istenderla in piano. Di più per fermare la guglia, e per-

chè mai restasse pendente in aria su le funi, Domenico l'appoggiò ad un puntello di quattro travi lunghi sessanta palmi, che nel calarla si andava aprendo a foggia di compasso; e quando si era allargato tutto in angolo ottuso, che non poteva più servire, eranvi preparati altri puntelli più corti sino al fine. Fu questa azione più lunga della prima; e così calata, e collocata la guglia in terra sopra lo strascino, si disarmò per condurla. Ma perchè il piano della piazza, e del nuovo basamento era più basso di questo circa quaranta palmi, si fece però un argine di terra tirato in piano, e ben fortificato di travature, e di sponde a dirittura sino la piazza. Allora con facilità incredibile Fontana, servendosi solo di quattro argani, tirò la guglia sopra i curoli da questo luogo sino la piazza, per distanza di cento quindici canne. Essendosi tutto ciò eseguito il giorno 13 dello stesso mese, fu intermesso il lavoro, non volendo il Pontefice, che si alzasse la guglia sino alla rinfrescata; acciocchè senza pericolo della sanità, potesse il popolo essere presente a quella maraviglia. Fu in quel tanto cavato il piedestallo, che era sepolto sotto terra quaranta palmi, composto di due pezzi con la cimasa, e 'l basamento del medesimo sasso, col zoccolo di marmo bianco. Il qual piedestallo con gli ordegni fu portato su la piazza, piantato su 'l fondamento, spianatovi un suolo di travertino lavorato, largo quarantadue palmi per ogni faccia, con tre scalini intorno, ed in mezzo vi fu accomodato il piedestallo, come stava anticamente. Restando in ultimo da alzarsi, e collocarsi la guglia, il giorno decimo di settembre dedicato a S. Nicolò da Tolentino avvocato del Papa, essendo in punto ogni cosa, la mattina s'implorò al solito l'ajuto Divino, e furono poste in opera le macchine. Poco differente fu questo ultimo d'alzar la guglia, dal primo lavoro di deporla, se non quanto vi s'aggiunse qualche ordegno. Trovaronsi ne' cancelli allo spuntar dell'alba cento quaranta cavalli, ed ottocento uomini, e con gli usati segni della tromba, e campana, cominciandosi a lavorare, ed a dar le mosse alli quaranta argani, la punta della guglia si andava alzando con questo ordine, che quattro altri argani posti di dietro sempre spingevano il piede avanti; di modo che li canapi nel tirare su la punta, lavoravano a piombo, e non si tiravano dietro il peso, nè meno avevano a contrastare contro il piede di essa; anzi che quanto la punta si sollevava più da terra, altrettanto sminuiva il peso, correndo su 'l piede. Restò al fine la guglia in cinquantadue mosse, al tramontare del Sole, affatto dirizzata, e sollevata con lo strascino, inzeppata sopra il suo piedestallo, e subito se ne diede segno co' mortaletti al castello, il quale sparò l'artiglieria, ed il Fontana con grandissimo applauso fu accompagnato da gridi allegrissimi di tutti li circostanti, e gli operaj presolo su le spalle, attorno lo steccato, lo portarono in trionfo, concorrendo a casa sua tutti li tamburini, e trombettieri di Roma suonando con allegrezza, e non udendosi altro, che risuonare il suo nome.

Stette la guglia fermata su le zeppe ben cinque giorni, rassettandosi intanto gli argani, e le taglie, per collocarla su la base: onde tolto lo strascino, ed impiombati i perni delli quattro dadi, o astragali di bronzo, che avevano a sostentarla, nel levarsi le zeppe, la guglia andò calando a poco a poco, e si riposò su 'l basamento.

Sisto V tutto pieno di gioia e di compiaciuto orgoglio per la felice riu-

scita di questa impresa certamente la più considerevole di quante furono fatte sotto il suo pontificato, fece coniare due medaglie per celebrarne la memoria, conferì la nobiltà a Fontana e lo creò cavaliere dello Speron d'oro. Gli fece dono di sei mila scudi d'oro, e gli assegnò una pensione di due mila scudi annui trasmissibili a' suoi eredi. Fontana ebbe anche l'armatura e tutti i materiali impiegati nella grand' opera, i quali gli produssero oltre venti mila scudi romani.

Riuscito sì bene l'innalzamento dell'Obelisco Vaticano, Sisto V non esitò punto d'affidargli quello di altri tre obelischi, e questi sorgono tuttavia l'uno sulla piazza di S. Maria Maggiore, l'altro dinanzi alla basilica di S. Giovanni Laterano; il terzo nella piazza alla Porta del Popolo.

Fontana venne pure adoprato da Sisto nella costruzione della Biblioteca Vaticana, nella continuazione del palazzo pontificio sul monte Quirinale, nel trasporto dei due celebri gruppi colossali di due eroi o semidei che domano corsieri, gruppi attribuiti tuttavia, ma senza plausibile ragione, a Fidia ed a Prassitele, come pure nella riparazione delle colonne Antonina e Trajana, e di più Fontane. Domenico condusse pure a Roma da una montagna lungi ben 5 leghe l'acqua detta Felice. Egli aveva anche lavorato ad uno stupendo progetto di Sisto V, il quale aveva in animo di convertire il Coliseo in un ampio istituto di fabbriche di lana, ma il progetto non ebbe disgraziatamente effetto per la succeduta morte di Sisto.

Toccato tanto apogeo di gloria egli era più che naturale che Fontana dovesse sperimentare gli aculei della invidia, ed oppresso dalla calunnia abbandonò Roma campo di tante sue glorie, invitato a Napoli quale architetto ed ingegnere in capo del re delle Due Sicilie. Qui pure diè mano a più lavori, e compì con lode parecchi canali che preservarono dalle innondazioni la provincia detta Terra di Lavoro, una strada lungo il mare. Principiò la fabbrica del palazzo del re; ideò il modo di costruzione di un porto alla città di Napoli, il quale avvegnachè non avesse avuto eseguimento sotto di lui, venne però in seguito effettuato sotto Pietro d'Aragona che ne commise l'impresa a Francesco Picchiati, il quale non seppe che seguire fedelmente il disegno del nostro Fontana. Fontana morì in Napoli nel 1667 in età di 64 anni. Nel 1592 quando si condusse a Napoli aveva condotta moglie, ed ebbe un figlio Giulio Cesare, il quale fu erede de' ragguardevoli suoi beni, gli fu successore nell'impiego di architetto del re, e gli fece erigere un mausoleo nella Chiesa di S. Anna.

Non si conosce di Fontana altro lavoro tranne questo. — *Del modo tenuto nel trasportare l'Obelisco Vaticano e delle fabbriche di nostro signore Sisto V, fatte dal cavalier Domenico Fontana.* — Quest'opera venne primamente stampata in foglio a Roma nel 1590 con 19 rami di Bonifacio da Sebenico. Essa è importante e curiosa assai in quanto indica i metodi che Fontana ha dovuto di pianta creare, giacchè gli antichi non aveano lasciato nulla su tale materia. Venne ristampata in Napoli nel 1604 in foglio col titolo di *Libro primo* e seguito d'un *Libro secondo in cui si ragiona di alcune fabbriche fatte in Roma ed in Napoli dal cavaliere Domenico Fontana.*

Francesco Predari.

CORELLI

Da una pittura

ARCANGIOLO CORELLI.

Nell'anno 1653, mese di febbrajo, Arcangiolo Corelli nacque a Fusignano terra della Romagna inferiore. E' fu preso di buon' ora dall'amore delle arti dilicate, e diventò pieno di virtù e di costumi, che senza viltà lo facevano riverente a' maggiori, modesto con gli uguali e con gl'inferiori piacevole: conciossiachè la virtù ha una sua propria dignità, la quale ella versa subito ed infonde nell'animo di coloro a chi ella s'aggiunge. A Bologna imparò sonar di violino dal Bassani: ed accesosi di desiderio di studiare nel contrappunto ebbe a maestro Matteo Simonelli della cappella del papa. Finiti gli studi musicali, si rendette in Francia ed in Germania e servì il duca di Baviera, onde ritornò nel 1680. Sei anni appresso diresse in Roma la musica del dramma fatto per Cristina all'Ambasciatore Inglese, nel quale operarono cencinquanta musici. Poscia il cardinal Ottoboni lo condusse in qualità di direttore dell'accademia musicale della casa, con cui s'acconciò il Corelli per tutta la sua vita che cessò a'18 febbrajo 1713.

Lasciando ogni particolare e de' parenti e della sua prima età, che nulla m'è riescito intendere di suo essere, dico che è paruto doversi ridurre alla memoria degli uomini la vita di questo divino citarista, che in segno d'onore era chiamato *Orfeo*, essendo in essa molte cose di grandissimo esempio. E perchè de' grandi uomini appunto quello che importa raccorre è dove sieno stati eccellenti; posto da parte la roba e i titoli e gli onori in molta copia acquistati, e le grandi amicizie e le altre cose domestiche, ed anco i detti urbani e sottili (che que' favori della fortuna disprezzano i savi, e queste acutezze di nessuna utilità sono) dichiarerò e proverò quale ei fosse peritissimo artefice, e quanta luce recasse in mezzo alla scienza, perchè la musica nel secolo passato fu levata al maggior grado d'altezza che per uomo si possa. Fa d'uopo adunque mostrare lo stato della medesima innanzi il Corelli, e quello ch' esso vi aggiunse di suo proprio ingegno, e come, e a che le scoperte sue conducessero gli altri.

Scacciati i musici di Roma alla morte di Nerone, i primi Cristiani furono i soli, che riparassero nelle loro chiese la mal concia arte, ove Ambrogio ed Agostino, sul finire del quarto secolo, ordinarono assai buone regole. Ma poco durarono, avvegnachè sbucassero dall'Alemagna le maladette razze gotiche, unne, vandaliche ed altre, che presero e corsero Italia, Francia e Spagna, rovesciando ogni onesta disciplina e gentile costume. E la musica non sortì migliore fortuna; fino a che Gregorio, 200 anni dopo, fece le leggi del canto fermo, e pose una scuola con sì buon effetto, che Francia, Inghilterra e Germania ricevettero tosto da noi il canto. Così andò per un buon secolo e mezzo; quando nel 757 venuto l'organo a Parigi (che fu poscia per tutto), diede occasione alle prime scoperte d'armonia. Ciò furono l'accompagnare il canto per quarte e per quinte, che dall'organo si trasportò tuttavia alle voci. Nel 1022 Guido d'Arezzo fece la grande scoperta di soprapporre al canto fermo le terze e le seste, sovrano cardine dell'armonia presente, che fu detto *contrappunto*, perchè le note erano espresse con punti un posto

contro l'altro, di que' di semplice e di genere diatonico. Marchetti da Padova tentò il genere cromatico, l' enarmonico e il diacommatico, e introdusse le prime figure; e il Gaffurio poi aggiunse l' altre, onde il contrappunto ebbe quel titolo di figurato; e poco stette ne' termini della sola melodia, e furono tosto trovate le fughe e i canoni. — Era allora una mala consuetudine di pigliare a soggetto di tali composizioni, comechè per chiesa, melodie di canzoni volgari: e la licenza andò tant' oltre, che la musica era per essere scacciata dalla casa di Dio, se il Palestrina non si mostrava. Pure nel secolo stesso il contrappunto rivolto a giuochi burleschi, divenne oggetto di riso e scherno appresso le considerate persone, se non che il Carissimi e lo Stradella nel XVII secolo operarono un grande miracolo.

A questo felice cominciamento, dal quale s' ha propriamente a partire per contare la storia musicale del nostro tempo, debbesi porre il Corelli: il quale, come vedesi, venne dopo corruzione siffatta, che nulla trovò innanzi a sè: fece tutto da sè: e per lui i posteri furono grandissimi. Ora che nulla fosse innanzi, comechè a darne prova bastasse quel che si è detto, nondimanco vorrò combattere alcune contrarie apparenze: l' altre parti posson mostrarsi assai di leggieri. E poichè la musica istrumentale (che a chiesa non si ricevette o lo fu con molte limitazioni e rispetti) quanto a maniera, e stile, e storica progressione ha avuto al tutto lo stesso ordine che la musica drammatica, le quali si son date reciprocamente soccorrevole mano, io non potrò fuggire che questo mio scritto non abbia due lati, che a quando a quando verrò unendo insieme, e il più che posso accortamente considerando.

Primieramente dunque, sì come la musica drammatica non ha veri stabili principj prima di questo tempo (lasciando che Vincenzo Galilei trovasse il recitativo, e il Peri e il Monteverde vi occupassero l' ingegno, e il Cavalli rompesse la lunga cacofonia recitante con le aggiunte arie); dico, che Alessandro Scarlatti seguitando le tracce del Carissimi suo maestro, che aveva portato l' affetto in quella parte della musica drammatica detta *recitativo*, aggiunse al medesimo l' accompagnamento degli strumenti, il qual modo ebbe poi nome di recitativo obbligato. Conobbe anche lo Scarlatti la necessità che il lirico fosse accomodato ad esprimere le passioni, e si partisse dalla insipida, e direi quasi ignorante pompa di scienza, per la quale allora solamente adoperavasi. In questa, i brevi confini del maestro grandemente allargando, salirono il Vinci, il Leo, il Sarro, l'Hasse, il Porpora, il Feo e sopra tutto il Pergolesi. Può dirsi che tre generazioni hanno camminato in questa bella via, profittando ad un' ora delle successive grazie ed onestà della melodia e dell' accompagnamento. La prima è la contata; la seconda ha il Jomelli, il Piccini, il Sacchini, il Guglielmi, il Traetta, l'Anfossi ed altri: la terza, che è degli allievi di questi, fecero illustre il Paisiello, il Cimarosa e lo Zingarelli. Ma tornando alle cose di sopra, era allora sì bene musica drammatica, ma il dramma lirico non era ancora. Il Marcello disgustato delle scene, lasciò ne' Salmi capi d' opera incomparabili di melodia, d' armonia e di drammatica varietà: la quale fu consumata nel teatro dal celebre maestro italiano e scolaro del Martini, il Gluk, che non avendo nè tutto il profondo sapere, nè tutta la eleganza degli altri nostri grandi maestri, armossi pur

tuttavia di sì solenne virtù da vincere compiutamente l'impresa. E fu modello ai contemporanei: a tal che il Piccini, il Sacchini ed altri seguitarono le sue tracce. Dopo tanti sublimi lavori, l' arte sembrava fissata per sempre, da' variamenti in fuori cui doveva soggiacere mercè la melodia, che nel cangiare, mai non ha modo nè termine. Ma verso la fine dell'ultimo secolo i progressi della musica istrumentale sono stati cagione di gran mutamento nella musica drammatica. Conciossiachè alcuni compositori tentarono di trasportare le ricchezze della sinfonia nell'accompagnamento del canto: la quale teorica è dell'Haydn, del Mozart, del Cherubini, e di tutta la loro scuola. E di qua il peccato, che sebbene il canto abbia ogni buona qualità, pure è oscurato e fatto accessorio. Pertanto in due secoli la musica drammatica può contare sei tempi. Il primo è quello del recitativo sotto i Peri, il Monteverde e gl' imitatori: il secondo, il nascimento della melodia drammatica sotto il Cavalli, il Cesti, ed il Carissimi: il terzo quello della scienza sotto il Perti, il Colonna e lo Scarlatti: il quarto, dell'espressione; ed ebbe il Vinci, il Porpora, il Pergolesi ed altri, allievi dello Scarlatti: il quinto, del dramma lirico propriamente detto, sotto il Gluk, il Piccini, il Sacchini ecc. Finalmente la sinfonia drammatica sotto l'Haydn, il Mozart e il Cherubini, e nuovamente lo Spontini. Questo è della tragedia lirica: la commedia poi è tutta nata gigante, e vissuta ed educata tra noi. Il Logroscino, il Pergolesi nella *Serva padrona*, e il Piccini nella *Buona Figliuola* han fatto prodigi grammatici di grazia e di verità. E il Guglielmi, il Cimarosa e gli altri allievi del Piccini, e suoi contemporanei, recarono molta gentilezza nella commedia, che non potè sottrarsi all' invasione della sinfonia sotto il regno del Mozart; la maniera del quale in parte falsa, nel canto no (o almeno quasi sempre no, dove non è triviale), è stata nel lato della sinfonia temperata assai dal Paer e dal Mayer.

Or veniamo al Corelli. Uscito egli in un tempo che non era movimento nel basso, nè melodia nella parte, e che gli accordi proibiti eran tanti, le opere sue, paragonate con quelle di prima, ti parrebbero zeppe di licenze. Alle parti era vietato estendersi sopra e sotto le cinque linee: da un'armonia non potea passarsi che alla corrispondente: gl' intervalli di settima maggiore, di tritono o di quarta maggiore, di quinta falsa, di seconda maggiore, e fino di sesta maggiore, erano peccato capitale, per modo che potresti far una eccellente armonia de' soli intervalli allora proscritti. E non valga il dire, quanto al movimento nel basso e alla melodia nella parte, che Ludovico Viadana del 1644, cioè 9 anni prima della nascita del Corelli, aveva pubblicato un trattato del *basso continuo*, e che il Carissimi, siccome è detto, operò grande miracolo: essendo che nel primo fu più assai di buon volere, che non di verace effetto; ed altro è far precetti, altro far opere. Il Carissimi poi, se volse alla grazia ed alla espressione il recitativo, non per questo ebbe tocca punto la musica misurata, nella quale non accettò per vero dire le ridicole vulgarità de' Merula, de' Valentini e de' Soriani, ma nemmeno pensò ad indirizzarla verso la melodia sciolta dalla scienza, che nella musica drammatica fu solo opera di due generazioni appresso. E chi oppone che il Lulli precedette il Corelli, sappia, che il Lulli e la sua banda, celebre in tutta Europa, non fu-

rono capaci di eseguire le sonate di quello, che dopo tre anni di studio, e mezzanamente. Che a 40 anni, cioè solo nel 1672 il Lulli scrisse la sua prima opera in Parigi, dove era già stato innanzi il Corelli, che per avventura inspirò al primo l' idea delle entrate (ouvertures) sì come il Carissimi dato gli avea quelle del recitativo. Pertanto, primo il Corelli, che il basso monotomo e pesante movesse al tutto e con varietà, e con scienza, e con canto: esso il primo che adoperò gli accordi e gl' intervalli, e le più molte altre cose che, come è posto sopra, mancavano: esso il primo, che larghi, e gravi, e dignitosi disegni usasse con piacevole contrasto di parti, invece di fughe.

Per le quali cose discorse sin qui, veggasi la virtù del Corelli essere bastata sola nel condurre la musica istrumentale a quel tempo che corrisponde al terzo della drammatica; la quale drammatica per aggiungere al grado che a dì del Corelli teneva, ebbe bisogno che vi si consumassero i più elevati spiriti di tre intere generazioni. Nè il Corelli a tutto questo posò: che anzi fu felice precursore del quarto tempo, e pensò, e ardì, e potette una sua semplice naturale affettuosa e dolce maniera, in cui stava il germe, che con terribilità e grazia ad un' ora videsi poi nel Vinci e nel Pergolesi mirabilmente seguito. Il quale lasciato in eredità a' discepoli (che fedelmente trasmisero a' figliuoli, e questi a' nepoti, e precedette sempre il drammatico), nel buon Geminiano sviluppò appassionatamente, e nel preziosissimo Locatelli dette lo stile Pindarico e sapientemente irregolare, che poi ebbe il Jomelli nel quinto tempo. Così le alte e feroci forme della tragedia del Gluk, del Piccini e Sacchini furono sentite nell' età anteriore sotto gli archi de' Somis: e il Pugnani ed il Viotti precedettero que' del sesto tempo. Di questo costante andamento dello istrumentale innanzi al drammatico, non avvertito ch' io sappia prima d' ora da alcuno, ma che è pur tuttavia uno incontrastabile vero, penso io possa essere stato cagione la buona filosofia, posta sempre nelle composizioni di que' maestri, che quantunque libere e franche da poesia, nondimeno avevano un soggetto o lirico, o tragico, e fin comico; e ancora l' armonia, ognora di più facile sviluppo nello istrumentale che nel vocale, assai confacevole nella tragica maniera; e per ultimo lo avere molti grandi compositori studiato in qualche strumento, spezialmente nel violino, sì come il Porpora, che rimproverato come il Corelli lo passasse di lunga nella sonata, vi pose studio considerato, e ne pubblicò poscia dodici che avevano tutto il sapore del divin Romagnuolo. Perchè tenendo così dalla musica istrumentale, nella quale erano educati innanzi che si volgessero alla composizione, l' abito delle forme drammatiche, le serbavano dentro dall' animo, fin che poi mature, ne facessero sentito governo. L' Haendel, il Jomelli, il Gluk, il Sacchini, l' Haydn con tant' altri, e tra' vivi il Capotorti, il Tritta ed il Winter, sono pure stati eccellenti nel sonar di violino.

Finalmente il Corelli, fatta subito la sonata, diede mano al concerto, figura viva spirante della sinfonia dell' Haydn; ond' è, che per questo lato pone egli tuttavia i principj di un' altra gloria italiana. Aver noi perfezionata ogni sorta di composizione vocale, canto fermo, a cappella, falsi bordoni, contrappunto, stile accompagnato, concertato, da camera e da teatro, è accordo di tutte le nazioni: ma lo strano a sapersi è avere noi pure dato a tutta Europa

la composizione istrumentale. Il Corelli e 'l Tartini, e i loro allievi sono andati innanzi ai compositori di tutte le altre nazioni, e ne sono stati i modelli. Il Boccherini creò il trio, il quartetto, ed il quintetto. Il Frescobaldi da Ferrara, ed il Clementi fecer lo stesso nel cembalo, ed il Bezzaffi nell' oboe, e il Dragonetti nel contrabasso.

Se più spazio abbondasse, si vorrebbe ad onore del Corelli, e per esempio degli studiosi, pigliar fatica di disporre tutti da capo i concerti suoi e le sonate, e mostrare ora la bella concertazione delle parti, ora le frasi convenevolmente interrotte degli interlocutori; e quando alle risposte e' si cangia per non essere indovinato, ed è pur quel fondo, ma non è quella forma: e quando serra il dialogo, e l'un taglia le parole in bocca all'altro, e finalmente finiscono per gridar tutti insieme. Tali felici successi non pensino altri che avrebbe mai ottenuti quel savio gentile, se non avesse avuta sempre fitta nell'animo quella buona regola detta di considerare, che il suono ha forme capaci da rendere le immagini delle parole sì come il canto; e per ciò che uno non penserebbe, che dovesse svegliar passione gorgogliandosi un suo solfeggio nella strozza, così non dee stimarsi che la musica istrumentale sia per riuscire mai altro che insipida e piena di noia, quando non si proponga di mettere in suono una qualche poesia di pensieri o di parole. Il che con questo intendimento faceva il Corelli, quando il suo arco saliva eloquentemente per tutti i gradi di una soavissima melodia: con questo la sua scuola e con questo il Tartini, che ad ogni sonata mirava voltare in nota un sonetto del Petrarca: e l' Haydn, alle sette parole istrumentali del quale furono dopo parecchi anni sottoposte parole di canto, e stettero bene.

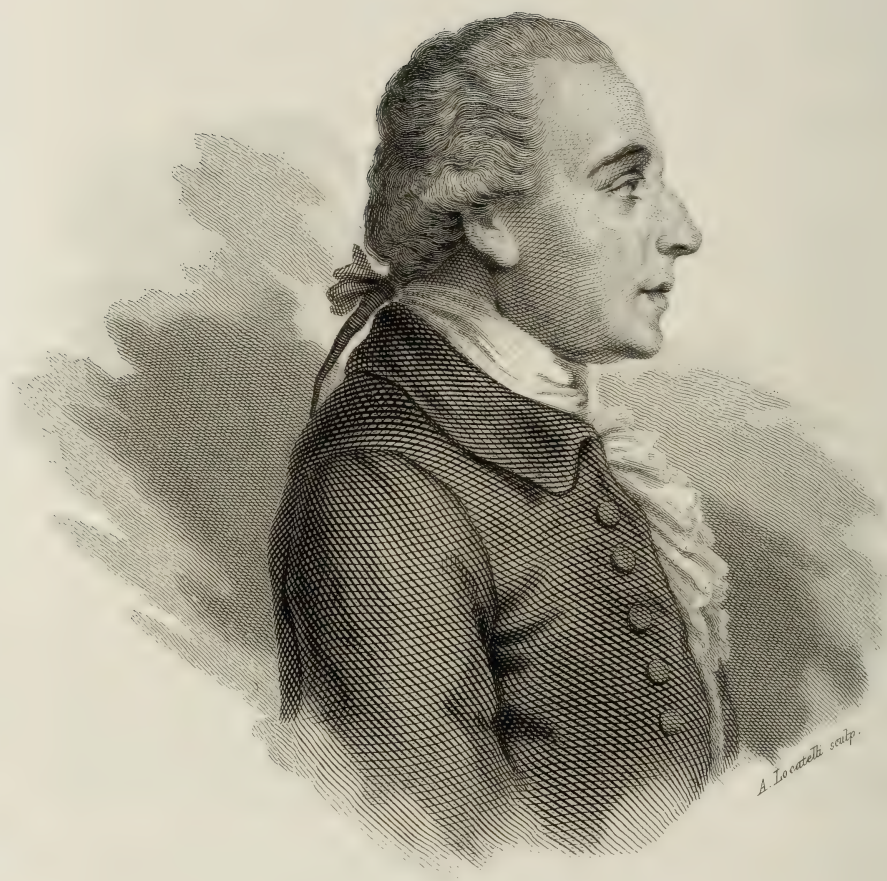
Mi resta a torre i vulgari da una grave ignoranza. E' credono che la musica fosse ne' tempi passati di grande semplicità e di facilissima esecuzione, vedendo usate dagli antichi figure di gran valore. Ma il negozio non va così; perchè erano quelle figure tanto celeremente eseguite, che rispondono perfettamente alle altre usate da noi. Oltre ciò, se pongasi l' occhio su le raccolte di musica di 250 anni fa, come il libro verginale della regina Elisabetta, pubblicato nel 1578, troverannosi difficultà da arrestare anche oggi i più valenti.

La prima opera del Corelli di sonate in trio, venne in luce a Roma nel 1683; la seconda nel 1685 col frontispizio *Balletti da camera;* la terza di sonate nel 1690; e la quarta nel 1694 pur di balletti. L'opera quinta fu di sonate di violino; la sesta di dodici sonate per due flauti, e non è che la quinta accomodata a tali strumenti. E l' opera settima, che da questo piglia nome di sesta, è di concerti grossi, che pubblicò esso stesso nel 1712 ai 3 di dicembre, sei settimane prima della sua morte.

Ritessendo ora le molte fila, queste opere saranno sempre tenute come capilavori dell' arte, considerata l'età che sortirono, e il merito sommo della profonda scienza e della melodia, che veggonsi congiunte la prima volta; e tal melodia, che quel sovrano maestro di dolcezza, il Porpora, la studiò e l'imitò: e finalmente una certa tale originale freschezza, che non traligna mai in vecchio o vieto, e tutta propria solo delle opere che saranno eterno modello di ogni età. Conciossiachè quel divino spirito in mezzo all'antichità,

esso solo non è antico; sì che nel confronto di molti venuti un secolo appresso, tu giudicheresti, anzichè esso fosse il primo padre, essere questi ultimi antecessori di lui. Ond'è che Roma, dispensando la gloria dovutagli come trovatore e dottissimo maestro e filosofo dell'arte, gli ha eretta mezza figura scolpita in marmo nel Panteon, posta tra l'insigne Morgagni, Raffaello e Galileo. E sotto, queste parole:

CORELLI PRINCEPS MUSICORUM.

PIETRO MARONCELLI.

FRANCESCO BARTOLOZZI

Da un disegno fatto sul vivo

FRANCESCO BARTOLOZZI.

Sotto il ridente cielo della bella Firenze ebbe i natali Francesco Bartolozzi nell' anno 1730. Favorito dalla natura di tutti que' preziosi doni che necessitano per divenire un eccellente artista, egli lo divenne, e fu veramente nobilissimo artista perchè, esente da ogni servile e mercantile impressione, senza che gli scorresse magnanimo il sangue pei lombi, potè coll' arte sua render chiaro l' oscuro suo casato, e raccomandarlo alla memoria dei posteri.

Sviluppatesi potentemente le sue facoltà intellettuali in una età ancor precoce, rese accorto l'onesto suo genitore delle felici tendenze ch'egli aveva verso l' arte del disegno; per lo che il padre suo, postolo immediatamente sotto la disciplina di Ugo Ferretti, esso percorse rapidamente i primi stadj dello studio del disegno.

Non avendo ancora oltrepassato il secondo lustro, pubblicò un S. Filippo, che si fu il primo suo lavoro in incisione, arte per la quale sentivasi vivamente inclinato, di fatto traluceva anche in questo primo esperimento la scintilla del vero artista.

Si può asserire francamente, che a nessuno va debitore il Bartolozzi di quel dilicato gusto ed ottimo stile nel disegnare se non se al proprio discernimento, mentre a quella età le arti del disegno erano in sommo decadimento sì in Firenze, come generalmente per tutta Italia, che per lungo tempo fu abbrutita dal gusto barocco.

Trattava egli felicemente tutti i generi di disegno, nonchè la miniatura; ma irresistibilmente sentivasi attratto per l'incisione; il fato però lo spingeva a far dura prova nel diabolico meccanismo di quest'arte, fatta per esaurire anche la pazienza di un Giobbe.

Non essendovi in Firenze, ai tempi del Bartolozzi, chi coltivasse con qualche plausibile successo l'arte calcografica per attingerne i precetti, e vedendosi daltronde dimenticato dalla fortuna, risolse di spatriare, cercando sotto altro cielo una miglior sorte.

La fama, che per ogni dove proclamava F. Wagner il miglior incisore di que' tempi, determinò il Bartolozzi a volgere i suoi passi verso questo artista che fermato aveva stanza nella incantevole Venezia, città rallegrata da un popolo il più cortese fra quanti vanti l'Italia, e che affluiva allora di una infinità di forestieri d' ogni nazione e grado. Conosciuti dal Wagner i molti artistici talenti del Bartolozzi, lo ammise tosto al suo studio, facendosi ajutare in molti lavori, nei quali il giovane Artista potè dar saggi non dubbj di quel fino gusto e somma grazia che tanto lo distinsero in appresso, e che gli meritarono il titolo d'*Incisore delle Grazie*.

Passati il Bartolozzi alcuni anni in Venezia, ed essendo condannato dalla necessità ad eseguire per conto altrui una infinità di piccole stampe per ornamento dei libri, i soli che traevano largo guadagno dalle sue incisioni, mentre egli contrastava co' bisogni della vita (solita condizione degli artisti posti in questo caso, e che pur troppo sembra serbato a molti), egli, quantunque

bersagliato dalla volubil sorte, pure gli venne in pensiero di condur moglie, con la speranza che un tal legame raddolcirebbe i giorni della sua vita; ma il sogno fu breve, talchè, trascinato dalla sua stella a peregrinare nuovamente per altre regioni, la consorte ricusò di seguirlo a qualunque patto. Laonde partì da Venezia con il cuore amareggiato, ma non contaminato dal rancore contro chi ne era in gran parte cagione: finalmente posto piede sopra la britanna terra fermò nel 1764 dimora a Mompton poco lungi da Londra, da quella immensa Metropoli, vasto emporio della industria di tutto il mondo.

Avvenne però al Bartolozzi ciò che accader suole a qualunque modesto artista, chè, trasferendosi lungi dal suolo natio non preceduto da molta fama, abbisognò di infinite pratiche pria di procacciarsi lavori; e tanto più egli vi si affaticò in quanto che allora parecchi Calcografi nazionali e segnatamente Strange godevano in Londra meritamente di una altissima riputazione. Scoraggiato pertanto il Bartolozzi dal poco utile che traeva da suoi lavori, e fatto melanconico per l'influenza del tetro clima, che gli richiamava sempre alla memoria l'invidiato cielo dell' Italia, e le care affezioni della sua patria, meditava di abbandonare l'Inghilterra, quando la volubil moda venne a cangiar la sua sorte.

Cresceva di giorno in giorno la voga fra gl' Inglesi per le stampe a punti, e particolarmente per quelle colorate, o stampate in una tinta di bistro, o matita rossa, e davano poi la preferenza a quelle che rappresentavano soggetti di grazia, pe'quali Bartolozzi si sentiva possentemente inclinato: quindi atteso il nuovo genere d'incisione per sè facilissimo, esso poteva con somma celerità finire in poco tempo molti lavori, quindi moltiplicarglisi infinitamente il guadagno. Ma ciò che potentemente contribuì a schiudergli la via ad un prospero destino si fu, oltre i suoi meriti come raro artista, la conoscenza della celebre pittrice Angelica Kaufman, e quella del disegnatore e pittore Cipriani suo compatriotta, che godevano sì l' uno come l' altra i favori della più cospicua società di Londra. Da quel momento in poi arrise fortuna al nostro Artista al segno di poter condurre una vita molto agiata per tutto il resto dei suoi giorni numerosi; di fatto, vissuto oltre l'ottantaduesimo anno, conservando sempre freschezza di mente, vista acutissima, ed una mano ferma per ben oprare, in sì lunga età potè dare una luminosa prova del suo eccellente bulino nella stampa di piccola dimensione rappresentante Francesca da Rimini, nel volto della quale trasfuse tanta soavità d'affetti che ti sembra udir da quelle labbra ciò che scrisse il divino Alighieri:

Quando leggemmo il disïato riso
Esser baciato da cotanto amante;
Questi, che mai da me fia diviso,
La bocca mi baciò tutto tremante:

Bartolozzi giunse felicemente ad una età che, come accennammo, a pochi è dato di percorrere, ed aveva conseguito quanto di più prezioso si può desiderare su questa terra. Tutta Europa avealo proclamato Incisore delle Grazie. Egli godeva perciò di tutti gli agi della vita; era amato e circondato da infiniti amici di ogni grado; fra i quali il Cav. Reinoldz, celebre pittore, e distinto scrittore nell' Arti belle, onorò sempre il Bartolozzi, e il volle co' suoi lumi compagno nel fondare l'Accademia di Londra.

Quantunque il nostro Bartolozzi si fosse quasi identificato per costumanze, per simpatia, e per gratitudine colla nazione inglese, pure fu dal suo destino trascinato a cangiar cielo un'altra volta. Offertogli dal Principe del Brasile il posto di Direttore generale della scuola d'incisione in Portogallo, egli si lasciò sedurre da questa onorevole testimonianza di alta stima tributatagli da un Monarca, e ne accettò l'incarico. Spiacque oltremodo ai suoi amici, che molto l'amavano, il dividersi da esso, e questo increscimento fu vivamente sentito da tutta la colta società inglese, nonchè dallo stesso re Giorgo III, che gli fece parlare dal suo primo ministro per ritenerlo; ma egli non poteva più svincolarsi dall'impegno incontrato senza mancare a sè stesso. Salpò pel Portogallo, e nell' allontanarsi dalle britanne sponde sentì nel cuore il triste presagio di non rivedere più quella terra ospitale che avealo fatto felice per tanti anni. Giunto in Lisbona, dopo quattro anni di soggiorno in quella città pagò l' ultimo tributo alla natura nel 1813.

Ignoro se qualche rozza pietra additi il luogo ove riposano le onorate sue ossa, ma mi conforta il sapere che l'Italia va gloriosa di annoverarlo fra i suoi più illustri figli, solo titolo che onorar possa un grande artista oltre la tomba.

Ora considereremo il Bartolozzi sotto il solo rapporto dell'arte. -- Fu disegnatore di ottimo stile, conobbe profondamente la struttura umana, era di uno squisito gusto, e fu dotato di somma grazia, cosa che natura a pochi comparte; quindi in tutte le sue opere trasfuse quel celeste sorriso, che tanta gioja diffonde nelle anime gentili: ma questa stessa grazia che possedeva in grado sì eminente, gli nocque, se così mi è permesso di esprimermi. Incumbe al calcografo di dare una perfetta copia, o, per meglio dire, una esatta traduzione del carattere dell' autore che imprende a copiare, e però manca al suo scopo quando ciò non si rinviene nell'opere del suo bulino: perciò al Bartolozzi debbesi imputare questo mancamento, risentendosi tutti i suoi lavori un poco troppo del proprio stile, di modo che difficilmente si potrebbe riconoscer dalle sue stampe il carattere particolare dei differenti autori ch'egli riprodusse incidendo.

Il complessivo numero delle opere eseguite dal Bartolozzi (*), sia a taglio dolce che a granito, ammonta, oltre a mille e cinquecento, e quando anche si voglia considerare che molte son di piccola dimensione, e dedurne da quel numero parecchie perchè fatte dai suoi scolari, e da altri artisti, e che passano sotto il suo nome, pure è giuoco forza restare stupefatti della prodigiosa facilità del suo oprare. In quanto alla sua maniera d'incidere a taglio, per vero dire, egli non fece che raddolcire di alcun poco quella del suo maestro Wagner; quindi dal lato del meccanismo l'arte in nulla progredì. Dove veramente egli sovraneggia ogni altro calcografo, si è nelle stampe a granito, nella qual maniera sono la maggior parte fatti i sui lavori. La Kaufsman, Cipriani, e Guercino segnatamente sono gli autori dei quali Bartolozzi imitò meglio il particolare loro carattare, e ciò perchè erano più consentanei al gusto e allo stile dello stesso Bartolozzi: nelle incisioni a granito egli non

(*) L'intera raccolta delle sue incisioni fu venduta a Londra mille lire sterline.

lascia nulla a desiderare, anche all'occhio più scrutatore, per cui credo che difficilmente potrà da altri essere uguagliato.

Le sue opere più accreditate a taglio sono la *Morte* di *Didone*, ed il *Diploma di Cipriani*, l'*Adultera*, la *Clizia di Caracci*, la *Morte* di *Lord Chatam*. Ma dove veramente è inarrivabile, sono molte figurine eseguite in varj paesaggi di Vivarez, e particolarmente in alcuni di Voulet, dove superò sè stesso per grazia, soavità di contorni, pel vigore di chiaro-oscuro, ed ancora per infinito gusto nella applicazione del meccanismo dei tagli. La soavissima figura di Didone, incisa in uno dei paesaggi di Voulet, sarà per sempre l'archetipo da imitarsi da tutti gl' incisori che si dedicheranno ad incidere figure di quella piccola dimensione.

La *Clizia del Caracci* è la stampa più ricercata dagli amatori; e pure questa è la men bella, e ciò che maggiormente sorprende dal lato del disegno: nella testa della *Clizia* ed in quella del *Putto* non si trova più quella soavità di volti, e somma grazia che sì felicemente impresse in tutte le teste dell'altre sue stampe; però quantunque le forme del Putto non sieno tutte scelte, nulladimeno l'occhio si bea nel mirare la freschezza delle tinte di tutta la carnagione di quella figura, che è quanto di più bello si possa fare in incisione, per fusione di tinte, per trasparenza, e per varietà di movimento di tagli: il calcografico lavoro con cui ha trattato i panneggiamenti della *Clizia*, ed il fondo non è lodevole. Il Bartolozzi in generale fu freddo dal lato del chiaro-oscuro, e credo di non errare nel dire che le sue stampe a taglio sembrano ricavate piuttosto da dipinti a solo chiaro-oscuro, che da quadri coloriti. Consigliamo quindi tutti gli amatori di stampe, che, dovendo scegliere alcune fra quelle del Bartolozzi, diano sempre la preminenza a quelle con figure di piccola dimensione, perchè in esse è dove emerse maggiormente il nostro Artista.

Mi gode l' animo, nel por fine a questa biografia, di poter annoverare le eminenti qualità del cuore di Francesco Bartolozzi, siccome quelle che potentemente contribuiscono a nobilitare le Arti e gli Artisti. La cordialità fu il suo distintivo. Era di fibra irritabile, ma presta a temprarsi; di costumi onesti, di maniere cortesi, e grazioso in ogni suo dire. Leale e generoso cogli amici, benefattore verso i miseri. Amò starsene sovente in una sua casa di campagna a North-Iland, una lega circa dalla barriera di Londra, dove tutte le domeniche trattava lautamente i suoi amici, e particolarmente gli Italiani. A molti scolari ed artisti bisognosi ritoccò i lavori, e permise perfino che vi ponessero sotto il di lui nome, per vie più giovarli. Perdonò alla moglie la durezza di non averlo seguito in Inghilterra quando si partì da Venezia, e la provvide sempre di quanto le abbisognava. Dell'unico figlio ch' ebbe dalla medesima, si prese le più affettuose cure per renderlo felice; e però educollo nell' Arti belle, ma prevalse nel figlio l'amore per il commercio: quindi d'ingenti somme lo provvide.

Bartolozzi nell' arte sua non conobbe mai l'invidia, anzi fu sempre encomiatore degli Artisti; e a chi consultavalo nell'arte, era largo di insegnamenti. Il più valente fra i suoi discepoli, il Bassanese Schiavonetti, esperimentò pienamente gli effetti di queste sue preziose qualità, allorchè, avendo

rintagliato l'*Ettore* del suo maestro Bartolozzi, questi pubblicamente onorava il giovine scolaro, dichiarando che difficilmente egli stesso riusciva a distinguerlo dal suo. Non saprei terminare più convenientemente questo mio cenno biografico che con le stesse parole dell'illustre Biografo del nostro Artista, il sig. Melchiorre Missirini. « Fra tutte le virtù sue nondimeno fu visto sempre primeggiare la carità. E ciò ch'ebbe compiuto il concetto della bontà sua, fu il tratto generosissimo usato col Rayland. Questo distinto incisore non facea nobile l'arte sua di quella pura morale in tutti necessaria, e massimamente voluta nei seguaci delle buone arti, ordinate a render gli animi onesti e gentili. Ei fu tentato dal suo mal demone ad abusar il suo ingegno, e le polizze del regio banco contraffece! Perchè iscoverto il frodo, fu dannato conformemente le leggi inglesi, alla pena capitale; e appunto il Rayland stava conducendo allora la sua grande opera detta la *magna carta*. Laonde l'uomo malaugurato non avendo altro rifugio, supplicò il Bartolozzi, prima di essere tratto al supplizio, se volesse tanto concedergli di conforto di farlo certo ch'egli medesimo avrebbe compiuto quel suo lavoro a beneficio della superstite desolata famiglia. Il valoroso nostro Incisore, abbracciata quella occasione di beneficenza, e posta da un lato ogni altra sua opera, tosto si applicò all'opera raccomandata, e con ogni diligenza e sollecitudine, secondo la volontà del Rayland, la condusse a termine. »

Per la qual cosa qui ci piace fatti così magnanimi proporre ad esempio de' giovani artisti, onde sieno vie più convinti dell'obbligo di rendersi preclari non men per l'eccellenza delle loro arti, che per l'esercizio di grandi e luminose virtù; chè delle arti del bello il mondo può star senza, ma non delle virtù; anzi le arti stesse si appellano virtù per la loro unione e identicità colle azioni virtuose.

L'INCISORE ANTONIO LOCATELLI.

GIOVANNI VOLPATO

Dal ritratto dipinto d'Angelica Kauffman

GIOVANNI VOLPATO.

Sortì i natali in Bassano nel 1730, appunto nello stesso anno nel quale, in Firenze, vedeva la luce Francesco Bartolozzi sorto ad accrescere le glorie dell'arti Italiane, e segnatamente della calcografia; arte che un dì ebbe già nella stessa sua patria la culla. Giovanni Volpato fino dalla fanciullezza aveva appreso dalla madre a ricamare; ma facendosi adulto fu preso da sì forte inclinazione per le arti belle, che diedesi con tutta alacrità a esercitarsi nel disegno, non altrimenti guidato che dal proprio ingegno. La calcografia aveva per esso tutte le attrattive della seduzione, quindi non a maravigliare se così tosto e sì fortemente sentissi inanimito a cimentarsi nel penoso esercizio di que' ferri che, con felice magistero trattati, tanta meraviglia e diletto arrecano.

Pubblicò in patria i primi suoi calcografici lavori, ma sotto mentito nome, perchè scorgeva quanto fossero lontani da quella perfezione di bello cui già presentiva di poter un giorno arrivare: poscia deliberò portarsi in Venezia a far tesoro di maggiori istruzioni, chiamato dalla fama del Bartolozzi che soggiornava in quella maravigliosa capitale, diffondendo col suo bulino opere di somma grazia e venustà. Giunto in Venezia il giovane Volpato affrettossi di fare la conoscenza del Bartolozzi; ed essendo entrambi eguali per età, e per indole amabile e generosa, legarono in breve stretta amistà. Conobbe ed apprezzò il Bartolozzi i talenti del Volpato, facendogli palesi i varj procedimenti dell' arte sua, della cognizione dei quali tanto avido si mostrava, che il bassanese discepolo in breve tempo potè sicuro oprare nella difficile arte. Condusse a fine molti lodevoli lavori da alcune pitture del Piazzetta, Zucarelli, Majotto, e d'altri pittori de' suoi tempi, e n' ebbe plauso generale: ma Volpato nutriva ardentissima brama di vedere Roma, siccome il santuario delle arti. Effettuò il suo desiderio, si deliziò nel contemplare quelle tante sublimi reliquie delle arti greche, ed italiane; ed è cosa difficile a ridirsi quanto godesse nel suo animo nello scorgere come le opere di tanti itali ingegni imponessero riverenza all' arrogante straniero.

Volle fortuna che Volpato arrivasse in Roma nel momento che una Società d' amatori di belle arti desiderava diffondere col mezzo del bulino tutte le pitture del Vaticano, opere sublimi di quel divino Urbinate, al quale solo fu serbata la gloria di segnare l'ultima orma, cui possa giungere pittorico ingegno. Assunto dal Volpato l'incarico di prestar l'opera sua, e di presiedere alla direzione per l'incisione di tutte le pitture delle logge Vaticane, egli corrispose pienamente alla pubblica aspettazione: quindi divulgatasi in tutto il mondo civilizzato quella magnifica raccolta di stampe, assicurò una fama distinta al nostro bassanese artista. Nacque indi nel pubblico il desiderio di veder colorite quelle stupende incisioni; per la qual cosa unitosi Volpato collo svizzero Cros, portò la coloritura delle stampe ad un grado di perfezione veramente meravigliosa.

L'amabilità del conversare e la molta coltura dello spirito cattivavano al Volpato la stima di tutti gli ingegni chiari sì nelle lettere che nelle arti, i

quali tutti avevano seco lui familiare dimestichezza; il veneto Fidia, l'illustre Raffaelo Mens, e la tanto celebrata Angelica Kauffman, che volle effigiarlo con un mirabile dipinto, dal quale appunto fu preso il nostro ritratto che qui produciamo. Pochi artisti potevano stargli a petto per l'aggiustatezza de'suoi giudizj in materia di belle arti, per cui d'ogni dove affluivano a lui cousulti; e lo stesso Canova ne approfittò, conservandogli perciò in tutto il tempo di sua vita sincera stima e tenerissima amicizia.

Dalle dolcezze conjugali ebbe Volpato una avvenente figlia, per la quale Canova fu preso sì fortemente d'amore, che la chiese iu isposa, e ben con trasporto concedevala a lui l'ottimo padre: ma volle il caso che la figlia fosse prevenuta di una invincibile inclinazione per Raffaelo Morghen, ed avendola palesata a Canova, egli frenò non solo la propria passione, ma si fece altresì generoso mediatore col padre, perchè la concedesse a chi più avventuroso in amore, avealo prevenuto. Volpato passò in Roma una vita serena e felice fra le domestiche delizie, e l'affezione dei migliori ingegni, gustando le compiacenze di una fama ben meritata di ottimo artista. Egli moriva in Roma il 21 d' agosto nel 1802.

Il monumento innalzatogli nella basilica de'Santi Apostoli a Roma dalla verace stima e gratitudine di Canova basterà, crediamo noi, a costituire al bassanese calcografo, anche nei futuri secoli, un posto distinto fra gli artisti italiani.

Volendo portare un giudizio sul merito artistico dell'incisore Volpato, noi non lo dedurremo dalla infinita serie de'suoi lavori, ma ci atterremo soltanto alle incisioni fatte dei raffaeleschi dipinti delle logge vaticane, siccome quelle che più rifulgono di un merito segnalato, e che sono maggiormente conosciute. Egli fu certamente uno dei primi calcografi italiani, che introducesse una ben intesa regolarità nell' equidistanza de' tagli, facendo uso dell' acqua forte, bulino, e punta *secca*, e dando non poco garbo al movimento dei segni: quindi dal lato del meccanismo fece progredire di gran passo la calcografia in Italia, tracciando la via al suo insigne genero Raffaelo Morghen, che portò poscia l' arte all'ultimo della perfezione. Ma quello che distingue eminentemente il Volpato da molti incisori suoi contemporanei, non escluso il suo maestro Bartolozzi, è l'aver conservato nelle sue incisioni con mirabile fedeltà lo stile dei varj pittori che riprodusse col suo bulino; nè minor merito gliene viene dall' aver dato a suoi lavori un ben inteso chiaroscuro, mantenendo con molta giustezza i toni locali dei colori.

Roma in fine va debitrice a Volpato di una scuola calcografica la più distinta che vanti l' Italia, e basterà solo ricordare fra i molti suoi illustri allievi Raffaelo Morghen, siccome quello che prese il primo posto fra gli incisori storici.

Non daremo fine a questa Biografia senza proclamare l'ottime qualità d'animo che tanto caro facevano ad ognuno il nostro bassanese artista.

Fu d' indole amabile e generosa, nobilmente modesto: facile ed ingenuo nell' esaltare gli altrui meriti, e prodigo de'suoi consigli agli artisti. Uomo integerrimo e leale amico. Consacrò l'intera sua vita all'incremento dell'arte sua, e delle patrie glorie. ANTONIO LOCATELLI.

GIUSEPPE SOLI

Da un ritratto dipinto da se stesso

GIUSEPPE SOLI.

La gloriosa Vignola che fra i tanti valorosi suoi figli andava già lieta del legislatore della splendida architettura (1); dopo che per ben oltre un secolo grandi, ma troppo vivaci ingegni, trascinati dal funesto capriccio di novità corrompitore d'ogni bell'arte, e d'ogni lettera, allontanandosi dal puro stile, la manomisero; vide con non minore allegrezza risorgere fra suoi altro spirito sublime, il quale da natura formato all'intera idea del bello non sedussero le illusioni del falso gusto, ma tutto a sè trassero le semplici e severe eleganze della greca e romana antichità. Fu questi Giuseppe Soli nato il 23 giugno 1745 da Giovanni e dalla Maria Belucci onesti, nè del tutto poveri agricoltori.

Altri ha già dottamente favellato di questo celebre ornamento dell'età nostra, ed alle cose note non mi sarà dato aggiugnerne di sconosciuta (2). Il che mi restringe alle parti di succinto compilatore. Non meno però mi gode l'animo di unirmi per tal guisa a chi prestò omaggio meritato alla di lui cara memoria: e tanto maggiormente, poichè, se ottimo artista illustrò l'arti sue, ottimo uomo in pari tempo illustrò sè stesso colle più fine virtù.

Fanciullo ancora, e mentre frequentava le scuole elementari di Vignola, mostrò dove il portasse il talento delineando animali e parti del corpo umano. Molti videro, e maravigliarono di que'suoi disegni; e il governatore di quel Feudo de'preclarissimi Boncompagni avvocato Giulio de' Nobili, buon interprete di que'primi e spontanei indizii, accortamente giudicò di non lasciar spegnere quella scintilla, che, secondo appariva, dovea crescere in splendidissima fiamma. Perciò, datogli in patria a maestro certo frate Stefano laico cappuccino men che discreto pittore, e così fattosi certo del riuscimento infallibile ad avvenire, raccomandollo alla protezione del conte Cesare Malvasia, il quale nel 1758 accolselo amorevolmente nella propria casa in Bologna, e per dodici anni continui ve lo mantenne, preso all'esemplare costume, e alle semplici maniere, ugualmente che all'assiduità dell'applicazione con cui avvantaggiavasi nello studio. Nè tante cure munifiche ebbero il consueto triste compenso della ingratitudine; poichè negli anni ancora più tardi le rammentava con lacrime di figlial tenerezza: nobilissimo esempio a coloro, i quali senza una mano soccorritrice non sarebbero gran fatto usciti dalla oscurità; non potendo il genio, se la necessità lo abbassi a professione men degna, tutta dispiegare la sua potenza.

L'accademia Clementina lo ebbe scolare indefesso, e convinto, che ancora coll'innata attitudine, senza gran forza di studio, e grande spesa di tempo, a meta elevata non si perviene. Quanti della età medesima, nel proprio ingegno, forse minore del suo, confidandosi, perdettero gli anni migliori, e contenti alla scorza non penetrarono troppo addentro, sicchè o fenuatisi o forviati non aggiunsero più che tanto quella fama cui sì facile credevano ottenere, e la patria speranzosa a buon diritto attendeva. Negli intensi suoi studii della pittura e della architettura, a cui principalmente si dedicò, fu diretto da Carlo Bianconi (3) poi segretario dell'Accademia di Mi-

lano, e da Ercole Lelli, il quale dapprima bravo archibugiere, riuscì quindi pittore, intagliatore, e scultore, e fu uomo di Scienza Universale nella materia tutta del disegno (4). Con sì fatto deciso volere e con tali mezzi progredì rapidamente il nostro Soli, ed ottenuti diversi premii di frequenza e profitto, nel 1769 conseguì il grande premio al concorso di quell'Accademia (5); con che suggellò la estimazione a cui lo avevano fatto salire di già alquanti piccoli dipinti quasi tutti eseguiti per l'amato suo benefattore. Il quale non pago di quanto avea fatto fin qui, nel susseguente annô gli diede agio di condursi nell'alma Roma sovvenendolo di alloggio e di pensione per alcun tempo.

È facile l'immaginarsi da chi per poco sentasi tocco dalla possanza irresistibile dell'Arti Belle, lo stato dell'animo del giovine Soli, trovandosi in mezzo alla stessa loro sede, estatico per la frequenza de'magnifici esemplari, per la maestà ed eleganza de'vetusti monumenti. Se non che d'ingegno riflessivo dotato non così abbandonavasi all'entusiasmo che non volesse ogni oggetto esaminare al minuto, e di quella seducente vaghezza scoprir le cagioni o nelle proporzioni armoniche, o nella convenienza delle membrature e degli ornati, o nella solida semplicità. Nel quale studio durò senza posa tutti i quattordici anni di sua permanenza colà. La Comunità di Modena gli assegnò in marzo del 1776, un sussidio di sessanta zecchini annui per un triennio, che poscia per un secondo gli confermò con questa condizione che poi ripatriasse, ed entro il primo semestre mandasse un suo lavoro. Al che adempì nel successivo luglio col quadro dell'Archimede, sempre ammirato e lodato da qualunque lo osserva nel palazzo Comunale, benchè non vi manchino altre opere insigni di riputati maestri (6).

Ottenuto nel secondo anno della sua dimora in Roma con molta preminenza di merito il premio del nudo nell'Accademia di S. Luca per unanime voto de'professori e de' condiscepoli concorrenti, senza intermettere lo studio, a cui con inarrivabile alacrità attendeva, alcune cose degnissime, oltre il quadro succitato, eseguì, sicchè venne facilmente in fama di valentissimo artista. E per dir delle principali: dipinse pel marchese Bagnesi, ministro allora del duca Francesco III, il vecchio Tobia col figliuolo, e coll'angelo Raffaelle che addita il pesce da cui estrarre il fiele a rimedio della cecità del primo; la copia di un quadro del Guercino, il ritratto della duchessa d'Orléans, e la copia di altro bel quadro d'autore ignoto, tutti e tre già in Parigi e sgraziatamente dispersi ne'tempi repubblicani pel saccheggio del Palazzo del duca d' Orléans; le quattro Virtù Cardinali, situate quindi nella cappella attigua al palazzo Barberini da lui stesso costrutta di nuovo; e finalmente *il bellissimo quadro esprimente il celebre fatto di Apelle, che dipinge Campaspe nell' atto che sopragiugne Alessandro, umiliato poi al serenissimo duca di Modena suo signore e mecenate* (7), *in cui*, *come saviamente ammirò con altri il chiarissimo signor Maron*, *alla correzione e gusto sulle figure scorgevasi una profonda cognizione di architettura e prospettiva* (8). Tutte le parti di una maravigliosa pittura in quest'opera si contengono: e non è poca lode per essa, a grande sventura della patria nostra che la perde, che quando i capi-lavori de' più celebri dipintori che ornavano la Reggia Estense accrebbero la preda delle spoglie italiane ai francesi vincitori, anche

questo, unico fra i modernissimi e di vivente autore, annoverato vi fosse. Esso pur di presente sta negli appartamenti del Re a Parigi. Nell'architettura poi, oltre la summentovata cappella, e la riduzione del secondo cortile con altri locali, e del giardino a magnifiche sale da ballo nel palazzo Gentili in solenne circostanza, per la qual riduzione ebbe gran credito, fece il disegno di un Tempio a Carbognano presso Roma, la fabbrica di cui rimasta per qualche tempo imperfetta, fu compiuta soltanto alquanti anni dopo la sua partenza da quella dominante. Il ricordato Leonardo de' Vegni Sanese, architetto intelligente e di buon gusto (9) *deplorando la smania che quasi tutti hanno, di voler intrudere del suo in quello degli altri*, soggiunge che *non sarà permessa alterazione alcuna nel pensiero del signor Soli*, assistendone *il proseguimento il signor Giuseppe Angelo Santini, uno, benchè occulto, de' più scienziati architetti d'Italia, amicissimo del Soli, che ha veduto nascere quell'invenzione, ci ha interloquito e dissertato, in quella stessa guisa, che per tanti anni questi due artisti filosofi si sono in Roma comunicate scambievolmente le molte loro speculazioni.* Fosse egli così sempre stato fortunato, e la eccessiva modestia di lui avesse meno permesso che i proprii concepimenti venissero alterati! Lo stesso scrittore fra i rammentati saggi del valore del Soli, accenna ancora *varie invenzioni di eleganti grotteschi, e di suppellettili, delle quali una serie politamente incise in rame, anni sono, il diligentissimo signor Ciro Santi.*

Ma era omai tempo che la patria lo ricuperasse. Ciò accadde nell'Ottobre del 1784 quando il suo Sovrano Ercole III lo richiamò, e volle a lui meritamente affidata la direzione della nuova Accademia di Belle Arti, apertasi quindi nel principio del 1786, dichiarandolo suo architetto, e nel 1785 pubblico ordinario Professore di architettura civile, di disegno e di Pittura. Grato alla benevolenza del suo Principe naturale, e lieto di consacrare il suo ingegno alla patria, cui sempre avea riserbato il suo amore, fino a ricusare vantaggiosissime offerte, fra le quali il posto di architetto imperiale in Russia dando luogo ad un suo amico, si prestò vivamente alle commissioni del serenissimo Mecenate ed a quelle de' concittadini. Il ponte di pietra sul Panaro a Sant'Ambrogio in due archi; l'altro sul Torrente Grizzaga al Montale; la facciata del Palazzo dell'Accademia delle Belle Arti; quella delle scuderie de' marchesi Tacoli; la porta a S. Agostino e sua facciata, in Modena, sono tuttora vive testimonianze del suo sapere. Tralascio private riduzioni sempre pregevoli e molte eccellenti architetture o non eseguite o di circostanza. Nel 1789 procurò in Modena una nuova edizione del *Manuale d'Architettura* del Pesarese Giovanni Branca, scelto per testo della sua scuola, aggiuntavi in fine una *Spiegazione delle tre tavole di armamenti del professore Giuseppe Soli* in otto facce: scritto, quantunque breve, che dimostra abbastanza quanto valesse ancora nella meccanica, oltre le pratiche prove ch'egli ne avea date e ne diede dappoi.

Intanto le sovraggiunte politiche vicende turbarono la pace d'Italia: ma troppo era già grande il nome del Soli perchè dovesse cessargli il disimpegno di onorifiche incumbenze. Di fatto nel 1799 gli fu conferita la carica di Professore di disegno, e di figura umana, e di architettura civile nella scuola militare di Modena, lasciandogli la direzione delle scuole d'arti, secondo l'e-

spresso suo desiderio; nel 1800 la commissione straordinaria di Governo, sull'argomento delle di lui *celebrità nell' esercizio dell' arte* che professava, lo prescelse a Membro della Commissione destinata ad esaminare e giudicare del merito dei disegni presentati per una colonna ed un foro in Milano; e un po' più tardi il ministro della guerra lo invitò a riprendere nella suddetta scuola militare il corso delle sue *utili e dotte lezioni.* Fu anche Membro della quarta Commissione incaricata della direzione dei pubblici lavori; e quindi, durante il regno d'Italia, regio architetto; nel 1801 la bolognese Accademia Clementina, che nel 1785 avevalo eletto *Accademico d'onore*, lo elesse *Membro ordinario* (derogando alla prescrizione che gli Accademici dovessero risiedere nel luogo stesso dell' Accademia) *in vista dei saggi del suo talento dati in tutta l' estensione delle arti del disegno*, *tanto colle opere*, *che colla istruzione.* Creato cavaliere della legion d'onore di Francia nel 1805, nel 1807 fu eletto *membro ordinario* della classe d'arti liberali e meccaniche dall'Accademia Italiana di Scienze, Lettere, ed Arti di Livorno.

Fra i molti lavori eseguiti sotto la sua direzione o co' suoi disegni in questa seconda epoca, accennerò solo; il Ponte di legno sul Panaro a Navicello; il fabbricato di mezzo della Cittadella di Modena ad uso di Ergastolo centrale; alquanti Casini di campagna, fra i quali distinguesi quello Bellucci presso Vignola; ed i lavori dell' I. R. palazzo di Venezia. Distrutta la chiesa di S. Geminiano in quella maravigliosa piazza di S. Marco, per sostituirvi la scala del palazzo medesimo ideata dall' antecessore del Soli ed in parte eseguita, non appagando nè questo nè altri progetti, fu chiamato egli ancora, che altro non potendo fare, ingegnossi a riparar tanto guasto, disegnando e dirigendo la esecuzione dello scalone veramente regio, e della facciata verso S. Moisè, in cui si ammirano correzione somma di stile, e squisitezza di gusto. I grandiosi disegni della facciata verso il Canal Grande, e dell' altra detta dell'Approdo non furono eseguiti per la cessazione del governo italiano. Non mancarono i malevoli, e ben molti ne doveano sorgere in quella circostanza, che la rovina della mentovata chiesa vollero attribuire al nostro architetto, ma il fatto è troppo superiore alle dicerie, ed il Soli che al primo invito rifiutossi di recarsi a Venezia, dovè cedere dal secondo e partirsi.

Ricomposte finalmente le cose d'Europa, non tardò un istante a restituirsi a Modena nel luglio del 1814, ove lo attendevano nuove onorificenze per parte del munificentissimo Francesco IV, che lo nominò suo architetto, e nella direzione della R. Accademia il mantenne. Le prime incumbenze sovrane risguardarono il compimento dello stupendo Palazzo Estense, e specialmente i prospetti mancanti al medesimo verso Levante, Ponente, e Settentrione. Questo non è ancora eseguito; il secondo lo è solo in parte; ed il primo lo è pienamente, veggendovisi mirabilmente congiunta alla condizione dell' intero edifizio una elegantissima semplicità tutta convenevole al grazioso giardino sovra cui guarda. Oltre a ciò e ad altri lavori non pochi in servizio del Principe, costrusse due belle nuove scale l' una dirimpetto all' altra nel secondo Cortile di esso Palazzo, e la R. cavallerizza annessa alla scuderia. Sono parimente di lui il ponte a tre archi sul Reno a Cento, sul modello del quale venne eretto poi quello sul Tiepido a S. Damaso dalla Comunità di Modena in un solo arco; il nuovo Cimitero di Cento; il ponte sul Savio nella

legazione di Rimini; e l'ingegnosissima scala nella casa Borelli in Modena. Non è qui luogo di tutti annoverare i progetti, i disegni, i sentimenti che gli furono richiesti, e in patria e fuori; massimamente che per quanto si è detto si fa chiaro abbastanza che parte non eravi di architettura, in cui sommo non si appalesasse, quale dall' istesso immortale Canova altamente fu commendato, adattando a ciascuna il carattere che a ciascuna appartiene dalle più grandiose alle più semplici con perfettissima euritmia, e squisitissimo gusto, e gastigatezza.

Occupatissimo come il vedemmo, dopo il suo ritorno da Roma, unicamente dipinse il ritratto del grande istorico della letteratura italiana per la città di Bergamo, e quello del duca Ercole III, oltre il disegno dell'Ancona d'altare coi Santi Filippo e Giacomo a Panzano bolognese, colorita dal Professore Pietro Minghelli di lui allievo e conterraneo; e l'abbozzo non finito di un altro vaghissimo quadro rappresentante Sofonisba che dopo preso il veleno tranquillamente discorre con Scipione e con Massinissa aspettando la morte. Le opere di pennello del nostro Soli sono poche, ma sono però tali che ben dimostrano com'egli avrebbe potuto aver seggio principale, non meno che nell'architettura, nella pittura.

Nel 1816 fu eletto *Socio onorario* della ristabilita R. Accademia de' Filarmonici, alla quale apparteneva sino dal 1788; nel 1817 *Socio onorario* della reale di scienze, lettere, ed arti; e nel 1820 *Socio onorario* della società Filodrammatica modenese.

Ma se il Soli per l'eccellenza e per l'altezza del sapere si eresse un nobilissimo monumento di gloria:

> . . . . Nelle auguste moli, onde s' adorna
> Più d' un Itala piaggia, e ne' sublimi
> Archi gittati di animosi Ponti
> Cui l' onda inutilmente urta, e flagella (10);

più magnifico il rese fregiandolo di un nome incolpato, e splendente per virtù.

Ei fu virtuoso perchè sinceramente religioso. Senza religione di mente e di cuore le virtù non sono vere virtù, ma piuttosto apparenze di virtù : nè le apparenze durano. Il Soli non ismentì mai sè stesso. Tutto morale fin da' primi anni sempre visse secondo i principii dell' onesto. Sortito felicemente un'animo ben armonizzato e pacifico, conservò in ogni occasione una mente serena, e sempre sottopose l'ingegno al giudizio. Non istava sul colto della persona, sul fiorito delle maniere, ma pulito benigno, tutti gradivano di accostarlo. Amor di sè stesso, delle opere più sante avvelenatore, nol vinse, perchè tenne la gloria, nata dal merito, allettamento e piacere degno della virtù, non premio, e la gloria stessa a Dio eterno rendeva. Per tal modo a Dio riferendo quanto era atto a insuperbirlo, sentiva bassamente di sè, e fu umile e modesto nella coscienza stessa del proprio valore sì fattamente che giunse all'esagerazione sottomettendo il proprio ragionato parere all' altrui insufficienza, o all'altrui capricciosa volontà, e tollerando che i suoi pensamenti venissero, come si accennò, alterati. Per ciò non conobbe l'invidia, nè l'interesse lo mosse. Non cercò gli onori e gl'impieghi che gli furono concessi, ed equa-

nime ognora soddisfece agli impegni affidatigli, senza che le minori o le maggiori rimunerazioni, la prospera fortuua o la contraria il facessero operare men rettamente o con diverso zelo. Così vide giungere l'estremo istante della sua vita ilare e tranquillo. I rimorsi che non potevano esistere nell'animo suo, non potevano pure turbarlo; e nella divina misericordia, che mai non manca ai bene speranti, tutto confidente, rallegravasi anzi di sciogliersi dai legami terreni per godere della sempiterna beatitudine. Avvalorato dai religiosi conforti, fra i patimenti di dolorosa stranguria si addormentò nel Signore il 20 di ottobre del 1822 in Modena, e trasportato a Vignola vi fu seppellito.

Dalla moglie Paola Vezzani, che dopo presso a 35 anni di concorde vita gli morì pochi mesi innanzi, ebbe un figlio per nome Gusmano egregiamente istruito da lui, il quale successegli nel posto di regio architetto. Prestamente mancato ai vivi, nulla ha lasciato del proprio. MARIO VALDRIGHI.

NOTE.

(1) « I cinque ordini del Vignola sono come il Codice dell'Architettura. » *Tirab. Bib. Mod.*, tom. 1, pag. 170.

(2) *Nell' anniversario della morte di Giuseppe Soli pittore ed architetto illustre. Modena per G. Vincenzi e C.* 1823 in 8.° di pag. 16. Opuscolo pubblicato dall'I. A. Professore dottor Santo Cavani. Contiene una bella ode del dottore Giuseppe Riva, ed alcuni cenni a schiarimento della medesima.

Alla memoria degli illustri Modenesi mancati alla patria nell' anno 1822. *Carme di Cesare Galvani. Modena* 1823, *per G. Vincenzi e C.* in 8.° a fac. 19-21.

Memorie degli architetti antichi e moderni di F. Milizia, tom. II, *Bologna dalla tip. Cardinali e Frulli* 1827, a fac. 488-493, leggesi un compendio della vita del Soli steso dal signor Professore Giovanni Brignoli de Brümmoff, che ne aveva pure recitato un forbito elogio funebre in circostanza del solenne anniversario celebrato in Modena nella chiesa delle Grazie dagli amici e cultori delle belle arti il giorno 20 ottobre 1823.

Notizie biografiche e letterarie degli scrittori dello stato Estense. Reggio tip. Torreggiani e Comp., 1834, in 4.°. — A fac. 155-176 del tom. I, leggonsi quelle del Soli scritte dal suddetto signor professore Brignoli.

(3) Ciò si argomenta da una lettera del Bianconi stesso al Tiraboschi pubblicata nelle citate *Notizie biografiche ecc.*, alla fac. 163.

(4) *Memorie per le Belle Arti.* tom. IV *in Roma nella stamp. Pagliarini*, 1788, in 4.°. Vedi la *lettera preliminare di Leonardo de' Vegni in cui alquanto discorresi del celebre Ercole Lelli.* A fac. 3-19. — Fantuzzi *Scrittori bolognesi*, tom. 5, pag. 50.

(5) Era il soggetto la fondazione di Bologna operata da Felsino Re degli Etruschi. È nell'Accademia di Bologna.

(6) Di Nicolò ed Ercole degli Abati, e di Bartolomeo Schedomi.

(7) Nel 1783.

(8) Leonardo de' Vegni nella cit. *Mem. per le Belle Arti* a fac. n.° 256, 57.

(9) *Memoria per le Belle Arti*, *luogo citato.*

(10) Galvani, Carme citato.

ANDREA APPIANI

Da un ritratto dipinto da se stesso

ANDREA APPIANI.

Il secolo passato già incominciava a piegare dall' arco del proprio corso, e la natura italiana, quasi vergognando della decadenza a cui erano precipitate le arti, suscitava nel tempo stesso due genj che ristoravano le due più grandi, l'una che sculpe, l'altra che colora: nell' anno stesso, mentre nasceva sur un monte di Bassano Canova che rinnovò la scultura, nasceva ai 23 marzo 1757 nella casa di un medico di Milano Andrea Appiani, il ristauratore della pittura.

Quest' arte era in decadenza come le altre; dai traviamenti della scuola bolognese e parmigiana erasi trascorso a deperimento. Se i successori dei Caracci e di Coreggio aveano almeno domestico un buon colorire, un fare che nel barocco teneva del grande, que' che vennero poi aveano modi languidi, senz' armonia, senza forza. Invano pochi ingegni sentivano quella jattura, ne lamentavano e studiavano dare buoni esempi come Battoni e Mengs, ma non tenevano abbastanza merito d' arte per avere autorità d' essere ascoltati.

Vi erano nondimeno numerose cause che potessero valere ad educare un genio, il quale rompesse i pregiudizj che correvano e si levasse maggiore di tutti: scrittori severi che lamentavano la presente decadenza, storici, archeologi che encomiavano, facevano conoscere le opere degli antichi, filosofi che davano teorie sul bello e sul sublime, artisti che studiavano ogni modo per diffondere i buoni esempi, e più di tutto quella forza di rinnovamento che è in una letteratura, la quale dopo la decadenza ha bisogno di rialzarsi: tutte queste cause come fu di Canova, valsero ad educare Appiani.

Giovanetto, più degli studi eruditi amava intrattenersi colla matita, prediligeva le arti belle e specialmente la pittura; vide che i contemporanei si proponevano per modello il Cignani, il Legnani, il Magatti, e non ne fu contento; cercò gli antichi ed ebbe la ventura che in Milano potè fermare la mente sulle opere di Leonardo e de' grandi della scuola lombarda: ei si pose a studiare quel sommo maestro che prima diede insegnamenti sulla filosofia dell' arte, copiò all'Ambrosiana i disegni anatomici che sono uniti ai manoscritti di lui, studiò il vero, studiò i capilavori de' grandi.

Allora tentava alcuni dipinti di vario argomento e parvero d' ottimo stile congiunto a grazia, e fu chiamato a lavori maggiori, e s' infiammò alla concorrenza del Traballesi. Quindi la pittura prendeva con lui nuova vigoria, vedeansi lo stile, il colorito de' grandi maestri, e que' che sentivano il presente scadimento ne rallegravano e facevano voti perchè ei proseguisse la ristaurazione.

Si voleva una grand' opera; frescare la cupola di S. Celso e se ne chiamò nel 1790 Appiani; parve ei solo pari a tanto desiderio. L' artista ne è lieto, ma ad un tempo misura la grandezza del lavoro, e sè coi grandi maestri; nè osa porvi mano, finchè non abbia ravvivato lo studio, fecondata ancora la fantasia nelle loro opere: viaggia a Parma, a Firenze, a Roma, studia il bello di tanti grandi, sente rinvigorire l' animo, e si forma in pensiero una maniera sua propria originale.

Appiani dovea pingere intorno alla cupola di S. Celso otto composizioni. Le cupole frescate dal Coreggio, le grandi opere condotte in Vaticano da Raffaello e da Michelangelo indicano come l'arte inspirata nella Bibbia sappia toccare al grande ed al sublime: ei non avea libero campo a variare argomenti, ma era stretto rappresentare i quattro Evangelisti e i quattro Dottori della Chiesa: però studia il carattere della loro missione, delle loro opere, e lo esprime potentemente nel raffigurarli. Nell'attitudine, nel volto appalesano l'indole de' loro scritti, delle verità che insegnarono alle genti. Ma siccome l'argomento non si prestava a una composizione, Appiani trovò il modo di associare a quegli inspirati degli esseri, che popolassero la solitudine del luogo ove scriveano la storia della Redenzione. Pose intorno ad essi eletto coro di Angeli, i quali animati dagli stessi sentimenti che accendono gli Evangelisti, prendono attitudini ed atti che meglio sviluppano il loro carattere, e formano una intera composizione. I Dottori della chiesa Ambrogio, Gregorio, Girolamo ed Agostino appajono quali in abiti pontificali, quali in attitudine che appalesino la loro missione, e anche intorno ad essi un coro d'Angeli danno movimento e vita ad una sacra scena. L' artista in questi dipinti tutta trasfuse quella potenza di genio che il chiamava alla ristaurazione dell'arte.

Appiani avea posta mano alla grand'opera e la seguiva animosamente. Alla gravità de' sacri argomenti aggiunse il ridente dell'antica mitologia, e ritrasse a Monza le Grazie ellene nelle vicende di Psiche.

Non andò molto che tutti gli ingegni erano richiesti ad illustrare le azioni di quell' uomo straordinario che creava ei solo una storia: Appiani era destinato con Monti a vestirla del linguaggio delle arti, e il pittore nelle medaglie che frescò nel palazzo di Corte a Milano, fu maggiore del poeta nei canti che tesseva a varie occasioni. I due inspirati tolsero l'allegoria e il simbolo a linguaggio delle proprie immagini; il poeta dipinse visioni di grandi cose e gli avvenimenti che si succedevano fra fantasmi, il pittore rappresentò la Storia che inspirata da Pallade scolpisce per opera di Vulcano le imprese del conquistatore, e a riguardarle sbalordiscono le quattro parti del mondo: l' uno cantava le nozze di Giove in Creta, le Alpi Panacridi, le Vergini Agamelie ne' varii avvenimenti che si succedevano, e il pittore rappresentava il guerriero, o maggiore di sè quando traeva la Pace dal Cielo a confortare la terra, o imitava la continenza dell' Africano, la forza di Scevola: il poeta evocava l'ombra di Federico ad ossequiarlo, e Appiani lo collocava in Cielo sopra aureo trono sostenuto dalle Vittorie ed intorno a cui le Ore intrecciano lieta danza, mentre la Giustizia, le Virtù o le potenze celesti fanno ossequio alla gloria dell' eroe. La veste, il colorito, lo stile di questi dipinti sentono dei grandi maestri, ma senza imitazione: richiamano le sale del Vaticano e le cupole di Parma, ma non le ricordano; è lo stile di chi sa togliere il bello degli altri, e crearne uno proprio.

Però in tutte queste composizioni vi ha la grandezza del primo pensiero, ma la quiete dell'esecuzione che richiedeva l'argomento; manca il fuoco delle passioni che rende drammatici gli avvenimenti. Un lavoro quasi accessorio dovea rivelare in Appiani questa potenza, riprodurre le varie imprese

del suo eroe, ed essere maggiore del Bardo della Selva nera. Per un fregio che dovea girare intorno a una grande sala, gli fu allogato di fare a piccola dimensione di chiaroscuro le imprese di Bonaparte, e la calda sua fantasia gittò trentaquattro grandi composizioni, presso cui sono squallide immagini i versi contemporanei.

Ei riprodusse tutte le imprese del guerriero fra i rivolgimenti di Francia, in Italia, in Egitto, fra le battaglie, fra i consigli, nei pericoli, nelle vittorie. Quivi la pittura parla ad un tempo il linguaggio della storia e della poesia, sempre un fuoco ed un' inspirazione potente, il momento delle azioni più maschie, importanti, gli affetti più forti, toccanti, lo svolgimento più drammatico e patetico. Tale è la morte di Dessaiz: in una parte del campo dopo la battaglia e la vittoria, i più prodi si stringono intorno alla bara su cui giace il prode estinto; tutto ivi richiama alla tristezza, e nella varietà delle movenze tutto inchina al pianto; fino le piante e la positura dei cavalli ajutano colla inclinazione il dolore universale. Nelle battaglie invece, e sono molte e tutte diverse, vi è un movimento, una lotta, una rabbia, un valore senza posa. A ciò si aggiunga la varietà delle vesti e degli accessorj contemporanei, per la prima volta chiamati all' onore dell' arte, e con tal perizia che non fanno desiderare gli abiti romani, e almeno mostrano uomini del nostro secolo; il cielo, la natura del paese, o sull'Alpi, o in Egitto, o fra il ridente d' Italia, sempre grandi, incantevoli; in tutto varietà, immagini forti, fortemente espresse. Queste storie sono l' opera più grande d' Appiani, sono un poema e il migliore che si ideasse sulle imprese di Napoleone, e se l' artista le avesse condotte all' olio, certo non vi sarebbe pittore cui ei potrebbe dirsi secondo. Queste composizioni ora esposte nella Sala del Disegno al Palazzo delle Belle Arti, sono di grande insegnamento e di meraviglia agli studiosi e valgono quanto una sola Accademia.

Dopo che Appiani ebbe levata la fantasia a questa creazione, più non pativa chinarsi a dipingere argomenti di miti affetti, e se ne fece togliendoli alla greca mitologia, fu appena per ricreare la mente che aspirava ancora ad alti concepimenti: dovea pingere ancora una volta nel palazzo di Corte, nè altro seppe ideare che il trionfo di Giove in Flegra dopo la sconfitta dei giganti: ne fece lo schizzo e il disegno, emulo di Giulio Romano, coll' ira che soffiò Michelangiolo nel Giudizio universale; ma il fato contrastava ad Appiani questa gloria, prima ritardando il lavoro, poi rendendo inerte il suo ingegno coll' apoplessia (28 aprile, 1813), e infine togliendolo all' 8 novembre 1817 alle glorie e agli affanni terreni.

Il dipinto a fresco, questa palestra dei sommi maestri, fu la parte ove Appiani era specialmente grande: si vede una maniera tutta originale che unisce la purezza dell' Urbinate, le grazie del Coreggio e il forte colorito lombardo tutto attemperato all' ideale dei Greci. Questo magistero d' arte egli seppe pure adoperare col dipinto ad olio, come usò nel raffigurare la pietà d' animo caritatevole di santa Margherita che dà l' elemosina a' poverelli, nella Minerva che frena l' ira d' Achille, nella lunetta che riproduce l' Olimpo popolato dai numi colla maestà e coi vezzi onde lo pinse Omero, e finalmente nell' Idilio dell' Antico Testamento cioè l' incontro di Giacobbe con Rachele ove

è tanta squisitezza di forme, tanto fulgore di bello, che le donne innanzi al Giacobbe sono sovente rapite all'entusiasmo, e all'attitudine pudibonda della sua sposa i giovani più procaci sentono amore per la virtù. E fu pure maraviglioso nei ritratti: vi pose un fare suo proprio di verità e d'ideale, uno spiro di vita che rivela il carattere e i sentimenti dell'animo. Monti richiama il genio inspirato da Dante, Bonaparte l'uomo straordinario che diede legge ai destini dell' universo.

Appiani avea richiamata la pittura ai grandi principj, come Canova la scultura, ma quei ne ebbe meno gloria, Italia meno profitto, e con lui cadde gran parte di quanto avea fatto. Fu fatale, perchè Appiani non ebbe a sede Roma, allora unico centro da cui si raggiava il gusto delle Arti; non ebbe chi tosto ne spargesse la sua gloria, come avvenne al Possagnese di Cicognara, talchè mentre a lui fu contemporanea, quella di Appiani sorse dopo la tomba. Appiani non ebbe quindi bastante credito fra'coetanei, per cui gli artisti dovessero riformare il proprio gusto al suo esempio, farsi discepoli a lui, levarsi al punto ove egli avea condotta l' arte e prolungare la ristaurazione. Quindi divisione fra quei che seguirono, altri, ma pochi, assecondarono i grandi maestri, altri si diedero a cercar novità seguendo il capriccio, e quel che è peggio, la moda sempre fatale nell' arte. La pittura italiana è certo in incremento, ma nessuno ancora si levò fin dove giunse Appiani.

DEFENDENTE SACCHI.

BONIFAZIO ASIOLI

Da un ritratto dipinto dal C.^{re} Andrea Appiani

BONIFAZIO ASIOLI.

Tra gli ingegni che sul finire del passato secolo e sul cominciar del presente diedero maggior incremento all' arte della musica e posero l' Italia al di sopra d' ogni paese per siffatta disciplina, vuolsi di certo annoverare Bonifazio Asioli, il quale per vastità e per profondezza di dottrina è a nessuno secondo, e forse a tutti superiore. Il suo Trattato intorno all'Armonia, il suo Maestro di composizione sono opere eminenti che sole varrebbero a dargli fama lunghissima, dove il numero infinito delle Messe, delle cantate, dei concerti e d' ogni maniera di composizioni non l' avessero collocato tra i più fecondi maestri.

Ei nacque in Correggio a' di 30 agosto dell' anno 1769 da Quirino Asioli e da Benedetta Giovanelli. L' amor della musica, innato per così dire nella famiglia, perocchè quasi tutti gli Asioli furono maestri e suonatori e taluni in concetto di valenti, sviluppossi innanzi gli anni nel piccolo Bonifazio, il quale, non anco compiuto il primo lustro, percorreva la tastiera del cembalo, traendone accordi che udiva o nella chiesa o nelle canzoni popolari. Il padre, intelligente qual era, avvedutosi delle disposizioni del fanciullo, diè opera a cercargli un maestro, e abbattutosi in certo Lanfranchi di Pomponesco, pattuì con lui, che venisse a stare tre mesi dell' anno a Correggio per dar lezioni a Bonifazio. Ma il giovinetto poco profitto traeva da così sterile insegnamento, e se l' ingegno smisurato di lui non l' avesse sostenuto, certo ei non sarebbe salito a tanta altezza. Però nei nove mesi in cui eragli forza studiare da sè, leggeva assiduamente i sommi maestri, Haydn, Mozart, Martini, coi quali addomesticatosi, quantunque digiuno di ogni precetto di contrappunto, potè nell' età di nove anni scrivere una messa, vero prodigio musicale. Allora il padre e gli amici di lui convennero doversi dare al giovinetto Bonifazio un' accurata educazione, al qual pensiero concorrendo con generosa elargizione il comune, ei venne mandato a Parma ad apprendere dal rinomato maestro Angelo Morigi. Quivi per lo spazio di un anno e mezzo diessi interamente allo studio della scienza armonica, e così rapidi e giganteschi furono i di lui progressi, che il Morigi dopo sì breve lasso di tempo accomiatavalo siccome perfetto nell' arte, e consigliava i parenti di lui a farlo viaggiare.

A questo punto comincia la carriera di Asioli, splendida e gloriosa. E dapprima accompagnato dal concittadino Filippo Catania recossi a Bologna, tratto eziandio dal desiderio di vedere il padre Martini, rinomatissimo maestro. Di qui fe' viaggio a Venezia, nella qual città diede un' accademia, che fe' stupire i più intelligenti. Il pubblico accorso in folla ad udirlo, non potendo dubitare dell' immatura età dell'Asioli, che troppo era chiara ne' lineamenti del volto, stimollo una donna travestita. Bonifazio aveva allora dodici anni; e il volgo che di rado inchinasi e crede al genio e quasi sempre stima impostura il sapere, amò meglio attribuire ad estranee cagioni la maraviglia che lo colpì, anzichè alla prepotenza dell' ingegno. Così avvenne di Mozart a Napoli, il quale, perchè di sei anni percorreva con agili dita la tastiera del cembalo

e dell'organo, fu creduto invasato da uno spirito sovrumano. Partito da Venezia con buona messe di applausi, il giovinetto Bonifazio, tornossi in patria ove ebbe dimora per più di cinque anni, spesi tutti nello studio della composizione. Ei trattava maestrevolmente, oltre il cembalo, anche il violino, il flauto il violoncello ed il fagotto, e di questi strumenti venne eletto professore nel collegio civico di Correggio.

Ma la sua città, siccome aveva sostenuto i primi passi di lui, così doveva aprirgli il campo a più largo studio e a gloria più bella. Un meschino teatro aveva Correggio, nel quale ogni anno rappresentavasi un melodramma buffo. Fin da piccino l'Asioli traeva ad udirvi le melodie di Paesiello e di Cimarosa, e assiduo nello studio di que' grandi maestri, potè nell' anno 1785, sedicesimo dell' età sua, comporre un dramma intitolato *la Volubile*, che venne rappresentato da una compagnia di dilettanti istruiti dal medesimo Asioli. Il successo fu splendidissimo, tanto che il giovinetto autore videsi d' un tratto come per incanto innalzato per universale suffragio nella sfera de' grandi maestri. Un altro melodramma, *le nozze in Villa*, composto poco appresso, ebbe un esito non minore, e gli accrebbe sempre più la stima de' suoi concittadini, che lo elessero a maestro di cappella.

Se non che venuto a Correggio il conte di S. Romano, incaricato dal marchese Maurizio Gherardini di trovare un giovine atto a dar lezioni di cembalo alla figlia di lui Vittoria, ora marchesa Visconti d'Arragona, sì fattamente innamorò del melodramma di Asioli, che fattagli proposizione, e ottenuto l'assenso del padre e delle autorità locali, seco il condusse a Torino, ove risiedeva il marchese. Ivi trattennesi per lo spazio di nove anni, occupandosi tutto del nuovo insegnamento, e perfezionandosi vie più in quell'arte, ch'egli aveva già portato a sì alto grado. Narrasi che al primo suo giungere in Torino fosse invitato ad un' accademia della signora Canevazzi Garnier, e che ivi notasse come quella signora eseguisse sul clavicembalo alcuni passi, la cui difficoltà non aveva potuto per anco superare l'Asioli. Punto da vergogna nel vedersi vinto da una donna, ed animato da nobile invidia, per più d'un anno ei non comparve in nessun pubblico luogo, e in questo mezzo tanto studiò ed esercitossi, che in un' adunanza in casa Gherardini primeggiò sovra tutti in modo da averne plausi e corone innumerevoli. Ben presto l' abitazione dell'Asioli divenne il convegno di tutti i più distinti maestri e dilettanti di Torino, ed egli piacevasi d'istruirli, di dirigerli, e scriveva per essi graziosissime composizioni, che beavano poscia i circoli eletti di quella città. Quella compagnia veniva chiamata la cappella di Asioli.

Intanto non trascurava l' educazione musicale della sua allieva, e i progressi maravigliosi ch' essa fece, mostrano bastantemente la perizia e l'assiduità di tanto maestro. Ma nelle ore d' ozio, ei componeva duetti, canzoni, notturni, e concerti d'ogni fatta, preparandosi quasi a più profonde e più gloriose opere. Il poeta cortigiano, di gran moda a que' dì, la cui musa erasi innalzato con quella di Paesiello, di Mozart, prestò pure le ali al nostro Asioli, il quale eccitato dagli amici, pose in musica più d' una cantata del Metastasio, emulando colle note la sublimità dei versi. Nell'anno 1793 fu chiamato a Milano, a scrivere una grand'opera pel teatro della Scala. Quest'opera

fu il *Cinna*, primo dramma serio che applaudissero i Milanesi, e che confermò la fama di eccellente compositore già acquistata dall'Asioli. Un'altr' opera, il *Pigmalione*, da lui scritta in Torino pel cavaliere La Cainea, e da questo portata a Londra, venne colà rappresentata con esito felicissimo. Il nome dell'Asioli erasi diffuso per Italia non solo, ma in tutti i paesi d'Europa, dove l'amor della musica è coltivato come principale elemento di civiltà. Carissimo a'suoi colleghi, egli era non meno prediletto dagli uomini di lettere, con gran parte de'quali aveva dimestichezza, siccome col Botta, col Casti e col Pindemonte. Le vicende politiche del 96 obbligarono la famiglia Gherardini a pigliar stanza in Venezia, ove dimorò per lo spazio di tre anni, nel qual tempo, venuto a morte il vecchio marchese, e ricomposte le turbolenze, trasferissi a Milano ove fermò stabile dimora. Quivi la fama che suonava alta di lui, e la memoria ancor fresca del *Cinna*, gli prepararono un' accoglienza straordinaria, talchè al suo arrivo si vide circondato da' più distinti personaggi e da una folla innumerevole di artisti.

Mentre Bonifazio menava così lieta vita in Milano, una sventura lo colse e fu la morte del padre suo, avvenuta ai 19 maggio 1801: la qual sventura lo indusse ad accettare l'impegno di scrivere un'opera pel teatro di Torino, onde soccorrere alla madre. *Gustavo al Malabar* venne adunque rappresentato nel carnevale successivo, e con una fortuna straordinaria. In quel torno gli vennero pure inviti da Londra per mezzo del cavaliere La Cainea, il quale sollecitavalo a recarsi colà a fine di scrivere due opere serie e due balli. E l'Asioli sarebbe di fatti partito, se il principe Eugenio Beauharnais, in allora vicerè d'Italia, illuminatissimo protettore e cultore delle arti e delle scienze, non gli avesse fatto offrire il posto di maestro di camera e direttore dell' I. R. Cappella, coll'annuo stipendio di sei mila lire. Di questa guisa entrato in corte, ei procacciossi ognor più la stima e l'amore di tutti, non che la benevolenza dell'egregio principe, che sovente lo voleva alle sue serate, e cantava da lui accompagnato alcuna delle sue composizioni. Con lui partì anche alla volta di Parigi, donde tornò maravigliato di quell'orchestra, ch' egli affermava essere la prima del mondo.

A prova dell' alto concetto in cui era presso i più riputati maestri basti il dire che a quell'epoca sendo venuto a Milano il figlio di Mozart volle aver lezioni di musica da Asioli, il quale lo tenne lunga pezza fra' suoi scolari, ad istanza specialmente di Haydn, che caldamente glielo raccomandò con una lettera.

Da due anni occupava il posto di direttore della real cappella, allorchè nel 1807 uscì il decreto d'instituzione del Conservatorio di Musica, nel quale egli fu assunto siccome primo maestro di composizione e censore degli studj. I risultamenti ottenuti in breve tempo dagli allievi giustificarono pienamente la confidenza del governo, e le accademie date poco appresso l'erezione di quell'istituto furono novello campo di gloria pel maestro. Allora, lasciata da un canto la composizione, diessi a tutt'uomo alla musica teoretica per meglio giovare all' educazione de' giovani affidatigli: e dapprima scrisse i ***Principj elementari della musica***, opuscolo che fu accolto con avidità, e si diffuse oltr'alpe. Ma un libro di sì piccola mole, ov' erano per così dire appena

accennate le regole e i teoremi della scienza, non era sufficiente ai bisogni degli studiosi: l'Italia aveva bensì molte grammatiche musicali non prive di merito siccome quella di Gervasoni, di Manfredini e di più altri; ma un trattato completo di armonia, che spoglio degli antichi errori giovasse a' maestri di guida ed agli scolari d'insegnamento, mancava tuttavia, e toccò all'Asioli soccorrere a siffatta necessità. Nel gennajo del 1813 ei sottopose all'esame dei professori e maestri del conservatorio la nuova sua opera, e riconosciutane universalmente l'eccellenza e l'utilità, venne stampata nello stesso anno e dedicata a S. A. I. Poco appresso furono pubblicati i *Dialoghi sul trattato d'Armonia*, a fine di facilitarne lo studio agli allievi.

Ma col cessare dell'Italico regno, cessando egli pure dalle sue funzioni di maestro e censore del conservatorio, addolorato per ciò, rifiutò di riprendere la sua carica di maestro di cappella, e si ritrasse in patria. Ivi l'amor della musica, che a lui era precipuo elemento di vita, non abbandonollo un istante, ma tutto si volse a beneficio del proprio paese. Ei riformò l'antica scuola, e portò a dodici gli alunni gratuiti che prima eran quattro: riunì l'orchestra ch'egli un tempo aveva diretto, e trovatala men che mediocre, diè opera a riordinarla e perfezionarla. Pazientissimo nell'istruire ei passava le intere giornate davanti al clavicembalo tentando piegare nature spesso reluttanti e rozze: nè per dispiaceri, che gliene tornassero, desistette dall'intrapresa. Nominato socio onorario del Conservatorio di Milano, e' fu pure socio di molte accademie, siccome quelle di Modena, di Cremona e di altre. In quel torno ei diede in luce l'*Allievo al clavicembalo*, libro non privo di utilità in onta alle molte pubblicazioni che avevansi già intorno a tal materia, e di cui esso riempì le lacune e corresse gli errori. Ma l'ultima sua opera, e di certo la più importante è il *Maestro di Composizione, ossia seguito del trattato d'armonia*, opera divisa in tre libri, nei quali scostandosi affatto dalle vecchie norme e dando per guida allo scolare il retto senso musicale anzichè l'autorità spesso fallace degli antichi, lo conduce per così dire sopra un nuovo sentiero, e semplificandone per quanto è possibile la dottrina, gli agevola lo studio e l'esecuzione. Questo libro, che fu quasi una rivoluzione nella scienza, lo addita come il primo teorico della scuola Lombarda, giacchè seppe unire i vezzi alla profondità, la natura all'arte.

Ma questo doveva essere l'ultimo suo lavoro. Assalito nel 1831 da fiera lombagine, mentre appunto stava rivedendo il suo *Maestro di composizione*, il male crebbe in guisa da non lasciare speranza di salute. La sera del 19 maggio 1832 Asioli ritornò in seno a quella celeste armonia nella quale aveva sempre spaziato colla mente, lasciando dolentissimi della sua morte i congiunti, gli amici, e tutti coloro che amano la bell'arte.

L'Asioli, dice il Coli suo biografo, fu bello di aspetto, ebbe bocca piuttosto larga e ridente, voce sonora, occhi vivi, fronte spaziosa su cui leggevasi la riflessione, colorito tendente al bruno, maniere graziose, statura mediocre. Fu sempre di complessione dilicata, e per trent'anni ebbe salute incerta. Lo spirito di lui s'infiammava alle cose generose, la mente era chiara, l'ingegno pronto e perspicace. In attestato di stima la sua patria lo annoverò più volte fra i suoi consiglieri e amministratori, quantunque fosse alienissimo dai pubblici affari.

CARLO TENCA.